

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI - PALLI ·



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.° SALA

SCAFFALE 2
PLUTO 18
N.° CATENA 3 (6)

ESCLUSO
DAL PRESTITO

III 2 IX 3¹⁶



STORIA ANTICA

TOMO SESTO.

STORIA ANTICA

DI

CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE RICORRETTA

*Con Aggiunte e Note Storiche Cronologiche
Geografiche e Critiche.*

T O M O S E S T O .



Arti e Scienze degli Antichi

IN GENOVA MDCCXCIV.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





71863



LIBRO VIGESIMOSECONDO.

DELLE ARTI

E

DELLE SCIENZE.

INTRODUZIONE.

*L' invenzione delle Arti, e delle Scienze è stata utile al Genere umano ;
e si deve attribuirla a Dio.*

LA Storia delle Arti e delle Scienze, e di quelli, che per qualche merito particolare, vi si resero celebri, propriamente parlando, è la Storia dello spirito umano, la quale, presa in un certo senso, non cede a quella de' Principi, e degli Eroi collocati dalla comune opinione nel supremo grado di altezza, e di gloria. Nel parlar così io non pretendo di disprezzare la differenza degli stati, e delle condizioni, o di confondere o eguagliare i gradi, che Dio medesimo ha distinti fra gli uo-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

mini. Ha egli stabiliti al di sopra di noi i Re, i Principi, ed i Capi degli Stati, che ha fatti depositarj della sua autorità; e dopo di loro, i Generali degli eserciti, i Ministri, i Giudici, e tutti quelli, co' quali il Sovrano divide le cure del governo. Gli onori, de' quali essi godono, e le preminenze che possiedono, non possono caratterizzarsi per usurpazioni. La Divina Provvidenza medesima ha distinti i loro gradi, e ci prescrive la sommissione, l'ubbidienza, ed il rispetto pei nostri Superiori,

A

Ma

Ma ci è anche un altro ordine di cose, e se è permesso di parlare così, un' altra disposizione della medesima Provvidenza, la quale senza offendere quel primo genere di grandezza di cui si è parlato, ne stabilisce un altro totalmente diverso, in cui la distinzione deriva, non dalla nascita, o dalle ricchezze, nè dall' autorità, nè dalla dignità, ma unicamente dal merito, e dalla scienza. Questa regola anche i gradi colla libera e puramente volontaria distribuzione de' talenti dello spirito, conferendogli quando, ed a chi essa vuole, senz' aver alcun riguardo alla qualità ed alla nobiltà de' Soggetti. Col riunire gli uomini dotti in ogni genere, forma a se stessa una nuova specie d' impero, infinitamente più vasto degli altri, il quale abbraccia tutti i secoli, e tutti i luoghi, senza distinzione di climi, d' età, di sesso, di condizione. In questo il plebeo è eguale al nobile, il suddito al Principe; anzi sovente i primi sono superiori ai secondi.

La legge primitiva, e l' autentico titolo per meritare le lodi dell' impero delle lettere è, che ciascuno si contenti della propria condizione, che non invidi la gloria degli altri, che gli riguardi come compagni, destinati al par d' esso dalla Provvidenza ad arricchire, ed a beneficare la società, e che conservi una gratitudine perpetua verso quello, da cui ha ottenuti, e per cui possiede i suoi talenti. Imperocchè finalmente i Dotti, che più si distinguono, possono forse credere di dovere a se medesimi la memoria, la facilità d' imparare, l' industria nell' inventare e nel fare nuove scoperte, l' acutezza, la vivacità, e la penetrazione dello spirito, e della mente? Avendo dunque ottenuti d' altronde tutti questi vantaggi, di che s' insuperbiscono? Credono forse di potersene servire a loro capriccio, e non farne uso se non per la loro gloria, e per la loro lode? La Provvidenza, che colloca

i Re sopra il trono pel bene de' popoli, distribuisce i differenti doni dello spirito agli uomini per la pubblica utilità. Ma siccome si vedono talora negli Stati gli usurpatori ed i tiranni, che per ingrandire solamente se stessi, opprimono tutti gli altri, così anche tra gli uomini dotti, si può dare una specie di tiranni di spirito, i quali riuniscono con occhio di gelosia la fortuna de' gli altri, si offendono dell' altrui gloria, e procurano di deprimerla, di render pregevoli se stessi, e predominare senza compagni. Questo è un difetto degno di execrazione, che disonora le lettere. La gloria stabile dell' impero delle scienze, di cui qui si tratta non posso troppo ridirlo, è quella di fare, non per se, ma pel genere umano; quella (ardisco dir così), che lo pone molto al di sopra di tutti gli altri imperi.

Le guerre, e le vittorie, delle quali è piena la maggior parte delle storie, e che più d' ogni altro avvenimento destano la maraviglia de' Lenori, non hanno per ordinaria conseguenza se non la rovina degli Stati, la distruzione delle città, e la strage de' gli uomini. Gli eroi tanto esaltati dall' antichità resero mai qualcuno migliore? E c' erano forse qualche numero di felici? Se col fondere città ed imperi, hanno procurato alla posterità qualche vantaggio, quanto caro esso costò ai loro contemporanei, che videro correr fiumi di sangue! Questi vantaggi medesimi si limitarono anche a certi luoghi, e ad un determinato tempo. Qual' utilità oggi ci arrecano Nembrod, Ciro, Alessandro? Tutti i grandi nomi, e tutte le vittorie, ch' eccitarono di tempo in tempo lo stupore negli uomini; tutti i grandi Principi, tutti i Conquistatori, tutti i loro magnifici e strepitosi disegni si sono, riguardo a noi, tutti convertiti nel primo nulla, ed in guisa di vapori e di fantasmi, già dissipati e smanti.

GI'

Gl' inventori delle arti e delle scienze hanno fatto in vantaggio de' secoli successivi ; quindi partecipiamo tuttavia del frutto della loro industria, e dei loro sudori . Hanno provveduto da lontano a tutti i nostri bisogni: ci hanno procurate tutte le comodità della vita: hanno fatto servire la natura in nostro uso: ci hanno insegnato ad estrarre dalle viscere della terra, dagli abissi del mare molte preziose ricchezze: quello che si deve stimare assai più, ci hanno aperti i tesori di tutte le scienze, ci hanno procurate le notizie le più sublimi, le più utili, e le più degne dell' uomo ; ci hanno posto in sostanza sotto gli occhi tutto ciò che è più atto ad adornare lo spirito, a regolare i costumi, a formare buoni cittadini, buoni Giudici, e buoni Principi .

Ecco una parte de' beni da noi dovuti a coloro, che hanno inventato, e perfezionato le Arti e le Scienze. Per meglio conoscerne il prezzo, ricaliamo su all' intenzia del mondo, ed a que secoli rozzi, in cui l' uomo, condannato a sostentarsi col pane, prezzo del proprio sudore, si trovava senz' ajuti, e senza strumenti, obbligato a lavorare la terra, a fabbricarsi capanne per garantirsi dall' intemperie dell' aria, a provvedersi di vesti per ripararsi dalle pioggie e dal freddo, in una parola, a studiare tutti i mezzi per soddisfare al bisogno della vita . Quante fatiche ! Quanti pensieri ! Quante inquietudini a noi sono diminuite !

Non possiamo riconoscere abbastanza ciò che dobbiamo agli uomini egualmente industri, ed infaticabili, che hanno fatte le prime esperienze nelle Arti, e che si sono applicati, i primi, a tali quanto utili altrettanto penose ricerche. Se alloggiarno comodamente, se andiamo vestiti, se

abbiamo città murate, fabbriche, e Tempj, gli riconosciamo dalla loro industria, e dalle loro fatiche . Mercè le loro scoperte, coltiviamo colle nostre mani il terreno: innalziamo le case: fabbrichiamo i drappi ed i vestiti; e rendiamo ubbidienti il rame, ed il ferro . Per passar di poi dall' utile, e dal necessario al dilettevole, le nostre mani medesime adoprano il pennello, lo scarpello, il bulino, e suonano tanti strumenti . Questi sono vantaggi, e benefizj solidi, stabili, e permanenti, che ci sono ardati sempre più accrescendo dopo il loro principio: che si estendono in tutti i secoli, in tutte le nazioni, ed in tutti gli uomini; e che si perpetueranno d' età in età, e dureranno al pari del mondo . Or tutti insieme i Conquistatori hanno fatta qualche cosa che si possa paragonare con tali servizj ? Pure tutta la nostra meraviglia è quasi sempre rivolta ad Eroï sanguinarj; ed appena ci ricordiamo di quanto dobbiamo agli Inventori delle Arti .

Bisogna però rimontare più in alto, e rendere un giusto omaggio di lodi e di gratitudine a quello, che solo è stato, ed ha potuto esserne l' Autore . E' verità conosciuta da Gentili medesimi, e lo attesta Cicerone con molta chiarezza, che gli uomini da Dio solo hanno ricevute tutte le comodità della vita: *Omnes morales sic habent, externas commoditates a Diis se habere* .

Cic. de nat. Dcor. a. 16.

Plinio, nella sua Storia Naturale, si spiega anche con più energia, parlando degli effetti maravigliosi de' semplici, e dell' Erbe riguardo alle malattie; e lo stesso principio si può applicare a mille altri effetti, che pajono essere anche più maravigliosi. „ E' un conoscer male, [a] dir' egli, „ i doni della Divinità, ed un pagarli a prezzo d' ingratitude, „ A 2 „ vo-

Plin. l. 10. in Proo. lib. 17. c. 1. 2. 3.

(a) Quae si quis vult forte ab homine excogitari posuit, credis, inquit, deorum munera intelligere... Quasi enim casu, non quod quidam... hic ergo casus, hic est ille, qui parum in vita invenit

Deus. Hoc habet nomen, per excogitare posuit, & parens rerum omnium & magistra Natura. Plin.

„volere attribuirne l'onore agli uomini. Pare, che il caso abbia fatto fare quelle scoperte: è vero; ma questo caso è lo stesso Dio, e sotto tal nome, come pure sotto quello di natura, si deve intendere il solo Dio „.

In fatti, per poco che si rifletta alla piccola correlazione, e proporzione che passa, per ragione d'esempio, fra i lavori d'oro, d'argento, di ferro, di rame, di piombo, e la materia greggia nascosta sotto terra, di cui son essi formati: fra una tela o fina e sottile, o ruvida e forte, ed il liuo o la canapa: fra i diversi panni, e la lana della pecora; tra la bellezza luminosa della seta, e la deformità d'uno schifoso insetto, bisogna confessare, che l'uomo col solo suo lume non avrebbe potuto mai fare scoperte così fortunate. E' vero, come ha detto Plinio, che sembra autore il caso della maggior parte delle invenzioni; ma chi non vede, che Dio, per provare la nostra gratitudine, si nasconde sotto tali accidenti, come sotto altrettanti veli, a traverso de' quali la ragione, per quanto poco sia illuminata dalla Fede, riconosce la mano benefica di chi ci ricolma di tanti beui!

La Provvidenza Divina si rende anche a noi visibile nelle tante moderne scoperte, che ora sembrano facilissime, e che nulladimeno sono per tanti secoli sfuggite alla cognizione, ed alle ricerche di tante persone applicate allo studio, ed alla perfezione delle Arti, finattanto che a Dio non è piaciuto di aprir loro gli occhi, e far vedere ciò che non era stato mai conosciuto.

In questo numero si può collocare l'invenzione, non molto antica, de' molini a vento e ad acqua, così comodi agli usi della vita. Gli Antichi incidevano sopra il rame; ma come mai non hanno potuto immaginarsi, che stampando sopra la carta ciò che avevano delineato, avrebbero potuto scrivere in un momento ciò ch'esi-

geva un lungo tempo per intagliarsi col bulino? Pure non sono più di circa trecent'anni, da che si è trovata l'arte di stampare i libri. Si può dire lo stesso della polvere di schioppo, incognita agli antichi Conquistatori, la quale avrebbe molto accorciato il tempo dei loro assedj. La Bussola, cioè, l'Ago calamitato, sospeso sopra un perno in una scatola, si è reso così utile, che tra le altre cose, ci ha fatto conoscere un Mondo nuovo, ed ha riuniti tutti i popoli per mezzo del commercio. Or com'è possibile, che gli uomini, ai quali molto prima erano note tutte le altre qualità della Calamita, fossero stati per così lungo tempo senza scoprirne una di tanta importanza?

Si deve, secondo il mio sentimento, egualmente dedurre, non solamente dalla incredibile difficoltà di certe scoperte antiche per altro quanto è il mondo medesimo, ma dall'estrema facilità di altre invenzioni che pareva che dovessero manifestarsi da se stesse e che non sono state trovate se non dopo molti secoli, che le une; e le altre dipendono assolutamente dagli ordini d'un Essere Superiore, che governa il mondo con sapienza, e con potenza infinita.

Non sappiamo, per verità, le ragioni della condotta tenuta da Dio nel manifestarci, almeno per la maggior parte, questi misteri della natura; ma non per questo essa esige da noi un minor rispetto. Le cose, ch'ei talvolta ci lascia oscuramente vedere in certe scoperte, devono addottrinarci riguardo a tutte le altre. Cristoforo Colombo concepisce il disegno d'andare in cerca di nuove terre; e con tal'idea, si presenta a molti Principi, che riguardano il di lui progetto come un delirio, ed in fatti, esso pareva tale. E nondimeno aveva per tal'impresa una inclinazione quasi naturale, un ardente e costante desiderio, che lo sollecitava, e lo spronava, malgrado tutte le opposizioni e tutte le rimostranze

con-

contrarie. Or chi gl' ispirò un così ardito disegno, ed una costanza invincibile, se non Dio, che aveva risoluto fin da tutta l' eternità di far penetrare la luce del Vangelo ai popoli del Nuovo Mondo? L' invenzione della bussola ne fu la cagione: la Provvidenza aveva assegnato un tempo preciso ad un così grand' accidente; e questo tempo non poteva essere nè affrettato, nè ritardato. Ecco la ragione, per la quale ne fu per tanto tempo differita la scoperta, ed indi eseguita con tanta prontezza, e coraggio.

Dopo queste osservazioni, che ho creduto necessario di porre sotto gli occhj dei miei Lettori, entrerò nella materia. Dividerò in tre libri tutto ciò che concerne le Arti, e le Scienze. Nel primo tratterò dell' Agricoltura, del Commercio, dell' Architettura, della Scultura, della Pittura, e della Musica: nel secondo, parlerò della Scienza Militare, e di ciò che riguarda le leve, ed il mantenimento delle truppe, le battaglie, e gli assedj in terra ed in mare; nel terzo, con cui si chiuderà tutta l' O-

pera, esaminerò le Arti, e le scienze che hanno maggior correlazione collo spirito umano, come la Grammatica, la Poetica, la Storia, la Rettorica, la Filosofia, e tutte le parti, che da esse dipendono.

Devo preventivamente colla solita mia sincerità avvertire che mi accingo a parlare d' una materia molte parti della quale mi sono quasi affatto incognite. Per tal ragione, implorando di nuovo un benigno perdono, chiedo la permissione di potermi liberamente servire, come ho sempre fatto, ed ora nii vi conosco più che mai costretto, di tutti gli ajuti, che mi si presenteranno. Arrischièrò di perdere la gloria d' essere Autore, ed inventore; ma vi rinunzio di buon grado, purchè possa aver quella di piacere, e d' arrecare qualche utilità a' miei Lettori. Niuno d' essi si aspetti di trovare un' erudizione profonda, quale parrebbe che la materia la esiga. Non pretendo d' insegnare a' Dotti, ma di scegliere solamente ciò che nelle Arti si trova più conveniente all' intelligenza universale del comune de' Lettori.





CAPITOLO PRIMO DELL' AGRICOLTURA.

ARTICOLO PRIMO.

Antichità dell' Agricoltura: utilità della medesima: in quale stima essa era presso gli Antichi: quanto importi fomentarla; e quanto pregiudichi trascurarla.

POsso con giustizia incominciare il Trattato delle Arti dall' Agricoltura, come da quella, che certamente ha sopra tutte le altre il vantaggio d'essere la più antica, e la più utile. L' Agricoltura è antica quanto è il mondo, giacchè ebbe origine nel Paradiso Terrestre, fin da quando Adamo, appena uscito dalle mani del suo Creatore, possedeva tuttavia il prezioso, ma troppo fragil tesoro dell' Innocenza. Dio, avendolo collocato nel giardino delle delizie, gli ordinò che lo coltivasse, *Ut operaretur illum*, non già con fatica e con incomodo, ma per trattenimento, per diletto, e per avere un motivo di contemplare più chiaramente nelle produzioni della terra la Sapienza, e la Liberalità del suo Signore.

Avendo però il peccato d' Adamo cangiato tutto quell' ordine, e tiratogli addosso il funesto decreto di dover mangiare il suo pane col sudore della sua fronte, Dio convertì il diletto in gastigo, e condannò Adamo ad una penosa fatica, la qual' egli non avrebbe mai conosciuta se non avesse commesso il male. La terra, divenuta sorda e ribelle a' di lui comandi in pena della di lui ribellione contro Dio, si ricuoprì di bronchi, di spine; talchè bisognò violentar-

la a pagare all' uomo un tributo, del quale ei per la sua ingratitudine si era reso indegno; e sforzarla, per mezzo della fatica, a provvederlo ogni anno d' un nutrimento, che gli sarebbe stato somministrato gratuitamente.

Da ciò si rileva il principio dell' Agricoltura, la quale, di gastigo ch' era, per un singolare beneficio di Dio, si convertì in madre, ed in nutrice del genere umano. In fatti, è essa la sorgente di tutti i beni e di tutte le ricchezze, che hanno un valore reale, e non dipendono dall' opinione degli uomini: che suppliscono ai bisogni ed alle delizie: ch' esentano le nazioni dalla necessità degli stranieri, provvedendole del bisognevole; e formano le rendite principali degli Stati, e loro servono in vece di tutto ciò di cui sono essi privi. Se le miniere dell' oro, e dell' argento mancassero: se le perle, ed i diamanti restassero nascosti nel seno della terra: se s' interdicesse il commercio con tutte le nazioni vicine; se tutte le arti riguardanti l' eleganza e l' ornamento fossero annichilate, la sola fecondità della terra supplirebbe a tutto, riparerrebbe abbondantemente a tutti i bisogni, basterebbe a sostenere il popolo, e gli eserciti che lo difendessero.

Quin-

Quindi non occorre meravigliarsi, se l'Agricoltura fu già dagli Antichi tanto apprezzata; anzi deve sembrar cosa stravagante, che cessasse di esserlo, e che una professione, la più necessaria di tutte le altre e la più indispensabile, cadesse in tanto disprezzo. Nel corso della nostra Storia abbiamo veduto, che una delle maggiori attenzioni de' più savj Principi e de' più illuminati Ministri fu quella di sostenere, e d' incoraggiare l'Agricoltura.

Fra gli Assiri e fra i Persi, erano premiati i Satrapi, nel governo de' quali si trovavano i terreni ben coltivati, ed erano gastigati gli altri, presso i quali i medesimi erano trascurati. Numa Pompilio, il più savio Re fra quanti ne decantano le Storie antiche, il quale il meglio intese ed adempì i doveri di Principe, avendo diviso il territorio di Roma in differenti cantoni, si faceva rendere un conto esatto della maniera con cui essi erano coltivati; e si faceva condurre davanti gli agricoltori, per lodare ed incoraggiare quelli, che lavoravano i campi, e per rimproverare agli altri la loro negligenza. I beni della terra, dice lo Storico, erano allora riguardati come le più giuste e le più legittime ricchezze, e preferiti ai vantaggi procurati dalla guerra, per lo più di poca durata. Anco Marzio, quarto Re de' Romani, che si piccava di seguire l'esempio di Numa, dopo il culto degli Dei ed il rispetto alla Religione, raccomandava sommamente a' popoli la cultura delle terre, e la cura degli armenti. Questo genio si conservò lungamente fra' Romani; e ne' tempi successivi (a), quelli, che non adempivano un tale dovere, erano da' Censori ripresi.

Si sapeva per una costante esperienza, che la cultura delle terre, e gli armenti che ne sono una conse-

guenza e ne formano una parte, erano sorgenti sicure, ed inesaurite di ricchezze, e d'abbondanza. L'Agricoltura fu più che altrove stimata nell'Egitto, dove formava l'oggetto principale del governo, e della politica; quindi non si vidde altro paese nè più popolato, nè più potente, nè più ricco. Le forze degli Stati si misurano, non dalla estensione del terreno, ma dal numero de' cittadini, e dalla utilità delle loro fatiche.

Si capisce difficilmente come un angolo così ristretto, qual era quello della Terra Promessa, potesse comprendere, e nutrire una moltitudine quasi innumerabile di abitatori; ma vi contribuiva il paese coltivato con straordinaria attenzione.

Ciò, che riferisce la Storia delle ricchezze di molte città della Sicilia, e particolarmente delle immense di quella di Siracusa, della magnificenza degli edifizj, delle potenti armate marittime, e de' numerosi eserciti della medesima, parrebbe incredibile se non fosse confermato da tutti gli antichi Autori. D'onde mai la Sicilia traeva con che supplire a spese così eccessive se non certamente da' fondi medesimi delle terre, poste a cultura con una industria maravigliosa? Si può argomentare l'attenzione, che vi si usava dalla diligenza di Jerone II, uno de' Re i più potenti di Siracusa, nel comporre sopra tal materia un libro pieno di savj consigli, e d'eccellenti regole per mantenere, e per accrescere la fertilità del paese.

Oltre a Jerone, si fa anche menzione (b) di molti Principi, che riconoscendo il valore, crederono cosa degna del loro grado, lasciare a' posteri precetti sopra l'agricoltura, come furono Attalo Re di Pergamo soprannominato Filometore, ed Archelao Re della Cappadocia. Non mi maraviglio, che Plutone,

A 4

Sono-

Dionys.
Hist. c. An.
sig. Rom.
l. 2. p. 135.

Id. lib. 3.
pag. 177.

(a) Agrum male colere. Censorium probrum judicabatur. *Plin. lib. 18. cap. 3.*

(b) De cultura agri præcipere principale fuit eum apud æteros. *Plin. lib. 18. cap. 3.*

Senofonte, Aristotele, ed altri filosofi, che scrissero particolarmente sopra la politica, parlassero dell'agricoltura, ch'è una parte essenziale della medesima. Ma chi si sarebbe aspettato di vedere fra Scrittori dell'agricoltura, Magone, Generale Cartaginese? Couvien credere, che questo ne trattasse molto fondatamente, giacchè la di lui opera, trovata nella presa di Cartagine, era composta di ventotto volumi; e che se ne facesse un gran conto, giacchè per ordine del Senato fu tradotta in lingua Latina, e Sillano, uno de' principali de' Magistrati, volle assumersene il peso. Cassio Dionisio di Utica l'aveva prima tradotta dalla lingua Punica nella Greca.

Frattanto Catone il Censore aveva pubblicati i suoi libri sopra la stessa materia; Roma non era ancora affatto corrotta, ed il gusto dell'antica semplicità si conservava fin ad un certo grado. Si faceva almeno menzione (a) con allegrezza, e con ammirazione, che in altri tempi i Senatori abitavano quasi sempre in campagna: che coltivavano colle loro mani i proprj terreni, senza desiderare nè avidamente, nè ingiustamente i beni degli altri; e che non di rado i Consoli, ed i Dittatori erano presi dall'aratro. In que' tempi felici, dice Plinio, (b) la terra, superba nel vedersi coltivata da mani vittoriose e trionfanti, pareva, che si sforzasse a produrre i frutti in più abbondanza. Questo significa senza dubbio, che que' grandi uomini egualmente capaci di maneggiare le zappe e le armi, di seminare le terre e di conquistarle; applicandosi

più seriamente al lavoro, lavoravano anche con migliore fortuna.

In fatti, quando un uomo di condizione e di spirito superiore si applica alle arti, si vede per esperienza, che lo fa con più industria, con più buon gusto, e con più penetrazione, con nuove scoperte, con differenti esperienze; e che per lo contrario, un uomo del volgo rimane sempre servilmente rinchiuso fra i limiti della sua pratica e del suo costume. Non si dà cosa capace di svegliarlo, di fargli fare progressi; e dopo molti anni di lavoro, è sempre lo stesso, nè s'innoltra un passo nella professione, ch'è esercita.

I grandi uomini, da me citati, non intrapresero a scrivere sopra l'agricoltura se non perchè ne conoscevano l'importanza; anzi, per la maggior parte, ne avevano fatta da loro medesimi l'esperienza. Si sa quanto piacque a Catone la vita rustica, e con quanta applicazione ei l'esercitava. Manlio Curio Dentato, antico Romano, che aveva per tre volte trionfato, e possedeva un podere vicino ai di lui terreni, glie ne diede l'esempio. Catone vi andava frequentemente a passeggiare; e riflettendo sopra la piccolezza della terra (c), sopra la povertà e la semplicità della casa, si sentiva portato ad ammirare quell'illustre personaggio, che dopo d'essere stato il più grande fra' Romani, d'aver vinte le nazioni le più bellicose, e discacciato Pirro dall'Italia, coltivava colle proprie sue mani un angusto tratto di suolo; e dopo tanti trionfi, alloggiava tuttavia in un'umil casuccia. Questo è quello stesso, (d) diceva nel suo cuore

Ca-

(a) Antiquius ab aratro arcescebantur ut consules fierent. ... Animum sua manu spargentem semon qui missi erant convenienter. ... Suos agros studiose colebant, non alienis cupide appebant. C. de pro Rust. Agricola. n. 50.

(b) Quare: ergo tanta ubertatis causa erat? Insuper ita cum multis Imperatorum colebatur agri, (in la eis credere) gaudente terra vomere laetante, & triumphati aratore: sive illi eadem cura semina tradiderunt, qui bella, eademque diligentia arvi aliquantulum, qui curata: sive honesti in nobis omnia laetius proveniunt, quoniam & curiosius

fuerunt. Plin. lib. 18. c. 3.

(c) Hanc, & incomptis Curium capillis

Unum bellu' tibi, & Comitum,

Sava paupertas, & avitus apto

Cum late fundus.

(d) Curio ad focum sedenti magnum aurum pondus Samites cum attulissent, repudiari ab eo sunt. "Nam enim aurum habere praestitum sibi videri", dicit, sed is qui habetent aurum imperare". Quest'è Curio nel libro della Vecchia città, num. 33.

Catone, che dagli Ambasciatori de' Sanniti fu trovato presso il fuoco intento a cuocere pochi legumi, e che all'offerta da essi fattagli d'una gran somma di denaro, diede la seguente savia risposta: « Che contentant' » dosi di quel cibo, non aveva bi- » sogno di denaro; e che trovava un » maggior piacere nel vincere nemi- » ci, padroni di quell' oro, che nel » possederlo. « Pieno di così bei pensieri, Catone se ne tornava nella sua abitazione; e facendo nuovamente la rivista della casa, dei campi, degli schiavi, e di tutte le sue spese, si sentiva maggiormente acceso dal desiderio di faticare, e riformava qualunque vana superfluità.

Benchè fosse anche giovine, egli era ammirato da tutti quelli, che lo conoscevano. Valerio Flacco, uno de' più nobili e de' più potenti Romani, che possedeva alcune terre contigue presso il podere di Catone, udiva spesso i suoi schiavi parlare della maniera di vivere del suo vicino, e dei lavori, che questo faceva in campagna. Gli si narrava, che il medesimo ogni mattina andava per tempo nelle piccole città vicine a trattare ed a difendere le cause di coloro, che ne imploravano la protezione, e che quindi se ne tornava al suo campo, dove, con una logora zimarra sopra le spalle se era tempo d'inverno, e quasi ignudo se d'estate, lavorava la terra in compagnia dei suoi domestici; indi, sedendo con essi ad una stessa mensa, si cibava del medesimo pane, e beveva il medesimo vino (a).

Da tali esempj si rileva quanto gli antichi Romani amavano la semplicità, la povertà, e la fatica delle loro mani. Leggo con infinito piacere in Varrone gli spiritosi e giudiziosi rimproveri, fatti da un Senato-

re Romano ad Appio Claudio, Augure, sopra la magnificenza delle di lui case di campagna, poste in paragone colla semplicità del poderotto, in cui allora ambidue si trovavano. » Qui, diss' egli, non si vedono nè » tele dipinte, nè statue, nè inta- » gli, nè pavimenti d'intavolato; » ma in vece d'essi tutto ciò, che » serve al lavoro delle terre, alla » cultura delle viti, al nutrimento » degli animali. Dove voi abitate » tutto è oro, tutto argento, tutto » marmo, senza che vi si scuopra il » minimo segno nè di terre lavora- » te, nè di vigne: non vi s'incon- » trano buoi, o vacche, o pecore; » non sieno ne' magazzini, non viui » nelle cantine, non biade ne' gra- » naja. Or deve esser tale una casa » di campagna? In che essa si so- » miglia a quella, che possedevano » il vostro avo ed il bisavolo? »

Dopo che fra' Romani si fu introdotto il lusso, le case di campagna erano assai diverse da quelle dei primi tempi, come n'erano anche diverse le rendite. Quando le terre si coltivavano (b) da' soli schiavi, e da altri vili mercenarj, che mai si poteva sperare da operaj, che non lavoravano se non per mezzo di maltrattamenti? Or quest' appunto è uno de' difetti i più grandi ed i più contrarj al buon senso che si osservarono negli ultimi tempi presso i Romani da tutti quelli che hanno scritto sopra tali materie: attero che, per ben coltivare le terre, bisogna lavorarle con impegno, ed affezionarvisi; altrimenti non se ne retrae alcun profitto.

Importa moltissimo, volendosi porre a cultura le campagne dei regni, lo che è molto più utile dell'estenderne i confini, che un padre di famiglia, il quale abita ne' borghi e

ne'

Varr. l. 3.
cap. 2.

(a) A tal proposito mi torna alla memoria un bel sentimento di Plinio il Giovine. Non dando egli ai suoi Liberti s' un differenzia dal suo, gli fu detto, che ciò doveva contrariar molto. « No, rispose egli, perchè i miei Liberti non bevono del vino, che bevo io; ma io bevo di quello, ch' egli be-

veno. *Quia ac' Pater Liberti mei non idem quod ego bibeant, sed idem ego quod Liber.* Plin. l. 2. Ep. 6. (b) Nunc eodem illo (arva) sibi potest, dumtaxat manere, inter se nullum exerceat. . . . Nos, militum egrediuntur non eodem emulamento esse, quae fecerint imperatorum? Plin. l. 18. c. 3.

ne' villaggi; abbia in proprietà una porzione di terra, la quale, divenendole cara, sarà da esso coltivata con diligenza; e la di lui famiglia interessandosi, ne ritrarrà la sua sussistenza, e non avrà motivo d'allontanarsi. Gli uomini di campagna, non avendo beni propri ed essendo solamente stipendiati, non se ne prendono un grande impegno, e talvolta lavorano anche loro malgrado. Un proprietario (a) desidera naturalmente, che le sue terre restino sempre sotto le mani d'una stessa famiglia, e che i fittajuoli si succedano l'uno all'altro di padre in figlio. Così i coltivatori vi si affezionano sempre più; quindi ciò, che fa l'interesse de' particolari si converte in beneficio generale dello Stato.

Ma quando un lavoratore, o un Fittajuolo ha acquistato qualche bene colla sua industria, e colla sua applicazione, cosa ch'è molto desiderabile per un padrone, non è prudenza, dice Cicerone (b), aggravare d'imposizioni i di lui acquisti; ma conviene regolare queste imposizioni in proporzione del prodotto delle terre medesime, osservando però tutta la maggior equità possibile. Sopraccaricare, ed opprimere quelli che sanno profittare delle loro fatiche, è lo stesso che uno scoraggiare ed un tentare d'estinguere l'industria; in fatti in ogni paese ben regolato si è sempre pensato esser necessario fomentarla coll'emulazione, e co' premi.

Una delle cagioni del poco frutto, che si retrae dalle terre è, che l'Agricoltura non è riguardata come un'Arte, che ha bisogno di studio, di riflessioni, o di regole. Tutti operano a caso, e sieguono gli usi comuni, senza che alcuno si dia il

pensiero di farne un serio esame, di tentare qualche esperienza, e d'unirvi (c) i precetti. Gli antichi non pensavano così; ma credevano richiedersi tre cose per riuscire nell'Agricoltura. 1. La volontà, bisogna amarla affezionarsi, compiacersene, godere, nell'occuparsi in essa, e convertirla in un dilettevole trattenimento. 2. Il comodo: è d'uopo essere in istato di poter supplire alle spese necessarie per ingrassare le terre, per lavorarle, e per tutto ciò che può migliorarle; condizione, che manca alla maggior parte de' lavoratori. 3. L'intelligenza; convieue avere studiato fondatamente tutto, ciò che si riferisce alla cultura delle terre, senza di che le due prime parti non solamente diventano inutili, ma cagionano gravi danni al padre di famiglia, il quale ha il rammarico di vedere, che il prodotto delle sue terre non corrisponde al dispendio, ed alla speranza che aveva concepita, per non aver egli avuto il necessario discernimento nello spendere. Alle tre accennate cose si può aggiungere la quarta, non incognita agli Antichi, cioè, l'Esperienza (d) predominante in tutte le arti, infinitamente superiore a' precetti, che ci fa profittare degli errori medesimi da noi commessi, accadendo sovente, che dal far male, s'impari a far bene.

Gli antichi apprezzavano l'Agricoltura più di quello che facciamo noi, come n'abbiamo la prova in una moltitudine di riguardevoli Autori, che hanno scritto sopra tal materia. Frai Greci, ne cita cinquanta Varrone, il quale ne ha anche scritto, e dopo di lui Columella. Questi tre Autori, cioè, Catone, Varrone, e Columella, dettigliano maravigliosamente

(a) Lucius Volusius asseverantem audivi, patristicis illis felicissimum fundum esse, qui colonos indigenas haberet, & tanquam in patris possessione natos, jam inde a cunabulis longe familiaritate retineret. Colum. L. 1. c. 7.

(b) Cum aratori aliquod onus imponitur, non omnes, si quæ sunt præterea, facultates, sed aratori ipsius vis ac ratio consideranda est, quid ea sustinere, quid pati, quid efficere possit ac de

best. Cic. *Verr. de de frum.* n. 109.

(c) Debemus & imitari alios, & aliter ut faciamus quædam experientia tentare. *Varr. L. 1. c. 18.*

(d) Usus & experientia dominantur in artibus, neque est ulla disciplina, in qua non peccantur, ac scitur. Nam ubi quid perpetuum admittaturum esset improspere, vitatur quod fecerant, illi minatur rectam viam docentis magisterium. Colum. *ib.*

mente tutte le parti dell' Agricoltura . Sarebbe forse un' impresa inutile , o una vana fatica il paragonare i loro pareri , e le riflessioni colla pratica de' nostri giorni ?

*Columel.
lib. 10. in
prim.*

Columella , che viveva sotto Tiberio , compiangere con eloquenza l' universal disprezzo , in cui era caduta allora l' Agricoltura , e l' inganno , che regnava , che per riuscirvi non si avesse bisogno di verun Maestro .
» Vedo in Roma , dice egli , scuole di
» Filosofia , di Rettorica , di Geometria , di Musica , e con maggior
» maraviglia vedo persone occupate unicamente , le une nel preparare vivande proprie a solleticare la gola , e le altre nell' ornarsi i capelli ; e niuna in cui s' insegna l' Agricoltura . Pure (a) , tutto il resto non è necessario , e la Repubblica è stata lungamente felice , benché vi mancassero tutte queste frivole arti ; ma non è possibile abbandonare l' Agricoltura che provvede a tutti i bisogni della vita . E qual' altra strada più onesta , e più legittima ci si presenta per conservare , e per accrescere i patrimoni ? Quella forse delle armi , per cui si può acquistare le spoglie de' nemici tinte sempre di sangue ? Quella del traffico , che togliendo i cittadini alla loro patria , gli espone al furore delle onde e de' venti , e gli trasporta in un mondo incognito ? Quella del cambio (b) , e delle usure sempre fatali , ed odiose a quelli stessi che ne sono in apparenza soccorsi ? Chi potrà paragonare con alcuna delle accennate materie d' arricchirsi l' innocente Agricoltura , resa oggetto di disprezzo unicamente per gli abusi fra noi introdotti , e quindi divenuta quasi sterile ? Molti credono , che la sterilità de' nostri terreni , più sensibile oggi che per

» i tempi passati , derivi o dalla intemperie dell' aria e delle stagioni , o dall' alterazione delle terre medesime , le quali , indebolite ed esauste dopo una lunga e continuata produzione hanno perduto il loro primo vigore . Questo è un errore , prosegue Columella . Non bisogna supporre , che la terra , a cui l' Autore della natura ha comunicata una perpetua fecondità , si trovi esposta alla sterilità , come ad una specie di malattia ; non si deve temere , che dopo d' aver essa ricevuta dal suo Signore una giovinezza divina ed eterna , in virtù della quale è stata chiamata la madre comune di tutti per aver prodotto , e per produrre sempre tutto ciò ch' esiste , sia per cadere nella caducità , e nella vecchiezza a cui sono soggetti gli uomini . Si debbe adunque attribuire , non all' intemperie dell' aria né agli anni la sterilità delle nostre terre , ma alla nostra negligenza ed al nostro errore . Dobbiamo quindi accusare noi soli , i quali lasciamo nelle mani de' nostri schiavi quelle campagne , che a' tempi de' nostri antenati erano coltivate da persone molto più oculate .

Quest' osservazione di Columella sembra solida , e confermata dall' esperienza . La terra di Canaan [e conviene dire la stessa cosa delle altre] era già fertilissima quando n' entrò in possesso il Popolo di Dio , ed abitata da più di settecent' anni indietro dai Cananei . Ne passarono quasi altri mille fin alla cattività di Babilonia , senza che vi si vedesse segno alcuno di sterilità , o di vecchiezza negli ultimi anni , né nelle seguenti età . Se però da molti secoli a questa parte è , come si dice , divenuta affatto sterile , bisogna concludere con Columella , che la terra non

(a) Sine ludicris artibus... cum satis felices fore futurque sunt urbes: ac sine agricultoribus nec consistere mortales nec alii posse manifestum est.

(a) An fœneratio probabilior sit, etiam his invisa quibus succurrere videtur?

non è già esauita [a], ed invecchiata, ma ch'è rimasta abbandonata, e negletta; e che la fertilità di certi paesi, tanto esaltata nelle Storie, derivava dalla cura particolare, che

si usava nel lavorare il suolo, nel coltivare le vigne, e nel mantenere le greggie. Mi è tempo di parlare di questa materia.

ARTICOLO II.

Del lavoro delle terre. Paesi celebrati dagli Antichi per l'abbondanza delle biade.

NEl parlare della cultura delle terre, mi restringo in ciò che riguarda il formento, come il più importante dei frutti delle medesime.

I paesi più famosi per l'abbondanza de' grani erano la Tracia, la Sardegna, la Sicilia, l'Egitto, e l'Affrica.

Atene, come dice Demostene, prendeva ciascun'anno dalla sola Bisanzio, città della Tracia, quattrocento mila misure di grano. Questa misura, chiamata da' Greci Medino, equivale a sei staja; ed al di lui tempo, si vendea cinque sole dramme, cioè, cinquanta soldi, moneta di Francia. Quante altre città, e popoli si provvedevano di biade nella Tracia; ed in conseguenza quanto doveva essa essere fertile!

Non senza ragione, Catone il Censore (b), a cui la gravità de' costumi fece dare il nome di Savio, chiamava la Sicilia il granajo, e la madre nutrice del Popolo Romano. In fatti, quindi Roma traeva quasi tutte le biade necessarie per il mantenimento così de' suoi cittadini, come de' suoi eserciti. Si legge in Tito Livio, che gli stessi Romani ne prendevano una gran quantità anche dalla Sardegna.

Tutti sanno quanto il terreno dell'Egitto, bagnato ed ingrassato dal Nilo, (c) fosse fertile di biade. An-

giusto, dopo averlo ridotto in provincia Romana, usò una particolare diligenza riguardo al letto, ed ai canali di quel benefico fiume, i quali, attesa la negligenza di quei Re, essendosi poco a poco riempiti di fango, ei gli fece nettare dalle milizie Romane. Regularmente in ciascun'anno si trasportavano in Roma venti milioni di staja di quelle biade, senza l'aiuto delle quali quella Capitale del mondo sarebbe stata esposta al pericolo di perire di fame. Sotto Augusto fu essa effettivamente in tal caso, non avendo provisioni per più di tre giorni. Questo Principe, pieno di tenerezza pel suo popolo, aveva risoluto d'avvelenarsi, se le navi, che si aspettavano non fossero giunte in tempo: ma esse vi giunsero; e la salute del popolo fu attribuita alla buona fortuna del Principe. Vedremo, che d'allora in poi furono prese precauzioni più prudenti per ischivarvi un tal disastro.

L'Affrica in fertilità non cedeva punto all'Egitto. Se n'esalta una contrada, nella quale uno stajo di biada seminata ne produceva cento cinquanta. Da un solo grano sorgevano talvolta quasi quattrocento spighe, come si rileva dalle lettere scritte a tal riguardo ad Augusto ed a Nerone da quelli, che in loro nome

*Sext. Aurel.
Vid. in spe.*

*Plin. l. 18.
cap. 8.*

*Demosth.
in orat.
cont. Lept.
p. 116.
Iam in
Phorm.
p. 466.*

(a) Non igitur fatigazione, quemadmodum plerumque crediderunt, nec senio, sed nostra scilicet inertia minus benignè nobis arva respondent. Colum. lib. 2. cap. 2.

(b) Ille M. Cato Sapiens cellam penariam reip. nostræ, nutricem plebis Romanæ Siciliam nomina-

vit... Itaque ad omnes res Sicilia provincia semper sui sanatus, ut, quicquid ex se posse offerre, id non apud eos nasci, sed domi nostræ conditum putaremus. Cic. Ver. 3. n. 1.

(c) Nilus ibi coloni vice fungitur. Plin.

me vi governavano . Ciò forse accadde poche volte ; ma Plinio dà per cosa sicura , comune , ed ordinaria , che nell' Egitto , e nella Beozia , un grauo produceva cento spighe . Egli vuole in tal' occasione , che si rifletta all' attenzione della Provvidenza , la quale ha voluto , che fra tutte le piante , quella , ch' è destinata al nutrimento dell' uomo , e per conseguenza la più necessaria , fosse anche la più feconda .

Si è detto , che Roma nei primi tempi faceva quasi tutte le sue provvisioni nella Sicilia , e nella Sardegna . Nel progresso , quando fu padrona di Cartagine e di Alessandria , l' Africa , e l' Egitto ne divennero i più abbondanti granaj . Partivano ogn' anno da queste contrade molti navigli carichi di formento per il sostentamento del popolo padrone del mondo ; e se la raccolta era scarsa in una delle provincie , vi suppliva l' altra , e nutriva la Capitale dell' Universo . Per tal ragione le biade si vendevano a basso prezzo in Roma , non costando talvolta più di due soldi lo stajo . Tutta la spiaggia dell' Africa sopraabondava di formento , lo che costituiva una gran parte delle ricchezze di Cartagine . La sola città di Lepti , situata nella piccola Sirti , le pagava il giornaliero tributo d' un talento , cioè , di tre mila lire Francesi . Nella guerra contro Filippo , gli Ambasciatori di Cartagine diedero a' Romani un milione di staja di grano , e cinquecento mila d' orzo ; e quelli di Masinissa ne contribuirono la medesima quantità .

Lo stesso metodo si tenne riguardo a Costantinopoli , quando questa divenne la sede dell' Impero . In queste due città si osservava una regola maravigliosa pel sostentamento dell' immenso loro popolo . L' Imperatore Costantino faceva distribuire ogni giorno in Costantinopoli quasi ottanta mila staja di grano d' Alessandria . Una tal quantità suppliva

al nutrimento di seicento quaranta mila persone , mentre lo stajo di Roma non alimentava più d' otto persone il giorno . Quando morì l' Imperatore Settimio Severo , furono trovate in quei granaj pubblici graui sufficienti per sette anni , calcolandosi il consumo di settantacinque mila staja il giorno , cioè , il mantenimento di seicento mila persone . Si può francamente dire , che in tal guisa si prevengono le miserie delle future sterilità !

Oltre ai paesi accennati , ve n' erano molti altri fertilissimi di grani .

Per seminare un campo di terra , s' impiegava ordinariamente un mediuo : *Medimnum* . Il mediuo era composto di sei staja , ciascuno de quali comprendeva il peso di circa venti libbre . (Si osserva nel Libro , *Spettacolo della Natura* , che la quantità ordinaria e bastante per seminare un campo è di cento venti libbre , lo che è quasi lo stesso) . Un campo soleva produrre , al più , dieci mediani di grano , cioè , dieci per uno , e comunemente otto , in tali casi le raccolte eran discrete . Abbiamo questa notizia da Cicerone , che doveva esserne ben informato , poichè se ne servi trattando la causa de' Siciliani contro Verre . Ei parlava precisamente del paese de' Leontini , uno de' più fertili della Sicilia . Il più alto prezzo di uno stajo era di tre sesterzj , o di sette soldi e mezzo moneta di Francia . Lo stajo era una quarta parte più piccolo dello stajo di questa nazione . Il sestiere Francese contiene dodici staja , e si vende ordinariamente dieci franchi . In proporzione adunque lo stajo attuale vale qualche cosa più di sedici soldi , cioè , il doppio e più dell' antico .

Tutto ciò , che ho riferito , preso da Cicerone riguardo al grano , al prezzo d' esso , alla quantità necessaria per seminare un campo , ed al frutto di questo , non intendo che si debba prendere come una regola stabile ;

*Ellen.
Spartan.
in Severo .*

*Cic. Verre,
de frum.
num. 112.
Plin. l. 18.
cap. 7.*

*Cic. 2.
num. 173.*

** Si vuole
va a' tempi
del 5 s.
Rollin .*

*L'v. l. 31.
num. 30.*

*Id. l. 35.
num. 62.*

*Id. l. 43.
num. 6.*

*Socras. l. 2.
cap. 13.*

vi si davano molte variazioni secondo le varietà delle terre, de' paesi, e de' tempi.

Plin. l. 18.
cap. 30.

Gli Antichi avevano differenti maniere anche di battere il grano. Si servivano talora di certe tregge armate di punte, talora de' piedi di cavalli dai quali lo facevan pigiare, talora di cerri flagelli per batterlo, come si pratica anche a' di nostri in più paesi.

Avevano altresì molte maniere di conservare lungamente il grano come quella di rinchiuderlo colle spighe nelle fosse sotterra, quella di cingerlo all' intorno di paglia per difenderlo dalla umidità, e chiuder diligentemente l' ingresso della fossa, per impedire che l' aria vi entrasse a guastarlo. Varrone assicura, che le biade così si conservavano per cinquant' anni.

Varr. l. 1.
de re rust.
cap. 3.

ARTICOLO III.

§. I.

Cultura delle viti. Vini famosi nella Grecia e nell' Italia.

SI può facilmente supporre che gli uomini fossero stati egualmente diligenti nel coltivare le viti, e le biade, benchè alle viti avessero pensato più tardi. La Sacra Scrittura c' insegna, che l' uso del vino fu conosciuto solamente dopo il diluvio.

Gen. 9. 20.

Noè, applicandosi all' Agricoltura, incominciò a coltivare la terra, e piantò la vite. Era essa senza dubbio conosciuta anche prima, ma riguardo al frutto, non già al vino. Noè la piantò con metodo, ed insegnò l' uso, che si poteva fare delle uve, estraendone, e conservandone il liquore. Ei fu ingannato dalla dolcezza, e dalla forza d' esso, che non aveva per l' addietro sperimentate; ed avendolo bevuto, s' ubriacò. I Gentili attribuivano l' invenzione del vino a Bacco, che mai non conobbero; e l' accidente di Noè fece riguardare Bacco come il Dio della licenza e dell' ubriachezza.

I figli di Noè, sparsi in molte regioni del Mondo, trasportarono da per tutto le viti, ed insegnarono l' uso che si doveva farne. L' Asia fu la prima a sentire la dolcezza di tal beneficio, il quale passò ben presto nell' Europa, e nell' Africa.

Herod. l. 7.

Si legge in Omero, che anche al

tempo della guerra di Troja i vini formavano una parte del commercio.

Il vino allora si conservava in vasi di terra, ovvero in otri, cioè, in pelli di animali; di questi ultimi si fa uso anche oggigiorno ne' paesi scarsi di legnami. I Francesi si credono debitori a' Galli stabiliti ne' contorni del Pò dell' invenzione tanto utile di conservare il vino nelle botti ben chiuse, malgrado il vigore del medesimo. Allora la conservazione ed il trasporto ne divennero più felici che nei tempi passati, quando il vino si riponeva nei vasi di terra sottoposti al pericolo di rompersi, o negli otri di pelle soggetti a scurirsi, ed a marcire.

Omero parla d' un vino di Maronea nella Tracia molto famoso, il quale avrebbe sofferte venti parti d' acqua, benchè da que' popoli fosse quasi comunemente bevuto puro; quindi rileviamo la ragione degli eccessi di brutalità, [a] ai quali era soggetta quella nazione. Plinio dice che nel suo tempo Muziano (6), stato già tre volte Console, trovandosi in quel paese, aveva fatta l' esperienza accennata da Omero, ed aveva veduto, che in una certa misura di vino erano state mescolate ottanta parti d' acqua, cioè, tre

Odyss. l. 9.
v. 197.

Plin. l. 14.
cap. 4.

(a) Natis in usum latitæ scyphis
Pugore Thæcum est. Horat. Od. 27. L. b. 1.

(6) Questo è il famoso Muziano, di cui si narra
che potè nell' elevazione di Vespasiano o all' impo.

tre volte più di quanto aveva detto il Poeta Greco.

Plin. l. 14. cap. 4. Lo stesso Autore fa menzione de' vini molto celebri dell' Italia, chiamati di Opimio sotto il di cui Consolato, essendo stati estratti dalle uve, si conservavano fin al suo tempo, cioè, dopo dugent' anni, e non avevano prezzo. Mescolandosi con altri una piccolissima quantità di questi essa sola bastava a comunicar loro una dolcezza, ed una forza maravigliosa. Quantunque i vini raccolti sotto il Consolato di Opimio [a] o sotto quello di Anicio, giacche quelli di quest' anno erano anche molto lodati, avessero molta forza, Cicerone non gli stimava più, e cent' anni prima di Plinio gli riguardava come troppo vecchi, per esser sofferiti.

La Grecia, e l' Italia, distinte per tanti riguardi, lo erano anche per l' eccellenza de' loro vini.

Nella Grecia, oltre ai molti altri, quelli di Cipro, di Lesbo, e di Scio erano molto stimati, ed i primi lo sono anche a' di nostri. Orazio parla frequentemente di quelli di Lesbo, (b) e gli descrive come piacevoli, ed ottimi allo stomaco. Ma i vini di Scio superavano tutti quelli degli altri paesi; talchè si giunse a credere, che gli abitanti dell' isola suddetta fossero stati i primi, che piantarono le viti, e ne insegnarono l' uso a tutte le altre nazioni. Tutti i vini della Grecia [c] erano tanto stimati, e tenuti in così caro prezzo, che io Roma sino a' tempi della fan-

ciullezza di Lucullo ne' pranzi migliori, non se ne beveva se non un solo bicchiere nella fine della mensa. La loro qualità principale era la soavità e la dolcezza.

Plinio era persuaso, che le libazioni di latte istituite da Romolo, e la proibizione fatta da Numa d'onorarsi i morti versando il vino sopra il loro rogo, provassero, che le viti in quel tempo erano molto rare nell' Italia. Esse si moltiplicarono ne' secoli seguenti; ed è credibile, che l' Italia imitasse in ciò la Grecia, come l'imitò in appresso nel buon gusto delle Scieuz, e delle Arti. I vini dell' Italia [d] ne' tempi di Camillo vi chiamarono di nuovo i Galli. La dolcezza di tal liquore, ch'era per loro un nuovo piacere, contribuì moltissimo ad indurli ad abbandonare i luoghi, nei quali erano essi nati.

La maggior parte dei luoghi celebri per l' eccellenza del vino erano nell' Italia. Il costume antico di questo paese [e] osservato tuttavia in alcuni luoghi era quello d' attaccare le viti [f] agli alberi, ed in particolare ai pioppi, alla sommità de' quali esse giungevano co' loro rami, e presentavano un vago spettacolo a gli occhi de' riguardanti. In altri luoghi erano sostenute coi pali.

Il solo territorio di Capua provvedeva i vini [g] di Mussico, di Carinola, di Formia, di Cecuba, e di Falerno tanto da Orazio lodati. E' vero, che i terreni, e la situazione felice di questi luoghi contribuivano all'

ec-

(a) Atqui ne notae sunt optima. Credo: sed nimis verus non habet eam, quam quarimus, naturam, nec est sane iam tolerabilis. Cic. in Brut. num. 287.

(b) Nix innocentis pocula Lesbii
Ducet sub urbe.

Orazio. Od. 17. lib. 1.

(c) Tanta vino Graeco gratia erat, ut singula potiones in convivio darentur. ... L. Lucullus pare apud patrem tuumquam laetum convivium videri, in quo plus semel Graecum vinum daretur. Plin. ex Parr. lib. 14. cap. 14.

(d) Eam gen em (Gallorum) traditum f. m. dulcesne flegum, maximeque via novatum voluptate cupimus. Apet. trinitate. lib. 18. 3. num. 33.

(e) In Campano agro viti populis nunt, matitaeque complexae, atque per ramos earum proca-

chius brachiis geniculato cursa scandentes, cucumino sequunt. Plin. l. 14. c. 1.

(f) Da quest' uso nascono tre espressioni eleganti, che si trovano in Orazio, tratto sulle tre da una vena mediora. Es dice, che « si viderunt » gli alberi alle viti, Ergo aut adula vitem propeque alias metat populus. Chiamo « ve ovi » que' modesti alberi, che non hanno più le viti attaccate. Et vitem subula des ad arboris. E' importante da il nome di « non mator » ag. lib. 1, si quali non si sono mai attaccate le viti: Platanusque ex his et non alius.

(g) Caraculum. & praesentem Caleno

Tu biset avam nra nec Tiegno

Temperat viti, 1. Au Formia

Vocula colles. Orazio. Od. 20. lib. 1.

eccellenza dei vini; ma bisogna confessare nel medesimo tempo, che vi concorreva anche più l'attenzione, l'industria de' campagnuoli i quali non risparmiavano nè fatiche, nè diligenze nella cultura delle viti. Al tempo di Plinio, cioè, circa cent'anni dopo Orazio, il credito di que' vini (a), altre volte così stimati, era interamente caduto per la negligenza, e per l'ignoranza de' coltivatori, che, acciecati dalla lusinga, e dalla speranza del guadagno, pensavano più a raccogliere molto vino, che ad averlo d'ottima qualità.

Plin. l. 14.
cap. 3.

Plinio riferisce molti esempj della somma differenza, che deriva in un medesimo territorio dalla cultura. Tra gli altri un famoso Grammatico, il quale viveva ne' tempi di Tiberio, e di Claudio aveva comprato a vil prezzo un vigneto già lungamente trascurato dal primo padrone. La sollecitudine straordinaria, ch'egli si diede, e la maniera particolare, che tenne per coltivarlo, fecero dopo pochi anni nel vigneto un cambiamento, che si avvicinava al prodigioso: *ad vix credibile miraculum perduxit*. Essendovi all'intorno molti altri vigneti quasi sempre sterili, ciò gli suscitò contro l'invidia di tutti i vicini, i quali, per nascondere la loro infingardia, ed ignoranza, lo accusarono di magia e di sortilegio.

Più di tutti i vini della terra di lavoro, si apprezzava quello di Falerno. Era esso molto gagliardo, ed aspro, nè si poteva berlo senz'essere stato custodito per dieci anni. Ad oggetto di mitigarne il brusco, e di moderarne l'austerità vi si poneva una porzione di mele, ovvero si mescolava col vino di Scio; e così diveniva eccellente. Bisogna, per quanto a me pare, prestar fede al fino, e

delicato gusto de' Romani voluttuosi degli ultimi tempi, i quali nulla risparmiavano per perfezionare i piaceri della mensa per mezzo di quanto si poteva trovare di più dilettevole, e di più capace di lusingare i sensi. Vi erano poi altri vini di Falerno più temperati, e più dolci, ma erano meno stimati.

Gli antichi, i quali conoscevano così bene l'eccellenza del vino, ne conoscevano nel tempo stesso i pericoli. Non parlo della legge di Zaleuco, in vigor della quale, presso i Locri Epizefirici, l'uso del vino, eccetto che nel caso di qualche malattia, era generalmente proibito, sotto pena di morte. Gli abitanti di Marsiglia, e di Mileto furono più indulgenti, contentandosi di proibirlo alle donne. In Roma ne' primi tempi, non si permetteva a' giovinetti di libera condizione di beber vino prima d'essere essi arrivati all'età di trent'anni; ma alle donne, (b) era assolutamente proibito, per la ragione che l'intemperanza nel bere poteva condurre a' più esiziosi delitti. Seneca si lamenta che al suo tempo quest'uso era quasi generalmente violato. La complessione (c) debole, e delicata delle donne, dice egli, non è cambiata, ma i loro costumi non sono più i medesimi. Esse si piccano di bere il vino come lo bevono gli uomini i più robusti; passano, com'essi, le notti intere alla tavola; e con una tazza piena di vino puro in mano, si fanno gloria di sfidargli, e se possono, anche di vincerli.

Domiziano Imperatore promulgò un editto riguardo i vigneti, che poteva esser ben fondato. Un anno essendo stato abbondante di vino, e scarsissimo di biade, egli immaginò che si fosse usata più attenzione, all'uno, che

Athen. l. 10.
p. 419.

Athen. 11.
pag. 36.

Suet. in
Domit. c. 75.

(a) Quod jam interdictis incuria coloni... Cura culturaque id contigerat. Evolevit hoc quoque culpa (Viniatorum) copia potius quam bonitati studium. Plin. lib. 14. cap. 6.

(b) Vini usum olim Romanis feminis ignotus fuisse, ne scilicet in aliquod dedecus prelitterentur: quia

proximus a libero patre intemperantiae gradus ad incontinentiam venerem esse consuevit. Val. Max. lib. 2. cap. 1.

(c) Non minus privilegium, non minus potant: & inter viros provocant. Senec. Ep. 95.

Philoser.
viti. Apoll.
l. 6. c. 17.

che all'altre; quindi ordinò, che più non si piantassero viti in tutta l'Italia, e che nelle provincie se ne sradicasse almeno la metà di quelle, che già vi si trovavano. Filostrato pare anzi che dica, che fosse stato ordinato di svellele intieramente o almeno nell'Asia, atteso che si attribuivano al vino le sedizioni delle città. Tutta l'Asia gli deputò in tal occasione Scopellano, Professore di eloquenza in Smirne, il quale ottenne colle sue rimostranze non solamente che si continuasse a coltivare le viti, ma ancora, che fossero puniti tutti quelli, che le avessero trascurate. Si credè, che l'Imperatore si fosse indotto a rivocare il decreto, a motivo di certi biglietti divulgati, i quali, in due versi Greci contenevano, che malgrado tutti i di lui sforzi, sarebbe rimasto il vino necessario per il Sacrificio, in cui sarebbe stato immolato egli stesso.

Suet. in
Domit.
cap. 14.

Sembra però, dice il Signore di Tillemont, che quell'Editto fosse stato in vigore nella maggior parte dell'Occidente sin al tempo di Probo, cioè, per quasi dugent'anni. Quest'Imperatore, che dopo molte guerre aveva stabilita una ferma pace in tutto l'Impero, occupò le truppe in varj lavori utili al pubblico, perchè le medesime non si corrompessero nell'ozio, e non godessero inutilmente dei loro stipendj. Quindi siccome Annibale in altri tempi per distrarre i suoi soldati dalle sedizioni, aveva riempita l'Africa d'ulivi, così Probo impiegò i suoi nel piantar viti, sopra le colline delle Gallie, della Pannonia, della Mesia, ed in altri luoghi. Permise egli generalmente a' Galli, ai Pannonj, ed agli Spagnuoli d'avere quante viti essi volevano, mentre dopo Domiziano non tutti ne avevano la permissione.

§. II.

Prodotti delle viti nell'Italia al tempo di Columella.

Prima di chiudere quest'articolo delle viti, non posso dispensarmi dal fare l'estratto di un passo di Columella, da cui si rileva il frutto che allora se ne ricavava. Il minuto di lui racconto mi è sembrato molto interessante, ed il calcolo molto esatto del prodotto di sette campi di vigne. Ha egli intenzione di provare, che la cultura delle viti sia più lucrosa d'ogni altra, e fin di quella delle biade. Ciò si poteva verificare al di lui tempo, una non si verifica nel nostro, almeno nell'opinione comune. Questa differenza procede forse da' diversi accidenti, a cui le viti sono soggette in questi paesi, come il ghiaccio, le piogge, ed altre disgrazie, che non si temono ne' paesi caldi. Si può ag-

giungervi anche l'alto prezzo delle botti negli anni abbondanti, il quale divora la maggior parte dell'utile de' Coloni, che vendevano allora il vino a più vil prezzo. Gli Antichi però non pensavano tutti come Columella; e Catone (a), per verità, dava il primo luogo alle viti, ma però a quelle, che producevano vino eccellente, ed in quantità. Supposte queste due condizioni, si giudica nella stessa maniera anche da noi in questi tempi. Molti erano quelli, che davano la preferenza alle praterie, e la loro principale ragione si era, perchè le gravi spese necessarie nella cultura delle viti distruggono quasi tutto il prodotto.

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

B

I. Spe-

(a) Cato quidem dicit (primum agrum esse), ubi vinea possint esse bono vino de multo... Alii dant primum bonis patris... Vineam sunt qui

potent sumptu fructum devorare. l'arr. de re rust. lib. 1. cap. 7. 8.

I. Spese necessarie per coltivare sette Campi di Vigneto.

1. Per comprare uno schiavo, capace di coltivare da se solo sette campi di vigneto, otto mila sesterzj. L. 1000.
2. Per l'acquisto dei detti sette campi, sette mila sesterzj. L. 875.
3. Per i pali, ed altre spese necessarie, quattordici mila sesterzj. L. 1750.

Queste tre somme rilevano ventinove mila sesterzj. L. 3625.

4. Per l'interesse dei detti ventinove mila sesterzj alla ragione del sei per cento ne' due anni ne' quali la terra non produce, ed il denaro rimane infruttuoso, tre mila quattrocento ottanta sesterzj. L. 435.

Tutta la somma ascende a trentadue mila quattrocento ottanta sesterzj. L. 4060.

II. Rendita di sette campi.

Il frutto dei sette campi di vigneto ascende ogni anno a sei mila trecento sesterzj, cioè, a settecento ottanta sette lire, e dieci soldi: lo che ha bisogno di prova.

Il Culeo, *culeus*, è una misura che contiene venti anfore, ovvero quaranta urne; l'anfora poco più di ventisei boccali; ed in conseguenza il culeo ne contiene cinquecento venti, che formano due botti meuo cinquanta sei boccali della misura di Parigi.

Il minor prezzo del culeo è di trecento sesterzj, cioè, di trentadue lire, e dieci soldi. La rendita minore [a] d' un campo è di tre culei, i quali si valuteranno per novecento sesterzj, ovvero per cento dodici lire, e dieci soldi. I sette campi adun-

que fruttavano sei mila trecento sesterzj, cioè, settecento ottanta sette lire, e dieci soldi.

L'interesse del totale, cioè, di trentadue mila quattrocento ottanta sesterzj, ovvero di quattro mila sessanta lire, alla ragione del sei per cento annuale, ascende a più di mille novecento quaranta quattro sesterzj, vale a dire, a dugento quaranta tre lire; e l'interesse di questa medesima somma, che si trae ogni anno dalla rendita dei sette campi del vigneto, è di sei mila trecento sesterzj, cioè, di settecento ottanta sette lire e dieci soldi. Da ciò si vede di quanto quest' ultimo superi l'altro, comune ed universale riguardo all' uso, lo che Columella voleva provare.

Oltre di tal prodotto, Columella rileva un altro profitto, che si ricava dalle *marze*. La *marza* è un ramoscello di vite, o un rampollo, che si seppellisce nella terra, acciò di nuovo germogli. Ciascun campo dava ogni anno almeno dieci mila *marze*, che si vendevano per tre mila sesterzj, o per trecento settanta cinque lire. Le *marze* adunque dei sette campi producevano ventun mila sesterzj, o due mila sei cento venticinque lire. Columella calcolava il frutto delle *marze* ad un prezzo il più basso; perocchè, parlando di se medesimo, afferma di ricavarne il doppio; ma parla delle viti dell' Italia, non già delle altre provincie.

Calcolando insieme i due prodotti del vino, e delle *marze*, si vede che sette campi di vigneto fruttavano tre mila quattrocento dodici lire annue.

Il prodotto delle *marze*, incognito a' nostri vignajuoli, derivava senza dubbio dalle viti, ch' essendo in que-

Vivradices.

tem-

(a) Columella asserisce, che ogni campo de' vigneti di deucea rendeva otto culei, l. 3. c. 3. E

Varrone, che in molti luoghi rendeva fin dieci, ed anche quindici culei, lib. 1. c. 2.

tempi assai rare in moltissime provincie, e la fama de' vini dell'Italia molto estesa ne' paesi lontani, vi accorrevano gli stranieri da tutte le parti a provvedersi delle *marze*, ed a

procurarsi così la maniera di fare buone piantagioni di viti nei luoghi, che fino allora n'erano affatto stata privi, o non ne avevano avute se non mediocri.

ARTICOLO IV.

Nutimento degli Animali.

SI è accennato che il mantenimento del bestiame costituiva una parte dell'agricoltura. In fatti, n'è esso una parte essenziale, non solamente perchè gli animali col loro letame somministrano al terreno il grasso necessario a conservarne ed a rinnovarne il vigore, ma anche dividono coll' uomo le fatiche de' lavori, e glie ne risparmiano il maggior incomodo. Quindi è che i bovi ^[a], laboriosi compagni dell' uomo nell' agricoltura, erano dagli antichi tanto stimati, che chiunque ne uccideva qualcuno era condannato a morte, come se avesse ucciso un cittadino, senza dubbio perchè si riguardava come un nemico del genere umano, al di cui sostentamento tanto contribuiscono i detti animali.

Quanto più s'interniamo col pensiero (b) nell' antichità, più chiaramente rileviamo che presso tutte le nazioni dal nutrimento degli animali si traevano frutti considerabili. Senza parlare nè di Abramo, la di cui numerosa famiglia fa comprendere quanto numerosi dovevano essere anche gli armenti, nè di Labano di lui pronipote; leggiamo nella Sacra Scrittura che la maggior parte delle ricchezze di Giobbe consisteva nelle gregge, e ch'ei possedeva sette mila pecore, tre mila cammelli, cinquecento paja di bovi, e cinquecento asine.

Per tal ragione la Terra Promessa, benchè d' assai mediocre estensioue,

ne arricchiva i Principi e gli abitanti, il numero de' quali era quasi incredibile, ascendendo a più di tre milioni di anime, comprese le femmine ed i fanciulli.

Leggiamo che Acabo, Re d' Israele, voleva ogni anno da' vinti Moabiti, il tributo di cento mila pecore. Or quanto in poco tempo si sarà accresciuto e moltiplicato tal numero! Quanto ricco sarà divenuto tutto il paese!

La Scrittura, volendo descrivere Ozia come un Principe savio in tutto ciò che riguarda un retto governo, osserva, che il medesimo aveva un gran numero di agricoltori, e di vignajuoli, e che nutriveva molto bestiame. Fece egli fabbricare nelle campagne grandi serragli, vaste stalle, e case fortificate con torri per ricovero, e per sicurezza del bestiame, e de' pastori; e si diede la cura di fare anche scavare molte cisterne. Questi furono lavori menò illustri, ma non meno stimabili de' più superbi palazzi. La protezione particolare, che promise a tutti quelli, che s'impiegavano nella cultura de' terreni, e nel nutrimento degli animali rese il di lui regno uno dei più ricchi della Giudea. Operò così, soggiugne la Sacra Scrittura, „perocchè » si compiaceva molto dell' agricoltura » tura: „ *erat quippe homo agriculturæ deditus*. Il Testo Ebreo parla anche con più forza: *quia diligebat terram*, amava la terra. N' era innam-

B 2

mo-

(a) Bos, laboriosissimus hominis socius in agricultura: ejus tanta fuit apud antiquos veneratio, ut tam capitale esset bovem necesse, quam Ci-

vem. Colum. in pref. lib. 6.

(b) In rusticatione vel antiquissima estrao pasceudi, eademque quatuordecim. B. I.

4. Reg. 3. 4.

2. Paralip. 26. 10.

morato, e forse la coltivava colle sue stesse mani: almeno la onorava, ne conosceva tutto il merito, e sapeva, che la terra coltivata con diligenza, e da persone intendenti era una sorgente sicura di ricchezze così pel Principe, come pei privati; quindi riguardava la sua attenzione come uno de' principali doveri di chi regna, benchè per lo più ne fosse uno de' più negletti.

2. Parol.
22. 19.

Nel Sacro Testq si legge anche del Santo Re Ezeccchia, » che aveva una » infinità di gregge di pecore, e di » tutte le specie dei grossi animali; » e che il Signore gli aveva conces- » sa una straordinaria abbondanza » di beni. « Si vede facilmente, che la sola tosatura degli animali lanuti, senza parlare degli altri profitti, ch'ei ne traeva, doveva formare una rendita considerabilissima in un paese, che ne alimentava un numero quasi innumerabile. Quindi il tempo di tal tosatura era un tempo di solennità, e di allegrezza.

Anche presso gli antichi Gentili gli armenti formavano la ricchezza de' Re come leggiamo di Latino in Virgilio, e di Ulisse in Omero. Lo stesso accadeva presso i Romani; e secondo le leggi antiche le pecore non affittive si pagavano, non già in danaro, ma in bovi, ed in pecore.

Dopo ciò che abbiamo veduto intorno al gran vantaggio che derivano dal nutrimento degli animali, non deve arrecar maraviglia, che un uomo dotto come Varrone, parli minutamente di tutti quelli, che possono in qualche maniera servire nella campagna, riguardo o al lavoro, o al sostentamento, o al trasporto de' pesi, o al comodo degli uomini. Parla primieramente dei minuti, come delle pecore, delle capre, e delle scroffe, chiamandoli *greges*. Passa quindi ai grossi, cioè ai bovì, agli asini, ai cavalli, ed ai cammelli, a quali dà il nome di *Armenta*. Termina finalmen-

te col trattare di quelli, che si potrebbero chiamar domestici, e ch'egli comprende sotto il nome di *Villatica pecudes*, frai quali annovera i piccioni, le tortore, le galline, le oche, e molti altri. Anche Columella ne fa un minuto dettaglio; e Catone parla d'una parte d'essi. Quest'ultimo pregato a dire qual'era il più sicuro, ed il più breve metodo d'arricchire in campagna, rispose, esser quello d'aver molto bestiame, perchè utilissimo a tutti i campagnuoli attenti ed industriosi.

Colum. l. 6.
in pref.

La fatti gli animali della campagna prestano all'uomo continui importanti servizj, ed arrecano vantaggi che non finiscono anche colla loro vita. Dividono con esso, o piuttosto gli risparmiano le penose fatiche dell'aratura, senza cui la terra, malgrado la sua fecondità naturale sarebbe sterile, e non produrrebbe alcun frutto. Servono a trasportare, e ad assicurare le ricchezze anche raccolte fuori del paese. Molti degli stessi animali somministrano alla mensa il latte, il formaggio, ed altri cibi sugosi, e vivandequisite; e forniscono la materia per tutti i drappi di lana, e mille altre comodità della vita.

Da quanto si è detto sin qui si comprende, che una campagna ricoperta di biade, di viti, e di gregge è per l'uomo un Perù più prezioso, e più stimabile di quello d'onde si trae l'oro, e l'argento che non sono vere ricchezze ma segni delle vere ricchezze. Collocato egli in un terreno fertile, si vede, in una sola occhiata, all'intorno tutto ciò ch'ei possiede, e senza uscire dal piccolo suo dominio, si trova padrone d'immensi ed innocenti bevi, che riguarda come doni della mano liberale del supremo Signore, a cui è debitore di tutto, e che nel tempo medesimo considera come frutto delle sue fatiche, le quali gli riescono quindi anche più care.

ARTICOLO V.

Innocenza, e piacere della vita rustica, e dell' Agricoltura.

Il frutto, ed il profitto, che deriva dalla cultura de' terreni non è però nè il solo, nè il maggiore vantaggio, che in essa si trova. Tutti gli Autori che hanno trattato della vita rustica [a] ne hanno sempre fatto l'elogio, come di una vita tranquilla, e felice, che guida l'uomo alla giustizia, alla temperanza, alla sobrietà, alla sincerità, ed in una parola, a tutte le virtù; e lo garantisce da tutte le passioni, ritenendolo nei limiti del proprio dovere, ed in un'occupazione quasi continua. Il lusso, l'avarizia, la violenza, e l'ambizione, compagne quasi inseparabili delle ricchezze, predominano per lo più nelle gran città nelle quali trovano fomento, e pascolo; la vita campestre dura, e faticosa è aliena da tali vizj. Da ciò hanno preso argomento i Poeti di fingere, che Asirea, Dea della giustizia, abbandonando le gran città, si rifugiasse nei villaggi.

Si legge in Catone una formola di preghiera per i campagnuoli, nella quale si riconoscono i preziosi vestigi dell'antica tradizione di quegli uomini, che attribuendo tutte le cose a Dio, s'indrizzavano a lui in tutti i loro temporali bisogni, sicuri che soprantendeva a tutto, e che tutto da esso dipendeva. Ne riporterò una parte, sperando di far piacere a' Lettori. In occasione d'una certa cerimonia chiamata *Solstitaurilia*, e secondo altri *Suovetaurilia*, in cui i contadini girando intorno alle loro terre, offrivano a certi Dei le loro libazioni, e sacrificj, diceva quello, che pregava.

» Padre Marte, vi supplico, e vi
Kallin Stor. Ant. Tom. VI.

(a) In urbe luxuries creatur: ex luxuria existat avaritia necesse est: ex avaritia exompar audacia: inde omnia scelera ac maleficia gignuntur... In rusticis moribus, in vita arida, in hac horrida incolubae vita istiusmodi maleficia gigni non solent... Cupiditates porro quae possunt esse in eo, qui ruri semper habitavit, & in agro colendo vixerit?

» scongiuro ad essere favorevole, e
» propizio a me, alla mia famiglia,
» ed a tutti i miei domestici. Fo
» in compagnia di tutti questi, il
» giro del mio campo, della mia
» terra, e del mio fondo, per pre-
» garvi a teuer lontane da noi le in-
» fermità cognite ed incognite, le
» desolazioni, le tempeste, le cala-
» mità, e l'intemperie dell'aria. Vi
» prego a far crescere, e maturare
» i nostri legumi, le vostre biade,
» le viti, e gli alberi; a conservare
» i pastori, e le gregge; ed a de-
» gnarvi di conservare la vita, e la
» salute a me, alla famiglia ed a
» tutti i miei domestici. Or qual
» vergogna, che i Cristiani, e spesso
» quelli, che hanno il maggior inter-
» esse ne' beni della terra, sieno ora
» così poco curanti di chiedergli a Dio,
» e si arrossiscano di ringraziarlo! Pres-
» so i Gentili tutti i pasti comincia-
» vano e finivano colle preghiere, che
» sono a' nostri giorni sbandite da qua-
» si tutte le mense.

Columella spiega i doveri del Pa-
drone, o del Fintajnolo riguardo a' domestici; doveri, che sembrano
assai ragionevoli, ed umani. » Bi-
» sogna, dic' egli, aver cura, ch'
» essi vadano ben vestiti, ma senza
» delicatezza; e che non si esponga-
» no al vento, al freddo, ed alla
» pioggia. Nel comandar loro, bi-
» sogna osservare una strada di mez-
» zo [d] fra la soverchia dolcezza,
» ed il rigore eccessivo; far loro
» piuttosto temere, ch'esperimentare
» la severità del gastigo; mercè l'assi-
» duità e l'assistenza, impedir loro di
» commettere il male, e l'abilità consi-
» ste nel prevenirlo più che nel gasti-

B 3

» gar-

que vita maxime disjuncta a cupiditate, & cum officio conjuncta... Vita autem rustica, por-
cimonis, diligentis, justitiae magistra est. Cic.
pro Rose. Amer. n. 39. & 75.

(d) Erano schiavi colozzi, che coltivavano i terreni.

Colum. l. 1.
cap. 8.

Id. lib. 12. cap. 8. » garlo . Quando essi s' infermano
 » bisogna aver attenzione, che sie-
 » no trattati con diligenza, e che
 » nulla lor manchi . Questa è la
 » maniera di rendergli affezionati al
 » servizio « . Columella bramava che
 si avessero gli stessi riguardi per gli
 schiavi, che lavoravano, i carichi di
 catene, e per lo più, trattati con
 molta asprezza.

Colum. 12. in prof.

Merita d' essere osservato ciò ch' egli dice riguardando alla Fittajuola . La Provvidenza un l' uomo alla femmina, perchè si ajutassero scambievolmente, quindi assegnò loro le funzioni particolari . L' uno, destinato ad attendere agli affari esterni, dev' esporci al caldo, ed al freddo, intraprendere viaggi, sostenere le fatiche della pace e della guerra, vale a dire impiegarsi nelle occupazioni campestri, o nel servizio delle armate; tutti esercizj, ch' esigono un corpo robusto . La donna per lo contrario, inabile a tutte le accennate funzioni, è prescelta per attendere alle cure domestiche . A lei è affidata la custodia della casa, e siccome un tal impiego esige attenzione ed esattezza, e questa si ottiene col timore, così conveniva, che la donna fosse più timida . Per lo contrario, l' uomo che agisce, e che fatica quasi sempre al di fuori, e che non di rado è obbligato a far fronte alle ingiurie, fu da Dio provveduto di ardire, e coraggio . Quindi, in ogni tempo, presso i Greci, ed i Romani (a) il governo domestico fu dato alle donne, affinchè i mariti, dopo

d' aver soddisfatto agli affari esteriori nel ritirarsi in casa liberi da ogni pensiero, vi avessero potuto trovare un tranquillo riposo .

Orazio descrive elegantemente (b) un tal costume in una delle sue Ode .
 » La casta moglie del Fittajuolo,
 » (alla guisa delle Sabine, e del-
 » le Pugliesi riarse dagli ardori del
 » Sole) s' incarica della cura della
 » casa, e de' figli: chiude nelle stal-
 » le gli armenti per trarne il latte;
 » ma non trascura di tener all' ar-
 » rivo dello stanco marito, pronto
 » il fuoco, e la mensa preparata,
 » e fornita di vino, e di vivande,
 » non già comprate, ma prese dal
 » suo campo « .

Pare, che gli antichi si fossero affaticati a superare se stessi, nel trattare questa materia, che loro ha suggeriti tanti belli pensieri, e così ricche espressioni . » Sarebbero troppo felici (c), esclama Virgilio, » gli abitatori delle Campagne se » conoscessero la loro felicità; vi-
 » vendo, lontani dal tumulto delle
 » armi, e delle discordie, la terra
 » dà loro prodigamente i suoi frut-
 » ti, ed un nutrimento semplice e
 » naturale, ch' è la giusta ricompensa
 » delle loro fatiche . Ivi regna la
 » più sicura pace, e la purità del
 » costume, esente da ogni specie di
 » frode, e d' inganno: ivi varie ed
 » innocenti ricchezze, ozi soavi, van-
 » ste e belle campagne, grotte fres-
 » schissime, sorgenti d' acque vive,
 » ombrosi boschi, che invitano ad
 » un dolce sonno; lo stesso mi-
 » to

(a) Nam & apud Græcos, & max' apud Romanos usque in patrum nostrorum memoriam, fere domesticus labor matronalis fuit, tanquam ad requiem forensium exertationem omni cura deposita patribus-familias intra domesticos penates se recipiuntibus .

(b) Quod si publica mulier in pariem juvet

Domum atque dulces liberos,

(Sabina quies, aut pueri solibus

Peroris uxor Appuli)

Sacrum vetustis extant, lignis focum

Lassi sub adventum viri;

Claudensque textis cratibus lætam pecus,

Discreta siccet ubera,

Et horta dulci vina promeas dolo,

Dapes inempta pararet; &c.

Horat. Epod. 3.

(c) O fortunatis nimium, sua si bona norint, Agricolas! quibus ipsa, procul discordibus armis, Fundit homo facilem victum iustissimæ tellus . Si non, &c.

At secura quies, & nescia fallere vita,
 Dives opum varietur, at læta omni fundis,
 Spelunca, vivique lætus, at frigida Tempe,
 Mugitusque bovm, mollesque sub arbore somni
 Non abant: illic salus ac lustra fororum,
 Et patiens operam, parvoque assueta juvenus:
 Sacra Deum, sanctique patres: Extrema per illos
 Iudicia excoctis terribi vestigia fecit.

Virg. Georg. lib. 2.

» to de' buoi dà piacere. Ivi si ve-
» de la gioventù sottomettersi di buon
» grado alla fatica, e contentarsi del
» poco. Ma si ammira in essa so-
» prattutto un vero rispetto, prima
» per gli Dei, e quindi per i geni-
» tori. In una parola, ivi la Giu-
» stizia si rifugiò, quando fuggì dal
» resto della terra «.

La bella descrizione, che Cicero-
ne nel suo Trattato della vecchiezza,
fa della maniera, con cui le biade,
e le uve arrivano per gradi differ-
ferenti alla perfetta maturità, è una
prova della di lui inclinazione alla
vita campestre, e c' insegna nel mede-
simo tempo come si deve riguardar-
ne le maravigliose produzioni, le qua-
li, per essere ordinarie ed annuali,
appena ci muovono ad ammirarle.
Or se un semplice racconto eccita
tanto piacere, qual effetto non do-
vrà produrre in uno spirito ragio-
nevolmente curioso lo spettacolo stu-
tale di ciò, che accade in una vi-
gna, ed in un campo di biada,
finattanto che i frutti dell' una e
dell' altro sieno condotti, e posti
in sicurezza nelle cantine, e ne' gra-
naj! L' istesso si può dire di tutte
le altre ricchezze prodotte ogni an-
no dalla terra.

Ecco quello che rende il soggior-
no della campagna così dilettevole,
e delizioso, e che forma l' oggetto de'
desiderj di quelli, che si trovano im-
piegati ne' Magistrati, ed occupati
in affari gravi, e di conseguenza.
Stanchi essi, ed affaticati dalle assidue
cure cittadinesche, esclamano
volentieri con Orazio: » Cara cam-
» pagna (a), quando sarà quel di in
» cui ti avrò a rivedere? Quando
» verrò a scordarmi nel tuo seno di
» tutte le mie occupazioni ed in-
» quietudini, o consumando il mio

» tempo nella lettura degli antichi
» libri ovvero gustando il piacere d'
» un ozio soave, o dandomi in brac-
» cio alla dolcezza del sonno «! In
fatti, ivi si gode dei piaceri i più
puri. Pare, secondo l' espressione
dello stesso Poeta, che la campagna
(b) restituisca noi a noi stessi, liberandoci, per così dire, dalla servi-
tù, lo che si chiama propriamente
regnare e vivere. Entriamo, se mi
è permesso così dire, in conferenza
cogli alberi, gl' interrogiamo, chie-
diamo da essi ragione del poco frut-
to che hanno prodotto, ammettiamo
le loro scuse, addossandone la col-
pa ora alle eccedenti piogge, ora
ai caldi eccessivi, ed ora al rigore
del freddo. Orazio presta loro que-
sto linguaggio [c].

Da quanto ora ho detto, si rile-
va, che non parlo più di quella fa-
tucosa agricoltura, alla quale fu da
principio condannato l' uomo; ma di
quella affatto diversa, destinata ad
occupare l' uomo con diletto, secon-
do la di lui primitiva istituzione, ed
intenzione del Creatore. In fatti, si
potrebbe dire, ch' essa ci ponga sot-
to gli occhi una viva immagine del
felice giardino d' Eden, e della bel-
la semplicità ed innocenza che qui-
vi regnava. Vediamo, che l' agricoltu-
ra, è stata in tutti i tempi il di-
vertimento il più soave de' Principi
stessi e de' Re i più potenti. Per
non parlare degli orti pensili, che
formavano l' ornamento di Babilonia,
la Scrittura ci dice, che Assuero
(questo è lo stesso che Dario, figlio di
Istaspe) aveva piantata una par-
te degli alberi del suo giardino, e
gli coltivava colle Regio sue mani:
*Jussit convivium praebari in vestibu-
lo horti, & nemoris quod regio cul-
tu & manu consitum erat.* Si sa ciò

B 4

che

(a) O rus, quando ego te aspiciam, quandoque
liebit
Nunc veterum libris, nunc somno, & inertibus
horis,
Ducere solacium jucunda oblivis vix?

Horat. Sat. 6. lib. 2.

(b) Villice sylvarum, & mihi me reddentis agelli.

Epist. 14. lib. 1.

Vivo & regno, simul ista reliqui &c.

Epist. 10. lib. 1.

(c) Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentis aëros
Sidera, nunc hiemes iniquas.
Horat. Od. 1. lib. 3.

Cic. de Se-
nec. a. 19.

che Ciro il Giovine rispose a Lisandro, che ammirava la bellezza, il buon ordine e la disposizione de' suoi giardini, cioè, ch' erano stati da esso disegnati, che ne aveva egli stesso date le misure; e che vi aveva piantati molti alberi colle proprie sue mani. *Ego omnia ista sum dimensus; mei sunt ordines, mea descriptio; multae etiam istarum arborum mea manu sunt satæ.*

Non si vorrebbe mai, se fosse possibile, abbandonare un soggiorno così delizioso. Si è procurato, almeno per consolarsi, di farsi una illusione, trasportando, per così dire, la campagna nel mezzo alla città, non già una campagna semplice e quasi nuda, colle sole bellezze naturali e mancante delle artificiali; ma una campagna dipinta, ordinata, adornata, e per così dire imbellettata, come sono quei tanto vaghi, ed eleganti giardini, che presentano agli occhi un dolce e delizioso spettacolo. Quanta bellezza è in essi! Quanta ricchezza! Qual'abbondanza, qual varietà di colori, di odori, d'ingegni, e d'ornamenti (a)! Nel vedere la fedele e regolare successione de' fiori, (come anche si potrebbe dire dei frutti), sembra che la terra, attenta a piacere al suo padrone, cerchi di perpetuare i suoi doni, e gli paghi in ogni stagione tributi nuovi. Quante riflessioni per uno spirito curioso, e molto più per uno spirito religioso!

Plinio, dopo d' avere conosciuto non trovarsi eloquenza capace di esprimere l'abbondanza incredibile, e la maravigliosa diversità delle ricchezze e delle bellezze dispensate dalla natura quasi scherzando, e con una specie di compiacenza, aggiunge un' assai giudizioza ed istruttiva

riflessione. Ei vuole, che si osservi [d] la differenza posta dalla natura riguardo alla durata degli alberi e dei fiori. Alle piante ed agli alberi destinati al nutrimento dell'uomo co' loro frutti, ed alla fabbrica degli edifici e de' navigli, ha accordati molti anni ed anche secoli interi; ai fiori dipoi ed agli odori, che servono al solo piacere, ha dati pochi momenti, o qualche giornata, come per avvertirci, che ciò che ostenta un grande splendore vola, e sparisce in un sol momento. Il Poeta Maiherbe ha espresso questo ultimo pensiero con molto spirito, nel pianto della morte di una persona, che all'età giovanile accoppiava una rara bellezza.

Visse come la rosa un sol mattino. Il gran pregio dell'Agricoltura è anche quello d' avere una correlazione assai stretta colla Religione, come la Religione l' ha col buon costume. Per tal ragione Cicerone, come si è già accennato, ha detto, che la vita campestre si avvicina molto a quella del Saggio, cioè, ch' ella quasi una filosofia pratica.

Per chiudere il presente articolo con l'ordine propostomi, bisogna considerare, che fra tutte le occupazioni degli uomini, che non hanno una correlazione immediata con Dio, e colla giustizia, la più innocente è l'agricoltura. Essa fu, come si è già detto, quella del primo uomo finché si conservò giusto e fedele. Dopo il peccato divenne parte della penitenza, che gli fu imposta. Di modo che, ne' due tempi d'innocenza e di peccato, [c] fu a lui prescritta, e nella di lui persona a tutti i di lui discendenti. Essa nondimeno, secondo gli orgogliosi, è divenuta il più vile ed il più disprezzabile.

(a) Sed illa quanta benignitas naturæ, quod tam multa ad vescendum, una varia, tamque jucunda signa: neque ea uno tempore anni, ut semper & novitate delectemur, & copia! Cic. de nat. Deor. lib. 2. num. 131.

(b) Quippo talibus suis alimentisque gratia generant: ideoque secunda ænagogis tribuit in. Flores

vero odoresque in diem gignit: magna, ut p. l. om. est, admodum hominum, que sp. d. i. m. d. i. a. n. t. c. e. l. e. r. i. n. e. m. a. r. c. e. s. c. e. r. e. t. P. l. i. n. i. 2. l. 2. n. 1. 31. (c) Ne odoris l'horis opera. & rusticationem creatam ab Altissimo. „Non fuggite le operazioni „favore, né il travaglio della campagna. che dall' „Altissimo è stata creata“. Ecclesi. 7. 16.

bile esercizio; poichè, mentre si proteggono le arti inutili, le quali ad altro non servono se non al lusso ed alla voluttà, si lasciano nella mi-

seria tutti quelli, che sudano per procurare l'abbondanza e la felicità agli altri.



CAPITOLO II. DEL COMMERCIO.

ARTICOLO PRIMO.

Eccellenza e vantaggi del Commercio.

SI può dire, senza esagerazione, che il commercio sia il fondamento il più stabile della Società civile, ed il vincolo il più necessario per riunire gli uomini di qualunque paese, e condizione. Mercè il commercio, pare, che il mondo sia una sola città, ed una sola famiglia: per esso regna da per tutto l'abbondanza: per esso la ricchezza d' un popolo si converte in una universale ricchezza; talchè non si dà paese sterile, o almeno che s' accorga di esserlo. Mercè il commercio, dalle contrade le più lontane ci è arrecato in tempo opportuno ciò, di cui abbiamo bisogno; talchè gli abitanti di ciascun paese si maravigliano nel vedersi abbondantemente provveduti di frutti, che non avrebbero ottenuti dal loro terreno, ed arricchiti di mille commodi già ad essi incogniti, ma che rendono loro dolce la vita. Per mezzo del commercio del mare e de' fiumi Dio ha riuniti tutti gli uomini in una maravigliosa maniera; ed ha loro insegnato a regolare le due cose le

[a] più violente, che si trovano nella natura, cioè, il mare ed i venti, e ad obbligarle a servire a' loro usi ed a' loro bisogni. Così ha egli conservata fra le differenti nazioni un' immagine della unione, che ha posta fra le parti di un medesimo corpo per mezzo delle vene e delle arterie.

Questa non è se non una piccola, e debole idea dei vantaggi procurati dal commercio alla società in generale. Per poco che si rifletta sopra tal soggetto, quante maraviglie vi si potranno scuoprire? Ma non è questo il luogo di farlo. Mi restringo adunque ad una sola riflessione, che mi sembra molto propria a dimostrare nel tempo medesimo e la debolezza, e la grandezza dell' uomo.

Lo riguardo primieramente nella maggiore elevazione a cui ei possa giugnere, vale a dire, sedente sopra un trono, alloggiato in sontuosi palazzi, circondato da tutto lo splendore della Reale maestà, rispettato, quasi adorato da una folla di Cortigiani, collocato nel centro delle ric-

(b) Quis res violentissimas natura genuit, earum moderationem nos sola habemus, maris atque ven-

torum, propter nauticarum rerum scientiam. C. de nat. Deor. l. 2. n. 121.

chezze e de' piaceri che gli si offeriscono a gara, e difeso da numerosi eserciti i quali altro non aspettano che un dì lui cenno per entrar in campagna. Ecco il colmo dell'umana grandezza. Ma questo Principe, tanto potente e terribile, a che si riduce, se mancando improvvisamente il commercio, gli rimane la sola sua industria, e le sole sue forze? Solo, separato dalle pompe esteriori, che gli sono affatto straniere, privo dell'assistenza degli altri, ricade nel bisogno, e nella miseria, in cui era nato, e, per dir tutto in una parola, diventa un nulla.

Passiamo ora ad esaminare l'uomo costituito nello stato sotto al mediocre, alloggiato in una piccola casa, ridotto a nutrirsi parcamente di pane, di vino, e di carne, ricoperto di povere vesti, che stenta per godere degli altri comodi della vita. Quale solitudine in apparenza! Quale generale abbandono! Gli altri lo hanno posto in dimenticanza. S'inganna chi pensa così. Tutti gli occhi sono ad esso rivolti: mille braccia lavorano per cuoprirlo, per vestirlo, e per alimentarlo. In di lui favore sono stabilite le manifatture; per lui i granaj e le cantine sono pieni di biade e di vino; e tanti differenti metalli si estrarono per lui con tanta fatica e pericolo dalle viscere della terra.

Le delizie medesime dei più remoti paesi sono per esso trasportate a traverso dei mari i più borrascosi. Questi sono i soccorsi del commercio, o per meglio dire, quelli, che la Provvidenza divina, sempre occupata nel riparare ai nostri biso-

gni, procura senza stancarsi a ciascuno di noi in particolare. Questi sono ajuti, se ben si riflette, che si avvicinano ai miracoli: che dovrebbero riempirci di ammirazione continua, farci esclamare col Profeta, cou trasporti di viva gratitudine: » Signore, che cosa è l'uomo per- » ché dobbiate fin a questo segno » ricordarvi di lui? «

Pf. 1. 2.

Sarebbe cosa ingiusta dire, non essere noi obbligati a coloro, che si affaticano tanto per nostro bene, perchè mossi dalla cupidigia, e dall'interesse. Ciò è vero, ma per questo ricaviamo forse meno vantaggi dalle loro fatiche? Dio, che sol converte in bene il male stesso, si serve della cupidigia degli uni per fare del bene agli altri. Con tal mira la Provvidenza ha stabilita fra noi una varietà tanto maravigliosa di condizioni, ed ha divisi i beni con una così prodigiosa ineguaglianza. Se tutti gli uomini vivessero agiatamente, se fossero tutti ricchi ed opulenti, chi fra loro vorrebbe darsi la pena di lavorare la terra, di scavar le miniere, di attraversare i mari? La povertà, e la cupidigia vi suppliscono, e si addossano queste penose, ma utili fatiche. Quindi tutti gli uomini, ricchi o poveri, potenti o deboli, Re o sudditi vivono in una scambievolmente dipendenza per provvedere ai bisogni della vita, non potendo il povero sussistere senza l'ajuto del ricco, nè il ricco, senza il lavoro del povero. Il commercio è quello, che per mezzo di tali differenti interessi, procura al genere umano tutte le cose necessarie, come pure tutti i comodi.

ARTICOLO II.

Antichità del Commercio. Luoghi, e città nelle quali esso è stato più famoso.

E' molto verisimile, che il commercio non sia meno antico dell'Agricoltura. Esso naturalmente inco-

minciò frai particolari, i quali si saranno somministrati reciprocamente le cose utili, e necessarie alla vita. Non

si

si può rievocare in dubbio, che Caino non desse ad Abele biade, e frutti della terra per di lui nutrimento, e non prendesse in ricambio pelli e lane per vestirsi, latte, e forse carni per uso della sua mensa. Tubalcain, unicamente impiegato nel lavorare il rame, ed il ferro per i differenti bisogni della vita, e per far armi atte a difendersi dagli attacchi così degli uomini nemici, come delle bestie selvatiche, fu certamente obbligato permutare le manifatture di rame, e di ferro con altri generi necessari per nutrirsi, per vestirsi, e per alloggiare al coperto. Essendosi quindi aiutato sempre più accrescendo il commercio, fu esso stabilito fra le città, ed i luoghi vicini: in seguito, estendendosi nei remoti, oltrepassò i mari; e finalmente dopo il Diluvio, peneurò fin alle ultime estremità della terra.

Gen. 27. 13. La Sacra Scrittura ci dà un esempio molto antico del traffico delle caravane degli Ismaeliti, e de' Madianiti, a' quali Giuseppe fu venduto da' suoi fratelli. Essi ritornavano da Galaad, riconducendo i loro cammelli carichi di droghe, e di altre preziose merci di quel paese, che trasportavano nell'Egitto, dove solevano venderne in gran quantità atteso l'uso di quella nazione d'imbalsamare i cadaveri umani con una gran diligenza, e con sommo dispendio.

Omero^(a) ci fa sapere, che nei tempi eroici dell'assedio di Troja i popoli permutavano le cose più necessarie alla vita. Questa è una prova, dice Plinio, che la necessità, anzi che la cupidigia diede principio al commercio. Nel fine del settimo libro dell'Iliade di Omero, si legge che all'arrivo di certe navi, tutte le milizie accorsero in folla a comprar vino, dando in cambio alcuni rame, altri ferro, altri pelli,

altri bovi; ed altri perfino schiavi.

La storia non parla de' navigatori più antichi de' Fenici, e degli Egizj. Pare, che que' due popoli vicini avessero diviso tra loro il commercio marittimo: che gli Egizj si fossero impadroniti principalmente di quello dell'Oriente per la via del mar-Rosso; ed i Fenici di quello dell'Occidente pel mare Mediterraneo.

Ciò che gli Autori favolosi dicono di Osiride, ch'è il Bacco de' Greci, il quale andò a conquistare le Indie, come dipoi fece Sesostri, può dar a credere, che gli Egizj avessero un gran commercio cogli Indiani.

Siccome i Fenici, nell'esercitare il loro commercio, frequentavano l'Occidente più che gli Egizj, così non deve recar meraviglia se gli Autori Greci, e Romani gli esaltarono più di questi ultimi; e se Erodoto disse che i medesimi trasportavano le merci dell'Egitto e dell'Assiria, e che occupavano tutto il commercio, come se gli Egizj non vi avessero avuta parte alcuna; e se finalmente furono creduti inventori del traffico, e della navigazione, benchè una tal gloria, in sostanza, appartenga legittimamente agli Egizj. Non si può negare, che nell'antico traffico i Fenici si distinguessero più di qualunque altro popolo; e fanno meglio conoscere a qual grado di gloria, di potenza, e di ricchezza una nazione può innalzarsi per le sole vie del commercio.

Questi popoli abitavano solamente una stretta lingua lungo le spiagge del mare; e Tiro medesima era fabbricata sopra un terreno assai sterile; il quale quando anche fosse stato più grasso, e più fertile, non avrebbe potuto supplire al nutrimento del gran numero degli abitanti quivi chiamati dal commercio.

Due cose ripararono a tal difetto. Sopra le rive del loro piccolo stato si

Herod. l. 1. cap. 1.

(a) Quantum felice ævo, cum res ipsæ permutantur inter se, sicut & Trojanis temporibus factatum Homero credi convenit: Ita enim,

ut opinor, commercia vilis gratia inventa. Alios coris boum, alia ferro capivique zebus emptasse tradit. Plin. lib. 33. cap. 1.

si trovavano ottimi porti, specialmente quello della loro capitale; ed essi erano dotati d'un così gran talento per il traffico che furono riguardati come gl'inventori del commercio marittimo, e soprattutto di quello, ch'esige lunghi viaggi.

I Fenici seppero così ben profittare di questi due vantaggi, che ben presto si resero padroni del mare, e del traffico. Il Libano, e le altre montagne vicine amministravano loro eccellenti legumi per la fabbrica de' navigli; talchè in breve tempo essi si videro provveduti di numerose squadre di legai mercantili, co' quali intrapresero sconosciute e pericolose navigazioni per istabilire il loro negozio. Non contenti delle rive, e de' Porti del mare Mediterraneo, entrarono nell'Oceano per lo stretto di Cadice, ovvero di Gibilterra, e si elessero a destra, ed a sinistra. Siccome la loro popolazione si andava accrescendo quasi in infinito per il gran numero de' forestieri chiamati nella loro città dal desiderio del guadagno e da' sicuri mezzi di arricchirsi, così i medesimi furono anche in istato di fondare al di fuori varj stabilimenti e specialmente la famosa colonia di Cartagine, la quale, conservando le inclinazioni de' Fenici per il traffico, non solamente superò a un tale riguardo la città di Tiro, ma si rese anche d'essa più celebre per l'estensione del suo dominio, e per le sue gloriose spedizioni guerriere.

Il commercio, e la navigazione avevano innalzato a tal grado di splendore, e di potenza la città di Tiro, che si potrebbe facilmente attribuire ad esagerazione le parole di molti autori profani; se i Profeti medesimi non ne avessero parlato con maggiore magnificenza. Per darci qualche idea della grandezza di questa città

Ezechiele ce la rappresenta come un *Ezech. c. 29.*
vascello ricchissimo, collo scafo di legno d'abete di Saur, cogli alberi di Cedro del Libano, e coi remi presi dagli alberi de' boschi di Busan. Per formare i bauchi de' rematori fu impiegato l'avorio delle Iudie; le vele erano di lino finissimo dell'Egitto e ricamate, e la tenda di giacinto, e di porpora. Gli abitanti di Sidone, e d'Arad servivano di rematori; i Persi, i popoli della Lidia, e della Libia di soldati; ed i piloti i più savvi, ed i più abili erano della medesima città di Tiro. Il Profeta con questo figurato linguaggio vuol porci sotto gli occhi la potenza della detta città, lo che ci fa anche meglio comprendere, numerando distintamente le nazioni, che avevano parte in quel commercio. Pare che le mercantie di tutto l'Universo si fossero riunite nella sola città suddetta, e che gli altri popoli fossero piuttosto tributarij, che compagni della medesima.

I Cartaginesi trasportavano in Tiro *Rea. v. 12-4.*
ogni specie di ricchezza, e ne riempivano i mercati di argento, di ferro, di stagno, e di piombo. La Grecia, Tubal, e Mosoc (a) vi conducevano gli schiavi, ed i vasi di rame; Togorma (b), i cavalli, ed i muli. Dedam (c) i denti d'avorio, e l'ebano. I Siri vi vendevano le perle, la porpora, le tele lavorate, il lino fino, la seta, e tutte le altre specie di preziose mercanzie. I Popoli della Giudea, e d'Israele vi recavano il formento il più bello, il balsamo, il mele, l'olio, e la ragia: quelli di Damasco il loro eccellente vino, e le lane di virace, e risplendente colore; ed altri, lavori di ferro, la mirra, le canne di soave odore, ed i superbi tappeti. L'Arabia, e tutti i Principi di Cedar (d) vi spedivano gli arieti, e i montoni: Saba e Re-

(a) *Tubal, e Mosoc.* La Scrittura unisce tutti due questi popoli. L'ultimo signifi. a i Moscoviti, e l'altro senza dubbio non era molto lontano.

(b) *Togorma.* Questo era la Cappadocia, donde si traevano i più pregiati cavalli, ed i più ri-

cercati per le scuderie di Tiro.

(c) *Dedam.* Questo era un popolo dell'Arabia.

(d) *L'Arabia deserti.* Cedar era un paese a quella vicino.

e Roma (c) i più squisiti profumi, le gomme, e l'oro; ed altri finalmente il legno del cedro, le balle del giacinto, i ricami, ed ogni genere di ricca suppellettile.

Io non pretendo, nè questo è il luogo di dettagliare la differente situazione de' popoli, de' quali parla Ezechiele. Mi basta di avvertire in generale, che la lunga enumerazione, che piacque allo Spirito Santo di fare per bocca del suo Profeta riguardo alla città di Tiro, è una prova assai chiara, che il commercio di questa città si stendeva sino agli ultimi confini del mondo allora cognito. Per tal ragione era essa riguardata come la città comune di tutte le Nazioni, e come la regina del mare. Isaia ci fa il ritratto della superbia di Tiro con colori molto vivaci, ma naturali, dicendo ch'essa portava in testa il diadema: che aveva per corrispondenti i Principi i più famosi dell'Universo, i quali non potevano far a meno del di lei traffico; che i suoi ricchi mercanti potevano disputare il grado alle teste coronate, o almeno pretendevano di essere loro eguali:

Isai. 23. 1. *Quis cogitavit hoc super Tyrum, quondam coronatam, cujus negotiatores Principes, institores ejus inclityi terræ?*

Si è parlato altrove della rovina cagionata all'antica Tiro da Nabucodonosor dopo un'assedio di tredici anni, e delto stabilimento della nuova, la quale riacquistò ben presto il dominio del mare, e continuò il suo traffico con più fortuna, e con più splendore di prima, fin tanto che Alessandrio il Grande, avendola presa d'assalto, la privò del dritto del mare, e del commercio, il quale come vedremo, fu trasferito in Alessandria.

Mentre l'una e l'altra Tiro soggiacevano a così grandi rivoluzioni, la città di Cartagine, la più riguardevole di tutte le di lei colome,

era giunta ad un floridissimo stato. Questa era nata dal traffico; e col traffico era cresciuta, e si era posta in istato di disputare a' Romani l'Impero del mondo. Situada meglio che Tiro, egualmente distante da tutte l'estremità del mare Mediterraneo; e collocata sopra le spiagge dell'Africa, regione vasta e fertile, n'era provveduta delle biade necessarie alla sua sussistenza. Con tali vantaggi gli Affricani, profittando della loro felice disposizione al traffico, e dell'arte della navigazione appresa nella Fenicia, acquistarono tanta perizia marittima, che al dire di Polibio, *Polyb. l. 6. superarono in essa qualunque altra nazione. 146. 4/4.* Quindi acquistarono una così gran potenza, che nel principio della terza guerra Punica, che fu cagione della loro totale rovina, Cartagine aveva settecento mila abitanti, e trecento città dipendenti, tutte nel solo continente dell'Africa: ed era padrona non solamente di tutta la linea, che si estende dalla Sirt maggiore sin alle Colonne di Ercole, ma anche di quella, che v'è da queste Colonne medesime verso il Mezzogiorno, ove Annone Cartaginese fabbricò tante città, e formò tante colonie. Nella Spagna, quasi tutta da essa conquistata, Asdrubale, che andò a governarla dopo Barca, padre di Annibale, aveva fondata Cartagena, allora la più famosa città di quella contrada. La maggior parte della Sicilia, e la Sardegna le erano state in altri tempi soggette.

Se il tempo ci avesse conservati due illustri monumenti della navigazione di questo popolo, vale a dire, le relazioni dei viaggi fatti, per ordine del Senato Cartaginese, da Annone, che portò il titolo di Re di Cartagine, e d'Imilcone, avremmo molte interessanti notizie relativamente a tal popolo. Il primo d'essi aveva navigato nell'Oceano oltre le Col-

(a) Saba e Rama. Popoli dell'Arabia felice. Tutti gli Antichi hanno fatti elogi alle ricchezze, ed agli stromi di quelle nazioni.

lonne d' Ercole , lungo la spiaggia Occidentale dell' Affrica ; ed il secondo , lungo la spiaggia Occidentale dell' Europa . Ma il tempo , come si è detto , non ha permesso che tali scritti giungessero sin a noi .

Un tal popolo non risparmiava nè diligenze , nè spese per perfezionare il traffico e la navigazione ; anzi questo era l' unico di lui studio . Niuno presumeva d' essere un bell' ingegno ; e niuno professava la Poesia , l' Eloquenza , o la Filosofia . La gioventù , sin dalla più tenera infanzia , udiva solamente parlare di calcoli , di mercanzie , di navigli , e di viaggi in mare . L' abilità del traffico , essendo quasi una eredità nelle famiglie , formava la miglior parte dei beni de' figli ; e siccome questi aggiungevano alla esperienza de' loro padri le proprie riflessioni , così non dee arrear maraviglia , se un tal talento si andò sempre accrescendo , e fece tanti progressi .

Con tal mezzo Cartagine arrivò ad un così alto grado di ricchezza , e di potenza , che i Romani , dopo essere stati costretti a fare due guerre , l' una di ventitrè anni , ed un' altra di diciassette , tutte e due crudeli , e dubbiose , per domare questa Rivale , ancorchè trionfanti non crederono di poterla sottomettere , e vincere affatto , senza toglierle la maniera di continuare il traffico che l' aveva sostenuta per così lungo tempo contro tutte le forze della loro Repubblica .

Cartagine non fu mai tanto forte in mare , quanto nel tempo , in cui Alessandro assediò Tiro sua Metropoli . D' allora in poi , essa incominciò a declinare ; l' ambizione fu la causa della di lei rovina . Costò assai caro a' Cartaginesi essersi annojati della condizione pacifica di mercanti , ed aver preferita la gloria delle armi a quella del traffico . La loro città , popolata , mercè il commercio , di una moltitudine così grande di abitatori , vidde diminuirsi ,

attesa la necessità di provvedere di truppe , e di reclute le armate . I loro vascelli , fabbricati per condurre soltanto mercanti , e mercanzie , non furono d' altro caricati che di soldati , e di munizioni da guerra ; e i loro più famosi , più savi , e più fortunati commercianti si cangiarono in capi , ed in Generali d' armate , i quali acquistaron , per verità , una gloria assai luminosa , ma di corta durata , e seguita ben presto dalla rovina intera della superba loro città .

La presa di Tiro fatta dal Grande Alessandro , e la fondazione di Alessandria , che la seguì da vicino , cagionarono una gran rivoluzione negli affari del commercio . Questo nuovo stabilimento fu senz' alcun dubbio il maggiore , il più nobile , il più saggio , ed il più utile delle opere , d' un così gran conquistatore .

Non si poteva scegliere* una situazione o più felice , o più propria per farne il deposito di tutte le mercanzie dell' Oriente , e dell' Occidente . Questa città aveva , dall' una parte un libero commercio coll' Asia , e con tutto l' Oriente per la via del mar Rosso : lo stesso mare , ed il Nilo le aprivano l' ingresso nelle vaste , e ricche contrade dell' Etiopia : pel traffico del rimanente dell' Affrica , e dell' Europa le teneva aperta la strada il mare Mediterraneo , e pel commercio interiore dell' Egitto , aveva , oltre de' comodi che le prestava il Nilo , ed i canali fatti a mano , anche il mezzo delle Caravane , così proprie per la sicurezza de' mercanti , e pel trasporto delle mercanzie .

Quindi Alessandro la stimò assai a farne una delle più belle città , ed una de' più agiate Porti del mondo . L' isola del Faro , allora non anche unita col Continente , gliene presentava subito uno . Aveva essa due ingressi , ne' quali si vedevano continuamente entrare navigli stranieri , e d' onde ne partivano continuamente Egizj per trasportare i loro in-

can-

cauti ed i loro generi in tutte le parti della terra allora cognita.

Poco sopravvisse Alessandro pèr vedere lo stato felice, e florido, a cui dovea il commercio innalzare la sua città. I Tolommei, a' quali, dopo la di lui morte, toccò in parte l'Egitto, procurarono di sostenere il traffico nascente di Alessandria, e lo innalzarono ben presto ad un grado di perfezione, e ad un' estensione, che cancellò la memoria di Tiro, e di Cartagine, che sole per un lungo tempo avevano fatto, e riunito in esse il commercio di tutte le altre nazioni.

*Athen. l. 5.
pag. 203.*

Fra tutti i Re dell' Egitto, Tolommeo Filadelfo contribuì più degli altri ad aumentare il commercio d' Alessandria. Per questa ragione ci manteneva in mare numerose flotte, dettagliate da Aieneo in una descrizione, che non si può leggere senza maraviglia. Oltre più di cento venti vascelli a remi di straordinaria grandezza, egli annovera più d' altri quattro mila navigli impiegati nel servizio dello Stato, e nell' avanzamento del commercio. Tolommeo si era formato un grand' Impero, coll' estendere i confini del Regno dell' Egitto nell' Etiopia, e nella Siria, col rendersi padrone al di là del mare della Cilicia, della Panfilia, della Licia, del-

la Caria, e delle Cicladi; talchè possedeva ne' suoi stati quasi quattro mila città. Per rendere più felici quelle Provincie, volle introdurvi le ricchezze, e le comodità dell' Oriente; e per potere più facilmente venire a capo, fabbricò una città sopra la spouda Occidentale del mar Rosso, scavò un canale, che da Copto conduceva al mare medesimo, fornì d' Osterie la strada lungo lo stesso canale per comodo de' mercanti, e de' viaggiatori, come si è *Tom. VII.
pag. 473.* altrove accennato.

Gli alberghi ed il concorso delle mercanzie in Alessandria, contribuirono a riempire d' immense ricchezze tutto l' Egitto; ricchezze tanto considerabili, ch' è cosa certa, che i soli dazj che si esigevano sopra l' introduzione, e l' estrazione delle mercanzie nelle Dogane di Alessandria, ascendevano ogni anno a più di trentasette milioni di lire (di Francia), beuchè, i Tolommei fossero stati, per la maggior parte, assai moderati riguardo a tali dazj.

*Cc. apud
Strab. l. 17.
pag. 793.*

Tiro, Cartagine, ed Alessandria furono certamente fra le antiche città le più famose per il commercio. Fu questo esercitato con fortuna, ma non però con tanta gloria in Corinto, in Rodi, in Marsiglia, ed in altre molte particolari città.

ARTICOLO III.

Oggetto, e Materia del Commercio.

IL passo di Ezechiel da me citato riguardo a Tiro comprende quasi tutto ciò, che serviva di materia al commercio degli Antichi, come l' oro, l' argento, il ferro, il rame, lo stagno, il piombo, le perle, i diamanti, e tutte le altre specie delle gemme, la porpora, le stoffe, le tele, l' avorio, l' ebano, il legno di cedro, la mirra, le canne odorose, i profumi: gli schiavi, i cavalli, i muli, il formento, il vino, il bestiame; e finalmente tutti i generi delle mer-

canzie preziose. Qui nondimeno parlerò di ciò che concerne le Miniere del ferro, del rame, dell' argento, dell' oro; e delle perle, della porpora, e della seta, trattando superficialmente queste ultime materie. La mia guida ordinaria sarà Plinio il Naturalista per quello che da esso è stato spiegato; e mi servirò molto delle dotte osservazioni dell' autore dell' istoria naturale dell' oro, e dell' argento, estratta dal libro XXXIII. del suddetto antico Scrittore, e stampata in Londra.

Nou

Miniere del ferro.

Non si pone in dubbio, che l'uso de' metalli, e particolarmente del ferro, e del rame, è quasi antico quanto il mondo; pare nondimeno, che in que' primi secoli non si parlasse nè d'oro, nè di argento. I primi abitatori della terra, unicamente occupati ne' più premurosì bisogni, fecero ciò, che fanno, e ciò che devono fare le nuove Colonie, vale a dire, pensarono a fabbricarsi le case, a coltivare la terra, ed a provvedersi de' strumenti necessari per tagliar alberi, per lavorare le pietre, e per le tante altre operazioni meccaniche. Or siccome tali strumenti devono tutti essere di ferro, di rame, o di acciaio, così questi materiali divennero necessariamente i principali oggetti delle loro ricerche. Quelli, che abitavano ne' paesi che gli producevano, ne conobbero ben presto il valore. Furono questi metalli desiderati da pertutto; talchè il terreno, che gli produceva, ingrato e sterile per ogn' altro riguardo, divenne uno de' più ricchi, e de' più fertili fondi. I possessori di questi fondi, abbondanti di tali generi, avevano la maniera di provvedersi di tutto; le piastre di ferro, convertendosi per essi in verghe d'oro, apprestavano loro tutti i piaceri, e tutti i comodi della vita.

Interesserebbe certamente la nostra curiosità il sapere dove, quando, come, e da chi, queste materie furono per la prima volta scoperte. Chi sarà stato adunque il primo, che fece ad evidenza conoscere l'uso che si doveva fare de' metalli, per l'addietto nascosti, lontani dagli occhi degli uomini, e seppelliti nelle viscere della terra in particelle quasi impercettibili, che non hanno verun' apparenza e niuna

prossima disposizione a' differenti lavori, che sempre se ne fanno? Anessa l'importanza, e la necessità quasi indispensabile, che si ha di tali stromenti metallici, pare, che non si possa la loro invenzione attribuire al caso, ma che si riconosca in essa il concorso della Provvidenza Divina. E' vero, che questa per lo più suole nascondere i più maravigliosi suoi benefizj sotto certi accidenti, che hanno tutta l'apparenza di casualità; ma non s'ingannano gli occhi religiosi, e penetranti, i quali sotto quei veli, scuoprono chiaramente la bontà, e la liberalità di Dio, tanto più degna di ammirazione e di gratitudine quanto meno visibile. Questa come si è da me più volte osservato è una verità conosciuta sin dai Gentili.

E' cosa degna d'osservarsi, che il ferro (a), il più necessario di tutti i metalli, sia anche il più comune, il più facile a scavarli, ed il più abbondante.

Trovando in Plinio poche cose intorno alla maniera con cui gli Antichi scavavano, e lavoravano i metalli, sono costretto a ricorrere ai Moderni, per dare qualche idea del metodo oggi tenuto intorno alla preparazione, ed alla fusione de' metalli, una parte de' quali era in uso anche presso gli Antichi.

La materia d'onde si estrae il ferro, che secondo il termine dell'arte, si chiama minerale di ferro, si trova nelle vene delle miniere in differenti profondità; alcune volte in massa della grossezza d'un pugno, ed altre in mera sabbia.

Raccolta e ben lavorata quella quantità di materia, che si vuol fondere, si pone in grandi fornelli, ne quali sia acceso un copioso fuoco, e quan-

(a) Ferri metalla ubique propemodo reperiuntur... Metallorum omnium vena ferri largissima est. *Plin. lib. 34. cap. 14.*

e quando essa è fusa, e bene schiumata, si estrae dal fornello per un foro aperto a tal effetto d'onde la medesima, uscendo con rapidità, come un torrente di fuoco, cade nelle forme di varie figure, come di pignate, di caldaje, e d'altre simili utensili. Si formano anche de' grossi pezzi di ferro, che si chiamano barre, o lastroni di ferro, di diverso peso, e grandezza. Questi si trasportano quindi alle fucine, per fargli percuotere o tagliare per mezzo di certi mulini, che muovono un pesante martello.

L'acciajo è una specie di ferro raffinato, e purificato dal fuoco, da cui è reso più bianco, più solido, di grana più minuta e più fina. Questo è di tutti i metalli il più duro quando è preparato e temprato come bisogna. La tempera gli si dà nell'acqua fredda, *Sridentia tingunt ara lacu*, ed esige una grand'atten-

zione nell'Artefice, il quale deve levare opportunamente dal fuoco l'acciajo che ha preso un determinato grado di calore. Esaminandosi un coltello, o un rasojo taglienti e bene aguzzati, si potrebbe mai credere essere essi formati d'un poco di terra, o di qualche pietra uericcia? Quanta distanza da una materia sì informe ad istumenti così netti, e lucenti! Di che non è capace l'umana industria!

Il Sig. Reaumur fa riguardo al ferro un'importante osservazione. Quantunque il fuoco lo renda rare volte, o quasi non mai, tanto liquido quanto rende l'oro, l'argento, il rame, lo stagno, ed il piombo, nulladimeno esso fra tutti gli altri metalli, si riduce col martello a perfezione migliore, s'insinua meglio nelle piccole cavità delle forme, e ne prende più esatte impressioni.

Memoria
dell'Acca-
demia della
Scienze.
an. 1736.

§. II.

Miniere di Rame o di Bronzo.

Il rame, chiamato con altro nome anche bronzo, è un metallo duro, secco, e pesante, che si estrae dalle miniere come gli altri metalli, e vi si trova, come il ferro, o in polvere o in pietra.

Prima che si fonda è necessario ben lavarlo, per separarne la terra, con cui esso è mescolato e dopo esser fuso ne' fornelli per mezzo d'un gran fuoco, si fa passare nelle forme. Il rame, fuso per una sola volta, è quello, che si chiama comune, ed ordinario.

Per renderlo (a) più puro, e più bello se ne replica per una, ed anche per due volte la fusione. Quando è passato replicatamente per il fuoco, e purgato dalle parti le più grosse, è nominato Rossetto, ch'è il rame più puro, e più netto.

Il rame naturale è rosso; e l'ottone *Rottin Stor. Ant. Tom. VI.*

tone è rame fatto giallo colla *Cadmia*.

La *Cadmia*, che i Francesi chiamano anche *Calamina*, è un minerale, o terra fossile, che si adopra da' fonditori per tingere giallo il rame rosso. Essa però non tinge se non si ricuocce come i mattoni; ed allora se ne fa uso per render giallo, e per accrescere il Rossetto, o rame rosso.

Il rame giallo è adunque una mescolanza di rame rosso e di cadmia, che ne accresce il peso dal dieci sino al cinquanta per cento, secondo la differente qualità del rame medesimo. E' esso detto anche Ottone, e da' Latini *Aurichalcum*.

Il bronzo è un metallo artificiale, e composto della mescolanza di molti altri metalli.

Per formare le belle statue di C bron-

(a) *Præterea semel recoquant: quod amplius fecisse, bonitati plinium confert. Plin. l. 34. c. 8.*

(b) *Vena (auris) quo dictum est modo, effodi-*

tur, ignique perficitur. Fit & e lapide rosso; quoque vocant *Cadmiam. Plin. l. 34. c. 1.*

bronzo, la lega si fa metà di rame rosso, e metà di ottone, o rame giallo. La lega del bronzo ordinario si fa collo stagno; ed anche col piombo, quando si vuol usare risparmio.

Il metallo di fonditura è altresì una specie di rame con mistura, il quale non differisce dal bronzo, se non per maggiore, o minore quantità di lega.

L'arte di fondere, o come si dice presentemente l'arte di gettare in bronzo, è antichissima. Si sono in ogni tempo avuti vasi di metallo, e di differenti leggiadri lavori. Convien credere, che quando gli Ebrei uscirono dall'Egitto, l'arte del fondere fosse in gran voga, giacchè nel Deserto fu formata senza gran preparamenti la statua del vitello d'oro con tutti i lineamenti, e la figura di tal animale. In appresso fu anche fabbricato ben presto il mare di bronzo, e tutti i vasi del Tabernacolo, e del tempio. Vi era allora anche l'uso di formare le statue di lamina battute col martello, e riunite insieme.

L'invenzione de' Simulacri o *Idoli*, o battuti incominciò, come l'idolatria nell'Oriente, d'onde passò nella Grecia, che ne ridusse l'Arte alla perfezione.

Il bronzo il più famoso, ed il più stimato fra' Greci era di Corinto, di cui si è già parlato, e quello di Delo. Cicerone (a) ne fa menzione in una delle sue Orazioni, in cui descrive un vaso di bronzo, chiamato *Authepsa*, nel quale si cuocevano le carni con pochissimo fuoco, e quasi da se stesse.

Questo vaso fu pagato a così caro prezzo, che alcuni che passarono pel luogo in cui era esso esposto all'incanto, credettero, che si trattasse di qualche podere.

Si pretende, che il bronzo fosse stato adoprato prima del ferro nella fabbrica delle armi; è certo, che lo fu prima dell'oro e dell'argento nel conio delle monete, almeno a Roma. Esse da principio altro non erano che pezzi di bronzo più o meno pesante senza impronta o figura determinata; talchè si davano e si ricevevano a peso; quindi derivò la formola usata nelle vendite *per as & libram*. Servio Tullio, sesto Re de' Romani, volle dargli, il primo una certa forma, ed una figura particolare. Siccome allora le ricchezze maggiori consistevano in bestiami (b), bovi, pecore, e porci, così nella prima che si cominciò si fece imprimere la figura di questi animali, o quella del loro pastore; onde dalla voce *pecus* fu chiamata *pecunia*, che denota in generale ogni specie di bestiame. Sotto il Consolato di Q. Fabio e di Ogulnio, cinque anni avanti la prima guerra Punica e nell'anno di Roma 485., furono poste in uso le monete d'argento; ma si conservò sempre l'antico vocabolo, e l'antico nome preso dalla parola *as* bronzo. Dal medesimo fonte derivarono le voci *as grave*, bronzo pesante, per esprimere, almeno in origine gli *assi* del peso di una libbra: *asarium*, il tesoro del Principato, in cui altre volte non si conservava se non moneta di bronzo; *as alienum* il denaro, che si era dato in prestito; e molte altre della stessa natura.

Plin. l. 34.
cap. 3.

Mi-

(a) *Domus referta vasis Corinthiis & Deliacis in quibus est authepsa illa, quam tanto pretio nuper mercatus est, ut, qui praeterirent, pretium enumerari audiebant, fundum venire arbitrabantur.* *Brat. pro Rosc. Amer. n. 133.*

(b) *Servius Rex, primus signavit as. Antea res diuina Romae Trecentis tradit. Signarum est nota pecuniarum; unde pecunia appellata.* *Plin. lib. 33. cap. 3.*

§. III.

Miniere dell' Oro .

Pba. l. 33.
cap. 4.

Al dir di Plinio, tre sono, fra noi le maniere, di trovar l' oro. O esso si estrae da' fiumi, o si scava dalle viscere della terra, o si tira fuori

dalle rovine delle montagne, penetrandone il seno con qualche strumento, o sconvolgendole.

I. Oro, che si estrae da' fiumi .

L' oro si raccoglie in piccoli grani o particelle sopra le sponde de' fiumi, come nella Spagna e nel Portogallo sopra quelle del Tago: del Pò nell' Italia: dell' Ebro nella Tracia: del Partolo nell' Asia; e finalmente del Gange nell' Indie: e bisogna confessare (a), che l' oro trovato in questa maniera è il migliore d' ogni altro, perchè avendo corso per lungo tempo sopra i sassi, o sopra l' arena, rimane purgato e purificato.

I fiumi accennati non erano però i soli, che trasportassero arene d' oro; poichè anche la Gallia aveva lo stesso vantaggio. Diodoro dice, che la natura aveva privilegiata questa contrada, dandole l' oro senza che la medesima fosse obbligata a rintracciarlo con l' arte e colla fatica; che questo metallo era mescolato col-

la sabbia de' fiumi; e che gli abitanti sapevano lavare le arene, estrarnelo, fonderlo, e formarne anelli, maniglie, cinture, ed altri ornamenti consimili. Si nominano ancora alcuni fiumi della Francia, che hanno conservato tal privilegio, frai quali il Reno, il Rodano (b), la Garonna, il Dolce, che attraversa la Franca Contea, la Ceza, e il Gardone che nascono nelle Cevenne, l' Ariège, e certi altri. Per vero dire la raccolta che vi si fa, non è molto considerabile, bastando appena a provvedere di sussistenza per qualche mese i contadini, che si occupano in questo lavoro. Incontrano essi talvolta qualche giorno fortunato, in cui lucrano più di una doppia, ma ne incontrano altri, nei quali nulla guadagnano.

Memorie
dell' Acca-
demia delle
Scienze.
an. 1718.

Diod. l. 3.

II. Oro, che si estrae dalle viscere della terra .

Coloro, che cercano l' oro vanno primieramente rintracciando quella, che i Francesi chiamano *Manne*, ch' è una specie di terra, la quale col suo colore e colle sue esalazioni fa conoscere agli esperti delle miniere sotto essa d' esservi l' oro.

Subito che si scuopre il banco della terra dell' oro, è necessario deviarne l' acqua, scavare a forza di braccia la terra preziosa, prenderla e trasportarla a' lavatoi. Quivi si fa scorrere un ruscello d' acqua viva in quantità proporzionata alla terra che si

vuol lavare; e per facilitare l' operazione, conviene con un uncino di ferro muovere e stemperare la terra, finchè non resta più nel bacino se non una feccia di sabbia nera, colla quale è mescolato l' oro. Questa feccia si passa in un gran piatto di legno, profondo alquanto nel mezzo, in cui lavandosi replicatamente con molta acqua, e gagliardamente scuotendosi, *conjectura*, più non rimane se non una pura sabbia di tal metallo. Questo è ciò che si pratica oggi nel Chili, e che si faceva anche a' tempi C 2

Si veda il
Dizionario
del Commer-
cio .

(a) Nec ullum absolutius aurum est, ut cursu lapso triquetrum perperitum. Pba.

(b) Si presume che l' Arre, il quale si scarica

nel Rodano alquanto al di sotto di Ginevra si trasporti alcune pagliuole d' oro, non già che queste sieno trasportate dal Rodano stesso.

Plin. l. 33. cap. 4. pi di Plinio. *Aurum qui quærent an- te omnia segullum tollunt: ita vocatur indicium. Alveus hic est: arena lavatur, a que ex eo quod resedit conjectura capitur.* Tutto è ristretto in queste poche parole. *Segullum* è quello, che i Francesi dicono *Manne*: *Alveus* è il banco della terra dell' oro: *Arena lavatur*, sono i lavatoj: *Aque ex eo quod resedit*: denota la sabbia uera, con cui è mescolato l' oro; *Conjectura capitur*, esprime l' agitazione delle materie, lo scolamento dell' acqua, e la sabbia dell' oro puro, che resta.

Succede talvolta, che senza molto internarvisi, l' oro si trova nella superficie della terra; ma questa è una fortuna ben rara, benchè non senza esempio. Non è scorso gran tempo, dice Plinio, da che si è rinvenuta una di tali vene nella Dalmazia sotto l' impero di Nerone così copiosa, che se ne raccoglievano giornalmente almen cinquanta libbre.

Ordinariamente si suole scavare molto, e formare canali sotterranei, ne quali si trovano marini e sassolini, che partecipano dell' oro. Si continua a scavare canali a destra ed a sinistra, secondo il corso della vena, sostenendo di tratto in tratto con pali la terra che rimane sospesa; e quando se n' è estratto il minerale, cioè, la zolla, ovvero pietra metallica, della quale si forma l' oro, si rompe, si pesta, si riduce in polvere, si lava e dopo si pone nel fuo-

co. Il primo che se ne vede uscire è l' argento, trovandosene sempre mescolato coll' oro.

La schiuma, che risulta dal fornello dai Latini, e dagl' Italiani si chiama *Scoria*, ed è come la feccia del metallo rigettata dal fuoco, non particolare del solo oro, ma comune a tutte le materie metalliche. Questa scoria non si trascura totalmente, ma si pesta e si calcina di nuovo per estrarne ciò, che vi è rimasto di buono. I crogiuoli, detti da' Latini *Tasconia*, ne quali si fa tale preparazione devon essere composti di una certa terra biancastra, simile all' Argilla. Questi soli resistono al fuoco, al mantice, ed all' ardore medesimo della materia fusa.

L' oro è un metallo molto prezioso, *Diod. l. 3.* ma costa immense fatiche, nelle quali s' impiegavano gli schiavi, ed i rei condannati alla morte. La sete dell' oro ha sempre estiuto negli uomini ogni sentimento di umanità. Diodoro di Sicilia asserisce, che que' miserabili, carichi di catene, non riposavano nè di giorno nè di notte: ch' erano trattati coll' ultima crudeltà; e che, per privargli d' ogni speranza di riacquistare la libertà, corrompendo le loro guardie, erano posti sotto la custodia di soldati, che parlavano una diversa lingua, e coi quali in conseguenza essi non potevano nè conferire, nè formare veruna cospirazione.

III. Oro, che si trova nelle montagne.

Plin. l. 33. cap. 4. In un' altra maniera si cava l' oro, nei luoghi alti, e nelle montagne, come si fa sovente nella Spagna. Esso si rinviene nelle montagne [a] aride, sterili, ed incapaci di qualunque altra produzione dalle quali gli uomini estraggono l' oro, per ricompensarsi in qualche maniera di tal' i fecondità.

Primieramente si fanno grandi fori a destra, ed a sinistra del monte, nei quali si entra con torce, ovvero con lampane, giacchè non si può più vedere la luce del giorno finchè dura il lavoro, il quale si estende a molti mesi. Appena che si è penetrato per qualche tratto, si formano aperture nella parte superiore.

(a) Cetera montes Hispaniarum aridi sterilesque in quibus nihil aliud gignantur, hinc bono fertiles esse cognuntur. *Plin.*

riore, le quali minacciano rovina, e piomba talvolta la terra sopra gl' infelici lavoratori; talchè dice Plinio, (a) in oggi si richiede minore audacia, e temerità nell' andare a cercare le perle nel fondo del mare nell' Oriente che nello scavar l' oro dal seuo della terra, divenuta, a cagione della nostra avarizia, più pericolosa del mare medesimo.

Bisogna frattanto in queste miniere, come nelle prime, fare di tratto in tratto buone volte, per sostenere il monte; incontrandosi anche pietre grandi, che convien rompere a forza di fuoco, e d' aceto. Ma, perchè il fumo, ed i vapori del fuoco soffocherebbero ben presto i lavoratori, fa d' uopo spezzare co' piccolui, e co' pali que' grossissimi pezzi, e cavarne gli a poco a poco passandogli dall' una all' altra mano, e da una nell' altra spalla. In questo lavoro si consumavano i giorni, e le notti. Gli ultimi soli lavoratori sono quelli, che vedono il lume del gioruo mentre tutti gli altri faticano al chiarore delle lampane. Se lo scoglio è troppo lungo, o troppo grosso, prendono a lavorare in fianco, e fanno la strada in linea curva.

Quando il lavoro è già terminato, e le strade sotterranee sono riuscite molto lunghe, si tagliano i legni sottoposti per sostenere le volte. Il contrassegno ordinario della prossima rovina è l' inarcatura che fa la volta, di cui il primo ad accorgersi è la sentinella posta sopra la montagna. Questa immediatamente o colla voce, o collo strepito d' un bacio di rame percosso avvisa i lavoratori di porsi in salvo. La montagna, così scavata in ogni lato, cade a piombo, facendo uno strepito orribile. I lavoratori tranquilli (b) godono allora pacificamente dello spettacolo della natura, che va sossopra; ma l' oro non è ancora stato

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

trovato, e quando essi hanno tuominciato a romper la terra non potevano anche sapere se lo avrebbero rinvenuto. La speranza, e l' avidità gli avevano esposti a tante fatiche, ed a tanti pericoli.

E questo stesso si può dire il preludio di altri travagli, anche maggiori, e più pesanti dei primi. Bisogna dalle vicine, e più alte montagne condur le acque per istrade lunghissime (c) farle cadere impetuosamente sopra le rovine suddette, e toglierne così il prezioso metallo. A tal oggetto convien aprire nuovi canali, ora più alti ed ora più bassi in proporzione del terreno lo che esige la più gran fatica. Convien fare un esatto livello, e misurare le altezze di tutti i luoghi, per i quali devono passare le acque per giungere sin al monte il più basso già rovinato, acciò le medesime abbiano forza bastante a staccare l' oro da per tutto; quindi è necessario che scendano dalla maggior altezza possibile. Rignardo alle ineguaglianze che si presentano, e che ne impediscono il corso, se tali impedimenti derivano da scogli scabrosi, che si oppongano al loro passaggio conviene tagliargli, soianarne le punte, e fare incastri per le tavole, che devono chiudere, e continuare il canale. Raccolte le acque dalle più alte vicine montagne, d' onde devono esse sgorgare, si scavano grandi conservatoj, larghi dugento piedi quadrati geometricamente, e dieci piedi profondi, nei quali si lasciano per lo più cinque aperture della larghezza di tre o quattro piedi quadrati, perchè ricevano l' acqua da varj luoghi. Dopo di ciò, essendo quella stagno ripieno si tolgono i tegni, e si fa uscirne un torrente così violento ed impetuoso, che si tira dietro tutto, fin le grosse pietre.

Un' altra operazione si fa nel piano, C 3 no,

(a) Ut jam minus temerarium videretur et profecto maris petere margaritas tanto nocentiores, fecimus terrae. Plin.

(b) Speciem victores ruinam naturae: nec times adhuc aurum est. Plin.

(c) A centesimo puerumque lapide.

no, ed a piè della miniera. Qui si scavano altre fosse, per formare successivamente altrettanti letti al torrente finattanto che questo si scarichi nel mare. Perchè dipoi l'oro non fugga insieme coll'acqua si costruiscono di tratto in tratto alcuni buoni strati d'Ulìce (*Ulex*), specie di frutice simile al rosmarino, ma di foglie più aspre, e perciò più proprio a trattenere la preda, come in una rete. Oltre di ciò, bisogna collocare buone tavole in tutti i lati delle fosse, per ritenere l'acqua nel letto, e quando s'incontrano ineguaglianze pericolose, alzare nuovi canali con cavalletti, (a) finattantochè finalmente il torrente si perda nelle sabbie dell'Oceano, in vicinanza del quale si trovano per lo più le miniere.

L'oro, che si cava così a piè de' monti non ha bisogno d'essere purificato col fuoco. Esso si trova in pezzi di diversa grandezza, come se ne trova anche nelle miniere profonde, ma qui non è così comune.

I tami accennati di rosmarino salvatico, si raccolgono diligentemente, si fanno seccare, quindi si abbruciano, dipoi se ne lavano le ceneri sopra l'erba, su cui l'oro cadendo si può facilmente raccogliere.

Plinio, esaminando perchè l'oro fosse preferito agli altri metalli, arrecava molte ragioni. Esso è il solo fra essi, che nulla, o quasi nulla perde nel fuoco, ne' roghi, e fin negli incendj, ne' quali le fiamme consumano tutto; anzi si pretende, che quanto più è tormentato da quell'elemento vorace, tanto diventi migliore. In fatti, col fuoco si prova; imperciocchè, per essere buono, deve preudere il suo colore, com'è quello, che dagli orefici è detto (*Obryum*,

ed *Obrusum*) Oro purgato, affinato. La cosa maravigliosa in questa prova è, che per liquefarlo non servono i più ardenti carboni ma che si richiede un fuoco (b) chiaro, un fuoco di paglia per liquefarlo; ed una porzione di piombo per raffinarlo.

L'oro coll'uso si logora poco e molto meno d'ogni altro metallo; oltre di ciò l'argento, il rame, e lo stagno imbrattano le mani, e lasciano segni neri sopra qualunque altra materia, lo che prova, ch'essi perdono assai e che la loro sostanza si stacca più facilmente.

Il solo oro fra tutti i metalli non è soggetto nè alla ruggine, nè ad altra cosa, che possa alterarne la bellezza, o diminuirne il peso. E' cosa degna d'ammirazione, che fra tutte le sostanze, quella dell'oro, si conservi costantemente senza ruggine, e senza macchie nell'acqua, nella terra, nelle immondizie, e ne' sepolcri medesimi per il corso di molti secoli. Si vedono Medaglie coniate da due mila e più anni indietro, le quali si direbbe che sieno uscite recentemente dal conio.

Si osserva, che l'oro resiste (c) alle impressioni, ed alle corrosioni del sale, e dell'aceto, la di cui forza scioglie, e doma tutte le altre materie.

Non si dà metallo che meglio si stenda e si divida (d) in maggior numero di particelle. Un oncia d'oro, per ragion d'esempio, si separa in settecento cinquanta foglie; e anche più se bisogna; e ciascuna di queste foglie ha quattro dita di larghezza quadrata. Le cose dette sin qui da Plinio sono certamente ammirabili; ma vedremo ben presto che gli orefici de' nostri tempi sono riusciti infinitamen-

te.

Plin. l. 33.
cap. 3.

(a) Macchine per sostenere que' canali fatti di tavole.

(b) Strabone osserva la stessa cosa, e ne dà la ragione. *Palaes feculus liquet aurum: quia flamma multa cum sit, proportionem habet temperatam ad id quod eedit & facile funditur: cetero autem multum abigit, nisi colligamus sua volumina*

& elevava. Strab. lib. 3. pag. 246.

(c) *Im contra salis & aceti succos, domitorum ceram, constantia. Plin.*

(d) *Nec aliud latus dilatatur, aut cum resius dividitur, ut poro cujus micie in septingentis & quinquaginta, pluresque brachia, q. terminis utroque dignetur, spargitur. Plin.*

te più abili così in queste come in molti altri lavori.

Finalmente l'oro si può filare a grado d'ognuno, e tessere come la lana. Si può anche porlo in opera senza la seta, e senza la lana; o con l'una, e con l'altra. Il primo de' Tarquinj trionfò con una veste di drappo d'oro; e Agrippina, madre di Nerone, quando l'Imperatore Claudio suo marito diede al Popolo il divertimento della battaglia navale, comparve con una veste-tutta di filo d'oro non mescolato con altra materia.

Ciò che si dice dell'estrema sottigliezza, e delicatezza dell'oro, e dell'argento ridotto in filo, sembrerebbe incredibile, se non si vedesse confermato dalla esperienza di tutti i giorni. Si trascriverà qui solamente ciò, che si legge nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'anno 1713.

Vi si dice che tutti sanno un filo d'oro non essere se non un filo d'argento dorato. E' necessario però stendere per mezzo della trafilatura un cilindro d'argento ricoperto d'una foglia d'oro; cilindro che si converte in filo dorato in tutta la sua lunghezza. Il cilindro suol'essere di quaranta cinque marche di quindici linee di diametro, e di circa ventidue pollici di lunghezza. Il Signor di Reaumur prova, che il Cilindro d'argento di venti due pollici, passato per la trafilatura, diviene di 13963240, ovvero 1163520 piedi, vale a dire, 634692 volte più lungo di quello che già era e si estende quasi per novantasette leghe calcolandole due mila pertiche l'una. Questo filo si attorce colla seta, e prima di attor-

cersi di cilindrico, si rende piano nel che farsi si allunga almeno per una settima parte; talchè la prima lunghezza di ventidue pollici arriva a quella di cento undici leghe. Ma si può, invece d'una settima, allungarlo d'una quarta parte, col renderlo piatto, ed allora si estenderà fin a cento venti leghe! Questo può parere una troppo grande estensione, pure non è ancora gran cosa.

Il cilindro d'argento di quaranta-cinque marche, e di ventidue pollici di lunghezza non è ricoperto se non d'un'oncia di foglia d'oro. E' vero, che la doratura sarà leggiera, ma sarà sempre doratura; e quando il cilindro sarà passato per la trafilatura, ed avrà acquistata la lunghezza di cento venti leghe, l'oro non si dividerà mai dall'argento. Da ciò si rileva quanto l'oncia dell'oro, che circonda il cilindro di quaranta-cinque marche debba diventare sottile per ricuoprire l'argento in tanta lunghezza. Il Signor Reaumur soggiunge, che si conosce chiaramente esser l'argento talvolta dorato più in certi luoghi che in altri; e finalmente prova per mezzo del calcolo, che dove è meno dorato la grossezza dell'oro non ha più di $\frac{1}{107,000}$ di linea, piccolezza così eccessiva, che si rende incomprendibile quanto quella degli infinitamente piccoli della Geometria. Pur essa è effettiva, e prodotta dagli istrumenti meccanici, i quali non possono essere estremamente fini. La nostra mente si perde, e rimane abbagliata nella considerazione di tali oggetti; quanto più non rimarrà in quella degli infiniti piccoli da Dio.

ELETTO.

3. Bisogna sapere, dice Plinio, il quale sarà da me sempre seguito che nell'oro si trova costantemente o una decima, o una nona, o un'ottava parte d'argento. Non se ne

annovera se non una sola Miniera nelle Gallie, la quale ne contiene una trentesima parte; e quindi l'oro della medesima è più caro di qualunque altro. Questo è chiamato *Albi-*

Strab. L. 4.
pag. 190.

Babec.

bicratense, di Albicrat [piccolo antico luogo delle Gallie vicino a Tarbes]. Molte erano le Miniere nelle Gallie, le quali o sono state neglette, o hanno cessato di produrre. Strabone parla d' alcune, e tra queste di quelle di Tarbes, le quali dice, d' essere state *fecundissime d' oro*; imperocchè senza molto inoltrarsi nei fiumi, se ne trovavano grani, che riempivano il vaso della mano, e non avevano gran bisogno di fuoco. Si trovava pure molta polvere d' oro, e particolarmente dei grani, che non bisognava raffinare.

All' oro, continua Plinio nel quale si trova la quinta parte di argento, si dà il nome d' *Elettro*. (Si potrebbe anche chiamarlo *oro bianco*, perchè si avvicina a questo colore, e per esser pallido). Pure, che i popoli antichi lo stimassero moltissimo; Omero, nel descrivere il palazzo di Mevelao, lo dipinge tutto risplendente d' oro, d' Elettro, d' argento, e d' avorio. L' Elettro ha la proprietà di risplendere al lume delle lampane più dell' oro, e dell' argento.

Odys. L. 4.
vers. 71.

§. IV.

Miniere d' Argento.

Plin. l. 33.
cap. 6.

Nello scavare le miniere d' argento si osserva in molte cose l' istesso metodo, che in quelle dell' oro. Si apre la terra, e si formano lunghe strade a destra, ed a sinistra dietro il corso della vena. Non è il colore del metallo quello che ravviva la speranza nei lavoratori, giacchè manca, come in tutte le altre miniere ogni splendore, ed ogni indizio. La terra in cui sta involto l' argento, è talvolta rossa, e talvolta cinerizia; tocca a' lavoratori a formarne il giudizio colla loro esperienza. L' argento medesimo non si può raffinare se non per mezzo del fuoco, col piombo, ovvero col minerale medesimo dello stagno (a). Il minerale chiamato *galena*, è quello, che si trova comunemente nelle miniere dell' argento; ed il fuoco non ha in esso altra attività che di separare le materie, l' una delle quali si riduce in piombo, o stagno, e l' altra in argento: ma questo per essere più leggiero nuota sempre al di sopra come l' olio sopra l' acqua.

Si trovavano miniere d' argento

quasi in tutte le provincie dell' Impero di Roma. Infatti, se n' estraeva nell' Italia presso Vercelli; nella Sardegna, che n' era molto abbondante, in molti luoghi delle Gallie, nell' Inghilterra medesima; nell' Alsazia, e specialmente in Strasburgo, a cui si diede il nome di *Argentoratum*, ed in Colmar cui si diede quello di *Argentaria*, nella Dalmazia, e nella Pannonia, oggi Ungheria, e finalmente nella Spagna, e nel Portogallo, dov' esso era più bello.

La cosa maravigliosa, dice Plinio, nelle miniere della Spagna è, che i lavori incominciati per ordine di Annibale (b) sussistono ancora a' di nostri (cioè dopo trecento e più anni) e che le fosse hanno conservati i nomi di quelli, che le scoprirono, ch' erano tutti Cartaginesi. Una di tali miniere, tra le altre, che sussiste ancora, e ch' è chiamata *Bebulo*, rendeva ad Annibale fin trecento libbre d' argento ogni giorno. Fu quindi dai Popoli Accitanj estesa* fin a mille cinque ceuto passi a traverso della montagna [c].

*Que-

(a) Il minerale dello stagno è quella materia infusibile e condusa, che contiene la sostanza del metallo. T. la materia con voce generica si nomina *Mineraria*, specialmente riguardo all' oro ed all' argento.

(b) Quando andò ad assediare Sagunto.

(c) Questi erano popoli di Murcia, e di Valencia, i quali facevano parte del Distretto della Nuova Cartagine.

Questi popoli, senza prender riposo nè di giorno, nè di notte, e solamente caugiandosi al segno delle lucerne, ne fecero scolare le acque. Si scuoprirono vene d'argento nella superficie medesima della terra.

Per altro gli antichi conoscevano facilmente dove terminava la vena, cioè, dove incominciava a comparire l'allume, scoperto il quale desistevano dal loro lavoro, benchè talvolta dopo l'allume si scuoprissi qualche vena di rame bianco, ch'era un nuovo indizio, che terminava affatto la vena suddetta.

La scoperta de' metalli, de' quali si è parlato fin qui, merita sempre più l'umana ammirazione. Nella natura nulla era più occulto dell'argento, e dell'oro seppelliti in profonde miniere, mescolare con rocce durissime, e molto inutili in apparenza. Le parti di questi preziosi metalli erano tanto confuse con corpi stra-

nieri, così impercettibili per tal mescolanza, così difficili a separarsi, che non sembrava possibile, che l'industria umana fosse arrivata a scuoprirle, a riunirle, a purificarle, ed a ridurle in proprio uso. L'uomo contustociò vi è riuscito, ed ha talmente a tal riguardo perfezionate con le sue riflessioni le sue prime scoperte, che si potrebbe dire che l'oro, e l'argento fossero da principio stati formati in pezzi tanto visibili quanto i sassi, che si vedono sopra la superficie della terra. Ma l'uomo, come uomo, era forse capace di fare così maravigliose scoperte? Cicerone (a) dice assai chiaramente, che Dio invano avrebbe formato nel seno della terra l'oro, l'argento, il bronzo, ed il ferro, se non avesse suggerita all'uomo la maniera di poter giungere fin nelle vene, che nascondono que' preziosi metalli.

§. V.

Il frutto delle miniere dell'oro, e dell'argento, era una delle principali sorgenti della ricchezza degli Antichi.

Si può facilmente comprendere che le miniere d'oro, e d'argento avevano arrecato un utile considerabile così ai particolari come a' Principi, che le possedevano, se i medesimi avevano usata qualche attenzione nel farvi lavorare.

Filippo, padre di Alessandro il Grande, ne' comorini di Pidna, città della Macedonia, ne aveva alcune dalle quali ricavava ogui anno mille talenti, cioè, tre milioni oltre d'alcune d'oro, o d'argento ch'ei aveva nella Tessaglia, e nella Tracia. Pare, che queste sussistessero anche sulla fine del regno della

Macedonia, poichè i Romani (b) dopo aver vinto Perseo, ne tolsero l'uso, e l'esercizio a' Macedoni.

Gli Ateniesi avevano miniere d'argento nell'Attica in Laurio ma specialmente nella Tracia, dalle quali ritraevano gran vantaggi. Senofonte nomina molti cittadini, che si arricchirono con esse. Ipponico possedeva seicento schiavi, e Nicia, che perì nella Sicilia, ne possedeva mille. I Fittajuoli delle miniere pagavano giornalmente netti di ogni spesa al primo cinquanta franchi a ragione di un obolo (c) per ogni schiavo; e lo stesso proporzionalmente al secondo,

Xenoph. de ratione reddituum.

numer. 18.

(c) Estravano sei oboli per formare una dramma, la quale valeva dieci soldi, cento dramme facevano una mina, e sessanta mine equivalevano un talento.

(a) Aurum & argentum, res. ferrum, frusta natura divina generavit, nisi eadem dissolvisset quam dixerunt de eorum venis perveniretur. *De Divin. L. 1. n. 16.*

(b) Mita e quique Macedonici, quod ingus vel dignal erat, locutiones tolli placebat. *Liv. lib. 45.*

Dei. l. 1. 16.

Just. l. 8. cap. 1. Strab. l. 7. pag. 331.

2. *Paral'p.*
9. 13. que milioni. La Giudea era un piccolo paese; pure senza parlare di tante altre somme, l'entrata annuale, a' tempi di Salomone, montava a sei cento sessanta sei talenti d'oro, cioè, a quasi dugento milioni. Bisogna di-

re, che allora, per avere una quantità così incredibile di oro, sussistessero moltissime miniere; benché non si avesse avuta ancora notizia di quelle del Perù, e del Messico.

§. VI.

Monete e Medaglie.

Quantunque il commercio si fosse da principio introdotto nel mondo per mezzo di permuta d'una in un'altra cosa, come si legge in Omero, l'esperienza però fece ben presto conoscere l'incomodo, che derivavano da tali ricambj attesa la natura di molte mercanzie, che non si potevano nè dividere, nè tagliare senza pregiudicare al loro valore. Quindi al tempo d'Abra'no, e certamente prima d'esso, furono introdotti nel commercio, l'oro, l'argento, e forse anche il rame per le cose di meno prezzo. Ma siccome s'introdussero egualmente le frodi ne' pesi, e nella qualità delle materie, così bisognò, che vi ponesse mano l'economia, e l'autorità pubblica per istabilire la sicurezza del traffico; ed imprinchesse nei detti metalli certe impronte, che gli distinguessero, e gli autorizzassero. Di qui ebbero origine il conio delle monete, i nomi de' Monetieri, le immagini de' Principi, gli anni de' Consolati, ed altri simili contrassegni.

I Greci ponevano sopra le loro monete geroglifici enimmatici, particolari d'ogni provincia. Quelle di Delfo rappresentavano un Delfino; quindi erano quasi armi parlanti. Gli Ateniesi le distinguevano coll' uccello dell'oro Minerva, cioè, colla Civetta, in segno della loro vigilanza anche in tempo di notte. Quelli della Bizzia v'incidevano un Bacco con in mano un grappolo d'uva, ed una

gran tazza, per dinotare l'abbondanza, e le delizie del loro terreno. I Macedoni coniaavano uno scudo, per far conoscere la forza, ed il valore de' loro Soldati. I Rodiani avevano scelta la testa del Sole, a cui avevano dedicato il loro famoso Colosso. Finalmente tutti quelli, che avevano cariche riguardevoli, si facevano un piacere d'esprimere nelle loro monete la gloria della loro provincia, o città.

La falsa moneta s'introdusse ben presto in tutti gli stati, ed in ogni tempo. Nel primo pagamento, che fecero i Cartaginesi della somma, a cui erano stati condannati da Romani nel fine della seconda guerra Punica, (a) si trovò, che il denaro recato da' loro Ambasciatori non era di buona lega; e nel farlo fondere, si venne in cognizione, che il medesimo conteneva una quarta parte di cattivo metallo. Quindi furono essi costretti, per supplire a tal mancanza, a prendere in prestito danari da Roma. Antonio il Triunviro, nel tempo del suo maggiore bisogno, mescolò il ferro coll'argento per farne coniare monete.

Questa falsificazione si faceva ordinariamente, o colla mescolanza del rame, o col diminuire, più o meno il suo legittimo peso. Questo doveva essere, come osserva Plinio, di novanta sei, o di cento danari per ciascuna libbra di oro, o di argento. Mario Gratidiano, congiunto del fa-

Plin. l. 33.
cap. 9.

(a) Carthagenites eo anno argentum in stipendium imponit prius cum Num. = adixerunt. Id. = Romae minus sumpta, intercrimen tum suppleverunt. Liv. lib. 30, n. 2.

moso Mario, nel tempo della sua Pretura, riparò, coi savj regolamenti, a molti inconvenienti riguardo alle monete; ed il Popolo, sempre sensibile a tali riforme, per contestargli la sua gratitudine, gli eresse statue in tutti i Rioni della città. Questo è quel Mario (a), a cui Silla, per vendicarsi delle crudeltà esercitate dal fratello, fece tagliare le mani, rompere le gambe, e cavare gli occhj* per mezzo di Catilina.

Si era felicemente riparato all' incomodo de' ricambj per mezzo della moneta d'oro, e d'argento, divenuta il prezzo comune di tutte le mercanzie; talchè si risparmiava il penoso, e spesso inutil trasporto dei generi. Mancava però ancora all'antica negoziazione quella gran facilità inventata in appresso, vale a dire, la maniera di spedire il denaro da un luogo in un altro per mezzo delle lettere che ne ordinarono i pagamenti.

E' cosa difficile distinguere con certezza la differenza, che passa fra le monete, e le medaglie; i pareri relativamente a tal articolo sono divisi. Pare più verisimile, che si debba chiamare moneta quel pezzo di metallo, che in un lato ha la testa del Principe regnante, o di qualche Divinità, ed in cui il rovescio è sempre lo stesso; poichè la moneta essendo fatta per essere spesa, bisogna che il Popolo possa facilmente conoscerla, e saperne il valore. La testa di Giano con una prua di Galera nel rovescio era la prima moneta di Roma. Servio Tullio, in vece della prua, pose una pecora o un bue, d'onde derivò il nome di *pecunia*, perchè tali animali erano della specie di quelli, chiamati *pecus*. A Giano fu dipoi sostituita una donna armata col motto ROMA, ed'agli animali un carro tirato da due o da quattro cavalli, d'onde le monete presero il nome di *Bigatæ*, e di *Quadrigatæ*. Vi

furono anche poste diverse Vittorie, che le fecero chiamare *Victoriatæ*. Tutti questi pezzi di metallo fra loro differenti, sono riconosciuti per monete; come per monete sono anche conosciuti quelli, che portano certi determinati segni, per ragion d' esempio un X, cioè, *denarios*, un L, *libra*, un S, *semis*. Questi segni indicano il peso ed il valore della moneta.

Le medaglie sono quelle, che per lo più nel loro rovescio esprimono qualche accidentata considerabile.

Le parti della medaglia sono i suoi due lati, l' uno de' quali si chiama la faccia o il capo, e l' altro il rovescio. In ciascuno dei due lati è il campo, cioè, il mezzo della medaglia, il giro o il contorno, ed il suolo nella parte più bassa della moneta, al quale si appoggiano le figure rappresentate. Da queste due faccie si conosce il tipo e l' iscrizione. Sotto il nome di Tipo si devono intendere le figure rappresentate; e l' Iscrizione sono le lettere che vi si leggono; e principalmente quelle del circuito.

Per formarsi qualche idea della scienza delle medaglie, bisognerebbe saperne l' origine e l' uso: come si divideano in antiche e in moderne, in Greche e in Romane; ciò che si debba intendere per medaglie dell' alto e del basso impero, del grande e del piccolo bronzo, e ciò che voglia dir serie, secondo il linguaggio degli Antiquarj. Ma questo non è il luogo di spiegar tutto; il libro del Padre Joubert della Compagnia di Gesù, abbraccia tutte le necessarie notizie relative a tal materia.

Mi basta avvertire la gioventù, che vuole studiare a fondo la storia, che la cognizione delle medaglie è assolutamente necessaria per un tal studio. La storia non s' impara colla sola lettura de' libri, i quali non sem-

pre

Flor. l. 3.
cap. 21.
Sinec. de
tra lib. 3.
cap. 18.

Plin. l. 33.
cap. 3.

(a) M. Marius, cui vicissim populus statuas posuerat, cui thure & vino Romanus populus su placabat, L. Sylla perfregit crura, oculos erui, am-

putari manus iussit; & quasi totiens occideret, quotiens vulnerabat, paulatim & per singulos artus laceravit. Senec.

pre dicono nè tutto, nè la verità. Bisogna quindi ricorrere ai monumenti che la giustificano, e che la rialza e l'ignoranza non hanno potuto alterare, nel qual numero si può collocare le medaglie. Da esse s'imparano molte cose egualmente importanti e curiose, che non si può sapere altronde. Il pio e dotto Scrittore delle Memorie sopra la Storia degli Imperatori (il Signor di Tillemont), c'insegna qual uso si può fare della scienza delle medaglie.

Lo stesso si deve dire delle pietre incise, le quali hanno sopra le medaglie il vantaggio, ch'essendo di sostanza più dura, conservano le figure in tutta la loro perfezione, mentre, per lo contrario, le medaglie sono più soggette ad alterarsi tanto per la conficazione, quanto per la corrosione de' liquori salini, a' quali si trovano esposte. Ciò non ostante, essendo queste in numero molto mag-

giore sono anche d'un maggior uso agli uomini dotti.

L'Accademia Reale delle Iscrizioni e delle Belle-Lettere, stabilita e rinnovata con tanto vantaggio sotto il regno di Luigi XIV., la quale nel suo oggetto abbraccia tutta l'Erudizione antica e moderna, contribuirà molto a conservare fra noi il buon gusto non solamente delle Iscrizioni, e delle medaglie, consistente in una nobile semplicità, ma generalmente di tutte le opere dell'ingegno, che s'acquista colla lettura degli Autori antichi, intorno a' quali quest'Accademia fa uno studio particolare. Non ardisco di dire tutto ciò, che penso d'una Società, di cui ho l'onore d'essere membro fin dal tempo della sua rinnovazione. Bramerei di poter corrispondere degiamente a tal onore, ed adempire meglio di quello che ho fatto finora, i doveri d'un vero Accademico.

§. VII.

Perle.

La perla è una sostanza dura, bianca e chiara, che si forma entro una specie d'ostrica.

Il pesce testaceo (a), in cui si trovano le perle, è tre o quattro volte maggiore delle ostriche ordinarie; e si chiama comunemente *Perla*, ovvero *Madre-Perla*.

Ogni madre-perla suole ordinariamente produrne dieci o dodici. Uno Scrittore però, che ha trattato della loro produzione, pretende d'averne trovate in una sola ostrica fin cento cinquanta, ma di diversi gradi di perfezione. La più perfetta è sempre quella, che si scuopre la prima; le altre rimangono sotto l'ostrica nel fondo della loro scaglia.

Gli Antichi facevano la pesca delle perle principalmente nel mare dell'Indie, dove si fa tuttavia, co-

me pure ne' mari dell'America, ed in alcuni luoghi dell'Europa. I nuotatori, a' quali si lega una fune sotto le braccia, la di cui estremità rimane attaccata alla barca, scendono replicatamente nel fondo del mare; e dopo d'aver svelte dallo scoglio le ostriche, e d'averle poste in un panier, risalgono con gran celerità.

Questa pesca si fa in una certa stagione dell'anno. Si pongono ordinariamente le ostriche nella sabbia, in cui, per mezzo della forza del calore del sole, si corrompono; ed aprendosi da se stesse, scuoprono le perle, le quali allora basta nettare ed asciugare.

Le altre pietre preziose, quando si estraggono dagli scogli, sono rozze, e non hanno veruno splendore oltre di quello, che ad esse è dato dall'

(a) *Tartacco*, cioè, coperto d'una scorza dura e forte.

dall' industria degli uomini. La natura altro non fa che abbozzarle; tocca indi all' arte a perfezionarle ed a pulirle. Ma per ciò, che riguarda le perle, esse nascono naturalmente con quell' acqua (a) chiara e risplendente, che le rende tanto stimabili. Si trovano affatto purgate ne' profondi abissi del mare; e la natura dà loro l' ultima mano prima ch' esse sieno estratte dalla conchiglia.

Le perle perfette (b), secondo Plinio, devono essere d' una bianchezza lucida, grosse, rotonde, lisce, e pesanti; qualità, che di rado si trovano unite.

Plin. l. 9.
cap. 33.

E' un inganno il credere, che le perle nascano dalla rugiada; che nell' acqua del mare sieno teure: che non s' induriscano se non quando si espongono all' aria; e che impiecioliscano, qualora tuoni, come dice Plinio, e molti altri Scrittori dopo di esso.

§. VIII.

La Porpora.

Le stoffe di color di porpora formavano una delle parti più considerabili del commercio degli antichi, specialmente di quello dei Tirj, i quali con una prodigiosa industria avevano ridotto questo prezioso colore alla maggior perfezione possibile. La porpora costava quanto l' oro, benchè questo fosse assai raro in que' tempi remoti; ed era l' insegna delle più illustri dignità, essendovi riservata principalmente ai Re (c), ai Principi, a' Senatori, a' Consoli, a' Dittatori, agl' Imperatori, ed a quelli, a' quali Roma concedeva l' onor del trionfo.

Plin. l. 9.
cap. 36.

(a) Secondo i Gioiellieri si chiama acqua lo splendore delle Perle, perchè si suppone, che le medesime sieno fatte di acqua. Per questa ragione si dice, che le Perle de' pendenti di Cleopatra erano d' inestimabile prezzo così per l' acqua come per la grossezza.

(b) Dos omnis in candore; magnitudine, orbe, lumine, pondere; haud promptis rebus. Plin. l. 9. cap. 33.

Certe cose si lodano molto, unicamente perchè sono rare, e perchè il loro merito principale (d) consiste nel pericolo, che costa ottenerle. Or gli uomini devono stimare così poco la vita, e guardarla come meno preziosa de' tesori nascosti nella più profonda parte del mare! Se per acquistar la sapienza, bisognasse esporsi a tante fatiche, ed a tanti pericoli quanti se ne incontrano per rintracciare qualche perla di straordinaria grossezza, e bellezza (si può dire lo stesso dell' oro, dell' argento, e delle altre pietre preziose), non converrebbe esitare un solo momento ad avventurare la vita, non per una, ma per molte volte, onde acquistare un tal tesoro. La Sapienza è il maggiore di tutti i beni; ed una perla fra tutti i beni è il più piccolo, pure gli uomini nulla fanno per giungere al possesso della Sapienza, e tentano tutto per avere una perla.

La porpora è un color rosso, che si accosta al violato, e che si estrae da un pesce marino che si trova chiuso in una conchiglia (e), anch' essa chiamata porpora. Malgrado i varj Trattati scritti da' moderni sopra questo colore tanto lodato dagli antichi, abbiamo poca cognizione della natura del liquore, che la produceva. Aristotele e Plinio ci hanno bensì lasciato a tal riguardo molte notizie, ma proprie piuttosto a svegliare la curiosità, che ad appagarla. L' ultimo, che parlò più diffusamente della maniera di far la porpora, ristrinse in poche linee tutto

Aristot. de Hist. Anim. l. 5. c. 15.

Plin. l. 9.
cap. 38.

(c) Anima hominis quæsitæ maxime placet. Plin. ibid.

(d) Color nimio lepore vernans, obscuritas rubens, nigredo sanguinea regantem discernit, deumum conspiciunt facit, & præstat humano generi ne de conspectu Principis possit e. r. i. Cæziodor. l. 1. c. 2.

(e) Da ciò è derivato l' uso di chiamare gli abiti del colore della porpora conchittata vestes.

to ciò, che ha voluto che da noi si sapesse. Forse fu troppo per dar l'idea di un uso molto allora conosciuto; ma fu certamente poco per istruirne la posterità, presso la quale l'uso medesimo si è perduto da tanti secoli.

Plinio, parlando di tutte le specie delle conchiglie, che danno il color porporino, le comprende sotto due soli generi. Nel primo colloca le piccole specie di *Buccino*, così chiamato perchè la conchiglia di quel pesce ha qualche somiglianza con un corno di caccia; e nel secondo quelle, chiamate porpora, come la tinta che se ne estrae. Si crede, che a questo ultimo genere si desse anche il nome di *Murice*.

Alcuni Autori pretendono, che il puro caso avesse fatto conoscere a Tirj la tinta, di cui qui si tratta. Un cane affamato, avendo schiacciato coi denti una conchiglia, trovata sopra le rive del mare, e mangiatone il pesce, rimase con tutta la parte esteriore della bocca, tinta di colore così bello, che destò maraviglia in tutti quelli che lo videro, e svegliò in essi il desiderio di servirsene.

La porpora di Getulia (a) nell'Africa, e della Laconia (b) nell'Europa erano molto stimate; ma erano tutte superate dalla porpora di Tiro, principalmente da quella tinta due volte, e per tal ragione detta *dibapha*. In Roma, una libbra si vendeva per mille denari, cioè, per quarantacinque lire Francesi.

Fra il *Buccino* ed il *Murice* passava qualche differenza, non già nella grandezza della conchiglia, ma nella maniera di prenderli e nella loro preparazione. Il *Murice* si pescava, per lo più in alto mare, ed il *Buccino* sopra le pietre, e sopra le rocce, alle quali si attacca. Non parlerò qui se non del *Buccino*, e trascriverò una parte di quanto leggo

nella dotta Dissertazione del Signor di Reaumur.

Non si poteva estrarre dal *Buccino* il liquore se non dopo un tempo considerabile. Bisognava primieramente aprire la conchiglia, che lo chiudeva: quindi, in qualche distanza dell'apertura o dalla testa del *Buccino*, si toglievano i frammenti fatti dalla rottura; ed allora si vedeva, per servirmi della frase degli Antichi, una piccola vena, o per parlare con più esattezza, un piccolo servatojo, pieno del liquore proprio a tingere del color di porpora. Questo colore, perchè assai differente dalle carni dell'animale, si distingueva con tutta facilità. Aristotele e Plinio dicono, che l'inedesimo esser bianco; in fatti, è d'un colore tendente al bianco, ovvero ad un bianco gialliccio. Il piccolo servatojo non è egualmente grande in tutti i *Buccini*; ha però comunemente una linea di larghezza e circa due o tre di lunghezza... Quest'era il piccolo servatojo, che gli antichi toglievano dal *Buccino*, per estrarne il racchiuso liquore. Bisognava tagliarlo separatamente a ciascuno de' pesci, lo che esigeva un lungo lavoro, almeno avendo riguardo a ciò, che se ne ricavava: imperocchè da qualunque di que' servatoj appena usciva una grossa goccia di liquore. Quindi più non deve arrear maraviglia, se la bella porpora fra gli antichi era venduta ad un così alto ed eccessivo prezzo.

Aristotele e Plinio dicono per verità, che non si levavano separatamente i servatoj dalle conchiglie più piccole di quella specie; ma che solamente si pestavano ne' mortaj, e che così il lavoro era più presto ed in più breve tempo ridotto a fine. Pare inoltre, che Vitruvio dica, che questa specie di preparazione fosse generale. Non è però facile a concepirsi, che in tal guisa si potes-

30

Plin. l. 9.
cap. 36.

Jul. Pollux.
l. 1 c. 4.
Cass. ad.
lib. 1.
Varr. Ep. 1.

Plin. l. 9.
cap. 36-39.

Memorie
dell'Acca-
demia delle
Scienze.
an. 1711.

Architz.
lib. 7. c. 13.

(a) Vestes Getulo murice tinctas. Horat.
(b) Nec Laconicas mihi

Trabant honestas porpuræ clientae.
Horat.

se avere un bel colore purpureo. La materia degli escrementi dell' animale doveva considerabilissimamente alterare il colore della porpora, quando si faceva bollire tutto insieme, dopo essersi mescolato coll' acqua. Una tal materia da se medesima sarà stata colorita d' un verde bruno; colore, che secondo tutte le apparenze si comunicava all' acqua, e senza dubbio doveva molto cangiare quello della porpora, perchè la quantità della materia escrementizia avrà incomparabilmente superata quella del colore purpureo.

Non però tutto il lavoro si riduceva alla sola preparazione della porpora, togliendosi il piccolo servatojo del liquore ad ogni *Buccino*: ma dopo di ciò, bisognava porre tutti i medesimi servatoj in una gran quantità di acqua, che per dieci giorni si riscaldava ad un fuoco moderato. Se si lasciava per un così lungo tempo quel miscuglio sopra il fuoco, non si faceva, perchè ciò era necessario per dare al liquore il colore della porpora; poichè senza il fuoco essa lo avrebbe preso assai più presto [come me ne assicura, dice il Signor Reaumur, un gran numero di esperienze]; ma, perchè bisognava separarne le carni, ovvero i piccoli servatoj, ne quali era il liquore, nel fare ciò si sarebbe perduto molto liquore, se non si scioglievano le carni nell' acqua calda, alla di cui sommità esse iudi ascendevano, divenute schiuma, che si levava con molta attenzione.

Questa è una delle maniere, delle quali si servivano gli Antichi per tingere di colore della Porpora, colore, che non si è affatto perduto, come si crede, o almeno è stato ritrovato circa cinquant' anni indietro dalla Società Reale d' Inghilterra. La conchiglia, che lo produce, e ch' è una specie di *Buccino*, si rinviene comunemente sopra le spiagge di quel paese. Le osservazioni fatte da un Inglese sopra questa nuova sco-

perta, furono stampate in Francia ne' Giornali dell' anno 1686.

Un altro *Buccino*, che anche serve ad estrarne il colore della Porpora, uuo di quelli descritti da Plinio, iuservieuti a tal uso, non è difficile a trovarsi nelle spiagge del Poitou. Le maggiori conchiglie di questa specie hauno dodici linee di lunghezza, e sette o otto di diametro nella parte ove sono più grosse; e sono di un solo pezzo di figura spirale, come le lumache de' Giardini, sebbene le spirali sieno alquanto più lunghe.

Nel Giornale de' Letterati dell' anno 1686, si descrivono i singolari cangiamenti de' colori, che accadono al liquore del *Buccino*. Se in vece di staccarne il piccolo servatojo, che lo racchiude, come facevano gl' antichi, per tingere il colore della Porpora, si apre solamente quel servatojo, e raschiandolo se ne estrae il liquore; le tele, e le altre stoffe di seta, o di lana, le quali s' inzupperanno, non diverranno da principio se non d' un colore gialliccio. Ma le medesime tele, esposte ad un calore di moderato Sole, come quello nelle mattine della state, acquisteranno in poche ore colori ben differenti. Il color giallo diverrà primieramente verdiccio, e di poi cedrino. A questo succederà un verde più allegro il quale si cangerà in altro verde più carico, che andrà a finire in un colore violetto, dopo di cui finalmente si vedrà il color di Porpora. In tal guisa le stoffe dal loro primo colore gialliccio arrivano a prendere quello della Porpora, dopo d' essere passate per tutti i differenti gradi del verde. Tralascio molte altre osservazioni curiosissime del Sig. Reaumur sopra si fatti cambiamenti, perchè aliene dal soggetto di cui si tratta.

Sembrerà cosa strana che Aristotele, e Plinio, avendo parlato della tinta della Porpora, e delle conchiglie, che ce la somministrano in varj luoghi, non avessero fatta al-

cu-

cuna menzione dei cambiamenti dei colori tanto degni di riferirsi, per i quali passa il liquore prima di arrivare ad essere di color di Porpora. Forse, non avendo essi esaminato a bastanza da se stessi le conchiglie, ed essendo stati informati semplicemente da Memorie poco fedeli, non avranno parlato d' un cambiamento, che non accadeva nella preparazione ordinaria della Porpora; imperocchè in tal caso, il liquore essendo mescolato nelle caldaje con una gran quantità di acqua, passava subito al rosso.

Il Sig. di Reaumur nel viaggio da esso fatto sopra le spiagge del Poutou nell' anno 1710. avendo esaminate sopra i lidi le conchiglie chiamate *Buccino*, lasciate quivi scoperte dal riflusso del mare, trovò una nuova tinta di Porpora, ch' ei non cercava, e che, secondo tutte le apparenze fu incognita agli Antichi, benchè fosse della stessa specie della loro. Osservò, che molli di questi *Buccini* si radunavano ordinariamente intorno a certe pietre, o sotto certe arcate di sabbia in quantità così grande, che si poteva raccogliergli a piene mani, e che gli altri erano dispersi da per tutto. Osservò nel medesimo tempo, che le pietre, e le arcate di sabbia erano coperte da alcuni grani, la figura dei quali si somigliava ad una piccola palla ovata. La luoghezza dei grani era di poco più di tre linee, e la grossezza di poco più d' una; e gli parve, che i medesimi contenessero un liquore d' un bianco tendente al giallo. Ne spremè egli il sugo sopra i manicini della sua camicia, che divennero più sporchi, nè distinse altro colore che quello di una piccola macchia gialliccia, che in certi siti si rendeva appena visibile. Fu egli per qualche tempo distratto da altri oggetti, quindi un quarto d' ora do-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

po avendo rivolti a caso gli occhi sopra i suoi manicini restò sorpreso nel vedere dove i grani erano stati schiacciati, un assai vivace colore di Porpora. Quest' accidentale scoperta diede motivo a molte esperienze il racconto delle quali deve recare maraviglioso piacere, e dimostra di qual vantaggio sono agli stati gli uomini di mente, dotati del gusto, e delle disposizioni necessarie per fare delle utili scoperte nelle operazioni della natura.

Osservò altresì lo stesso Sig. Reaumur, che da i grani, ch' ei chiama *Uova della Porpora*, si estrarrebbe il liquore in una maniera infinitamente più facile di quella di cui si servivano gli Antichi per estrarlo dal *Buccino*. Secondo esso, dopo essersi raccolti e ben lavati gli uovi nell' acqua del mare, per purgargli nella miglior maniera possibile dalle immondizie, che potessero alterare il colore della Porpora, basterebbe porgli tra una tela. Allora se n' estrarrebbe il liquore, volgendo e rivolgendo le due estremità della tela con moto contrario, presso a poco come si estrae il sugo dal Ribes per farsene la gelatina; oltre di ciò per affrettare maggiormente l' operazione, si potrebbe adoprare de' piccoli torcitoi, i quali in pochi momenti ne spremerebbero tutto il liquore. Già si è veduto quante cure si richiedevano per trarlo dal *Buccino*.

Il Cocco somministrava agli Antichi il bel colore, e la bella tinta che noi chiamiamo scarlatto, che in certa maniera emulava la vivacità e lo splendore della Porpora. Quiutiliano, parlando nell' medesimo tempo di questi due colori, inveisce (a) contro i padri, e le madri quali, fin dalla culla vestivano i loro figli di scarlatto, e di porpora, ed ispiravano loro per tempo il gusto del lusso, e della magnificenza. Lo scar-

D

lat-

(a) Quid non adules concupiscit, qui in purpura reperi? Nondum prima verba exprimit, &

jam coccum intelligit, jam cochylum poscit. Quint. lib. 1. cap. 2.

latto [a], secondo Plinio, procurava all' uomo un' ornamento più magnifico e nel tempo medesimo più innocente della Porpora, non costando alcun pericolo l' ottenerlo.

Si crede generalmente, che lo scarlatto sia la grana d' un albero, ch' è una specie di quercia verde. Si sa però essere il medesimo una piccola produzione rotonda, rossa, e della grossezza d' un pisello, la quale cresce sopra le foglie d' un arboscello, ch' è una specie d' elce, e che si chiama *ilex aculeata cocci glandifera*. Questa produzione è originata dalla puntura d' un insetto, che vi depone le sue uova. Gli Arabi chiamano un tal grano *Kermes*, i Latini *Coccus*, e *vermiculus*, dond' è derivata la voce [Francese] *vermilion*, e *cusculium*, ovvero *quisquilium*. Se ne raccoglie in gran quantità nella Provenza, e nella Linguadoca. Il fiume de' Gobellini ha un' acqua pro-

pria a tingere gli scarlatti.

Lo scarlatto è di due specie, cioè, quello della Francia, o de' Gobellini, che si fa colla grana descritta; e quello dell' Olanda fatto colla cocciniglia ch' è una droga proveniente dalle Indie. Gli Autori non si accordano nel definire la natura della cocciniglia: alcuni credono, ch' essa sia una specie di verme; ed altri, che sia semplicemente la grana d' un albero.

Di rado si adopera la prima grana, dopo d' essersi scoperta la cocciniglia, che rende lo scarlatto più vivace, e più risplendente di quello tinto col *Kermès*, che riesce più oscuro, e che più s' accosta alla Porpora Romana. Questo però ha sopra la cocciniglia il vantaggio, che bagnato dall' acqua, non cangia colore, come accade all' altro, che subito si oscura.

§. IX.

Stoffe di Seta.

Memoria dell' Accademia delle Scienze. Tom. V.

La Seta, come osserva il Sig: Maudel nella sua Dissertazione sopra questa materia, della quale dovrò molto servirmi, è uno di quei generi usati per molti secoli da quasi tutte le nazioni dell' Asia, dell' Affrica, e da molte anche dell' Europa, senza che da esse fossero ben conosciuti. Ciò avvenne perchè i popoli appresso i quali era in uso la seta, o non permettevano agli esteri un libero ingresso nei loro Stati; o gelosi di un vantaggio loro particolare, temevano di vederselo usurpare dagli altri. Queste difficoltà, che non lasciarono penetrare la vera origine d' un filo prezioso hanno dato luogo a tante singolari opinioni degli antichi Scrittori.

Herod. l. 3. cap. 106.

Se è permesso di giudicare dalla descrizione, ch' Erodoto fa d' una

sorte di lana più bella e più fina della ordinaria, e la quale ei dice essere il frutto d' un albero delle Indie paese il più lontano di quanti erano allora cogniti agli Orientali nell' Levante, si potrebbe dire, che questa fosse stata la loro prima idea intorno alla seta. Non deve arrear maraviglia, che quelli, i quali furono quivi spediti per prender notizie del paese, nel vedervi gli alberi carichi di bachi da Seta in un clima, in cui tali insetti nascono, crescono, e fanno i loro bocci sopra le foglie, ed i rami degli alberi, gli avessero riguardati come tanti piccoli gruppi di lana.

Si può anche supporre, che sopra le relazioni poco sicure di tali persone, Teofrasto avesse creduto, che sussistessero sì fatta specie d' alberi e gli

Theophr. in ed. Bodel. l. 4. c. 2.

(a) *Transpina Gallia herbis Tyrnum argae comphylis in thymis, omnesque alias columas. Tunc quæritia profundâ sapientia... ut inveniat per quod*

fecissis matrona subaltero phœbe, corruptor insubilius cupra. Seta & in sicco cægis, quo longæ modo. P. 11.

gli avesse posti nella classe degli alberi laniferi. Forse anche nel medesimo senso potrebbe spiegarsi il verso di Virgilio.

Georg. l. 2.
v. 126.

Velleraque ut foliis depicantur omnia Seres.

Aristot. de
Hist. Anim.
cap. 19.

Aristotele, benchè il più antico di tutti gli Scrittori della storia naturale, ci lasciò la descrizione di un insetto, molto simile a' bruchi da seta. Parla di varie specie di bruchi, ne descrive uno, che nasce da un verme cornuto, a cui non dà il nome di baco *Bombyx*, se non quando il medesimo si è già imprigionato nel suo boccio, di quel quale esce cangiato in farfalla; cangiamento, che secondo lui, si fa nello spazio di mesi sei.

Plin. l. 11.
cap. 22. 23.

Circa quattrocent' anni dopo Aristotele, Plinio, a cui era cognita la storia degli animali scritta da quel Filosofo, ricopiò fedelmente il fatto medesimo. Sotto il nome di *Bombyx* non solamente collocò quella specie di verme, il quale si pretende, che producesse la seta di Coa, ma anche diverse altre specie di bruchi, che nascono in quell' isola, e che formavano, com' egli suppone, il bozzolo dal quale le donne estraevano la seta, la filavano, e ne lavoravano stoffe molto leggiere, e bellissime.

Paus. l. 6.
pag. 394.

Pausania, che scrisse molti anni dopo Plinio, c' insegnò il primo, che questo verme è Indiano, e che i Greci lo chiamavano *Seris*, d' onde è derivato il nome di *Seres* (o *Seri*), abitatori delle Indie, appresso i quali, come dipoi si è saputo con certezza, nasceva un tal insetto.

Il baco da seta è un insetto nuovo maraviglioso per la materia preziosa, che produce per uso dei drappi di quello che per le sue differenti trasmutazioni. Di piccol seme, diviene un verme d' un colore bianco gialliccio. Quindi fabbrica il guscio, vi si chiude; si ristige, e prende

un colore oscuro, nel qual tempo, se se ne apre il boccio, pare, ch' esso non abbia nè moto, nè vita. Dopo risuscita per convertirsi in farfalla, avendo prima fatta l'apertura per uscire dal suo sepolcro di seta. Finalmente morendo in effetto, si prepara a rivivere nel seme che lascia il quale nella bella stagione, e col soccorso del calore del sole si rinnova. Nel primo volume dello Spettacolo della Natura si può leggere una descrizione più estesa, e più esatta di queste diverse mutazioni.

Dal guscio, in cui il verme si è chiuso, e ch' è nominato *bozzolo*, si traggono le differenti qualità delle sete, che servono egualmente al lusso, ed alla magnificenza de' ricchi, ed alla sussistenza de' poveri, che le filano, le innaspano, o le mettono in opera. Si calcolano ordinariamente più di novecento piedi in lunghezza di filo in ciaschedun bozzolo; ma questo filo è doppio, ed attaccato, per così dire, con la colla l'uno all' altro; ed in conseguenza è lungo quasi due mila piedi. Or qual maraviglia deve arrecare vedere di una materia così tenue e sottile, e per la soverchia finezza appena visibile, si fabbrichino stoffe forti, e durevoli, come sono quelle di seta! Ma quanto son esse lucide, delicate, e galanti! Quindi non dee stupirsi all' udire che fornassero una parte considerabile del commercio degli Antichi, e che, essendo allora molto rare, costassero moltissimo. Vopisco (a) assicura, che l' Imperatore Aureliano ricusò a tal riguardo di comprare un abito di seta all' Imperatrice sua Sposa la quale lo chiedeva istantemente, dicendole: « Mi guardi il Cielo dal pagare » il filo a peso dell' oro ». Una libbra di seta valeva allora quanto una libbra d' oro.

Assai tardi l' uso del baco da seta fu conosciuto e divenne, comune
D 2 nell'

(a) Vestem holonicam neque ipse in vestuario suo habuit, neque alteri utendum dedit. Ex cum ab eo exor sua peteret, ut unico palli blatto de-

rico uteretur. Ille respondit: Absit ut auro fila presenter. Libra enim aut tunc libra Serici fuit. Vopisc. in Aurel.

Procop.
l. 2. de bell.
Vandal.

nell' Europa ; Procopio lo Storico fissa questa epoca circa la metà del secolo quinto sotto Giustiniano Imperatore ; e dà l' onore di tale scoperta a due Monaci , i quali , essendo da poco tempo ritornati dalle Indie in Costantinopoli , ed avendo udito parlare dell' imbarazzo in cui si trovava quel Monarca , per impedire a' Persi il commercio della Seta con i Romani , gli si presentarono , e gli proposero , per togliere ai Persi un tal commercio , non già d' aprirlo cogli Etiopi com' egli pensava di fare , ma d' insegnare agli stessi Romani l' arte di fare la seta . L' Imperatore , avendo udito il racconto dei Monaci , restò persuaso della possibilità della cosa ; e spedì di nuovo loro stessi in Serinda [ch' era la città in cui essi avevano soggiornato] a prendere l' uova dei bachi , giacchè da loro si disse , non potersi questi trasportare quando erano già nati . I Monaci , ritornati , dopo il loro secondo viaggio , in Costantinopoli , posero le uova recate da Serinda nel letame ; ed essendone nati i bachi , gli nutrirono colle foglie di moro bianco e dopo questa felice esperienza , eseguirono tutto il meccanismo della seta , di cui l' Imperatore bramava essere istruito .

D' allora in poi , l' uso della seta si estese a poco a poco , e passò negli altri paesi dell' Europa . Si stabilirono manifatture in Ateue , in Tebe , ed in Corinto ; ma non prima dell' anno 1130. Ruggero Re di Sicilia ne introdusse una nella città di Palermo . Si videro allora in quell' isola , e nella Calabria lavoranti nell' Arte della seta , che furono una parte del bottino fatto da quel Principe nelle città della Grecia , già da me citate , e da esso conquistate nella spedizione di Terra Santa . Finalmente avendo il resto dell' Italia , e la Spagna , imparato da' Siciliani , e

da' Calabresi a nutrire i bachi da seta , a filarla , ed a porla in opera , s' incominciò a fabbricarne le stoffe anche nella Francia , specialmente nelle parti Meridionali di quel regno , dove i miori prosperano meglio che altrove . Luigi XI. nell' anno 1470. stabilì manifatture di seta nella città di Tours . I primi lavoranti vi andarono da Venezia , da Genova , da Firenze , ed anche dalla Grecia . I drappi di tal materia erano così rari nella Francia , ed anche alla Corte , che Enrico II. fu il primo , che portò calze di seta nel giorno delle nozze della sua sorella .

A' nostri giorni la seta è divenuta molto comune , ma non per questo lascia d' essere una delle maraviglie più straordinarie della natura . Qual artefice ha potuto trovare sù qui un lavoro più indusirioso di quello de' vermi da seta ? Chi ha trovato il segreto di formare un filo così fino , così forte , così uguale , così brillante , così esteso ? Si ha una materia più preziosa di questo filo , per fare le più ricche stoffe ? Si è saputo come un verme converta il sugo della foglia in fila d' oro ? Si può render ragione , come una materia , liquida prima di sentir l' aria , si assodi , si estenda in infinito subito dopo averla sentita ? Si può spiegare come il baco si formi un ritiro per l' inverno sotto gl' innumerabili giri della seta di cui è il principio : come aspetti in quel ricco sepolcro una specie di nuova vita ; e come acquisti le ale negategli dalla natura nel primo suo nascere ? Queste sono le pie riflessioni , che fa l' Autore del nuovo Commentario sopra Giobbe riguardo alle parole : *Quis posuit in nentibus sapientiam ?* » Chi è quello , che ha dato a certi animali quella sorta di » sapienza , che gli rende industriosi » nella scienza del filare « ?

Job. c. 38.
v. 36. secundum
du il testo
Ebraico ,

CON-

CONCLUSIONE.

Da quanto si è detto fin qui, si deve dedurre che il commercio è una delle parti del governo, che possono maggiormente contribuire alla ricchezza, ed all'abbondanza degli Stati, e che per questa istessa ragione esso merita d'essere da' Principi, e da' loro Ministri riguardato con somma attenzione. Non pare, per vero dire che i Romani lo avessero avuto in grande stima. Questi, abbagliati dalla gloria delle armi, credevano forse, che applicandosi all'esercizio del traffico, avrebbero derogato alla loro grandezza, e convertiti in certa maniera in mercanti quelli, ch' erano destinati a governare i Popoli, e che ad altro non pensavano che a rendersi padroni del mondo. Sembrava, in fatti, che il genio di conquistare, e quello di trafficare sieno due cose opposte in una stessa Nazione. L'uno introduce necessariamente il tumulto, il disordine, la desolazione, e riempie ogni luogo di turbolenze; l'altro, per lo contrario, non respira se non la pace, ed il riposo. Non entro qui ad esaminare, se l'avversione de' Romani al commercio fosse, o no ragionevole, e se un popolo bellicoso sia per ciò più felice. Dico solamente, che un Re, il quale ama veramente i suoi sudditi, e cerca di far vivere uell'abbondanza i suoi popoli, e gli Stati suoi, deve applicarsi interamente a far fiorire il traffico, nel che riuscirà facilmente. Si è spesso volte detto, ed è massima generalmente abbracciata, che il commercio non ha bisogno se non di libertà, e di protezione: libertà però ristretta nei giusti confini, la quale non incomodi quelli, che lo eser-

citano sotto mettendogli a restrizioni importune, gravose, e talora inuili; protezione, che procuri loro tutti gli ajuti necessari. Abbiamo vedute le spese fatte da Tolommeo Filadelfo, per rendere florido il commercio dell'Egitto, e la gloria da esso acquistata mercè la sua buona fortuna, o le sue attenzioni. Il Principe prudente, e ben intenzionato pensa soltanto, riguardo al commercio, ad ovviare alle frodi, ed alla mala fede con pene rigorose; e lascia tutto il profitto ai sudditi, che ne soffrono gli incomodi; persuaso, che ritrarrà gran vantaggi dalle sterminate ricchezze, ch' entreranno ne' suoi Stati.

So, che il commercio è soggetto a molte inconvenienze, e pericoli. L'oro, l'argento, i diamanti, le perle, e le stoffe preziose, che ne formano una gran parte, contribuiscono a manteuere una infinità d'arti frivole tendenti soltanto a render effeminati, ed a corrompere i costumi. Sarebbe desiderabile, che si allontanasse dai regni Cristiani il commercio dei generi, che non servono se non a nutrire il lusso, la vanità, la dilicatezza, e le spese pazzе, e superflue; ma la cosa non è nel numero delle possibili. Finattanto che regnerà negli uomini la cupidigia, regnerà sempre anche l'abuso di tutte le cose: ardisco anche dire delle migliori. Gli abusi meritano biasimo; ma non è questa però una ragione per proibire gli usi, che in se stessi non sono cattivi. Una tal massima potrà essere applicata a tutte le arti, delle quali resta a parlare in progresso.



CONTINUAZIONE
DEL
LIBRO VIGESIMOSECONDO.

PROEMIO:

Delle Arti Liberali. Onori stati resi a coloro, che sono in esse riusciti eccellenti.

Intrepndiamo qui ad esaminare le *Arti*, chiamate *Liberali*, perchè sono opposte alle *Mecaniche*, giacchè le prime, partecipando molto più dello spirito, sono considerate più nobili. Fra queste posson principalmente essere annoverate l'Architettura, la Scultura, la Pittura, e la Musica.

Si danno alcuni secoli così felici, ne' quali nello stesso tempo le *Arti*, e le Scienze fanno considerabili progressi, e spandono un gran lume: ma, secondo l'osservazione d'uno Storico (a), questi progressi, e questo lume si vedono ben presto mancare, essendo per lo più il tempo della loro perfezione limitato ad uno spazio assai corto. Nella Grecia, più che altrove si può dire ch'esso durasse più lungamente. Fissando il principio del regno delle belle arti al tempo di Pericle, e la fine alla morte de' primi Successori d'Alessan-

dro (benchè a queste due epoche si potrebbe dare anche maggiore estensione), un tal intervallo avrà abbracciato almeno dugent'anni, nel corso de' quali si videro molti uomini illustri in ogni genere.

Non si può dubitare, che i premj, l'onore, e l'emulazione non avessero molto contribuito alla formazione dei grandi uomini. Chi non immagina l'ardore, che in loro eccitava il lodevole costume che avevano molte città della Grecia di onorare pubblicamente coloro che meglio degli altri si distinguevano nelle arti, di stabilire tra loro pubbliche dispute, e di distribuire premj a vincitori in presenza, e fra gli applausi di tutto il popolo?

La Grecia come vedremo fra poco si credè obbligata a prestare al celebre Polignoto gli stessi atti di rispetto che avrebbe dovuti a Licurgo,

(a) Hoc idem evanescit Grammaticis, Floris. Pistoribus, Sc. Istoribus, quorum temporum notis insititit reperiet, & eminentia cujusque operis ar-

disimilis temporum claustris circumdata. Pater. lib. 1. cap. 17.

go, e a Solone: a decretargli un solenne ingresso nelle città, uclile quali avesse posto in opera il suo pennello; e ad ordinare con una sentenza degli Anfitrioni, che fosse mantenuto a pubbliche spese dovunque fosse andato.

Quale stima hanno dimostrata i più gran Principi di ogni secolo per gli eccellenti artefici! Abbiamo veduto Alessandro il Grande, e Demetrio Poliorcete, scordarsi della loro grandezza ed onorare due famosi Pittori, e visitandogli ne' loro laboratorj, non indegnare di rendere in certa maniera una sorta di omaggio al raro talento, ed al merito più che grande dei due suddetti uomini straordinarj nel loro genere.

Carlo V. uno de' più celebri Imperatori dopo Carlo Magno diede a vedere la stima, in cui aveva la pittura, quando sollevò Tiziano alla dignità di Conte Palatino onorandolo della chiave d'oro, e di molti altri contrassegni di distinzione.

Francesco I. Re della Francia illustre enolo del suddetto Monarca così in pace, come in guerra fece anche più, quando disse ai Signori della sua Corte in grazia di Lionardo da Vinci, il quale spirava fra le sue braccia: » Avete tutto il » torto di maravigliarvi dell' onore, » che rendo a questo insigne Pitto- » re. Posso fare in un giorno mol- » ti Signori simili a voi; ma Dio » solo può fare un uomo simile a » questo, che perdo.

Principi, che parlano ed operano così, onorano almeno altrettanto se stessi, quanto quelli dei quali esaltano il merito. E' vero, che le Arti, (a) omeriche la stima, in cui sono tenute dal Re, acquistano una nobiltà, ed uno splendore, che le rende illustri, e le innalza; ma esse

ancora nobilitano in certa maniera i Re, rendendone immortali i nomi, e le azioni per mezzo di monumenti, che passano sin alla più remota posterità.

Vellejo Patercolo, da me già citato in prova della corta durata delle Arti giunte che sieno al punto della loro perfezione, fa un'altra osservazione assai vera, e confermata dalla esperienza tanto de' secoli da noi lontani, quanto de' tempi nostri. Ei dice (b), che i grandi uomini in qualunque facoltà, nelle Arti, nelle Scienze, nella Politica, e nella Guerra, fioriscono per lo più in un medesimo tempo.

Richiamiamoci alla memoria il tempo in cui vivevano nella Grecia Apelle, Prassitele, Lisippo, ed altri uomini simili a loro; e vedremo che allora vivevano anche i più famosi Poeti, ed i più illustri Oratori, e Filosofi. Circa quel medesimo tempo onorarono la loro patria Socrate, Platone, Aristotile, Demostene, Isocrate, Tuciddide, Senofonte, Eschile, Euripide, Sofocle, Aristotane, Menandro, e molti altri. Quali furono altresì i Gran Generali d'armate! Si videro in nessun altro tempo uomini più perfetti?

Il Secolo d' Augusto ebbe la stessa fortuna. In quello di Luigi il Grande, furono innumerabili i personaggi illustri riguardo a tutto, talchè i loro nomi, le azioni, e le opere conserveranno sempre viva la memoria gloriosa di tal epoca.

A questa pare che succedano certi tempi ne' quali si sparge universalmente un certo spirito di perfezione riguardo a tutte le Professioni, senza che si possa a sufficienza spiegare come, e perchè ciò avvenga. Si può dire nulladimeno, che tutte le Arti e tutti gl'ingegni vadano d'accordo.

D 4

II.

ma cujusque professionis ingenia in eandem formam & in idem archas temporis, & e ingruant spiritus. Paterc. lib. 1. cap. 16. * Sic Lipsius legit, pro congruunt.

Apelle e Prassitele.

Cov. R. doli nella vita di Tiziano.

Vasari nella vita di Lionardo da Vinci.

(a) De Pictura, arte quamquam nobili, tunc cum expectetur a regibus populisque, & illis arbitrantur, quod dignitas esset posteris tradere. Plin. lib. 35. cap. 1.

(b) Quis abunde mirari potest, quod eminentissimi.

Il gusto, che guida alla perfezione, è sempre lo stesso in tutto ciò, che dalla mente dipende. Se manca la cultura una infinità di belli spiriti rimane sepolta. Quando il vero buon gusto si risveglia, cento ingegni, aiutandosi gli uni cogli altri, scintillano in una maniera particolare. Ma la disgrazia si è, che la stessa

perfezione, quando è arrivata ad un grado supremo, annunzia la decadenza delle Arti, e delle Scienze, le quali non sono mai tanto vicine alla loro estrema rovina, quanto allorchè ne sembrano più lontane; tale, e tanta è la instabilità, e la variazione di tutte le cose umane.

CAPITOLO III. DELL' ARCHITETTURA.

ARTICOLO PRIMO.

Dell' Architettura in generale.

§. I.

Principj, progressi, e perfezione dell' Architettura.

*Theodor.
Orat. 4. de
Provid.
pag. 359.*

Non si può dubitare, che l' idea di fabbricare le case non succedesse immediatamente a quella di coltivare il terreno, e che l' Architettura non fosse stata poco posteriore all' Agricoltura; quindi Teodoro dà alla medesima il nome di Sorrella primogenita dell' Architettura. Gli eccessivi ardori dell' estate, i rigori dello inverno, gl' incomodi cagionati dalle piogge, e la furia de' venti, insegnarono ben presto all' uomo a pensare a' ripari, ed a procurarsi ricoveri, che lo difendessero, come un asilo sicuro, dalle ingiurie delle stagioni.

*Vitrur. l. 1.
cap. 1.*

Questi ripari da principio altro non erano che capanne semplici, lavorate grossolanamente con rami d' alberi, ed assai mal coperte. A' tempi di Vitruvio si vedevano ancora in Atene, come una cosa curiosa per la loro antichità, i tetti dell' Areopago coperti d' argilla; ed in Roma, nel Tempio del Campidoglio,

la capanna di Romolo ricoperta di stoppia.

Alle capanne succedettero le fabbriche formate di legnami, che diedero la prima idea delle colonne, e degli architravi. Alle colonne servirono di modello gli alberi, impiegati per sostenere il tetto; e l' architrave non è se non una grossa trave, come si rileva dal nome, che doveva esser collocata fra le colonne, ed il tetto.

Mercè il quotidiano lavoro nelle fabbriche, gli artefici divennero più ingegnosi, e più abili. In vece delle capanne, delle quali i primi abitatori del mondo si erano già contentati, essi incominciarono ad innalzare sopra solidi fondamenti mura di mattoni, e di pietre, che ricuoprirono di legnami, e di tegole. Coll' andar del tempo, avendo l' esperienza svegliate le riflessioni, arrivarono finalmente a conoscere, esservi regole certe di proporzione, il gusto del-

delle quali è naturale all' uomo ; ed avere l' Autore della natura , data all' uomo medesimo l' idea di certi principj inimitabili , da' quali ei doveva comprendere d' esser nato per seguire in tutto il buon ordine . Da ciò deriva , osserva Sant' Agostino (a) , che in una fabbrica composta di parti che abbiano tra loro una reciproca correlazione , e che sieno ben collocate , una tal simmetria , iusumandosi dilettevolmente per la via degli occhi , che ne rimangono i primi colpiti , reca piacere . Se in essa all' opposto , le finestre , per ragion d' esempio , si vedano mal situate , disuguali , e disordinate , una simile sregolatezza si rende spiacevole agli occhi , i quali in certa maniera ne rimangono offesi . Queste sono espressioni di Sant' Agostino .

L' Architettura però arrivò gradatamente a quel punto di perfezione a cui l' hanno ridotta i Professori . Da principio essa si limitava soltanto a ciò , ch' era necessario alla vita dell' uomo , non cercandosi negli edifizj , se non la solidità , la salubrità , ed il comodo . Nel fabbricarsi una casa , si deve pensare alla stabilità d' essa , e piantarla in un sito salubre , e proprio per averne tutti i comodi . Dopo di ciò l' Architettura si è impiegata nell' adornare , e nell' abbellire gli edifizj , al qual fine si è ricorso all' ajuto delle altre Arti . Finalmente è succeduta la pompa , la vanità , la grandezza , e la magnificenza , cose molto lodevoli in certe occasioni , delle quali però il lusso ha oltremodo abusato .

La Sacra Scrittura parla d' una città fabbricata da Caino , dopo d' essere egli stato maledetto da Dio per avere ucciso il fratello Abele ; e questa è la prima volta , in cui la storia fa menzione di fabbriche . Da

tali parole si viene in cognizione del tempo , e del luogo , in cui ebbe principio l' Architettura . I discendenti di Caino , ai quali il Sacro Testamento attribuisce l' invenzione di quasi tutte le Arti , innalzarono senza dubbio questa ad uno assai buon grado di perfezione . E' certo , che dopo il Diluvio , gli uomini , prima di separarsi gli uni dagli altri , e prima di spargersi in tanti differenti paesi , vollero perpetuare il loro nome con un sontuoso edificio , per cui si tirarono addosso lo sdegno del Signore . L' Asia adunque servì , per così dire , di culla all' Architettura , in essa ebbe quest' arte il suo principio , in essa si è perfezionata e da essa si è dipoi diffusa in tutte le altre parti del mondo .

Babilonia , e Ninive , le due più vaste , e più sontuose città conosciute nella storia , furono opera di Nembrod , pronipote di Noè , ed il più antico di tutti i Conquistatori . Io sono già persuaso , che le medesime non arrivassero da principio a quella prodigiosa magnificenza , che fu in seguito l' ammirazione di tutto il mondo : erano per verità assai grandi , e molto ampie anche nel loro nascere , come si rileva dai nomi delle altre città (b) erette nel medesimo tempo sopra il loro modello .

La fabbrica delle famose Piramidi , del lago di Meride , del Laberinto , dei numerosi Tempj sparsi quà e là nell' Egitto , e degli Obelischi , che formano l' ammirazione , e l' ornamento di Roma , dà a bastanza a conoscere con quanto ardore , e con quanto buon esito gli Egizj si erano applicati all' Architettura .

Ciò non ostante , quest' Arte non è debitrice di quel grado di perfezione a cui è arrivata , nè all' Asia , nè all' Egitto , e può forse dubitarsi

se

(a) Itaque in hoc ipso edificio singula bene considerantes , non possumus non offendere , quod unum omnium videmus in latere , alterum prope in medio , nec tamen in medio collocatum . Quippe si rebus fabricatis , nulla cogente necessitate , iniqua dimen-

sio pariter facere ipsi adspexerint velut quodammodo videtur injuriam . S. August. de Ord. lib. 3. c. 11.

n. 14

(b) Eree , e città large . Behobor , città large . Reten , la città grande , secondo il testo Ebraico .

Gen. 10.
v. 11. 12.

se le fabbriche tanto celebrate dell' una, e dell' altra uazione, fosser state così stimabili o per le proporzioni, e per la regolarità, o piuttosto per la loro smisurata grandezza, da cui derivava il loro principal merito. I disegni, che ti rimangono delle rovine della città di Persipoli, fanno vedere, che i Re della Persia, i quali dalla storia antica sono descritti come molto ricchi, non avevano al loro servizio se non artefici forniti di cognizioni assai mediocri.

Che che ne sia, si rileva da' nomi stessi de' tre Ordini principali componenti l' Architettura, che alla Grecia se ne deve attribuire, se non l' invenzione, almeno la perfezione; e che la Grecia fu quella, che ne diede le regole, e che ne somministrò i modelli. Lo stesso bisogna dire di tutte le altre Arti, e di quasi tutte le scienze. Senza parlare de' gran Capitani, la Grecia produsse i Filosofi di ogni setta, i Poeti, gli Oratori, i Geometri, i Pittori, gli Scultori, gli Architetti, ed universalmente tutti i professori di ciò che concerne lo spirito; ed alla Grecia ci è forza tuttavia ricorrere, come alla maestra del buon gusto in ogni genere per diventare perfetti.

E' un danno per noi l' essersi perduti quasi tutti gli Scritti de' Greci relativi all' Architettura. I soli libri, che ci rimangono sopra tal materia sono le poche Opere di quegli antichi Professori, salvate dal comun naufragio, la bellezza delle quali, riconosciuta da tutti, forma dopo due mila anni l' ammirazione di tutti gl' intelligenti; opere infinitamente superiori a tutti i precetti, che avrebbero potuto lasciarci, giacchè la pratica si dee sempre preferir alla teorica (a).

Alla mancanza degli Autori Greci, supplisce Vitruvio, Autore Latino. La qualità d' Architetto di Giulio Cesare, e d' Augusto [perocchè, se-

condo la più comune opinione viveva in quel tempo] contribuisce molto a far riguardare la di lui opera come eccellente, e l' autore come degno d' una grande stima. In fatti da' Critici gli è dato uno de' primi luoghi fra gl' ingegni felici dell' antichità. A questa prima ragione si può anche aggiungere il credito del secolo in cui egli fioriva, tempo, in cui regnava generalmente il buon gusto, ed in cui l' Imperatore Augusto si fece una gloria di ornare Roma d' edifizj corrispondenti alla grandezza, ed alla maestà dell' Impero; quindi disse [g], che avendo trovata la città fabbricata di mattoni, la lasciava quasi tutta rianuovata di marmo. Io aveva bisogno d' una guida instruita al par di Vitruvio in una materia lontana affatto dalla mia cognizione. A tal effetto mi servì molto delle Note, che il Sig. Perault ha aggiunte alla traduzione da esso fatta di quest' Autore, come anche delle riflessioni del Sig. di Cambrai nell' opera intitolata: » Paragone fra » l' Architettura antica, e moder- » na, » opera da' conoscitori molto stimata; e finalmente di quelle del Sig. Felibien nel suo libro, a cui ei diede il titolo: » De' principj dell' » Architettura, ec.

Gli antichi avevano, come noi, tre sorti di Architettura: la Civile, la Militare, e la Navale. La prima prescrive le regole per tutti gl' edifizj pubblici, e particolari all' uso de' cittadini in tempo di pace. La seconda riguarda la fortificazione delle piazze, e tutto ciò, che in tal genere ha correlazione colla guerra. Alla terza appartiene la fabbrica de' vascelli, e tutto ciò, che gli concerne. Non parlerò qui se non della prima, riservandomi di dire delle altre due qualche cosa in altra occasione; intanto incomincerò dal dare una idea generale degli ordini differenti . §. II.

(a) In omnibus fere minus valent praecepta, quam experimenta. Quasi.
(b) Ubiem, neque pro maiestate imperij ornata,

Se inundationibus incendisque obnoxium, excoluit aedes, ut fere sit gloriis, tum marmoreis se totinquare, quam lateritiis accepisset. Justus, in Ag. cap. 28.

§. II.

De' tre Ordini dell' Architettura de' Greci, e degli altri due, che a quelli sono stati aggiunti.

La necessità, nella quale furono gli uomini d'innalzare varie specie di fabbriche, diede occasione agli artefici di stabilire anche differenti proporzioni, per averne, che convenissero ad ogni qualità di edificio, a misura della grandezza, della solidità, e della bellezza, che si voleva ad esso dare. Secondo tali differenti proporzioni, essi adunque formarono ordini differenti.

Sotto la voce *Ordine* in termini Architetonici, si comprendono i diversi ornamenti, misure, e proporzioni delle colonne, e dei pilastri, che sostengono, ovvero adornano i grandi edifizi.

Tre sono gli ordini dell' Architettura de' Greci. Il Dorico, il Ionico, ed il Corinto, i quali possono con tutta ragione chiamarsi la bellezza, e la perfezione degli ordini, poichè comprendono non solamente tutto il bello, ma anche tutto ciò, ch'è necessario all' Architettura; dandosi unicamente tre maniere di fabbricare, la solida, la mezzana, e la delicata, tutte a perfezione espresse da questi tre ordini.

A questi se ne aggiunsero dai Latini altri due, cioè, il Toscano, ed il Composito, che cedono nella eccellenza a' tre primi.

I. Ordine Dorico.

Si può dire, che l'ordine Dorico fosse servito di prima idea regolare all' Architettura, e che, in qualità di figlio primogenito di quest' Arte, fosse stato impiegato il primo nelle fabbriche de' Tempj, e de' palazzi. Dell' antichità d' esso non ci rimangono memorie sicure; nulladimeno Vitruvio con molta verisimilitudine ne riferisce l' invenzione al Principe dell' Acaja chiamato Doro, a quello che secondo tutte le apparenze diede il suo nome a' Dorici, e ch'essendo il Sovrano del Peloponneso, fece fabbricare nella città di Argo un Tempio sontuoso alla Dea Giunone. Questo fu il primo, eretto con un esatto modello e ad imitazione d' esso i Popoli vicini ne edificarono molti altri, il più famoso dei quali fu quel-

lo, che i cittadini di Olimpia dedicarono a Giove, e chiamarono Olimpio.

Il carattere essenziale, e la specifica qualità dell' ordine Dorico, è la solidità. Per tal ragione è adoperato principalmente ne' grandi edifizi, e nelle fabbriche le più magnifiche, come nelle porte delle fortezze e delle città, nelle facciate de' Tempj, nelle pubbliche piazze, ed in altre di simil natura, nelle quali pare, che la delicatezza degli ornamenti non bene convenga; mentre all' opposto, i tratti eroici, e giganteschi del detto ordine vi fanno un effetto maraviglioso, e manifestano una certa naturale, e maschile bellezza, che con proprietà, si può chiamare grandiosa.

II. Ordine Ionico.

Dopo le fabbriche rezolari, ed i famosi tempj d' Ordine Dorico, l' Architettura non si limitò per lungo

tempo ai primi esemplari; anzi l' emulazione de' Popoli vicini vi fecero ben presto grandi progressi, e
la

V. trav. l. 4. la ridussero alla perfezione. Gli Ioni furono i primi, che pensarono a farsi rivali de' Dorici; e siccome non avevano avuta la gloria d'essere essi gl'inventori, così procurarono di superargli. Riflettendo, che la figura del corpo d'un uomo, quale, per ragione d'esempio, era Ercole, sopra cui si era formato l'Ordine Dorico, pareva troppo robusta, e massiccia riguardo a luoghi sagri, ed alla rappresentazione delle cose celesti, vollero comporne uno a loro grado;

quindi scelsero un modello d'una proporzione più delicata, e più elegante, che presero dal corpo della donna, pensando più alla bellezza che alla solidità del lavoro, e vi aggiunsero anche molti ornamenti.

Fra i tempi rinomati fabbricati da' Popoli della Ionia, il più memorabile, benchè non il più antico, era quello tauo fumoso consagrato alla Dea Diana in Efeso, di cui parleremo fra poco.

III. Ordine Corintio.

ebbe quest'ordine il suo principio nella città di Corinto; contribuì più di ogni altro a perfezionare l'Architettura. Benchè non si sappia precisamente il tempo in cui visse Callimaco, al quale da Vitruvio se ne attribuisce tutta la gloria; si può non dimeno giudicare dalla ricchezza de' suoi ornamenti, che fosse esso stato inventato nell'epoca, in cui la città di Corinto era nel più alto grado del suo splendore, e magnificenza, e quasi subito dopo la nascita dello Ionio, a cui molto si somiglia, eccetto che nel Capitello. Ebbe il suo principio da un puro accidente; Callimaco, passando vicino a un sepolcro, nel vedere un paniere, sopra una pianta di Acanto, si fermò ad ammirare la simmetria, ed il bello effetto, che le foglie del fiore formavano intorno al paniere, e ne fu sorpreso, ed invaghito. Quantunque

il paniere, e l'Acanto non avessero veruna correlazione col capitello d'una colonna, e con un massiccio edifizio, ei volle non dimeno imitarne la maniera nelle colonne, che fece poco dopo in Corinto, formando, e regolando sopra quel modello le proporzioni, e gli ornamenti dell'Ordine Corintio.

Callimaco fu dagli Ateniesi detto *καλὸς τεχνίτης* cioè, *abile ed eccellente nell'Arte*, a cagione della delicatezza, e perizia, con cui egli lavorava i marmi; secondo Plinio, e Pausania fu anche chiamato *καλὸς τεχνίτης* perchè non era mai contento di sè stesso, e non mai cessava di ritoccare le opere sue, delle quali non si contentava giammai, perocchè pieno sempre d'idea superiori al bello ed al grande, sempre gli restava da desiderare: *Semper calumniator sui, nec finem habens diligentia*, sono parole di Plinio.

*Plin. l. 34.
cap. 8.
Paus. l. 1.
pag. 48.*

Vitruv. ib.

IV. Ordine Toscano.

L'Ordine Toscano, secondo l'opinione comune, ebbe origine in Toscana, dalla quale prese il nome, che ancora ritiene. E' esso il più semplice, e privo degli ornamenti di tutti gli altri; anzi così grossolano, che si pone in uso di rado, o al più in qualche fabbrica rustica, nella quale non si ha di bisogno se non di un Ordine solo, o talvolta

ne' grandi edifizj, come in un Anfiteatro, o in altre opere simili.

Il Signor di Cambrai crede, che la colonna Toscana senza veruno Architrave sia il solo pezzo, che meriti d'essere posto in opera, e rendere quest'Ordine degno di qualche lode. Ne riporta per esempio la colonna Trajana, uno de' più magnifici avanzi della grandezza Romana, che tut-
ta-

tavia a' nostri giorni si vede in essere, ed ha reso immortale il nome dell' Imperatore Trajano più che le penne degli storici i più famosi. Questo Mausoleo, s' è permesso di così chiamarlo, gli fu eretto dal Senato, e dal Popolo di Roma in attestato, e per gratitudine de' grandi benefizj da esso resi alla Patria; e perchè la memoria fosse tramandata a' Posterì, come se questi fossero allora vissuti, e durasse quanto l' Impero, vollero, che i benefizj suddetti si registrassero nel marmo collo stile più nobile, che fosse stato mai usato. All' Architettura fu commesso di tramandare un così nuovo ed ingegnoso genere di storia: ed essa perchè doveva lodare un Romano, ricusò di servirsi degli Ordini Greci, benchè senza paragone assai più perfetti, ed in uso nell' Italia in preferenza degli altri due, nati nel suo seno. Ciò si fece per timore, che la gloria di quell' ammirabile monumento non fosse divisa con altri; ed in oltre, per far conoscere,

che l' Arte poteva ridurre a perfezione qualunque cosa anche semplicissima. Fu pertanto scelta la Colonna d' Ordine Toscano, che sino allora non era adoperato se non nelle cose rustiche, e grossolane; e da quella rozza, ed informe massa si fornì il più ricco, ed il più eccellente lavoro del Mondo, rispettato dal tempo e conservato sino a' nostri giorni in mezzo alle infinite rovine di Roma. In fatti è una specie di meraviglia, che il Coliseo, il Teatro di Marcello, que' gran Circhi, le Terme di Diocleziano, di Caracalla, e di Antonino, la superba Mole di Adriano, il Settizonio di Severo, il Mausoleo di Augusto, e tanti altri edifizj, che sembravano innalzati all' eternità, sieno presentemente così rovinosi, e cadenti, che appena si può riconoscerne la figura: mentre la Colonna di Trajano, la quale si sarebbe creduta meno durevole, sussiste ancora tutta intera.

V. Ordine Composto.

L' ordine composto fu dai Romani aggiunto agli altri. Questo partecipa, ed è composto del Ionico, e del Corintio, e per tal ragione fu chiamato Composto; ma è ornato più del Corintio. Vitruvio, gran Maestro degli Architetti, non ne fa parola.

Il Sig. di Cambrai rimprovera a' moderni Architetti il cattivo gusto d' abbandonare il dritto cammino loro seguito da quelli insigni maestri, di trascurare i tanti esemplari dell' ottima Architettura dei Greci, e d' invaghiarsi ciecamente degli ordini compresi sotto il nome di Composto.

Architettura Gotica.

Architettura Gotica si chiama quella, che si allontana dalle proporzioni antiche, e si carica di capricciosi ornamenti. I Goti la recarono dal Nord; ed è di due sorti, l' una antica, e l' altra moderna.

L' antica è quella da essi recata, come si è detto, dal Nord, nel Secolo quinto di Nostro Signore. Le fabbriche eseguite secondo tal' A che era a erano massiccie, grossolane, e pesanti.

Quelle secondo la Gotica moderna erano più delicate, più svelte, più leggiere, e lavorate con tale ardittezza, che destavano stupore, e furono in uso per lungo tempo, specialmente nell' Italia. Pare cosa sorprendente, che l' Italia, arricchita di tanti monumenti di gusto squisito, si fosse risolta d' abbandonare la sua ottima Architettura autorizzata dall' antichità, dal buon esito, e dal

dal lungo uso, per abbracciarne una barbara, straniera, confusa, irregolare, e poco elegante. Ha però l'Italia corretto il suo errore, con ristabilire la prima e l'antica maniera ch'è la sola presentemente adottata da per tutto. La Gotica moderna durò dal Secolo XIII. sin al XVI. Tutte le Chiese Cattedrali antiche sono fabbricate alla Gotica. Se ne vedono alcune antichissime perfettamente Gotiche, le quali hanno solidità, e bellezza, e sono stimate anche dagli Architetti migliori, per il merito

di certe proporzioni generali, che in esse si trovano.

Un disegno intagliato de' cinque ordini d'Architettura, de' quali sin qui si è parlato, ne somministrerà ai poco versati una qualche idea. Lo farò precedere da una spiegazione de' termini dell'Arte, fatta a mia preghiera del Signor Le-Camus, Membro dell'Accademia delle Scienze, e Professore e Segretario dell'Accademia d'Architettura. Gli ho raccomandato di ristringerla, e questo forse sarà il solo difetto della medesima.

§. III.

Spiegazione de' termini dell'Arte, i quali hanno luogo ne' cinque ordini dell'Architettura.

Presso i Greci un ordine era composto di colonne, e d'un cornicione. Da' Romani si accrebbero i piedestalli sotto le colonne della maggior parte degli ordini per meglio farne comparire l'altezza.

La *Colonna*, è un pilastro rotondo, il quale serve per sostenere, o per adornare un edificio.

Ogni colonna, se si vuole eccettuarne la Dorica, a cui i Romani non assegnavano veruna base, è composta d'una base, d'un fusto, e d'un capitello.

La *Base*, è la parte ch'è sotto al fusto, e riposa sopra il piedestallo. La medesima base ha un pinto, o sia un pezzo piano, e quadrato come un mattone, chiamato da' Greci *αλβος*; e certi *modani*, o cornici, della figura degli anelli co' quali si legava la parte bassa de' pilastri, per impedire, ch'essi si fendessero. Questi anelli sono chiamati *tori*, quando grossi, ed *astragali* quando piccoli. Fra i tori si lasciano, per lo più certi intervalli voti e rotondi, detti *scotie*, ovvero *trochile*.

Il *Fusto* della Colonna è la parte rotonda, e liscia, che si estende dal

la base sin al capitello. Questa parte ha minor giro nell'alto che nel basso. Alcuni Architetti pretendono, che le colonne debbano essere più grosse nella terza parte della loro altezza, che in quella verso il basso del Fusto; ma non ne abbiamo esempi presso gli Antichi. Altri fanno il fusto della stessa grossezza dal basso fin alla terza sua parte, e lo minorano sino alla sommità; ed altri finalmente incominciano la minorazione dal basso.

Si chiama *Capitello* la parte superiore della colonna, la quale immediatamente sopra il fusto si appoggia.

Il *Cornicione* è la parte dell'ordine, che giace al di sopra delle colonne; e comprende l'Architrave, il fregio, e la cornice.

L'*Architrave* rappresenta una trave, e si appoggia immediatamente sopra i capitelli delle colonne. Da' Greci è detto *Epistilio*.

Il *Fregio* è quello spazio, che si vede tra lo architrave, e la cornice; e rappresenta il piano della fabbrica.

La *Cornice* è il compimento dell'Ordine intero; ed è composta di varj *modani*, i quali, collocati l'uno

sopra l' altro, possono garantire tutto l' Ordine dai danni delle acque del tetto.

Il *Piedestallo* è la parte più bassa dell' ordine. E' un corpo quadrato, composto di tre parti, cioè, della *base*, o d' una lastra, che posa sopra il terreno; del *dado*, ch'è sopra la *base*; e del *cimazio*, ovvero cornice del piedestallo, sopra il quale sta la colonna.

Gli Architetti discordano intorno alle proporzioni delle colonne con il cornicione, e col piedestallo. Seguendo quelle del Vignola, volendosi fare un Ordine intero con piedistalli in una data altezza, converrà dividerlo in diciannove parti eguali, e darne dodici alla colonna colla base e col capitello, tre al cornicione, e quattro al piedestallo. Ma se si vorrà fare un Ordine senza piedestallo, bisognerà dividere l' altezza in quindici sole parti, ed assegnarne dodici alla colonna, e tre al cornicione.

Tutte le parti degli Ordini sono regolate dal diametro del basso del vivo, o sia del fusto delle colonne; ma tale diametro non ha dipoi la medesima proporzione con l' altezza delle colonne di tutti gli ordini.

Il semidiametro del basso del fusto della colonna porta il nome di *modulo*. Questo modulo serve di misura, e di scala per proporzionare le parti minori degli ordini. Molti Architetti lo dividono in trenta parti; quindi il diametro ne contiene sessanta, le quali possono chiamarsi *minuti*.

La differenza, che passa nella correlazione fra le altezze delle colonne, ed i loro diametri; fra le basi, i capitelli, ed i cornicioni ferma altresì tutta la differenza de' cinque ordini dell' Architettura. Questa si

può rilevare principalmente da' capitelli; eccetto che da quelli dell' ordine Toscano, il quale facendosi solamente attenzione ai capitelli, si potrebbe confondere col Dorico.

Le colonne Toscane, e Doriche non hanno ne' loro capitelli se non *modani* fatti in forma di anelli, e sopra i *modani* un pezzo piano, e quadrato, che si chiama *abaco*; ma il Dorico è facile a distinguersi per il suo fregio. Nel Toscano il fregio è liscio, e nel Dorico è ornato di *triglifi*, cioè, di alcuni rilievi lunghi, e quadrati, i quali potrebbero esser paragonati alle cime di molte travi, appoggiate sopra l' architrave per formare un pavimento. Quest' ornamento è proprio dell' ordine Dorico, nè si trova negli altri.

Il *Capitello* Ionico è facile a riconoscersi dalle sue *volute*, o festoni, che sono certi rotolamenti di figura spirale, che si partono da sotto l' abaco.

Il *Capitello* Corintio è adornato da due ordini d' otto foglie l' uno, e da certe piccole *volute*, che escono dal mezzo delle medesime foglie.

Finalmente il *Capitello* Composto è formato dai due Capitelli, Corintio, e Ionico. Ha due ordini di foglie, e quattro grandi *volute*, le quali pare, che escano da sotto l' *Abaco*.

Per dare un' intera, ed esatta idea di tutte le particolarità, che appartengono a tutti gli ordini differenti, mi converrebbe entrare in una troppo lunga discussione, la quale non bene si accorda col disegno di questa mia opera.

Il Sign. Buache, Membro dell' Accademia delle Scienze ha avuta la cura di disegnare la carta di tutti i cinque ordini dell' Architettura antica, e moderna (a).

Non

(a) Questa carta si troverà nelle carte geografiche ed altre nell' *Atlanter*.

ARTICOLO II.

Degli Architetti, e degli Edifizj più celebri dell' Antichità.

Non parlerò se non leggermente di questa materia, sopra la quale se volessi diffondermi mi converrebbe formare grossi volumi. Sceglierò solo ciò che mi sembrerà più atto a istruire il Lettore, e ad appagarne la curiosità; senza escludere però quanto potrà suggerirmi la storia Romana.

Exod. 25.
8. 9.
1. Parah.
28. 19.

La Scrittura Sacra, parlando prima della fabbrica del Tabernacolo, e dipoi di quella del Tempio di Gerusalemme, riporta una particolarità, che fa molto onore all' Architettura. Dice, che Dio si degnò d' essere in certa maniera il primo Architetto di que' due grandi Edifizj e di formarne di sua mano il disegno, che consegnò a Mosè, ed a Davide, perchè il medesimo servisse di modello agli Artefici, che dovevano eseguirlo; e perchè l' opera riuscisse perfetta riempi del suo Spirito Beselele, cioè quello, che era destinato a dirigere la fabbrica del Tabernacolo, come chiaramente si legge nel Sacro Testo, » lo riempi di » sapienza, d' intelligenza, e di » scienza per riuscire in ogni lavoro, » e per inventare tutto ciò, che l' » Arte può fare coll' oro, coll' argento, col rame, co' marmi, col le pietre preziose, e con ogni » sorta e diversità di legname ». Gli diede per compagno Ooliab, » il quale egualmente riempi di sapienza, e come anche tutti i lavoratori » perchè ubbidissero in tutto a' suoi comandi ». E' finalmente detto, che Iram, il quale da Salomone fu impiegato nella costruzione del Tempio, » era pieno di sapienza, d' intelligenza, e di scienza per riuscire in qualunque manifattura di bron-

Exod. 31.
1-6.

3. Reg.
7. 34.

» zo. « Le parole da me citate, e specialmente quelle dell' Esodo, dimostrano, che la scienza, l' abilità, e l' industria degli Artefici i più eccellenti, non è un frutto del loro terreno, ma un dono di Dio, del quale è cosa rara il conoscere l' origine, e farne buon' uso. Non dobbiamo però credere di trovare sentimenti così puri fra i Pugini, de' quali dovremo parlare.

Passo qui sotto silenzio i famosi Edifizj de' Babilouesi e degli Egizj da me già più d' una volta citati, ne quali si erano impiegati con tanta felicità i mattoni. Riferirò solamente una osservazione di Vitruvio molto adattata a quanto si è accennato.

Quest' eccellente Architetto riflette, che gli Antichi ne' loro edifizj adopravano molto i mattoni, perchè conoscevano che le mura di quadrelli di terra cotta duravano più di quelle di pietra. Per tal ragione in molte città gli Edifizj pubblici, i privati, e gli stessi Palazzi de' Re, non erano se non di mattoni. Fra gli altri esempi ci cita quello di Mausolo, Re della Caria. Nella città d' Alicarnasso, dic' egli, il Palazzo del possente Re Mausolo ha le mura di mattoni, benchè sia interamente foderato di marmo Proconese; a' nostri giorni * si vedono le stesse mura belle, ed intiere, ricoperte d' una intonacatura così lucida, che si potrebbe crederla di vetro. Non si può già dire, che a quel Re mancasse la maniera di fabbricare le mura d' una materia più scelta; egli non solamente era ricchissimo, ma aveva un gusto squisito nell' Architettura, come attestano i superbi edifizj, de' quali ornò la sua città.

Vitruv. L. 1.
cap. 8.

* Da Mausolo a Vitruvio scorrevano più di 330. anni.

I. Tempio di Efeso.

Il Tempio di Diana d'Efeso è annoverato fra le sette maraviglie del mondo; e Ctesifonte o Cresifonte, imperocchè gli Autori non si accordano circa il nome, si rese molto celebre per averlo fabbricato. Ei ne formò il medello, che fu in parte eseguito colla sua assistenza, ed in parte con quella di Metagene suo figlio; il rimanente poi fu proseguito da altri Architetti, che s' applicarono, dopo di loro per il corso di dugento vent'anni, a perfezionare un edificio così magnifico. Ctesifonte autore d'una così grand'Opera, viveva avanti la sessantesima Olimpiade. Vitruvio dice, che la figura di quel Tempio famoso era *ditterica*, cioè formata in maniera, che un doppio ordine di colonne componeva due portici. Era esso lungo quasi tesi settantuna, largo più di trentasei; ed aveva ceuto ventisette colonne dell'altezza di settanta piedi, ciascuna delle quali era stata offerta da un Re. Trentasei delle dette colonne erano state scolpite da' più riguardevoli Artefici di que' tempi; e Scopa, uno de' più rinomati Scultori della Grecia, n'aveva lavorata una cioè la più bella di quante n'erano in quel grandioso edificio alla cui erezione, e magnificenza concorsero a gara tutta l'Asia.

Vitruvio racconta come furono trovati i marmi, che servirono alla costruzione del Tempio. Quantunque la di lui narrazione sembri alquanto favolosa, non voglio però tralasciare di riportarla. Un certo Pastore, chiamato Pisodoro, conduceva frequentemente la sua greggia ne' contorni di Efeso, nel tempo appunto, in cui gli Efesj pensavano a far condurre da Paro, da Proconneso, e da altri luoghi i marmi per la fabbrica del Tempio suddetto. Accadde un giorno, che due montoni, correndosi incontro per cozzare, si schiavarono in tal maniera senza toccarsi,

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

che l'uno di loro urtò colle corna contro una roccia. In quell'urto ueruppe un pezzo, il quale parve agli occhj del Pastore d'una bianchezza così vivace, che nel punto medesimo, lasciato l'armento nella montagna, portò correndo quella scheggia in Efeso, dove si consultava sopra le maniere di trasportare de' marmi. Si dice, che nello stesso momento fu decretato di doversi fare al Pastore grandi onori; e tra le altre cose gli fu cangiato il nome di Pisodoro in quello di *Evangelo* il quale significa *apportatore di felici notizie*. Presentemente, siegue a dire Vitruvio, il Magistrato della città si trasferisce nel luogo descritto per fargli Sacrifizj: e se manca a tal debito, soggiace ad una pena stabilita.

Non bastava però avere trovati i marmi; bisognava anche trasportargli nel Tempio dopo essere stati lavorati; cosa, che non si poteva fare se non con molta fatica, e pericolo. Ctesifonte inventò una macchina, la quale ne facilitò molto il trasporto; e Metagene di lui figlio ne formò un'altra per quello degli Architravi. Vitruvio ci lasciò la descrizione dell'una, e dell'altra.

Lo stesso Vitruvio ci fa sapere, che Demetrio servo di Diana, *Servus Dianæ*, e Peonio di Efeso diedero fine alla fabbrica di quel Tempio, ch'era di ordine ionico: ma non assegua il tempo in cui fiorirono precisamente questi due Architetti.

La pazzia di un privato distrusse in un giorno solo l'opera di dugent'anni, sapendosi, ch'Erostrato, per rendere immortale il suo nome, appiccò il fuoco al detto tempio, che rimase ridotto in cenere. Questo memorabil incendio accadde in un giorno appunto in cui nacque il Grande Alessandro; accidente, che trasse di bocca un'inezia à un Istoric, cioè, che Diana, occupata nell'assistere al parto di Olimpia, non si trovava in libertà d'accorrere in difesa del suo Tempio.

E

Ales-

Plin. l. 36.
cap. 14.

An. del M.
364.
Ab. 3. G. 1.

Vitruv. l. 10.
cap. 7.

Parov. lib.
10. c. 6.

Vitruv.
Prof. 7.

Alessandro, avido, ed insaziabile d'ogni specie di gloria, offrì agli Efesj di fare tutte le spese necessarie per lo ristabilimento dell' arso Tempio sotto la condizione, che ne fosse onorato egli solo senza farsi menzione d'altri che di lui nella iscrizione da porsi sopra la porta della nuova fabbrica. Benchè non piacesse

tale condizione agli Efesj, diedero alla negativa un colore d'adulazione, della quale parve che il principe si contentasse, e dissero, che non era onore di un Dio consecrar un monumento ad un altro Dio. Il Tempio fu ad ogni modo rifabbricato con maggiore magnificenza del primo.

II. Edifij innalzati in Atene, specialmente sotto Pericle.

Non finirei così presto, se volessi imprendere la narrazione di tutte le fabbriche più famose, che adornavano Atene. Io assegno il primo luogo al Pireo, giacchè questo è quel porto, che contribuì più d'ogni altra cosa alla grandezza, ed alla potenza di quella città. Prima de' tempi di Temistocle, esso non era se non un Borgo, mentre gli Ateniesi fino allora non avevano altro porto che il Falero, molto ristretto, ed incomodo. Temistocle, pensando a volgere tutte le forze degli Ateniesi verso il mare, s'avvide, che, per riuscire in una tal'idea, degna veramente d'un uomo grande, bisognava formare un asilo sicuro ad un gran numero di Vascelli. Fissò quindi gli sguardi sopra il Pireo, che colla situazione sua naturale, prometteva in un medesimo luogo tre porti: volle, che vi si lavorasse senza perdersi tempo; procurò, che il medesimo fosse fortificato; e così lo pose ben presto in istato di ricevere nel suo seno numerose flotte. Era questo porto lontano quasi due leghe dalla città (quaranta stadij): distanza opportuna, come osservò Plutarco, per ovviare alla licenza, per lo più indivisibile dalle genti di mare. La città poteva esser soccorsa dal Pireo, ed il Pireo dalla città, senza che il buon ordine di questa fosse in alcuna maniera turbato. Pausania annovera molti Tempj, che ornavano quella par-

te d'Atene, la quale formava quasi una città separata.

Pericle fu quello, che la riunì colla famosa muraglia lunga due leghe, la quale serviva in un tempo istesso di bellezza, e di sicurezza alla città, ed al Pireo, ed era chiamata *la lunga muraglia*. Demetrio Falergo nel tempo in cui governava Atene, si applicò particolarmente a fortificare, e ad abbellire il Pireo. L'Arsenale, che allora si fabbricò, fu riguardato come uno de' più belli edifizj della Grecia. Per ordine di Demetrio n'ebbe la direzione Filone, uno de' più celebri Architetti d'allora, il quale soddisface al suo impegno con quel buon esito, che faceva sperarne la di lui riputazione. Quando ei rese conto dell'opera [a] nella pubblica adunanza, parlò con tanta eleganza, purità, e precisione, che il Popolo d'Atene, buon giudice in materia di eloquenza, lo giudicò egualmente facondo Oratore, e valoroso Architetto, e lo ammirò non solamente per la sua abilità nelle fabbriche, ma anche per i talenti nel dire. Allo stesso fu anche data la commissione de' cambiamenti, che si giudicò di dover fare nei magnifici Tempj di Cerere, e di Proserpina, in Eleusi, de' quali si parlerà ben presto.

Per tornare a Pericle, sotto la di lui tanto lunga quanto gloriosa Reggenza, Atene fu arricchita di tanti Tempj, statue, e portici, che diven-

Co. l. 2. de
Orat. n. 62.

Virrov. in
Proj. l. 7.

Plut. in Pe-
rid. p. 158.

Corn. Nep.
in Them.
cap. 6.
Plut. in
Them. p. 7.
121
Thucyd. l. 2.
p. 62.
Plut. in l. 2.
p. 62. s. 66.

(a) Gloriantur Athenæ armamentario suo, nec sine causa: est enim illud opus & impensa & elegantia vitandum. Cujus architectum Philonem ita laudare solentem infinitum suæ in theatro edo-

disse constar, ut disertissimus populus non minorem laudem eloquentia ejus, quam arti, tribuerit. Val. Max. lib. 6. cap. 12.

tò l' ammirazione di tutti i popoli vicini, e si rese illustre per la magnificenza de' suoi edifizj quanto lo era per lo splendore delle sue militari spedizioni. Pericle avendola trovata depositaria ed arbitra de' pubblici tesori, cioè, delle contribuzioni dovute da ciascuna città della Grecia, destinata al mantenimento delle armate terrestri e marittime, dopo avere assicurato il paese, giudicò di potere impiegare utilmente le somme, che gli rimanevano, nell' ornare, ed abbellire una città che onorava, e difendeva tutte le altre.

Non è questo il luogo di lodare, o di censurar la di lui condotta giacchè si pretende, che in ciò avesse errato; nè dirò se tal impiego del danaro pubblico siasi fatto secondo l'idea di quei, che lo avevano sborsato, poichè già ne ho parlato altrove. A me basta osservare, che un uomo solo potè ispirare il buon gusto in tutte le belle Arti agli Ateniesi; e che il solo Pericle seppe porre talmente in moto la volontà de' suoi cittadini, ch' eccitò una emulazione sì viva nel cuore degli Artefici i più eccellenti in ogni genere, che soltanto occupati nel pensiero di perpetuare il loro nome nelle opere che intraprendevano, facevano a gara per superare colla bellezza, e colla eccellenza della esecuzione la magnificenza del disegno, che avevano innanzi agli occhj. Si sarebbe creduto, che ogni fabbrica avesse avuto bisogno di un gran numero di anni, ed una lunga serie di uomini succeduti gli uni agli altri per terminarla; e pure si vedeva con istupore, che tutti erano giunti a quell' alto gra-

do di perfezione sotto la Reggenza d' un uomo solo, ed in pochi anni, se si vuole aver riguardo alla difficoltà, ed alla qualità del lavoro.

Da un'altra riflessione da me già fatta, si rileva il merito di quelli Artefici; nè qui altro uon fo se non ricopiare Plutarco, desiderando la vivacità, e la energia delle di lui espressioni. Per lo più la facilità, e la prontezza non sogliono imprimere nelle opere nè la grazia solida, e durevole, nè la perfetta bellezza; mentre il tempo unito alla fatica, paga abbondantemente l' usura del ritardo, e dà alle opere stesse una forza capace di conservarle, e di farle trionfare della voracità del tempo, e de' secoli. Per questa ragione, sono più maravigliose le opere fatte sotto Pericle per essere state ridotte a fine in così poco tempo, ed avere così lungamente durato. Nel punto medesimo, in cui esse uscivano dalla mano dell' Artefice, per la loro bellezza sembravano d' essere già antiche; ed a' nostri giorni, dice Plutarco, cioè secent' anni dopo si conservano tuttavia fresche, come se appena fossero terminate, ed hanno una grazia ed un' aria di novità, che toglie al tempo la forza di oscurarne i pregi.

Dopo di ciò annovera Plutarco molti Tempj e varj sontuosi edifizj, innalzati dai più esperti Artefici. Pericle aveva scelto per soprintendere a tutte le tante fabbriche il celebre Fidia. Quest' era il più grand' Architetto, ed il più stimato Scultore, e Statuario del suo tempo, di cui si farà parola nel Trattato della Scultura.

III. Il Mausoleo.

Il sepolcro magnifico eretto da Artimisia a Musolo suo marito, e Re della Caria, è uno de' più famosi Edifizj dell' Antichità; talchè meritò

d' essere collocato fra le sette Maraviglie del mondo. Nel seguente Articolo, in cui si tratta della Scultura, si riferirà ciò che ne dice Plinio.

IV. La Città, ed il Fanale d' Alessandria.

Ognuno suppone, che tutte le operazioni di Alessandro debbano avere qualche carattere di grandezza, di nobiltà, e di maraviglia. Questo carattere si trova nella città ch' ei fece fabbricare nell' Egitto, a cui diede il suo nome, e di cui fidò la direzione, come d' una cosa molto importante a Dinocrate. E' molto singolare la storia di questo Architetto.

Ved. in Prof. I. 2.

Dinocrate nacque nella Macedonia; e fidando nel suo talento, e nelle sue grandiose idee, abbandonò la patria per andare a servire nell' esercito di Alessandro, colla mira di farsi conoscere da quel Principe, e di fargli proposizioni capaci di piacergli. Si provvide lettere di raccomandazione da' suoi congiunti, ed amici, dirette a' più riguardevoli Personaggi della di lui Corte, per ottenere per loro mezzo l'accesso presso il Monarca. Fu egli ben ricevuto da quelli, ai quali era stato raccomandato, e gli promisero d' introdurlo quanto più presto potevano alla presenza del Re. Avendo essi però differito da un giorno all' altro, sotto il pretesto d' aspettare l' occasione favorevole, Dinocrate riguardò la loro lentezza come una scusa, e prese la risoluzione di presentarsi da sè stesso. Egli era ben fatto, di aspetto piacevole, e di maniere nobili. Mercè tali vantaggi, fidando nella sua bella figura, depose i suoi abiti ordinarj, si unse di olio tutto il corpo, si pose in testa una corona di pioppo, si ricuoprì la spalla sinistra d' una pelle di Leone, prese una clava in mano; ed in tali arnesi si avvicinò al Trono sopra cui il Re amministrava giustizia. Alla vista di tale spettacolo il Popolo gli fece largo, talchè ei potè essere veduto dal Re, il quale, rimasto sorpreso, gli comandò che si accostasse, e l' interrogò sopra il di lui essere. » Io sono, ei rispose, l' Architetto Dinocrate di Macedonia, » che reca ad Alessandro pensieri, e

» disegni proporzionati alla di lui grandezza. « Il Re volle ascoltarlo; e Dinocrate gli propose di tagliare il Monte Atos (ora detto Monte Santo nella Macedonia) e ridurlo in figura d' un uomo, il quale nella mano sinistra tenesse una città, e nella destra una tazza, per raccogliere le acque di tutti i Fiumi, che scendono da quelle cime e per incanalarle verso il mare. Alessandro, compiacendosi del gigantesco disegno, gli domandò, se ne contorni della nuova città si sarebbero trovate Campagne, che potessero provvedere biade per il nutrimento necessario di tutti gli abitanti; ed essendogli stato risposto, che bisognava farle venire per mare, ei soggiunse, che lodava l' ardita invenzione, ma che non poteva approvare la scelta del luogo, in cui si pretendeva d' eseguirlo. Lo ritenne con tutto ciò appresso di se, promettendogli, che si sarebbe servito in altre opere della di lui abilità.

In fatti Alessandro, nel viaggio che fece nell' Egitto, avendo trovato un Porto sicuro, e di facile accesso, circondato da fertili campagne, e provveduto di molti comodi, attesa la vicinanza del Nilo, comandò a Dinocrate di fabbricare una città, che dal di lui nome fu chiamata Alessandria. L' industria del saggio Artefice, e la magnificenza del Principe gareggiarono per renderla bella, ed una delle maggiori, e delle più sontuose città del mondo. Era essa circondata da mura di grande estensione, e fortificata da torri. Aveva un Porto, acquidotti, fontane, larghi canali, un numero quasi infinito di case per gli abitanti, piazze con edifizj magnifici, luoghi pubblici per i giuochi, e per gli spettacoli; e finalmente templi, e palazzi così ampi, ed in sì gran numero, che n' era occupata quasi la terza parte. Si è già detto in altra occasione come Alessandria era dive-

nu.

*Strab. I. 17.
P. 791.*

nuta il centro del commercio dell'Oriente, e dell' Occidente.

Una riguardevole fabbrica, innalzata qualche tempo dopo nelle vicinanze la rese anche più celebre; intendendo di parlare del Fanale dell' Isola del Faro. I Porti erano per lo più fortificati di torri, non solamente perchè gli difendessero, ma perchè in tempo di notte col fuoco che in essi si accendeva, facessero lume ai naviganti. Queste torri da principio erano di struttura assai semplice; ma Tolommeo Filadelfo ne costruì una nell' Isola del Faro, così grande, e magnifica, che da alcuni fu annoverata fra le maraviglie del mondo, e che costò ottocento talenti, cioè, un milione ottocento mila scudi di Francia, (le quali ascendono alla somma di circa tre milioni di ducati Veneziani.)

Quest' Isola era sette stadj lontana dal Continente, vale a dire più di un quarto di lega, ed aveva un Promontorio, ovvero uno scoglio, in cui andavano a rompersi le onde del mare. Sopra lo scoglio ordinò Tolommeo, che si fabbricasse di pietre bianche la torre del Faro; opera maravigliosa e magnifica, a molti piani, o palchi fatti a volta, simile quasi a quella di Babilonia, che ne aveva otto. Ne diede la cura a Sostrate, Architetto celebre, che vi scolpì la seguente Iscrizione: » Sostrate Gnidio, figlio di Dessifane, agli Dei Salvatori, in beneficio de' Naviganti. « Nella storia di Tolommeo Filadelfo si può leggere ciò, che si è detto intorno a tal' Iscrizione.

Il Geografo di Nubia.

Un Autore, che visse circa secent'anni prima di noi, parla della torre del Faro come d' un' edilizio, tuttavia in essere a' suoi tempi. L' altezza, secondo lui, n' era di trecento cubiti, cioè, di quattrocento cinquanta piedi, o settantacinque pertiche. Uno Scolinista di Luciano scritto a penna, citato da Isacco Vossio, assicura, che la medesima considerata nella sua altezza, poteva essere par-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

ragonata colle Piramidi dell' Egitto: ch' era di figura quadrata: che i lati n' erano lunghi quasi uno stadio, o cento quattro pertiche; e che dalla sommità si vedeva in distanza di cento miglia, cioè, di quasi trenta, o quaranta leghe.

Questa torre prese ben presto il nome dell' Isola, e fu detta *Faro*, nome, che passò alle altre torri, fabbricate, all' istesso uso; e l' isola diventò in breve tempo una penisola. La Regina Cleopatra la unì col Continente alzando il terreno, e formando un Ponte, per mezzo di Dessifane Architetto di Cipro, che in premio ottenne una carica cospicua in Corte; e la soprantendenza di tutte le fabbriche che si fecero in appresso. Si crede però meglio attribuir quest' opera a Tolomeo Filadelfo.

Molti esempj, fanno vedere, che gli Architetti erano assai stimati, ed onorati dagli antichi. Gli abitanti di Rodi avevano assegnata una considerabile pensione a Diognete, loro concittadino, in riconoscenza delle macchine militari, da esso formate in loro servizio. Giunse quivi in quel tempo un Architetto straniero, chiamato Callia, che fece un esperimento in piccolo d' uno strumento capace, secondo lui, di sollevare qualunque gravissimo peso. Diognete, giudicando la cosa assolutamente impossibile, confessò, che a tanto non giungeva la sua abilità. Per tal motivo fu egli privato della pensione, e data a Callia, come ad un uomo più intelligente. Ma allorchè Demetrio Poliorcete presentò davanti le mura di Rodi da esso assediata la sua terribile macchina detta *Elepola*, gli abitanti invitarono Callia a voler porre in uso la sua. Egli rispose esser la medesima troppo debole per sollevare un peso così enorme. I Rodiani si avvidero allora dell' errore commesso nell' avere così ingratamente trattato un cittadino, a cui erano oltremodo obbligati. Ricorsero quindi a Diognete pregandolo

Tzetzes
chil. 2.
hist. 33.

Vitruv. l. 10.
cap. 22.

Isaac Voss.
ad Pomp.
Met. p. 205.

dolo ad ajutare la patria esposta ad un estremo pericolo. Ricusò ei da principio, e non si arrese alle loro preghiere; ma quando vidde i Sacerdoti, ed i figli de' più Nobili della città colle lagrime agli occhj implorare il suo soccorso, cedè finalmente in grazia d' uno spettacolo così compassionevole. Si trattava d' impedire, che i nemici accostassero alle

mura la loro macchina formidabile: Diognete ottenne l' intento senza troppa fatica, avendo fatto inondare tutto il terreno per cui doveva passare la Elepola, il che la rese inutile ed obbligò Demetrio a levare l'assedio, dopo d' avere fatta la pace coi Rodiani. Diognete fu ricolmato d' onori, e gli fu restituita la pensione duplicata.

V. I quattro Tempj principali della Grecia.

*Vitr. in
Praef. l. 7.*

Racconta Vitruvio, che fra gli altri Tempj de' Greci, quattro erano fabbricati di marmo, ed arricchiti di così belli ornamenti, che destavano la maraviglia ne' più illuminati Architetti; e servivauo come di regola, e di modello per le fabbriche dei tre ordini. Il primo era il Tempio di Diana in Efeso: il secondo, di Apollo in Mileto: tutti due di ordine Ionico. Il terzo, di Cerere, e di Proserpina in Eleusi, fabbricato da Itino di ordine Dorico, così vasto, che conteneva trenta mila persone, che tante ne correverano, e non di rado anche più, per la processione della solennità Eleusina. Esso da principio non aveva colonne esteriori, ad oggetto che rimanesse un maggiore spazio per i Sacrifizj; ma Filone, sotto la reggenza di Demetrio Falereo in Atene, ve le aggiunse, per renderne più maestoso l' edificio. L' ultimo

*Herod. l. 1.
cap. 61.
Strab. l. 9.
pag. 395.*

finalmente era il Tempio di Giove Olimpico in Atene d' ordine Corintio, incominciato da Pisistrato, ma rimasto alla di lui morte imperfetto per le rivoluzioni insorte nella Repubblica. Più di trecent' anni dopo, Antioco Epifane, Re della Siria, s' incaricò di far terminare a sue spese la gran nave del Tempio, e le colonne del Portico. Per eseguire questa grand' opera fu scelto Cossuzio, cittadino Romano, famoso tra gli Architetti. In fatti ei ne venne a capo con onore; talchè si disse che pochi edificj potevano eguagliar la magnificenza del suo. Cossuzio fu uno de' primi Romani, che fabbricarono alla maniera de' Greci. Ei mi dà occasione di parlare di alcuni Edifizj di Roma, ch' essendo stati innalzati da Architetti Greci, meritano per tal ragione d' aver luogo in quest' opera.

*Vitr. ib.
Liv. l. 41.
ann. 30.*

VI. Edifizj famosi di Roma.

L' Architettura fu quasi nel medesimo tempo conosciuta nell' Italia, e nella Grecia, qualora sia vero, che i Toscani non avessero ancora avuto verun commercio co' Greci, quando inventarono l' ordine, che conserva tuttavia il loro nome. Il sepolcro, fatto fabbricare da Porsenna Re dell' Etruria in vicinanza di Chiusi prima della sua morte, fa vedere che fin d' allora si aveva una perfetta cognizione di tal' arte: Quest' edificio era di marino lavorato,

*P. n. l. 16.
cap. 12.*

presso a poco, come il Laberinto fatto da Dedalo nell' isola di Creta, se pure si può credere, ch' esso fosse quale lo descrive Varrone secondo la relazione di Plinio.

Il primo de' Tarquinj aveva qualche tempo avanti fatti fare in Roma alcuni lavori considerabili, e fu il primo a circondarla di mura. Ei gettò pure i fondamenti del Tempio di Giove Capitolino, terminato dipoi con gran dispendio dal suo nipote, Tarquinio il Superbo, che chiamò a tal

tal riguardo i migliori Architetti dell'Etruria. Ma non perciò furono dispensati da tal lavoro (a) i cittadini Romani, i quali, sebbene il medesimo, unito colle fatiche della guerra, riuscisse loro gravoso, ed incomodo, pure ne godevano, e si attribuivano ad onore innalzare colle loro mani le abitazioni de' loro Dei.

Tarquinio Primo (b) eresse due altre fabbriche, per verità meno magnifiche, al di fuori, ma d'un lavoro, e d'una spesa molto maggiore; opere, secondo Tito Livio, alle quali non giungevano le più magnifiche del di lui tempo.

L'una di queste consisteva nelle chiaviche, e condotti sotterranei destinati a ricevere tutte le immondizie della città. Se ne vedono ancora gli avanzi, che destano ammirazione, e stupore, qualora si rifletta qual coraggio si richiese per meditare una simile impresa, ed a quali spese immense convenne soggiacere per terminarla. In fatti, quantà doveva essere la grossezza, e la solidità di quelle volte, che incominciando nella più rimota estremità della città, e giungendo sino al Tevere, onde sostenere per lo spazio di tanti secoli, senza mai alterarsi, il peso estermiato delle grandi strade di Roma, che loro sovrastavano, e per le quali camminavano innumerevoli, e diverse vetture, cariche di pesi gravissimi!

Marco Scauro, per ornare in tempo della sua Edilità, la Scena di un Teatro, che doveva durare al più per un mese, fece preparare trecento sessanta colonne di marmo, per la maggior parte, della lunghezza di trentotto piedi; e terminato lo spettacolo le fece tutte condurre nella sua casa. La persona destinata a conser-

vare i condotti, pretese che l'Edile, si obbligasse al risarcimento dei danni, che il trasporto di tante colonne, avrebbe potuto cagionare alle volte sotterranee, le quali dal tempo di Tarquinio sino allora, cioè, per quasi ottocent' anni, non avevano sofferto il minimo detrimento. Pur esse resistevano a così violente scosse, senz' anche crollare.

Non si può per altro negare, che quelli Scolatoi non contribuissero infinitamente così alla pulitezza delle case, e delle strade, come alla purità, ed alla salubrità dell'aria. Le acque di sette ruscelli, che si facevano unire insieme, ed ai quali frequentemente si lasciava libero il corso, purgavano a perfezione, ed in poco tempo i sotterranei di tutte le sozzure trasportandole nel Tevere.

Ogni giudice ragionevole sarà senza dubbio costretto a confessare, che tali lavori, benchè sotterra, e seppelliti nelle tenebre, sono degni di lode più che gli Edifizj i più magnifici, e i più superbi palazzi. Questi convencono alla maestà de' Re, ma non spiegano il loro merito, e propriamente parlando, non onorano se non la capacità dell'Architetto: mentre i primi palesano il carattere de' Principi, che conoscendo il giusto valore delle cose, e non lasciandosi abbagliare da un vano splendore, si occupano in ciò, che riguarda più la pubblica utilità, che la propria gloria; e procurano di estendere le loro grazie, e benefizj sin alla posterità più rimota, lo che dev' essere il vero oggetto dell'ambizione di un Principe.

Dopo che i Tarquinj furono disacciati da Roma, il Popolo avendo abolito il governo Monarchico, e ripigliata la sovrana autorità, volse

E 4

uni-

Plin. l. 36.
cap. 2.

(a) Qui cum haud parvus & ipse militie adde-
retur labor, minus tamen plebs gravabatur, se tem-
pla deum exedificare manibus suis. Liv. l. 8. c. 16.

(b) Quae (plebs) post hoc & ad alia, ut specie
minora, sic laboris aliquanto majoris, traducebatur

opera: foros in circo faciendos, eiusmodque ma-
ximam receptaculum omnium purgamentorum urbis
sub terram agendam; quibus duobus operibus via
nova hac magnificentia quicquam adaequare possit.
Liv. ibid.

unicamente la sua attenzione a dilatare i confini dello Stato, e quando in progresso di tempo vidde accrescere il suo commercio co' Greci, intraprese ad innalzare più sontuosi, e regolari edifizj. In effetto, i Romani sono debitori a' Greci della perfezione della loro Architettura. Prima di allora, non si poteva lodare ne' loro edifizj se non la solidità e la grandezza; e de' molti ordini essi conoscevano solamente il Toscano. Oltre di ciò, ignoravano quasi affatto l' arte della Scultura; non facevano uso dei marmi, o non sapevano certamente pulirli, o formarne colonne, ed altre opere, per ornamento, e magnificenza dei luoghi, nei quali potevano collocarle.

Per parlare con sincerità, solamente circa gli ultimi tempi della Repubblica, e sotto gl' Imperatori, cioè quando il lusso incominciò a reguare in Roma, l' Architettura si fece vedere in tutto il suo lume. Infinito è il numero dei superbi Edifizj, e dei grandiosi lavori d' Architettura, che fanno l'ornamento di quella città, tra le quali si annovera il Pantheon, le Terme, l' Anfiteatro detto il Coliseo, e le colonne di Trajano, e di Antonino. Si può aggiungervi il famoso ponte sopra il Danubio fatto per ordine di Trajano, il quale poteva solo bastare per reuderne immortale il nome. Gli archi erano sostenuti da venti pilastri, ciascuno grosso sessanta piedi, alto cento cinquanta senza comprendervi i fondamenti, e distante l'uno dall'altro cento settanta; quindi, calcolato tutto, la lunghezza del medesimo ascendeva a settecento novantacinque pertiche. Pure questo era il sito più angusto di tutto il Danubio, ma il più rapido, ed il più profondo; circostanza la quale pareva che formasse un ostacolo insuperabile all' industria degli uomini. Non essendo riuscito possibile, fabbricarvi palizzate nell' acqua per i pilastri, bisognò gettare nel letto del fiume una prodigiosa quantità di

materia, e così formare una specie di sostegno che giungesse al livello dell' acqua, per potervi appoggiare i pilastri suddetti, e tutto il rimanente di quella gran mole. Trajano lo aveva fatto fabbricare perchè servisse in difesa di Roma contro le scorrerie de' Barbari; ma Adriano, di lui successore temendo, per lo contrario, che non facilitasse a' Barbari la maniera di danneggiare Roma, ordinò, che se ne distruggessero gli archi. Apollodoro che fu impegnato sotto Trajano in altri molti lavori, ebbe anche la direzione del ponte. Costui terminò i suoi giorni infelicamente.

L' Imperatore Adriano, aveva fatto edificare un Tempio in onore di Roma, e di Venere, e collocare le loro due statue uell' alta, e nella bassa parte d' esso, ciascuna sedente sopra un Trono. E' credibile, che Adriano medesimo delineasse il disegno, o ue desse le misure, giacchè sappiamo quanto egli ambiva d' essere riputato eccellente in ogni scienza, ed in ogni Arte. Terminata la fabbrica, Adriano mandò ad Apollodoro il disegno, a memore, che un giorno, avendo voluto dire il suo parere intorno ad un Edifizio, di cui Trajano parlava ad Apollodoro, era stato licenziato, come se avesse parlato di cose, che non intendeva. Per fargli adunque conoscere, che anche senza di lui si poteva fare qualche cosa grandiosa, e perfetta, gli spedì il disegno del Tempio suddetto coll' ordine espresso di dirgliene il suo sentimento. Apollodoro non era nato per adulare; e si accorse dell' insulto, che si pretendeva di fargli. Dopo d' avere adunque lodata la bellezza, e la sontuosità dell' Edifizio, soggiunse, che, giacchè gli si ordinava di dirne il suo parere, ci vi trovava un difetto, cioè che se le Dee avessero voluto rizzarsi sopra i loro Troni, si esponevano al pericolo di rompersi la testa, poichè la volta era troppo schiacciata, ed al Tempio mancava l' altezza necessaria. L' Im-

Dis. I. 69.
P. 789-790.

P. n. I. 33.
cap. 6.

P. n. I. 68.
P. 776.

peratore conobbe il grande, ed irreparabile errore che aveva commesso, e non potè consolarsene; ma l'Architetto ne pagò la pena, e la sua poco misurata, e poco rispettosa franchezza gli costò la vita.

Non ho posto tra le fabbriche magnifiche di Roma il palazzo, detto la Casa d'oro, edificato da Nerone in Roma, benchè forse non sia mai stata veduta altra fabbrica simile, così per la sua vastità e per la bellezza de' giardini, come per il numero e per la squisitezza de' portici, come ancora per la sontuosità degli appartamenti, ne quali l'oro, le perle, le pietre, e le altre preziose materie si vedevano risplendere in gran copia. Ciò non ostante non credo, che meriti il nome di magnifico un palazzo fabbricato colle spoglie, ed inzuppato nel sangue de' cittadini. Quindi con ragione disse Svetonio, che le fabbriche di Nerone furono dannose all'Impero più di tutte le altre di lui pazzie. *Non in alia re damnosior quam in edificando.*

Assai più severo sarebbe stato il giudizio di Cicerone il quale non approvava tra le spese veramente lodevoli se non quelle, che avevano per oggetto la pubblica utilità, come le mura delle città, e delle fortezze, gli arsenali, i porti, gli Acquidotti, le strade maestre, ed altre simili; ed estendeva il suo rigore sino a condannare i Teatri, i portici, ed anche le fabbriche de' nuovi Tempj: aveva egli in suo favore l'autorità di Demetrio Falereo, che accusava Pericle delle spese esorbitanti impiegate in Edifizj di simil genere.

Lo stesso Cicerone fa molte bellissime riflessioni sopra gli Edifizj de' privati; perocchè così in questi come in molte altre cose i Principi devono essere distinti. Vuole [a]

che i primarj d'uno Stato abitino in decentissimi alberghi, e sostengano la loro dignità anche colla proprietà delle loro case, in maniera però, che il loro merito principale non dipenda dall'abitazione; ma che il padrone onori la casa, non già la casa il padrone. Raccomanda a' Grandi di schivare nelle fabbriche le spese eccessive necessarie nei grandiosi Edifizj; spese, che diventano un esempio funesto, e contagioso nelle città, in cui la maggior parte non tralascia, anzi si fa un merito d'imitare i Grandi, e talvolta di superargli. I molti palazzi, si dice da alcuni, onorano le città. Non è così; anzi se si vuol giudicar rettamente sono ad essa pregiudiziali, fomentando il lusso, ed il fasto a motivo della ricchezza de' nobili, e degli altri preziosi ornamenti. necessarij nei sontuosi Edifizj: oltre che non di rado sono la cagione della rovina delle famiglie.

Catone ci dà un prudente consiglio nel suo libro della vita rustica. Quando si tratta di fabbricare [b], dice egli, bisogna pensare maturamente; ma bisogna, per lo contrario, risolvere senza pensare, quando si tratta di far lavori nella campagna.

Prendendosi di poi la risoluzione di fabbricare, la prudenza vuole, che si usino le più giuste precauzioni. In altri tempi, dice Vitruvio, avevano gli Ateniesi una severissima, benchè giustissima Legge, in forza della quale gli Architetti, che imprendevano qualche fabbrica pubblica, erano obbligati a dire preventivamente quanto essa sarebbe costata, e promettere di farla per il prezzo accennato, ed a soccombero col proprio al maggiore dispendio. Finita l'opera, erano premiati, ed onorati pubblicamente, se la spesa non eccedeva la somma

(a) Orasda est dignitas domo, non ex domo dignitas tota querenda: nec domo Dominus, sed Domino domus honestanda est... Civendum est etiam, praeterquam si quis se aditores, ne extra modum sumptu & magnificentia prodeas. Quo in genere

multum mali etiam in exemplo est: studiuse enim plerique, praeteritum in hac parte, facta praecautum imitantur.

(b) Edificare dio cogitare oportet, consecrare cogitare non oportet, sed facere.

Sueton. in Nerone. c. 31.

C. C. L. 2. de Offic. a. 139. c. 66.

C. C. L. 2. de Offic. a. 139. c. 66.

Vitruv. in Praef. l. 10.

» ma da essi tassata. Se la spesa eccesse deva d'una sola quarta parte il prezzo fissato dall' Architetto, questa era sborsata dal pubblico e rario; ma se andava più oltre, l' Architetto era obbligato a supplire tutta la spesa eccedente il prezzo dato. Sarebbe desiderabile, segue a dire Vitruvio, che anche i Romani si regolassero con questa Legge così negli Edifizj pubblici, come ne' privati; poichè in tal guisa si eviterebbe alla rovina di molti ».

Quest' osservazione è giudiziosa, e palesa in Vitruvio un carattere degno di essere stimato, ed un gran fondo di probità, il quale, in fatti, si scorge in ciascuna delle di lui Opere, nè l'onore meo di quello che l'onori l'infinita sua abilità. Egli esercitava la sua professione con disinteresse, e con nobiltà, qualità molto rare in coloro, che la professano oggidì. Faceva conto della fama [a], non già dell'oro; ed aveva imparato da' suoi Maestri, che un Architetto incaricato d'assumere la direzione di un'Opera, non può senza vergogna pretendere una mercede esorbitante, e dimostrarsi troppo avido di guadagno.

Vitruv. in
Pref. l. 6.

M. L. L. L. Vuole, che l'Architetto abbia prodigiose cognizioni; questo, secondo lui, dev'essere nel tempo stesso ingegnoso, e laborioso: imperocchè l'ingegno senza la fatica, e la fatica senza l'ingegno mai non hanno formato un perfetto Architetto. Quindi bisogna, ch'ei sappia disegnare, ch'abbia studiata la Geometria e l'Optica, che sia versato nell'Aritmetica, istruito nella Storia, nella Filosofia, e che s'intenda alquanto di Musica, di Medicina, di Legge, e d'Astrologia. Internandosi di poi più precisamente nella materia, fa vedere l'uso che l'Architetto può fare di cia-

scuna di tali scienze.

Quando parla della Filosofia, oltre delle molte cognizioni necessarie che la medesima può dargli relative alla fisica, ei la riguarda dalla parte dei costumi. « Lo studio della Filosofia, dice Vitruvio, serve a render perfetto l'Architetto, il quale deve avere l'animo grande, ardito ma umile, giusto e fedele, e ciò che molto più importa, affatto spogliato del vizio dell'avarizia, essendo impossibile, che un uomo senza fede ed onore possa fare giammai veruna cosa di bene. Ei deve non essere interessato, e procurar meno d'arricchirsi che di acquisir fama, ed onore per mezzo dell'Architettura, guardandosi dal commettere cose, che non convengono, o che sieno indegne d'una Professione così onorata. Ecco le regole insegnate, e prescritte dalla Filosofia.

Vitruvio non ha inculcato all'Architetto di ben parlare, nel che convenien di rado fidare, come si può rilevare da una bella risposta riferita da Plutarco. Gli Ateniesi volevano far innalzare un grand'edifizio; e due Architetti si presentarono innanzi al popolo. Uno di questi, parlatore eloquente, ma di poca abilità nella sua professione, sedusse l'adunanza mercè l'elegante maniera, con cui propose la pianta dell'edifizio suddetto: l'altro, tanto infelice oratore quanto buon Architetto, ristrinse a queste sole parole la sua orazione: « Io, miei Signori, farò appunto le cose tutte, » che ha dette costui [b].

Ho creduto di non poter chiedere quest'Articolo dell'Architettura, senza dare un'idea dell'abilità, e de' costumi di chi, secondo tutti gl'Intendenti, la insegnò, e la professò con tanta riputazione.

CA-

(a) Ego autem, Cæsar, non ad pecuniam parandam ex arte dedi studium, sed potius tenuitatem cum bona fide, quam abundantiam cum infamia sequendum probavi. Ceteri Architecti rogant & ambiunt, ut architectentur: mihi autem a præcepto-

ribus est traditum, rogatum non regentem oportere suscipere curam, quod ingenuus cilio moveretur pudore petendo rem suspiciosam. Nam beneficium dantes, non accipientes, ambiuntur Vitruv.

(b) Αὐτοῖς Ἀθηναῖοις, οἱ οὐκ ἔπειροι, εἶπε ταῦτα.



CAPITOLO IV. DELLA SCULTURA.



§. I.

Delle differenti specie di Scultura.

LA Scultura è un'Arte, che per mezzo del disegno e della materia solida, imita gli oggetti maneggevoli della natura. La materia ne sono il legno, la pietra, il marmo, e l'avorio; varj metalli; come l'oro, l'argento, ed il rame; le pietre preziose, fra le quali l'agata, ed altre simili. Queste materie si lavorano, o intagliandosi col bulino, o formando- sene rilievi. Nella stessa Arte si comprende anche la fonderia, la quale si suddivide nella fabbrica delle figure di cera, e nella fusione dei metalli di qualunque specie. Qui si parlerà di tutte queste varie specie di Scultura.

Gli Scultori, ed i Pittori hanno fieramente disputato sopra la preminenza delle loro due Professioni; i primi, appoggiandosi alla durata delle lor' opere, e gli altri agli effetti della mescolanza, e della vivacità de' colori. Ma senza prender parte in una contesa troppo difficile a decidersi, diremo che la Scultura, e la Pittura possono essere riguardate come due sorelle, le quali avendo uno stesso principio, devono anche avere vantaggi promiscui, qualora non si voglia riuudarle come quasi una sola, e medesima Arte, a cui il disegno ser-

ve di regola, e di anima, sebbene sia adoprato diversamente, ed in differenti materie.

E' cosa difficile, e poco importante rintracciare, nell'oscurità di secoli tanto rimoti, gl'inventori della Scultura. La origine d' essa ne ascende al principio del mondo; e si può dire, che Dio fosse stato il primo Statuario, allorchè, avendo dato l'essere a tutte le cose create, parve che raddoppiasse la sua attenzione nel formare il corpo dell'uomo, della bellezza e della perfezione del quale si direbbe, se mi è permesso di così esprimermi, ch' egli in certa maniera si compiacesse.

Molto tempo dopo d' avere perfezionato questo capo d' opera delle onnipotenti sue mani, volle essere onorato principalmente dal ministero degli Scultori nella fabbrica dell' Arca di alleanza, della quale diede egli stesso l' idea al Legislatore degli Ebrei. Ma di quali voci si compiacque di servirsi, nel parlare dell' Architetto, che scelse per l' esecuzione di tal' opera? Non voglio dispensarmi dal riferirle per una seconda volta: *Exod. 31.*
» Ho scelto, disse Dio al suo Profeta, un uomo della Tribù di Giuda, e l' ho ricolmato del mio Spi-
» ri-

» rito di sapienza, d' intelligenza,
 » e di scienza in qualunque lavoro,
 » per inventare tutto ciò, che si può
 » fare coll' oro, coll' argento, col
 » bronzo, co' marmi, col legno di
 » varie specie, o colle pietre prezio-
 » se ». Non si direbbe, che si trat-
 ti d' ispirare il Profeta medesimo
 per dar le leggi al suo Popolo? Par-
 la colla stessa lingua degli operaj de-
 stinati a fabbricare, e ad onorare il
 Tempio di Gerusalemme.

Non ci è cosa che più d' una così
 nobile scelta possa innalzare il me-
 rito della Scultura, se questa fosse
 stata fedelmente eseguita. Ma molto
 prima dell' edificazione del Tempio,
 e del Tabernacolo, si era essa data
 vergognosamente alla Idolatria, ed
 aveva riempito il mondo di statue
 di false Divinità, ch' esponeva all'
 adorazione de' popoli. Si legge (a)
 nella Sacra Scrittura, che una delle
 cose, che più accrebbe quell' empio
 culto, fu la bellezza che gli Scultori
 si sforzavano a gara di dare alle
 statue. L' ammirazione, ch' eccita-
 vano quelli eccellenti lavori dell' Ar-
 te, era una specie d' incantesimo,
 che insinuandosi ne' sensi seduceva
 lo spirito, e si strascinava dietro la
 moltitudine. Da tal seduzione gene-
 rale prese occasione Geremia di av-
 vertire gli Israeliti a stare in guardia
 quando avessero veduto in Babilonia
 le statue d' oro, e d' argento por-
 tarsi con pompa (sopra le spalle) in
 occasione delle grandi solennità.
 « Allora, dice il Profeta Baruch, (b)
 » mentre tutta la moltitudine, inte-
 » nerita per timore e per venerazio-
 » ne, si umilierà sino a terra in pre-
 » senza de' Idoli, direte nel vostro
 » cuore « (giacchè la cattività del
 Popolo di Dio in quel paese, non gli

permetteva di parlare apertamente)
 » Voi, o Signore, siete il solo, che
 » noi dobbiamo adorare ».

Bisogna confessare, oltre di ciò,
 che la Scultura (c) contribuì non poco
 alla corruzione de' buoni costumi at-
 tesa la nudità delle figure, e le rap-
 presentazioni contrarie alla onestà ed
 al pudore, come se ne sono lamen-
 tati i Gentili medesimi. Ho voluto
 premettere quest' osservazione perchè
 si veda in tutto ciò, che son per di-
 re in lode della Scultura che so di-
 stinguere l' eccellenza dell' Arte dall'
 abuso, che dagli uomini se n' è fatto.

Gli Scultori incominciarono i loro
 lavori adoprando la terra o per for-
 marne statue, o per farne stampe,
 o modelli. Quindi disse lo Scultore
 Prasitele, che i lavori fusi, quelli fat-
 ti collo scalpello, e quelli a bulino,
 riconoscevano il principio dall' Ar-
 te del formare le figure di terra, chia-
 mata *Plastica*. Si pretende, che De-
 marato, padre dell' antico Tarquinio,
 rifugiatosi da Corinto nella Etruria,
 vi conducesse molti valorosi Artefici,
 e v' introducesse un tal gusto, il qua-
 le si comunicò in appresso al rima-
 nente dell' Italia. Le statue fatte
 primieramente in onore degli Dei,
 erano di mera terra, senz' altri or-
 namenti che un poco di color rosso.
 Uomini, che onoravano sinceramente
 tali Divinità, dice Plinio, (d) devo-
 no farci vergogna; perocchè nulla
 stimavano l' oro, e l' argento, nè
 per se stessi, nè per gli Dei. Gio-
 venale chiama il Giove di terra, non
 » guasto nè bruttato dall' oro « la
 statua, che Tarquinio Prisco aveva
 fatto collocare nel Tempio del Padre
 degli Dei:

Fidus, & nulla violatus Jupiter auro.

L' uso

Ezech. 6.
3-5.

(a) Proventus ad horum cultum... arifices ex-
 mia d'is... Multitudo hominum rebus per
 speciem opus... cum, qui ante tempus tan-
 quam honoris fuerat, nunc deum avim verum. Ez
 huc fuit humana vite decipio. Sap. XII. 8-11.
 (b) Visi itaque turba de retro & ab ante alo-
 rangies, dicite in cordibus vestris: Tu oportet ado-

rar, Domine.
 (c) Avere de artem viatorum iudicium. Plin.
 Praef. 16. 15.
 (d) Ha tum effigies deorum erant ludicissimae.
 Nec pariter nos illam: qui tales deos colere.
 Aurum enim & argentum ne diis quidem concu-
 bant. Plin.

L' uso di porre ne' Tempj le statue dorate, incominciò assai tardi in Roma (a); e se ne fissò l' Epoca sotto il Consolato di Publio Cornelio Cetego, e di Marco Bibio Tamfilo nell' anno di Roma stessa 571. o 572.

Si fecero in seguito ritratti di geso, e di cera; e l' invenzione si attribuisce a Listrato di Sicioue, fratello di Lisippo.

Si vede, che gli Antichi formavano statue quasi d' ogni specie di leguo. In Sicioue Apollo ne aveva una di bosso. In Efeso quella di Diana secondo alcuni, era di cedro, come di cedro era il tetto del Tempio. Il limone, il cipresso, l' olivo, la palma, l' eban, la vite, in somma tutti gli alberi non soggetti a corrompersi, o a tarlare, s' impiegavano per farne statue.

Il marmo però divenne in breve tempo la materia la più comune, e la più ricercata dagli Scultori. Si crede, che Dipene, e Scilde Candioti, se ne servissero i primi in Sicioue, luogo in cui lungamente fiorirono come nel loro centro, e nella loro scuola le Arti; costoro vissero verso la cinquecentesima Olimpiade, poco prima del regno di Ciro nella Persia.

I due fratelli Bupalò, ed Atenide si resero famosi nella Scultura in marmo al tempo d' Ipponace, cioè nella sessantesima Olimpiade. Ipponace era un Poeta assai brutto di volto; ed essi ne fecero il ritratto per esporlo alle derisioni de' riguardanti. Il Poeta, acceso d' uno sdegno più che poetico, compose contro di loro certi versi così crudeli, che secondo alcuni, gli ridusse ad impiccarsi per vergogna, e per dolore. Questo però è un racconto inverisimile, poichè si videro lavori delle loro mani fatti in tempi posteriori.

In que' principj non si adoprava se non il marmo bianco dell' isola

di Paro; e si dice, che nel tagliarne grossi pezzi se ne trovavano talvolta alcuni con figure naturali di qualche Sileno, del Dio Paus, di qualche balena, o di qualche altra specie di pesce. Fu in appresso molto usato il marmo macchiato come il diaspro, il quale specialmente si estrae da' petriere dell' isola di Scio; benchè se n' avesse dipoi quasi da tutti gli altri paesi.

Si trovò, e forse nella Caria, la maniera di ridurre i grossi pezzi di marmo in lastre sottili, per foderarne le mura delle case. Il palazzo del Re Mausolo nella città d' Alicarnasso è la più antica fabbrica, in cui furono poste in opera tali incrostature di marmo, che formavano allora uno de' più belli ornamenti.

L' uso dell' Avorio nella Scultura fu conosciuto da' Greci ne' primi tempi; ed Omero ne parla, benchè non faccia mai parola degli elefanti.

L' Arte dipoi di fondere l' oro, e l' argento è antichissima, benchè precisamente non se ne sappia il principio. Gl' idoli rapiti da Rachele a Labano ed i doni preziosi fatti a Rebecca sembra che fossero stati d' oro fuso. Gl' Israeliti prima di uscire dall' Egitto avevano vedute Statue di metallo liquefatto, ad imitazione delle quali formarono il Vitello d' oro, e dipoi il Serpente di bronzo. Sino da quel tempo tutte le Nazioni Orientali si fabbricavano i loro idoli, *Deos conflatos*, che il Signore proibì al suo Popolo sotto pena di morte. Nella costruzione del Tabernacolo gli Artefici non furono gl' inventori dell' arte di fondere; e Dio altro non fece che dirigere il loro gusto. La Scrittura dice, che Salomone fece fondere le figure impiegate nel Tempio, nelle vicinanze di Gerico, paese cretoso, *in argillosa terra*; dal che si rileva, che già era nota l' arte di fondere pezzi grossi.

5a-

An. del M.
380.

Plin. L. 35.
cap. 12.

Pausan. 16.
Plin. L. 16.
cap. 40.

Plin. L. 36.
cap. 4.

An. del M.
342.

An. del M.
346.

Ed. e. C.

Odiss. 32.
vers. 73.

(a) Aelius Clarus duxit, statuas auratas, quae prima omnium in Italia statuas auratas ex
C. brini posuit, L. v. lib. 40. n. 34.

Plin. l. 37. Sarebbe desiderabile poter ritrovare negli Autori Greci, e Latini come gli antichi fondevano le loro figure. Leggiamo in Plinio, che alcune volte si servivano di stampe di pietra. Vignuvio parla d'una specie di pietre, che si trovavano verso il Lago di Bolsena, ed in altri luoghi dell'Italia, e che, resistendo alla violenza del fuoco, eran proprie a farsene forme per la fusione di diversi lavori. Gli Antichi avevano l'arte di mescolare differenti metalli nelle loro fonderie, e d'esprimere nelle Statue colla varietà de' colori differenti passioni, e sentimenti diversi.

Foruv. l. 2. cap. 7.

Il n. l. 34 cap. 14.

Sono molte le maniere d'incidere sopra i metalli, e sopra le pietre preziose; perocchè negli uni, e nelle altre si fanno lavori di rilievo, di mezzo rilievo, e d'incavatura, chiamati intagli. In ciascuno di questi generi gli antichi riuscirono molto eccellenti. I bassi rilievi, che ancora ci rimangono usciti dalle loro mani sono infinitamente stinati dagl'Intendenti; e riguardo agl'intagli di pietre degli antichi, come d'agate, e di cristalli, dei quali se ne conserva un prodigioso numero nel Gabinetto del Re, si pretende esser questi più perfetti di tutti i moderni lavori consimili.

Benchè essi intagliassero quasi tutte le pietre preziose; pure le più belle figure, che ne rimangono, sono le onici, specie di agate alquanto più oscure, o le corniole, perchè adattate all'intaglio più delle altre pietre, più sode, più eguali, e più facili a ben incidersi; oltre di che nelle onici si trovano diversi colori sovrapposti; talchè ne' rilievi il fondo era d'un colore, e le figure d'un altro. Nell'intaglio dipoi delle pietre preziose, e de' cristalli s'impiegava la punta del diamante, come si fa a' di nostri.

Molto si vanta la pietra preziosa

dell'anello di Policrate Tiranno di Samo, che dopo averla gettata in mare la riacquistò per un accidente assai singolare. Si pretendeva, ch'essa fosse in Roma al tempo di Plinio; ed era, secondo alcuni un sardonico, ed uno smeraldo, secondo altri. Non era meno stimata quella di Pirro, in cui si vedeva Apollo colla sua lira, e le nove Muse, ciascuna col suo particolare attributo per effetto, non già dell'Arte, ma della Natura: *Non arte, sed sponte Naturæ.*

Plin. l. 7. cap. 12.

Le tazze da bere ne' conviti erano i più ricchi, i più ammirabili, ed i più magnifici oggetti di quest'arte.

Uno de' migliori mezzi dell'arte d'effigiare per rendere le sue Opere eterne, è senza dubbio l'intaglio sopra il legno, e sopra il rame, per mezzo del quale si fa un numero grande di stampe, che moltiplicano quasi in infinito uno stesso e solo disegno, e palesano in molti luoghi il pensiero d'un Artefice, che in addietro era cognito solamente per la fatica delle sue mani. E' cosa degna di maraviglia, che gli Antichi, i quali incisero tanto eccellentemente sopra pietre dure, e sopra cristalli, non avessero avuta cognizione di un così bel segreto, inventato per verità dopo la stampa, e certamente una continuazione e quasi un'imitazione della medesima. Fu fatti l'impressione delle figure, e delle stampe non ha avuto principio, nè fu posta in uso se non verso il fine del Secolo decimo quinto; e se ne deve l'invenzione ad un Orefice, che lavorava in Firenze.

Dopo essersi riferita in compendio la maggior parte delle cose, in cui si occupava la Scultura degli Antichi, resta a parlare d'alcuni di quelli che l'esercitarono con maggior fortuna, e vi si rescro più illustri.

§. II.

Scultori famosi, che tra gli Antichi si sono distinti.

Benchè la Scultura fosse nata nell' Asia, e nell' Egitto, per parlare però con più proprietà, la Grecia la pose in tutto il suo lume, e la fornì di tutti gli ornamenti. Lasciando da parte i primi abbozzi di quest' Arte, i quali hanno sempre in se stessi qualche cosa di puerile, si videro nella Grecia (a), specialmente al tempo di Pericle, tanti Artefici eccellenti i quali contribuirono a gara a porre la Scultura in istima, mercè un numero infinito di Opere, che sono state, e saranno la maraviglia di tutti i secoli. La Provincia dell' Attica, abbondante (b) di scelti marmi, e molto più di bell' ingegni nelle arti, fu ben presto ripiena d' innumerabili Statue.

Non tratterò se non dei più distinti per la loro fama, ed abilità, i più celebri dei quali sono Fidia, Policlito, Mirone, Lisippo, Prasitele, e Scopas.

In tal numero può aver luogo un

altro anche più illustre dei già accennati, benchè di genere differente, cioè, Socrate. Non convien defraudare la Scultura dell' onore, ch' essa ha avuto di annoverarlo tra' suoi allievi. Era egli figlio di uno Scultore di statue; arte nella quale si esercitò prima di divenire Filosofo. A lui si attribuivano universalmente le tre Grazie conservate con molta cura nella cittadella di Atene. Queste non erano nude, come comunemente si rappresentavano, ma coperte; e quindi si può argomentare, quale fosse sin da allora la di lui inclinazione alla virtù. Soleva dire, che dalla Scultura aveva appresi i primi precetti della Filosofia; e che, siccome la Scultura dà la forma al Subietto, levandogli le superfluità, così la Filosofia introduce la virtù nel cuore dell' uomo, togliendogli a poco a poco tutte le imperfezioni.

*Fig. Loet.
in Sacras.*

FIDIA.

Fidia merita per molti riguardi il primo luogo tra gli Scultori. Era egli nato in Atene, e fioriva circa la Olimpiade ottantesima terza, in quel tempo felice, in cui, dopo le vittorie ottenute contro i Persiani, l' abbondanza, figlia della pace, e madre delle belle Arti, produceva sotto Pericle, molti ingegni. Fidia non era uno di quelli Artefici, che non sanno adoperare se non gl' istromenti dell' arte loro. Egli aveva la mente ornata di tutte le cognizioni utili ad uno della sua professione, cioè, sapeva la Storia, la Favola, la Poc-

sia, l' Ottica, e la Geometria. Un fatto curioso farà conoscere quanto gli giovava lo studio dell' Ottica.

Fu incaricato egli ed Alcmena di fare una statua di Minerva, per scegliersi dipoi la più bella, e collocarsi sopra una alta colonna. Finite le due statue; furono esposte agli occhj del pubblico. La Minerva di Alcmena, veduta in vicinanza parve bellissima, e riscosse il suffragio e le approvazioni di tutti; quella di Fidia; per lo contrario, fu trovata bruttissima, colla bocca aperta, colle narici ritirate, e con un

*An. del M.
356.*

(a) Multas artes ad ani morum corporumque cultum nobis eruditissima omium gens (Graeci) invenit. Liv. lib. 39. n. 8.

(b) Exornata eo genere operum eximie terra At-

tica, & copis domesticis marmoris, & ingenio artificum. Liv. lib. 21. n. 26. Que' marmi si estraggono d'ora cave del Monte Pentelico, ch' era nell' Attica.

un certo non so che di rozzo, e di grossolano nel volto; talchè Fidia ne fu scheruito. » Collocatela, disse egli » allora, nel sito, in cui devono stare » re ». Ciò fatto, la Minerva di Alcameue appena si vedeva da tant' altezza, e quella di Fidia faceva la sua comparsa, con una aria di grandezza, e di maestà, che non si poteva abbastanza ammirare. Si rese allora a Fidia le lodi che gli aveva usurpate il rivale, il quale si ritirò svergognato, e confuso, pentendosi di non avere imparato le regole dell' Ottica.

Le statue, prima di questi tempi tanto esaltate, erano stimabili più per la loro antichità, che per il merito. Fidia il primo, dimostrò a Greci il vero gusto della natura, e loro insegnò ad ammirarla. (a) In effetto, al comparire delle di lui opere, il pubblico ne conobbe il valore, ed incominciò a stimarle. Ciò, che arreca più maraviglia si è, non già ch' egli facesse statue così belle, ma che ne avesse fatte in un numero, che quasi sembra incredibile. Dandosi fede agli Storici, Fidia fu solo, che a tanta perfezione accoppiasse una somma facilità.

Per 177 la
Act. 1. 92.

Suppongo, che lavorasse con tutto l'impegno sopra un pezzo di marmo, trovato nel campo de' Persi dopo la battaglia di Maratona, in cui essi furono disfatti. Que' Barbari, che si lusingavano di ottenerne una completa vittoria, lo avevano condotto seco per innalzarne un trofeo. Fidia ne fece una Nemesi, Dea, la quale si credeva, che umiliasse, e punisse l'umano orgoglio. L'odio naturale dei Greci contro i Barbari, ed il piacere di vendicare la patria, ispirarono senza dubbio un nuovo fuoco all'animo dello Scultore, e somministrarono una nuova industria alle di lui mani, e scarpello.

Del valore delle spoglie degli stessi nemici fece un'altra statua di Minerva per gli abitanti di Platea. Questa era di legno dorato, ed aveva il volto, l'estremità delle mani, e de' piedi di marmo Pentelico.

Id. in Boet.
p. 346.

Fra gli altri talenti, aveva quello di bene rappresentare gli Dei: poichè essendo dotato di seconda, e nobile immaginazione, secondo l'osservazione di Cicerone, (b) non ne mendicava le idee, o i lineamenti dagli oggetti visibili; ma mercè la sola forza della sua mente, s'era riempita la fantasia della vera bellezza. Questa, a cui continuamente s'applicava, era divenuta la sua regola, ed il suo modello, gli reggeva la mano, ed illustrava la di lui professione.

Quindi Pericle, fidando più in lui che in tutti gli Architetti, lo aveva dichiarato direttore, e soprantendente di tutti gli Edifizj della Repubblica. Quando fu terminato il Partenone, cioè, il celebre e magnifico Tempio di Minerva, alcune reliquie del quale sono tuttavia oggetto di maraviglia ai viaggiatori, Pericle volle celebrarne la dedizione, che consisteva nel collocarvi la Statua della Dea. N'ebbe l'incombenza Fidia; ed egli allora superò se stesso avendo fatta una Statua d'oro, e d'avorio dell'altezza di ventisei cubiti, (o trentanove piedi). Gli Ateniesi la vollero d'avorio, allora più raro, e più prezioso di qualunque marmo.

Per quanto fosse ricca questa prodigiosa Statua, la materia era vinta dal lavoro. Fidia aveva incisa nella parte convessa dello Scudo di Minerva la battaglia degli Ateniesi contro le Amazzoni, e quella de' Giganti contro gli Dei. Sopra i calzari la pugna de' Centauri, e de' Lapiti; e nel piedistallo la nascita di Pandora, e tutto ciò, che ne racconta la favola. Cicerone, Plinio, Plutarco, Pau-

Plin. l. 36.
cap. 5.

sa-

(a) Quinti Hortensii admodum adolescentis ingenium, ut Philus signum, simul aspectum & probatum est. C. C. de clar. Orat. n. 238.

(b) Iphidius, cum faceret Jovis formam aut Minervae, non contemplantur aliquam & quo simili-

tudinem duceret: sed ipsius in mente insidebat species pulcherrimam eximia quendam, quam intueus, in eoque dehaesit, et illius similitudinem artem & manum dirigebat. Cic. in Orat. n. 9.

sania, e molti altri accreditati Scrittori antichi, testimonj oculari, hanno parlato di quella Statua; talchè si dovrebbe credere, esser la medesima veramente stata uno de' più eccellenti lavori, che si sieno mai veduti.

Alcuni affermano, dice Plutarco, che Fidia aveva posto il suo nome nel piedistallo della Minerva d'Atene. Questa è una circostanza taciuta da Pausania, e smentita da Cicerone, il quale scrisse precisamente (a), che Fidia, non avendo avuta la permissione di porre il suo nome al piè della Statua, aveva fatto il suo ritratto sopra lo Scudo della Dea. Plutarco soggiunge, che Fidia lo aveva fatto sotto la figura di un vecchio calvo affatto, in atto di alzare con ambe le mani una grossa pietra; e che aveva rappresentato Pericle, combattendo con un' Amazzone, ma in tale postura, che la mano con cui lanciava un dardo gli ricuopriva una parte del volto.

I buoni Artefici hanno sempre bramato di porre il loro nome alle loro Opere, a fine di partecipare della immortalità, che procuravano agli altri. Mirone (b), quel celebre Statuario, per rendere anch' egli eterno il suo, lo aveva scritto sopra una delle coscie d'Apollo in caratteri quasi invisibili. Riferisce Plinio, che due Architetti Spartani, Sauro e Batraeco, senza chiedere alcuna mercede, fabbricarono varj Tempj in un sito di Roma, che da Otavia fu dipoi fatto circondare di mura. Si erano essi lusingati di potervi porre il loro nome: e si direbbe, che questa fosse la minor ricompensa alla loro disinteressata generosità. Pare nondimeno, che quelli i quali allora impiegavano i più esperti Artefici, usassero tutte le precauzioni possibili per non dividere

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

con questi gli applausi, e l'attenzione de' posteri. Si negò adunque rigorosamente ai due Artefici la grazia, che chiedevano; ma essi vi supplirono colla loro actortezza. In vece d'ornamento, incisero nelle basi, e ne' capitelli di tutte le colonne alcune Lucertole, e Rane. Il nome di Sauro era indicato dalla Lucertola, che da' Greci è detta *sauris*; e quello di Batraeco dalla Ranocchia, da' medesimi chiamata *Batrachos*.

Tale proibizione però non era universale nella Grecia, come ne vedremo ben presto una chiarissima prova in Fidia medesimo; ma era forse nella sola Atene. Comunque fosse, Fidia fu accusato d'aver posti i due ritratti suddetti nello Scudo di Minerva; nè la cosa terminò qui. Menoue, uno de' discepoli del medesimo si fece di lui accusatore, dicendo, che il suo Maestro aveva convertita in proprio vantaggio una parte dei quarantaquattro talenti (c) che doveva impiegare nella Statua di Minerva. Pericle aveva preveduto ciò, che doveva succedere; e seguendo il consiglio di Fidia aveva adattato l'oro in maniera sopra la Statua, che si poteva facilmente levarlo, e pesarlo. In fatti, così si fece, e con somma vergogna dell'accusatore si trovò che vi erano stati impiegati tutti i quarantaquattro talenti. Fidia però si avvide, che la sua innocenza non lo garantiva dalla gelosia degl' invidiosi, nè bastava a difenderlo dalle insidie degl' inimici di Pericle, da' quali gli era venuto quel colpo; onde andò a rifugiarsi in Elide.

Quivi pensò a vendicarsi dell' ingiustizia, e dell' ingratitude degli Ateniesi in una maniera, che si poteva permettere, o perdonare ad un Artefice, se la vendetta è in alcun caso permessa. Risolvè egli d'impie-

Plut. in Pericl. p. 160.

Plut. in Pericl. pag. 169.

Plin. l. 36. cap. 5.

(a) Phidias simulam sui speciem inclusit in clypeo Minervae, cum inscribere non liceret. *Tert. lib. 1. n. 34.*

(b) Signum Apollinis pulcherrimum, cujus in more literulis minutis argenteis nomen inscriptum

Myronis. *Cc. Verrin. de sign. n. 99.*

(c) Supposto la proporzione tra l'oro e l'argento di dieci ad uno, i quarantaquattro talenti ascendevano a quattrocento quaranta talenti, cioè, ad un milione trecento venti mila lire di Francia.

piegare tutto lo studio nel fabbricare per gli Elei una Statua, che superasse la Minerva riguardata dagli Ateniesi come l'opera la più pregevole uscita dalle mani di Fidia; e vi riuscì. Il Giove Olimpico allora fatto in quella fu un prodigio dell'arte; anzi un così gran prodigio, che si giudicò di doverlo annoverare fra le sette maraviglie del Mondo. Per dire il vero, nulla ei aveva trascurato per ridurlo alla perfezione. Prima di dargli l'ultima mano, lo espose agli occhi ed al giudizio del pubblico; e si nascose dietro una porta, per udire tutti i discorsi, che si facevano. Uno diceva, che il naso era troppo grande, un altro che il volto era troppo lungo, altri vi trovavano varj altri difetti. Fidia profitò di tutte le critiche, che gli parvero ben fondate, persuaso, dice Luciano, che riferisce il fatto, che molti occhi vedono più d'uno solo; osservazione, che può giovare in ogni lavoro.

Questa Statua d'oro, e d'avorio, alta sessanta piedi, e grossa in proporzione, pose in disperazione tutti gli Statuarj che gli succedettero; nè si trovò chi avesse avuto l'ardire di volerla imitare: *Præter Jovem Olympium, quem nemo æmulatur*, disse Plinio. Secondo Quintiliano, la maestà del lavoro simile a quella Deità, ch'esso rappresentava, accresceva la divozione ne' Popoli: *Ejus pulchritudo adjecisse aliquid etiam recepit Religioni videtur, adeo majestas operis Deum adæquavit*. Chiunque la vedeva, sorpreso dallo stupore domandava se quel Dio era disceso in terra per mostrarsi a Fidia, o se Fidia era stato trasportato nel Cielo per contemplarlo. Fidia medesimo interrogato d'onde aveva presa l'idea

del suo Giove Olimpico, recitò queste bei versi d'Omero, co' quali il Poeta descrive la maestà di questo Dio con parole magnifiche, volendo dare ad intendere, d'essere stato ispirato dal gran genio d'Omero.

A piè della statua si leggeva la seguente Iscrizione; *FIDIA ATENIENSE, FIGLIO DI CARMIDE, MI FECE*. Pare, che Giove, recandosi a gloria per così dire, d'essere stato fatto dalle mani di Fidia, e dichiarandosi con quella Iscrizione, rinfacciasse tacitamente agli Ateniesi la rustica loro delicatezza nel non avere permesso all'illustre Artefice di porre il suo nome, o immagine sotto la Statua di Minerva.

Pausania, che aveva veduta, e ben esaminata la statua di Giove Olimpico, ce ne ha lasciata una lunga, e bella descrizione. L'Abate Gedoino l'ha inserita nella sua Dissertazione sopra Fidia, letta nell'Accademia delle Iscrizioni, la quale si è compiuto di comunicarmi; ed io me ne sono servito in ciò che ho detto di questo famoso Artefice.

Fidia, dopo quella statua acquistò una somma gloria, si assicurò un credito, che il giro di due mila anni non ha potuto rapirgli, e con essa pose fine alle sue fatiche. Per lungo tempo dopo di lui si conservò il di lui laboratorio, che i Viaggiatori per curiosità andavano a visitare. Per onorare la di lui memoria, i Popoli di Elide, crearono in beneficio de' suoi Discendenti, una specie d'impiego, in cui chi lo esercitava non aveva se non l'incombenza di tener monda quella statua preziosa, e di preserrarla da tutto ciò, che poteva oscurarne o diminuirne la bellezza.

POLICLETO.

Policleto era di Sicione, città del Peloponneso, e viveva nella Olimpiade ottantasettesima. Ebbe per Mae-

stro Agelade, e per Scolari molti Scultori celeberrimi, fra gli altri Mirone, di cui si avrà occasione di par-

Lucian. in
Imaginib.
pag. 31.

Plin. l. 34.
cap. 3.
Quint. l. 12.
cap. 10.

Valer. Max.
l. 3. c. 7.

Plin. l. 4.
cap. 8.
An. del M.
377.

Pausan. l. 6.
pag. 103.

Paus. l. 6.
pag. 313.

fare tra poco. Fece molte Statue di bronzo assai lodute, fra le quali una, che rappresentava un bel giovine corruato; e che fu venduta per cento talenti, cioè, cento mila scudi. Ma quella, che gli procacciò maggior credito, fu la (a) Statua di un Doriforo *, così esatta in tutte le proporzioni del corpo umano, ch'era chiamata *la Regola*; quindi gli Scultori vi accorrevano da per tutto per esaminarla, e per diventar eccellenti nella lor Arte. Costui certamente (b) acquistò la gloria d'aver perfezionata la Scultura come Fidia d'averla, il primo, posta in credito.

* Con questo nome si chiamavano le Guardie del Re della Persia.

Mentre, per commissione del Popolo lavorava sopra una statua, udì con bontà tutti i consigli datigli, di ritoccarla, di correggere tutto ciò, che non incontrava il gusto degli Ateniesi. Ne fece di poi un'altra occultamente, nel lavoro della quale non seguì se non le leggi della sua professione. Espose tutte e due le statue agli occhj del pubblico, la prima fu universalmente disapprovata e l'altra da tutti ammirata. » Quella, » che voi biasimate, disse allora Policleto, è opera vostra; e quella, » che tanto lodate, è opera mia.

Pol. *Ellen* l. 24. cap. 2.

M I R O N E.

Poche memorie ci sono rimaste di costui; solamente sappiamo, ch'egli viveva nell'ottantesimaquarta Olimpiade, e ch'era Aremiese, o almeno creduto tale, poichè gli abitanti d'Eleuteria, di lui patria essendosi

An. del M. 3360.

ritirati in Atene, n'erano riputati cittadini. Si rese molto celebre per le sue opere, specialmente per una vacca, che rappresentò in bronzo, e che diede occasione a molti belli Epigrammi Greci, riferiti nel libro IV. dell'Autologia.

L I S I P P O.

Plin. l. 34. cap. 8.
An. del M. 3470.

Lisippo era di Sicione, e fioriva ne' tempi del Grande Alessandro, nell'Olimpiade centesima decima terza. Esercitiò da principio il mestiere di Fabbro, ma il suo felice talento lo chiamò ben presto ad una professione più nobile, e più degna di esso. Soleva dire (c), che il Doriforo di Policleto gli aveva fatte le veci di Maestro; ma il Pittore Eupompo gliene indicò un altro anche più sicuro, e migliore. (d) Lisippo lo interrogò, chi fra' suoi antecessori nell'Arte, ei doveva proporsi per modello, e Maestro: » Niun uomo » solo, gli rispose Eupompo; ma la » natura stessa «. Lisippo eseguì e-

sattamente tal consiglio per l'avvenire; e colle lezioni della natura fece un gran profitto.

Lavorava con tanta facilità, che fra tutti gli antichi fece il maggior numero di Statue, numerandosene sino a seicento.

Fra le altre scolpi quella d'un uomo, che si strofina uscendo dal bagno, la quale era d'una bellezza maravigliosa. Agrippa l'aveva collocata davanti le sue Terme. Tiberio, che n'era invaghito (e), pervenuto all'Impero, non potè resistere al desiderio, che aveva di possederla; e benchè fosse ne' primi anni del suo regno, ne' quali sapeva ancora mo-

F 2 de-

(a) *Fecit & quem canona artifices vocant, lineamenta artis in eo prout velut a lege quadam; atqueque hominum artem ipso fecisse artis opere judicator. Plin.*

(b) *Hic consummasset hanc scientiam judicator, & coreuticen sic eruditus, ut Phidias aperuisse. Idem.*

(c) *Polycleto Doryphorum sibi Lysippus aiebat magistrum fuisse. Cic. in Brut. n. 396.*

(d) *Eum interrogatum quem sequeretur præcedentem, distisse demonstrata hominum multitudine, naturam ipsam imitandam esse, non artificem. Plin.*

(e) *Mire gratum Tiberio principi, qui non quivit temperare sibi in eo, quamquam imperiosus sui inter incia principatus, transulitque in cubiculum, sibi illi signo substituto. Plin.*

derare le sue passioni, la fece prendere, e trasportare nella sua camera, sostituendone un' altra bellissima nel medesimo luogo. Il Popolo, malgrado il timore che aveva di Tiberio, si diede ad esclamare in pieno Teatro, che bramava che gli si restituisse la statua; talchè l' Imperatore per sedare il tumulto fu costretto a consentirvi.

Lisippo aveva lavorate molte Statue d' Alessandro secondo le varie di lui etadi, avendolo effigiato fin nell' infanzia. Sappiamo, che il detto Principe [a] proibì a tutti gli Statuarj fuorchè a Lisippo di fargli la statua, ed a tutti i Pittori fuorchè ad Apelle di fargli il ritratto; persuaso, dice Cicerone, (b) che questi due abili Artisti, cercando di perpetuare i loro nomi, avrebbero perpetuato anche il suo; sicchè un tal editto non era una grazia per loro, ma un interesse della sua gloria.

Una particolarmente di tali Statue era così bella, che Nerone la stimava molto, e n' era al sommo invaghito. Ma perchè era puramente di bronzo, ed egli non avendo alcun buon gusto [c], si lasciava solamente rapire dallo splendore, e pensò di farla indorare. Il nuovo ornamento, benchè prezioso, ricuoprendo la delicatezza dell' arte le fece perdere tutto il pregio. Convenne adunque levarle tutta la superficie d' oro, dopo di che recuperò una parte della prima bellezza, e dell' antico valore, malgrado

le vestigia, e le cicatrici lasciate dall' operazione seguita nello adattarle l' oro. Mi pare di scorgere nel gusto cattivo di Nerone quello di molte persone, che procurano di sostituire l' orpello de' pensieri gulanti alla preziosa, ed inestimabile semplicità degli Antichi.

Si dice, che Lisippo perfezionasse per molti riguardi la Scultura, esprimendo le chiome meglio di tutti i suoi predecessori, e formando le teste più piccole, e meno grossi i corpi, perchè le Statue comparissero più alte. Quindi [d] egli soleva dire, che » gli altri avevano rappresentato » presentati gli uomini nelle Stame » come erano fatti; ma ch' egli gli » rappresentava quali apparivano », cioè, nella maniera di loro propria a farne risaltare tutta la bellezza. Il punto principale, nella Pittura, o nella Scultura, consiste nel seguire, e nell' imitar la Natura; e vediamo, che Lisippo la riguardava come la sua Maestra, e la sua regola. L' Arte però va più oltre. Senza perdere la Natura di vista, aggiunge certi lineamenti, e certe grazie, che senz' alterarla l' abbelliscono, e colpiscono gli occhj più vivacemente, e con diletto maggiore. Si rimproverava a Demetrio, Scultore abilissimo, d' essere troppo scrupolosamente attaccato nelle sue Opere alla verità (e), e di farle piuttosto esatte che belle. Una tal' accusa non si poteva dare a Lisippo.

PRASITELE.

An. del M.
3640.

Lo Statuario Prasitele viveva, circa l' Olimpiade centesima-quarta; non bisogna però confonderlo con un

altro Prasitele, Orefice a' tempi di Pompeo, illustre per varie opere della sua professione. . Quello, di cui

(a) Edith vetuit ne quis se prater Apellem
Pingeret, aut alius Lysippo duceret ara
Furiis Alexandri vultum simulantis.

Horat. lib. 2. Epist. ad Aug.

(b) Neque enim Alexander gravis causa ab Apelle
postulatum pingi. Et a Lysippo fingi volebat, sed
quod illorum aeternum cum ipsis, tum etiam suis,
gloria fore putabat. Cic. ad famili. lib. 3. Epist. 12.

(c) Quam statuum insensum praefero Nerone princeps,
delicatos admodum ille. Dein, cum pretio perisset

gratia artis, detractum est aurum; pretiosiorque
talitè existimante, etiam cicatricibus operis atque
conviciis, in quibus aurum haeceat, remanentibus. Plin.

(d) Vulgo dicebat ab illis (veteribus) fidos, quales essent, homines; a se, quales viderentur esse.

(e) Demetrius tanquam nimis in ea (veritate) reprobatur; & tota similitudinis quam pollicentibus amittitur. Quintil. lib. 1. cap. 10.

cui quì si parla, è annoverato fra i primi e più abili Scultori di Statue, specialmente di marmo, nelle quali riuscì eccellente.

*Pausan. l. 1.
pag. 34.*

Fra le molte Statue da esso formate, non sapremmo a quale dare la preferenza, se non ce lo avesse additata egli stesso in una particolar maniera. La famosa Cortigiana Frine, essendosene guadagnata la confidenza, lo aveva talmente sollecitato a farle dono della di lui opera da esso più stimata, e creduta la più perfetta, ch'ei finalmente vi concesse. Ma qualunque volta pensava alla scelta, sempre differiva, o perchè non sapesse farla, o piuttosto perchè procurasse di guadagnar tempo per liberarsi dalle di lei vive, e premurose richieste. Ma siccome alle persone della professione di Frine per ordinarlo non manca nè industria, nè accortezza, così ella seppe trarre dalla bocca di Prasitele la verità, ch'ei teneva nascosta. Avendo guadagnato un domestico dell'amante, lo fece andare in sua casa, mentre vi era il Padrone, e dirgli tutto affannato; « Il fuoco si è appiccato al vostro Laboratorio, e » va divorando una parte delle vostre opere. Ditemi quali volete che si cerchi di conservare? « Il Padrone, fuori di sé per il rammarico esclamò: « Sono rovinato, se le » fiamme non perdonano al mio Sastro, ed al mio Cupido. « Frine allora soggiunse: Calmatevi: non ci è fuoco. « Ho saputo ciò, che volete sapere. « Dopo una tal astuzia, Prasitele non potè più scusarsi; e Frine scelse il Cupido, che dipoi collocò in Tespe, sua patria, città della Beozia, ove per lungo tempo i curiosi andavano ad ammirarlo. Mummio, quando prese in questa città molte statue per mandarle in Roma, rispettò quella di Cupido per essere consecrata ad una Divinità. Il

Kollin Stor. Ant. Tom. VI.

Cupido di Verre citato da Cicerone, era stato fatto da Prasitele, ma era differente da quello di Frine.

Del primo certamente si parla nelle memorie del Presidente di Thou; e perchè il fatto è assai curioso mi piace di trascriverlo appunto quale si riferisce. Il Signor di Thou, in età giovanile, accompagnava nell'Italia il Sig. di Foix, speditovi dalla Corte, ed era con esso giunto in Pavia. Fra le altre rarità, che Isabella di Este, Ava de' Duchi di Mantova, aveva collocate in un Gabinetto magnifico, ne fu indicata al Sig. di Thou una veramente degna d'ammirazione. Quest'era un Cupido addormentato, d'un ricco marmo della Spexia, lavorato da Michelagnolo Buonarroti, uomo illustre, che a' suoi tempi aveva fatto rinascere la Pittura, la Scultura, e l'Architettura, Scienze per lungo tempo neglette. Il Sig. di Foix, attesa la relazione statale di frine fatta, ebbe la curiosità di vederlo. Tutti quelli, che lo accompagnavano, e l'istesso Sig. di Thou, che aveva un gusto assai delicato per tali lavori, dopo d'averne fatto un minuto esame confessarono concordemente, che la statua era di gran lunga superiore a tutte le lodi, che le si davano.

*Luogo al
L'aveute
della Riviera
di Genova.*

Dopo d'esser essi rimasti per qualche tempo attoniti, fu posto loro sotto gli occhi un altro Cupido, che si conservava involto in un drappo di seta. Quest'antico monumento, quale ci è descritto da tanti ingegnosi Epigrammi [a] Greci, era ancora imbrattato della terra, d'onde fu tratto. Allora tutta la compagnia, paragonando l'uno coll'altro, si vergognò d'aver tanto esaltato il primo, e confessò, che l'antico sembrava animato, ed il nuovo un pezzo di marmo non ben effigiato. Alcuni della famiglia raccontarono, che Michelagnolo, uomo sin-

F 3

ce-

*Cic. in Ver.
de 3. gen.
num. 4.*

(a) Si leggono ventidue Epigrammi, che lodano questo Cupido, registrati nel quarto libro dell'Antologia.

cero e giusto più di quanto lo sieno i grandi Artefici, dopo d'aver donato alla Principessa il suo Cupido, avendo veduto l'altro, l'aveva pregata che l'antico si mostrasse in secondo luogo, acciò gl'Intendenti potessero così giudicare quanto le Opere degli Antichi erano più stimabili di quelle dei Moderni.

M. d. Piles
nella vita
di Michel-
agnolo.

Pure anche i più intendenti talvolta s'ingannano; e lo stesso Michelagnolo ce ne ha lasciata la prova. Avendo fatta la figura d'un Cupido, la portò seco in Roma: le ruppe un braccio, che si ritenne; e seppellì il rimanente in un luogo in cui sapeva che si cercavano antichità. Trovata quella figura, e riguardata come degna di maraviglia dagli intendenti, fu, come antica, venduta al Cardinale di San Gregorio. Michelagnolo però scuoprì subito l'errore, mostrando il braccio, che aveva custodito. E' un bel vantaggio esser capace d'imitare gli antichi a segno d'ingannare i più illuminati; ma è lodevole ancora la modestia di confessare, che gli antichi sono a noi superiori, come lo ha confessato Michelagnolo.

Si racconta un errore simile, benchè in differente materia. Giuseppe Scaligero, il più sottile Critico de' suoi tempi, si recava a gloria non potersi ingannare riguardo allo stile degli Antichi. Furono pubblicati sei versi, come di nuova scoperta, che mi piace di qui riportare.

*Hec, ai querelis, ejulatu, fletibus
Medicina feret miseria mortalium.
Auro paranda lacrima tanta forent.
Nunc hac ad minuenda mala non magis valent
Quam Nenia Praefica ad excitandos mortuos,
Rex turbida consilium non fletum capessunt.*

Questi versi, che sono veramente bellissimi, e pajono affatto antichi, abbagliarono in maniera Scaligero, ch'ei ne suoi Commentarj sopra Varrone, gli citò come un frammento di Trabea, trovato in un manuscritto antico. Trabea, Poeta Comico, viveva seicent'anni dopo la fon-

dazione di Roma; ed i versi erano usciti dalla penna di Marc' Antonio Mureto, che volle con tale scherzo ingannare lo Scaligero suo rivale, e competitore.

Ognuno può credere, che Prasitele, innamorato di Frine, impiegasse le sue mani per colei, che aveva posto in servitù il suo cuore. Una statua di Frine fu collocata in Delfo in mezzo a quelle di Archidamo Re di Sparta, e di Filippo Re di Macedonia. Qual vergogna! Se le ricchezze fossero state un titolo per occupare un tal luogo, Frine lo avrebbe meritato, perchè le sue erano prodigiose. Ebbe costei la temerità (perocchè qual altro nome potrebbe darsi al fatto, che sono per riferire?) d'impegnarsi a rifabbricar Tebe a sue spese sotto la condizione, che vi si ponesse la seguente Iscrizione: ALESSANDRO DISTRUSSE TEBE, E FRINE LA RIFABBRICÒ.

Gli abitanti dell'isola di Coe, chiesero a Prasitele una statua di Venere, e Prasitele ne fece due tra le quali permise loro di scegliere senza diversità di prezzo. L'una era nuda, e l'altra coperta di un velo, ma la prima superava la seconda in bellezza: *immensa differentia famae*. Quelli di Coe preferirono la seconda, persuasi, che l'onestà, ed il pudore non permettevano d'introdurre nella loro città, una immagine indecente, e pregiudiziale al buon costume: *severum id ac pudicum arbitrantur*. A quanti moderni Cristiani farà vergogna la moderazione di questi antichi Gentili! Comprarono con piacere la Venere vestita, la quale fu dipoi la gloria della loro città, dove concorrevano gli esteri, per vedere una Statua, che si riguardava come l'opera la più perfetta di quell'eccellente Maestro. Nicomede Re della Bitinia la stimava a tal segno, che offrì ai cittadini di Gnido di pagare tutti i loro debiti, ch'erano molto grandi, purchè essi gliel'avessero ceduta.

Ma

Atten. l. 13.
pag. 151.

Plin. l. 36.
cap. 5.

Ma i medesimi crederono di disonorarsi, anzi d'impoverire, privandosi d'una Statua, in cui ripone-

vano la loro gloria, e che tenevano in conto d' un ricco tesoro.

S C O P A .

Plin. l. 36. cap. 5.
An. del M. 357a.

Scopa, il quale nato nell' isola di Paros, fioriva nell' ottantesima settima Olimpiade era nel tempo istesso eccellente Architetto, ed eccellente Scultore. Fra le di lui Opere la più stimata era la Venere, la quale si pretende, che fosse più bella di quella tanto famosa di Prasitele. Fu essa trasportata in Roma, dove però, dice Plinio [a], il gran numero e la bellezza delle altre opere consimili le fece perdere una parte di merito. Oltre di ciò, gl' impieghi, e gli affari, ne' quali tutti erano occupati, non davano il tempo di applicare a tali curiosità, che non vedono con piacere se non le persone oziose, e sfaccendate in luoghi di quiete, e lontani da ogni tumulto.

Ibid. c. 14. Si è già detto, che fra tutte le colonne del tempio di Diana in Efeso, la più lodata era quella di Scopa.

Plin. l. 36. cap. 5.
Varron. in Prof. l. 7.

Scopa in oltre contribuì molto alla bellezza, ed all' ornamento del famoso Mausoleo fatto fabbricare dalla Regina Ariemisia a Mausolo suo marito nella città d' Alicarnasso; Mausoleo, che fu posto fra le sette meraviglie del Mondo, non solo per la perfezione e per la nobiltà dell' architettura, ma anche per i molti ed eccellenti lavori di Scultura, dei quali era arricchito. Molti illustri Competitori parteciparono della gloria in compagnia di Scopa. Mi sono riservato di porre qui la descrizione lasciataci da Plinio di tal superbo edificio, come quella, che riguarda più la Scultura, che l' Architettura.

La lunghezza, dal Mezzogiorno al Settentrione n' era di sessanta tre

piedi, la larghezza minore, ed il circuito di cento undici piedi (b). Aveva esso trentasei piedi e mezzo d' altezza; e conteneva trentasei colonne. Scopa lavorò nella parte dell' Oriente: Timoteo del Mezzogiorno: Leocarco del Ponente; e Briasse del Settentrione. Questi erano i più famosi Scultori del loro tempo. Artemisia morì prima che l' opera fosse terminata; ma essi crederono di non doverla lasciare imperfetta. Non si sa anche decidere, diceva Plinio, quale de' quattro Scultori fosse meglio riuscito: *Hodieque certant manus*. Pitti si unì con loro, e vi costruì al di sopra una piramide, a cui soprappose un carro di marmo con quattro cavalli. Anassagora Clazomenio, vedendolo, disse con voce patetica: » Questa è una gran quantità d' oro » trasmutata in marmo!

Mi pare di dovere prima di chiudere il presente articolo riportare un paragone molto singolare, a cui furono esposti dopo la loro morte, due tra' gl' accennati più celebri Statuarij, cioè, Fidia, e Policletto. Si è detto, che il Tempio di Diana in Efeso fu terminato, dopo molti anni. In un' epoca non espressa da Plinio, si trattò di collocarvi alcune Statue rappresentanti le Amazzoni, probabilmente in numero di quattro. Se ne trovavano molte lavorate da' più eccellenti Maestri, alcuni vivi, ed altri già morti. La maestà del Tempio esigeva, che non vi si ammettessero se non le più perfette; quindi bisognò rimettersi al giudizio de' più famosi Scultori d' allora; benché

F 4

Diog. Laert. in Anaxag.

Plin. l. 34. cap. 8.

(a) Rome quidem magnitudo operum cum (Venere) ubertate, ac magis officiorum negotio rumque scribi omnes a contentione talium operum abducunt, quoniam officiorum & in magno loci silentio apta admiratio talis est. *Plin.*

(b) Secondo tutte le apparenze una Muraglia circondava il Mausoleo; come pure qualche spazio vuoto tra l' una e l' altro. Bisogna credere così quando si voglia verificare la misura di cui in questo luogo si parla.

interessati nella contesa. Ciascuno preferì sè stesso; dipoi nominò quelli, che credè migliori degli altri; ed il numero maggiore de' voti dichiarò i vincitori. Fra questi, ebbe il primo luogo Policlete, il secondo Fidia, e gli altri due Tesila, e Cilone. Un simile caso, sebbene in diversa materia, era seguito molto tempo prima. Dopo la battaglia di Salamina, i Capitani Greci, secondo il costume di que' tempi, dovevano scrivere in un biglietto il nome di chi si era più distinto nella battaglia. Ciascuno scrisse in primo luogo il suo nome, e quello di Temistocle nel secondo. Così fu ceduto il primo luogo a Temistocle.

Dal ristretto numero degli antichi Statuarj da me riferiti, si vede, che ho scelto il fiore tra' più famosi: *Florem hominum libantibus*. Ne tralascio molti altri eccellenti, per non accrescere la mole della mia opera. Da Cicerone si loda molto la Saffo di Silanione, Scultore eccellente. Niuna opera si poteva dire più perfetta di questa, che Verre aveva trasportata dal Pritaneo di Siracusa. Plinio racconta (a), che il medesimo Silanione aveva fatta di bronzo la Statua d' Apollodoro, suo confratello, uomo stizzoso, e violento contro se stesso a segno, che non di rado gli accadeva di fare in pezzi per puro dispetto le opere sue, solamente perchè non gli riusciva di ridurle a quella perfezione, che si era proposta. Fu in così viva maniera da Silanione rappresentata la stravaganza dell'umore, e le furie d' Apollodoro, che si sarebbe detto non già di vedere Apollodoro, ma la vera immagine dello sdegno. *Hoc in eo expressit, nec hominem ex arte fecit, sed iracundiam*. Lo stesso Plinio loda anche molto un Laoconte, che si trovava nel palazzo dell' Imperator Tito, e lo preferisce ad ogni altra opera di

Pittura, e di Scultura. Tre valorosi Artefici, Agesandro, Polidoro, ed Atenodoro di Rodi lo avevano lavorato insieme, formando d' un solo marmo Laoconte, i figlij ed i Serpenti con tutte le loro tortuosità. L' opera doveva essere eccellente se eguagliava l' ammirabile descrizione che ce n' ha lasciata Virgilio, o solamente se le si avvicinava.

Ora mi rimane a dare il carattere di quegli Artefici illustri, così versati nel rappresentare al vivo gli Dei e gli uomini. Mi servirò di Quintiliano, e di Cicerone, due eccellenti Pittori quando si tratta de' caratteri, e de' ritratti, ma che non è possibile per lo più di copiarli senza guastargli.

Il primo, dopo d' avere osservate le differenti maniere della pittura, prosegue così: La medesima differenza si vede anche nella Scultura; perocchè i primi Statuarj, cioè, Calone ed Egesia, nelle loro opere, avevano qualche durezza, ed erano, presso a poco, del gusto detto Toscano. Succedè loro Calami, le di cui opere erano meno dure. Quelle di Miron avevano più naturalezza, e facilità. Policlete vi aggiunse la regolarità, ed il gusto, onde dalla maggior parte gli è dato il primo luogo. Ma giacchè nulla si trova senza difetti, si dice, che le di lui statue avrebbero bisogno di forza maggiore. In fatti, ei rappresentò gli uomini accompagnati da una infinità di grazie, e più ben fatti di quello, che non sono; ma non arrivò a farci vedere tutto il maestoso delle Divinità. Si dice ancora che si spaventava quando doveva rappresentare le figure in età robusta, e che perciò lavorò soltanto figure di tenera e delicata giovinezza. La qualità però, che mancò a Policlete, fu posseduta da Fidia, e da Alcamenese. Si crede nondimeno che Fidia riuscisse meglio del for-

Quint. l. 12.

Quint. l. 12.

Platarch.
in Them.
p. 120.

Cic. in Ver.
de Sign.
lib. 125-127.

Plin. l. 34.
cap. 8.

Plin. l. 36.
cap. 3.

(a) Silanion Apollodorum finxit, florem & ipsum, sed inter cunctos diligentissimum artis, &

inimicum sui iudicem, crebro perfecta signa frangentem, dum satius cupiditatem nequit artis. Plin.

formare gli Dei, che gli uomini. Niuno ha così bene lavorato l'avorio, qualora vogliamo formarne il giudizio dalla sola Minerva d'Atene, e dal Giove Olimpico, la bellezza del quale si direbbe aver data qualche cosa di più augusto alla religione de' Popoli, tanto era maestoso il lavoro, e tanto eguagliava quel Dio. Si suppone, che Lisippo, e Prassitele sieno i due Scultori, che imitassero meglio la natura; imperocchè Demetrio è biasimato d'essere stato scrupoloso sino all'eccesso, e di essersi attaccato più alla somiglianza, che alla bellezza.

Cicerone
Brut.
lib. 1.
cap. 10.

Il passo di Cicerone è più breve, vi si nominano alcuni antichi poco cogiti. Io trovo, dice egli, che Canacò nelle sue statue ha un gusto secco e duro. Calami, benchè duro, lo è meno di Canacò. Mirone si allontana dal vero, sebbene ciò che esce dalle di lui mani sia molto bello. Policeto supera gli altri, ed a mio giudizio ha camminato nella strada perfetta.

Si è osservato più di una volta, che la Scultura è debitrice alla Grecia della perfezione, a cui è giunta. Roma, che doveva innalzarsi sopra le rovine dei successori del grande Alessandro, conservò per lungo tempo la semplicità dei primi suoi Dittatori, e Consoli che apprezzavano, ed esercitavano le sole arti necessarie nella guerra, e nella vita civile. S' introdusse in Roma il gusto delle statue, e delle altre opere di Scultura, dopo di che Marcello, Scipione, Flaminio, Paolo Emilio, e Munzio fecero vedere ai Romani ciò, che Siracusa, l'Asia, la Macedonia, Corinto, l'Acaja, e la Beozia avevano a tal riguardo di più raro. Roma vidde, ed ammirò le pitture, i Bronzi, i Marmi, e quanto altro serve all'ornamento dei tempi, e delle pubbliche piazze.

L'emulazione eccitò il desiderio di studiarne le bellezze, di esaminarne la delicatezza e di valutarne il merito; e siccome tali cognizioni vi aggiunsero una nuova gloria, così introdussero un abuso funesto alla Repubblica. Si è già veduto che Munzio, dopo la presa di Corinto, minacciò a coloro che trasportavano in Roma le Statue, e le Pitture dei migliori Maestri colà trovate, di dover rifarne a loro spese, quante se ne fossero nel viaggio o perdute, o guaste. Questa grossolana ignoranza, non merita forse, dice un Istoricò (a), di esser preferita alla pretesa scienza, che in breve vi fu sostituita? A quali debolezze è soggetta l'umanità! L'innocenza va adunque unita coll'ignoranza? Bisognerà dunque, che il buon gusto, e le belle cognizioni, così stimabili in se stesse, si acquistino con pregiudizio del buon costume, ed in forza di un abuso, la di cui ignominia ricade sovente, benchè a torto, sopra le Arti medesime?

Il nuovo gusto per tali rarità giunse ben presto all'eccesso; d'altro non si trattava se non di ornare magnificamente le case nella città, o alla campagna; ed i paesi di nuova conquista ne somministravano i mezzi. Finchè non si corrupeperò i costumi non era permesso a' Governatori di comprare cosa alcuna dai popoli loro soggetti al Senato; imperocchè, dice Cicerone, quando il venditore non può vendere ciò ch'è suo a giusto valore, il contratto non è una compra ma una violenza: *Quod putabatur ereptionem esse, non emptionem, cum venditori suo arbitratu vendere non liceret*. Ciascuno sa (b) che tali maraviglie dell'arte, autenticate da nomi de' famosi Artefici, sono per lo più senza prezzo; ed in fatti, non hanno se non quello, che loro è posto dalla immaginazione, dalla pas-

Ferr. de
Sign. n. 16.

(a) Non, puto dubites, Vinici, quin magis preter, fuerit, manere adhuc rudem Corinthiorum Institutum, quam in tantum sa. intelligi: & minime prudentia illi impudentia decoris publico fuerit convenientior. *Vell. Patere. lib. 1. cap. 13.*

(b) Qui motus est in his rebus cupiditas, idem est avaritiae. Difficile est enim suum facere pretium, nisi libentius fuerit. *Ferr. de 2. 2. n. 14.*

sione, e per servirmi della espressione di Seneca (a), dal furore di alcuni Privati. I Governatori delle Provincie compravano a basso prezzo le cose valutate molto; pure questi erano i più discreti compratori: gli altri, per la maggior parte, usavano la violenza, e la forza.

Nelle storie abbiamo di ciò molte prove nella persona di Verre Pretore della Sicilia, il quale però non fu il solo, che si regolasse così. Ben è vero, ch' egli a tal riguardo portò l'impudenza ad un eccesso incredibile. Cicerone dice di non sapere con qual nome chiamar'la (b), non sa

decidere se debba dirla passione, malfattia, pazzia, o ladroneccio; nè trova un termine, capace d'esprimerla. Non lo frenava nè la convenienza, nè il sentimento dell'onore, nè il timor delle Leggi, e gli pareva d'essere nella Sicilia, come in un paese di nuova conquista. Niuna Statua, grande o piccola, stimata, o preziosa, sfuggiva alle rapaci di lui mani; e per dir tutto in breve, Cicerone (c) sostiene, che la curiosità di Verre aveva fatta più stragi di Deità in Siracusa che Marcello di uomini nel soggiogarla.



CAPITOLO V. DELLA PITTURA.



ARTICOLO PRIMO.

Della Pittura in genere.

§. I.

Origine della Pittura.

*Pl. 1. 3.
cap. 3.* **S**I può dire della Pittura ciò, che si dice di tutte le altre Arti, cioè che i principj ne furono rozzi, ed imperfetti. Trass' essa origine, come la Scultura, dall'ombra d'un uomo segnata, e circonscritta da alcune linee. La Pittura adunque ebbe il principio dall'ombra, e si fermò in

alcuni lineamenti, che moltiplicandosi a poco poco formarono il disegno; a cui si aggiunse il colore. Questo nei primi tempi fu un solo senza adoperarsene altri in un medesimo quadro; ed un tal modo di colorire era chiamato *Monocromate*, cioè, d'un solo colore. Finalmente l'Arte, essen-

(a) *Corinthia paucorum furore pretiosa. De brev. vit. cap. 12.*

(b) *Venio nunc ad istius, quemadmodum ipse appellat, studium; ut amici ejus, morbum & insaniam; ut Siculi, latrocinium. Ego, quo nomine*

appellem, nescio. Ibid. n. 1.

(c) *Sic habetote, plures esse a Syracusanis istius adventu deos, quam victoria Marcelli homines desideratos. Ibid. n. 131.*

sendosi di giorno in giorno perfezionata, se ne introdussero quattro, de' quali parleremo in appresso.

Non prendo io qui ad esaminare l' antichità della Pittura. Gli Egizj si danno la gloria dell' invenzione, e ciò può essere; ma da loro non fu posta in onore, ed in credito. Plinio, annoverando gl' illustri Professori di ciaschedun' Arte, non fa menzione di verun Egiziano. Bisognerà adunque dire, che nella Grecia, o in Corinto, o in Sicione, o in Atene, o in altra Greca città, la Pittura fosse stata ridotta alla sua perfezione. Si reputa posteriore alla Scultura, perchè Omero il quale frequentemente parla di Statue, di bassi rilievi, e d' intaglji, non fa veruna menzione di quadri e di pitture.

Molte delle parti, che compongono queste due professioni, sebbene sieno a tutte due comuni, cadono nondimeno allo stesso fine, cioè all' imitazione della Natura, in differenti

maniere. La Scultura lavora di rilievi la materia, e la Pittura coi colori sopra una superficie piana; quindi bisogna confessare, che lo scalpello nelle mani d' un eccellente Artefice non merita meno stima del pennello. Ma senza decidere sopra la dignità e la preferenza di queste due Arti, bisogna confessare essere cosa maravigliosa, che un Artefice a colpi dello scalpello possa dare l' anima a' bronzi, ed a' marmi, e che un altro, scherzando sopra una tela col pennello, e co' colori, a forza di linee, e di chiari-scuri, imiti tutti gli oggetti della Natura. Se Fidia formò l' immagine di Giove, dice Seneca (a), pare che questo Dio sia in atto di scagliare il fulmine; se rappresentò Minerva, si direbbe, ch' ella parli per istruire i riguardanti, o che taccia per modestia. Dolce prestigio, frode amabile, che inganna senza ingannare, e sembracludere i sensi per illuminare lo spirito.

[§. II.]

Delle differenti parti della Pitture, e della Verità espressa dai colori.

La Pittura è un' Arte, che con linee, e colori rappresenta in una superficie eguale e liscia, tutti gli oggetti visibili. Le immagini ch' ella fa, o di molti corpi uniti insieme, o d' un solo, si chiama Quadro, in cui si considerano tre cose cioè, la COMPOSIZIONE, ed il COLORE, che sono le tre qualità necessarie che compongono un eccellente Pittore.

I. La Composizione, ch' è la prima parte della Pittura, comprende cose, cioè l' Invenzione, e la Disposizione.

L' *Invenzione* è una scelta degli oggetti, che devono entrare nella Composizione del soggetto da trattarsi dal Pittore. Essa è o Istorica

semplicemente, o Allegorica. L' Istorica è una scelta di oggetti, che da se stessi presentano il soggetto; e non solamente riguarda tutte le storie vere, o favolose, ma abbraccia in oltre i ritratti delle persone, la configurazione de' paesi, degli animali, e di tutte le produzioni dell' Arte, e della Natura. L' allegorica è una scelta di oggetti, che servono a rappresentare in una Tela, in tutto, o in parte, qualunque altra cosa che quella, che si dipinge. Di tal genere, per cagion d' esempio, è la Tavola d' Apelle, che rappresenta la calunnia, che Luciano ci ha descritta, e della quale si parlerà in progresso. Tal anche è il quadro morale di Ercole con Venere, e Minerva, in cui

(a) Non vidit Phidias Jovem, fecit tamen velut tonantem: nec astitit ante oculos ejus Minerva, dignus tamen illa arte animus, & conceptus deos, &

exhibuit. Senec. Controv. lib. 5. cap. 74.

Verecunde admodum siliat, ut sine responsuris paulo minus voces presteret. La Font.

cui queste Deità de' Gentili sono introdotte a solo fine di farci comprendere le attrattive del Piacere, e della Virtù.

La *Disposizione* contribuisce molto alla perfezione, ed al valore dell'opera; imperocchè per quanto uobile sia il soggetto, per quanto ingegnosa l'invenzione, e per quanto fedele l'imitazione degli oggetti scelti dal pittore, se non è tutto ben distribuito, l'opera non sarà generalmente lodata. L'economia, ed il buon ordine dà valore al tutto, chiama l'attenzione, ed interessa l'animo con l'ingegnosa, e prudente disposizione di tutte le figure ne' luoghi, che naturalmente loro appartengono. A questa economia, ed a quest'ordine si dà il nome di *Disposizione*.

II. Il *Disegno*, come una della parti della pittura, abbraccia la circoscrizione degli oggetti, le misure, e le proporzioni delle forme esteriori. Di questo hanno bisogno i Pittori, gli Scultori, gli Architetti, gli Intagliatori, ed universalmente tutti gli Artefici, le cui opere esigono bellezza, e simmetria.

Nel Disegno si considerano molte cose; la *Correzione*, il buon *Gusto*, la *Eleganza*, il *Carattere*, la *Diversità*, l'*Espressione*, e la *Prospettiva*. Non è mia intenzione di parlare de' principj della Pittura, più di quanto basta a far intendere a quelli, che leggeranno queste memorie ciò che si dirà della Pittura degli Antichi, ed a porgli in istato di giudicarne con discernimento, e con sistema.

Correzione è una voce, di cui si servono i Pittori, per lo più, per spiegare lo stato di un Disegno, che non ha errori nelle misure. Questa correzione dipende dall'esattezza delle proporzioni, e dalla cognizione dell'*Anatomia*.

Il *Gusto* è una idea, che segue la inclinazione naturale del Pittore, o quella, che si è formata con educazione. Ciascuna Scuola ha il suo

Gusto riguardo al Disegno; e dopo il ristabilimento delle belle Arti nell'Europa, quella di Roma è stata sempre stimata la migliore, perchè formata sopra l'Antica. Nell'Antica però si trova il migliore di ciò che concerne il buon Gusto intorno al Disegno.

La *Eleganza* del Disegno è una maniera, che abbellisce gli oggetti senza distruggerne la verità. Questa, ch'è una parte molto importante, sarà più diffusamente trattata in appresso.

Il *Carattere* è un contrassegno proprio e particolare, il quale distingue, e caratterizza tutte le specie degli oggetti, ciascuno de' quali dev'essere diversamente toccato, per esprimere il proprio Carattere.

La *Diversità* consiste nell'assegnare ad ogni figura del Quadro quell'aria, e quell'atteggiamento, che le si conviene. Il buon Pittore sa distinguere il naturale, che può sempre variare. Per tal ragione il contegno, e l'azione delle persone, che si dipingono, sono tra loro sempre diversi. Si stima, per ragion d'esempio, eccellente un Pittore, che introduce differenti e varie passioni di allegrezza, e di dolore, e che le diversifica secondo l'età, i temperamenti, i caratteri delle Nazioni, delle persone particolari, ed in molte altre maniere. Sotto un tal pennello anche i soggetti i più volgari acquistano un'aria di novità.

La voce *Espressione*, parlando di Pittura, suole d'ordinario confondersi con quella di *Passione*. Differisce nondimeno in ciò, che l'espressione è un termine generale, il quale significa la rappresentazione di un oggetto secondo il proprio carattere e natura, e secondo il giro, che il Pittore ha intenzione di dargli per la buona armonia dell'Opera. La *Passione* dipici, in materia di Pittura, è un movimento del corpo accompagnato da certi tratti del volto, indicanti le agitazioni dell'animo.

MO.

mo. Quindi deriva, che ogni Passione è una Espressione, ma che ogni Espressione non è una Passione.

La *Prospettiva* è l'Arte di rappresentare gli oggetti, sopra un piano, secondo la differenza, che dalla lontananza loro è data, o colla figura, o col colore. Di due specie pertanto è la prospettiva, cioè, Lineare e Aerea. La Lineare consiste nel giusto raccorciamento delle linee, e l'Aerea nella giusta gradazione de' colori. *Gradazione*, in termine di Pittura, è il saper porre, in pratica il forte, e il debole de' chiari scuri, e delle tinte, secondo i diversi gradi delle lontananze. Il Sig. di Perault, mosso da un cieco amore per i Moderni, pretendeva, che la Prospettiva fosse incognita affatto agli Antichi; e fondava la sua opinione sopra la colonna Trajana mancante di Prospettiva. Il Sig. Abate Sauter, in una breve ma dotta Dissertazione fatta sopra questa materia, prova con molte ragioni, che la Prospettiva era dagli Antichi molto ben conosciuta; e che con tale industrioso artificio essi sapevano ingannare i sensi nelle loro Tavole per mezzo della modificazione delle grandezze, delle figure, e de' colori, de' quali sapevano diminuire gradatamente la vivacità, e la forza. Perciò che riguarda la colonna di Trajano, se la Prospettiva non è con esattezza osservata, ciò deriva non già da un' ignoranza delle regole dell'Arte, ma perchè spesso gli Artefici eccellenti vogliono essere superiori alle regole stesse per ottenere con più sicurezza il loro fine. Il Signore de Piles ha conosciuto, che il difetto di gradazione nella mentovata colonna di Trajano si deve attribuire all'intenzione dell'Artefice, che superiore alle regole dell'arte ebbe in mira di non

istancare la vista, e di renderli gli oggetti più sensibili, e per così dire, palpabili.

III. Il *Colorito* differisce dal Colore ch'è quello, che rende gli oggetti sensibili alla vista. Il Colorito è una delle parti essenziali della Pittura, mercè la quale il Pittore imita il colore di tutti gli oggetti naturali, facendo una mescolanza giudiziosa de' colori semplici, che ha distesi sopra la tavolozza. Questa è una parte molto importante; ed è quella, che insegna quali colori si deve adoperare per produrre i belli effetti del *chiaro scuro*, che ajutano a far comparire le figure di rilievo, e le lontananze, che si vedono nei quadri.

Plinio lo spiega con molte parole. Dopo d'aver parlato de' principj molto semplici, e rozzi della Pittura, soggiunge (a), che la medesima col tempo, e coll'esperienza, incominciò a poco a pigiarsi, trovando il lume, e l'ombra, e la differenza de' colori, che tra loro scambievolmente si aiutano; e pose in pratica il chiaro-scuro, quasi l'ultimo splendore, e la perfezione del Colorito. Per parlare con proprietà il chiaro-scuro non è già il lume, ma un mezzo che partecipa della luce e delle ombre necessarie nella formazione del Quadro. Quindi i Greci lo chiamarono *Tonos*, cioè, il Tuono della pittura, per darci ad intendere, che siccome nella Musica mille, per così dire, sono i Tuoni differenti, i quali si uniscono gli uni cogli altri in una maniera insensibile per formare l'armonia del suono, così la Pittura ha una forza ed una gradazione di luce quasi impercettibile, la quale varia secondo i colori propri o locali de' differenti oggetti sopra i quali essi cadono. Con questa incanta-

triv.

Memor. dell'
Accad. dell'
Inscr. tom. 3. ill.

(a) Tandem se ars ipsa dirinxit, & invenit lumen atque umbras, differentis colorum altera vice se excitante; porrea deinde adfectus est PLEN-

DORE, alius hic quam human, quoniam, nullo inter hoc & umbram esset, appellaverunt *Tonos*. *Plin. l. 35. c. 5.*

trice distribuzione di luce e di ombra, e se è permesso di dir così, coi prestigj di questa specie di magia, i Pittori ingannano i sensi, e gli occhj de' riguardanti. Impiegano con un artificio, sempre ammirabile, e sempre nuovo, le tinte, le mezze tinte, e tutte le diminuzioni de' colori necessarie per ridurre a gradi il colore degli oggetti; talchè la Natura non fa mostra delle sue variazioni dei colori naturali meglio che i Pittori la facciano con quelle degli artificiali nei loro Quadri.

Ciò è quello che nella Pittura seduce, colpisce, e alletta gl'ignoranti, gl' intelligenti, ed i Pittori medesimi. Chiunque passa per un luogo, in cui sia qualche Tela esposta, è obbligato a fermarsi, ed a godere per qualche tempo del piacere d' esserne stato sorpreso. La vera Pittura è quella adunque, la quale, per così dire, ci sorprende; lo che accade per l' effetto, che in noi produce; che ci sforza a trattenerci per ammirarla. E quando le siamo vicini, ci diverte colla bella scelta, e colla novità delle cose, che ci presenta, colla storia, e colla Favola, che ci richiama alla memoria, colle ingegnose invenzioni, e colle allegorie, delle quali ci compiaciamo d' intender il senso, o di criticare l' oscurità.

Si aggiunge, come osserva Aristotele nella sua Poetica, che da noi si vedono con piacere delineati nelle Opere de' Pittori, mostri, ed uomini morti, o moribondi, i quali non avremmo coraggio di rimirare s' essi in fatti esistessero, o non lo faremmo senza orrore. Quanto sono i mede-

simi meglio imitati, con tanto maggior avidità gli riguardiamo. La strage degl' Innocenti avrà certamente lasciate idee molto funeste in coloro, che realmente videro gli assassini scannare que' fanciullini nel seno insanguinato delle loro genitrici. Il quadro del Le-Brun, in cui vediamo imitata questa Tragedia, ci muove, e c' intenerisce, ma non lascia nel nostro spirito veruna idea, che ci attristi. Sappiamo, che il Pittore non ci affligge se non quanto vogliamo noi stessi, e che il nostro dolore, sempre superficiale, sarà per finire, quando saremo lontani dal quadro; mentre non saremmo padroni della vivacità, o della durata delle nostre impressioni, se fossimo colpiti dalla vista degli oggetti medesimi.

Ma ciò, che specialmente ha luogo nella Pittura e che ne forma la perfezione maggiore, è la Verità; (a) poichè non si dà nè cosa buona, nè cosa veruna, che possa piacere, se non è vera. Tutte le Arti, che hanno per oggetto l'imitazione, s'esercitano solo per istruire, e per divertire gli uomini con una fedele rappresentazione della Natura. Aggiungerò qui sopra tal materia un articolo, il quale mi lusingo, che appagherà il Lettore. L' ho tratto dal piccolo Trattato del Signore de Piles intorno alla Verità nella Pittura, e precisamente da una lettera, che in esso si trova, scritta dal Signore du Guet ad una Donna, da cui era stato ricercato del suo parere sopra il piccolo Trattato medesimo.

Della Verità nella Pittura.

Benchè la Pittura sia una imitazione, e l' oggetto, ne sia finto, ciò non ostante, questo si chiama Vero,

quando imita perfettamente il modello.

Il Vero nella Pittura si distingue

in

(a) *Picturae probati non debent, quæ non sunt similes veritati. Vitruv. lib. 7. cap. 3.*

in tre maniere, cioè, in Semplice, in Ideale, ed in Composto, o sia Vero perfetto.

Il Vero semplice, che si chiama il Vero primo, è una imitazione semplice, e fedele de' movimenti espressivi della Natura, e degli oggetti, che il Pittore ha scelti per modello, e che subito si presentano agli occhi nostri, talchè le carnagioni pajano vero carni, gli abiti vera stoffa, e ciascuno oggetto considerato a parte a parte, conservi il vero carattere della propria Natura.

Il Vero ideale è una scelta di diverse perfezioni, che non si trovano mai in un solo modello, ma che si prendono da molti, e per lo più, dagli antichi.

Il terzo Vero, composto del Vero semplice e del Vero ideale, mercoè tal' unione forma la perfezione dell' Arte, e la perfetta imitazione della Natura. Si può dire, che i Pittori sieno abili a misura che possiedono il primo ed il secondo Vero, e la facilità di formare una buona composizione.

Da tal unione risultano due cose, che sembrano opposte; cioè quella d'imitare la Natura, senza essere costretti; e d'imitarla, correggendola, e migliorandola per farla più chiaramente conoscere.

Il Vero semplice riguarda il moto, e la vita. L'ideale sceglie tutto ciò, che può piacere e commuovere, senza però allontanarsi dal Vero semplice, povero in certe parti, ma nel tutto assai ricco.

Se il Vero ideale non suppone il semplice, se lo impedisce di farsi sentire più del secondo, l'arte si allontana dalla natura, e ne occupa il luogo in vece di rappresentarla: elude l'aspettazione, e non gli occhi dei riguardanti, scuopre loro l'inganno, e non sa disporlo.

Se per lo contrario, il Vero semplice, che ha il moto e la vita, è privo della nobiltà, dell'esattezza, e delle grazie del Vero ideale, sem-

pre grande e perfetto, non piace se non è perfezionato, e il quadro perde tutto ciò, che manca al suo modello.

L'uso però, che si dee fare di questo secondo Vero, consiste nell'aggiungere ad ogni soggetto ciò ch'esso non ha, ma che avrebbe dovuto avere, e che la natura ha dato a molti altri; ed unire in tal guisa tutto ciò, che la stessa natura suol separare.

Questo secondo Vero, rigorosamente parlando, non è ineno reale del primo; imperocchè nulla inventa, ma sceglie da per tutto ciò, che può piacere, istruire, e dar forza. Nulla trascura, ancorchè si possa dire, che talvolta abbia usata qualche trascuraggine. Col disegno rende stabili le cose anche passeggere: si arricchisce di mille differenti bellezze: si conserva sempre regolare; e non si ripete giammai.

Per tal ragione, l'accoppiamento di questi due Veri fa un sorprendente effetto, formando una imitazione perfetta di ciò, che la Natura ha di più spiritoso, di più affettuoso, e di più perfetto.

Allora tutto è verisimile, perchè vero; ma tutto è sorprendente, perchè raro. Tutto fa impressione, sapendosi per esperienza, che tutto è capace di farne; e nulla pare affettato, perchè, scegliendosi il maraviglioso, ed il perfetto, si sceglie il naturale.

Questo è il verisimile, che supera in bellezza l'istesso Vero, poichè una tale unione appaga lo spettatore, occulta molte negligenze, e fa risalito senza ch'altri vi rifletta.

Il terzo Vero è del grado, a cui niuno è ancora arrivato. Si può solamente dire, che quelli, che se gli sono più accostati, sieno i più riguardevoli.

Il detto fin qui delle parti essenziali della Pittura potrà facilitare l'intelligenza di ciò, che si dirà ben presto de' Pittori medesimi nel compendio della Storia, che si porrà qui in appresso. Tutti i più eccellenti

Pro-

Professori confessano, che niun Pittore ha posseduto nell'ultimo grado di perfezione tutte le parti dell'Arte sua. Alcuni sono ingegnosi nell'Invenzione, altri felici nel Disegno; gli uni riescono a maraviglia nel Colorito, gli altri nella Espressione; ed altri finalmente dipingono con molta grazia, e bellezza, ma niuno ha goduto di tutti insieme questi vantaggi. I doni accennati, e molti altri, che ho tralasciati, sono stati sempre divisi; ed il più eccellente Pittore è stato chi ha saputo riunirne un maggior numero.

L'importanza consiste nel conoscere ciò a che più siamo naturalmente guidati. Nascono gli uomini con un genio, che gli determina non tanto ad una certa Professione, quanto a certe parti d'essa, nelle quali essi riescono eccellenti. Se dipoi si scostano dalla loro sfera, diventano meno che mediocri. L'arte (a) è d'un gran soccorso a' naturali talenti, ma non gli forma quando mancano. Tutto dipende dal genio: tal nome si deve dare all'abilità, che gli uomini ricevono dalla Natura per riuscire con facilità in ciò, che gli altri, malgrado i loro sforzi, non fanno se non male. Spesso un Pittore (b) piace, benchè trascuri le regole; mentre un altro, esattissimo nell'osservarle, dispiace, per aver avuta la disgrazia di nascere senza genio. Il genio è il fuoco, che solleva i Pittori al di sopra di loro stessi, che anima, se m'è permesso di così dire, le loro figure, e che fa in loro le veci dell'Enthusiasmo poetico.

Pure, benchè i Pittori non sieno eccellenti in ciascuna delle parti dell'Arte, non però la maggior parte delle opere, che escono dai buoni Mae-

stri, si devono riguardare come imperfette nel loro genere, almeno secondo la perfezione, di cui l'umana debolezza è capace. Prova sicura della loro eccellenza è l'improvvisa impressione ch'esse fanno in tutti generalmente gli spettatori tanto esperti quanto ignoranti; colla sola differenza (c), che i secondi non vi trovano se non il piacere, ed i primi ne intendono la ragione. Nelle opere di Poesia, o di Pittura, il senso è un Giudice, che non si può ricusare. Si piange all'udire una Tragedia, o al vedere un Quadro, prima d'aver esaminato a fondo se l'oggetto presentato dal Poeta, o dal Pittore sia capace d'intenerirci sin alle lagrime, e se sia bene imitato. Il senso c'insegna ciò che esso è anche prima di farne l'esame. Il medesimo istinto, che ci farebbe sospirare nell'incontrarci in una madre, che accompagnasse il figlio al sepolcro, ci fa piangere, quando vediamo l'istesso accidente fedelmente imitato in una scena, o in un quadro. Il Pubblico adunque può giudicar rettamente i Versi, e le pitture senza sapere le regole di queste arti. Cicerone (d), osservò, che tutti gli uomini, per mezzo del senso interno dato loro dalla Natura, conoscono, senz'aver studiate le regole, se le altrui produzioni sieno buone, o viziose.

Niuno adunque si maravigli, se pongo la Pittura in confronto colla Poesia; che Simonide ha definito colle seguenti parole: » La Pittura è » una Poesia mutola; e la Poesia è » una Pittura parlante «. Non entro ad esaminare quale delle due meglio riesca nel rappresentare un oggetto, e nel formar un'immagine; tal giudizio...

(a) Ut vere dictum est caput esse artis, decere quod faciat: ita id neque sine arte esse, neque totum arte tradi potest. Quint. lib. 11. cap. 3.

(b) In quibusdam virtutes non habent gratiam, in quibusdam vicia ipsa delectant. Quint. lib. 11. cap. 3.

(c) Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem. Quint. lib. 9. cap. 4.

(d) Illud ne quis admittat quoniam modo hic vulgus imperitorum notat, cum in omni genere, tum in hoc ipso, magna qualem est via in rebusque natura. Omnis enim recto quodam sensu, sine ulla arte aut ratione, que sint in artibus ac rationibus recta et prava, discipulant. Cic. lib. 3. de Orat. n. 195.

stione sarebbe troppo lunga. Oltre di ciò, è stata molto bene trattata dall' Autore delle Riflessioni Critiche sopra la Poesia, e la Pittura, delle quali mi sono molto servito. Mi basta far riflettere, che, siccome il Quadro, che rappresenta un' azione, ci pone sotto gli occhi solamente un momento della durata della medesima, così il Pittore non può esprimere

molte circostanze interessanti, che precedono, o sieguono un tal istante, e molto meno far sentire le passioni e le parole, che ne accrescono la vivacità; mentre, per lo contrario, il Poeta ha la libertà di far tutto, e d' estendersi a suo grado.

Prima di passare alla Storia de' Pittori, devo dare un' idea delle differenti specie di Pittura.

§. III.

Differenti specie di Pittura.

Prima che si fosse trovata l' invenzione di dipingere a olio, tutti i Pittori facevano le loro opere a fresco, e a guazzo.

Si chiama Pittura a fresco quella, che si fa sopra un intonacato di malta non secca, con colori stemprati nell' acqua. Questo lavoro, eseguito sopra le mura, e nelle cupole, diventa un solo corpo colla malta, nè finisce se non con essa. Le mura del Tempio dei Dioscuri (a) in Atene erano state dipinte a fresco da Polignoto, e da Diognete nel tempo della guerra del Peloponneso. Pausania dice, che tali Pitture si erano conservate sino a' suoi tempi, cioè, seicent' anni dopo Polignoto. I buoni Pittori però di rudo dipingevano a fresco, come si rileva da Plinio, perchè non credevano di dover limitare le loro opere a case private, nè lasciarle esposte alla discrezione a cui in caso di qualche incendio non si poteva trovare rimedio. Quindi facevano lavori mobili, che potevano esser trasportati da un luogo in un altro. Tutti i monumenti degli antichi illustri Pittori erano collocati, dice Plinio (b), s'gl' ingressi de' Palazzi, de' Templi, e delle Città, per essere in istato di salvarsi in qualunque caso; ed i Pittori eccellenti, propriamente parlando, erano riguardati co-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

me un ben comune, e come un tesoro pubblico.

La Pittura a guazzo si faceva con colori stemprati solamente nell' acqua con colla, o gomma.

La maniera di dipingere a olio era ignota agli Antichi; il primo inventore ne fu un Pittore Fiammingo, detto Giovanni Van Eyck, più cognito sotto il nome di Giovanni di Bruges, il quale ne trovò il segreto, e lo pose in pratica nel principio del secolo decimo quinto. La maniera di dipingere a olio, rimasta per lungo tempo ristretta fra pochi, consiste nel macinare i colori coll' olio di noce, ovvero di lino. E' essa d' un grande ajuto alla Pittura, perchè i colori, uniti insieme rendono la tinta più dolce, più delicata, e più dilettevole; e danno alle opere una morbidezza, ed un' eguaglianza, che non si potrebbe ottenere altrimenti. Oltre di ciò, coi colori a olio si può dipingere sopra il muro, sopra la tavola, sopra la tela, sopra le pietre, e sopra qualunque metallo.

Si pretende, che gli antichi Pittori dipingessero solamente sopra tavole di legno (c) imbiancate con creta, da che è derivato il nome latino di *tabula* corrispondente alla nostra voce quadro; quindi si deduce che l' uso della tela non è molto antico.

G

Plin.

(a) Si chiamavano con tal nome Castore, e Polluce, per essere figli di Giove.

(b) Omnia eorum res urbibus excubant, pictoribus res communia terrarum erat.

(c) Nero princeps jussit colosseum se pingi, pida in lino, incognitum ad hoc tempus.

Plin. lib. 35. cap. 7.

Plin. l. 35.
cap. 7.

Plinio, dopo avere fatta una lunga enumerazione di tutti i colori in uso ai suoi tempi, soggiunge: „Al-
» la vista di tanti variati colo-
» ri, e di diversi coloriti, non pos-
» so dispensarmi dall' ammirare l'
» abilità, e l' arte di distribuirgli
» degli antichi Pittori. Essi non
» adopraron nelle loro opere im-
» mortali [a] se non i quattro co-
» lori semplici, e primitivi; e così
» si conciliarono l' ammirazione non
» solo dei loro contemporanei, ma
» anche la nostra: questi colori era-
» no il bianco di Milo, il giallo di
» Atene, il rosso di Sinope, ed il
» semplice nero. Pure con essi Apel-
» le, e Melanto, i più eccellenti
» fra tutti i Pittori formarono qua-
» dri così maravigliosi, che un solo
» fu riputato di prezzo quasi supe-
» riore a tutte le ricchezze d' un'
» intera città. « Si può credere,
che le loro opere sarebbero state
anche più perfette, se a' quattro co-
lori accennati fossero aggiunti i due
più universali, e i più grati nella
Natura, cioè, l'azzurro, che rappre-
senta il Cielo, ed il verde, che ri-
cuopre così piacevolmente la Terra.

Plin. l. 35.
cap. 11.
* Questa
specie deriva
da xuno,
che significa
bruciato.

Gli Antichi avevano un altro ge-
nere di Pittura, usata a' tempi di
Plinio, e chiamata Caustica *. Era
questa una Pittura [b] sopra la cera,
in cui il pennello aveva o poca, o
niuna parte. Tutta l' Arte si limi-
tava a preparare la cera di varj co-
lori, e ad attaccarla per mezzo del
fuoco al legno, o all' avorio.

La Miniatura è una specie di Pit-
tura, che si fa con semplici colori
finissimi, stemprati nell' acqua, e
nella gomma senza olio. Essa si di-
stingue dalle altre nella sua delica-
tezza, nella necessità che vi è di ri-
mirarla più da vicino, nella difficoltà
che s' incontra velleudosi eseguir-
la in figure grandi, e nella restrizio-
ne di non potersi fare se non sopra la

pergamena, o sopra certe tavolette.

Vi è una maniera di disegnare a pa-
stello, che è molto stimata, ed in cui
regua molta delicatezza. Il pastello è
una pasta composta di diversi colori
con gomma, macinata insieme o se-
paratamente, di cui si fanno matite per
dipingere sopra la carta o sopra la
pergamena.

Si dipinge a olio sopra il Vetro,
come anche sopra i diaspri, e so-
pra le altre pietre fine; ma tali la-
vori riescon più vaghi allorchè si
dipinge il rovescio del vetro, in ma-
niera, che i colori posti al di sotto
appariscano al di sopra del vetro
medesimo. In altri tempi si posse-
deva l' arte d' incorporare il colore
col vetro, come si vede nella San-
ta Cappella, ed in altre Chiese es-
eguito; ma ora si dice, che quest'
Arte è perduta.

Si fanno anche Pitture di Smalto,
ch' è una specie di Vetro colorito.
La materia n' è formata di stagno,
e di piombo in parti eguali calcina-
te col fuoco, alla quale mistura si
aggiunge separatamente il colore che
si vuole farle prendere. Smalto si di-
ce anche la Pittura, ed il lavoro,
che si fa con colori minerali cotti
nel fuoco. La Porcellana, la majoli-
ca e gli altri vasi di terra ma invec-
natiati, sono pure altrettante specie
di Smalto. L' uso di dare lo Smalto
a' lavori di terra è molto antico,
poichè sin da' tempi di Persenna
Re de' Toscani, si sa che ne di lui
stati si facevano vasi di Smalto di
differenti figure.

Il Musaico è un lavoro composto
di molte piccole pietre commesse,
e diversificate da colori, e da figu-
re attaccate col mastiche ad un fondo
di Stucco (c). Da principio fu esso
adoprato nell' ornamento delle volte,
de' palchi, e dei pavimenti. In ap-
presso i Pittori introdussero il gusto
di ricuoprirne le mura, e di farne
fi-

(a) Quatuor coloribus solis immortalis illa ope-
re fecere... Apelles, Melanthius... clarissimi pi-
ctores, cum tabula eorum singulis oppidorum ve-
nient opibus.

(b) Ceris pingere, ac picturam inurere quis pri-
mus excogitavit, non constat. Plin.

(c) Lo Stucco è una composizione fatta di cal-
cina, e di marmo pesto.

figure di varie specie, che collocarono nei Tempj, ed in molti altri edifizj. In ciò s' impiegano il Vetro, e lo Smalto, e se ne formano piccoli pezzi di varie grandezze, e variamente coloriti li quali, essendo lucidi, e lisci, fanno da lontano un prodigioso effetto, e resistono al pari del marmo a tutte le ingiurie dell'aria. Questo è il vantaggio, che ha questa specie di Pittura sopra le altre, le quali coll' andar degli anni si consumano, e si scancellano; mentre il Musaico diventa senpre più

bello, e dura per un tempo, sarei per dire, infinito. Si vedono in Roma, ed in altre città dell'Italia molti frammenti dell' antico Musaico. Si darebbe una poca favorevol sentenza all' abilità degli antichi Pittori, se questa fosse regolata dalla vista di que' Musaici. E' cosa impossibile, con pietruzze, e con pezzetti di Vetro usati dagli antichi in tal genere di pittura imitare tutte le bellezze, e le grazie, che dal pennello di un esperto Pittore si possono delineare sopra una tela.

ARTICOLO II.

Storia compendiosa de' più famosi Pittori della Grecia.

Non mi propongo di parlare se non dei Pittori i più famosi, senza esaminare quali i primi posero in uso il pennello. Plinio nei Capi 8. 9. 10. del trentesimo quinto libro della Sto-

ria sua naturale, mi fornirà della maggior parte delle cose, che dovrò dire. Ciò sia detto una volta per sempre, e quindi in avanti questo scrittore si troverà di rado citato.

FIDIA E PANENO.

An. del M.
3560.

Fidia, che fioriva nell'Olimpiade ottantesimaquarta fu prima Pittore, e di poi Scultore. Dipinse in Atene il famoso Pericle, detto l'Olimpico per la sua Maestosa, e fulminante eloqueza. Si è d'esso già parlato diffusamente nell' Articolo della Scultura.

Paneno, di lui fratello fu uno de' distinti fra' Pittori d' allora. Dipinse la famosa battaglia di Maratona, in cui gli Ateniesi disfecero tutta l'armata de' Persiani. I primarj Comandanti erano in quel gran Quadro rappresentati al naturale, e similissimi ai loro originali.

POLIGNOTO.

An. del M.
3582.

Polignoto, figlio, e scolare di Aglaoune, era di Taso, isola Settentrionale del mar Egeo; e visse prima della novantesima Olimpiade. Egli, il primo diede qualche grazia alle sue figure, e contribuì moltissimo all' avanzamento dell' Arte. Prima di lui la parte della medesima chiamata Espressione era poco intesa. Polignoto si applicò, primieramente

alla fusione, e fece molte statue; ma avendo finalmente preso il pennello, si distinse con esso in varie specie di Pittura.

Il lavoro però, che gli acquistò il più grand' onore, fu quello da esso fatto nel Pecile d' Atene (a) in cui ei rappresentò i principali accidenti della guerra di Troja, e del quale non volle ricever verun pagamento

G 2

(a) Questo era un Portico, così chiamato a motivo della diversità delle Pitture e degli altri ornamenti che lo arricchivano.

per puro effetto di generosità tanto più stimabile, quanto suol' essere più rara in persone, che vivono dell' arte loro. Il consiglio degli Anfitrioni, che rappresentava gli Stati della Grecia, lo ringraziò con un soleano decreto in nome di tutta la nazione, ed ordinò, che in tutte le città fos-

se alloggiato a spese del pubblico. Micone però, che dipinse il medesimo Portico, ma in un sito differente, e che fu un Pittore meno generoso, e forse meno ricco di Polignoto, ricevè la mercede in contante, ed accrebbe così maggiormente la gloria di Polignoto.

APOLLodoro.

Questo Pittore, che nato in Atene, viveva nella Olimpiade novantesima terza, trovò finalmente il segreto di rappresentare al vivo i differenti oggetti della Natura, mercè un corretto disegno, non meno che un ben inteso colorito, come ancora una felice distribuzione delle ombre, de' lumi, e del chiaroscuro; cosicchè innalzò la Pittura ad un grado, a cui essa non era arrivata. Plinio osserva, che prima d' Apollodoro non si era veduto alcun Quadro, che meritasse l' altrui attenzione: *Neque ante eum tabula ullius ostenditur, quæ teneat*

oculos. L' effetto d' ogni Pittura eccellente, è quello di chiamare a se, d' occupare, e di sorprendere gli occhi dei riguardanti. Plinio il giovane, dopo aver fatta in una maniera molto vivace la descrizione d' un Quadro antico di Corinto da esso comprato, in cui si vedeva un vecchio in piedi, la chiude con queste parole: » Finalmente in esso tutto è così » forte, che fissa gli occhi degl' intelligenti, ed abbaglia quelli degl' » ignoranti. *Talia denique omnia, ut possint Artificum oculos tenere, delectare imperitorum.*

ZEUSI.

Zeusi, nato nella città di Eraclea (a), imparò gli elementi della Pittura circa l' Olimpiade ottantesima quinta.

Plinio dice (b), che Zeusi avendo, mercè la diligenza, e l' industria d' Apollodoro suo Maestro, trovata aperta la Porta del Tempio della Pittura, vi s' introdusse facilmente, e procurò al pennello una gloria molto distinta. Sotto il nome di Porta del Tempio della Pittura si deve intendere la cognizione de' colori, e la pratica del chiaro scuro; cose che perfezionavano la Pittura, e che ad essa mancavano, avanti che Apollodoro ne avesse fatte le prime fortunate scoperte. Siccome però quelli, che inventano hanno rare volte la

gloria di giungere alla perfezione, così Zeusi, profittando degl' insegnamenti del suo Maestro, innalzò queste due eccellenti qualità ad un grado, a cui Apollodoro non aveva potuto condurle. Apollodoro sdegnato contro lo scolare per un furto che l' onorava oltremodo, non potè trattenersi dal rimproverarlo in una mordace satira in versi, e dal trattarlo da ladro, come quello, che non contento di avergli rapita l' arte, aveva anche avuto il coraggio di gloriarsene da per tutto, quasi d' un bene, che legittimamente gli appartenesse.

Tutti questi lamenti, in vece di distogliere dall' impresa l' imitatore, lo incoraggiarono a fare nuovi sforzi per

(a) Non si sa di quale Eraclea parlino gli Storici, imperocchè più d'una portano tal nome. Molti credono quella di Macedonia, ovvero l' Eraclea dell' Italia vicina a Crotone.

(b) Ab hoc (Apollodoro) fortis artibus Zeuxis Heracleotes in ravis, aulicisque perit aliquid periculum ad magnum gloriæ periculum.

per superare anche se stesso. In fatti vi riuscì, mercè le molte opere date alla luce, per mezzo delle quali acquistò gran fama, ed immense ricchezze. Ma questo non è il principal aspetto sotto cui si deve riguardare Zeusi. Ei fece pompa delle sue ricchezze d'una fanciullesca maniera. Gli piacque di darsi un'aria grandiosa, specialmente nelle occasioni le più rimarchevoli, come ne' Giochi Olimpici, ne' quali appariva sotto gli occhj di tutta la Grecia ricoperto d'una veste di porpora col suo nome scritto al di sopra in caratteri d'oro.

Divenuto opulento, incominciò ad essere liberale, dando in dono le sue opere, senza volerne alcuna ricompensa, per un motivo, che non fa molte onore alla di lui modestia. « Se donava, diceva (a), le sue opere, senza sperarne ricompensa, ciò succedeva, perchè non vi era prezzo che potesse pagarle. » « Sarebbe stato meglio lasciare che altri così dicessero.

Una iscrizione da esso posta a piè d'uno de' di lui Quadri non dinota al certo una maggior modestia. Questo rappresentava l'immagine d'un Aletta, del quale ei si trovò tanto contento, che se ne applaudì come d'un capo d'opera inimitabile. Quindi vi scrisse al di sotto un verso Greco, che tradotto nella nostra lingua, dice presso a poco: « Alla vista di questo Aletta, (b) in cui ho tutta l'occasione di ammirare la mia virtù, i miei rivali si affaticarono invano. Potranno ben sì lacerarlo co' denti, ma non ar-
 riveranno giammai ad imitarlo. » Il verso si trova in Plutarco, che lo applica alle opere d'Apollodoro.

Kollin Stor. Ant. Tom. VI.

Eccolo nella lingua originale.

Μαγειρὰν τὴν παῖσιν, ἢ παῖσιν τὴν.

Sarà cosa più facile criticarlo, che imitarlo.

Zeusi aveva molti rivali, i più illustri dei quali erano Timante, e Parrasio. Quest'ultimo fu in competenza con Zeusi in una pubblica disputa, in cui si doveva dare il premio alla Pittura. Zeusi aveva fatto un Quadro, in cui erano così dipinte le uve, che poste all'aperto, gli uccelli, credendole vere uve, vi si gettarono sopra. Quindi ei, trasportato dall'allegrezza, e superbo de' voti dei Giudici non sospetti, disse a Parrasio, ch'esponeva la sua Pittura. Parrasio ubbidì, e scuoprì un Quadro, coperto, siccome pareva, d'una finissima stoffa in forma di portiera ad esso adattata. « Alzate la portiera, soggiunse allora Zeusi, e fate che si veda quel capo d'opera di vostra mano. » La portiera era il Quadro medesimo. Zeusi confessò allora d'essere vinto; imperocchè, seguit egli a dire, io non ho ingannati se non uccelli, e Parrasio ha saputo ingannar me stesso, che sono Pittore.

Lo stesso Zeusi dipinse dipoi un giovine, che portava un paniere di uva; e vedendo che gli uccelli volavano intorno per beccarle, confessò colla sincerità medesima, che se le uve erano ben dipinte, la figura lo era assai male, poichè gli uccelli non ne avevano timore.

Quintiliano ci fa sapere (c), che gli antichi Pittori si erano soggetti a dare a' Dei, ed agli eroi la fisonomia, ed il carattere, ch'erano loro stati dati da Zeusi, dal che fu egli chiamato Legislatore.

F 3

Rife-

(a) Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret. Plin.

(b) Queste parole sono dell'Autore della storia della Pittura antica, tratta dal libro 35. della storia Naturale di Plinio della quale ei ci dà la traduzione, o piuttosto la parafrasi, del tutto latina.

Il detto libro fu stampato in Londra nell'anno 1725. In esso ha trovato alcune ridicolezze accidentali, delle quali mi sono anche molto servito.

(c) His vero ita circumscriptis omnia, ut eum legum latorem vocent, quia deorum & heroum effigies, quales ab eo sunt traditæ, ceteri inquam ita necesse sit, sequantur. Quintil. lib. 12. cap. 10.

In voce Pitt.
Quat.

Riferisce Festo, che l'ultimo Quadro fatto da Zeusi fu il Ritratto d'una vecchia, la quale gli diede motivo di rider, tauto che ne morì. E' cosa maravigliosa, che il solo Va-

lerio Flacco, citato da Festo, parlasse d'un tal accidente. Un fatto di questa specie sebbene difficile, dice il Signor de Piles, non è però senza esempio.

PARRASIO.

Parrasio, nato in Efeso, figlio, e scolare d'Evenore, fu, come si è detto, emulo di Zeusi, ed ambidue avevano credito di eccellenti Pittori del loro tempo, assai celebre riguardo alla Pittura. Quintiliano dice (a), che da essi due quest'arte fu ridotta ad una gran perfezione; da Parrasio col disegno, e da Zeusi col colorito.

Plin. l. 35.
cap. 10.

Plinio fa l'elogio, e ci descrive il carattere di Parrasio, in maniera che nulla ci lascia da desiderare. Se dobbiamo prestargli fede la Pittura deve a Parrasio non solo l'esattezza della simetria, o delle proporzioni; ma anche gli spiritosi, delicati, ed espressivi atteggiamenti della testa, l'elegante distribuzione de' capelli, la bellezza, e la dignità del volto, e del corpo, e finalmente, anche per confessione de' professori i più illustri, il finimento, e la perfezione delle figure, qualità nelle quali ei superò tutti i precedenti ed eguagliò i successivi professori. Plinio crede questa parte come la più difficile, e la più importante fra tutte quelle, che compongono la Pittura. Imperocchè, segue egli a dire, benchè sia cosa difficile dipinger bene la parte anteriore del corpo, pure a molti è riuscito farlo. Ma disegnare i contorni (b), delineare le estremità in maniera che si faccia comprendere ciò che non è espresso nella figura, si può riguardare come la perfezione dell'Arte.

Parrasio imparò la Pittura da Sostrate, e fece un grand' onore al maestro.

Senofonte ci ha conservato un ragionamento quanto breve altrettanto giudizioso, in cui quel Filosofo, stato scultore nella sua gioventù, dà a Parrasio certi insegnamenti, da quali si rileva ch'ei possedesse perfettamente tutte le regole della Pittura.

Xenoph. in
memorab. l.
Socr. l. 7.
p. 782. 783.

Tutti convengono che Parrasio avea eccellente qualità di rappresentare i costumi, e le passioni dell'animo; qualità, che scoperta a fondo in uno de' di lui Quadri, fece una gran impressione, e gli acquistò un sommo credito. Questo quadro rappresentava fedelmente il popolo di Atene con mille tratti di virtù e d'ingegno, e palesava l'inesausta fecondità dei pensieri del Pittore. Nulla ei volendo trascurare riguardo al carattere della nazione. (c), la dipinse in un lato bizzarra, collerica, ingiusta, ed incostante; e nell'altro umana, clemente, e pietosa, ma insieme feroce, altiera, superba, e vanagloriosa, e talora anche vile, fugace, e codarda. Un tal Quadro ne imitava certamente assai bene il costume. Ma come è possibile, che il pennello esprima tutte in un tempo passioni così differenti? In ciò consiste la maraviglia dell'Arte; e quello secondo tutte le apparenze, era un Quadro allegorico.

Plin. ibid.

Molti scrittori ci hanno lasciato a pen-

(a) Zeuxis atque Parrhasius... plurimum arti addiderunt. Quorum prior luminum umbrarumque invenit rationem, secundus examinasse subtilius lineas crederet. Quint. lib. 12. cap. 10.

(b) Ambire enim debet se extremitas ipsa, & sic desinere, ut promittat alia post se, ostendatque etiam quæ occultat.

(c) Pline & DEMON ATHENIENSIS, argumenta quoque ingeniosa. Vultus namque varium, iracundiam, injuriam, incostantem; eandem vero exorabilem, clementem, misericordem, excelsum gloriosum, humilem, ferocem, fugacemque, & omnia pariter ostendere. Plin.

*Plin. l. 35.
cap. 10.
Athen. l. 12.
pag. 143.
Athen. l. 9.
cap. 11.*

penna il ritratto di Parrasio. Questo era un Pittore (a) d'un genio vasto, e fecondo di pensieri universali, che niuno mai ebbe malgrado la prosunzione, o piuttosto l'arroganza, che inspira talvolta agli artefici una gloria giustamente acquistata, e quindi mal conservata. Egli vestiva di porpora e portava sopra la testa una corona d'oro, in mano una canna di gran valore; aveva d'oro i legami delle sue scarpe, e superbi erano i di lui calzari; in somma, tutto ciò che gli apparteneva era oltremodo magnifico. Dava a se stesso prodigialmente gli epiteti i più lusinghieri, ed i nomi più amplosi, non essendosi vergognato di scrivere sotto a' suoi quadri, « che il delicato, » il polito, l'elegante Parrasio, il perfezionatore dell'arti, il discendente in retta linea da Apollo; il professore nato per dipingere gli Dei medesimi, aveva dipinto ». Trattando del suo Ercole soggiungeva: « di averlo fatto precisamente, e tale quale più volte gli era apparso in sogno ». In mezzo a tanta vanità,

ed a tanto fasto, ei non tralasciava però di prodursi per un uomo virtuoso, meno delicato sopra tal articolo del Signor Despreaux, che diceva d'essere amico della virtù anzi che virtuoso.

L'esito della contesa, ch'ebbe Parrasio con Timante nella città di Samo, l'umiliò, e costò troppo caro prezzo al di lui amor proprio. Si trattava di darsi un premio a chi fosse meglio riuscito in un quadro. L'argomento n'era un Ajace ardente di sdegno contro i Greci, che avevano decretato di darsi le armi di Achille ad Ulisse. Col numero maggiore de' voti la vittoria fu destinata a Timante, ma Parrasio ripará alla sua vergogna, e compensò la sua perdita con un'arguta risposta propria in qualche maniera d'un Rodomonte: « Vedete, diss'egli, a qual misera condizione è condannato il mio Erocl Mi pesa più la sua che la mia disgrazia; egli è vinto per la seconda volta da uno, che gli è inferiore ».

*Plin. &
Athen. &
Athen. ibid.*

PANFILO.

Panfilo era di Anfipoli ne' confini della Macedonia, e della Tracia, e fu il primo, che aggiunse alla Pittura l'erudizione. Si applicò sopra tutto allo studio delle Matematiche, particolarmente all'Algebra, ed alla Geometria, sostenendo, che senza un tal aiuto non era possibile ridurre la Pittura alla sua perfezione. Da ciò agevolmente si deduce che un Professore di tal carattere non voleva avvilire la sua professione. In fatti, si vede, ch'ei non riceveva nella sua scuola verun' allievo, senza lo sborso di dieci talenti annuali; ed a tal prezzo furono di lui Scolari Melanto, ed Apelle. Ottenne esso da principio in Sicione, e dipoi in tutta la Grecia, la libertà di formare una specie d'Accademia, in cui i fauciulli di con-

dizione libera, che avevano qualche disposizione per le belle Arti, erano allevati, ed istruiti con diligenza. Quindi per timore, che la Pittura a poco a poco non si avvilisse, o degenerasse, impetrò dagli Stati della Grecia un decreto severo, che la proibiva assolutamente agli schiavi.

Il premio eccessivo, che gli Allievi davano a' loro Maestri, e lo stabilimento delle Accademie per le persone libere ad esclusione degli schiavi, fanno vedere quanto quest'Arte era stimata, con quanta emulazione era studiata, e con qual fortuna e celerità dovè arrivare alla sua perfezione.

Zeusi, Parrasio, Melanto, e Panfilo vivevano nel medesimo tempo, cioè circa l'Olimpiade novantesimaquinta.

G 4

TI.

*An. del M.
3604.*

(a) *Forcudus artifex, sed quo nemo insolentius*

& arrogantius ait usus gloria artis. Plin.

*D'ori in la
scud.*

TIMANTE.

Timante, secondo alcuni, era di Sicione, e secondo altri, di Citno, una delle Cicladi. Il di lui carattere particolare era quello dell' Invenzione (a), qualità così rara, e difficile, che non si acquista nè colla fatica, nè coi consigli, nè coi precetti de' Maestri; ma nasce da un genio felice, da una immaginazione vivace, e da quel bel fuoco, o entusiasmo, ch' è l' anima de' Pittori, e de' Poeti.

Plin. l. 35.
cap. 10.
Quint. l. 2.
cap. 13.
P. 1. 1. 1.
l. 2. c. 11.

L' Ifigenia di Timante, celebrata da tanti Scrittori, fu riputata da' Professori i più eccellenti un capo d' opera dell' Arte in tal genere; questo appunto fu il Quadro, il quale diede occasione di dirsi (b), che le di lui opere facevano immaginare molto più di ciò, ch' esprimevano; e che quantunque l' Arte vi si ritrovasse nel più sublime grado, pure era superata dal genio. Il soggetto era bello, nobile, patetico, ed attissimo ad esser dipinto; ma l' esecuzione ne accresceva il valore. In esso si rappresentava Ifigenia in piedi innanzi all' Altare, nell' atteggiamento, in cui può essere una giovane, ed innocente Principessa, che per salvare la Patria, sacrifica se medesima. Era circondata da molte persone, ciascuna particolarmente interessata ma in diversi gradi nel gran sacrificio. Il Pittore aveva espressa nel Sacerdote Calcante una grand' afflizione; una molto maggiore ne aveva espressa in Ulisse; ed in Menelao, Zio della Principessa, aveva fatta giungere l' afflizione agli estremi (c). Rimaneva Agamennone, padre d' Ifigenia, nel che doveva il Pittore fare ogni sforzo per superare se stesso; ma aveva egli già esauriti tutti i lineamenti del dolore. Per

ajutar l' arte ricorse adunque alla Natura. Non era cosa naturale ad un padre che vedesse scannare una figlia sotto a' suoi occhi; e bastava ubbidire agli Dei, che gli chiedevano questa vittima, e nel tempo stesso darsi in preda al più vivo dolore. Così Timante non sapendo come esprimere quello del padre, prese l' espediente di ricuoprirgli il di lui volto d' un velo; e di lasciare che i riguardanti giudicassero ciò che l' infelice Agamennone rivolgeva nell' animo: *Velavit ejus caput, & suo cuique animo dedit aestimandum.*

Questa bella, e ingegnosa idea fece un grand' onore a Timante, benchè non si sappia con verità s' egli ne fosse stato l' Autore, o se l' avesse presa dalla Ifigenia di Euripide, di cui mi piace di riportar qui le precise parole: » Agamennone, nel » vedere che la figlia era condotta » nel bosco per essere sacrificata: » proruppe in gemiti dolorosi, e vol- » gendo la testa altrove, versò mol- » te lagrime, e si coprì gli occhi » colla propria veste ».

Uno de' nostri eccellenti Pittori, cioè Poussin, imitò felicemente la stessa idea nel suo Quadro della morte di Germanico. Dopo d' avere espressi i differenti gradi d' afflizione delle altre persone, pose in un angolo del letto di Germanico una donna riguardevole per la sua figura, e per gli abiti che aveva addosso, la quale colle mani si cuopriva il volto. In tal atteggiamento è dipinto assai bene il più intenso dolore, e se ne rileva ad evidenza, la donna essere la moglie del Principe, di cui si piagnova la morte.

Non

(a) Timanthi plurimum edidit ingenii. Plin.

(b) In omnibus ejus operibus intelligitur plin semper, quoniam pingit; &c. cum ars summa sit, ingenium tamen ultra artem est. Plin. l. 35. cap. 10.

(c) Cum in Iphigeniae immolatione praesentis tristem Calceantem, tristorem Ulyssem, adulescentem

Menelao quem summum poterat ars efficere mœrorem: consumpsit affectibus, non reperitis quod digno modo patris vultum posset exprimere, velavit ejus caput, &c. suo cuique animo dedit aestimandum. Quint. lib. 2. cap. 13.

Non posso dispensarmi dal soggiungere un fatto marcevole accaduto riguardo alla Pittura Allegorica; tal nome si dà alle Pitture, che per mezzo di finzioni, e di emblemi spiegano le azioni vere.

Il Principe di Condé faceva dipingere nella Galleria di Chantilly la storia del suo padre, cognito nell'Europa sotto il nome di Gran Condé. S'incontrava una difficoltà nell'esecuzione del progetto. L'Eroe, nella sua gioventù, fu collegato coi nemici dello Stato, ed una parte delle di lui belle azioni militari era stata da esso fatta, mentr'ei non combatteva in favore della sua Patria; quindi sembrava, che si dovesse omettere tali fatti d'arme nella Galleria di Chantilly. Ma da un'altra parte, alcuni d'essi come il soccorso recato a Cambrai, e la ritirata innanzi ad Arras, erano così illustri, che sopprimerli sarebbe molto dispiaciuto ad un figlio, che bramava di far risaltare la gloria d'un padre eroe nel monumento, che innalzava alla di lui memoria. Rinvenne egli adunque da sè stesso lo scioglimento del nodo, poichè alle virtù Principesche egli aggiungeva una particolar abilità a concepire le idee le più vivaci, e le più delicate immaginazio-

ni. Fece delineare la Musa, che sopraintende alla Storia, figura allegorica, ma assai cognita, con un libro nelle mani, sopra cui era scritto, *Vita del Principe di Condé*. Questa Musa ne strappava alcuni fogli, spargendogli per terra, sopra i quali si leggeva, » soccorso di » Cambrai, soccorso di Valenciennes, » Ritirata innanzi ad Arras; « in somma i titoli di tutte le grandi imprese del Principe di Condé per il tempo, in cui ei soggiornò ne' Paesi Bassi; azioni tutte degue di lode, qualora però se ne eccettui la divisa, ch'esso portava quando le fece. Per disgrazia, la Pittura non fu terminata secondo una tale quanto semplice altrettanto ingegnosa idea. Il Principe, che aveva concepita una così nobile idea se ne compiacque allo eccesso, troppo accordando all'Arte, permise al Pittore d'alterare l'eleganza, e la semplicità del suo pensiero con figure, che rendono il quadro, per verità, più ordiuto, ma non gli fanno dire più di quello ch'esso avrebbe già detto se fosse stato in più sublime maniera eseguito. Ho preso questo racconto dalle Riflessioni critiche intorno alla Poesia, ed alla Pittura.

A P E L L E.

Plin. l. 35.
cap. 10.

An. del M.

967.

Isola nel

mare Egeo.

Apelle, posto dalla fama al di sopra di tutti i Pittori, fiorì nella Olimpiade centesima decima seconda. Egli nacque nell'isola di Coos, ed ebbe per padre Pittio, e Panfilo per Maestro. E' chiamato talora Efesio, per essersi stabilito in Efeso, ove, come uomo di gran merito, ottenne certamente ben presto la cittadinanza.

Ebbe la gloria di contribuire, egli solo, più di tutti gli altri, uniti insieme, alla perfezione della Pittura, non solamente coi suoi lavori eccellenti, ma anche coi suoi scritti, che formavano tre volumi sopra

i principali arcani dell'Arte sua; questi sussistevano ai tempi di Plinio, ma di poi disgraziatamente si perdettero.

La forza del di lui pennello fu principalmente la *Grazia*, cioè, nuoto certo non so che, che non si può esprimere, di libero, di dolce, e di nobile, e nel medesimo tempo di delicato atto a toccare il cuore, ed a svegliare lo spirito. Quando ei lodava, ed ammirava le Opere de' suoi confratelli, lo che faceva assai volentieri, dopo d'aver confessato, d'esser esse eccellenti per ogn'altro riguardo soggiungeva, che man-

ca-

cava loro la *Grazia*, la quale era tutta sua, e nimio poteva disputarghela. Questa era una specie d'ingenuità, che si poteva perdonare ad un uomo d'un vero merito qualora però non fosse derivata dalla superbia.

La maniera con cui ci conobbe Protogene, famoso Pittore, del quale divenne stretto amico, è curiosa e merita d'essere riferita. Protogene viveva in Rodi; ed era noto ad Apelle solamente per fama, e per la riputazione, che avevano nel mondo le di lui pitture. Apelle, volendo assicurarsi cogli occhi proprj della bellezza di tali opere, fece espressamente il viaggio di Rodi. Arrivato alla casa di Protogene, trovò una vecchia, che custodiva il Laboratorio del suo padrone, ed un Quadro già montato sopra il cavalletto, ma non anche incominciato. La vecchia domandò al forestiere il nome; ed Apelle rispose, *voglio scriverlo quì di mia mano*, e preso un pennello, ed intinto ne' colori, fece alcuni segni d'una estrema delicatezza. Ritornato Protogene in casa, udì dalla Serva il caso accaduto; ed avendo osservate con sua maraviglia le linee disegnate, ne indovinò subito l'Autore. « Questo è Apelle », esclama; « egli solo è capace di fare un disegno così delicato, e così leggero. » Quindi prendendo nuovi colori, formò sopra le medesime linee un contorno più corretto, e più gentile; ed ordinò alla Donna, che se lo Straniero fosse tornato, gli mostrasse ciò ch'ei aveva fatto; e gli dicesse, che così dipingeva l'uomo, ch'egli era andato a visitare. In fatti, Apelle tornò poco dopo, e vergognandosi d'essere vinto dal suo rivale, prese una terza specie di colore, con cui, tra le linee già fatte, ne tirò alcune altre maravigliose, avendo posta in opra quanto l'Arte poteva avere di più prodigioso. Protogene, avendo vedute anche queste, non potè più trattenersi dal

dire: « Sono superato, e volo ad abbracciare chi mi ha vinto. » Ciò detto, corse al porto, dove avendo trovato il suo emulo, strinse con esso un'amicizia, che mai non ebbe fine; esempio assai raro tra due persone di merito uguale, che camminano nella stessa strada. Essi convennero, che il Quadro, sopra cui avevano lavorato a gara, passasse alla posterità tal appunto qual'era, senza essere più ritoccato, prevedendo, come in fatti avvenne, che avrebbe formata un giorno l'ammirazione di tutti, in particolare degli Intendenti, e de' Professori dell'Arte. Ma questo prezioso monumento de' due più famosi Pittori, fu ridotto in cenere quando per la prima volta si appiccò il fuoco al palazzo d'Angusto, in cui, in mezzo ad un numero grande di altri più eccellenti, e finiti, era esso esposto alla curiosità dei riguardanti. Nel medesimo si vedeva con maraviglia una specie di vuoto, tanto più ammirabile, quanto che dimostrava tre disegni formati da un solo tratto di pennello, così delicati, che l'occhio il più acuto appena poteva distinguergli, per la qual ragione diventavano sempre più stimabili, ed interessavano l'attenzione degli spettatori più illuminati.

Il passo in cui Plinio parla di quest'accidente merita d'essere spiegato. Nelle parole, *arrepio pennicillo, lineam ex colore duxit summæ tenuitatis per tabulam*, sotto la voce *lineam* non si deve intendere una pura linea geometrica, ma un colpo di pennello, una pennellata. Ciò si oppone al buon senso, dice il Signore de Piles, e dispiace a tutti quelli, che anche poco s'intendono di Pittura.

Apelle, benchè molto esatto nelle sue Opere sapeva nondimeno quanto doveva lavorare senz'affaticarsi la mente, e non osservava una scrupolosa esattezza. Parlando, in un'occasione, di Protogene, disse che que-

sto suo rivale (a) avrebbe potuto eguagliarlo, e forse anche superarlo in molte cose; ma che aveva il difetto di non saper deporre il pennello e che quindi spesso volte guastava le belle cose che aveva fatte per volerle perfezionare, Senteuza memorabile, dice Plinio, la quale c' insegna, che la soverchia diligenza diviene non di rado nociva.

Non è già che Apelle approvasse ne' Pittori la negligenza; anzi pensava diversamente riguardo così a se stesso, come agli altri. Non lasciava scorrere giorno, in cui quantunque fosse occupato in affari d'importanza, non si esercitasse o col gesso, o colla penna, o col pennello, non solamente per conservare la mano svelta, e leggiera, ma anche per maggiormente perfezionarsi in una professione, le di cui finenze non hanno mai limiti.

Avendogli uuo de' suoi scolari mostrato un Quadro, perchè ei gliene dicesse la sua opinione, col soggiungergli d' averlo fatto in fretta. » Me n' era già accorto, rispose Apelle, » e molto mi maraviglio, che anche in » poco tempo non abbiate fatto qual- » che cosa di meglio «.

Un altro Pittore gli pose sotto gli occhj un Quadro, in cui aveva dipinta un' Elena, ornata di molte pietre preziose, e n' ebbe in risposta: » Amico, giacchè non avete potuto » farla bella, avete voluto farla ricca «.

E' vero però che se diceva francamente agli altri il suo parere, ascoltava anche quello degli altri intorno alle cose sue. Era solito, dopo d' avere finito un Quadro, esporlo in pubblico, per udire, nascosto dietro una cortina, ciò, che si diceva da quelli che passavano, con insinuazione di correggere i difetti, che

gli erano imputati. Un calzolaio, avendovi veduta poco ben fatta una scarpa, la criticò con ragione. Passando nel giorno seguente per la medesima strada, si accorse, che l' errore era stato corretto. Iusuperbito di vedere approvata la sua critica, gli venne in pensiero di criticare anche una gamba, la quale, per verità, non meritava correzione veruna. Allora il Pittore uscendo dal luogo, in cui era appiattato, avvisò il calzolaio di contenersi nei limiti della propria professione, e di parlare unicamente di scarpe; quindi ne derivò il proverbio: *Ne sutor ultra crepidam*.

Apelle rendeva con piacere giustizia al merito dei Professori eccellenti, nè si vergognava di preferirgli a se stesso riguardo ad alcune cose. Per tal ragione confessava con ingenuità, che Anfioue lo superava nella disposizione; ed Asclepiodoro nella regolarità del disegno. Già si è detto quanto era vantaggioso il di lui giudizio intorno a Protogene, riguardo a cui non si limitò alle sole parole..

Quell'illustre Pittore non era molto stimato dai suoi cittadini, come suole ordinariamente accadere. Mentre Apelle era in Rodi in di lui compagnia, l'interrogò a qual prezzo soleva vendere i di lui Quadri, dopo d' aver ad essi data l'ultima mano. Protogene rispose, che gli vendeva a bassissimo prezzo. » Ed io, ripigliò » Apelle, mi offro a pagargli cin- » quanta talenti l' uno (b), ed a com- » prargli tutti «, soggiungendo, che gli avrebbe facilmente esitati come se fossero stati suo proprio lavoro. Questa sincera offerta fece aprire gli occhj agli abitanti di Rodi sopra il merito del lor Pittore, il quale seppero anche profittarne, non lavorando in appresso, se non a caro prezzo.

L' abi-

(a) Idem & aliam gloriam usurpavit, cum Pro-
togenis opus immensi liberis et curae supra mo-
dum anxie, mir recte, dixit enim omnia sibi cum
illo paria, aut illi meliora: sed uno se praestare,
quod manus ille de tabula non sciret tollere; me-

morabili precepto, nocere saepe nimium diligen-
tiam. Plin.

(b) Cioè, cinquanta mila scudi. Questa mi pare
una somma eccedente. E' molto facile, che tal-
volta segua qualche errore ne' numeri.

L'abilità maravigliosa nella Pittura non era però il solo merito di Apelle. Le di lui maniere dolci, e civili, la cognizione delle cose del mondo, i tratti spiritosi, e le affabili di lui attrattive lo resero molto caro al Grande Alessandro, che si compiacqua di visitarlo frequentemente, non meno per godere dell'annabile di lui conversazione, che per ammirare i lavori prodigiosi, che uscivano dalle di lui mani. Non deve arrecar maraviglia l'affetto, che portava Alessandro ad un Pittore così civile, amabile, e delicato. Un Principe giovine potè facilmente affezionarsi ad un uomo, il quale aggiungeva alla bontà del cuore, le grazie dell'ingegno, e le gentilezze del pennello. Tali specie di familiarità tra Eroi di genere differente non sono rare, e fanno onore anche a Principi.

In fatti, Alessandro faceva tanta stima di Apelle, che pubblicò un editto, con cui dichiarava di non permettere ad altri, che a lui di dipingere il suo ritratto; a Pigotele d'intagliarlo nelle Medaglie, ed a Lisippo di far la sua statua in metallo.

Un giorno uno fra' principali Cortigiani di questo Principe trovandosi in casa d'Apelle mentr'ei dipingeva, entrato con esso in discorso sopra la Pittura, vi fece alcune poco giuste riflessioni come accade a coloro, che parlano di materie, che non intendono. Apelle, che non usava riguardi nel trattare i Signori anche i più grandi, gli disse: « Vedete voi, mio Signore, que' garzoncelli, che manovano i colori? Per tutto il tempo, in cui siete stato in silenzio, vi hanno ammirato sopraffatti dalla splendore della Porpora, che vi onora, e dell'oro, che arricchisce i vostri abiti. Ma dopo che avete incominciato a parlare di cose che non intendete, non cessate di ridere, e di burlarsi di voi ».

Plutarco riporta questa risposta. Pline riferisce (a) che Apelle parlò così ad Alessandro medesimo, scbbene lo facesse in una maniera meno dura, e solamente consigliandolo a parlar con più cautela della Pittura in presenza de' suoi domestici. Tanto poteva un Pittore di genio così amabile sopra un Principe, divenuto già il terrore, e l'ammirazione di tutto il Genere umano, e di sua natura colterico. Alessandro dimostrò anche in altra maniera la stima, che faceva d'esso, e delle di lui opere.

Il carattere libero, e franco d'Apelle non piaceva egualmente a tutti i Generali del giovine Eroe. Tolomeo, uno d'essi, e che fu in appresso Re dell'Egitto, non era stato molto amico del nostro Pittore, benchè non se ne sappia il motivo. Essendosi Apelle imbarcato qualche tempo dopo la morte d'Alessandro, per trasferirsi in una città della Grecia, fu sventuratamente gettato da una furiosa burrasca sopra le spiagge d'Alessandria, dove dal nuovo Re fu assai mal ricevuto. Oltre di tal mortificazione, ch'ei poteva ben prevedere, varie persone maligne gli tessero molte insidie. Queste impegnarono uno degli Uffiziali del Re ad invitarlo in nome del Monarca a pranzar con esso, coll'idea che una tal libertà l'avrebbe fatto incorrere nello sdegno di Tolomeo, che già non lo amava. In fatti, Apelle, essendosi portato, il Re sdegnato per la di lui audacia, gli domandò chi fra i suoi uffiziali lo aveva invitato alla sua mensa, ed additandogli quelli, che solevano chiamare i commensali, gli ordinò di dirgli assolutamente chi era stato tanto ardito. Il Pittore, senza scomporsi, si liberò dall'imbarazzo come uomo di spirito pronto, e come Pittore esperiissimo. Da uno scaldavivande, che gli era vicino prese un carbone già spento; ed

in

Pline, d. a.
m. e. 31.
p. 6. 31.

(a) In officina imperita, mores differenti silentium
conterere soledat, tunc cum videret a pueris qui

colores tenerent. Tunc anctoris & juris erat
ei in regem, aliquando iracundum.

in tre o quattro tratti abbozzò subito nella muraglia il ritratto di colui, che lo aveva invitato con gran maraviglia di Tolommeo, il quale riconobbe subito l'impostore. Dopo questo accidente, Apelle si riconciliò col Re di Egitto, che in appresso lo colmò d'onori, e di beni.

Ma non si riconciliò coll' invidia, che andò sempre crescendo. Qualche tempo dopo fu accusato al Principe d'aver egli avuta parte nella congiura ordita da (a) Teodoro contro di esso nella città di Tiro. L'accusatore fu un altro Pittore famoso chiamato Antifilo, ma l'accusa non era verisimile. Apelle non era stato in Tiro, non aveva mai veduto Teodoro: non era di carattere, proprio a macchinare cospirazioni; e l'accusatore; anche Pittore, ma inferiore ad esso di merito e di fama, poteva, senza farglisi verun torto, esserne creduto geloso. Ma il Principe, senza udire scuse, e senza riflettere, vizio pur troppo comune, pretendendo, che Apelle fosse colpevole, lo rinproverò acerbamente d'ingratitude, e di cuore perverso; e lo avrebbe certamente condannato al supplizio, se uno de' complici, mosso da compassione verso un innocente vicino ad esser sacrificato, non si fosse confessato reo, e non avesse attestato, che Apelle non era mai entrato in quella congiura. Il Re, confuso d'aver prestato così facilmente fede alla calunnia, rinnovò l'amicizia con Apelle, gli donò cento talenti in risarcimento dell'ingiuria, e gli conseguì Antifilo per suo schiavo.

Apelle, ritornato in Efeso, si vendicò di tutti i suoi nemici con un bellissimo Quadro della Calunnia disposto nella seguente maniera. Alla destra vi si vedeva un uomo sedente, magnifico, ed autorevole, con grandi orecchj simili, presso a poco a quelli di Mida, in atto di stendere

la mano alla Calunnia, quasi per invitarla ad avvicinarsi. A' di lui fianchi vi erano due donne, l'una delle quali rappresentava l' Ignoranza, e l'altra il Sospetto (b).

La Calunnia pareva che vi s'innoltrasse. Costei era figurata da una donna assai bella; ma le si scuopriva nel volto, e negli andamenti non certo non so che di violento, e di feroce, come in una persona infuriata, ed impetuosa. La una mano aveva ella una fiaccola per accendere il fuoco della divisione, e della discordia; e coll'altra strascinava per i capelli un giovine il quale alzando le mani al cielo, implorava la protezione degli Dei. Era essa preceduta da un uomo, pallido in volto, magro, scarnato, con occhj penetranti, il quale sembrava che servisse di scorta agli altri; questo rappresentava (c) l' Invidia. La calunnia aveva due altre compagne, che le stavano intorno per corteggiarla. Dalla compostezza del loro volto si poteva facilmente congetturare esser' elleno l' Inganno, ed il Tradimento. Finalmente veniva il Pentimento, in un abito nero e lacerato, il quale pieno di confusione, e di lagrime, volgendosi indietro, riconosceva in lontananza la Verità, che sopraggiungeva circondata di luce. Questa fu l'utile, ed ingegnosa vendetta che Apelle fece dei suoi nemici. Non è cosa credibile, che nel suo soggiorno nell' Egitto avesse egli fatto, o esposto un tal Quadro in pubblico senza suo pericolo. I grandi orecchj, la mano stesa in atto d'invitare la calunnia, non onoravano certamente il personaggio, che occupava il primo posto; e facevano vedere un Principe sospettoso e credulo, disposto alle frodi, e pronto in apparenza ad incoraggiare gli accusatori.

Plinio ci ha lasciato una lunga lista de' Quadri di Apelle, il più famoso.

(a) Luciano è accusato qui d'un grand' anacronismo.

(b) Questa voce in Greco è di genere femmi-

nino: *δὲναις*.

(c) Questa voce appresso i Greci è di genere maschile: *φύς*.

moso dei quali (a) è di Antigono. Questo Principe aveva un sol occhio; onde il Pittore per nascondere il di lui difetto, lo dipinse in profilo. Si pretende, che Apelle inventasse, il primo, una tal positura.

Fece molti ritratti d' Alessandro, uno de' quali fu riguardato come l' opera la più perfetta della di lui mano. Questo che rappresentava Alessandro coi fulmini in mano doveva esser posto nel Tempio di Diana. Pare, dice Plinio il quale lo aveva veduto, che la mano dell' Eroe armata di fulmini uscisse in realtà dalla tavola. In fatti, il Principe stesso diceva, che due erano gli Alessandri; l' uno di Filippo, invincibile; e l' altro di Apelle, inimitabile.

Plinio parla d' un Quadro d' Apelle, infallibilmente assai bello, fatto a cagione d' una contesa pubblica tra Pittori, nella quale una cavalla doveva servir di soggetto. Apelle immaginando che per qualche artificio si sarebbe dato il premio proposto ad uno de' suoi rivali (b) si appellò dalla sentenza dei giudici a quello degli animali muti, ma nelle loro decisioni più giusti degli uomini. Fece, che quelle pitture tutte si esponessero successivamente alla vista d' alcuni cavalli condotti a tal oggetto. Questi rimasero immobili nel vedere quelle degli altri; e ritirarono alla vista di quella d' Apelle.

Si pretende, che la di lui Venere, detta *Anadiomena*, cioè, ch' esce dal mare, fosse un capo d' opera. Plinio dice (c), che fu celebrata da' più eccellenti Poeti, e che, se la Pittura fu vinta dalla Poesia, da questa la Pittura fu resa anche più illustre. Ne aveva egli fatta un' altra per la città di Coo, sua patria, la quale, secondo il di lui parere, e quello di tutti gl' Intendenti, sarebbe riuscita

più bella della prima; ma la morte, lo tolse al mondo nel meglio dell' opera. Morto lui, non si trovò chi avesse avuto il coraggio di terminarla. Non si sa, se fu la prima, o la seconda quella, che Augusto comprò da' cittadini di Coo, con condonar gli il pagamento di cento talenti, valore del tributo imposto dalla Repubblica a quella città. Se fu la seconda, come vi è luogo di credere, essa soggiacque alla disgrazia stessa ed anche peggiore della prima. Ne' tempi di Augusto, l' umidità ne aveva danneggiata la parte inferiore. Si cercò dall' Imperatore qualche Pittore, che la ritoccasse; ma non si trovò chi fosse ardito a segno di porsi a tal' impresa, dal che crebbe la gloria del Greco pittore (d), e la stima di quel lavoro. Finalmente questa bellissima Venere, sopra cui niuno volle porre mano, o per rispetto, o per timore, fu rovinata da' tarli, ch' entrarono nel legno la divorarono. Nerone, che allora regnava, ne sostitui un' altra di un autore poco celebre.

Plinio ci assicura che tanti Quadri maravigliosi, i quali formavano l' ammirazione di tutti i più Intelligenti, erano dipinti unicamente coi quattro primitivi colori, de' quali già si è parlato.

Apelle ebbe molti allievi, che profittarono delle di lui invenzioni; ma al dir di Plinio, una cosa, di cui niuno ha mai potuto penetrare l' arcano, fu la composizione d' una certa vernice, ch' ei dava a' suoi Quadri, per fare, che i medesimi conservassero per molti secoli tutta la loro vivacità. Tale vernice produceva tre vantaggi. 1. Dava il lume a qualunque colore, e lo rendeva più forte, più liscio, e più dolce, ch' è l' effetto, che a' nostri giorni fa l' olio.

Strab. l. 14.
pag. 657.
Cento mila
scudi.

Doroso.

(a) Habet in pictura speciem tota facies. Apelles tamen imaginem Antigoni latere, tantum altero ostendit, ut amissi oculi deferretur lateri. Quint. lib. 2. cap. 13.

(b) Quo judicio ad mures quadrupes provocat.

vit ab hominibus.

(c) Versibus grati tali opere, dum laudatur, videtur, sed illustratur.

(d) Ipsa injuria esset in gloriam Artificis.

l'olio. 2. Difendeva le pitture dalla polvere, e da ogni altra immondezza. 3. Le rendeva più grate [a] agli occhj degli Spettatori, che per lo più

rimangono abbagliati, temprando la vivacità, e la forza de' colori in maniera, che le medesime parevano come ricoperte d' un vetro,

ARISTIDE.

Plin. l. 35.
cap. 10.

Uno de' più famosi Pittori, che vissero al tempo d' Apelle fu Aristide Tebano. Questo, per verità, non possedeva tutta l' eleganza, e le grazie d' Apelle; ma fu il primo (b), che mercé l' ingegno, e lo studio, formò le regole sicure per dipinger l' anima, cioè i sentimenti interni del cuore. Era egli eccellente nel far risaltare non meno le forti e violente, che le dolci passioni; ma era alquanto duro nel colorito.

Di lui opera è il Quadro maraviglioso [c], [parole di Plinio] in cui, nel saccheggio d' una città, è dipinta una madre, vicina a morire d' una ferita nel petto, ed un bambino, in atto d' rampicarsi per giungere alla di lei mammella. Nel volto della donna, benchè moribonda, si leggono espressi i vivi sentimenti e le tenere premure dell' affetto materno; talchè si direbbe ch' ella si affligga del pericolo del figlio, e tema, che in vece di latte, ei non si nutrisca di sangue. Pare, che Plinio maneggi il pennello; tanto sono vivaci i colori, co' quali dipigne il fatto. Alessandro, amante delle cose rare, rimase at-

tonito alla vista del quadro suddetto; e lo fece trasportare da Tebe in Pella, sua patria, o almeno creduta tale.

Apelle dipinse altresì la battaglia fra' Greci, ed i Persiani, nella qual occasione pose in un solo Quadro, non meno di cento figure, che gli furono pagate mille dramme (d) l' una, prezzo convenuto fra esso, ed il Tiranno Mnasone, che allora regnava nella città di Elatea nella Focide. Si è già parlato d' un Bacco, stimato il Capo d' Opera di Aristide, ritrovato in Corinto quand' essa fu presa da Mummio.

Era Apelle così versato nell' esprimere le languidezze de' corpi, e degli animi, che Attalo, illuminatissimo riguardo a tali materie, impiegò mille talenti nell' acquisto d' un Quadro, in cui si vedevano molte espressioni consimili. Le sole ricchezze di Attalo, passate in proverbio (*Attalici conditionibus*) possono far credere, che un Quadro fosse stato comprato ad un prezzo così esorbitante.

Cento mila scudi.

PROTOGENE.

Protagene era di Cauna, città posta sopra la spiaggia meridionale dell' isola di Rodi, da cui dipendeva. Ei non dipingeva se non vascelli: e visse lungamente nella povertà. Questa forse non gli arrecò alcun danno; perchè non di rado avviene che

per mezzo d' essa, sorella (e) o piuttosto madre dell' ingegno, gli uomini divengano virtuosi. Mercé le opere per le quali fu chiamato in Atene, si fece ammirare da tutti i più sapienti dell' Universo.

Il di lui più famoso Quadro è il
Ja-

(a) Ne elisitas colorum, oculorum aciem offenderet... & eadem res nimis floridis coloribus austeritatem occidere daret. Plin.

(b) Il omnium primus animum pinxit, & sensus omnes expressit. Plin.

(c) Hujus pictura est, oppido capto, vad Matris morientis vulnere mammam ad epens infans; inter-

figiturque sentire Mater, & timere, ne, emortuo lacte, sanguinem lambat.

(d) Il testo porta d'uel mine. La mina vale cento dramme, e la dramma dieci soldi francesi.

(e) Necio quomodo bone mensis soror est paue pertas. Plaut.

Plin. l. 35. Julio. Questo era un Cacciatore istancabile, figlio, ovvero nipote del Sole; e Fondatore di Rodi. Ciò, che più di ogni altro vi si ammirava, era la schiuma, che usciva dalle fauci (a) del Cane. Di questa istoria si è lungamente parlato nel trattare dell'assedio di Rodi.

Un altro Quadro molto stimato uscito dalla mano di Protogene, era il Satiro appoggiato ad una Colonna. Perchè lo dipinse durante l'assedio di Rodi si disse d'averlo fatto *Strab. l. 14. in tempo d'ira.* Sopra la colonna aveva egli dipinta una Pernice; ma perchè il popolo, subito che vidde il Quadro esposto, non faceva attenzione se non alla Pernice, senza parlare del Satiro, ch'era molto più degno di ammirazione; e molte Pernici domestiche quivi recate, alla vista della Pernice sopra la colonna, si posero a parlarle nel loro linguaggio, come se essa fosse stata una vera Pernice, il Pittore, sdegnato di un gusto così corrotto, pregiudiziale al suo buon nome, chiese licenza a' Direttori del Tempio, al quale il Quadro era dedicato, di poterlo ritoccar-

re. Avendolo però ottenuta, vi cancellò la Pernice.

Dipinse anche la madre di Aristotile, suo grande amico. Questo famoso Filosofo, che per tutta la sua vita coltivò le scienze, e le belle arti, stimava molto Protogene, ed avrebbe desiderato, che il medesimo avesse impiegato il suo talento in dipingere cose più degne del suo pennello, come non lo erano i cacciatori, i satiri, o i riratti. A tal fine gli proponeva per argomenti le battaglie, e le vittorie del Grande Alessandro, come quelle, nelle quali la Pittura poteva far pompa di grandezza d'idee, di nobiltà d'espressioni, e di varietà d'accidenti. Ma un gusto particolare, ed una naturale inclinazione per gli argomentii più placidi, e più dolci, non permise ch'egli abbandonasse il suo primo sistema. Tutto ciò, che il Filosofo potè ottenere fu un ritratto di Alessandro, ma semplice, non già in occasione di qualche battaglia. E' cosa difficile rimuovere gli eccellenti Artefici dal naturale loro gusto.

PAUSIA.

Plin. l. 35. cap. 11. Pausia era di Sicione, e si distingue fra tutti gli altri nel genere di Pittura chiamato *caustico*, con cui si attaccano i colori al leguo, o all'avorio per mezzo del fuoco. Ebbe per maestro in esso il Pittore Panfilo, al quale si rese molto superiore. Fu il primo, che introdusse l'uso d'ornare le volie, ed i palchi di tali pitture; e si vedevano molte di lui opere assai riguardevoli. Pausania parla d'una donna ubriaca così bene dipinta, che dietro un bicchiere da lei votato, se ne distin-

guevano tutti i lineamenti del volto, rosso per il troppo bere.

La cortigiana Gliceria, (b) di lui concittadina, era eccellente nell'arte di fare le corone, e n'era riguardata come l'inventrice. Pausia, per piacerle, e per imitarla si applicò a dipinger fiori. Si vidde allora un vago contrasto fra l'Arte, e la natura, facendo ciascuno dal canto suo, sforzi straordinari per vincere il rivale, quasi senza che si potesse dire chi di loro due avesse vinto.

Pau-

(a) Nel primo racconto, che feci di questo fatto, assegnai di mia pura liberalità il nome di becca alle fauci del cane; ne scato l'istesso ma vedendo obbliato a ritrattarmi. In fatti, non si vede la ragione per cui non si abbia voluto far grazia di questa voce ad un animale tanto amico dell'uomo.

(b) Anaxila in juvenata Glyceram munisipem suam, inventricem coronarum: certandique institutione: ejus, ad numerosissimarum florum varietatem perducit. Plin. m. lib. m. ... cum operi ejus pictura intingeretur, & illa provocans variaret, essetque certamen Anis ne Naturae. Plin. l. 35. c. 11. & lib. 28. cap. 3.

Pausia condusse la maggior parte della sua vita in Sicouie, sua patria, madre, (a) e nutrice della Pittura. E' vero però, che trovandosi questa città negli ultimi tempi sovraccaricata di debiti, tutti i Quadri pubblici e privati erauo dati in pegno per grosse somme; e che Marco Scauro, Genero di Silla per via di Metella sua madre, volendo rendere immortale la gloria della sua Edilità, pagò tutti i creditori, ritirò dalle loro mani tutte le più eccellenti Pitture tra le quali quelle di Pausia, le trasportò in Roma, e le collocò nel famoso Teatro, che aveva fatto fabbricare in tre ordini, sostenuti da tre cento sessanta colonne magnifiche di trentotto piedi di altezza, ed ornati di statue di marmo, e di bronzo, e di Pitture de' migliori Maestri. Questo Teatro non doveva servire se non quando si celebravauo i giuochi. Plinio, dice che la di lui Edilità fu la rovina de' buoni costumi: *Cujus (M. Scauri) necio an Edilitas maxime protraxerit mores civiles*; e soggiunse che la medesima fu ai Romani più pernicioso della sanguinosa proscrizione di Silla, suocero di Marco Scauro, benchè questo avesse fatto perire tante migliaia di cittadini.

Anche Nicia d' Atene si distinse fra i Pittori. Molti erano i di lui Quadri, e tutti assai stimati, fra gli altri quello, in cui si vedeva Ulisse disceso all' Inferno, chiamato *Ulysses*. Attalo, ovvero, secondo Plutarco, Tolommeo, gli offrì per averlo sessanta talenti, cioè, sessanta mila scudi, somma, che pare appena credibile: ma ei gli ricusò, e fece del Quadro un dono alla sua patria. Lavorava con tanta attenzione, sopra quest' opera, che spesso non sapendo che ora fosse, interrogava il servo, *Ho io destinato?* Quando si domandava a Prasitele quale delle sue opere

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

ei preferiva. » Quella, ei rispondeva, » sopra cui Nicia ha posta la sua » no (b). » Così voleva indicare l' eccellente vernice, che quel Pittore dava alle sue statue di marmo, colla quale le rendeva più belle.

Tralascio di parlare di molti altri buoni Pittori, ma meno cogniti, e meno illustri di quelli, che ho nominati, e che fecero tant' onore alla Grecia.

E' una disgrazia* che tali opere non si sieno conservate sin a' di nostri, onde poter giudicare del loro merito con gli occhj proprj. Possiamo solamente paragonare la Scultura antica colla moderna, avendo tuttavia alcuni Capi d' opera della Greca Scultura, cioè, i più bei lavori degli antichi scarpelli. Nel Secolo più illuminato di Roma, vale a dire in quello d' Augusto, i Romani disputavano a' Greci la perfetta arte di governare, ma gli riconoscevano per loro Maestri riguardo alle Arti, e particolarmente alla Scultura.

*Excident alii sperantia molles ara,
Credo equidem; vivor decuit de marmore
vultus...*

Tu regere imperio populos, Romane, memento:

Ha tibi erant artes... Virg. Æn. lib. 6.

Ciò, che si è detto di Michelagnolo Buonarroti, il quale preferì al suo il Cupido di Prasitele, è una prova evidente, che la moderna Roma imitando l' antica, non voleva usurpare alla Grecia l' onore della Scultura.

Nou si può ciò non ostante, pronunziare sentenza sopra l'abilità degli antichi Pittori. Questo è un dubbio, che non si potrebbe sciogliere sopra puri racconti. Per ben giudicare, converrebbe averne sotto gli occhj i Quadri. Sussistono, è vero, tuttavia in Roma alcune pitture d' antico Musaico; ma poche dipinte col pennello, e queste molto pregiudicate. Oltre di ciò i pochi avanzi, e le Pitture sopra le mura ch' erano

H in

(a) *Disque fuit illa patria puerum. Pîn.*

(b) *Hic est Nicias, de quo dicebat Prasiteles interrogatus quæ maxime opera sua probaret in*

marmoribus: Quibus Nicias maximum admovisset; tantum circumspiciens ejus tribuabat. l. h. l. 33. c. 12.

in Roma, sono state tutte dopo la morte de' più famosi Pittori Greci.

Bisogna però confessare, che, riflettendosi a tutto, molte congetture favoriscono l'Anti-chità anche riguardo alla Pittura. Ne' tempi di Crasso, che Cicerone fa parlare ne' suoi *Libri dell' Oratore*, non si cessava di ammirare le opere degli antichi Pittori, e si disprezzavano quelle de' moderni; atteso che ne' primi si trovava un certo gusio nel disegno, e nella espressione, che sorprendevasi l'Intendente, mentre ne' secondi altro quasi non si vedeva, che la varietà del colorito. » Io non so (a), » dice Crasso, perchè le cose, le quali al primo ci colpiscono, ci sorprendono e ci piacciono, e in fastidiscano ben presto, e ci nauseano. Osserviamo, per ragion d'esempio, le nostre Pitture moderne; possono esse essere più leggiadre, e vivaci? Quanta bellezza, quale varietà di colori! Di quanto superano le antiche! Contuttociò i nostri Quadri moderni, che a prima vista tanto ci piacciono, però non ci dilettono lungamente; inaspettate, per lo contrario non ci stanno a contemplare gli antichi, malgrado la semplicità, e la rozzezza, per così dire, del loro colorito. » Cicerone non ne reca la ragione; ma l'abbiamo da Dionisio d'Alicarnasso, che anche viveva ai tempi di Augusto. » Gli Antichi, dice, » egli, erano eccellenti nel disegno, » e facevano perfettamente risaltare tutte le grazie, e tutta la forza dell'espressioni, benchè il loro colorito fosse semplice, e poco variato. Ma i Pittori moderni, eccellenti nel colorito e nelle ombre,

» si allontanano molto dal buon disegno e dall'arte di maneggiare le passioni. « Questa doppia testimonianza ci fa vedere, che gli Antichi erano stati egualmente abili nella Pittura, e nella Scultura; quindi tal superiorità non può esser loro disputata. Pare tuttavia, per non dire cose contrarie al vero, che gli Antichi avessero fatto giungere il disegno, la forza del chiaro scuro, della espressione, e della composizione non men oltre dei più celebri fra i Moderni, ma che riguardo al colorito, fossero stati molto inferiori.

Non posso terminar quest' Articolo, relativo alla Pittura, ed alla Scultura, senza deplorare l'abuso fattone dai più eccellenti, così antichi, come moderni professori. Tutte generalmente l'arti, ma in particolare le due, delle quali si tratta, così stimabili in se stesse, e così degne di ammirazione, che producono effetti maravigliosi, dando con alcuni colpi di Scarpello, l'anima ai marmi, ed ai bronzi, e rappresentando coll'industre mescolanza d'alcuni colori tutti gli oggetti della natura; queste Arti, dico, devono rendere un particolare omaggio alla virtù, al di cui onore, e vantaggio, dall'Autore de' primo inventore di tutto, cioè da Dio, furono specialmente destinate.

Quest'uso gli stessi antichi Gentili credevano di dover fare della Scultura, e della Pittura, consagrando ad effigiare gli uomini illustri, ed a perpetuare le loro belle imprese. Fabio Scipione (b) e molti altri illustri Personaggi Romani, confessavano, che alla vista delle immagini de' loro Predecessori, si sentivano straordinariamente animati alla virtù. Non era

Plin. Hist. Nat. lib. 35.

(a) Difficile estba est, quoniam causa sit coloris, quae maxime animos nostros impellit valuate, de specie prima accipimus, contravertunt, ab us coloribus fastidio quodam & sordore abducuntur. Quotus colorum pulchritudine & varietate floridiora sunt in picturis nostris pictaque, quam in veteribus. Una tamen celsitudo prima aspectu nos ceperunt, aliter non delectant, cum ad nos, in auti più talibus, alio ipso fastidio obvoluntate tenemur. *Cic. de Orat. lib. 3.*

(b) Sape antici Q. Maximum, P. Scipionem, praeterea Civitatis nostrae praefatos viros solitas se dicere, cum Marmorum imagines intuerentur, vel mentis ubi animum ad virtutem adducit. Scilicet non erant illam, neque figuram, tantam vim in se habere; sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiam viris in pectore crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum famam arguo gloriā adaequaverit. *Sallust. in Prof. bell. Jugurth.*

era nè la cera che formava le figure, nè le figure medesime, che producevano ne' loro animi così forti impressioni; ma la vista dei grandi uomini, e delle loro eroiche azioni, ne rinnovava e perpetuava la memoria, e loro ispirava nel medesimo tempo un vivo desiderio d'imitargli.

Polyb. l. 6. P. 495. 176. Polibio osserva, che le Immagini, cioè, i busti di cera, che ne' giorni solenni si esponevano nella sala de' Magistrati Romani, e s' portavano in pompa ne' loro funerali, ispiravano un ardore incredibile al cuore della gioventù, come se que' grandi uomini, usciti da' loro sepolcri, e tornati in vita, gli avessero incoraggiati colla voce a seguir le pedate da essi segnate.

Agrippa (a), genero d' Augusto, in un suo discorso elegante, e degno del maggiore fra' Cittadini di Roma, provava con molte ragioni, al dire di Plinio, la grande utilità, che sarebbe risultata alla Repubblica dall' esporsi al pubblico nella città Capitolare le più gloriose azioni degli Antichi, per eccitare nella gioventù una nobil' emulazione. Faceva egli vedere, che ciò sarebbe stato più vantaggio del condannarla all' esilio della campagna, ne' giardini, o in altri luoghi di piacere.

In fatti, Aristotele è di parere, che gli Scultori, ed i Pittori, insegnino il buon costume con un metodo più breve, e più facile di quello de' Filosofi; e che alcuni Quadri son atti a correggere i viziosi più che i precetti della più fina morale. San Gregorio Nazianzeno, riporta la storia di una Cortigiana, la quale, trovandosi in un luogo, dove non era certamente andata per darsi in preda a pensieri gravi, fissò a caso gli oc-

chi sopra il ritratto del Filosofo Polemone, famoso per il suo prodigioso cambiamento di vita, ed a quella vista conobbe, e corresse anch' ella tutte le sue passate sregolatezze. Cedreno racconta, che un Quadro, in cui era dipinto l' Universale Giudizio, fu in gran parte il motivo della conversione del Re de' Bulgari. Il senso della vista (b) riceve le impressioni assai più fortemente che quello dell' udito, ed una figura vivamente rappresentata agli occhj, colpisce assai più che un Discorso; quindi San Gregorio Nisseno confessa d' aver pianto a caldi occhj alla vista d' un Quadro.

La pittura dipoi produce più prontamente gli effetti del male, che quelli del bene, giacchè in noi la virtù è forestiera, ed il vizio (c) naturale. Senza bisogno di guida, o di esempi (de' quali il mondo è anche pieno), l' uomo ci è condotto da una facile inclinazione, o per meglio dire, precipitato. Che adunque si deve sperare, quando la Scultura con tutte le delicatezze dell' Arte, e la Pittura con tutta la vivacità de' colori, concorrono a fomentare una passione già troppo accesa, e troppo ardente? Quanti mali cagionano nei giovani quelle nudità vergognose, che gli Scultori ed i Pittori licenziosi osano esporre ai loro occhj! Possono esse (d) fare all' Arte molto onore; ma non lasciano di disonorare perpetuamente il loro Artifice.

Senza parlare dei doveri del Cristianesimo, che abborrisce tutte le indecenze di tali Sculture e Pitture, tutti i Savj del Paganesimo, benché ciechi riguardo alla vera credenza, le condannano severamente. Aristotele, ne' suoi libri della Repubblica, rac-

Arist. in Polit. l. 7. cap. 17.
co-

(a) *Exerat ejus (Agrippae) oratio magnifica, & maximo Civium elata, de tabulis omnibus signisque publicis: quod fieri satis foret, quam in villarum exitium peli. Plin. l. 36. e. 4.*

(b) *Agrius irritant animos demissa per aures. Quam quae sunt oculis subijcta fideliter. Horat. Si intus penetrat sensus (pictura) ut vim decendi nonnunquam superare videatur. Qu. nat.*

(c) *Ad deteriora faciles sumus; quia nec dux potest nec comes deesse; & res etiam ipsa sine comite procedit, non primum esse tantum ad vicia, sed praecepta iter. Senec. ep. 97.*

(d) *Non hic per nudam picturam corporum pulchritudinem turpis pietatis historia, quae sicut ornat ariem, sic deveniunt arumem. Sallust. Apellan. l. 11. ep. 1.*

Peccato do-
centes, li-
storius mo-
net. Horat.

conanda a' Magistrati, come uno de' loro più essenziali doveri, d' invigilare con attenzione, che nelle città non si vedano statue, o Quadri capaci di fomentare il vizio, e di corrompere la gioventù.

Seneca (a) priva del nome di Arti liberali la Pittura, e la Scultura, subito ch' esse diventano ministre del vizio. Plinio, lo Scrittore dell' Istoria Naturale, benchè oltremodo amare delle opere degli Annichi, caratterizza per disonorevole, e rea la libertà, che a tal riguardo si era presa un eccellente Pittore di Roma:

Petr. l. 35.
cap. 16.

Fuit Arelhus Romanus celeberrimus, nisi FLAGITIO INSIGNI corrumpisset artem. Si sdegna egli egualmente cogli Scultori, che formavano immagini infami sopra i bicchieri, affinchè, per così dire, si bevessero in mezzo alle oscenità, come se, soggiunge Plinio, l' ubbriachezza non bastasse ad indurre al disordine, ma bisognasse anche istigarla con altri incentivi. *Vasa adulterii extata, quasi per se parum doceat libidinem temulentia... Ita vina ex libidine hauriuntur, atque etiam proximo inviatur ebrietas.*

Plin. l. 34.
cap. 22.

Propert. l. 2.
l. 15. 5.

I Poeti medesimi reclamarono altamente contro tali laidezze. Propertio si maraviglia, che s' innalzino pubblici Tempi alla Verecondia, mentre si tollerano nelle case private

quidri immodesti, i quali presentando agli occhi un grato spettacolo, nascondono un veleno morale, che penetra nel cuore; e che dando pubbliche lezioni d' impurità non possono se non corrompere il cuore delle Verginelle. Non si vedevano, siegue egli a dire, tali figure indecenti nel tempo de' nostri antenati; nè le mura de' loro Appartamenti, dipinte da mani impudiche, nè onoravano così la colpa, nè la rappresentavano in ispettacolo. I di lui versi sono troppo belli per non essere interamente qui riportati.

*Temple Padicæ quid opus statuisse puella,
Si cuius nuptæ quidlibet esse licet?
Quæ manus obscenas dixit prima tabillas,
Et pinxit casta turpia vixit domus?
Miseræ puellarum ingenuas corripit oculos
Necquæ aquæ sua voluit esse pudor.
Ah! gemas in terra, ista qui præcibus arte
Jurgia sub tacita condita læva.
Non istis olim variabant tecta figuras:
Tum paries nullo crimine pictus erat.*

Si videro in una città due statue di Venere, tutte due fatte da Prassitele, l' una ricoperta d' un velo; e l' altra nuda. Fu preferita la prima, benchè molto meno stimata, perchè più conforme alla modestia, e al pudore. Che altro si può aggiungere ad un tale esempio? O quanto siamo noi condannabili, se ci vergogniamo d' imitarlo, e seguirlo!

CA-

(a) Non enim adducor, ut in numerum liberalium artium pictores recipiam, non magis quam statu-

arios aut memoreos, aut ceteros luxurie ministros. Senec. epist. 88.



CAPITOLO VI. DELLA MUSICA.

LA Musica degli antichi era una scienza vastissima. Oltre del porre in note i versi fatti per cantarsi, e del cantargli colla voce accompagnata dagli strumenti, che ne erano anche una parte, al che si restringe la nostra Musica, la Musica antica abbracciava l'Arte Poetica, la quale insegnava a comporre versi in ogni metro, ed a rendere cantabili quelli, che si potevano adattare al canto. A ciò si aggiungeva l'Arte della *Salvazione*, o del gesto, la quale insegnava non meno i passi, ed i movimenti della danza, così propriamente detta, che i naturali e ordinarij, che si solevan fare nella declamazione. Finalmente comprendeva l'Arte di comporre, e di scrivere con

note la pura declamazione, e di regolare con esse il suono della voce, e la misura, ed i movimenti del gesto; arte molto in uso appresso gli Antichi, ed a noi affatto ignota. Tutte queste differenti parti, che hanno tra loro una stretta unione, componevano da principio una sola e medesima Arte, esercitata da' medesimi maestri, e successivamente divisa fra molti; così specialmente la Poesia, è divenuta una scienza distinta.

Si tratterà qui brevemente di tutte queste parti, ad eccezione di quella, che riguarda la struttura de' versi, di cui mi riserverò di parlare altrove, incominciando dalla Musica propriamente detta, e nello stato in cui oggi si trova.

ARTICOLO PRIMO.

Della Musica così propriamente detta.

LA Musica è un'Arte, che insegna le proprietà de' suoni capaci di

produrre qualunque specie di melodia, e di armonia.

§. I.

Origine, ed effetti maravigliosi della Musica.

Alcuni Autori pretendono, che gli uccelli insegnassero agli uomini il canto, dimostrando co' loro garriti, e cangiamenti di tuono le differenti inflessioni, ed i suoni diversi della voce atti a dilettare gli orecchj. *Belkollin Stor. Ant. Tom. VI.*

le invenzioni; ma l'uomo ebbe un più eccellente Maestro, a cui deve tutta la sua gratitudine.

L'invenzione della Musica, e degl'istrumenti, che ne sono una parte, è un dono di Dio, come è di lui
Il 3 do-

dono l'invenzione di tutte le Arti. La Musica accoppia alla grazia della parola, già in se stessa preziosa, qualche cosa più vivace, più energica, e più propria a spiegare i sentimenti dell'animo. Quando l'animo è pieno, e penetrato dalla vista di qualche potente oggetto, il linguaggio ordinario non basta ad esprimere i trasporti. Esce esso per così dire, fuor di se medesimo, si dà in preda a' movimenti, da' quali è agitato, rinforza, raddoppia la voce, ripete le stesse parole, e poco soddisfatto di tutti questi sforzi, che gli sembrano troppo deboli, ricorre all'ajuto degli istrumenti, i quali crede potergli servire di sollievo, attesa la varietà, l'estensione, e la continuazione, che i medesimi danno ai suoni, e che manca certamente alla voce umana.

Così ebbe principio la Musica, e così essa si rese tanto interessante e pregevole. Quindi anche si rileva, che propriamente parlando, la medesima non appartiene che alla sola Religione, che deve svegliare negli animi sentimenti vivaci, che gli trasportino, che gli sollevino, che ne fomentino la gratitudine, e l'amore, che corrispondano alle ammirazioni, ed alle sue estasi, e facciano loro conoscere la propria felicità, come si vede nei salmi divini di Davide, da esso unicamente impiegati nell'adorare, nel lodare il Signore, nel rendergli grazie, nel cantarne le grandezze, e nel pubblicarne le meraviglie.

Questo fit l'uso, che primieramente fecero gli uomini della Musica; uso semplice, naturale, lontano da ogni artificio, e da ogni raffinamento d'ingegno nei tempi della innocenza, nella infanzia del Mondo, conservato senza alcun dubbio dalla famiglia di Set, depositaria del vero

culto, in tutta la purità. Ma i figli del secolo, schiavi de' sensi, e delle passioni, occupati nel raddolcire le pene di questa vita, nel rendere grato il loro esilio, e nel consolarsi de' loro mali, si lasciarono trasportare dal piacere della Musica: si applicarono a perfezionarla, a ridurla ad arte, a fissarne le regole certe, a sostenerla, ed a variarla mercè l'ajuto degl'istrumenti.

In fatti dalla Sacra Scrittura si attribuisce l'origine di questa specie di Musica alla famiglia di Caino, ch'era quella de' reprobì, e se ne fa inventore Jubal, uno de' discendenti dello stesso Caino. Quindi la Musica per lo più si fa servire a fomentare le passioni. Ella dà alle medesime una lusinghiera apparenza, le alimenta, le insinua nel cuore, che per mezzo d'esse seduce e pone sotto la schiavitù de' sensi, facendo di lui organi essenziali gli orecchj, inspirandogli una nuova inclinazione a cercare fuori di se stesso la propria consolazione, e comunicandogli una totale avversione alle utili riflessioni. L'abuso della Musica, quasi tanto antico quanto n'è l'invenzione, rese più numerosi gl'imitatori di Jubal di quelli di Davide. Una tal colpa non si deve però addossare alla Musica; imperocchè, come osserva Plutarco trattando della stessa materia, mai l'uomo savio non imputa alle scienze l'abuso che se ne fa: ma s'irrita contro quelli, che le corrompono.

La Musica ha prodotto in ogni tempo il piacere di tutte le nazioni così delle barbare, come di quelle che si gloriavano d'essere le più civilizzate. Bisogna confessare, che l'Autore della Natura [a] ha posto nell'uomo un' interna inclinazione al canto ed all'armonia, che accresce l'allegrezza nelle prosperità, mitiga il

Gen. 4. 21.

Plut. de Mus. pag. 1146.

(a) *Arque eam (Musicam) natura ipsa videtur ad tolerandos facilius abores velut muneri nobis dedisse. Siquidem & remissa cautus hortatur: nec solum in his operibus, in quibus plerumque conatus*

prestante aliquo juvenda voce contrahit, sed etiam singulorum fatig. no quambit se rebus modulatione solatur. Quint. L. 1. c. 10.

dolore nelle affezioni , ed alleggerisce il peso delle fatiche . Tutti i lavoratori ricorrono ad un così innocente artificio , e qualunque canzonetta gli fa quasi porre in dimenticanza che sta faticando . La regolar cadenza , con cui da' fabbri si batte sopra l'incudine il ferro rovente , pare che tolga il peso ai loro martelli . Gli artigiani Forzati , nel loro penoso mestiere , trovano spesso qualche sollievo nei moti regolari , ed uniformi del loro remare . Gli antichi (a) si servivano con vantaggio de' musicali strumenti , come si fa anche oggidì , per risvegliare l'ardore marziale ne' cuori de' combattenti ; e Quintiliano attribuisce in gran parte l'ardore della milizia Romana ad un effetto , che nelle Legioni faceva il suono de' corni , e delle trombe di guerra .

Si è detto , che la Musica era in uso presso tutte le nazioni : ma i Greci la posero in credito , e la perfezionarono . Gli uomini grandi (b) si gloriavano di distinguersi in quest'arte ; e si recavano a vergogna confessare di non saperla . Epaminonda , che illustrò tanto la Grecia , tra le altre belle sue qualità , possedeva quelle di danzare con grazia , e di suonare assai bene i musicali strumenti . Temistocle , avendo ricusato in un pranzo di suonare qualche aria sopra la cetra , ne fu rimproverato , e a' ebbe qualche discredito . Non sapere la Musica si riguardava in que' tempi come un difetto d'educazione .

Quindi i più celebri Filosofi che scrissero sopra la Politica , come Platone , ed Aristotile , raccomandano particolarmente , che s' insegni ai fan-

ciulli la Musica , la quale in fatti , formava una parte essenziale dell'educazione tra' Greci . Oltre dell'esser essa legata a quella parte della Gramatica detta *Prosodia* , che tratta delle sillabe lunghe , e brevi , e che insegna la misura de' versi , il ritmo , o la desinenza , e principalmente la maniera d'accentuare le voci , gli Antichi erano persuasi , che la medesima poteva molto contribuire a formare il cuore de' giovanetti , introducendovi una specie d'armonia capace d'indurli a regulari onestamente . Secondo il parere di Plutarco non si dà cosa più atta della Musica ad eccitare in ogni tempo gli animi a tutti gli atti di virtù , specialmente quando bisogna andar incontro a' pericoli della guerra .

Non era essa però tanto stimata da' Romani ne' tempi felici della Repubblica ; anzi era creduta poco onorevole , come osserva Cornelio Nepote , riflettendo sopra il diverso gusto delle nazioni riguardo a molte materie . Il rimprovero , che fa Sallustio ad una Dama Romana , di sapere cantare , e danzare più di quanto era decente ad una femmina d'onore , e di probità , *saltare & psallere elegantius quam necesse est probis* , fa chiaramente conoscere qual'idea avessero i Romani della Musica . Riguardo al ballo , si può dire ch'essi pensavano con molta stravaganza , arrivando a dire , che , per ballare , bisogna essere o ubriaco o pazzo : *Nemo saltat fere sobrius , nisi forte insani* . Tal'era la severità de' Romani finattantochè il commercio co' Greci , e molto più le ricchezze , e le comodità gli trasportarono ad eccersi , che non si possono

Plutarch.
de Musie.
p. 1140.

Corn. Nep.
in Praef.

Sallust. in
bell. Catil.

Cic. in Orat.
pro Muren.
num. 19.

H 4

nein-

(a) *Duces maximos & fidibus & tibia cecinisse traditur , & ex eorum Locredemorum musicis accensus multis . Quid autem aliud in nostris Legionibus sonantia ac tuba faciant ? quorum concentus , quanto est vehementior , tanto Romano in bellis gloria ceteris praestat . Quint. l. 1. c. 10.*

(b) *Summam educationem Graeci sicut censebant in nervorum utcumque cantibus . Igitur Epaminondas , princeps , meo iudicio , Graeciae , fidibus pra-*

clare cecinisse dicitur . Themistoclesque , aliquot ante annis , cum in epulis recessisset Pyrrum , habitus est indolens . Ergo in Graecia musici fuerunt , discobantque id omnes ; nec qui nesciebat , satis exultus doctrina putabatur . Cic. Tusc. 1. num. 4.

In ejus (Epaminondae) virtutibus commemorabatur , saltasse eum comode , scitaturque tibia cantasse . Corn. Nep. in Praef.

nennum rinfacciare ai Greci stessi.

Gli Antichi attribuivano alla Musica effetti maravigliosi, così nello svegliare e nel reprimere le passioni, come nell' addolcire i costumi, e nel civilizzare i popoli di loro natura selvaggi, e barbari.

Pittagora [a], vedendo più giovani riscaldati dai vapori del vino, ed incitati dal suono di uno strumento suonato alla maniera della Frigia, in procinto di usare violenza ad una onesta famiglia, ne frenò gl' impeti, comandando alla suonatrice di mutare il tuono, e suonare con più gravità, secondo la cadenza dal piede, chiamato *Spondeo*.

Galeno riporta un fatto quasi simile d'un Musico di Mileto, chiamato Damone. Una Suonatrice, suonando alla maniera della Frigia, aveva resi furiosi certi giovinetti ubriachi; ma avendo ad insinuazione di Damone cangiato il suono di Frigio in Dorico, ne calmò gli animi.

Dione Grisostomo, e molti altri narrano, che il Suonatore Timoteo, toccando un giorno le corde della sua Lira in presenza del grand' Alessandro nel tuono chiamato *O'rrone*, ch' era un tuono guerriero, questo Principe subito corse a prendere le armi. Quasi lo stesso ci riferisce Plutarco del Suonatore Antigenide, il quale in un banchetto pose in tanta agitazione gli spiriti marziali dello stesso Principe, ch' essendosi questo alzato dalla mensa a guisa di un furibondo, accorse anche alle armi, e confondendo lo strepito di esse con quello del suono, poco mancò che non si avventasse sopra i convitati.

Tra gli effetti maravigliosi della Musica, non si può forse dire cosa più forte, nè più certa di quella, che si racconta degli Arcadi. Polibio, Storico prudente, esatto, e che merita tutta la fede, ce ne assicu-

ra; ed io qui riporterò il di lui racconto, ed osservazioni.

Lo studio della Musica, dice Polibio, è utile a tutti, ma agli Arcadi è necessario. Questi Popoli, nello stabilimento della loro Repubblica, benchè austerissimi nel lor genere di vita, posero la Musica in tanto credito, che non solamente la insegnavano ai fanciulli, ma obbligavano anche gli adulti ad applicarvisi finu all' età di trent' anni. Non era vergogna tra loro confessare d' essere ignorante delle altre arti, ma era disonore non avere imparato a cantare, e non poterlo fare nelle occasioni.

Ora, prosegue Polibio, mi pare, che i primi loro Legislatori, nel fare tali stabilimenti, non avessero avuto in mente d' introdurre il lusso, e la delicatezza, ma solamente di raddolcire i costumi feroci degli Arcadi, e di rallegrare coll' esercizio della Musica il loro carattere tetto, e malinconico, effetto senza dubbio della rigidità dell' aria, che vi si respira quasi in tutto il paese.

Ma i Cinetensi, avendo trascurato un tal' ajuto tanto loro più necessario, quanto è più rozza, e selvaggia la contrada da essi abitata, a cagione del clima, divennero così feroci, e barbari, che non furono altrove commessi delitti nè in maggior numero, nè più atroci che in Cineto.

Chiude egli la sua narrazione, avvertendo essersi fatti tanti sforzi per due ragioni. La prima, per impedire, che qualche popolo dell' Arcadia appoggiato al falso pregiudizio, che lo studio della Musica fosse un' occupazione superflua, giungesse a disprezzare questa parte della sua disciplina. La seconda, per impegnare i Cinetensi a preferir la musica alle altre Arti, qualora gli Dei [la maniera di dire, della quale si serve è rimarchevole] qualora gli

De' Placiti.
H. p. 1.
Plut. l. 5.
cap. 6.

Orat. l. de
reg. lib.

Plut. de
Alex.
p. 335.

Polib. l. 4.
p. 109-110.

(a) Pythagoram accepimus, concitatos ad vim pulchre dumtaxat allacerendam juvenes, iussa mutare in

spondeum modis tibicina, composuisse. Quint. l. 1. c. 10.

gli Dei avessero loro ispirato d' applicarsi alle arti , che rendevano i popoli mansueti , essendo questa la sola maniera di spogliargli dalla loro antica barbarie .

Non so se in tutta l' Antichità si trovi un elogio della Musica simile a quello fatto da Polibio , sapendosi qual uomo egli era . Or se a tal elogio si aggiungono i passi de' due maggiori lumi dell' antica Filosofia , cioè , di Platone , e d' Aristotile , da' quali n' è frequentemente raccomandato lo studio , ed esaltato il merito ; si può desiderare testimonii più autentici , e più favorevoli ? Pure , affinché l' autorità di questi grandi uomini non sia presa per una impostura , mi credo in dovere di porre qui in chiaro di quale Musica intendevano essi di parla-

Quint. l. 1.
cap. 126.

re . Quintiliano , che pensava com' essi spiegherà i loro sentimenti ; trascrive il passo d' un capitolo in cui egli aveva esaltata la Musica . „ Ben- » ché gli esempj da me citati , di- » ce questo scrittore , facciano ba- » stantemente conoscere qual sia la » Musica , che tanto lodo , credo pe- » rò di dover dire , che non è quel- » la di cui risuonano i Teatri de' » nostri tempi , che colle sue la- » scive ed effeminate canzoni , ha » molto contribuito a soffogare ed » ad estinguere tutte le reliquie , » che in noi eran forse rimaste di » virtù , e di probità . « *Aperitius profectum puo , non hanc a me prae-
cipi , quae nunc effeminata , & impu-
dica modis fracta , non ex parte mi-
nima , si quid in nobis virilis roboris ma-
nebat , excidit .* » Quando adunque » lodo la Musica , intendo di par- » lare di quella , di cui gli uomini » illustri ed onorati si servivano per » cantare le lodi de' loro simili . » Non intendo egualmente di parla- » re di quegli stromenti malefici , i » quali colle languidezze del loro » suono insinuano la mollezza , e » l' impurità negli animi , e devono » destar orrore in tutte le persone

» ben nate . Parlo solamente di quell' » Arte , che passa piacevolmente al » cuore per mezzo dell' armonia , che » sottomente le passioni alla ragio- » ne , e ne calma talora i tumuli . «

Questa è la Musica , di cui i più illustri Filosofi , ed i più prudenti Legislatori fra' Greci facevano tanta stima , come di quella , che civilizza gli spiriti i più selvaggi , raddolcisce la rozzezza , e la ferocia de' temperamenti , depura i costumi , rende gli animi più capaci di disciplina , unisce gli uomini in Società con dolci ed amabili vincoli , e pone in orrore tutti i vizj , che ci fanno pendere alla durezza , e alla crudeltà , e che ci privano del bel carattere d' uomo .

Questa è anche utile a' corpi , contribuendo alla guarigione di certe infermità . Ciò che si racconta di coloro che sono stati morsicati dalla Tarantola , parrebbe incredibile , se non fosse contestato da persone degue di tutta la fede .

La Tarantola è un grosso Ragno con otto occhj , ed otto piedi ; e si trova non solamente verso la città di Taranto , da cui ha preso il suo nome , o nella Puglia , ma anche in molti altri luoghi dell' Italia , e fin nell' isola della Corsica .

Chi è morsicato da questa Tarantola , si sente poco dopo , nella parte offesa un dolore acutissimo , a cui dopo poche ore succede la stupidità . Quindi sopraggiunge d' egli una profonda malinconia , incontra difficoltà nel respirare , il polso gli diventa fiacco , la vista gli s' intorbida , e finalmente perde la cognizione , ed il moto , e se non è opportunamente soccorso , muore . Ad una tal malattia le medicine sarebbero inutili , se non vi riparasse la Musica .

Quando il paziente è privo di sensi e di moto , un suonatore prova differenti suoni ; quando indovina la modulazione che conviene all' infermo , questo allora incomincia a fare qual-

Memor. dell'
Accad. delle
Scienze. Ann.
1794.

che piccolo movimento, agitando da principio le dita in cadenza, quindi le braccia, e le gambe, successivamente tutto il corpo, e finalmente si alza in piedi, e si dà a ballare crescendo sempre gradatamente in forza, ed in attività. Alcuni ballano per lo spazio fin di sei ore, senza mai riposare. Dopo di ciò, si fa porre nel letto, e quando pare che abbia già riacquistate le forze perdute nel primo ballo, si fa uscire del letto per ballare di nuovo. Quest' esercizio continua al più per sei o sette giorni, finattantochè l' ammalato si stanchi in maniera di non poter più

ballare, essendo cioè un contrassegno della sua guarigione, mentre per tutto il tempo in cui il veleno ha l' attività d' agire, l' ammalato non cesserebbe di danzare, e finalmente morirebbe per mancanza di forze. L' infermo, quando si accorge d' essere stanco, riacquista a poco a poco la cognizione, ed il senno; e rinviene come da un profondissimo sonno, senza ricordarsi di ciò, che gli è accaduto nel tempo de' suoi accessi, e senza sapere d' aver ballato. Il fatto è sorprendente, ma certissimo, e tocca a' Medici, a spiegarne le cagioni.

§. II.

Autori, che inventarono o che perfezionarono la Musica, e gl' Instrumenti.

*Plut. de
Musit.
p. 435f.*

Da alcuni, fra gli Storici profani, si attribuisce la scoperta delle prime regole della Musica al loro favoloso Mercurio, da altri ad Apollo, e da altri allo stesso Giove. Vollero essi certamente darci ad intendere, che l' invenzione d' un' Arte così utile non si doveva riconoscere se non dagli Dei, non essendovi stato uomo, che meritasse un tal onore.

Il Trattato di Plutarco sopra la

Musica, spiegato, ed illustrato dalle dotte osservazioni del Sig. Burette, mi somministrerà la maggior parte di ciò, che son per dire circa la Storia di coloro, i quali si crede principalmente aver contribuito a perfezionare quest' Arte. Mi basterà indicare solamente i più antichi, i quali non sono quasi conosciuti se non nelle favole, senza osservare scrupolosamente l' ordine de' tempi.

ANFIONE.

Anfione da alcuni è riguardato come l' inventore della Cetra [a] o della Lira, perocchè questi due strumenti differivano così poco fra loro, che dagli scrittori sono presi l' uno per l' altro, come si farà vedere in appresso. Si congettura, che la favola delle mura di Tebe fabbricate al suono della Lira d' Anfione, sia posteriore al tempo di Omero, che non ne parla; e che certamente se gli fosse stata nota non avrebbe trascu-

rato di farne menzione nel suo poema.

Contemporanei d' Anfione furono Lino, *Antes*, *Pierio*, e *Filamone*. Quest' ultimo fu padre del famoso *Tamiri*, che superando nella bellezza della voce tutti i suoi contemporanei, fu creduto rivale delle stesse Muse, le quali avendolo avuto in loro potere, per vendicarsi della di lui audacia, lo privarono della vista, della voce, della mente, e della virtù di suonare la Lira.

OR-

(a) Chiamerò sempre così questo Istrumento, perchè la nostra Chitarra, che ne ha preso il nome, è totalmente diversa.

ORFEO.

Orfeo fiorì con molta riputazione prima della guerra di Troja precisamente nell' epoca della spedizione degli Argonauti, fra i quali fu anno-

verato egli stesso. *Lino*, ed *Ercole* erano stati di lui Precettori di Musica; e la di lui storia è nota a tutti.

IAGNIDE.

Si pretende, che Iagnide fosse stato il più antico suonatore di flauto. Fu egli padre di Marsia, a cui da alcuni è attribuita l' invenzione del flauto. Quest' ultimo ebbe l' ardire di

competere con Apollo; contesa in cui rimase vincitore accoppiando la voce al suono della sua Lira; ma il temerario vincitore fu scorticato vivo.

OLIMPO.

Strider.

Due furono gli Olimpi, l' uno e l' altro suonatori famosi. Il più antico nato in Misia, viveva innanzi la guerra di Troja, ed era scolaro di Marsia. Era questo anche eccellente nell'

arte di suonare gli stromenti a corda. *Idem.*

Il secondo era della Frigia, e fiorì al tempo di Mida.

DEMODOCO E FEMIO.

Platarch.

Omero esalta questi due Musici in varj luoghi della Odissea. Demodoco aveva composti due Poemi; l' uno sopra la presa di Troja, e l' altro sopra le Nozze di Venere, e di Vulcano. Omero glieli fa cantare tutti due ad Alcino, Re di Feacia, in presenza di Ulisse. Parla di Femio, come d' un Musico ispirato dagli Dei. Egli è quello, che mercé il canto delle sue Poesie poste in musica, ed accompagnate dal suono della

sua Lira, rallegra continuamente i banchetti, ne quali gli amanti di Penelope consumavano le intere giornate.

L' Autore della Vita di Omero attribuita ad Herodoto, assicura, che Femio si stabilì in Smirne, e ch' ivi insegnò la Gramatica, e la Musica alla gioventù; e prese in moglie Critaide, la quale da un commercio illegittimo aveva avuto Omero, che fu dal patrigno adottato, ed educato con ogni attenzione.

TERPANDRO.

Discordano gli Scrittori intorno alla patria di Terpandro, ed intorno al tempo in cui egli visse. Eusebio lo pone nella trigesima terza Olimpiade. Questa epoca è troppo avanzata, qualora sia vero che il detto Poeta Musico fu il primo, che guadagnasse il premio ne' Giochi Carniени instituiti nella Città di Sparta nella vigesima sesta Olimpiade.

Oltre di questa vittoria, che fece

un grande onore all' abilità di Terpandro nella Poesia Musicale, rese gloriosa l' Arte medesima in altre più importanti occasioni. Si è molto parlato della sedizione di Sparta calmata mercé la melodia del di lui canto, e del suono della di lui Lira. Fu esso altresì quattro altre volte successivamente vincitore ne' Giochi Pititici.

Pare, che l' antico Olimpo, e Terpandro.

An. del M.

3316.

Athen. L. 14.

pag. 633.

An. del M.

3318.

Platarch.
p. 1146.

Id. p. 1138.

pandro avendo trovato nella loro gioventù la Cetra con tre, o quattro sole corde, la suonassero tal quale era, e si rendessero distinti nel ben maneggiarla. In progresso però, ad oggetto di perfezionarla, ve ne aggiunsero altre, specialmente Terpandro, che le fece ascendere al numero di sette.

*Plut. de La-
con. inst.
pag. 235.*

Un tal cangiamento dispiaque agli Spartani, i quali avevano con una Legge espressamente proibito, che si facesse alcuna variazione, o s'introducesse alcuna novità nella Musica antica. Riferisce Plutarco, che Terpandro fu dagli Efori condannato ad un'amenda per avere aggiunta una corda a quelle che formavano la Cetra, e la sua fu in gastigo appesa ad un chiodo. Da ciò si deduce, che la Cetra in quei tempi era di sei corde.

*Plut. de
M. inst.
pag. 113.*

Da quanto si legge in Plutarco si argomenta, che Terpandro componeva da principio Poesie Liriche di una misura propria ad esser cantate

sopra la Cetra, che in seguito potesse le sue poesie in musica, e le adattasse al suono, per essere accompagnate dalla Cetra medesima, la quale non reudeva precisamente, se non suoni corrispondenti alla voce del Musico; che quindi segnasse le note musicali sopra i versi di ciascun Canto da esso composto, che talvolta facesse la stessa cosa delle poesie di Omero, e che dopo tutto ciò le suonasse da se medesimo, o le facesse suonare nei giuochi pubblici.

Si proponevano i preinj nello stesso tempo per la Poesia, e per la Musica, perocchè queste due scienze erano riguardate come unite nei quattro giuochi solenni della Grecia, e soprattutto ne' Pitici, dei quali essi componevano la prima, e la più essenziale parte. Così anche si praticava in molte altre città de' Greci, dove simili giuochi si celebravano con gran pompa, e con un gran concorso di spettatori.

FRINI.

Frini era di Metellino, città capitale dell' Isola di Lesbo. Fu egli scolare di Aristoclitto per la Cetra, nè poteva scegliere un miglior maestro, essendo Aristoclitto uno de' discendenti del famoso Terpandro. Si dice, che fu il primo, che guadagnasse il premio per tal Istrumento ne' Giuochi Panatenci celebrati in Atene nel quarto anno della Olimpiade ottantesima. Non ebbe però la stessa fortuna, quando disputò il premio al musico Timoteo.

*An. del M.
1347.*

Frini deve essere riguardato come l'autore de' primi cangiamenti fatti alla Musica antica relativamente al suono della Cetra. Questi consistettero primieramente nell' aver fatta l'aggiunta di due nuove corde alle sette, che fino allora l'avevano composta, ed in secondo nella modulazione, che si allontanò dall' antica mobile, e forte sua semplicità. Aristoclitto glielo rimprovera nella Commedia delle Nuvolette, in cui la giu-

stizia, parlando dell' antica educazione della gioventù, si esprime così: » I giovinetti andavano insieme » al Maestro di Cetra..., dove im- » paravano a cantare l' Inno sagro » della terribile Pallade, o qualche » altro Canto, intonando i suoni » conformi all' armonia de' loro Au- » tenati. Se taluno d' essi avesse » cantato in aria buffonesca, o me- » scolata nel canto qualche inflessio- » ne di voce simile a quelle, che » si usano ai nostri giorni, e che » si odono ne' concerti di Frini, n' » era severamente punito.

Essendosi Frini portato in Sparta in occasione di certi pubblici giuochi colla sua Cetra di nove corde, l'Eforo Ecprepide volle tagliarne due, lasciandogli solamente la libertà di scegliere s' ei doveva tagliare le più alte, o le più basse. Poco dopo, Timoteo essendosi trovato ne' giuochi Carnieni, si trovò nello stesso caso.

*Plut. in
Ag. d. p. 799*

TI.

TIMOTEO.

Timoteo, Poeta e Musico celebrissimo, nacque in Mileto, città della Caria Ionica, nel terzo anno dell'ottantesima terza Olimpiade, tempo, in cui fioriva Euripide, e Filippo di Macedonia. Era egli eccellente nella Poesia Lirica, e Dittirambica.

Essendosi applicato particolarmente alla Musica, ed a suonare la Cetra, riuscì da principio così male, che fu schernito da tutto il popolo. Una prova così infelice doveva fargli perdere il coraggio; ed in fatti, ei pensava di rinunziare assolutamente ad una professione, per la quale non gli pareva di avere l'abilità sufficiente. Ma Euripide lo disingannò, e lo incoraggiò, e gli fece sperare una miglior fortuna per l'avvenire. Plutarco nel riferire questo fatto, a cui aggiunge gli esempj di Cimone, di Temistocle, e di Demostene, incoraggiati anch'essi da consigli consimili, osserva molto giuditiosamente che si fa un gran beneficio al Pubblico, ispirando coraggio a' giovanetti, ne quali si scorge un fondo di spirito, ed un talento felice, ed ovviando che non si avviliscano per qualche errore, in cui fossero incorsi in un'età soggetta a commetterne, o per qualche sinistro accidente da essi incontrato nell'intraprender qualche arte.

In fatti, Euripide non si ingannò nelle sue congetture, poichè Timoteo divenne il più famoso suonatore di Cetra del tempo suo. Ei perfezionò quest'istrumento aggiungendovi quattro corde, secondo Pausania, o due sole, secondo Suida, cioè la decima, e la undicesima, alle nove, delle quali era esso prima composto. Gli Autori sono molti discordi, e non di rado si contradicono sopra tal articolo. Una tal novità introdotta nella Musica non fu generalmente approvata. Gli Spartani la condannarono con pubblico Decreto a noi conservato da Boezio, e scritto nel

loro Dialecto, la di cui Lettera π , ch'è la consonante predominante, rende la pronunzia asprissima. Il Decreto incomincia dalle seguenti parole, *ἵνα ὁ Τυμότης ὁ Μουσικὸς παραγγέλλῃ ἵνα ἐκείνους οὐκ ἔσται ἡ τέχνη, &c.* le quali tradotte, significano. « Che Timoteo di Mileto, essendo andato nella loro città, aveva dimostrato di fare poca stima della Musica, e della Cetra degli antichi: che aveva multipli-cati i tuoni dell'ova e le corde dell'altra; che all'antica e semplice maniera di cantare, ne aveva sostituita una composta di Cromme: che parlando nel suo Poema del Parto di Semele, ei non aveva osservata la conveniente decenza; e che per prevenire le conseguenze di simili avvisi, le quali dovevano riuscire pregiudiziali a' buoni costumi, i Re, e gli Efori avevano pubblicamente rampognato Timoteo, ed avevano ordinato, che la di lui Cetra fosse ridotta alle sette corde antiche, togliendosi tutte le corde da esso aggiunte, » &c. Questo racconto si trova in Ateneo, col'acircostanza seguente; che mentre quello, che doveva eseguir la sentenza era in procinto di tagliare le corde, Timoteo, vidde nel medesimo luogo una piccola Statua d'Apollo con una cetra armata di tante corde quante n'erano nella sua; ed avendola fatta vedere ai Giudici, ne fu assoluto.

Il suo credito gli procacciò un gran numero di scolari. Si dice, che voleva esser pugato doppiamente da quelli, che dalla scuola d'un altro maestro passavano alla sua, per la ragione, che un Maestro eccellente, che succede ad un mediocre si sottopone a due fatiche: la prima ch'è la maggiore, di fare che lo scolaro si scordi delle cose già imparate, ed è la maggiore; e la seconda d'ammaestrarlo di nuovo.

AR-

Boet. de
Metric. l. 1.
cap. 11.

* S. ne par-
lò in cap.
p. 110.

Ateneo l. 14.
pag. 436.

Quint. l. 1.
cap. 3.

An. del 14
3330.

Plut. in
Euripide.
p. 715.

Li. 3. pag.
163.

In voce Tr.
ped.

ARCHILOCO.

Archiloco si era reso egualmente celebre nella Musica, e nella Poesia. Di lui si parlerà in appresso, quando si tratterà dei Poeti. Qui lo riguarda soltanto come Musico; e di tutto ciò, che Plutarco dice d'esso come Musico, non riporterò se non il passo, in cui gli attribuisce » la » Musica de' versi Jambici, i quali » non si pronunziavano se non suonandosi gl' Istrumenti, mentre gli » altri si cantavano. «

Da queste parole, dice il Sign. Butete, si rileva, che la Poesia Jambica ammetteva egualmente, e *Jambi Declamatorj*, che solamente si recitavano o si pronunziavano, e *Jambi* che si cantavano; ma venendosi in cognizione che i *Jambi Declamatorj* erano accompagnati dal suono della cetra, e degli strumenti a corde, resta a sapersi in qual maniera si faceva un tal accompagnamento. Se-

condo tutte le apparenze, al suonatore di Cetra non bastava dare al Poeta, o all' Attore il tuono generale della declamazione, e sostenerlo con l' uniformità del suo suono. Ma siccome il tuono del Declamatore variava secondo gli accenti diversi, che modificavano la pronunzia di ciascuna voce in maniera che la Declamazione si poteva scrivere, così bisognava, che lo strumento Musicale esprimesse esattamente tutte le modificazioni, ed il ritmo, o la cadenza della Poesia, che gli serviva di guida, e che mercè tal accompagnamento, benchè non cantata, diventava molto più insinuante ed affettuosa. Riguardo alla Poesia cantabile, lo strumento, che l' accompagnava, le si adattava servilmente, ne faceva udire se non i suoni intonati dalla voce del Poeta-Musico.

ARISTOSSENSO.

Suidas.

Aristosseno nacque in Taranto città dell' Italia, e fu figlio del Musico Mnesia. Si applicò nello stesso tempo alla Musica, ed alla Filosofia. Fu primieramente discepolo del suo padre, dipoi di Xenotilo Pittagorico, e finalmente d' Aristotele, sotto il quale ebbe per compagno Teofrasto. Viveva adunque Aristosseno, come si vede, nel tempo del Grande Alessandro, e de' di lui Successori.

Dei quattrocento cinquantatrè volumi scritti da esso al dire di Suida, non rimangono se non i tre Libri degli *Elementi Armonici*; il più antico Trattato di Musica, che sia arrivato ai nostri tempi.

Horac' 4.

Egli oppugnò fortemente il sistema Musico di Pittagora. Questo Filosofo, ad oggetto di stabilire una certezza, ed una costanza invariabile nelle scienze, e nelle arti in generale, e particolarmente nella Mu-

sica procurò di sottrarre i precetti alle testimonianze, ed alle relazioni infedeli de' sensi, per sottomettergli al solo giudizio della Ragione. In conseguenza volle, che le consonanze musiche in vece di soggiacere al giudizio degli orecchi da esso riguardato come una misura arbitraria, e poco sicura, non avessero altra regola che quella delle proporzioni de' numeri, che sono sempre le stesse. Aristosseno, sostenne che alle Regole matematiche, ed alle ragioni delle proporzioni, bisognava aggiungere il giudizio dell' orecchio, a cui apparteneva principalmente il dritto di regolare, ciò, che riguarda la Musica. Attacò egli il sistema di Pittagora anche in molti altri articoli.

Soterico, uno de' interlocutori introdotti da Plutarco nel suo Trattato sopra la Musica, è persuaso, che il Senso e la Ragione debbano

con-

concorrere nel giudizio, che si deve dare riguardo alle differenti parti della Musica; in maniera però che il primo non superi la seconda per la troppa vivacità, nè gli manchi questa per troppa debolezza. Ora il senso, di cui qui si tratta, e ch'è l'udito, riceve necessariamente tre impressioni in un tempo istesso: quella del suono, quella del tempo o della battuta, e quella della lettera, parole.

dal progresso delle quali si viene in cognizione della modulazione, del ritmo, e delle parole; e siccome il senso non può separatamente accorgersi di queste tre cose, nè seguirle particolarmente, così pare che l'anima sola, o la ragione, abbia il dritto di giudicare ciò che si trova di buono, o di cattivo in tale continuazione di suono nel ritmo, e nelle parole.

§. III.

La Musica antica era semplice, grave, e forte. Quando, e come incominciò a corrompersi.

Siccome presso gli antichi, la Musica nella sua origine, era destinata ad onore degli Dei, e a formare i costumi, così essi preferivano quella, che si distingueva per la gravità, e la semplicità. L'una e l'altra furono per lungo tempo in voga riguardo così alla voce, come agli Istrumenti di Musica. Olimpo, Terpandro, ed i loro Discepoli avevano da principio impiegate poche corde nelle loro Cetre, e poco differivano nel canto. Pure, al dire di Plutarco, benchè le arie di que' due Musici fossero semplici, e suonate sopra quattro sole corde, erano l'ammirazione di tutti gl' intelligenti.

La Cetra, ch'era semplicissima sotto Terpandro, si conservò tale per qualche tempo. Non era permesso nè di comporre ad arbitrio le arie da cantarsi sopra tale strumento, nè di cangiarne il tuono, riguardo così alla armonia, come alla cadenza; anzi si usava una grande attenzione per conservare a ciascuna d'esse il tuono, o il carattere proprio; quindi erano chiamate *Nyon*, cioè legge, perchè dovevano servire di legge, e di modello.

L'introduzione de' ritmi nel genere Ditirambico, i suoni della Cetra moltiplicati da Laso, le corde della Lira accresciute da Timoteo, e molte altre novità introdotte da Fri-

ni, da Menalippo, e da Filosseno, produssero una gran rivoluzione nella Musica antica. I Poeti Comici, particolarmente Ferecrate ed Aristofane, ne fecero spesso alti lamenti. Ne' loro componimenti teatrali si vide la Musica mascherata accusare con vivacità, ed amarezza, i Professori, dai quali era stata depravata, e corrotta.

Plutarco, in molti passi delle sue opere, si lamenta ancora, che all'antica Musica, forte, nobile e divina, in cui tutto era grave e maestoso, i suoi contemporanei avessero sostituita quella del Teatro, la quale non ispirava se non delicatezza, e sregolamento. Talora ricorre all'autorità di Platone, per provare, che la Musica madre della consonanza, della conformità, e del piacere, non fu data agli uomini dagli Dei per sola delizia, e per unico solletico degli orecchi, ma per riordinare, e per porre in armonia le facoltà dell'anima frequentemente disordinate dall'errore, e dalla voluttà. Talora avverte che si danno cautele bastanti contro i pericolosi piaceri di una Musica guasta, e disordinata, ed insegna le maniere d'evitare una simil corruttela. Altrove dimostra, che la Musica lasciva e le Canzoni dissolute, e licenziose depravano i costumi, e che i Musi-

*De anpe t.
pag. 107.*

*5. p. 17.
7. 7. 4.*

*De aud. p.
p. 10.*

*De Pyth.
arac. p. 397.*

Pag. 748.

ci, ed i Poeti devono prendere gli argomenti delle loro poesie dalle azioni de' savj e dei virtuosi. Cita anche Pindaro, il quale assicurò, che Dio avea fatto sentire a Cadmo una Musica sublime, regolare, molto diversa da quella dolce, tenera e delicata, che seduceva gli orecchj degli uomini. Finalmente ne parla con più precisione nel Libro IX. del suo Simposio, dove dice: « La Musica » depravata, ch'è in uso ai di nostri, facendo torto a tutte le Arti, che da essa dipendono, presiede giudica specialmente al ballo. Unita con una certa poesia bassa e volgare, dopo d' essersi separata dall' antica, ch'era tutta divina, ha preso piede nei nostri Teatri, nei quali fa trionfare l'ammirazione la più stravagante, talmente che vi esercita una specie di tirannia. Ma nel medesimo tempo ha perduta affatto la stima di quelli, che per il loro spirito, e per la loro saviezza, sono riguardati come uomini divini. Io lascio che i Lettori adattino al nostro tempo le parole di Plutarco relative alla Musica, ed al Teatro.

Non deve arrecar maraviglia, se Plutarco fa tanti lamenti della depravazione introdotta al suo tempo nella Musica, e dell' avvilimento, in cui essa era caduta. Platone, Aristotile, ed i loro discepoli avevano fatto lo stesso in un secolo impegnatissimo a favorire la perfezione di tutte le belle Arti, e fecondo di grandi uomini in ogni genere. Come mai nel medesimo tempo, in cui

si coltivava con tanta fortuna lo studio dell' Eloquenza, della poesia, della Pittura, e della Scultura, la Musica sola per cui non si aveva minor premura, poté decadere? La stretta unione, ch' essa avea colla Poesia, ne fu la principal cagione, e si può dire, che queste due sorelle furono soggette alla disgrazia medesima. Limitate da principio ambidue alla perfetta imitazione della bella Natura, ad altro non aspiravano che ad insegnare diletstando, e ad eccitare gli animi ad onorare gli Dei, ed a beneficiare la società; onde impiegavano l' espressioni, le frasi, e i ritmi o le cadenze più convenienti. La Musica in particolare, semplice, nobile, e piena di decoro non si allontanava giammai dalle regole prescritte da gravi Maestri, specialmente da Filosofi, e da Legislatori, per lo più Poeti, e Musici. Ma gli spettacoli teatrali, ed il culto di certe Divinità, soprattutto di Bacco disordinarono in progresso di tempo così savj regolamenti. Quindi si vidde nascere la Poesia Dittambica, vale a dire la più licenziosa di ogni altra nella espressione, nel ritmo, e ne' sentimenti, alla quale bisognò accoppiare una Musica del medesimo genere, ed in conseguenza affatto lontana dalla nobile semplicità dell' antica. La moltiplicazione delle corde, le diminuzioni, gli adornamenti eccessivi, che vi si introdussero diedero luogo ai giusti lamenti delle persone più dotte, e le meglio fornite di discernimento.

§. IV.

Differenti Generi, e Modi della Musica antica. Note Musicali.

Per parlare in generale, e per dare qualche piccola idea della Musica antica, diremo che si danno tre sorti di Sinfonie: la Vocale, l' Istrumentale, e quella, che riunisce le voci, e gl' Istrumenti, e che que-

ste tre sorti di Sinfonie, o di concerto, erano conosciute dagli antichi.

Convien però sapere, che la Musica non ebbe da principio più di tre modulazioni distanti un tuono l' una dall' altra. La più grave era chiama-

ta

ta *Dorica*; la più acuta, *Lidia*: la Media tra queste due *Frigia*; quindi la *Dorica*, e la *Lidia* erano fra esse distanti due tuoni, ovvero una terza maggiore. Essendosi in seguito diviso un tale spazio in semi tuoni, si diede luogo a due altre modulazioni; cioè, alla *Ionica*, ed alla *Eolia*; la prima delle quali fu posta fra la *Dorica*, e la *Frigia*, e la seconda fra la *Frigia*, e la *Lidia*. Si aggiunsero quindi nuove modulazioni, che presero i nomi dalle cinque prime, accrescendosi la preposizione ⁱⁿ sopra per le alte, e la preposizione ⁱⁿ sotto per le basse, e formandosi l'*Iperdorico*, l'*Iperionico*, ec. l'*Ipodorico*, l'*Ipoionico*, ec.

In alcuni Libri di Canto fermo moderno, ed alla fine d'alcuni Brevarj, si sono trovati i diversi tuoni usati nel canto ecclesiastico ridotti a queste diverse modulazioni. Il primo, e secondo tuono appartengono alla *Dorica*; il terzo, e quarto alla *Frigia*; gli altri alla *Lidia*, ed alla *Mixolidia*.

Il Canto Ecclesiastico è del genere Diatonico, cioè del più grave, e di quello, che meglio si uniforma al Culto divino. Ora ritorno alla prima Divisione. La Sinfonia Vocale suppone necessariamente molte voci, giacchè una sola non può cantare nel medesimo tempo diverse parti. Quando si accordavano insieme molte voci, cantavano o unisono, e tal canto si chiamava *Omonfonia*; o alla ottava, ed anche alla doppia ottava, e si chiamava *Anifonia*. Si argomenta, che vi fosse una terza maniera, la quale consistesse nel cantare alla terza.

La Sinfonia Istrumentale, presso gli antichi, ammetteva le differenze medesime della Vocale, cioè, molti strumenti potevano concertare insieme all'unisono, alla ottava, e alla terza.

Per avere tutti i tuoni della Musica sopra due corde d'un Istrumento, della stessa materia, egualmente grosse, ed egualmente tese, basta

fare, che la lunghezza dell'una, e dell'altra sia in certe proporzioni di numero. Se per esempio le due corde sono uguali in lunghezza, elleno saranno uniformi; se sono come 1 a 2, formano l'ottava, come 2 a 3, la quinta; come 3 a 4, la quarta; come 4 a 5, la terza maggiore, ec.

Avevano anche gli Antichi, come abbiamo noi, alcuni strumenti, sopra i quali un solo Musicista poteva eseguire qualunque concerto; tal erano il Flauto doppio, e la Lira.

Il primo di tali Strumenti era composto di due Flauti, uniti in maniera che ordinariamente avevano una sola imboccatura, che serviva a tutte due le canne. Questi Flauti erano o eguali, o ineguali, o nella lunghezza, o nel diametro, o nella grossezza. Gli eguali rendevano due differenti suoni, l'uno grave, e l'altro acuto. La Sinfonia prodotta dall'unione de' due Flauti eguali, o era all'unisono, quando il suonatore toccava colle due mani nel medesimo tempo gli stessi fori di ciascun Flauto; ovvero terza, quando ei colle due mani toccava fori diversi. La differenza de' suoni prodotta dall'ineguaglianza dei Flauti non poteva essere più di due specie, se i Flauti erano all'ottava, o alla terza: nell'uno, e nell'altro caso, il suonatore toccava nel medesimo tempo gli stessi fori di ciascun Flauto; ed in conseguenza essi formavano un concerto o alla ottava, o alla terza.

Sotto il nome di Lira intendo qui di abbracciare generalmente qualunque strumento di Musica colle corde tese sopra qualche cosa vuota. Gli Antichi avevano diversi strumenti di questa specie, i quali differivano o nella figura, o nella grandezza, o nel numero delle corde; ed erano chiamati con differenti nomi, benchè non di rado si prendessero l'uno per l'altro. I principali erano, 1. la *Cetra*, *Kithara*, da cui è derivata la voce *Chitarra*, che determina un Istrumento affatto diverso. 2. la *Lira*, *Ara* con al-

tro nome chiamata *xylos*, ed in latino *Testudo*; perchè nella base si somigliava al guscio della Testuggine, animale, la di cui figura, per quanto si dice, aveva data la prima idea di quell'Instrumento. 3. il *Telynon*, o sia lo strumento triangolare, il solo, che sia giunto a noi sotto il nome di *Arpa*.

Plut. de
M. 116.
p. 1137.

La Lira, come si è già detto, fu soggetta a molte variazioni, riguardo al numero delle corde. Quelle d'Olimpo, e di Terpandro da principio n' ebbero tre sole colle quali questi due Musicisti diversificavano i suoni con tanto artificio, che volendosi credere a Plutarco, superavano di molto gli altri, che suonavano con molte più corde. Coll'aggiungerse una alle tre prime si formò il *Tetracordo* (a); e la differente maniera, con cui si accordavano le quattro corde, costituiva i tre generi *Diatonico*, *Cromatico*, ed *Enarmonico*. Il genere *Diatonico* apparteneva alla Musica comune, ed ordinaria. Nel *Cromatico*, la Musica delicata per la debolezza de' suoni, si abbassava d'un semituono, e se ne veniva in cognizione da un contrassegno colorato; quindi è derivato il nome di *Cromatico* dalla voce greca *χρῆμα*, colore. Quello, che a' di nostri si chiama *B* molle appartiene alla Musica *Cromatico*. Nella Musica *Enarmonica*, per lo contrario, i suoni s'innalzavano d'un semituono, ch'era contrassegnato, come a' tempi nostri, con un diesis. Nella *Diatonica* il canto non poteva fare le sue progressioni con intervalli minori de' semitoni maggiori: nella *Cromatico* s'impiegavano i semitoni minori; nella *Enarmonica* la progressione del canto si poteva fare con quarti di tuoni.

Lib. 2. in
Santo. Sulp.
cap. 4.

Macrobio, parlando di tali tre generi dice, che l'*Enarmonico* non era più in uso a cagione della sua difficoltà; che il *Cromatico* era tscres-

ditato, perchè troppo molle ed effeminato; e che il *Diatonico* occupava il mezzo fra l'uno, e l'altro.

L'aggiunta di una quinta corda formò il *Pentacordo*. La Lira di sette corde; o l'*Eptacordo*, fu molto più usata, e lodata da tutti. Pure, benchè questa avesse le sette voci della Musica, le mancava l'ottava. Simonide, al dire di Plinio, ve l'aggiunse, accrescendole un'altra corda. Molto tempo dopo, Timoteo di Mileto, che viveva sotto Filippo Re della Macedonia, circa la centottesima Olimpiade, moltiplicò, come si è già osservato, le corde della Lira sino al numero di undici, numero, che fu anche accresciuto.

Plin. L. 7.
cap. 30.
Plut. de
Moric.
lib. 114.

La Lira di tre o quattro corde non era capace di veruna sinfonia: Col *Pentacordo* si poteva suonare due parti alla terza. Ma quanto più si moltiplicavano le corde, tanto più facilmente si componevano sopra detto strumento arie di differenti parti. Or bisogna vedere, se gli antichi profittarono di tal vantaggio.

Questo dubbio, agitato da circa due secoli a questa parte sopra la Musica antica, cioè se i Greci, ed i Romani avessero cognizione di quello, che si chiama contrappunto, o concerto di molte parti, ha prodotti diversi scritti. Il mio soggetto mi dispensa dall'entrare nell'esame di tale difficoltà, la quale confesso di non essere in istato di sciogliere.

Non è però inutile sapere in qual maniera gli antichi formavano le note della loro Musica. Il loro sistema Musicale si divideva in diciotto tuoni, ciascuno de' quali aveva il suo nome in particolare. Avevano essi inventati alcuni caratteri, che significavano ciaschedun tuono: *εἰσαία*, cioè *Segni*. Tutte queste figure erano composte d'un monogramma fornito dalla prima lettera del nome particolare di ciascheduno dei diciotto
tuot-

Mertian.
Capit. de
nup. Phidul.

(a) Un passo di Orazio, spiegato diversamente dal sig. Desier, e dal P. Sanehon, ha data

occasione a varie dotte Dissertazioni sopra l'Instrumento chiamato *Tetracordo*.

ruoni suddetti. Tali segni dei quali si faceva uso nella Musica Vocale, e nell' Istrumentale, si scrivevano al di sopra delle parole ordinate in due linee, la superiore delle quali serviva al canto, e l' inferiore all' accompagnamento. Queste linee non erano più grosse di quelle della Scrittura ordinaria, e si trovano ancora Manoscritti Greci, nei quali tali note si vedono così scritte. Da quelli il Signor di Burette ha tratti gl' Inni (a) in onore di Calliope, di Nemese, e d' Apollo, come pure la strofe d' una delle Ode di Pindaro.

Si sono adoptrati i caratteri inventati dagli antichi per scrivere le cau-

zioni Musicali sino all' undecimo secolo, in cui Guido d' Arezzo trovò l' invenzione di scriverle con note collocate sopra linee differenti in modo tale, che dal luogo della nota si conosce l' intonazione. Queste note da principio non erano se non certi punti, de' quali non si comprendeva il tempo; ma Giovanni di Meurs, nato in Parigi, il quale viveva sotto il Re Giovanni, inventò la maniera di dare a que' punti un valore ineguale, mercè la variazione delle figure ritoude, e delle nere, delle Cromme, e delle semicrome, e d' altre da lui inventate, e che sono state ricevute da' Musici di tutta l' Europa.

Nell' Anno
1350.

Memor. dell'
Accad. della
Belle Lett.
Tom. V.

§. V.

Se si deve preferire la Musica moderna all' antica.

La famosa disputa sopra gli Antichi, ed i Moderni si è molto riscaldata in tal' occasione. Non avendo avuta i Musici antichi alcuna cognizione del *Contrappunto*, si pretese, che questo fosse un titolo incontrastabile della precedenza de' moderni. Io non saprei, anche supposto vero un tal fatto, il quale anche potrebbe essere sempre dubbioso, non saprei, dico, se la conseguenza fosse giusta. Sarebbe forse impossibile che gli antichi avessero per ogni altro riguardo, innalzata la Musica ad un grado di perfezione, a cui i moderni non abbiano potuto giungere, come è accaduto di tante altre arti? Non sostengo, che sia così, ma solamente dico, che non è impossibile: or in tal caso la scoperta del *Contrappunto* dovrà dare assolutamente la preferenza ai moderni sopra gli antichi? I più famosi pittori dell' antichità, come Apelle, non impiegavano ne' loro Quadri se non quattro colori. Questa ragione non bastò perchè Plinio diminuisse in qualche maniera il loro merito, e

la loro fama, anzi all' opposto gli ammirava anche più, per aver di gran lunga superati tutti i Pittori, che loro succedettero, benchè da questi sieno stati posti in uso tanti nuovi colori.

Bisogna sempre risalire al principio, ed esaminare se la Musica degli ultimi tempi superi veramente quella degli antichi, e questo sarà un punto, che non si potrà mai decidere. L' articolo della Musica è diverso da quello della Scultura. Riguardo a questa si può giudicare secondo i lavori, che abbiamo sotto gli occhi. Ci rimangono Statue, e Bassi rilievi antichi, che possiamo paragonare coi nostri; e già sopra tale articolo Michelangelo Buonarroti ha pronunziato, ed ha riconosciuta la superiorità degli antichi. Non è però rimasta verun' Opera della Musica antica, la quale possa farcene comprendere l' eccellenza, e porci in istato di giudicare s' essa era miglior della nostra. I pretesi maravigliosi effetti dalla stessa prodotti non pajono prove assai decisive.

I 2

Ci

(a) Questi Inni erano d' un Poeta nominato Dionisio, che per altro non fu troppo conosciuto.

1. Paral.
23. 5.

ordine stabilito da Dio fra' Leviti per l'esercizio del loro augusto Ministero. Erano eglino in numero di quattro mila, che divisi in diversi corpi, ciascuno sotto il suo Capo, avevano nel tempo istesso assegnato il genere, ed il tempo delle loro funzioni. Dugento ottant'otto [a] dovevano istruirne gli altri nel canto, e nel suono. Si vede un saggio di quest'ordine maraviglioso nella distribuzione fatta da Davide delle parti della Musica sacra, con cui solennizzò la traslazione dell' Arca dalla Casa di Obbedon nella cittadella di Sionne. Tutti i Musici erano divisi in tre Cori; il primo suonava certi Istrumenti di rame concavi, simili a' nostri timpani, colla differenza, che non erano coperti di pelle, e nella loro concavità erano attraversati da doppie catene, sopra le quali si percuoteva in differenti luoghi. Questi suoni si accordavano assai bene con quelli delle Trombe de' Sacerdoti, da' quali erano preceduti; e co' loro movimenti vivaci, penetranti, ed ininterrotti, erano molto proprij a svegliare l'attenzione degli

1. Paral.
25. 19-21.
Si è seguito
il testo E-
braico.

spettatori. Il secondo Coro de' Musici sagri composto de' soprani suonava un'altro Istrumento. Il terzo di poi, composto di bassi, serviva a sostenere i soprani, co' quali si accordavano sempre, perchè regolato dal medesimo Maestro de' Cantori.

Si può facilmente comprendere, che i Leviti, così numerosi, destinati a succedere di padre in figlio nello stesso solo esercizio, istruiti da esperti Maestri, ed addottrinati da una lunga e continua esperienza, vi avessero acquistata una somma abilità, e possedessero finalmente tutte le bellezze, e tutte le delicatezze d' un' arte, nella quale vivevano occupati per tutto il corso della loro vita.

Questo è il vero uso, che si dee fare della Musica; nè gli uomini potrebbero meglio impiegarla, che nel rendere un continuo omaggio di lodi, e di adorazioni alla Maestà Suprema di quel Dio, che ha creato, e che governa il mondo. Un Ministero così santo è riservato a' di lui fedeli figlij: *Hymnus omnibus sanctis ejus.*

ARTICOLO II.

Delle parti della Musica degli Antichi.

PArlerò in questo secondo Articolo delle altre parti della Musica, in uso presso gli antichi, ma ignote a noi, e le confonderò sovente insieme, come quelle le quali tra loro hanno una così natural' unione, che

sarebbe troppo difficile separarle, senza cadere in ripetizioni. Mi servirò molto delle cose dette riguardo a tal materia del Sign. Abate du Bos nelle sue Riflessioni critiche sopra la Poesia, e la Pittura.

§. I.

Declamazione del Teatro, composta, e ridotta in Note.

Gli antichi avevano, per uso del Teatro, una Declamazione composta, e scritta con le Note, a cui però non

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

si poteva dar il nome di Canto Musicale. Così talvolta bisogna interpretare negli Autori Latini le voci, ca-

1 3

ne-

(a) Fuit numerus eorum... qui erodiebant canticum Domini, cuncti doctores, ducenti et septima
•Ro. 1. Paralip. 25. 7.

nera cantus, carmen; le quali non sempre significano un Canto così propriamente detto, ma una certa maniera di declamare, o di leggere.

Secondo Brieunio, la Declamazione era composta d'accenti, ed in conseguenza, per iscriverla in Note, bisognava servirsi de' medesimi caratteri co' quali si segnavano gli accenti. Da principio gli accenti erano di tre sole specie, cioè, acuto, grave, e circonflesso. Si accrebbero dipoi sino a dieci, e si segnavano, ciascuno con un carattere differente, come se ne vedono le figure, ed i nomi ne' Grammatici antichi. L'accento è la regola sicura d'alzare, o d'abbassare la voce nel pronunziare le sillabe. Siccome l'intonazione degli accenti s'imparava nel medesimo tempo, in cui s'imparava a leggere, così tutti intendevano questa specie di Note.

Oltre all'ajuto degli accenti, le sillabe avevano così nella Lingua Greca, come nella Latina una quantità regolata di brevi, e di lunghe. La sillaba breve (a) nella battuta valeva un tempo, e la lunga due. Questa proporzione tra le sillabe lunghe, e le brevi, era tanto costante quanto lo è in oggi la proporzione, che passa fra le Note di differente valore. Siccome due Note nere nella nostra Musica devono valere quanto una bianca, così in quella de'gl' antichi, due sillabe brevi valevano quanto una lunga. Per questa ragione quando i Musici Greci, o Romani ponevano in Musica qualunque componimento per farlo di giusta misura, l'uniformavano alla quantità delle sillabe sopra le quali ciascuna nota posava.

Non posso qui dispensarmi dall'osservare così alla sfuggita esser fra noi cosa spiacevole, che i Musici, da' quali si pongono in Note gl' Ioni, ed i Motetti, non sappiano la Lingua Latina, ed ignorino la misura delle vo-

ci, da che deriva sovente, che sopra le sillabe brevi, e sopra quelle, che dovrebbero essere pronunziate dolcemente, s'insista, e si faccia una lunga pausa, come s'esse fossero lunghe. Questo è un errore considerabile, contrario alle più comuni regole della Musica.

Ho detto, che la Declamazione degli Attori sopra il Teatro era composta, e scritta con Note, le quali determinavano il tuono proprio. Tra i molti luoghi, che ciò provano, mi basta di sceglierne uno preso da Cicerone, in cui egli parla di Roscio suo contemporaneo, ed intimo amico. Tutti sanno, che Roscio era divenuto un uomo di grandissima considerazione per la singolare abilità nella sua professione, e per la fama d'uomo onesto. La prevenzione in di lui favore era sì grande, che se talvolta non rappresentava bene il suo Personaggio, si diceva, o che ei non voleva, o che non era in buona salute: *Noluit, inquit, agere Roscius, aut crudior fuit*. Finalmente (b) la maggior lode, che poteva darsi ad un uomo eccellente nell'Arte sua, era il dire, ch'era nel suo genere un altro Roscio.

Cicerone, dopo d'aver detto, che un Oratore già vecchio può rallentare la sua maniera di declamare, cita l'esempio di Roscio, il quale asseriva, che quando si fosse accorto d'invecchiare, avrebbe declamato con più lentezza; e che per riuscirci avrebbe obbligati gl'istrumenti a rallentare anch'essi il tempo della battuta. *Quamquam, quoniam multa ad Oratoris similitudinem ab uno artifice sumimus, solet idem Roscius dicere, et, quo plus sibi aetatis accederet, eo tibicinis modos & cantus remissiores esse futurum*. In fatti, Cicerone, in un'opera scritta dopo quella da me citata, fa dire ad Attico, che quell'Attore aveva rallentata la sua Declamazione, obbli-

Cic. de Orat. l. 1. n. 174

De Orat. l. 1. n. 174

(a) Longam esse dabitur temporum, brevem utinam, etiam putari solent. Quint. l. 9. c. 4.

(b) Jam diu senescens est, ut la quo quibusque

artificio excelleret, is in suo genere Roscius dicebat. De Orat. l. 1. n. 174.

Cic. de leg.
l. 1. n. 12.

gando il suonatore, che lo accompagnava, a rallentare il tempo del suo strumento. *Roscus familiaris tuus, in senectute numeros & cantus remiserat, ipsaque tardiores fecerat tibias.*

E' cosa evidente, che il cano (peccchè frequentemente si chiamava così) delle opere Drammatiche che si recitavano ne' Teatri degli antichi, non aveva nè passaggi, nè cadenze di voci, nè trilli sostenuti, nè gli altri caratteri del nostro canto di Musica; in sostanza, che altro non era che una declamazione simile alla nostra. Questa maniera di recitare però non lasciava d' essere composta, poichè era sostenuta da un basso continuo, il di cui strepito era proporzionato, secondo tutte le apparenze, a quello che si fa da un uomo quando declama.

§. II.

Gesti del Teatro composti e ridotti in Note.

La Musica regolava non solamente il tuono riguardo alla Declamazione, ma anche i gesti. Quest' Arte da' Greci era chiamata *χορευσις*, e da' Romani *saltatio*. Platone dice, ch' essa consisteva nella imitazione di tutti i gesti, e di tutti i movimenti, che possono farsi dagli uomini; quindi, il senso di *saltatio* non si deve restringere a quello, che noi diamo alla voce *danza*. Quest' Arte, come osserva lo stesso scrittore andava assai più oltre, essendo destinata ad insegnare così le attitudini, ed i movimenti che servivano alla buona grazia, o a certe danze artificiose accompagnate da' salti, come a regolare il gesto degli Attori del Teatro, e degli Oratori; come anche ad indicare la maniera di fare alcuni gesti particolari, de' quali si tratterà fra poco, e per mezzo dei quali gli uomini si facevano intendere senza parlare.

Questa pratica pare assurda, e che non meriti fede; ma non perciò è meno vera; e trattandosi di fatti è superfluo contendere con parole. Non si può parlare se non per via di congetture della parte che suonava il basso continuo, e da cui gli Attori erano accompagnati nelle loro Declamazioni. Forse non si udivano se non di tempo in tempo certe Note lunghe, che si facevano risaltare quando l' Attore doveva prendere i tuoni, ne' quali era difficile entrare con esattezza. Così il basso continuo prestava agli Attori lo stesso servizio, che Gracco otteneva da quel suonatore, che si teneva vicino quando arriugava, perchè gli suggerisse in tempo opportuno i tuoni già fra essi concertati.

Quintiliano [a] consiglia che si mandino i fanciulli, per qualche breve tempo nelle scuole dove s' insegna l' arte della Saltazione, per imparare unicamente la sveltezza, e quella certa aria graziosa dell' azione, non già i gesti del Maestro di ballo, a cui l' Oratore non deve somigliarsi. Soggiunge, questo essere stato un costume antichissimo, ed essersi conservato sino a' tempi suoi, senz' avere incontrato verun biasimo.

Ciò non ostante Macrobio ci ha conservato il frammento d' un' Orazione del secondo Scipione Africano, con la quale il Distruggitore della città di Cartagine declama vivacemente contro quest' uso. « I nostri » giovinetti [b], dic' egli, vanno alle » scuole de' Comici per imparare a » cantare (c), esercizio, che da' nostri Maggiori si riguardava come » indecente a persone ben nate. Van-
l 4 » no

(a) Cujus etiam disciplinae usus in nostram usque aetatem sine reprehensione descendit. A se autem cum ultra pueros aures retinebatur, nec in his ipsis est. Neque enim gestum Oratoris componi ad imitationem saltatoris volo, sed subesse aliquid et ex exercitiorum. *Quint. l. 1. c. 11.*

(b) Eum in ludum histricum, discant cantare,

quod majores nostri ingenii probro duci volebant. Eunt, inquam, in ludum saltatorium, inter Cineros, virgines puerosque ingenui. *Macrobius. Saturnal. l. 2. c. 8.*

(c) Siccome qui si tratta di Commedianti, così si vede, che la voce *cantare*, si deve prendere per *declamare*, o *recitare ne' Teatri*.

Plat. de leg.
l. 7. p. 814.

» no senza vergognarsene; ed ivi si vedono garzoni, e fanciulle mescolarsi tra una truppa di gente interamente screditata da' loro sregolati costumi ». Il testimonio d'un uomo così prudente, com'era Scipione, è d'un gran peso nella materia, che abbiano tra le mani, e dà sufficiente motivo a riflessioni ben gravi.

Chechè ne sia, vediamo nondimeno, che gli Antichi impiegavano tutte le attenzioni possibili nel perfezionarsi nel gesto, particolarmente i Commedianti, e gli Oratori; è noto abbastanza quanto Demostene si esercitasse in una tal' arte. Roscio (a) sovente disputava con Cicerone chi di

loro due avesse meglio spiegati i suoi pensieri in molte differenti maniere, ciascuno secondo la propria professione, Roscio col gesto, e Cicerone colla voce. Pare, che Roscio col solo gesto esprimesse il sentimento delle frasi da Cicerone composte, e poi recitate dallo stesso. Quindi si giudicava, chi dei due vi fosse meglio riuscito. Cicerone in seguito variava le parole, e dava un diverso giro alla frase, ma in maniera che il discorso non perdesse la forza, obbligando Roscio ad esprimere il senso medesimo con altri gesti, senza che tal' alterazione sruviasse la sua muta espressione.

§. III.

Declamazione, e gesto divisi tra due Attori sopra il Teatro.

Recheranno minor maraviglia le cose da me dette intorno a Roscio, riflettendo, che i Romani dividevano sovente la Declamazione Teatrale fra due Attori, de' quali l'uno parlava, e l'altro gestiva. Questa è una delle cose, che per essere troppo lontane dal nostro costume, ci sembrano così bizzarre, che non possiamo, se non difficilmente concepirle.

Secondo Tito Livio, Livio Andronico (b) Poeta famoso, il primo, che espose sopra il Teatro di Roma Opere regolate nell'anno 514. circa cento vent'anni dopo la prima introduzione degli Spettacoli Drammatici, rappresentò egli stesso un personaggio in una delle sue Opere. I Poeti Drammatici solevano allora rappresentare qualche personaggio. Il popolo che si prendeva la libertà di

far ripetere i passi, che più gli piacevano, obbligò Andronico a tante ripetizioni, che divenne rauco. Non trovandosi egli più in istato di declamare, sostituì in sua vece uno schiavo, che collocò davanti il Suonatore e gli fece recitare i versi, mentre egli gestiva, la di cui azione riuscì allora più vigorosa, perchè impiegava tutte le sue forze, e tutta la sua attenzione nel solo gestire. Quindi s'introdusse l'uso, seguita a dire Tito Livio, di dividere la Declamazione tra due Attori, e di recitare, per così dire, in cadenza. Quest'uso entrò talmente in voga, che i Comici non recitavano, se non nei Dialoghi. Lo stesso si legge in Valerio Massimo, ed è confermato da molti altri Scrittori.

E' cosa certa adunque, che frequen-

te.

(a) Et certe satis constat contendere eum (Ciceronem) cum histione solum, utrum ille sapius eandem sententiam variis gestibus efficere, an ipse per eloquentie copiam sermone diverso pronuntiaret. Macrobi. Saturn. l. 2. cap. 10.

(b) Livius... Idem significat, quod omnes tunc erant, sive arum carminum actor, dicitur, cum sapius revocatus vocem ebruidisset, venit perinde puerum ad canendum atque tibicinem cum stansisset,

canentem egisse aliquando magis vigeni motu, quia nihil vocis usque immedebat. Inde ad manum cantari histionibus ceptum, diceretur tantum ipsorum voci relicta. Liv. l. 7. n. 2.

R. (Livius Andronicus) sui operis Actor, cum sapius a populo revocatus vocem ebruidisset, subito pueri & tibicinis cantata, gestulationem tacitus peregit. Val. Max. l. 2. c. 4.

ferente la pronunzia, ed il gesto erano divisi tra due Attori, e che ciò si faceva secondo le regole stabilite della Musica, colle quali si misurava il suono della voce, ed il movimento delle mani, e di tutto il corpo.

Sarebbe per noi cosa ridicola vedere in Teatro due persone, l'una gestire senza parlare, e l'altra recitare colle braccia incrociate. Ma qui bisogna riflettere, che i Teatri degli antichi erano più vasti dei nostri, che gli Attori erano mascherati, e che in conseguenza non si poteva da lungi distinguere o se essi parlavano, o se tacevano. Convien supporre, che si scegliesse un *Cantore* [chiamerò così quello che pronunziava] di voce simile a quella dell' Istrione; e che si collocasse in un sito alto verso il fondo della Scena.

Ma come mai la Musica Ritmica poteva soggiettare alla medesima battuta e cadenza il Cantor che recitava, e l'Istrione che gestiva? Questa è una delle cose, dice S. Agostino, le quali per esser cognite soltanto a quelli, che calcavano il Teatro, non si può facilmente spiegare. In fatti è difficile a concepirsi, come gli antichi facessero agire due persone nel tempo stesso, in maniera che sembrassero una sola; ma il fatto è certo. Si sa, che per mezzo della battuta, s'indicava sopra il Teatro il Ritmo, che dal Cantore, dall'Istrione, dai Cori, ed anche dagl'Istrumenti doveva seguirsi, come una regola ordinaria. Quintiliano (a), dopo d'aver detto, che il gesto era soggetto alla battuta quanto il canto, soggiunge che gl'Istrioni dovevano seguire i segni indicati da' piedi, cioè la battuta, coll'istessa precisione, che i Cantori. Intende ei per quest'ultimi, quelli che decla-

mavano, ed i Suonatori che gli accompagnavano. Vicino all'Attore, che rappresentava vi era uno colle scarpe di ferro, il quale batteva col piede sopra il Teatro. Questo forse portava col piede la battuta in una maniera da farsi udire, e seguire da tutti.

L'estrema delicatezza de' Romani [può anche dirsi lo stesso dei Greci] in tutto ciò, che concerneva il Teatro, e le gravissime spese, ch'essi profondevano in tali rappresentazioni ci fanno credere, che ne avessero ridotto tutto all'ultima perfezione, e che in conseguenza la divisione della Declamazione tra due Attori producesse un piacere sensibilissimo negli Spettatori.

In Roma un Istrione (b) che faceva un gesto contrario alla battuta era deriso non meno di quello, che si fosse scordato d'un verso. Atteso l'uso continuo degli spettacoli (c) il Popolo stesso era così delicato, che si disgustava delle inflessioni, e dei falsi concetti ripetuti con troppa frequenza, benchè questi usati con arte producano ordinariamente un buon effetto.

Sono incredibili le spese, che dagli antichi si facevano ne' loro spettacoli. La rappresentazione di tre Tragedie di Sofocle costò agli Ateniesi più della guerra del Peloponneso. Quali somme immense si profondevano dai Romani nel fabbricare Teatri, ed Anfiteatri, e nel premiare gli Attori? Esopo, celebre Attor di Tragedie, contemporaneo di Cicero, morendo, lasciò al figlio, che Orazio e Plinio descrivono per un famoso prodigo, due milioni e mezzo di lire di Francia, acquistate col recitar Commedie. Roscio aveva settanta cinque mila lire annue di rendita come si rileva da un orazione, che

*Lucian. in
Archet.
pag. 914.*

*Horat. Sat.
lib. 3.
Plin. l. 10.
cap. 31.*

(a) Atqui corporis motus sua quædam tempora, & ad signa pecum non minus saluient, quam modulationibus, adhibet ratio musica numeros, Quintil.

(b) Histrion, si paululum se moveat extra numerum, aut si versus pronuntiatus est syllaba una longior, aut brevior, exsultat & excluditur.

Ge. in Parad. 9.

(c) Quanto multiores aut & deliciores in cantu flexiones & talia vocula, quam certe & severæ: quibus tamen non modo ausuri, sed, si tempus laus, multitudine ipsa teclamat. *Ge. de Orat. l. 3. n. 95.*

che Cicerone, suo particolare amico fece in di lui difesa, nella quale dice che Roscio [a] avrebbe potuto radunare legittimamente in dieci anni sette cento cinquanta mila lire (HS. *Sexagies*), ma che egli avea trascurato un tal profitto. Egli guadagnava la stessa somma di 75000. lire annue secondo Plinio [b] se in vece di quingenta si legge sexcenta come vuole il P. Arduino. Macrobio [c] dice che Roscio riceveva giornalmente dal pubblico Erario cinquecento lire, senza obbligo di dividerle coi suoi compagni: il che formerebbe una somma molto più grande. Giulio Cesare ne diede a Liberio più di sessanta mila, per impegnare questo Poeta a recitare in persona in un' Opera da lui composta.

Maerck.
Saturnd.
lib. 2. c. 7.

Ho voluto riportare questi soli casi, benchè ve ne sieno molti altri simili, dai quali può conoscersi fin dove giungeva la passione dei Romani per gli spettacoli. Or sarà verisimile, che un popolo, che nulla risparmiava ne' pubblici giuochi, che faceva di essi la sua più grand' occupazione, o almeno il più sensibile suo piacere; che si piccava di un fino e purgato gusto in ogni cosa; un popolo così delicato, che si offendeva d' una parola mal pronunziata, di un suono mal preso, da un gesto fatto fuori di tempo, avesse potuto tollerare per così lungo spazio sopra il Teatro la divisione tra la voce, ed il gesto, se la medesima fosse riuscita poco grata agli occhj, o agli orecchj? Si può adunque senza prevenzione supporre, che un Teatro così stimato, e così frequentato, avesse ridotto tutto all' ultima perfezione.

La Musica però ne avea il principal merito. Ella presedeva alla composizione delle Opere: tanto la medesima estendeva allora il suo do-

minio, ed i suoi dritti, essendo della medesima classe della Poesia. Regolava il tuono ed i gesti degli Attori, ne formava la voce, l'accoppiava al suono degl' Istrumenti, e mercè tal' unione produceva un' armonia assai dilettevole.

Nell' antica Grecia, i Poeti declamavano i loro componimenti. *Musici, qui erant quondam iidem Poetae*, disse Cicerone parlando degli antichi Poeti Greci inventori del canto, e della misura de' versi. L' arte di comporre la Declamazione nelle Opere di Teatro presso i Romani era una Professione particolare. Ne' titoli, alla testa delle Commedie di Terenzio, si vedono i nomi dell' Autore della Poesia, e del Capo degl' Istrioni, e quello del compositore della Declamazione, espresso in latino: *Qui fecerat modos*.

Cicerone usa la frase medesima *facere modos*, per esprimere i Compositori della Declamazione delle Poesie Teatrali. Dopo di aver detto che Roscio declamava ad arte certi versi trascuratamente, e che dava ai medesimi poca forza col gesto ad oggetto di far risaltare quei passi, ch' ei voleva rendere più dilettevoli soggiunge: « L' incontro di un » tal' uso [d] è così certo, ch' es- » sendosene avveduti i Poeti, i Com- » positori della Declamazione, ed » i Commedianti, lo seguono tutti » costantemente ». I Declamatori innalzavano, abbassavano, e variavano espressamente, e ad arte la voce. Un passo si pronunziava talvolta secondo la nota con tuono più basso di quello, ch' esigesse il senso; ma ciò si faceva, ad oggetto che il tuono più alto, che doveva succedere dopo qualche verso, facesse maggior impressione.

§. IV.

(a) Decem his annis proxima HS. sexagies hinc vestigia consequi potuit: noluit. *Pro Rosc. Com. num. 23.*

(b) Quippe cum jam apud majores nostros Roscius hactenus sexcentum quingenta millia annua mercede prodatur. *Plin. lib. 7. cap. 39.*

(c) Tanta fuit gratia, ut mercem diurnam de

publico mille denarios sine gratibus solus acciperet. *Maerck. Saturnd. lib. 2. c. 10.*

(d) Neque id effector prius videretur quam ipsi posset, quem desinque alii erant qui facerent modos. a quibus, utriusque sumerentur aliquid, deinde ingeratur, et remittatur, infertur, variatur, distinguitur. *Cic. de Orat. lib. 3. n. 1. 2.*

Cic. de Orat.
lib. 3. n. 174.

§. IV.

Arte de' Pantomimi.

Riguardo alla Musica degli Antichi, mi resta a parlare della più singolare e più maravigliosa parte della medesima, non però della più utile, e della più lodevole; cioè dei Pantomimi.

Gli Antichi, non contenti di aver ridotta metodica, per mezzo di precetti Musicali, l'arte del gesto, l'avevano anche talmente perfezionata, che si trovarono degl' Istrioni, i quali rappresentarono qualunque Compo- nimento teatrale senz' aprire la bocca. Questi erano chiamati *Pantomimi*, perchè imitavano, ed esprimevano tutto ciò, che volevano dire, mercè i soli gesti insegnati dalla *Sal- tazione*.

Suida, e Zosimo riferiscono, che l'arte dei Pantomimi nacque in Roma sotto l'impero di Augusto, lo che fa dire a Luciano, che Socrate non aveva veduta la danza, se non nascente, ed in culla. Zosimo pone anche l'invenzione di quest' arte fra le cagioni della corruttela de' costumi del popolo Romano, e delle sciagure dell'impero. I due primi institutori di quest' arte furono Pila- de, e Battillo, che si resero cele- bri fra i Romani. Il primo riusci- va meglio uagli argomenti Tragicì, e l'altro ne' Comici.

Parè una cosa sorprendente, che gli Attori muti declamassero senz' essere ajutati da verun movimento del volto, poichè lo facevano mascherati. E' credibile, che incomin- ciassero dal recitare alcune scene di Tragedie, e di Commedie assai co- gnite, per farsi più facilmente inteu- dere dagli spettatori; e che così si abilitassero a poco a poco nel rap- presentare Opere intere.

Siccom' essi erano dispensati dal parlare, e dovevano solamente gesti- re, è facile a immaginarsi, che tut- to fosse in essi più vivace, e la lo- ro azione molto più ardita di quella de' Commedianti ordinarij. Per tal ragione, i Pantomimi sono chiamati da Cassiodoro (a) uomini di mani così eloquenti, che avevano per così dire in ogui dito una lingua; uomini, che tacendo parlavano, e discorre- vano senz' aprir la bocca; uomini finalmente formati da Polinnia, Mu- sa presidente alla Musica, per far conoscere, non esser sempre neces- sario pronunziare, per fare intende- re i proprj pensieri.

Convien dire, che tali rappresen- tazioni, benchè mute, producessero un piacere sensibile, e rapissero gli spettatori. Seneca il padre, benchè esercitasse uno degl' impieghi più gravi, e più importanti, confessa d' avere avuto una violenta passione per i Pantomimi. Luciano afferma, ch' essi promovevan il pianto dagl' spet- tatori non meno che gl' Istrioni. Racconta egli pure che un Re d' un paese vicino al Ponto Eusino, tro- vandosi in Roma sotto Nerone, chie- se a questo Principe un certo Pan- tomimo, che aveva veduto recitare, per servirsene di Dragomanno in ogni lingua. « Costui, diceva quel Re, » si farà intendere da tutte le na- » zioni, mentre io sono costretto a » pagare un gran numero d' inter- » preti, per mantenere il commer- » cio tra i miei vicini, i quali par- » lano varj linguaggi, che non in- » tendo. »

E' cosa certa, che l'arte de' Pan- tomimi sin dal principio piacque tal- mente a' Romani, che passò ben pre-

Suida.
Athen.
Zugl. h. 1.

Lucian. de
Orchestra.
p. 912.

Senec. in
Controv. 2.

Lucian. in
Orchestra.
pag. 940.

Ibid. 940.

(a) Orchestrae loquacissimi manus, linguasque silentium claudunt, exercitia recita, quam Alia Polymnia repræsentat nec aur., occurrent ho-

mines posse sine oris offata velle suum declara- re. Cassiod. Var. Epist. l. 4. Epist. 31.

presto nelle Provincie le più lontane dalla città dominante, ed in esse non ebbe fine se non coll' Impero. La storia degl' Imperadori Romani parla più frequentemente de' Pantomimi famosi, che degl' illustri Oratori.

Si è già veduto, che quest' arte era incominciata sotto l' impero di Augusto. Questo Principe se ne compiaceva moltissimo; e Battillo era il diletto di Mecenate. Ne' primi anni di Tiberio, il Senato (a) si vidde costretto a proibire con un Decreto, a' Senatori l' ingresso nelle case de' Pantomimi, ed a' Cavalieri Romani di corteggiarli nelle strade. Alcuni anni dopo, bisognò discacciare da Roma i Pantomimi, atteso che il Popolo appassionato per le loro rappresentazioni, nell' applaudire più all' uno che all' altro d' essi eccitava sovente rumori, che si convertivano in sollevazioni. Avevano essi fin prese differenti divise ad esempio dei conduttori dei Carri nelle corse del Circo; quindi gli uni si chiamavano gli azzurri, e gli altri i verdi. Il Popolo anche si divise, e tutte le fazioni del Circo delle quali si parla così spesso nella sto-

ria Romana, seguirono i partiti de' Pantomimi, ed eccitarono talvolta in Roma pericolosi tumulti.

I Pantomimi furono altresì esiliati da Roma sotto Nerone, e sotto altri Imperatori; ma il loro esilio non durò lungamente, perchè avendo il popolo una gran passione per essi allorchè il Sovrano, si credeva in bisogno del favore della moltitudine, procurava di contentarla. Domiziano gli aveva discacciati, e Nerva di lui successore, benchè uno dei più savj Imperatori, gli richiamò. Talvolta il popolo stesso angustiato dalle conseguenze funeste delle trame de' Pantomimi, chiese il loro esilio colla stessa premura, con cui in altri tempi ne aveva chiesto il ritorno. *Neque a te minore concentu ut tol-leres Pantomimos, quam a Patre tuo ut restitueret, exauctum est*, disse Plinio il Giovine nel suo Panegirico a Trajano. Si danno certi mali, e disordini, ai quali non si può ovviare se non nel loro principio, e che lasciandosi loro il tempo di crescere, e prender credito, acquistano un tal predominio che si rendono superiori a qualunque rimedio.

*Ibid. l. 4.
cap. 14.*

*Cassiod.
Var. l. p. 11
l. 1. Ep. 20.*

(a) *Ne domos Pantomimorum Senator introiret, ne egredientes in publicum Equites Romani cingerent. Tacit. Annal. lib. 1. cap. 77.*



LIBRO VIGESIMOTERZO.

DELL' ARTE MILITARE.

SI è sin qui veduto l'uomo stabilito, in mezzo delle arti, in possesso di tutti i comodi della vita. La terra coltivata, mercè la di lui attenzione, e fatiche lo ha ricolmato di ogni specie di bene. Il commercio lo ha provveduto delle produzioni dei più remoti paesi, e lo ha fatto penetrare sin nelle viscere della terra, e nel profondo del mare, per arricchirlo, ed ornarlo, e per procurargli infiniti soccorsi, ed istrumenti necessari a' quotidiani di lui usi. Fabricate le case, la Scultura, e la Pittura hanuo fatto a gara per nobilitargli l'albergo suo; e perchè nulla manchi alla di lui soddisfazione ed allegrezza è stata inventata la Musica che ne ha occupati i momenti dell'ozio con soavi concerti capaci di ristorarlo dalle fatiche, e di fargli porre in dimenticanza qualunque travaglio, e dolore. Che può egli desiderare di più? Felice, se non potesse essere disturbato nel possesso di tali vantaggi, che gli costano un prezzo assai caro! Ma l'avarizia, e l'ambizione turbano la felicità generale, e rendono l'uomo nemico dell'uomo. L'ingiusto ricorre alla forza per ar-

ricchirsi delle spoglie de' suoi fratelli. Quindi l'uomo, che moderato ne' suoi desiderj, e contento di ciò che possiede, non è in istato d'opporvisi, è in pericolo di divenir preda dell'altro. Dev' egli in conseguenza temere, che un geloso vicino, o un popolo nemico non vada a turbargli il riposo, a saccheggiargli i terreni, ad ardergli le case, rapirgli i beni, e condurlo in ischiavitù. Ha costui adunque bisogno di truppe, che lo difendano dalle violenze, e lo garantiscano dagl'insulti. Si vedrà da principio occupato in ciò, che le Scienze hanno di sublime; ma al primo (a) strepito delle armi, le Scienze medesime, figlie della quiete, e nemiche del tumulto, rimangono trascurate, e poste in obbligo, se l'arte militare non le protegge, e non le pone sotto la sua salvaguardia, che sola può assicurare la pubblica tranquillità. Così (b) la guerra diviene necessaria, come protettrice della pace, e della quiete, ed unicamente addetta a reprimere le violenze, ed a difendere la giustizia. Riguardandola sotto tale aspetto mi fo lecito di parlarne, trascor-

(a) Omnia hæc nostra præclara studia... in tant in turba ac presidio bellicæ virtutis. Simul atque increpuit suspicio tumultus, artes illico nostræ conticescunt. Cicerone, pro Murena ann. 22.

(b) Suscipienda bella sunt ob eam causam, ut sit in injuria in pace vivatur. Cicerone, lib. 1. de Officiis, numer. 35.

scorrendo brevemente tutte le parti della arte militare, che propriamente parlando, è la Scienza de' Re, e de' Principi, e per la quale si richiedono talenti quasi innumerevoli di rado riuniti in una sola persona.

Siccome si è già trattato altrove della Milizia degli Egiziani, de' Cartaginesi, degli Assiri, e de' Persiani, così dirò qui di essi qualche cosa di passaggio; e mi diffonderò maggiormente sopra i Greci, ed in particolare sopra gli Spartani, e gli Ateniesi, i due fra tutti i popoli Greci, che più si distinsero per il valore, e per l' arte militare. Dopo essere stato lungamente incerto, se dovessi discorrere anche de' Romani, ho creduto doverlo fare, perchè ognuno potesse sapere, almeno superficialmente, come da tutti gli an-

tichi si faceva la guerra. Questo è l' unico fine, che mi sono proposto nel presente Trattato, il quale non sarà molto esteso. Ho sempre presente ciò, ch'è accaduto ad un Filosofo d' Efeso, ch' era in concetto d' essere il più eccellente Oratore del suo tempo. In una Orazione pronunziata in presenza di Annibale, ei si figurò di trattare fondatamente dei doveri di un buon Generale, e fu applaudito da tutti gli uditori; ma Annibale, pregato a dire il suo parere, con libertà militare rispose di non avere mai udito un Oratore più disprezzabile. Or io temerei di soggiacere allo stesso rimprovero, se dopo d' aver impiegata la mia vita nello studio delle Belle Lettere volessi dettare lezioni sopra l'Arte militare a quelli, che la seguono per professione.

CAPITOLO PRIMO.

Questo primo Capitolo abbraccierà ciò, che concerne il principio, la dichiarazione della guerra, la scelta de' Generali, e degli Uffiziali, la leva delle milizie, le loro vettova-

glie, le paghe, le armi, le marcie, la formazione degli accampamenti, e tutto ciò, che ha correlazione colle battaglie.

ARTICOLO PRIMO.

Principio, e Dichiarazione di Guerra.

§. I.

Principio di Guerra.

Non si dà massima nè più generalmente abbracciata, nè più generalmente violata di quella che non si deve imprendere la guerra se non per legittime, e giuste cause. Tutti convengono [e] che le guerre intraprese per interesse, e per ambizio-

ne sieno veri furti. La risposta tanto famosa nella storia, data da un Corsaro al Grande Alessandro, fu assai giudiziosa. Non avevano forse ragione gli Sciti di domandare a quel devastatore delle Provincie la causa, per cui egli (b) andava a sturbare la quiete.

(a) Inferre bella finitima... ac populos sibi rursus molestas sola regni cupiditate convertere & sublevere, quid aliud quam grande latrocinium nominandum est? S. Aug. de Civ. Dei l. 4. c. 6.

(b) Quid nobis tecum est? Nunquam terram tuam attingimus. Qui sis, unde venias, licet ne ignorare in vastis sylvia viventibus? Q. Curt. l. 7. c. 8.

quiete de' popoli, che non gli avevano fatto alcun torto; e se era permesso agli abitatori, com' essi erano dei più rimoti boschi, e deserti, di non sapere chi fosse Alessandro, e d'onde venisse? Quando Filippo (a), eletto arbitro da' due fratelli Re della Tracia, gli privò ambidue de' loro Stati, meritò forse altro nome che quello d' assassino, e di ladro? Le altre di lui conquiste, benchè meno inique, furono egualmente furti, come fondate tutte sopra l'ingiustizia, giacchè per vincere ei si faceva lecito tutto: *nulla apud eum turpis ratio vincendi*. La giustizia dunque, e la necessità delle guerre devono essere riguardate come un principio fondamentale riguardo alla politica, ed al buon governo.

Nelle Monarchie, per lo più, il solo Principe ha l'autorità d' incominciare la guerra; e questa è una delle ragioni, che lo rendono così formidabile. S'ei l'intraprende senza legittima, e necessaria causa, si rende responsabile di tutti i delitti, che si commettono, di tutte le conseguenze funeste della guerra, di tutte le stragi che ne sono inseparabili, e di tutto il sangue che vi si sparge. Or chi non frema alla vista d'un tale oggetto, e del conto formidabile, che si dee renderne al Cielo?

I Principi hanno i loro Consigli, che possono essere loro di grande aiuto, qualora essi abbiano saputo comporgli di persone savie, e fornite d'esperienza, d'amore, e di zelo per il Ben pubblico, senz'ambizione, senz'interesse, e sopra tutto nemiche degli artifizj e dell'adulazione. Avendo Dario proposto al suo consiglio la guerra contro gli Sciti, Artabano di lui fratello tentò in vano da principio di distorlo da un così ingiusto, ed irragionevol disegno.

Le di lui solide ragioni non ebbero forza contro le lodi sproporzionate, e le adulazioni eccessive de' Cortigiani. Non riuscì egli meglio nel consiglio, che diede a Serse suo nipote, di non attaccare i Greci. Siccome Serse avea spiegato apertamente il suo genio, (errore essenziale in simili incontri) alcuno non ardì opporvisi, cosicchè l'affare si pose in deliberazione per mera formalità. Nell'una, e nell'altra occasione, quel savio Principe, che avea parlato con sincerità si affisse nel vedere, che i due Re non arrivavano ad intendere [b] quanto era loro pregiudiziale secondare il corso dei proprj desiderj, non contentarsi di ciò che possedevano, e voler accrescerlo; « lo che è la vera cagione di quasi tutte le guerre.

Nelle Repubbliche della Grecia le Radunanze del Popolo decidevano della guerra, d'onde derivavano varj inconvenienti. E' vero, che in Sparta l'autorità del Senato, e particolarmente degli Efori, ed in Atene l'Areopago, ed il consiglio di quattrocento, che proponevano gli affari, e ne dicevano il loro parere, erano di qualche contrappeso all'instabilità, ed all'imprudenza del popolo; ma questo rimedio non sempre bastava. Gli Ateniesi avevano due difetti fra essi contrarj, cioè, una gran prontezza, ed una gran lentezza. Per riparare al primo si era fatta una legge, in vigor di cui non si poteva risolvere la guerra, se non dopo tre giorni di matura riflessione. In fatti in quelle di Filippo Domostene si lamentava della freddezza degli Ateniesi, della quale il nemico sapeva ben profittare. Questa lentezza nelle Repubbliche nasce, perchè qualora il pericolo non sia evidente i particolari distratti da mire, e da interessi differenti, dif-

1b d. 1b. 7.
cap. 13.

3. 1. 1. 1. 1.
cap. 3.

14. Juv.

1. 1. 1. 1. 1.
cap. 53.

(a) Philippus, more ingenitui sui, ad judicium velati ad bellum, inopinantibus fratribus, instructo exercitu supervenit; & regno utrumque, non iudicii morte, sed fraude LATRONIS ac scelero,

spoliavit.

(b) *ὅς κενός τις διδύκεται τῷ πολεμῶντι καὶ ἀπορίας ἀπὸ ἧτης τῆς ἀπορίας.*

feriscono ad unirsi nei sentimenti. Quindi allorché Filippo ebbe presa Elatea, l'Oratore Ateniese atterrito dal vicino pericolo della Repubblica, fece annullare la Legge suddetta, e venne a capo di far decretare la guerra.

Con assai maggior maturità, e prudenza si esaminavano, e si decidevano gli affari in Roma. Benché anche quivi il popolo fosse arbitro di decidere, l'autorità del Senato era grande, e prevaleva quasi sempre negli affari importanti. Il Senato, particolarmente nei principj della Repubblica, era stimato giusto. Il credito della di lui buona fede, dell'equità, della giustizia, della moderazione, e del disinteresse, non contribuirono meno delle armi all'ingrandimento della Repubblica, la

di cui potenza si attribuiva alla protezione degli Dei (a) i quali ue avevano così premiata la giustizia, e la buona fede. Si ammirò (b) che i Romani non fossero sempre posta la Religione per base delle loro imprese, e che ne avessero riferito agli Dei il principio, ed il fine.

Il più forte motivo, che adducevano i Generali per incoraggiare le milizie a fare il lor dovere, era quello di rappresentar loro, ch'essendo la guerra da essi intrapresa legittima e giusta, ed avendo prese le armi per necessità, potevano sperare con fiducia la protezione degli Dei, nemici, e vendicatori della ingiustizia, punitori di quelli, che imprendevano guerre illegittime, e violavano la fede, ed i trattati.

§. II.

Dichiarazione di Guerra.

Per una conseguenza dei principj di equità, e di giustizia (c) da me stabiliti, non s'incominciava la guerra, senz'aver prima per mezzo degli Araldi, dichiarati ai nemici i motivi, che si avevano di romper la pace, e senz'avergli esortati a risarcire le ingiurie, che se n'erano ricevute. Secondo il dritto naturale, bisogna tentare i mezzi della dolcezza, e degli accomodamenti prima di venire alle rotture aperte. La guerra è l'estremo rimedio; onde prima di adottarlo, conviene avere sperimentati tutti gli altri. L'umanità esige, che si dia luogo alle riflessioni, ed al pentimento, e che si lasci il tempo necessario per sciogliere i dubbj, e dissipare i sospetti che nati sovente da fatti equivoci, se si esaminano a

fondo, si trovano senz'alcun fondamento.

Tal era il costume generalmente osservato fra gli antichi Greci. Polinice (d), prima d'assediar Tebe spedì Tideo al suo fratello Eteocle, per trattare qualche accomodamento: pare, secondo Omero, che i Greci deputassero Ulisse, e Menelao verso i Trojani per esortargli a restituire Elena, prima di usare verun atto d'ostilità; lo stesso si legge in Erodoto, e di simili esempj abbondano tutte le Storie de' Greci.

Non si nega, che si può ottenere sì grau vantaggi sopra i nemici, sorprendendogli, ed attaccandogli improvvisamente, senza lasciar trasparire un tal disegno, e senza dar loro il tempo di prepararsi alla difesa. Ma

lib. 1. c. 2.
vera. 203.

ta-

(a) Favere pietati fideique Deos, per quos Populus Romanus ad tantum fastigium pervenerit. Liv. lib. 40. num. 1.

(b) Majores vestri omolum magnarum rerum & principum exercitus hinc sunt; & finem eum statuerunt. Liv. lib. 45. num. 39.

(c) Ex quo intelligi potest nullum bellum esse

justum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denunciatum ante sit & indicium. Cic. lib. 1. de Offic. num. 36.

(d) Potius cunctis cedit sententia, fratris Proterantem fidem, tutoque in regna peccandam Explorare aditus. Audax ex munera Tydeus Sponte subit. Stat. Thebaid. lib. 11.

tali incursioni, senza precedente avviso erano riguardate come intraprese ingiuste, e viziose. Ciò fu quello, secondo Polibio, che iscreditò gli Etolj, e gli rese odiosi quanto lo erano gli assassini, ed i ladri, perchè, regolandosi esse secondo il solo interesse, non rispettavano nè le leggi della guerra, nè quelle della pace; e credendo legittimi tutti i mezzi di arricchirsi, e d'ingrandirsi, attaccavano improvvisamente, contro il dritto delle Genti i vicini, da' quali non era stato fatto loro alcun torto, anzi si supponevano al coperto sotto l'ombra, e sotto il salvocondotto de' precedenti Trattati.

I Romani non erano meno religiosi dei Greci nell'osservare la cerimonia di dichiarare la guerra, cerimonia fra essi stabilita già dal loro quarto Re, Anco Marzio. L'Uffiziale pubblico, detto *Feciale*, col capo ricoperto d'una tela di lino, andava sopra le frontiere del popolo, a cui si era risoluto di fare la guerra, ed ivi esponeva ad alta voce i torti sofferti dal Popolo Romano, e la soddisfazione, ch'esso ne pretendeva, chiamando Giove in testimone con certe formule contenenti un'orribile imprecazione contro se stesso, e contro il Popolo, in nome di cui parlava: « Sommo Dio Giove, se io sono qui venuto contro l'equità, e » la giustizia per chiedere soddisfazione in nome del Popolo di Roma, non permettete che possa mai » più rivedere la mia patria ». Ripeteva dipoi la stessa cosa, cangiando solamente alcuni termini, alla prima persona in cui s'incontrava: quindi, nell'entrare nella città, e finalmente, nella pubblica piazza. Se dopo trentatré giorni, non era data la soddisfazione, lo stesso Uffiziale, tornando presso il medesimo popolo,

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

pronunziava pubblicamente queste parole: « Ascoltatevi, Giove, Giunone, » e Quirino [a]; e Voi, Dei del Cielo, Dei della Terra, Dei dell'Inferno, ascoltatevi. Chiamo tutti » voi in testimoni, che un tal popolo [e lo nominava] è ingiusto, » e ricusa di darci soddisfazione. » Quindi noi penseremo in Roma ai » mezzi che stimeremo opportuni per » farci rendere la giustizia, che ci è » dovuta ». Ritornato il Feciale in Roma, si consultava l'affare; e se il maggior numero de' voti inclinava alla guerra, l'Uffiziale medesimo si trasferiva di nuovo sopra le frontiere del popolo nemico, dove, in presenza almeno di tre persone, pronunziava una certa formula di dichiarazione di guerra: dopo di che, gettava in terra una lancia, la quale indicava, che era già stata dichiarata la guerra.

Tal cerimonia si osservò lungamente fra i Romani. Quando si trattò di dichiarare la guerra a Filippo e ad Antiocho, si consultarono i Feciali per sapere se si doveva dichiararla a loro medesimi, o se bastava farne le cerimonie nella prima Piazza del loro dominio. Ne' felici tempi della Repubblica (b), i Romani avrebbero creduto di disonorarsi, se si fossero regolati artificialmente, e con mala fede. Avevano essi per guida la sincerità, e lasciavano tutte le astuzie, e sottigliezze a' Cartaginesi, ed agli altri popoli consimili, tra' quali si reputava maggior gloria ingannare il nemico, che vincerlo in campo.

Gli Araldi, ed i Feciali erano dagli Antichi stimati e rispettati come persone sagre, ed inviolabili. La dichiarazione di guerra era una parte del dritto delle Genti, e riguardata come indispensabile, e necessaria.

Non era preceduta da Scritti pubbli-

K

ci,

(a) Con questo nome soleva chiamarsi Romolo.
(b) Veteres, & moris antiqui memores, negabant se in ea legatione Romani astra agnoscere. Non per insidias & nocturna praelia... nec ut magis astu quam vera virtute gloriarentur, bella ma-

jores gerisse. Indicere prius quam gerere solitos bella, denunciare etiam... Haec Romana esse, non versutiarum Punicorum, neque calliditatis Graecae apud quos fallere hostem, quam vi superare, gloriozior fuit. Liv. lib. 42, num. 47.

e ne' primi tempi andavano alla loro testa; ma attesa una dissensione insorta fra Cleomene, e Demarato, si fece una legge, con cui si ordinò, che un solo dei Re dovesse comandare alle truppe; legge, che fu in progresso sempre osservata, eccetto che in alcuni casi straordinarij: Gli Spartani si avvidero, che l'autorità s' indeboliva subito ch' era divisa: che due Generali di rado erano luogamente d' accordo: che le grandi imprese non potevano avere un esito felice se non regolate da un solo; e che nulla era più pregiudiziale agli eserciti del comando diviso fra due.

Tal inconveniente doveva esser più grande in Atene, ove per la costituzione medesima dello Stato, bisognava, che i Comandanti fossero sempre dieci, atteso ch' essendo la città composta di dieci Tribù, ciascuna d' esse eleggeva il suo; quindi il comando si trovava sempre in dieci Capi. Erano questi per altro scelti ogni anno dal popolo, lo che diede occasione a Filippo di dire una facezia. Maravigliandosi egli della buona fortuna degli Ateniesi, che in ciascun anno potevano trovare immancabilmente dieci Capitani, soggiunse, che gli riguardava come assai più felici d' esso, che in tutto il suo Regno aveva potuto sceglierne appena un solo (a).

Bisogna però credere, che questo popolo, specialmente ne' tempi pericolosi, usasse l' attenzione di nominare per Generali cittadini d' un vero merito. Da Milziade sin a Demetrio Falereo, cioè, per quasi dugent'anni, si annoverano alla testa dei loro eserciti molti uomini grandi, i quali innalzarono al più sublime grado la gloria della patria. In tali occasioni, cessava ogni gelosia, e ad altro non si pensava che al pubblico bene. Se ne vidde un esempio nella guerra mossa a' Greci dal Re Dario.

Gli Ateniesi si trovavano in estremo pericolo, per dover soli combattere contro un' innumerabil' armata. Dei dieci Generali, cinque erano pronti a dar battaglia, e cinque risoluti di ritirarsi: ma avendo Milziade, che comandava a' primi, tirato al suo partito il Polemarco, cioè, un Uffiziale, che quando nei Consigli vi era eguaglianza di voti, aveva la facoltà di decidere col suo, fu risoluto di dar battaglia; e tutti gli altri Generali, riconoscendo in Milziade la superiorità del merito, allo spuntare del giorno seguente, gli cedero volontariamente il comando. Allora seguì la memoranda battaglia di Maratona.

Accadeva talvolta, che il popolo, lasciandosi reggere dagl' Oratori, e seguendo il loro capriccio, eleggeva soggetti non degni. Non si è ancora perduta la memoria del potere assoluto che aveva sopra la moltitudine il famoso Cleone, il quale, benchè fosse un raggiratore, impetuoso, violento, senza merito e senza abilità, ottenne, nei primi anni della guerra del Peloponneso, il comando militare. Ma tali esempi, da principio assai rari, si moltiplicarono in Atene solamente negli ultimi tempi, e furono una delle principali cagioni della rovina di quella Repubblica.

Il Filosofo Antistene fece un giorno comprendere agli Ateniesi in una faceta, e spiritosa maniera l' abuso, che vi si faceva nelle promozioni alle cariche pubbliche. Propose con tuono grave in una piena adunanza, che si ordinasse con un Decreto, che gli asini lavorassero la terra, come i cavalli, ed i bovi. Essendogli stato risposto, che gli asini non erano nati per que' lavori: « Voi siete in » errore, loro disse, la cosa è la » stessa. Non vedete forse ogni giorno » no cittadini, già Asini ed ignoran- » ti, divenire in un momento Ge- » n- »

*Diag. Lucr.
in Antich.
num. 369.*

*Herod. l. 6.
c. 109. &
110.*

(a) Questo fu Parmenione.

La scelta de' Generali, per lo più, si faceva secondo il merito delle persone; ed i cittadini, così operando, avevano una grande speranza di ben riuscire nelle loro intraprese. Facilitava tali scelte la cognizione perfetta, che tutt' i soldati avevano di quelli, che aspiravano al comando: avevano fatte con essi molte campagne; gli avevano veduti in azione; avevano avuto il tempo di esaminarne, e paragonarne da se stessi, e co' loro compagni, il carattere, i talenti, le fortune, gli accidenti, e le qualità, che potevano rendergli degni d' un così importante impiego. Or questa cognizione (a) dei Romani faceva, per lo più, cadere i loro voti sopra gli Uffiziali d' esperimentato valore, coraggio, bontà, e cortesia. » Mi ha » usati tutta l' attenzione, dicevano » egli, quando rimasi ferito: ha » diviso con me il bottino: sotto il » di lui comando, ci siamo resi padroni del campo nemico, ed abbiamo guadagnata la battaglia: ha » voluto aver parte nelle fatiche, e » nell' incomodi dei soldati; non si » può decidere, se sia più fortunato, o più valoroso. » Or chi non conosce quanto giovarono tali discorsi!

La ragione, che muoveva i Romani ad esaminare, ed a bilanciare il merito dei Candidati, era l' interesse personale di quelli, che davano il voto, i quali, dovendo, per la maggior parte, militare sotto di loro, si guardavano dal fidare la propria vita, l' onore, e la salute della patria ad uomini poco riguardevoli; ed incapaci di ben riuscire nelle imprese. I soldati medesimi sceglievano ne' Comizj i Generali. Si sa, che tal classe di persone ha tutta la neces-

Kollin Stor. Ant. Tpm. VI.

saria cognizione, e che di rado s' inganna. Si osserva anche ai tempi nostri, che in occasione di doversi fare qualche scorreria, i soldati senz' alcun riguardo scelgono per loro Comandanti i più capaci. Così fu eletto Mario, malgrado Metello suo Generale; così fu eletto Scipione Emiliano per la buona opinione, che ne avevano le milizie.

Bisogna però confessare, che la nomina de' Comandanti non era sempre regolata dalle mire del pubblico bene, il quale dovrebbe prevalere a tutt' altro; ma che talvolta avevano in essa gran parte gli artifizj, l' accortezza, e l' industria di guadagnarsi l' animo del popolo, e di secondarne le passioni, come se ne videro gli esempj nell' elezione di Terenzio Varro in Roma, ed in quella di Cleone in Atene. Il popolo è sempre popolo, cioè, poco penetrante, incostante, capriccioso, e soggetto alle passioni; benchè, per vero dire, quello di Roma lo fosse meno degli altri. Da questo furono dati in varie occasioni esempj ammirabili di saviezza, e di moderazione nel cedere a' consigli de' superiori, nel posporre generosamente le proprie inclinazioni, e sin gli odj per il buon servizio del Pubblico, e nel rinunziare volontariamente alla scelta già fatta di persone poco atte a sostenere il peso degli affari. Se ne ha una prova nell' occasione, in cui Fabio fu confermato nel Consolato dopo d' avere egli stesso fatto conoscere la inabilità di quelli, ch' erano stati nominati; azione, che sarebbe stata sempre odiosa (b), ma che allora fece molto onore a Fabio, per esser essa un effetto del sommo zelo, ch' K 3 egli

*Liv. L. 10.
n. 22. § 24.
Id. lib. 26.
num. 22.*

(a) Num tibi hæc parva videntur adjumenta &c subsidia consularis, voluntas militum? quæ cum per se valet multitudine, tum apud suos gratia: tum vero in consule declarando multum etiam apud populum Romanum auctoritatis habet suffragio militaris... Gravis est illa oratio: Me sacrum recessit me prædixi domovisti hoc duce contra cepimus, signa constitimus; nunquam hæc plus militi laboris imposuit, quam sibi tempus; ipse cum fortis, tum etiam felix. Hæc quanta putas esse ad fa-

nam hominum se voluntatem. *Cic. pro Muren. 38*

(b) Tempus ac necessitas belli, ac discrimen summa rerum faciebant ne quis aut in exemplum existeret, aut suspensum cupiditatis imperii Consulem haberet. Quin laudabant potius magnitudinem animi, quod, cum summo imperatore esse opus reipsæ, seque cum hard dubie esse; minoris invisiōem, si qui ex re occurrer, quum utilitatem reipsæ fecisset. *Liv. lib. 24. num. 9.*

egli aveva del bene della Repubblica, per la di cui salvezza non temeva di sacrificare in certa maniera il proprio cuore.

Gli eserciti ordinarij del Popolo Romano erano composti di quattro Legioni, comandate ogni due da un Console. Erano esse chiamate prima, seconda, terza, ec. secondo l'ordine con cui erano state formate. Oltre alle due Legioni suddette, ogni Console aveva un numero simile di fanti, ed il doppio di soldati a cavallo spediti da' Confederati. Dopo che i Popoli dell'Italia furono decorati del dritto della Cittadinanza Romana, si fecero nelle milizie gran cambiamenti. Alle quattro Legioni comandate dai Consoli si aggiunsero altre truppe che militavano sotto i Pretori, i Proconsoli, ec.

Quando i Consoli erano uuiti, avendo un' autorità eguale, comandavano alternativamente; talchè, come si vidde nella battaglia di Canne, ciascuno aveva le sue giornate. Alcuno d' essi, conoscendo talvolta nel suo Collega un merito eminente, gli cedeva i proprj dritti. Agrippa Furio (a) lo fece riguardo al famoso Tito Quinzio Capitolino; e questo, per corrispondere alla cortesia e generosità del Collega, conferiva tutto con esso, lo poneva a parte di tutti i felici successi, e lo riguardava in tutto come suo compagno, ed eguale. In un' altra occasione, i Tribuni Militari, allora in numero di sei (b), sostituiti a' Consoli, confessarono, che nelle loro pericolose circostanze un solo fra essi era degno del

comando. Questo era il gran Camillo, a cui dissero unanimemente d' aver risoluto di cedere tutta la loro autorità, persuasi che la giustizia, che facevano al di lui merito, ridonava in loro gloria. Un' azione così generosa fu generalmente applaudita; e tutti esclamaron, che la Repubblica non sarebbe mai stata in bisogno di ricorrere alla Dittatura se avesse sempre avuti personaggi, uniti così perfettamente fra loro, egualmente pronti ad ubbidire ed a comandare, ed a rendere comune a tutti la gloria, in vece di pretendere d' attribuirselà, ciascuno particolarmente.

Era un gran vantaggio per un' armata avere un Generale simile a quello, che Tito Livio ci descrive in Catone (c) premuroso di sapere le più minute particolarità, attento egualmente alle grandi ed alle più piccole cose, prevedente, diligente nel provvedere l' esercito di tutto il necessario, vigilante nel dare gli ordini e fargli eseguire; premuroso di far osservare la militar disciplina, sobrio, amante di dividere la fatica cogli infimi soldati, e che si distinguava dagli altri solamente nel comando, e nell' onore, che n' è inseparabile.

Dopo essersi nominati i Consoli, ed i Pretori, si procedeva all' elezione de' Tribuni, in numero di ventiquattro, sei per ciascuna Legione. Questi erano incaricati d' invigilare ai particolari bisogni delle milizie. *Polih. l. 6.* Per tutta la campagna, che durava *pag 46.* per sei mesi, comandavano alternativamente -

(a) In exercitu Romano cum duo Consules essent potestate pari, quod saluberrimum in administratione maxime rerum est, summa impari, concedente Agrippa, penes Collegam erat: & praelatus ille fortituti summis suis se comiter respondebat, communicando consilia laudisque & aquando imperem sibi. *Liv. lib. 3. n. 70.*

(b) Collega futuri regimen omnium rerum, ubi quid bellici terroris ingruat, in viro uno esse: si bique destinatum in animo esse, Camillo subintrare imperium; nec quicquam de maiestate sua detrahaud credere. quod maiestati ejus viri concessissent... Erecti gaudio fremunt, nec Dicitore unquam opus fute scilicet, si tales viros in magistra-

tu habeat, tam concordibus junctis animis parere atque imperare juxta paratq. laudemque conferentes potius in meliorem, quam excommuni ad se trahentes *Liv. lib. 6. n. 6.*

(c) In Consule ex vis animi atque ingenii fuit, ut omnia maxima minisque per se adire atque ageret: nec cogitaret modo imperaretque quae in ram essent, sed pleraque per se ipso transiret: nec in quicquam omnium gravius sciretque: quae semper ipsum imperium exerceret; parsimoniam, & vigiliam, & labore cum ultimis militum certaret; nec quicquam in exercitu suo praecipui praeter honorem atque imperium haberet. *Liv. lib. 34. n. 18.*

mente, due ogni due mesi, alla loro Legione [a], e si sceglievano a sorte.

Nel principio, i Consoli nominavano i Tribuni, e non contribuivano poco al buon servizio, che dai Generali medesimi si sceglievano gli Uffiziali. In progresso di tempo (b), cioè, circa l'anno 393 di Roma, dei ventiquattro Tribuni il popolo ne nominava sei; e cinquant'anni dopo (c), cioè, circa il 444 ne nominò sino a sedici. Pure nelle occasioni d'importanza (d), il popolo ebbe più volte la moderazione di rinunziare a tal privilegio, e di rimetterne la libera scelta alla prudenza dei Consoli, e de' Pretori, come segul nella guerra contro Perso, di cui si temeva qualche pericolosa conseguenza.

De' ventiquattro Tribuni suddetti quattordici dovevano aver servito almeno per cinque anni, e gli altri per dieci. Questo era un regolamento savio, e proprio ad incoraggiare le truppe, e ad ispirar loro una vera fiducia negli Uffiziali. Si procurava, in oltre, di distribuire i Tribuni in maniera, che ogni Legione ne avesse alcuni di età matura ed esperimentati, ed alcuni più giovani, proprj ad istruirsi, e ad abilitarsi a comandare.

I Prefetti de' Popoli collegati, *Præfidi sociorum*, facevano nelle loro truppe ciò, che i Tribuni nelle Legioni. Erano essi scelti fra Romani, come si ricava dalle seguenti parole di Livio: *Præfidi sociorum, Civesque Romanos alios*, lo che si conferma anche dai nomi espressi dallo stesso Livio nel lib. 27. n. 26. e 41. nel lib. 33. n. 36. ec. Un tal costume dava ai Romani il primo onor del comando tra i Collegati,

e non lasciava a questi ultimi se non la qualità di primi Uffiziali subalterni; effetto d'una prudente politica, che teneva gli Alleati nella dipendenza, e poteva molto contribuire alla felicità delle imprese, facendo reguare in tutte le truppe lo stesso spirito, e la stessa condotta.

Non ho parlato degli Uffiziali chiamati, *Legati*, cioè, Luogotenenti. Questi riconoscevano per loro superiore il solo Console, ed ubbidivano ai di lui ordini, come oggi i Tenenti Generali a quelli dei Marsciali di Francia, o del Tenente Generale il più anziano Capo dell'armata. Pare, che questi Tenenti Generali fossero eletti dai Consoli; e se ne parla fino dai primi tempi della Repubblica. Nella battaglia data presso il Lago di Regillo, cioè, nell'anno di Roma 255, Tito Erminio si distinse col suo valore, e colla sua abilità. Fabio Massimo, tanto famoso per la prudente condotta tenuta contro Annibale, non si recò a disonore d'esser Luogotenente del suo proprio figlio creato Console. Questo un giorno, rivestito della sua dignità, marciava, preceduto da dodici Littori che camminavano l'un dopo l'altro, ed avevano avuto ordine di far rendere al Console i dovuti onori. Fabio il padre, mentre il figlio gli andava incontro, avendo passato sempre a cavallo, li primi undici Littori suddetti, il Console ordinò al duodecimo, che adempisse il proprio dovere. Il Littore disse subito ad alta voce, che il vecchio Fabio smontasse da cavallo. Egli ubbidì subito, e volgendosi al figlio: « Ho voluto, provare, gli disse, se sapevi, d'essere il Console. » E' conguito, in oltre, che la proposizione

K 4

fatta

(a) *Secundæ Legionis Fulvius Tribunus militum erat. Is mensibus suis dimisit Legionem.* Liv. lib. 40. n. 41.

(b) *Cum placuisset eo anno Tribunos militum ad legiones suffragio fieri nam & antea, sicut nunc quos Rufulus vocem, Imperatores ipsi faciebant* secundum in sex locis Manlius tenuit. Liv. lib. 7.

(c) *Duo impetia eo anno dari cœpta per popu-*

lum, utraque ad rem militatam pertinentia. Usum, ut Tribuni resident in quatuor legionibus a populo crearentur, quæ antea per quam paucis suffragio populi religio locis, Dictatorum & Consulum locis fuerant beneficium. Liv. lib. 9. n. 30.

(d) *Decretum per Tribuni militum eo anno suffragis crearentur, sed Consulum Prætorumque in his faciendis iudicium arbitriumque esset.* Liv. lib. 42. n. 31.

fatta da Scipione Africano di servizio, in qualità di Luogotenente, sotto il Console suo fratello, determinò il Senato ad assegnargli per quartiere la Grecia.

Da quanto si è detto fin qui dei

§. II.

Leve delle Milizie.

Gli Spartani, propriamente parlando, erano un popolo di soldati, che non coltivavano nè arti, nè scienze, nè il traffico, nè l'agricoltura, di cui lasciavano la cura agli schiavi, che chiamavano *Iloti*. Le leggi, i regolamenti, l'educazione, in somma tutta la costituzione della loro Repubblica consisteva nell'abilitare uomini nella guerra. Questo fu l'unico fine del loro Legislatore nel quale si può dire ch'ei perfettamente riuscisse. Non si videro mai altrove soldati migliori, più assuefatti alla fatica, più incalliti nei militari esercizi, più ubbidienti alla disciplina, più intrepidi, più sensibili agli stimoli dell'onore, e più attaccati alla gloria ed al bene della patria.

Erano essi distinti in due classi, l'una chiamata propriamente *Spartani*, che abitava nella città medesima; l'altra detta *Lacedemoni*, che soggiornava nella campagna. I primi erano i più riguardevoli dello Stato, ed occupavano tutte le cariche, e quasi tutti comandavano. Si sa il gran cambiamento cagionato da un solo d'essi nell'esercito de' Cartaginesi, cioè, da Santippo, quando fu inviato a soccorrerli; si sa che Gilippo, altro Spartano, salvò Siracusa. Tali furono i trecento, che avendo alla loro testa Leonida, tennero per lungo tempo a bada nel passo delle Termopili l'immense armata de' Persi. Il numero degli Spartani ascendeva allora a otto mila uomini, o poco più.

L'età di quelli, ch'entravano nella milizia, era dai trenta fino ai sessanta anni: quelli che avevano meno

Romani si rilevava, che l'intelligenza, e la buona direzione, non già il caso secondò i felici successi delle loro armi, e che in tutte le parti del loro governo regnava la sapienza, ed il valore.

o più anni, erano destinati a custodire la città, e solamente nell'estrema necessità si davano le armi agli schiavi. Nella battaglia di Platea, le truppe di Sparta non eccedevano il numero di dieci mila, cioè, cinque mila di Spartani, e cinque mila di Lacedemoni, ciascuno de' quali aveva con essi sette Iloti, talchè in tutti formavano trentacinque mila uomini; gli ultimi portavano una leggiera armatura, e vi erano pochi soldati a cavallo. Gli Spartani non conoscevano l'arte marinai: anzi ben tardi, e contro le Costituzioni del loro Legislatore Licurgo, si diedero alla marina, ma non ebbero mai numerose flotte.

Atene era più grande, e più popolata di Sparta; talchè al tempo di Demetrio Falereo si contavano venti mila cittadini, dieci mila forestieri, e quaranta mila schiavi.

Tutta la gioventù Ateniese, giunta all'età di diciotto anni, si faceva scrivere in un pubblico libro, e si obbligava con un giuramento solenne a servire lo Stato, ed a difenderlo in ogni occasione sino all'età di sessanta. Ciascuna delle dieci Tribù, che formavano il corpo della Repubblica, dava, secondo il bisogno, un numero determinato di soldati per servire in mare, ed in terra; le forze navali, coll'andar del tempo, divennero molto considerabili. Si legge in Tucidide, che le truppe degli Ateniesi, nel principio della guerra del Peloponneso erano in numero di tredici mila soldati di armatura pesante, di mille seicento acciari, e di altrettanti soldati a cavallo.

*Herod. l. 7.
cap. 234.*

*Thucyd. l. 2.
pag. 210.*

vallo in circa, ascendenti in tutto a quasi sedici mila, senza contarne altri sedici mila, che rimanevano in guardia della città, della cittadella, e de' porti, i quali o non arrivavano, o eccedevano l'età militare, o forestieri abitanti della città. L'armata navale consisteva allora in trecento galere, dell'ordine, e delle regole delle quali si parlerà nel seguente articolo.

Queste truppe, tanto le Spartane quante le Ateniesi, erano poco numerose, ma valorose, agguerrite, intrepide, e può anche dirsi, quasi invincibili. Non erano soldati a caso, per lo più miserabili, insensibili alla gloria, indifferenti riguardo all'esito della guerra, e mercenari: ma erano la parte più scelta dei due popoli i più bellicosi del mondo; soldati risoluti o di vincere, o di morire, che desideravano la guerra e le battaglie, che amavano l'onore, e la libertà della patria, che combattevano, difendendo l'onore, e la vita delle mogli, e dei figli. Tali erano i soldati, che componevano le armate de' Greci. Tra loro non si parlava nè di desertori, nè de' gastighi che a questi si davano. Or come mai avrebbe potuto un soldato rinunciare per sempre alla sua famiglia, ed alla patria?

Lo stesso si può dire de' Romani, de' quali ci rimane a parlare. I Consoli per lo più arruolavano i Soldati; e siccome ogni anno si creavano nuovi Consoli, così ogni anno si facevano nuove leve.

Per entrare nella milizia bisognava avere diciassett'anni (a), ed in quest'

età non vi si ammettevano se non i cittadini, qualora qualche straordinario caso, o qualche premuroso bisogno, non avesse obbligato ad ammettervi anche quelli d'età minore. In una sola occasione la Repubblica fu in necessità d'armare gli schiavi; ma si domandò a ciascuno se si arruolava di buon grado, perchè si credeva di non poter molto fidare in soldati arruolati con artificio, ed a forza. Qualche volta, ma assai di rado, si diedero le armi ai prigionieri per debiti, o per delitti.

Le Milizie Romane adunque erano composte di soli cittadini; e non vi si ammettevano i poveri, *proletarii*, *capite censi*. Si volevano soldati, i beni de' quali assicurassero la Repubblica del loro zelo nel difenderla. La maggior parte dei cittadini abitava in campagna per assistere all'agricoltura, e per invigilare da se stessa alle sue rendite. Quelli, che abitavano in Roma, avevano tutti una porzione di terreno, che coltivavano da se stessi. Quindi (b) tutta la Gioventù Romana era avvezza (c) alle fatiche: a soffrire il sole, la pioggia, ed i ghiacci: a dormire in letti durissimi, e non di rado in aperta campagna; ed a vivere con sobrietà, e con moderazione. Lontana dalle delizie, incallita nei lavori campestri, riusciva nel maneggiare il ferro, nello scavar i fossati, e nel portare gravi pesi sopra le spalle. I Campagnuoli Romani, entrando nelle armate altro non facevano che cangiare gli strumenti, e le armi. I Giovanetti della città non erano educati più delicatamente degli altri. I loro esercizi

con-

(a) *Defectu edicto, junioris annis septendecim, & quodam prætæstato scribunt. Alium formam novi defectus inopia liberorum capium ac necessitas dedit. Offio militia juvenum validiorum exservit, prius sciscitantibus singulos velle, utne militare, empti publice armaverunt. Liv. lib. 32. num. 57.*

(b) *Sed rusticorum mascula militum*

Proles, sabelis ducta ligonibus

Versare glebas, & severa

Morta ad arbitrium rectores

Portare tueras. Horat. Od. 6. lib. 3.

(c) *Nonquam puo potuisse dubitari, apriorem*

armis rusticam plebem, quam sub divo & in libero nutritur: solis patens; umbra segligens; bulnearum nescia; deliciarum ignara; simplicis animi; parvo contenta; duratis ad omnem laborum tolerantiam membris; cui gestare ferrum, fossam ducere, onos ferre consuetudo de ture est... Idem bellator, idem agricola, genera tantum mutabit armorum... Suorem cursu & campestri exercitio collectum nando juvenus abluat la Tyberi. Nescio enim quomodo mines morrem timeat, qui minus deliciarum novit in villa. Fagis de re milit. lib. 1. cap. 3.

continui nel Campò di Marte, le corse a piedi ed a cavallo, dopo le quali, passavano a nuoto il Tevere per asciugare il sudore, erano una scuola eccellente per abilitargli nel mestiere della guerra. Tali soldati dovevano essere molto intrepidi, qualor sia vero che quanto meno si conoscono le delizie, tanto più si disprezza la morte.

Prima di procedersi al ruolo dei soldati, i Consoli indicavano al Popolo il giorno, in cui tutti i Romani, giunti alla età di portare le armi, dovevano radunarsi. Giunto il giorno prefisso, i Tribuni militari nel Campidoglio, o nel Campo di Marte, tiravano a sorte le Tribù l'una dopo l'altra: dopo di che, si sceglievano da ciascuna d'esse i soldati quattro a quattro, finattanto che i medesimi formavano il numero necessario per rendere complete le legioni.

Formato il ruolo ogni soldato giurava in presenza de' Consoli, o de' Tribuni, » di radunarsi ad ogni comando del Console, e di non abbandonare il servizio senza di lui » permesso: d'ubbidire agli ordini de' suoi Uffiziali, e di fare tutto il possibile per eseguirli; di non dare indietro, di non fuggire, e di non abbandonare le linee ».

Questa non era una semplice formalità, nè una cerimonia esteriore poco influente sopra la buona condotta; ma era un atto serio di Religione, accompagnato talvolta dalle più terribili imprecazioni, capaci di fare una forte impressione negli animi, e giudicato così necessario, che senza esso si credeva, che i soldati non potessero combattere contro il nemico. Un giuramento consimile, prima dei Romani esigevano i Greci, appoggiati al seguente principio. Un Particolare non ha alcun dritto sopra la vita degli altri. Il Principe, e la Repubblica che lo hanno, lo comunicano ai soldati, che lo acquistano

dopo aver prestato il giuramento, senza il quale, si farebbero rei di tanti omicidj quanti nemici uccidessero.

Il Console, (a) che faceva la guerra nella Macedonia contro Perseo, licenziò una Legione, in cui militava il figlio di Caroue il Censore. Questo giovane Ufficiale, che aspirava a distinguersi con qualche azione, restò, ciò non ostante, nel campo. Catone scrisse subito al Console, pregandolo a rimetterlo al servizio coll'obbligarlo a prestare un nuovo giuramento; perchè (b), sciolto dal primo, non era egli più in diritto di combattere contro i nemici. Scrisse anche lo stesso al figlio, avvertendolo a non combattere prima di giurare.

Secondo tal principio, il gran Re
Ciro lodò infinitamente un Ufficiale,
che avendo già alzato il braccio per
ferire il nemico, subito che udì su-
nare la ritirata, ritenne il colpo,
credendo di non essere più in drit-
to di proseguire. Or che non si de-
ve sperare da Ufficiali, e da soldati
avvezzi ad una così esatta ubbidien-
za, e così rispettosi per gli ordini
de' loro Generali, e per le leggi del-
la militar disciplina?

I Tribuni militari in Roma, dopo il giuramento prestato dai nuovi soldati, radunavano, in un giorno ed in un luogo preventivamente indicato, le Legioni, e quivi dividevano i soldati medesimi in quattro Classi: i più giovani ed i meno ricchi, armati leggermente, erano chiamati Veliti, *Velis*: quelli, alquanto più inoltrati negli anni, erano detti Astati: ai più robusti, ed ai più vigorosi si dava il nome di Principi; ed ai più veterani, quello di Triari.

Si assegnavano ordinariamente ad ogni Console due Legioni. Il numero de' soldati delle Legioni non era sempre lo stesso, poichè da principio non oltrepassava i tre mila uomini.

(a) Maurizio crede, che questo Console fosse Paolo Emilio.

(b) Quia priore amisso jure, cum hostiles pun-
gnare non poterat. Cic.

mini. Fu accresciuto successivamente sia a quattro, cinque, e sei mila ed anche più. Il numero ordinario era di quattro mila dugento fanti, e di trecento cavalli, come al tempo di Polibio, Storico degno di fede.

La Legione si divideva in tre corpi, cioè, in *Hastati*, in *Principes*, ed in *Triarii*. I due primi corpi erano composti di mille dugento uomini, ed il terzo di soli seicento.

Gli *Astati* formavano la prima linea, i *Principi* la seconda, ed i *Triarii* la terza. In quest'ultimo avevano luogo i soldati i più avanzati in età, i più sperimentati, ed i più valorosi. E' credibile, che il pericolo fosse grave quando i nemici penetravano sia alla terza linea, d'onde nacque il proverbio: *Res ad Triarios rediit*.

Ciascuno di questi tre Corpi si divideva in *Manipoli*, composti, il primo, ed il secondo di cento venti uomini; e quello de' *Triarii* di soli sessanta.

Ogni Manipolo aveva due Centurie, o due Compagnie. Anticamente, e nella prima sua istituzione sotto Romolo, era esso di cent' uomini, e da tal numero aveva preso il nome; ma in appresso fu, per il Corpo degli *Astati*, e de' *Principi*, di soli sessanta, e di trenta per quello de' *Triarii*. Si nominavano Centurioni i Capi delle Centurie, dell'ordine e distribuzione delle quali parlò in breve.

Oltre a questi tre Corpi, nelle Legioni si trovavano anche soldati armati alla leggiera, che furono chiamati diversamente, cioè prima *Rorarii*, *Accensi*, e posteriormente *Velites*, e ch' erano in numero di mille seicento. Non formavano propriamente un corpo separato, ma erano sparsi tra gli altri tre corpi, secondo il bisogno, ed armati di spada, d'una lancia (*hasta*), e d'uno scu-

do leggiero (*parma*). Per questo corpo si sceglievano i soldati più giovani, e più svelti.

A' tempi di Giulio Cesare, non si parlò più delle file distinte d'*Astati*, di *Principi*, e di *Triarii*, benchè le armate fossero sempre ordinate sopra tre linee. La Legione allora si divise in dieci parti, chiamate *Coorti*; ciascuna Coorte era quasi un compendio d'una Legione, avendo cento venti *Astati*, cento venti *Principi*, sessanta *Triarii*, e cento venti *Veliti*, che formavano, in tutti, un corpo di quattro cento venti uomini.

La Cavalleria tra i Romani era così poco numerosa, che per ogni quattro mila uomini si contavano appena quattro cento cavalli; essa si divideva anche in dieci compagnie (*Alæ*) di trenta uomini l'uno.

I soldati a cavallo si sceglievano Liv. l. 1.
a. m. 43. tra cittadini i più ricchi; e nella distribuzione del Popolo Romano in Centurie, delle quali Servio Tullio fu autore, ne componevano le diciotto prime. Questi sono gli stessi che in progresso di tempo furono conosciuti nella Storia sotto il nome di Cavalieri Romani, e che formarono un ordine medio tra il Senato, ed il Popolo. La Repubblica somministrava loro un cavallo, ed il mantenimento per il medesimo.

Fin al tempo dell'assedio di Vejo Liv. l. 5.
a. m. 7. gli eserciti de' Romani non ebbero altra sorte di cavalleria. Allora quelli, che avevano rendite bastanti per entrare nella cavalleria, ma non avevano il cavallo manteuto dal Pubblico, ed in conseguenza non godevano del titolo di Cavalieri, si offerirono a servire, col supplire da se stessi alle spese del cavallo; e la loro offerta fu accettata.

D'allora in poi, negli eserciti Romani vi furono due specie [a] di Cavalieri: gli uni provveduti di cavallo dal

(a) Questa distinzione pare assai chiaramente indicata nel discorso fatto da Mazono al Senato di Carthago a proposito degli anelli d'oro. *Neminem nisi equitem, & eorum ipsorum primores, id est*

que genere, Liv. lib. 23. nom. 13. *Questi, primores equitum, sono i veri Cavalieri Romani, qui merebant equo publico.*

dal pubblico (*equum publicum*) ed erano veri Cavalieri Romani; gli altri, che se lo provvedevano da se stessi, e servivano [*equo suo*], non avevano nè il titolo, nè le prerogative di Cavalieri.

Il cavallo mantenuto a spese pubbliche fu sempre il titolo che costituiva il Cavaliere Romano; quindi i Censori, nel degradare un Cavaliere Romano, gli toglievano il cavallo.

Oltre ai cittadini componenti le Legioni, avevano luogo nell'esercito de' Romani le truppe dei Confederati, ch' erano i popoli dell'Italia soggetti alla Repubblica, ed ai quali essa lasciava il dritto di governarsi colle proprie leggi, sotto la condizione che gli si somministrasse un certo numero di truppe. Questo, in tutti, eguagliava quello dei fatti Romani, ed era il doppio dei soldati a cavallo. Tra i confederati si sceglievano i più valorosi, e ben fatti per esser sempre vicini ai Consoli. Questi, chiamati *Extraordinarij*, eran formati d'una terza parte di cavalleria, e d'una quinta d'infanteria; gli altri si collocavano, metà nell'ala destra, e metà nella sinistra, lasciando ordinariamente che i Romani occupassero il centro.

L'esercito Romano era adunque composto di Cittadini, e di Confederati. Solamente dopo il sesto anno della guerra Punica (a), i Romani ammisero nelle armate soldati mercenarij, lo che non fu mai, o assai di rado praticato in appresso. Questi furono gli Aragonesi, che formavano la maggior parte dell'esercito di Gneo Scipione nelle Spagne; errore essenziale, che costò ad esso la vita, e che poco mancò che non costasse a Roma la perdita della Spagna, e forse la rovina dell'impero.

Da tal esempio, osserva saviamente Tito Livio, [b] dovevano imparare i Generali Romani a non ammettere ne' loro eserciti un numero di stranieri maggiore di quello delle proprie milizie. La sollevazione delle truppe ridusse più volte Cartagine all'orlo della rovina: esta non aveva se non soldati forestieri; ed in ciò consisteva il maggior disordine dei suoi eserciti. La mescolanza, ed il maggior numero delle soldatesche straniere nelle armate di Roma le fece perdere l'impero dell'Occidente.

Riguardo ai Centurioni, si è detto, che ciascun Manipolo era composto di due Centurie, ed in conseguenza aveva due Centurioni. Quello, che comandava alla prima Centuria del primo Manipolo de' Triarij, detti anche *Plani*, era il più riguardevole di tutti, ed entrava nei Consigli insieme col Console, e co' principali Uffiziali: *Primpilus*, ovvero *Primpili Centurio*. Si chiamava *Primpilus prior*, per distinguersi dall'altro, che comandava alla seconda Centuria dello stesso Manipolo, e ch'era detto *Primpilus posterior*. Lo stesso seguiva delle altre Centurie. Il Centurione, che comandava alla seconda Centuria del Manipolo degli stessi Triarij, era chiamato *Secundi pili Centurio*; e così tal'ordine si arrivava al decimo, detto *decimi pili Centurio*.

Il medesimo Ordine si osservava riguardo agli Asiati, ed ai Principi. Il primo Centurione dei Principi si chiamava *Primus Princeps* ovvero *Principis Centurio*; il secondo, *secundus Princeps* ec. Così *primus Hastatus*, *secundus Hastatus*, ec.

I Centurioni passavano da un ordine inferiore ad un superiore, non solamente per *anzianità* di servizio, ma anche per merito,

Que-

(a) Id ad memoriam insigne est, quod mercenarium militem in castris necem ante, quam Ceteros Romani habuerant. Liv. lib. 24. n. 49.

(b) Id quidem cavendum semper Romanis Duci-

bus erit, exemplumque hac vere pro documentis habenda, ne ita alienis credant auxilium, ut non plus sui reboris suarumque propriè vitium in castris habeant. Liv. lib. 25. ann. 33.

Questa distinzione di gradi, e di onori, che si accordava al solo valore ed ai servizj importanti e notorj, eccitava nelle truppe un' incredibile emulazione, da cui derivava il vigore, ed il buon ordine. I soldati semplici diventavano Centurioni, e passando per tutti i differenti gradi, pervenivano ai primi posti. Queste mire, e questa speranza gl'incoraggiavano in mezzo alle più aspre fatiche, gli tenevano lontani dal commettere errori e dall'avvilirsi, e gli conducevano alle azioni le più coraggiose. Così le armate si rendono insuperabili.

Gli Uffiziali procuravano con tutto l'impegno di conservarsi queste distinzioni, e privilegi. Riferirò un esempio molto adattato all'argomento di cui si tratta, cioè, alla leva delle milizie, il quale fa molto onore ai soldati Romani, e dimostra da quanta moderazione, e da quanta prudenza era in essi accompagnato il sentimento della gloria.

Quando il Popolo Romano risolvè di far la guerra a Perso, ultimo Re della Macedonia, tra le misure che si presero per assicurarne il buon esito, il Senato ordinò, che il Console Capo della spedizione, potesse arruolare quanti Centurioni, e soldati veterani egli avesse voluto, scegliendogli fra quelli, che non avevano oltrepassati i cinquant'anni. Ventitrè Centurioni, ch' erano stati *Principili* (a), ricusavano di prendere le armi se non si accordava loro lo stesso posto che avevano avuto nelle precedenti campagne. Portata la proposizione davanti il Popolo, dopo che Popilio, stato Console due anni prima, ebbe perorato in loro favore, ed il Console in favor suo, uno dei Centurioni medesimi,

che si erano appellati, avendo ottenuta licenza di parlare, lo fece nei seguenti termini.

» Io mi chiamo, o Romani, Spurio Ligustino, e sono della Tribù Crustumina, ed originario della Sabina. Il mio padre mi ha lasciato erede di cento pertiche di terreno, e d'una capanna, in cui nacqui, fui allevato, ed in cui vivo presentemente. Giunto all'età di prendere moglie, il mio padre {δ} mi diede la figlia del suo fratello, da cui non ebbi in dote se non la libertà, la pudicizia, ed una fecondità, che potrebbe bastare alle più ricche famiglie. Ho sei figlij maschi, e due femmine, ambedue maritate. Quattro dei miei figli hanno già preso la veste virile, e gli altri due portano ancora quella dell'età fanciullesca. Incominciai a servire nelle milizie sotto il Consolato di Publio Sulpizio, e di Cajo Aurelio. Dopo essere stato per due anni semplice soldato nell'Esercito di Macedonia contro il Re Filippo, nel terzo anno Tito Quinzio Flaminio in premio del mio valore, mi fece Centurione nell'ultimo Manipolo degli Astatì. Servii poscia in qualità di volontario nelle Spagne sotto Catone, dove da questo Generale, giusto apprezzatore del merito, fui posto alla testa del primo Manipolo degli Astatì. Nella guerra contro gli Etolj, e contro il Re Antioco, ottenni lo stesso grado fra i Principi. Ho fatte anche in seguito molte campagne, ed in pochi anni sono per quattro volte stato creato *Principilo*; sono stato per trentaquattro volte premiato da' miei Generali; ho ricevute sei corone *Ciriche* (c);

» ho

Urb. L. 42.
anno 30. 36.

(a) Qui primos pilos duxerant.

(b) Pater mihi uxorem fratris sui filiam dedit quæ nihil accom artolet præter libertatem, pudicitiam, & cum his facundiam, quanta vel in divitiis domo satis esset... Decurum ordinem Hispanum assignavit, ... dignum iudicavit, cui primum Hastatum prioris Centuriam assignaret... mihi primus Princeps prioris Centuriam est assignatus... quater primum pilum duxi.

tum prioris Centuriam assignaret... mihi primus Princeps prioris Centuriam est assignatus... quater primum pilum duxi.

(c) Si chiamavano con tal nome le corone, che si davano a chi aveva salvata la vita a qualche cittadino.

» ho fatte ventidue campagne, e mi
 » trovo in una età maggiore di cin-
 » quant' anni . Quando anche non
 » avessi fedelmente adempito il mio
 » dovere in tanti anni di servizio ,
 » quando la mia età non mi permet-
 » tesse d'essere licenziato, crederci
 » di poter essere dispensato dal più
 » lungamente scrivere, essendo pron-
 » to, a sostituire in mia vece quat-
 » tro de' miei figlj . Così parlando
 » però, ho preteso soltanto di far
 » conoscere la giustizia della mia
 » causa. Finattautochè sarò giudicato
 » capace di portare le armi, io non
 » ricuserò mai di servire. I Tribu-
 » ni mi assegnino il posto che più
 » loro piace; io procurerò sempre,
 » che niuno mi superi in valore .
 » Tutti i Generali, ai quali ho avu-
 » to l' onor di ubbidire, e tutti i
 » miei compagni possono far fede
 » della mia condotta. Per quanto a voi
 » spetta, o Centurioni, malgrado la
 » vostra appellazione, siccome non
 » avete giammai nella vostra gioventù
 » disubbidito ai Magistrati, ed al
 » Senato, mi pare che vi convenga
 » nell' età presente dimostrarvi egual-
 » mente ubbidienti al Senato, ed a'
 » Consoli, (a) e riguardare come
 » onorevole ogni posto, che vi pon-

» ga in istato di ben servir la Re-
 » pubblica « . Terminato questo di-
 » scorso, il Console dopo d'averlo lo-
 » dato in presenza del popolo, uscì
 » dall' assemblea, e lo condusse in Se-
 » nato, dove dopo essere stato ringra-
 » ziato, gli fu dai Tribuni Militari
 » assegnato in premio del suo zelo il
 » Primipilo, cioè, il primo luogo nel-
 » la prima Legione, e gli altri Cen-
 » turioni rinunziando all' appellazione
 » non ebbero più difficoltà d' arruolarsi .

Non vi è cosa più propria di que-
 sti fatti per darci una giusta idea del
 carattere de' Romani . Si può immagi-
 nare sentimenti più giusti, più nobi-
 li, e più degni d' un' anima grande
 in un soldato? Ei parla della sua an-
 tica povertà senza vergognarsene e
 senza gloriarsi de' suoi servizi; non
 si lascia inopportunamente traspor-
 tare da un falso punto d' onore: so-
 stiene con modestia i suoi dritti, e
 dipoi vi rinunzia; insegna a tutti a
 non altercar colla Patria, a pospor-
 re l' interesse particolare al pubblico
 bene; e si reputa fortunato se può ti-
 rare al suo sentimento i suoi com-
 pagni che sono nel medesimo caso .
 O quanto giova l' esempio! Basta tal-
 volta una mente sava per ridurre
 alla ragione anche gli altri.

ARTICOLO III.

Preparativi di Guerra.

Questo Articolo comprende tutto
 ciò, che riguarda le vettovglie, gli
 stipendj de' soldati, le loro armi,

ed alcune altre cose necessarie, che
 provvedevano i Generali prima di met-
 tersi in marcia.

§. I.

Delle Vettovglie.

L' ordine delle vettovglie osser-
 vato presso i Romani è a noi più co-
 gnito di quello osservato presso i Gre-

ci; il Questore ne aveva l' incumben-
 za fra i primi.

La porzione di grano, che si da-
 va

(a) Et omnia honesta loca ducere, quibus temp. defensui sitis.

Scholar.
Nota in
Poliz.

va giornalmente ad ogni soldato, era quasi la stessa presso le due Nazioni, cioè un *Choenix*, ovvero l'ottava parte d'uno stajo Romano (a), sei dei quali formavano un Medinno. Il *Choenix* era anche il nutrimento giornaliero assegnato a ciascuno schiavo.

Quindi ad ogni fante si davano ogni Mese quattro staja di grano, chiamata *Mestruum*, cioè, trentadue *Choenix*. Anche il fante de' Collegati ne aveva la stessa porzione.

Il soldato a cavallo, che manteneva due servi, aveva ogni mese due Medinni, cioè dodici staja, somma, che ascendeva a novantasei *Choenix*, cioè poco più di un *Choenix* l'uno il giorno. Ogni Cavaliere aveva due cavalli, uno per suo servizio, e l'altro per trasportare il bagaglio, la biada, l'orzo, ec. Per l'alimento de' due cavalli gli si davano sette Medinni di Orzo il mese, cioè quarantadue staja, a ragione di uno stajo, e poco più di tre *Choenix* il giorno per ogni due cavalli.

Bisognava, che il Cavaliere avesse una rendita sufficiente per supplire alle spese necessarie in tutta la campagna. Quindi sovente (b) un cittadino, benchè di famiglia Patrizia, era, per la povertà, obbligato a servire tra' fanti.

Il soldato a cavallo de' Collegati aveva ogni mese un Medinno, ed un terzo di grano, cioè otto staja, perchè non manteneva più d'un cavallo, ed in conseguenza un servo; aveva, in oltre, per il cavallo, sette Medinni di orzo, che formavano trenta staja, a ragione di uno stajo il giorno.

La quantità della biada si aumen-

tava per gli Uffiziali, in proporzione dei loro stipendj, de' quali si parlava in appresso.

Si raddoppiava talvolta la porzione di grano a' soldati per onore, e per premio, come si rileva da molti passi di Livio (c).

La provvisione pubblica de' grani, di cui, come si è detto, erano incaricati i Questori, si trasportava, o con vascelli, o con carri, o con animali da soma: ma i fanti portavano sopra le spalle la porzione, che loro si dava per un certo tempo determinato; quindi restava inolto diminuita la briga del trasporto del bagaglio.

Quattro staja di grano, che si davano ogni mese a ciascun soldato erano certamente per esso un gran peso (d), aggiunto al rimanente del suo bisogno. Talora (e) era egli caricato di quattro staja; ma ciò senza dubbio non accadeva se non in qualche straordinaria occasione, come in una marcia forzata, o in una spedizione in fretta, ed in un paese nemico. Può credersi nondimeno, che ordinariamente non si caricasse di grano per più di dodici, quindici, o venti giorni, e che il peso, atteso il giornaliero consumo ne minorasse ogni giorno.

Qui si potrebbe domandare, perchè ai soldati si dava grano, in vece di pane. Forse un tal costume fu preso dalle città, dove le pubbliche distribuzioni si facevano in grano, e non in pane. Per altro il grano era più leggiero del pane. Plinio (f) osserva, che il peso d'uno stajo di grano in natura, cresceva precisamente la terza parte, quando

(a) Lo stajo Romano era solamente tre quarti, e poco più dell' stajo di Parigi che si divide in sedici parti. Secondo tal calcolo, ogni soldato aveva due di dette parti di grano il giorno.

(b) *Magistrum Equitum dicit L. Tarquilius patricius genitis, sed qui, cum stipendia pedibus propter pauperiam fecisset, bello tamen primus longe Romanæ juventutis habitus esset. Liv. lib. 3. num. 27.*

(c) *Milites, qui in præsidio fuerant, duplici frumento in perpetuum; in præsentia singulis bobus donati. Liv. lib. 2.*

Hispanis duplici cibaria dari jussa. M. l. 24.

(d) Lo stajo di grano in Francia pesa diciannove, e quasi venti libbre.

(e) *Consul menstruum jussu militæ secum ferre præfatus, decimo post diem, quam exercitum acceperat, castra movit. Liv. lib. 44. num. 2.*

Aquilejenses, nihil se ultra scire nec audere affirmare, quam triginta dierum frumentum militi datum. Liv. lib. 43. num. 1.

(f) *Lex certo naturæ, ut in quocunque genere panis militari tertio portio ad gran pondus accretet. Plin. lib. 18. c. 7.*

do era ridotto in pane. Questa è una variazione considerabile. I soldati però dovevano essere in un grand' imbarazzo nel dovere macinare il grano, fare il pane, e darlo a cuocere, lo che sebbene si facesse dalle Camerate, chiamate *Contubernia*, doveva esser loro d' un grand' incomodo. Ma per giudicar giustamente, bisogna trasferirsi col pensiero nelle loro armate, figurarsi di vivere a que' tempi, ed esaminare i costumi, che vi regnavano. Il soldato Romano, occupato nel macinare il grano, e nel cuocere il pane, faceva in campo ciò che soleva fare giornalmente in città in tempo di pace. Della farina, oltre del pane, si serviva per diverse vivande, facendone ordinariamente una specie di polenta di cui era amatissimo, mescolandoue col latte, ponendone nei legumi, e formandoue focacce, che cuoceva sopra una lamina, o sopra le ceneri calde come si praticava dagli Antichi nel ricevere gli ospiti, e come si pratica anche oggi in tutto l' Oriente, dove tali focacce si preferiscono al miglior pane.

*Liv. lib. 3.
num. 27.*

In certe occasioni si dava anche il pane a' soldati. Lucio Quinzio Cincinnato, creato Dittatore nella guerra contro gli Equi, ordiò a tutti i giovani capaci di portare le armi di trovarsi, prima del tramontar del Sole, nel campo Marzio, ciascuno con dodici pali, e con pane per cinque giorni, obbligando a cuocerlo i più vecchi, mentre la gioventù attendeva a prepararsi le armi, ed a provvedersi de' pali. Lo stesso si praticava (a) nell' imbarcare le truppe, mancando nelle navi ogni comodo per supplire a tal bisogno.

I soldati medesimi si davano ordinariamente la cura di macinar il grano o in piccoli mulini che si conducevano dietro, ovvero sopra pietre, e di cuocere il pane, non già nei

forni, ma sopra i carboni, o sotto le ceneri.

Al grano, che si dava ai soldati, si aggiungeva anche il sale, i legumi, il formaggio, e talvolta il lardo, e la carne porcina.

A questa specie di alimento corrispondeva la bevanda. Di rado negli eserciti si beveva vino. Catone il Maggiore beveva acqua, e nei gran caldi la mescolava coll' aceto. Questa bevanda, chiamata *posca*, era comune nelle armate, ed ogni soldato doveva averne una fiasca. L' Imperatore Pescennio aveva proibito il vino a tutto il suo esercito: *Jussit vinum in expeditione neminem bibere, sed aceto universos esse contentos*. La voce *universos* denota che la proibizione fu generale e per gli Uffiziali, e per ogni soldato gregario. La *posca* toglieva prontamente la sete, e correggeva i vizj delle acque, che s' incontravano per istrada. Ippocrate dice, che l' aceto ha la proprietà di rinfrescare: *ἵκεν ψυχρὸν*; quindi si dava ai mietitori, ed ai lavoratori della campagna. Aristotile ci fa sapere, che i Cartaginesi in tempo di guerra si astenevano dal vino.

*Pluv.
Caton.
Fag. 136.*

Spartian.

Ruth. 2.

*Econom.
l. 1. c. 5.*

Dalla Storia antica, pare che il maggiore imbarazzo nelle guerre fosse riguardo a' comestibili. In fatti, non si legge, che i Greci, ed i Romani usassero la precauzione di preparare magazzini per i foragej, di far provvisioini di vettovaglie, di crear Munizionieri, e di condursi dietro gran cassoni. Atterrisce ciò, che si narra dell' armata di Serse Re di Persia, la quale, compresi il seguito, ascendeva a più di cinque milioni di persone, al sostentamento delle quali si calcola, che bisognassero più di seicento mila staja di grano il giorno. Or come si poteva supplire ad una così eccedente quantità di, tal genere, ed a tutto il rimanente in proporzione?

*Herod. l. 7.
cap. 127.*

Con-

(a) Ut socii navales decem dierum coctis cibaria ad naves deferrent. *Liv. lib. 21. num. 40.*

Cum triginta dierum coctis cibariis naves conseruantur. *Id. lib. 23.*

*Herald. l. 7.
cap. 20.*

Convien ricordarsi, che lo stesso Erodoto dice, che Serse aveva per quattr'anni pensato a prepararsi alla guerra. L'esercito di terra aveva sempre vicino un numero considerabile di vascelli carichi di graui, e d'altre munizioni da bocca, i quali di tempo in tempo erano sopraggiunti da altri. Oltre di ciò il tragitto dall'Ellesponto sino al mar della Grecia era assai corto, e la di lui spedizione non durò per più d'un anno. Questa guerra però non deve servire d'esempio, essendo straordinaria, e per così dire quasi unica.

in quelle tra Greci e Greci le truppe erano poco numerose, ed avvezze alla vita sobria: non si aiutavano molto dai loro paesi; e vi ritornavano regolarmente in ogni stagione d'inverno. Quindi la provvisione dei viveri riusciva a tutti loro assai facile, e facilissima agli Ateniesi, ch' erano padroni del mare.

Lo stesso si può dire dei Romani, ai quali la provvisione dei comestibili era di un imbarazzo infinitamente minore di quello, ch'è presentemente alla maggior parte dei popoli dell'Europa. Le loro armate erano meno numerose così d'infanteria come di cavalleria. Una Legione di quattro mila fauti formava un corpo di sei, o sette dei nostri battaglioni, e due squadroni di cento cinquanta cavalli l'uno. Quindi un esercito Consolare di circa sedici mila fauti, fra Romani, e Collegati era composto di quasi venticinque battaglioni dei nostri, ed aveva otto o nove dei nostri squadroni. Attualmente per ogni venticinque battaglioni spesso si hanno più di quaranta squadroni. O quanto è grande la differenza de' foraggi, e de' viveri!

Non erano allora necessarj tanti ca-
Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

valli per condurre le artiglierie: erano superflui i fornai, ed i forni, ed inutile il gran numero dei carri a quattro cavalli.

Si aggiunga a tutto ciò la vita sobria dell' esercito, che si conteneva del puro necessario, e che in conseguenza risparmiava una moltitudine di servi, di cavalli, di bagagli la quale ora vuota i nostri magazzini, cagiona la carestia nelle armate, intepidisce l' esecuzione delle imprese, e spesso oppone ostacoli insuperabili. La maniera sobria di vivere non si limitava ai soli soldati, ma si estendeva anche agli Uffiziali, ed ai Generali. Furono veduti gli Imperatori medesimi, cioè, i Padroni del mondo, fra i quali Trajano, Adriano, (a) Pescennio, (b) Alessandro Severo (c), Probo, Giuliano (d), e molti altri, non solamente vivere senza lusso, ma contentarsi d' una minestra di legumi, e d' un poco di formaggio, o di lardo, e gloriarsi in ciò d' essere simili all' infimo tra' soldati. Si comprende facilmente quanto tali esempj contribuivano a diminuire le spese dei trasporti, a mantenere le truppe nella frugalità, e ad allontanarne ogni specie di lusso, e di fasto.

Non senza ragione gli autori da me citati si fanno un piacere di dirci che che gl' Imperatori suddetti mangiavano sotto gli occhi di tutte le soldatesche: *in propatulo... ante papilionem... apertis papilionibus... sub columellis tabernaculi*. Un tale spettacolo serviva d' esempio, insegnava, consolava i soldati, e nobilitava in certa maniera i loro cibi facendogli conoscere simili a quelli de' loro Padroni: *cunctis videntibus, atque gaudentibus*.

Or paragonandosi un esercito di
L tren-

(c) Cibus etiam castreosibus in propatulo libenter
utitur (A. rianus) hoc est lardo, caseo & pascu.
Spartianus.

(b) in omni expeditione (Pescensius) militarem
cum impetit ante populum. *Idem.*

(c) *Apertis papilionibus* (Alexander) prandit at-

1000

que cenavit, cum militare cibum cunctis videntibus, atque gaudentibus, sumeret. *Lausperid.*

(d) Et Imperatores (Juliano) non cupedia ciborum regio mare, sed sub Columellis tabernaculi porcius creatura pulis portio parabatur caigua, etiam humilici fastidicnda gregario. *Ann. an. lib. 25.*

renta mila uomini, composto d' Uffiziali, e di soldati simili a quelli de' Greci, e de' Romani, robusti, forti, sobri, agguerriti, ed incalliti nelle fatiche, colle nostre armate di cento mila, e coi carriaggi che gli seguono, si può trovare un Generale alquanto prudente e giudizioso, che non preferisca quello alle nostre? Con tali Milizie i Greci si opposero a tutte le forze dell' Oriente, ed i Romani vinsero, o soggiogarono tutte le altre Nazioni. Quando ritornerà un costume così lodevole! Quando si troverà un Geucrale d' eserciti d' animo grande, e nel medesimo tempo di spirito solido, che mosso dalla vera gloria, arrivi a comprendere quanto onore gli arrecherebbe essere liberale, generoso, e magnifico ne' sentimenti e nelle azioni, profondere il denaro per dar coraggio a' soldati, e per soccorrere gli Uffiziali che non hanno sempre rendite corrispondenti alla loro nascita, ed al loro merito; il quale si restringesse, non all' antica semplicità e povertà de' primi Padroni del mondo, giacchè una tanto sublime virtù supera le forze del secolo in cui viviamo, ma ad una nobile ed onorata moderazione, la quale potrebbe forse, coll' esempio dei Comandanti, regolare gli altri Generali, e riformare il cattivo, e dannoso gusto delle Nazioni!

La provvisione delle vettovaglie è stata, e sarà sempre la più grand' occupazione d' un buon Generale. La inassima di Catone, che *la guerra* (a) *nurisce la guerra* si può adattare ai paesi abbondanti, ed ai pic-

coli eserciti; quella de' Greci è generalmente più vera, cioè, che « la » guerra non somministra i viveri in » tempo opportuno, e quando biso- » guano. Convienne provvedere al presente, ed all' avvenire. Uno de' principali insegnamenti dati da Cambise, Re dei Persiui, al suo figlio Ciro, dipoi tanto famoso, fu di non impegnarsi in veruna spedizione senza essersi assicurato ch' erano state fatte provvisioni sufficienti alla sussistenza delle sue truppe. Paolo Emilio non volle partire per la Macedonia, prima di esser certo, che vi erano giunte le vettovaglie. Se Cambise, e Dario avessero pensato seriamente ad un articolo tanto importante, non si sarebbero esposti a far perire le loro armate; il primo nella Etiopia, e nella Scizia il secondo. Quella di Alessandro sarebbe perita di fame, se si fosse seguito il consiglio di Meunone, il più gran Generale del suo tempo, il quale voleva, che si fosse saccheggiato nell' Asia Minore un certo tratto di paese, per cui quel Principe doveva necessariamente passare. Prima della battaglia di Canne, Annibale non aveva se non viveri per dieci giorni, ed un ritardo di poche settimane lo ridusse alle ultime estremità. Cesare prima della giornata di Farsaglia, era in procinto di veder perire di fame le sue soldatesche, se Pompeo avesse voluto, o potuto aspettare ancora dieci, o dodici giorni. La fame è un nemico contro cui nulla giova il valore ed il coraggio de' Comandanti, e de' soldati, ed il numero delle truppe ad altro non serve che a renderlo sempre più forte.

§. II.

Degli stipendj dei Soldati.

Presso i Greci da principio i soldati guerreggiavano a loro spese. La

cosa era naturalissima; poichè i cittadini medesimi, unendosi per difen-

(a) *Belhum, inquit Cato, se ipsum alit. Liv. lib. 34. num. 9.*

fenedere i loro beni, le famiglie, e la vita avevano nelle guerre un personale interesse.

La povertà professata per lungo tempo da' cittadini di Sparta fece credere, che le loro truppe non fossero stipendiate. Gli Spartani, guerreggiando nella Grecia, avevano dalla Repubblica il nutrimento, ed un abito l'anno. In questo nutrimento si comprendeva un poco di carne; ed un Ufficiale ne faceva la distribuzione. Si è veduto, che Agesilao, per mortificare Lisandro che aveva occupate le prime cariche della Repubblica, gli fece conferire un tal dispregevole impiego. Gli Spartani, in tempo di guerra si contentavano della porzione suddetta, a cui aggiungevano le piccole prede. Dopo che Lisandro introdusse in Sparta l'oro, e l'argento, e vi formò un pubblico erario, siccome i Lacedemoni passavano spesso nell'Asia Minore, così la Repubblica dovè essere costretta provvedere alla loro sussistenza con ajuti straordinarj. Si sa, che a preghiere dello stesso Lisandro, il giovine Ciro aumentò a quelli, che servivano sopra le Galee Spartane, la paga solita a darsi loro da' Persiani, e che da tre oboli la fece ascendere a quattro, dal che derivò la deserzione di molti marinaj Ateniesi. Sparta non era molto dedita alla navigazione: benchè a Levante, ed a Mezzo-giorno fosse bagnata dal mare, non aveva spiagge molto proprie per vascelli; oltre di ciò, non aveva se non il porto di Gitea, non grande, nè comodo. Quindi la di lei armata marittima era poco numerosa, e composta quasi di soli Marinaj forestieri. Non si sa precisamente qual paga essa dava alle sue milizie di terra, e se provvedeva alla sussistenza delle une, e delle altre.

Pericle stabilì, il primo, la paga per i soldati Ateniesi, i quali sin allora avevano servito senza mercede. Non solamente ci volle in tal

guisa conciliarsi l'affetto del popolo, ma ebbe anche un motivo più forte per introdurre tal cangiamento. Faceva la guerra nella Tracia, nel Chersoneso, nelle isole, e nella Ionia per il corso di molti mesi, senza incomodare i suoi Collegati. Era quindi impossibile, che i cittadini così lontani da' loro beni, da' loro mestieri, e senza alcun mezzo di guadagnarsi il vivere, essendo, per la maggior parte, artigiani, come da' Lacedemoni fu loro rimproverato, continuassero a servire senza qualche soccorso. Quella era una giustizia dovuta loro dalla Repubblica; onde Pericle operò piuttosto come Giudice giusto, che come Magistrato del Popolo: savio Politico, ei prevenne i desiderj del popolo in un provvedimento, che doveva rendersi necessario.

La paga dei marinaj ordinarj era di tre oboli, o della metà di una dramma, cioè, di cinque soldi; quella delle milizie di terra, di quattro, cioè, di poco più di sei soldi e mezzo; e quella dei soldati a cavallo di una dramma, o di dieci soldi.

Vi era un ordine molto lodevole per supplire alle spese della guerra. Le quattro antiche, e primitive Tribù di Ateue furono cresciute sino a dieci; ed allora, per il pagamento delle imposizioni, si estrinsero da ogni Tribù cento venti cittadini, in tutti, mille dugento, i quali furono divisi in quattro Compagnie di trecento l'una, ed in venti classi ciascuna suddivisa in due parti, l'una de' cittadini più ricchi, e l'altra de' poveri. Ai ricchi, ma però più agli uni che agli altri, toccavano le cariche pubbliche. In qualche urgente bisogno d'assoldar milizie, o di porre in mare una flotta, si ripartivano le spese fra cittadini in proporzione delle loro rendite. I più ricchi facevano imprestiti, perchè la Repubblica fosse prontamente servita; e davano agli altri un tempo

L. 2.

co-

*Fig. in
Agesil. G.
Lisandr.*

*Di cinque
soldi, poco
ad un para
più di sei
soldi e me-
zzo.*

comodo per rimborsargli, ciascuno secondo la propria tangente.

*Plut. in
Nica. p. 537.*

Dall' esempio di Lamacco, spedito con Nicia per comandare all' assedio di Siracusa, si rileva, che i Generali Ateniesi servivano a spese proprie. Plutarco osserva, che Lamacco, essendo molto povero, e che non trovandosi in istato di supplire come gli altri al dispendio della guerra, spedì al popolo una lista delle spese da esso fatte per la sua stessa persona, nella quale era segnato il di lui giornaliero nutrimento, gli abiti, e fin le scarpe.

Ne' primi tempi della Repubblica i soldati Romani servivano senza stipendio; ma allora non si guerreggiava in paesi molto lontani. Terminate le guerre i soldati ritornavano alle loro case, ed assistevano ai loro beni, alle famiglie, ed ai loro terreni. Quattro cento quarant' anni dopo la fondazione di Roma, il Senato, in occasione dell' assedio di Vejo, che fu molto lungo, e che contro il costume durò per tutto l' inverno, ordinò (a) senz' essere supplicato, che dalla Repubblica si pagasse ai soldati una somma determinata, per il servizio, ch' essi avessero prestato. Questo decreto, tanto più grato al popolo quanto ch' era derivato dalla liberalità del Senato, produsse una gioia universale; talchè tutti i cittadini ad alta voce si protestarono pronti a spargere il sangue, ed a sacrificare la vita per la loro benefica patria.

Il Senato Romano dimostrò la stessa prudenza, che Pericle aveva dimostrata in Atene. I soldati si diedero a riormare contro la lunghezza d' un assedio, che tenendogli lontani dalle loro famiglie anche in tempo d' inverno, toglieva loro la maniera di coltivare le loro terre, e di

provvedere alla loro sussistenza. Ecco i veri motivi, che indussero il Senato ad accordare come una grazia ciò che la necessità lo sforzava a concedere alle istanze di qualche Tribunale, che se ne sarebbe fatto onore col popolo.

Per supplire a tale stipendio s' impose un tributo sopra tutti i cittadini proporzionato alle loro rendite. L' esempio che ne diedero i Senatori, fu seguito da tutti gli altri, malgrado le contraddizioni dei Tribunali del popolo. Pare che in tal tributo fossero compresi ancora gli Auguri, ed i Pontefici: questi per qualche anno se ne dispensarono col fatto e di propria autorità; ma i Questori gli fecero dipoi condannare al pagamento di tutti gli anni scorsi. Essi si appellarono al popolo che confermò la condanna. Finita la guerra, quando s' erano fatti dei bottoni considerabili sopra i nemici, talvolta se ne impiegava una parte nel restituire ai particolari le somme esatte da loro per le spese della guerra, nel che si vede una buona fede. Il tributo rimase in vigore sino al tempo del Trionfo di Paolo Emilio sopra i Macedoni; allora entrarono nel pubblico erano tante ricchezze, che si giudicò a proposito di dover sopprimere quell' imposizione.

Benchè i soldati per lo più servissero per la metà dell' anno, erano però pagati per l' anno intero come si rileva da molti passi di Tito Livio; anzi tutto lo stipendio annuale era loro sborsato nel fine della campagna, e tal volta di sei in sei mesi. Quel che ho fin qui detto deve solamente riferirsi all' infanteria.

Tre anni dopo in occasione dello stesso assedio di Vejo fu stabilito di darsi lo stipendio (b) anche ai cavalli-

*Liv. l. 4.
lib. 60.*

*Liv. l. 33.
num. 42.*

*Dion. Halic.
lib. 6. 747.*

*Plut. in
Paul. Emil.
pag. 275.*

(a) *Milium decide, omnium maxime tempestivo, Principum in multitudinem minere, ut ante mentionem ultimis Plebis Tribunatibus decerneret Senatus, ut si stipendium milites de publico acciperet, cum ante illud tempus de suo quisque fundus eo munere esset. Nil acceptum unquam a Plebe tantum gaudium traditur. Consuetum itaque ad Carinam esse, prebentisque evanum munus, & Patres*

vere appellatos, effectum esse fatentibus, ut nempro tam munifica Patria, donec quicquam vicium superasset, corpori aut sanguini suo perceret. Liv. lib. 4. num. 59.

(b) *Equi certus numerus aëris est assensus. Tum primam equis (suis) mercedem equales accipiunt. Liv. lib. 5. num. 7.*

lieri. Questi ricevevano dalla Repubblica i cavalli, ed in un bisogno dello Stato si erano offerti generosamente di provvedersene a loro spese.

La paga dei soldati non fu sempre la stessa, ma soggiacque a variazioni secondo i tempi. Nel principio fu di tre assi, *asses*, il giorno per i Fanti, cioè di poco più di tre soldi, entrando allora dieci assi in un danajo, ch'era dello stesso peso, e dello stesso prezzo della dramma de' Greci. Il danajo nell'anno di Roma 536. sotto la Dittatura di Fabio, fu cresciuto a sedici assi, ed allora la paga ascese dai tre a cinque soldi. La piccolezza di questa paga non deve arrecar stupore, se si considera il valor de' viveri. Polibio ci fa sapere, che al suo tempo uno stajo di frumento valeva ordinariamente nell'Italia quattro oboli, cioè sei soldi e mezzo; e quello d'orzo una metà. Uno stajo di frumento bastava ad un soldato per otto giorni.

Giulio Cesare, per rendersi più affezionati i soldati, raddoppiò loro la paga, e la fece ascendere a dieci soldi: *Legionibus stipendium in perpetuum duplicavit.*

Sotto gl'Imperatori si fecero altri cambiamenti, dei quali non mi credo in debito di parlare.

Polibio, dopo aver detto, che la paga giornaliera de' Fanti era di due oboli, cioè poco più di tre soldi, aggiunge, che quella de' Centurioni era di quattro, cioè di sei soldi e mezzo; e quella de' Cavalieri di sei, o di dieci soldi.

Questa paga quotidiana de' soldati, calcolata a ragione di cinque soldi il giorno usata al tempo di Polibio, ascendeva quasi a cento lire annue, non compreso il grano, o qualche altro comestibile, che si dava loro ogni giorno. Io intendo quì l'anno di dodici mesi di trenta giorni l'uno quali

Kollin Stor. Ant. Tom. VI.

formano trecento sessanta giorni; anzi pare, che così si debba calcolare talvolta relativamente alla paga militare. Quando questa fu raddoppiata da Giulio Cesare, tutta la somma annuale ascendeva a quasi dugento lire.

Di questa somma annuale si riteneva ad ogni soldato una parte per gli abiti, per le armi, e per le tende. Cornelio Tacito ce lo addita: *Enim vero militum ipsam gravem, infucluosam; denis in diem assibus animam & corpus estimari: Hinc vestem, arma, tentoria.* E Polibio vi aggiunge il grano: *Non frumentum, non vestem, nec arma gratuita militi fuisse; sed certa horum pretia de stipendio a Questore deducta.*

Riguardo agli Uffiziali maggiori, ai Consoli, Proconsoli, Luogotenenti, Pretori, Propretori, e Questori, pare, che la Repubblica non pagasse i loro servizj se non colle dignità, che loro conferiva. Da essa erano provveduti di tutte le spese necessarie nelle loro commissioni; di abiti, di tende, di cavalli, di muli, e di tutto l'equipaggio militare. Essi avevano un certo numero determinato non grande di schiavi, che non potevano accrescere, proibendo loro la legge di prenderne altri fuorchè per rimpiazzarne i morti. Nelle Provincie, per dove egli passavano, prendevano solamente da' Collegati il foraggio necessario per la cavalleria, e le legua per uso proprio; anzi quelli, che si piccavano d'imitare il disinteresse degli antichi, non le prendevano. Così fece Cicerone, come da ciò ch'ei scrisse ad Artico si deduce: « Non si fa » veruna spesa (a) nè per me, nè » per i miei Luogotenenti, nè per il » Questore, nè per gli altri Uffiziali. Io non prendo le legna, beu- » ché la legge Giulia me lo permet- » ta; e tollero solamente, che alle » mie genti si dia una casa con quat- » tro

*Annal. l. i.
cap. 17.*

*Verr. de
sign. n. 9.*

(a) Nulles fit sumptus in nos, neque in Legatos, neque in Questorem, neque in quemquam. Scito non modo nos foreum, aut quod lege Julia dari solet, non accipere; sed ne ligna quidem, nec

praeter quatuor lectos & tedium quemquam accipere quidquam. Multis locis ne tedium quidem, & in tabernaculo manere plerumque. *Cic. epist. ad Artic. 16. l. 13.*

*Plin. l. 33.
cap. 3.*

*Polyb. l. 1.
pag. 103.*

*Suet. in
Jul. Ces.
cap. 26.*

» tro letti, benchè esse non di rado » alloggiino sotto le tende. La mente del governo Romano era, che i Comandanti, ed i Magistrati della Repubblica non fossero d' aggraviato ai loro Collegati. Questo metodo, pieno di prudenza, e d' umanità, rendeva l' autorità de' Romani così rispettabile e così grata, che il medesimo, più che la forza delle armi, procurò loro l' impero del mondo.

Liv. l. 41.
Suppl. I.

Tito Livio c' indica il nome di chi il primo fece variare la legge Giulia, la quale regolava le spese da esigersi da' Collegati, ed il di cui esempio fu in seguito imitato da molti. Questo fu Lucio Postumio, che volle vendicarsi de' Prenestini, i quali, trovandosi egli una volta, menir' era una semplice persona privata, nella loro città, non gli avevano resi quegli onori, ch' ei si credeva dovuti. Creato Console, dovendo passarvi per andare al suo governo, fece loro intendere, che gli mandassero incontro il principal Magistrato della città, che gli preparassero un' abitazione a spese pubbliche, e che tenessero pronti per la sua partenza gli animali da carico necessarij. Prima di lui, dice Tito Livio, niun Magistrato aveva aggraviato i Collegati, nè da loro esatta veruna spesa; poichè la Repubblica provvedeva i muli, le tende, e tutto ciò,

ch' era necessario ad un Comandante. Siccome l' ospitalità era in quei tempi una virtù molto stimata ed in uso, così i Comandanti solevano abitare nelle case de' loro amici, e si recavano a gloria di riceverli nelle proprie, quando questi andavano in Roma. I Luogotenenti in qualche improvvisa spedizione, erano dalle città, per le quali passavano, provveduti solamente di un cavallo. Se anche il Console Postumio avesse avuto giusto motivo contro i Prenestini, non doveva abusare della sua autorità. Il silenzio di quei popoli (a), derivato da modestia o da timore, ritenendogli dal lamentarsi col popolo Romano, fu cagione, che i Magistrati reudessero in appresso sempre più pesante il nuovo giogo, come se l' impunità fosse stata un' approvazione della Repubblica, ed avesse legittimato il loro titolo.

Gli Antichi, in vece di cercare d' arricchirsi a spese de' Collegati, ad altro non pensavano che a difendergli, ed a proteggerli, credendosi bastantemente pagati de' servizj resi allo Stato colla gloria delle loro belle azioni; talchè sovente dopo le vittorie ed i trionfi, tornavano al povero stato, in cui erano sempre vissuti. Nella Storia dei Greci e de' Romani se ne leggono molti esempi.

§. III.

Delle armi degli Antichi.

Non è mia intenzione di parlare di tutte le armi usate da tutti i popoli antichi. Mi ristringerò seguendo il mio costume, semplicemente a quelle dei Greci, e dei Romani, che avevano a tal riguardo molte cose comuni. I Romani avevano adottati la

maggior parte degli usi de' Toscaui, e dei Greci abitatori dell' Italia. Floro (b) osserva, che Tarquinio Prisco, originario di Corinto, introdusse in Roma molte pratiche della Grecia.

Anticamente le armi furono di rame,

(a) Injuria (il senso vuole, che si legge Ira) Con-
tulis etiamsi justa, non tamen in Magistratu exer-
cenda, & silentium nimis aut modestum aut timi-
dum Praenestinarum, jus velut probato exemplo
Magistratibus fecit graviorum in dies talis generis

imperiorum. Liv.

(b) Tarquinius Priscus... oriundus Corynatho,
gracum ingenium Italicia artibus miscuit. Florus,
lib. 1. cap. 3.

me, e dopo di ferro; quindi i Poeti prendono le une per le altre.

L'armatura de' Greci, come quella di molte altre nazioni, era, ne' secoli più rimoti, l'elmo, la corazza, lo scudo, la lancia, e la spada. Adoperavano essi però anche l'arco, e la frombola.

L'elmo era un'arma di difesa, che ricuopriva la testa, ed il collo; fatto di ferro o di rame, per lo più adattato alla testa medesima, aperto nella parte anteriore, talchè lasciava la faccia scoperta. Alcuni elmi, e particolarmente quelli alla maniera de' Greci, si poteva fargli scendere a ricuoprire il volto. Nella sommità si ponevano figure d'animali, come di leoni, di leopardi, di grifoni, e di simili altri. Si ornavano anche di piume, che agitate dal vento, ne accrescevano la bellezza.

La corazza si chiamava da' Greci *curopis*, nome, che passò anche nella lingua Latina, la quale però si servi più comunemente di quello di *Lorica*. Da principio si fabbricava di ferro, o di rame di due pezzi, come si fanno anche in oggi; e questi due pezzi si attaccavano sopra i fianchi con fibbie. Alessandro non volle, che se ne adoperasse se non la parte anteriore, affinchè il timore d'essere feriti nella schiena, ritenesse dalla fuga i soldati.

Alcune corazze erano formate d'un metallo sì duro, che potevano resistere a qualunque colpo. Zoilo, famoso artefice di tal genere d'armatura, ne presentò due a Demetrio Poliorcete; e per farglielo conoscere l'eccellenza, volle che si lanciasse sopra d'esse una freccia dalla macchina detta Catapulta, in distanza di soli ventisei passi: ma la freccia, benchè spinta con tutta forza, appena vi lasciò un leggerissimo segno.

Molte nazioni formavano le Corazze di lino ovvero di lana; ma queste erano specie di sopravvesti con molte fodere, che resistevano in qual-

che maniera ai colpi. Quella, donata da Amasi agli Spartani era di maraviglioso lavoro, adornata di figure d'animali, e ricamata d'oro. In questa corazza si ammirava particolarmente, ch'essendo composta di fili sottili, ciascuno d'essi era composto d'altri trecentosessanta più sottili, che si potevano facilmente distinguere.

Si è detto, che la corazza si chiamava da' Latini *lorica*; voce che deriva dall'altra Latina *lorum*, cioè, coreggia, o striscia di cuoio perchè fatta dal cuoio degli animali, d'onde derivò il nome di corazza. La corazza dei Legionari Romani consisteva in coregge, delle quali essi andavano cinti sino a' lombi. Se ne facevano pure di cuoio coperte di laminette di ferro, disposte in forma di squamme, o anelletti di ferro passati l'uno nell'altro; talchè formavano una continua catena intrecciata. Questa è quella, che da' Francesi è detta *cotte de mailles*: da' Latini *lorica hamis conserata*, ovvero *hamata*; e giacco dagli Italiani.

Il soldato ricoperto di tal corazza, detta dai Greci *thorax*, era quasi vincolato in maniera, che non poteva far uso della sua forza ed agilità; ma quelle di cuoio ricoperte di lastre lasciavano a' soldati Romani la libertà d'ogni azione, ed erano come una veste, che gli difendeva da' colpi.

Gli scudi erano un'arme per difesa del corpo, e se ne faceva di varie specie.

Scutum *hoplitae*, e *oxys*, lo scudo. Questo era lungo, e talvolta così grande che ricuopriva quasi tutto l'uomo, come quelli degli Egiziani riferiti da Senofonte. Bisogna credere, che fossero assai grandi anche quelli degli Spartani, se vi si poteva collocar al di sopra i cadaveri degli uccisi. Quindi una madre Spartana disse al suo figliuolo, che partiva coll'Armata *ἡὲν τὰς, ἔστιν τὰς*, cioè, *L. 4* *Ri-*

Herod. l. 8. cap. 47.

Polyan. Strateg. l. 4.

Plut. in Demetr. p. 298.

Cyrop. l. 7. pag. 178.

Ritorna o collo scudo, o sopra lo scudo.

Era il maggiore de' disonori tornare dalla battaglia senza scudo, forse perchè si poteva giudicare, che si era abbandonato lo scudo per fuggire più speditamente. Si conserva tuttavia la memoria di Epaminonda che ferito mortalmente nella battaglia di Mantinea, stato ricondotto al suo Padiglione, domandò con gran premura, ed inquietudine s' erasi salvato il suo scudo.

Clypeus, ^{arm.}. Questo si confonde sovente colla voce *Scutum*; essi erano però diversi. In occasione del censo, o numerazione fatta sotto Servio Tullio, il *clypeus* fu attribuito a quell' della prima Classe, e lo *Scutum* a quelli della seconda. In fatti, lo *Scutum* era lungo, e quadrato; ed il *clypeus* rotondo, e più corto. Ambidue erauo usati da' Romani in tempo de' Re; ma dopo l'assedio di Vejo (a) lo *Scutum* fu di uso maggiore. I Macedoni si servirono sempre del *clypeus* (b), quando non si voglia dire, che lo abbandonassero negli ultimi tempi.

Lo Scudo delle Legioni Romane era converso in forma di una tegola, e secondo Polibio, lungo quattro piedi, e largo mezzo. Plutarco dice, che anticamente era di legno; ma che da Camillo fu fatto ricuoprire di lamine di ferro perchè resistesse a qualunque colpo.

Parma era uno scudo piccolo, rotondo, più leggero, e più corto dello *Scutum* usato dalla fanteria gravemente armata. La *parma*, che si può chiamare *rotella* o *tavolaccio* in Italiano, ed in Francese *rondache*, era lo scudo de' Soldati leggiermente armati, e della Cavalleria.

Pelta era quasi la stessa che quella

chiamata *Cetra*; e può dirsi, che fosse in forma di mezzaluna, o di semicircolo, ed in conseguenza leggiera.

La Spada era di molte differenti figure, che non descriverò minutamente, bastandomi di far osservare (c), che alcune erano lunghe, e non acute nella estremità, come quelle de' Galli, delle quali parlerò fra poco; ed altre più corte, e più forti, che colpivano di punta, e di taglio, *punctum & casum*, come le sciabole degli Spagnuoli, dai quali i Romani le presero, e le usarono sempre con loro vantaggio. Con esse (d) spiccavano da' corpi le braccia intere, troucavano in un colpo la testa, ed aprivano ferite orribili.

La spada si portava diversamente. I Romani l'appendevano per l'ordinario al lato destro sopra la coscia, per potere più agevolmente maneggiare lo Scudo collocato nel sinistro. In certi marmi però si vedono alcuni soldati colla spada appesa al lato sinistro.

Si deve osservare, che nè i Greci, nè i Romani, due Nazioni le più bellicose del Mondo, portarono mai al fianco la spada se non in tempo di guerra. Per tal ragione era loro incognito il duello.

La picca, ovvero la lancia era in uso fra tutte le nazioni. Quelle che si vedono nei monumenti antichi ai tempi degli Imperatori Romani sono lunghe quasi sei piedi e mezzo compresi il ferro. Quella de' Macedoni, detta *Sarissa*, era così lunga, che si potrebbe difficilmente credere, che fosse stata di verun uso, se non lo assicurassero tutti gli antichi Scrittori. Era essa di sedici cubiti, cioè di più di quattro pertiche di lunghezza.

L' ar-

Plut. in
Cam. p. 150.

F (a) Clypeus antea Romani usi deinde, postquam facti sunt imperatores, scuta pro clypeis fecere. Liv. lib. 8. num. 8.

(b) Arma, clypeus, sarissaeque illis (Macedonibus) Romano, scutum, majus corpori regummentum. Liv. lib. 9. num. 19.

(c) Galli, Hispanique scuta ejusdem formae ferre erant, disparces ac dissimiles glaci. Galis gra-

longi, ac sine mucronibus: Hispano, paulum magis, quam casim aucto potere hostem, hericite habiles, & cum mucronibus. Liv. lib. 32. n. 46.

(d) Gli diti Hispanensi detruccata corpora brachia lictoris, aut tota eorundem decollata, velle a corruer & pila, praesentique videret, & faciat, illam vulnerum viderunt. Liv. lib. 31. num. 34.

L' arco , e le saette sono state inventate nei secoli più remoti; e poche furono le nazioni , che non le adoprassero. I Cretensi furono gli Arcieri i più eccellenti. Non si legge, che i Romani si servissero degli archi nei primi tempi della Repubblica: se ne servirono in appresso; ma pare che non avessero Arcieri se non nelle truppe ausiliarie.

Anche la frombola era uno strumento di guerra molto in uso presso varie nazioni, specialmente presso i popoli delle Isole Baleari, cioè di Majorica, e di Minorica. Vi esercitavano questi con tanta attenzione la loro gioventù, che negavano il pane ai fanciulli, che colla frombola non colpivano nel segno. I popoli stessi servivano negli eserciti dei Cartaginesi, e de' Romani, e contribuirono molto alle loro vittorie. Tito Livio [a] fa menzione di alcune città dell' Acaja, Egio, Patra, e Dima, gli abitanti delle quali erano più destri anche dei Baleari. Questi lanciavano i sassi con tanta forza e destrezza, che colpivano sempre in quella parte del volto, che avevano presa di mira. Dalle frombole uscivano i sassi con tal violenza che nè gli elmi, nè gli scudi vi potevano resistere; ed i frombolieri erano così abili, che come abbiamo dalla Sacra Scrittura (b), avrebbero colpito francamente un capello. In vece di pietre o sassi, talvolta si mettevano nella frombola palle di piombo, le quali arrivavano assai più lungi.

Vi erano due specie di Giavellotti. *ῥίσις*, *hasta*, ch' io chiamo *Giavellina*; era una specie di dardo simile ad una freccia, lungo ordinariamente tre piedi, e grosso un dito. Aveva

la punta lunga quattro dita e così sottile, che dopo il primo colpo si rintuzzava in maniera, che i nemici non potevano più mandarla indietro. Questa era in uso tra i soldati leggermente armati, i quali portavano molte Giavelline (c) nella sinistra, con cui impugnavano lo scudo, per aver la destra libera, o per lanciar le Giavelline, o per adoprare la spada. Tito Livio [d] è di opinione, che ciascuno ne portasse sette.

veris, *Pilum*. A questo io do il nome di *Giavellotto*; ed era più grosso [e], e più forte della Giavellina. I Legionari lo lanciavano prima di venire alle mani; e quindi non potevano farlo, lo gettavano in terra, e caricavano i nemici colla spada in mano.

I soldati a cavallo avevano quasi le stesse armi dei fanti; l' elmo, la corazza, la spada, la lancia, e lo scudo più piccolo, e più leggero.

Si vede in Omero, che fin dal tempo della guerra di Troja, le persone più distinte montavano con uno scudiere sopra carri ben tirati per aprirsi una strada più ampia nei battagliamenti, e per combattere con maggior vantaggio. Si scoprirono in seguito in ciò due inconvenienti: l' uno il pericolo di vedersi arrestare dalle siepi, dalle palizzate, dalle acque, e dai fossi; e l' altro, il timore, che uccisi i cavalli, si trovasse impedita la strada per uscire dal centro dei nemici.

S' introdusse dopo l' uso dei carri armati di falci, i quali si collocavano alla fronte della battaglia per disordinare subito il nemico. Questa maniera di combattere fu da principio molto usata dagli Orientali, e ri-

(a) Longius ceterisque & veltiore ista, quam Balearis lauditor, eo tunc usi sunt. Non capiti folium hostium vulnere dunt, sed quem locum desiliant oris. *L. v. lib. 8. num. 19*

(b) Sic fundis litoris ad eorum jacientes, ut capillum quique pascuat procurare, & nequaquam in altum p-rem istius lapilli deferretur. *Iud. c. 20. v. 16.*

(c) Et cum cominus venerant, gl'his a veltibus trucidabantur, illic miles trip-alem parvam

habet, & in dextra hastas, quibus eminus utitur... Quod si pede collato pugandum est, transito in leonem hastis, & iugis gladium. *L. v. lib. 28. n. 21.*

(d) Eis parum breviores quam equestres, & supra rema jacula quateros longi pedes data, p-ntia ferro, quae hastis veltibus inst. *L. v. lib. 6. n. 4.*

(e) Arma Romano scutum... & pilum, haud paulo quàm hasta vehementius tota missaque telum. *L. v. lib. 9. n. 19.*

riguardata quasi come decisiva della vittoria. I popoli i più destri nel maneggio delle armi, come i Greci ed i Romani, non lo adottarono, conoscendo per esperienza, che la voce delle truppe assalite, i colpi dei soldati leggermente armati, e sopra tutto l'ineguaglianza del terreno rendevano i carri inutili, e spesso anche dannosi a quelli, che gli adoperavano.

Le nazioni, che avevano gli Elefanti, come quelle dell' Oriente, e dell' Africa, giudicarono, che questi animali, tanto docili quanto terribili per la loro grandezza e per la forza potessero loro giovare nei combattimenti. In fatti istruiti, e condotti con arte, riuscirono di gran profitto. Portavano su la schiena quelli che gli guidavano, ed erano ordinariamente collocati nella fronte dell' esercito. Nel muoversi rompevano le file le più ristrette, col peso enorme de' loro corpi distruggevano interi battaglioni, e spargevano da per tutto lo spavento, e la confusione. Per trarne un' utilità maggiore si fabbricarono sopra le loro schiene alcune torri in forma quasi di Bastioni portatili, dalla sommità de' quali da' soldati scelti si lanciavano dardi che davano l' ultima rotta ai nemici.

Quest' uso, che durò molto presso le nazioni accennate, passò dipoi tra gli altri popoli, che per una fatale esperienza avevano imparato quanto tali animali contribuivano alle vittorie. Alessandro, avendo soggiogata prima la Persia, e quindi l' India incominciò a servirsi degli Elefanti nelle sue spedizioni militari; ed i di lui Successori nelle guerre che si fecero reciprocamente, ne resero l' uso molto comune. Pirro ne trasportò nell' Italia; ed i Romani impararono da esso, e dipoi da Annibale il vantaggio, che si poteva sperarne in una giornata campale;

quindi, nella guerra contro Filippo incominciarono [a] a servirsene.

Ma questo vantaggio, quantunque apparentemente grande, fu contrappesato da tali inconvenienti, che a poco a poco ne fece perdere il gusto. I Generali, ammaestrati dall' esperienza, rendevano inutili gli sforzi degli Elefanti, facendo aprire in mezzo alle truppe una strada, per lasciar libero il passo agli animali suddetti. Oltre di ciò le grida spaventevoli dell' armata nimica aggiunte alla grandine delle saette, e de' sassi lanciati dagli Arcieri, e da' frombolatori, spaventavano gli Elefanti, gli rendevano furiosi, e non di rado gli obbligavano a rivolgersi contro le loro stesse milizie, ed a cagionare fra loro la strage medesima, ch' essi avrebbero dovuto fare contro i nemici. In tal caso chi gli guidava, era costretto, per evitare tal disgrazia, ad immerger loro un ferro nella testa, e ad uccidergli immediatamente.

I cammelli, non solamente servivano per trasportare il bagaglio, ma anche per combattere. Avevano la qualità, che ne' paesi aridi tolleravano facilmente la sete. Ciro ne fece un grand' uso nella battaglia contro Cresò; ed essi contribuirono molto alla di lui vittoria: poichè i cavalli de' nemici, non potendo soffrirne l' odore, furono posti in disordine. Tito Livio racconta, che gli Arcieri Arabi, sopra i cammelli con spade lunghe sei piedi, servivano facilmente gl' inimici. Tal volta due Arabi montavano sopra un solo cammello, e voltati colla schiena l' uno contro l' altro, potevano anche fuggendo scagliare le loro frecce contro quelli, che gl' inseguivano.

Nè gli Elefanti però, nè i Cammelli erano tanto utili ad uno esercito quanto lo sono i cavalli. Si direbbe, che questo animale è nato per

Liv. l. 27.
num. 49.

Pages. l. 3.
cap. 23.
Xenoph. in
Cyrop. l. 7.
pag. 176.

Liv. lib. 37.
num. 40.

(a) Consul in aciem descendit, ante signa prima locatis Elephantis: quo auxilio tum primum Roma-

ni, quia capros aliquot bello Punico habebant, usi sunt. Liv. lib. 31. num. 36.

Tab. 39.
19-25.

per le battaglie. Nel suo portamento, nell'inarcatura del collo, e nella maniera con cui marcia, ha qualche cosa di guerriero, come è descritto nel Libro di Giobbe.

In molti paesi i cavalli erano ricoperti di ferro come i soldati, che li montavano, onde si chiamavano *cataphraði equites*.

Ma ciò, che pare difficile a credersi è, che tutti i popoli antichi si servivano de' cavalli senza staffe, e senza sella, e che i cavalieri non portavano gli stivali. L'educazione, l'esercizio, e l'uso gli avevano accostumati a non aver bisogno di tali soccorsi. I soldati a cavallo della Numidia non adopravano giammai la briglia per guidare i loro cavalli, nondimeno colla sola voce, o collo stimolo delle calcagna e degli sproni gli facevano a loro grado, avanzare, fermarsi, retrocedere, e girare a destra ed a sinistra, e fare tutti i movimenti della meglio disciplinata cavalleria. Alcune volte essi guidavano insieme due cavalli, e saltavano dall'uno sopra l'altro anche nel più gran calore della battaglia, per alleggerire il peso al primo ch'era già stanco. I Numidi, ed i Parti erano più terribili, quando pareva che prendessero la fuga per viltà, o per timore; perocchè allora volgendo improvvisamente la fronte, lanciavano le loro saette contro il nemico che non se lo aspettava, e gli si gettavano addosso cou un impeto maggiore di prima.

Ho riferito fin qui quanto ho trovato di più importante riguardo alle armi degli Antichi. In ogni tempo i Capitani più grandi hanno esatta una diligenza particolare intorno alle armature de' soldati. Non si curavano, che rilucessero d'oro e d'ar-

gento, e lasciavano la vanità di tali apparenze a' Popoli più molli, ed effeminati, come erano i Persiani; ma cercavano (a) una specie di splendore più vivace, più marziale, e più proprio ad ispirare terrore come è quello dell'acciajo, e del rame.

I Capitani illustri non badavano allo splendore, ma alla qualità delle armi. Fu con ragione ammirata la virtù del gran Ciro, che al suo arrivo presso Ciassare, suo Zio, cangiò alle sue Truppe le armi. Usavano esse, per la maggior parte, quasi solamente l'arco, ed il giavelotto; ed in conseguenza non combattevano se non da lungi: questa era una specie di combattimento, in cui il numero maggiore agevolmente vinceva il minore. Le armò egli di scudi, e corazze, per porle in istato di venir presto alle mani coi nemici, la moltitudine de' quali diventava inutile. Illicrate, celebre Generale Ateniese, fece varj cangiamenti utili nell'armatura de' soldati, riguardo agli scudi, alle picche, alle corazze, ed alle spade.

Anche Filopemene, come già ho osservato, cangiò quella degli Achei, prima assai difettosa, lo che contribuì non poco a rendergli superiori a tutti i loro nemici.

Furono veduti molti altri simili esempj, che fanno conoscere quanto giovi ad un'armata la virtù di un Generale attento a riformare i difetti; e quanto sia pericoloso voler conservare gli usi stabiliti senza prendersi la pena di cangiargli.

I Romani furono loutani da tale scrupoloso timore. Avendo esaminate le cose le più utili praticate dai loro nemici, seppero profittarne, e con diversi cangiamenti introdotti nelle loro Truppe, si resero insuperabili.

AR-

Xenoph. in
Cyrup. l. 2.
pag. 40.

Plat. in
Philop.
pag. 364.

(a) Macedonum dispar acies erat: equis vilsque, non auro, non discolori veste, sed ferro atque aere fulgentibus. Q. Curt. l. 3. c. 3.

ARTICOLO IV.

§. I.

Diligente preliminari, che spettano ad un Generale.

Tutto il detto sin qui; le leve delle Milizie, il loro stipendio, le armi, ed i viveri non sono, per così dire, se non la meccanica della guerra. In altri più importanti pensieri deve occuparsi la mente, e l'abilità dei Generali.

Quelli, che più degli altri si sono distinti nella scienza dell'Arte Militare hanno sempre creduto, che il Principe, o il Generale debba prima di tutto regolare lo stato, ed il piano della guerra, esaminare se convenga attaccare o difendersi, formare il suo progetto per l'uno o per l'altro de' due partiti, avere una esatta cognizione del paese in cui va a far la guerra, istruirsi del numero, e della qualità delle Truppe nemiche, prevedere, se si può, i loro disegni, prendere da lungi le misure capaci per isconcertargli, prevedere tutti i casi per prepararvisi, e tenere tutte le risoluzioni così segrete che nulla se ne traspiri al di fuori. Si può dire che il segreto fosse custodito più inviolabilmente che mai nell'occasione dell'ultima guerra da noi poco fa terminata (cioè nel 1738); lo che ridonda in gran lode del Ministero.

Nella guerra contro Filippo si videro le savi precauzioni prese da Paolo Emilio prima d'entrare in campagna per venire in cognizione di tutto; precauzioni, che furono la principale cagione della vittoria da esso ottenuta.

Da queste diligenze preliminari dipende l'esito delle imprese. Da esse incominciò Ciro, dopo d'essere giunto presso Ciassare suo Zio, che aveva trascurate tali misure.

Arrecano maraviglia gli ordini dati da Ciro prima d'incamminarsi verso

il nemico, e le più minute cose, alle quali ei pensò intorno a tutti i bisogni della sua armata.

Per quindici giorni bisognava attraversare paesi stati già saccheggiati, e ne quali non si trovavano nè viveri, nè foraggi; quindi ordinò che se ne conducessero quanti potevano bastare per venti giorni, e che i soldati in vece di bagaglio, portassero un carico simile di provvisioni. Essi erano avvezzi al vino; quindi per timore che il cangiare improvvisamente bevanda non pregiudicasse alla loro sanità, gli avvertì a portarne con essi qualche quantità, e ad assuefarsi a poco a poco a contentarsi dell'acqua. Ordinò, che recassero anche carni salate, piccoli mulini per farsi il pane da se stessi, e medicamenti per il bisogno degli infermi: che ponessero nei carri del bagaglio una falce, e una zappa, e sopra ogni animale da carico una mannaia, ed una falce, e che non si scordassero di quanto era necessario al loro bisogno. Volle con esso Marescalchi, Calzolai, ed altri Artefici cogli istrumenti del loro mestiere. Oltre di ciò, dichiarò pubblicamente, che ogni Mercante, che avesse condotte vettaglie nel campo sarebbe stato onorato, e premiato; e che a chiunque di loro fosse mancato il denaro per fare tali provvisioni, purchè il medesimo lo avesse assicurato di seguire l'esercito, sarebbe stato da esso assistito. Simili pensieri per ogni occorrenza non sono indegni di un Generale, nè di un Principe grande simile a Ciro.

Dall'orazione fatta da Pericle agli Ateniesi in occasione della guerra del Peloponneso, si rileva su a qual segno questo uomo grande, che re-

go-

*Liv. I. 44.
num. 18.*

*Thucyd.
lib. 9.*

golava con tanta prudenza la Repubblica era eccellente nella scienza delle armi, e quanto era attento e profondo nel prevedere. Attese le cognizioni che aveva delle forze dei Lacedemoni, formò il piano, non solamente per la prima campagna, ma per quanto tempo fosse essa durata. Fece, che gli Ateniesi si chiudessero nella loro città, e soffrissero il saccheggio delle loro terre, prima che avventurasse una battaglia contro un esercito più numeroso del loro; mentr' egli sarebbe andato colla flotta a dare il sacco a tutte le spiagge del Peloponneso. Raccomandò a' suoi di non pensare a nuovi acquisti, assicurandogli d' una sicura vittoria. Dalla disubbidienza a questo di lui ultimo comando, e dall' essere essi andati a guerreggiare nella Sicilia derivò la loro rovina.

Si può immaginare un metodo più prudente, e meglio ponderato di quello d' Annibale, quando risolvè d' attaccare i Romani nel loro stesso paese?

Propose l' istesso piano ad Annibale, che avrebbe certamente costernata la Repubblica se lo avesse abbracciato; ma questo Principe non aveva nè ingegno, nè discernimento bastante, per comprenderne tutta l' utilità.

Forse Alessandro sarebbe stato arrestato nelle sue vittorie, ridotto a veder morire di fame il suo esercito, e costretto a tornarsene nel suo regno, se Dario, come si è detto, avesse anch' egli saccheggiate le terre, per le quali Alessandro doveva passare, e fatta una diversione nella Macedonia, secondo il consiglio di Mennone, uno de' suoi Generali, e de' più illustri Capitani dell' antichità.

Formare tali progetti non è un fare la guerra di giorno in giorno ed a caso, aspettando, che gli accidenti servano di maestri; ma è un regolarsi da uomo grande, ed operare con cognizione. E' cosa rara, (a) che le imprese condotte con tanta prudenza non riescano felici.

§. II.

Partenza, e marcia delle Milizie.

Xenoph. in
Anab. l. 1.

Il principio ed il fine della guerra, la partenza ed il ritorno delle soldatesche, erano sempre festeggiati con atti di religione, e con sacrificj solenni.

Adesso senza dubbio tuttavia presente che fra i consigli che Cambise diede a Ciro, suo figlio, quando questo partì per la sua prima campagna, molto ei gli disse intorno alla necessità di non intraprendere veruna azione grande o piccola, nè per se, nè per altri, senz' aver prima implorati gli Dei, ed offerto loro qualche sacrificio. Ciro eseguì il consiglio. Giunto sopra le frontiere della Persia, svenò molte vittime agli Dei patrij: ed a quelli della Media, ap-

penn entrato nelle di lei terre, per renderseli propizj. Lo Scrittore della di lui Storia non ha rossore di ripetere, che questo Principe in ogni occasione soddisfaceva a tal dovere, a cui attribuiva tutto il vantaggio delle sue imprese. Senofonte, guerriero e filosofo, non s' impegnava in verun affare importante, senz' avere consultati gli Dei.

Tutti gli Eroi di Omero ci sono descritti come religiosi, ed attenti a ricorrere agli Dei ne' loro bisogni.

Alessandro il Grande non uscì dall' Europa, e non entrò nell' Asia, senza invocare gli Dei, che presidevano all' una, ed all' altra.

Annibale, prima d' impegnarsi nella

Liv. l. 21.
num. 21.

(a) Qui viſitantes omnes milites imitant diligenter. Qui secundos optat eventus, dimittit arte, non cura. Fugit. lib. 3. in Prolog.

la guerra contro i Romani, andò in Cadice espressamente per soddisfare ai voti fatti ad Ercole, e per implorarne la protezione con nuovi voti nella spedizione, che meditava.

Anche i Greci osservavano religiosamente questo dovere. Le loro armate non partivano senza gli Aruspici, i Sacrificatori, e gli altri Interpreti della volontà degli Dei, del voto dei quali credevano di doversi assicurare prima di avventurar la battaglia.

Tra tutti i popoli però i più esatti nel ricorrere alla Divinità, furono i Romani (a), così ne' principj

delle guerre e ne' pericoli, come dopo i felici avvenimenti; quindi attribuivano tutte le loro vittorie all'attenzione da essi avuta di ricorrere a' loro Dei.

S' ingannavano nell' oggetto, non già nel principio. Or questo general costume dei popoli fa vedere, essersi sempre riconosciuto un Ente supremo, onnipotente, regolatore del Mondo, padrone assoluto di tutti gli accidenti, e particolarmente di quelli delle guerre, e benigno nell'accogliere le preghiere, ed i voti ad esso diretti.

Marcia dell' Esercito.

Quando tutto era pronto, e l'esercito riunito, uel giorno prefisso s' incominciava a marciare. Io non parlerò se non de' Romani, e da questi potrà ciascuno formar giudizio degli altri Popoli.

Arreca maraviglia il peso che portavano i soldati nelle marcie. Oltre alle armi (b), dice Cicerone, cioè, l' Elmo, lo Scudo, e la Spada (si potrebbe aggiungervi i giuvelotti, o le mezze picche), che non erano riguardate come un peso, o come un peso maggiore delle spalle, delle braccia, e delle mani, dicendosi, che le armi erano le membra di un soldato, essi portavano i viveri per molti giorni, e talvolta per tre settimane, ed anche per un mese, tutte le cose di loro uso, ed un palo molto pesante. Vegezio (c) raccomandava che si avvezzassero i soldati a portare un peso maggiore di quarantacinque libbre oltre alle ar-

mi, ed a fare la solita marcia, perchè non se ne sgomentassero nei bisogni. Tal era il costume (a) degli antichi Romani.

La marcia ordinaria (e) dell' Esercito Romano, secondo Vegezio, era di ventimila passi per giorno, o di più di sei leghe, calcolandosi la lega per tre mila passi; quindi così i fanti come i cavaleggierie rano obbligati a farla tre volte il mese a fine d' avvezzarvisi. Riunendo quanto dice Cesare d' una sua spedizione improvvisa, mentr' era occupato nell' assedio di Gergovia, si rileva che in ventiquattr' ore, ei fece cinquanta mila passi. Questa fu una marcia forzata, che ridotta alla metà, ed anche a meno, diventa ordinaria, cioè, di sei leghe.

Senofonte descrive le marcie delle truppe tornate nella Grecia dopo la morte del giovine Ciro, le quali fecero la tanto celebre ritirata; marcie, che

Veget. l. 1. cap. 27.

Xenoph. de exp. d. Cyr. l. 7. p. 417.

(a) Ejus belli (contra Annibalem) causa supplicatio per urbem habita, atque adorati dii, ut bene ac feliciter eveniret quod bellum populus Romanus jussisset. *Liv. lib. 21. num. 17.*

(b) Civitas religiosa, in principijs maxime novorum bellorum, supplicationes habuit. *Id. lib. 31. n. 9.*

(c) Notari exercitus primum unde nomen habuit, videt. Deinde qui labor, quantas agmina ferre plus dimidijs manibus cibariis, ferre si quid ad usum velint, ferre vallum: nam scutum, gladium, galeam in onere nostri milites non plus auerant, quam humeros, lacertos, moxus. Arma enim, membra nullius esse dicunt: que quidem irigerunt apte, ut, si usus forte, abjectis omentibus,

expeditis armis, ut membris, pugnare possint. *Cic. Tuscul. 2. num. 37.*

(e) Pondus quoque bajulare usque ad 60. libras, & iter facere gradu militari, frequentissime cogendi sunt juniores, quibus in arduis expeditionibus necessitas imminet unumquemque pariter & arma portare. *Veget. lib. 1. c. 19.*

(d) Non secus ac patris acer Romanus in armis inposito sub fasce viro cum carpi, & hestis Ante expectatum positis stat in agmine castris. *Virg. Georg. l. 3.*

(e) Militari gradu viginti millia passuum, horis duodecim quilibet astutis, cunctis incitatis. *Veget. lib. 1. cap. 9.*

che l'una per l'altra furono di sei *parasanghe* (a), cioè di sei leghe Francesi. Le marcie ordinarie de' nostri eserciti non sono così lunghe; quindi stentiamo a credere, ciò che si dice di quelle degli antichi. Le loro misure però hanno molto variato, e forse da ciò risulta tale diversità; o piuttosto perchè i loro eserciti erano men numerosi de' nostri, meno ingombrati di bagagli e composti d'uomini in altro men addestrati, e più robusti.

Il Console, ed il Dittatore marciavano a piedi alla testa delle Legioni, perchè, consistendo la forza maggiore de' Romani nell'Infanteria, si credeva necessario, che il Generale fosse continuamente alla testa d' battaglioni. Ma siccome l'età, o la poca salute talvolta inabilitavano il Dittatore a tanta fatica, così egli prima di porsi in marcia (b), pregava il Popolo a compiacersi di dispensarlo dalla legge antica, ed a permettergli di montar a cavallo. Suetonio (c) ci descrive Giulio Cesare come indefesso nel marciare alla testa delle armate, talvolta a cavallo, ma ordinariamente a piedi, e col capo scoperto, malgrado il sole, e le piogge. Plinio loda Trajano (d) d'essersi fin da gio-

vinetto assuefatto a marciare a piedi alla testa delle Legioni senza mai servirsi nè di carri, nè di cavalli, benchè le marcie fossero state lunghissime, lo che proseguì a fare anche dopo d'essere Imperatore. Cesare attraversava i fiumi a nuoto, o appoggiato ad un otre, così per addestrarsi a farlo ne' casi di bisogno, come per avvezarsi a tutte le militari fatiche. La gioventù Romana si esercitava nel correre a piedi, ed a cavallo; e pieua di polvere, e di sudore, dopo esercizi così violenti, si gettava nel Tevere per passarlo nuotando. Erano istruiti per molti anni coloro, che si destinava d'invicare nelle Legioni, in qualità di reclute, scegliendosi i più sani, i più agili, ed i più robusti. Erano essi esercitati in fatiche, in marcie, ed in lavori, che si andavano insensibilmente accrescendo, e quelli che si conoscevano non riuscir capaci, si rimandavano indietro, ritencendosi i soldati sperimentati, che formavano un corpo d'uomini scelti.

Quest'educazione maschile, robusta, ed aspra, diede a Roma, e molto prima a Sparta, ed alla Persia al tempo di Ciro soldati istaueabili, ed invincibili.

§. III.

Costruzione, e fortificazione del Campo.

Io suppongo l'esercito in marcia. Benchè fosse stato tuttavia nel territorio di Roma, e non avesse dovuto fermarsi per più d'una notte in un luogo, esso si attendeva formalmente, colla sola differenza che il campo era forse meno fortificato di quello che lo sarebbe stato in un paese nemico. Di qui derivò la maniera d'esprimersi degli Autori Latini,

primis castris, secundis castris, &c., cioè, nel primo Campo, nel secondo ec. per dire nel primo, nel secondo giorno ec. delle marce; imperocchè quantunque dovesse essere breve la dimora, non si tralasciava mai d'accamparsi. Si servivano della voce *Stativa*, quando il Campo doveva fermarsi in un luogo per qualche giorno: *ibi plures dies Stativa habuit*. Liv. lib. 37.

Que-

(a) La *parasanga* era una misura itineraria particolare dei Persi. La più piccola era composta di trenta *stadj*, ed ogni *stadjo* di 125, passi geometrici.

(b) Dittator tulit ad populum, ut equum ascenderet liceret. Liv. lib. 23. num. 14.

(c) Labois ultis fidelem patiens erat: in agmine

nonnunquam equo, saepius pedibus antebat, capite detecto seu sol seu imber esset. Sueton. in Jul. Caesar.

(d) Per hoc omne spatium cum Legiones duceret... non vehiculum inquam, non equum respexit. Plin. in Trajan.

Questa esattezza de' Romani anche nel loro paese, fa argomentare quant'ne usassero a vista, o a fronte del nemico. Era per loro una legge stabilita da un lungo uso, non avventurare un combattimento, se il Campo non era bene stabilito. Paolo Emilio frenò l'ardore del suo esercito, che voleva andare ad assalire quello di Perseo, per la sola o principal ragione ch'ei non aveva ancora fissato il Campo. Fu rimproverato (a) a' Comandanti Romani d'aver trascurato nella guerra contro i Galli, una così prudente precauzione; errore a cui si attribui in parte la perdita della battaglia di Alia. Essendo l'esito delle armi sempre incerto, i Romani volevano potersi ritirare con sicurezza nel caso di qualche disgrazia. Il Campo bene assicurato arrestava il corso alla vittoria del nemico, era un sicuro asilo alle truppe respinte, dava luogo ad un secondo attacco che poteva riuscire più fortunato, ed impediva una rotta totale; mentre un'armata, anche ben composta, se non poteva rifugiarsi nel campo, era esposta al pericolo d'essere disfatta, e di perire interamente.

Il Campo era di forma quadrata contro il costume de' Greci, che lo facevano di figura rotonda. I Cittadini, ed i Collegati (b) dividevano egualmente fra loro il lavoro. Se il nemico era vicino, una parte dell'esercito si teneva in arme, mentre l'altra si trincerava. Si incominciava dallo scavare i fossi più o meno profondi secondo il bisogno, larghi almeno otto piedi, ma spesso dieci, o dodici, e talora anche quindici, o venti. Col terreno tratto dal fosso, e gettato sopra l'argine verso il campo, si formava il parapetto; e per renderlo più stabile, vi si aggiungevano molte zolle. Sopra la cima del

parapetto si piantavano pali molto fitti. Riporterò quanto osserva Polibio intorno ai pali, de' quali si formavano i trinceramenti del campo. Ne ho anche parlato, trattando di Quinto Flaminio; ecco le parole di Polibio:

» Tal' uso facile per i Romani è
» creduto impraticabile ai Greci. Polyb. l. 17.
» Questi nelle marcie appena pos- P. 734. 735.
» sono sostenere i loro corpi; ed i
» Romani, malgrado lo scudo sospe-
» so alle spalle, ed i giavellotti in
» mano, si caricano anche di pali
» dinferenti da quelli dei Greci. Pres-
» so questi, i migliori sono i pali,
» che hanno molti rami intorno al
» piede. I Romani, per lo contra-
» rio, non ne lasciano se non tre,
» o al più quattro, e questi solamen-
» te in un lato. Così un uomo può
» portarne due o tre legati in un fa-
» scio, e meglio servirse ne. Quelli
» dei Greci si svelleono più facilmen-
» te. Se il palo piantato è solo, es-
» sendone i rami forti ed in gran
» numero, due o tre soldati potran-
» no svelerlo, ed ecco aperta una
» porta al nemico; oltre di che,
» i pali piantati l'uso vicino all'al-
» tro non saranno ben fissati per-
» chè i rami ne sono troppo corti,
» per avvicinarsi gli uni cogli al-
» tri. Non è già così presso i Ro-
» mani; i rami ne sono talmente in-
» tralciati, che appena può ricono-
» scersi il tronco da cui escono. E'
» anche impossibile introdurvi la ma-
» no per isradicargli, perchè, essen-
» do essi così vicini, e legati insie-
» me non lasciano veruna apertura;
» oltre che, le punte ne sono espres-
» samente aguzzate, e quand' anche
» si potesse afferrargli, non sarebbe
» dipoi tanto facile svellegli per due
» ragioni: primo, perchè il piede è
» troppo bene incastrato nella terra;
» secondo perchè i rami ne sono tal-

» men-

(a) Hi Tribuni militum, non loco castris ante-
cipito, non praesentibus bello quo receperis assent...
in armis acti. Liv. lib. 1. n. 37.

(b) Tripartim Romani muniebant, alius exercitus
relio intactus stabat. Liv.

Castr... singula latera castrorum singulis tri-
buti Legionibus muniebant, fossi, muri, &c. &c. &c.
magnitudinem praefici jubet. Itaque legiones in
armis expeditas contra hanc castrorum. Caes. de
Bell. civil. lib. 1.

» mente collegati, che per istrapparne uno, couverrebbe strapparne molti. Che se pure agitando e scuotendo, si perviene a levarne qualcuno, il vuoto, che questo lascia, è appena visibile. Tre adunque sono i vantaggi, che si ritraggono da tale specie di pali: si trovano essi in ogni luogo: sono facili a portarsi; e servono al campo di barriera sicura. Per mio sentimento [ecco la conclusione di Polibio] questo è l'uso militare de' Romani, il quale meriti d'essere più d'ogni altro imitato».

La forma, la misura, e la distribuzione delle differenti parti del campo erano sempre le stesse; quindi i soldati sapevano subito dove dovevano collocare le tende. Non era così tra' Greci. Quando si doveva formare il campo, si sceglieva sempre il sito il più forte, non solo per risparmiarsi la fatica di scavare un fosso all'intorno, ma anche perchè si credeva, che le fortificazioni della Natura fossero più sicure di quelle dell'arte. Quindi bisognava, secondo

la varia natura dei luoghi, variare anche la figura, e le parti del campo, dal che risultava una tal confusione, che i soldati non sapevano precisamente nè il loro quartiere, nè quello di tutto il corpo.

La forma, e la distribuzione del campo de' Romani incontra grandi difficoltà, e dà luogo a grandi contrasti fra gli eruditi. Riferirò la descrizione fatta da Polibio, procurando di rischiararne alcuni passi e di supplire a quelle parti da lui omesse.

Si tratta di un esercito di un solo Console, composto, ai tempi di Polibio, in primo luogo di due Legioni Romane, ciascuna delle quali era di quattro mila dugento fanti, e di trecento cavalli: secondariamente di truppe collegate d'egual numero d'infanteria, ed ordinariamente del doppio di cavalleria, le quali formavano in tutto un esercito di diciotto mila seicento persone. Per meglio intendere la disposizione di questo campo, bisogna ricordarsi di ciò, che si è già detto sopra le differenti parti nelle quali si dividevano le Legioni Romane.

§. IV.

Disposizione del Campo de' Romani secondo Polibio ().*

Fissato il luogo per l'accampamento, dice Polibio, e scelto sempre il più comodo per l'acqua, e per il foraggio, si destina per il padiglione del Generale, che chiamerò anche Pretorio, un sito alquanto più eminente degli altri, d'onde ei possa facilmente vedere quanto si fa nel campo, e dare i suoi ordini.

(1) Nel luogo del padiglione si spiega una bandiera, ed all'intorno si prende tutto spazio quadrato di terreno, che i quattro angoli sieno lontani cento piedi dalla bandiera, e rimangono per il Console cento pertiche d'estensione. Presso il padiglione si erige l'altare per i sacrifici, ed il Tribunale per amministrarvi la giustizia.

Il Console comanda a due Legioni, regolate ciascuna da sei Tribuni. Le loro tende sono piantate in linea

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

retta parallela, a fronte del Pretorio, e cinquanta piedi in distanza l'una dall'altra. Tale spazio serve per i cavalli, per gli animali da carico, e per tutto l'equipaggio dei Tribuni medesimi. Le loro tende, che hanno dietro ad esse il Pretorio, e davanti tutto il rimanente del campo, essendo egualmente distanti, occupano in lungo tanto terreno quanto le Legioni. (2)

Queste sono collocate in uno spazio di cento piedi di larghezza parallela alle tende dei Tribuni, il quale forma una strada chiamata *Principia*, che eguale nella lunghezza alla larghezza del campo, lo divide in due parti, cioè in superiore, ed in inferiore. (3)

Dopo questa strada sono piantate le tende delle Legioni. Lo spazio da

*Polyb. l. 6.
p. 473-477.*

** Nell'Atlante in cui sono alle cartte geografiche si troverà il disegno del campo de' Romani col numero corrispondente a quella qui segnata.*

da esse occupato è diviso in due parti eguali da una strada larga più di cinquanta piedi, che attraversa tutta la lunghezza del Campo. Quivi alloggiavano nell' una, e nell' altra parte successivamente, ed in una stessa linea, la cavalleria, i Triarj, i Principi, e gli Astatì. Fra i Triarj, ed i Principi si frapponeva un' altra strada larga quanto quella del mezzo, la quale divide egualmente tutta la lunghezza dello spazio suddetto, anche diviso in larghezza da una strada detta la quinta, *Quintana*, perchè vicina al quinto Manipolo.

Siccome ciascuno de' quattro corpi accennati si divide in dieci parti, la cavalleria in dieci compagnie (*Turmas*) ciascuna di trenta uomini, i tre altri corpi in dieci manipoli di cento venti soldati ad eccezione di due de' triarj, che ne hanno una sola metà, così gli alloggiamenti della cavalleria, de' Triarj, de' Principi, e degli Astatì sono separatamente distinti ciascuno in dieci quadrati nella lunghezza dello spazio descritto. Ognuno di questi quadrati è lungo e largo cento piedi, toltiue quelli de' triarj, che sono soli cinquanta in proporzione del lor minor numero, come si è già detto.

Le tende della cavalleria, e dell' infanteria sono disposte egualmente, e voltate verso le strade.

Primieramente sono alloggiate le due Legioni di Cavalleria una incontro all' altra, e separate da uno spazio di cinquanta piedi, che forma la strada di mezzo. Essendo la Cavalleria delle due Legioni di soli seicent' uomini, ogni quadrato comprende in ogni suo lato trenta soldati a cavallo 4, cioè, la decima parte del trecento. A' fianchi della Cavalleria alloggiavano i Triarj, ciascun manipolo dietro una compagnia di Cavalleria. Sono essi vicini riguardo al terreno, ma i Triarj volgono le spalle alla Cavalleria, ed ogni manipolo ha una metà meno di larghezza, e di lunghezza,

perchè i Triarj sono in numero minore degli altri corpi (5).

In distanza di cinquanta piedi, e dirimpetto ai Triarj, spazio, che forma per ogni parte una lunga strada, son situati i Principi sopra l' argine dell' intervallo [6.]

Alle spalle dei Principi si pongono gli Astatì, che restavano vicini relativamente al terreno (7).

Quanto si è detto fin qui, riguardava le due Legioni Romane, che formavano l' armata del Console, e che ascendevano ad otto mila quattrocent' uomini a piedi, e seicento a cavallo. Passiamo ora alle truppe dei Collegati, l' Infanteria dei quali era eguale di numero a quella de' Romani, e la Cavalleria più numerosa il doppio. Levando per gli straordinarj, dall' infanteria la quinta parte, e la terza parte dalla cavalleria, si dovevano preparare gli alloggi per sette mila cinquecento venti uomini in tutti.

Lontana cinquanta piedi, e dirimpetto agli Astatì Romani, spazio, che formava dall' una, e dall' altra parte una nuova strada, era accampata la Cavalleria de' Collegati (8) sopra cento trentatré piedi di larghezza, e qualche cosa di più.

Dietro a questa Cavalleria, e nella medesima linea alloggiava l' Infanteria (9) sopra dugento piedi di larghezza.

Alla testa di ciascun Manipolo dall' una parte, e dall' altra erano le tende de' Centurioni. Convien supporre lo stesso de' Capitani della Cavalleria, benchè Polibio non ne faccia menzione. Dello spazio, che rimane dietro le tende de' Tribuni e nei due lati del Padiglione del Console, una parte serviva per il Mercato (10), e l' altra per il Questore, per la Tesoreria, e per le munizioni [11].

A destra, ed a sinistra, al fianco ed al di sopra della tenda dei Tribuni dirimpetto al Pretorio, ed in linea retta era l' alloggiamento del-

della Cavalleria [a] straordinaria, *Evocatorum*; [12-14] e degli altri Soldati a cavallo volontari, *Selektorum* [13-15]. Di tutta questa Cavalleria una parte riguardava il luogo del Questore, e l'altra il Mercato. Essa non solamente era accampata vicino al Console ma anche lo accompagnava spesso nelle marcie; in poche parole, dipendeva per lo più dagli ordini del Console e del Questore.

L'Infanteria Romana era alloggiata alla schiena dei soldati a cavallo, e sopra la medesima linea (16); e reudeva al Console, ed al Questore lo stesso servizio.

Al di sopra di questa Cavalleria, ed Infanteria, vi era una strada larga cento piedi, che attraversava tutta la larghezza del Campo.

Al di sopra alloggiava la Cavalleria straordinaria de' Collegati, che riguardava il Mercato, il Pretorio, e la Tesoreria, ch'era il luogo del Questore (17).

L'Infanteria straordinaria de' Collegati, alla schiena della cavalleria, era voltata verso la barricata, e l'estremità del Campo (18).

Lo spazio, che rimaneva vacuo dai due lati, era destinato per i Forestieri, e per i Collegati, che giungevano più tardi degli altri (19).

Così disposto tutto il Campo, formava una figura quadrata, che tanto nella divisione delle strade, quanto nella distribuzione del rimanente, si rassomigliava ad una Città. Questa, in fatti, era l'idea, che ne avevano i soldati, che riguardavano il Campo, come la loro patria, e le tende come le loro case medesime.

Ordinariamente le tende erano di pelle; d'onde derivò la formola: *Sub pellibus habitare*. I soldati si univano insieme, e formavano camerate, che chiamavano *Contubernia*, composte or-

dinarimente d'otto, o di dieci uomini l'una.

Dalle barricate alle tende la distanza è di cento piedi, il vuoto riesce di grandissima comodità per l'ingresso, e per l'uscita delle Legioni. Ciascun Corpo entra in questo spazio per la strada ad esso vicina, e le truppe, non facendo lo stesso cammino, non corrouo rischio di disordinarsi. Di più, in esso si pone il bestiame, che si prende a' nemici, e vi si custodisce la notte. Si aggiunge un altro vantaggio considerabile, che negli attacchi notturni nè il fuoco, nè i colpi arrivano a nuocere ai soldati. Se il campo di Siface, e d'Asdrubale nell'Africa avesse avuto nel suo circuito un tal vacuo, Scipione non avrebbe potuto incendiarlo in una notte.

Secondo il calcolo di Polibio, ogni facciata era di due mila sedici piedi, che formano trecento trentasei pertiche, e l'intera superficie del Campo ascendeva a 4064256. piedi, cioè, a cento dodici mila ottocento novantasei pertiche quadrate geometriche.

Se il numero delle truppe cresceva, bastava accrescerne l'estensione senza cangiarne la forma. Quando il Console Livio Salinatore accettò nel suo Campo le truppe di Nerone non se ne accrebbe lo spazio; ma si ordinò che le truppe si ristringessero, giacchè quelle di Nerone dovevano fermarvisi per poco, d'onde nacque l'inganno di Asdrubale: *Castra nihil auda errorem faciebant*.

Polibio non parla del luogo, in cui erano i Luogotenenti, *Legati*, che occupavano il primo posto dopo il Console, dopo i Pretori, e gli altri Uffiziali. Pare però, che non dovessero essere essi molto lontani dalla tenda del Console, con cui avevano correlazione continue non meno dei Tribuni.

Non fa menzione delle Porte del Campo.

(a) Questi due corpi erano soldati a cavallo e scelti dal Console, e volontari. Quindi ebbero privilegio le Corti Pretoriane sotto gli Imperatori. L'idea

di, ovvero *Alelli*, o soldati a cavallo, o scelti si prendevano tra' collegati. Gli *Evocati* erano volontari, vecchi soldati, o cittadini, o collegati.

Liv. lib. 27.
num. 46.

Liv. l. 4.
num. 27.

Campo, le quali secondo Tito Livio erano quattro: *ad quatuor portas exercitum instruxit, ut signo dato, ex omnibus partibus eruptionem facerent*, che dipoi nomina: » La straordinaria, la destra principale, la sinistra principale, e la Questoria: » na « . Avevano esse ancora altri nomi, da' quali nascono molte difficoltà, per conciliare gli Autori. Si crede, che la *Straordinaria* si chiamasse così per essere vicina al luogo, in cui alloggiavano gli *extraordinarii*; e che fosse la stessa che la *Prætoriana*, così detta perchè vicina al Pretorio. La Porta opposta, piantata nell'altra estremità del campo, si chiamava *Decumana*, perchè vicina ai dieci manipoli di ciascuna Legione; si potrebbe dire che fosse la *Questoria* riferita da Tito Livio nel passo da me citato. Non mi diffondo sopra l'esame di queste porte, essendo una materia, ch' esigerebbe essa sola una lunga dissertazione.

Nou si può nondimeno abbastanza annunziare l'ordine, la disposizione, e la simmetria di tutte le parti del campo de' Romani, simile quasi ad una città: il padiglione del Generale posto in un sito eminente in mezzo agli Altari, ed alle immagini degli Dei, e circondato in ogni lato da' primarij Uffiziali pronti a ricevere, e ad eseguire i di lui ordini; quattro grandi strade, corrispondenti alle quattro porte, attraversate da molte altre, parallele; un numero infinito di tende, collocate in una linea, in egual distanza, e con perfetta simmetria. Un campo sì vasto, e così diverso da se medesimo in ogni sua parte, che sarebbe lavoro di un tempo infinito, non era costato, per lo più, se non due ore di tempo, talchè pareva sorto improvvisamente da terra. Pure tutto ciò si può dir nulla in paragone di quello, ch' è l'anima del campo; intendo la prudenza del comando, l'attenzione e la vigilanza del Generale, la perfetta sommissione degli Uffiziali

subalterni, l'ubbidienza dei soldati agli ordini dei loro Capi, e la disciplina militare osservata con esattezza, e con severità senz'esempio; qualità, che hanno innalzato il Popolo Romano al di sopra di tutte le altre nazioni, delle quali finalmente è esso divenuto il padrone. In fatti, bisogna ben credere, che la maniera d'accamparsi dei Romani fosse eccellente, e perfetta, giacchè se ne sono essi serviti per tanti secoli, e con tanta fortuna, non essendovi esempio, che dai nemici fossero stati assaliti e vinti nel campo.

Si è tralasciato l'uso di fortificarsi regolarmente nel campo, riguardato dai Romani come una parte la più essenziale della scienza, e della disciplina militare. Il numero delle truppe degli eserciti moderni, che occupano un terreno considerabile, pare che più non permetta un lavoro che sarebbe infinito. I popoli dell'Asia, ch'ebbero armate molto più numerose delle nostre, non tralasciavano mai di circondare il loro campo almeno di profondissimi fossi, quand'anche avessero dovuto restarvi per un sol giorno, o per una sola notte; spesso ancora lo fortificavano di buoni steccati di pali, intorno al che Senofonte osserva, che appunto l'immeuso numero di truppe ne facilitava l'uso.

Tutti convengono, che niun altro popolo perfezionò tanto la pratica, e la cognizione di tutte le parti dell'Arte Militare quanto il Popolo Romano; bisogna però confessare che soprattutto era esso eccellente tanto nel piantare gli accampamenti, che nell'ordinare gli eserciti in battaglia. In fatti, questa è la qualità maggiormente ammirata nei Romani da Polibio, ottimo giudice in tal materia, e per lungo tempo testimone dell'esatta disciplina delle loro truppe. Quando Filippo padre di Perseo, e Pirro prima di lui, prevenuti in favore dei Greci, e disprezzatori delle altre nazioni che chiamavano barba-

Xenoph. in
Cyrus. l. 2.
pag. 80.

re, videro per la prima volta la disposizione, ed il buon ordine del campo Romano, esclamaron pieni di maraviglia: » Questa certamente » non è una disposizione che si possa fare da' Barbari « .

Ma ciò, che deve arrecar più stupore, e che non si può facilmente concepire, per essere i nostri costumi troppo diversi, è il carattere di un popolo incallito nei più penosi lavori ed indefessi nelle più pesanti fatiche. Si vede qui la forza della buona educazione, e la felice abitudine contratta sin dalla più tenera giovinezza. La maggior parte di que' soldati, benché cittadini Romani, coltivavano da se stessi i loro beni. Trattone il tempo di guerra, si esercitavano ne' mestieri i più faticosi; e le Romani assuefatte a maneggiare ogni giorno la zappa, a scavare la terra, a guidare l' aratro, cangiavano

solamente esercizio, e trovavano anzi sollievo in ciò, che loro s' imponeva dalla militar disciplina, come appunto si narra degli Spartani, i quali non erano mai in istato migliore, se non quando si trovavano negli eserciti, e nel campo: tanto era in ogni altro tempo dura, ed austera la loro vita.

Chi potrebbe mai credere, che nel campo dei Romani regnasse la pulizia, e la nettezza, e che se ne avesse un' attenzione particolare? Siccome la strada maggiore, collocata davanti il Pretorio era molto frequentata dagli Uffiziali, e da' soldati, che andavano per ricevere gli ordini, ed esposta in conseguenza per tal ragione a molte lordure; molti soldati erano incaricati di spazzarla ogni giorno in tempo d' inverno, e d' innaffiarla in tempo di estate per ovviare alla polvere.

§. V.

Funzioni, ed esercizj de' soldati, e degli Uffiziali Romani nel Campo.

Disposto il campo, come si è detto, i Tribuni ricevevano successivamente il giuramento da tutti i soldati delle Legioni, o liberi o schiavi; ed il giuramento consisteva nel promettere di non rubare nel campo, e di portare fedelmente ai Tribuni tutto ciò, che avessero trovato.

Avavano essi già fatto un sì uil giuramento quando si erano arruolati, ed io ho differito a riportarlo fin qui per farne meglio conoscere la forza. Col primo giuramento il soldato » prometteva di non rubare cosa veruna, nè solo nè accompagnato, » per il tratto di dieci mila passi » intorno all' armata, e di consegnare al Console, o al legittimo padrone ciò, che avesse trovato, cedente il valore di un sesterzio, cioè di due soldi e mezzo, ad eccezione di alcune cose espresse nel giuramento ». Dicendosi qui dieci mila passi intorno all' armata, non

s' intende però, che fuori di quello spazio fosse ai soldati permesso rubare; ma che in tal caso non erano obbligati a portare al Console ciò, che avevano ritrovato. Fra le cose eccettuate era il pomo frutto dell' albero, *pomum*. Frontino però sull' asserzione di M. Scauro riferisce, come un esempio memorabile dell' astinenza de' Romani, ch' essendosi trovato nel circondario del campo un albero fruttifero, era uel giorno appresso uscito l' esercito, senza che ne fosse stato tolto nè anche un frutto. M. Scauro era quello che comandava allora all' armata.

Da questo giuramento si vede quanto era grande l' attenzione, e l' esattezza dei Romani nell' ovviare negli eserciti ad ogni rapina, e violenza; giacchè al soldato non solamente è vietato il furto rigorosamente; ma non gli è nè anche permesso di profittare delle cose trovate nel viaggio, ed

M 3

Frontin.
Strateg. l. 4.
cap. 3.

Ant. Gell.
l. 16. c. 4.

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

offerregli dal caso. In fatti le Leggi riguardauo come furto tutto ciò, che si riteneva dopo essersi trovato, o se ne conosca, o non se ne conosca il padrone: *Qui alienum jacens lucri faciendo causa sustulit, furti obstringitur, siue scit cuius sit, siue nescit.*

Sabin. ex
lib. Iur. civ.
2.

Spartian. in
Pescenn.

Ho detto, che il furto era proibito con inesorabile severità. Se ne vede un esempio terribile accaduto sotto gl' Imperatori. Un soldato aveva rubato una gallina ad un villano, e l'aveva mangiata nella camerata degli altri suoi nove compagni. L'Imperatore Pescennio Nero gli condannò tutti dieci alla morte, benchè a preghiere di tutto l'esercito si contentasse di far loro grazia della vita, obbligandoli però a dare ciascuno dieci galline al villano, ed imponendo a tutti una taccia di pubblica infamia per tutto il tempo, in cui sarebbe durata la guerra. O quanti delitti impedisce un così gran rigore! Che bello spettacolo è un campo così ben regolato! Ma o quanta gran differenza passa tra gli ubbidienti, e ben disciplinati soldati del Paganesimo, ed i nostri, che si fanno chiamare Cristiani! Il recinto del Campo era un grand' argine ai disordini, ed alle licenze; ma vedremo ben presto, che nelle marcie medesime la severità della disciplina era un gran freno per le soldatesche.

Si osservava in tutto il Campo un ordine maraviglioso di giorno, e di notte sopra il nome che doveva darsi, sopra le Sentinelle ed il Corpo di guardia, dal che dipendeva la sicurezza, ed il riposo generale. Per rendere la custodia più sicura e meno incomoda si divideva la notte in quat-

tro Vigilie, ed il giorno in quattro Stazioni. Ciascuno aveva la propria incombenza nel luogo, e nel tempo determinato, e nel Campo tutto era esattamente disposto, e regolato come nelle ben governate famiglie.

Ho già accennata la semplicità, e la frugalità degli Antichi riguardo così al vitto, come agli equipaggi. Il secondo Scipione Africano aveva proibito a' soldati di avere più d'una pentola, d'uno spiedo, e di un vaso di legno; e non si trovò di più presso Epaminonda (a) celebre Generale Tebano. Non vivevano più lautamente gli antichi Generali Romani. Non si sapeva ne' loro eserciti, che cosa fossero le argenterie per la mensa (b); e solamente per i Sacrifizj si adoprava una tazza, ed una saliera di tal metallo. L'argento risplendeva negli ornamenti dei cavalli. L'ora del pranzo, e della cena era indicata da un certo segno. Abbiamo veduto, che la maggior parte degl'Imperatori Romani mangiavano in pubblico, anzi spesso all'aria aperta. Si sa, che Pescennio (c) non si riparava sotto i tetti dalle ingiurie della pioggia. I pranzi di questi Imperatori (d); e quelli pure degli antichi Generali, de' quali parla Valerio Massimo, erano tali che potevano liberamente farsi in pubblico; e le vivande che si recavano loro davanti, non meritavano d'occultarsi ai soldati, che vedevano con allegrezza, ed ammirazione i loro padroni non cibarsi meglio d'essi.

Ciò, che di più ammirabile aveva la disciplina ne' Romani, era il continuo esercizio, in cui si tenevano i soldati così dentro, come fuori del Campo, lasciandosi (e) appena il tem-

po

(a) Epaminondas, Dux Thebanorum, tantae abstergentiae fuit, ut in suppellectilibus ejus, praeter aenum & vera unicum, nihil inveniretur. Frontin. Stratag. l. 4 cap. 3.

(b) Praeter equos virosque, & si quid argenti, quod plurimum in phalaris aequorum. (nam ad vertendum fessu periret, utque militantes, urbeantur) omni cetera praedia diripienda militi data est. Liv. l. 22. num. 32.

(c) Idem, in omni expeditione, ante omnes mi-

litarem cibum sumpsit... nec sibi unquam. vel contra imbres, quaevisit tectis suffragum. Capitol.

(d) Fuit illi simplicitas antiquorum in cibo capiend. humanitatis simul & continentiae certissima index. Item maximis viris prandere & coenare in populo, verecundum non erat. Nec sine ulla epulas habebat, quas oculis populi subscire erubescerent. Val. Max. l. 2. c. 5.

(e) Opere faciendo milites se circumspiciendi non habuimus facultatem. Hist. in bell. Afric.

po di respirare. I soldati di nuova leva facevano regolarmente l'esercizio due volte al giorno, ed una volta i veterani. S' insegnavano loro (a) tutti i movimenti, e tutte le parti dell' arte militare. Erano obbligati (b) a ripulire esattamente le loro armi per averle in ogni occasione pronte, e lucide. Dovevano fare lunghe marcie forzate, carichi delle armi, e di molti pali, e spesso per istrade difficili, ed erte. Camminavano sempre nelle loro file, anche in tempo di confusione, e di disordine, avendo le loro insegne innanzi agli occhi. I Consoli, i Generali, e gli Uffiziali gli facevano sovente azzuffare in loro presenza con fitti combattimenti. In tempo di pace i soldati Romani era-

no impiegati in lavori considerabili così per conservarsi vigorosi come per servire lo Stato. Da essi erano ordinariamente fatte, e ristaurate le vie pubbliche, perciò chiamate *viae militares* (c), frutto d' una pratica così salutare, e prudente.

Si giudichi ora, se fra tanti esercizi, quasi continui, potevano aver luogo quegli indegni divertimenti, che cagionano la perdita dei beni, e del tempo. La mania, ed il furore del giuoco, il quale, con disonore del nostro secolo, ha rovesciato gli argini de' Campi, e le Leggi della militar disciplina, sarebbe stato riguardato dagli antichi, come il più sinistro, ed il più spaventevole di tutti i prodigi.

ARTICOLO V.

Delle Battaglie.

E' tempo finalmente di far uscire le milizie, o Greche o Romane, dai trinceramenti in campagna, di schierarle in ordine di battaglia, d' in-

coraggiarle all' assalto, e di far loro dare saggi di valore col correre incontro ai pericoli, e coll' azzuffarsi intrepidamente col nemico.

§. I.

Dal Generale principalmente dipendono gli eventi delle battaglie.

In tali occasioni si conosce tutto il merito militare. Per giudicare, se un Generale meritava questo nome, gli antichi esaminavano la di lui condotta nei combattimenti, e ne attribuivano il buon esito, non al numero delle truppe che serve per lo più d' imbarazzo, ma alla di lui prudenza e coraggio, causa, e garante delle vittorie. Lo riguardavano come l' anima dell' esercito, che ne regolava i moti, alla di cui

voce tutti ubbidivano, e da cui ordinariamente dipendeva guadagnare, o perdere la battaglia. Tutto era disperato fra i Cartaginesi, quando giunse Santippo Spartano. Dal racconto fattogli di ciò ch' era seguito nel combattimento, egli attribuì lo svantaggio unicamente all' inabilità dei Capi; e lo fece conoscere. Non aveva condotta con esso nè infanteria, nè cavalleria; ma sapeva farle agire. Tutto cangiò in poco
M 4 tem-

(a) *ibi, quia otiosa castra erant, crebro decurrere milites cogebat* (Sempronius), ut tyrones assuescerent signa sequi, & in acie cognoscere ordines suum. *Liv. lib. 33. num. 11.*

Primo die legiones in armis quatuor millium spatio decurrerunt. Secundo die castra caute & tergere ante tentoria jussit (Scipio Africanus.) Ter-

tio die nudibus inter se in modum iusta pugnae concurrerunt. praepilatisque missilibus jeculati sunt. *Liv. lib. 36. num. 11.*

(b) *Decurre illi gladiis; aligulis hinc inde, scuta aut; licetis tergere.* *Liv. lib. 44. num. 34.*

(c) *Itaque militari labore iter.* *Quintil. lib. 2. cap. 14.*

tempo; e si conobbe, che una buona testa vale più di cento mila braccia. Le tre rotte date ai Romani da Annibale dimostrarono le conseguenze d' una cattiva scelta. La guerra contro Perseo, tirata in lungo per per tre anni dai Consoli che vi comandavano, fu, in meno d' uno, terminata gloriosamente da Paolo Emilio. In queste circostanze si scuopre la differenza fra uomo ed uomo.

Il primo pensiero d' un giudizio, e prudente Generale dev' essere quello d' esaminare se convenga, o no, dar la battaglia ai nemici; imperocchè l' una, e l' altra risoluzione è egualmente pericolosa. Marдонιο perì col suo esercito di tre cento mila soldati, per non aver seguito il consiglio d' Artabazo, che lo esortava a non dare battaglia, ma ad impiegare contro i Greci piuttosto l' oro che il ferro. Contro il parere del saggio Mennone, i Generali di Dario s' impegnarono nella battaglia di Granico, che diede la prima scossa all' impero Persiano. La cieca temerità di Varrone, ad una

delle rimostranze del suo collega e di Fabio, costò alla Repubblica di Roma la sconfitta di Canne; mentre la dilazione di poche settimane sarebbe stata forse la rovina d' Annibale. Perseo, per lo contrario, lasciò fuggirsi l' occasione di battere i Romani, per non aver profittato dell' ardore dei suoi soldati, e per non aver assaliti i nemici dopo la disfatta della loro cavalleria, che aveva disordinate, e costernate le altre loro truppe. Cesare era perduto, dopo la giornata di Durazzo, se Pompeo avesse profittato del suo vantaggio. Le grandi imprese hanno momenti decisivi. L' importanza è il sapere scegliere il miglior partito, ed il momento favorevole, (a) che perduto una volta, più non ritorna; tutto dipende dalla prudenza del Generale. Negli eserciti sono divise le cure ed i doveri (b); la testa comanda, le braccia ubbidiscono. « Pensate (c), diceva Ottone ai soldati, alle vostre armi, ed a combattere; io avrò la cura di prendere le giuste misure, e quella di regolare il vostro valore.

§. II.

Pensiero di consultare gli Dei, e di parlare alle truppe prima di dare la battaglia.

Prima di dar battaglia, gli Antichi si credevano obbligati a consultare gli Dei, ed a rendersegli favorevoli. Gli consultavano per mezzo del volo o dei canti degli uccelli, o dell' ispezione delle viscere delle vittime, o della maniera con cui mangiavano i polli sacri, e d' altre simili cose, procurandosene il favore coi sacrificj, coi voti, e colle preghiere. Molti Generali, soprattutto nei primi tempi, soddisfacevano a tali doveri di buona fede,

e con sentimenti religiosi, che portavano talvolta ad una puerile e ridicola superstizione, altri gli disprezzavano nel loro cuore, ed anche se ne burlavano apertamente: quindi non si tralasciava di attribuire a tal disprezzo le disgrazie, che non di rado accadevano. Niun Principe dimostrò più rispetto verso gli Dei di Ciro il Grande. Trovandosi in procinto d' attaccar Cresò, ei intonò l' inno della battaglia, a cui rispose tutto l' esercito, invocando il Dio del-

(a) Si in occasione momento, cuius praeerat opportunitas, confatus prius turis, et quacumque mori amicum quorundam. Liv. lib. 25. num. 38.

(b) Divisa inter castrorum ducesque mania. Mi-

litarum castrorum pugandi conventus duces providendos, consultandos, praeiur. Tacit. Hist. lib. 1. et 20.

(c) Vobis arma & munera vestra. Nihil consilium de virtutis vestrae regimen reliquit. Liv. lib. 1. et 24.

della guerra. Paolo Emilio, prima di combattere contro Perseo, sacrificò ad Ercole venti bovi, senza trovare in essi alcun segno propizio; solamente nel vigesimo primo gli parve di scuoprirne alcui, che gli promettessero la vittoria. Abbiamo però esempj contrarj. Epaminonda, non meno valoroso ma meno superstizioso di Paolo Emilio, vedendosi frastornato dal dare la battaglia di Leutri a motivo dei sinistri augurj, rispose con un verso d' Onero, che ha il seguente senso: L' unico buon augurio è pugnare per la patria. Un Console Romano, risoluto di combattere subito che avesse avuto il nemico vicino, si tenne in tutto il viaggio sempre chiuso nella sua lenigia per non vedere alcun augurio contrario al suo disegno. Un altro, osservando che i polli non volevano mangiare, gli fece gettare in mare, dicendo: « Bevano adunque, giacchè » non vogliono mangiare ». Tali esempj d' irreligione erano però rari. Non si può negare, che queste cerimonie fossero superstiziose; pure i sacrificj, i voti, e le preghiere fatte prima delle battaglie provavano, che il buon esito se ne aspettava dagli Dei.

Resi questi doveri alle Divinità, si ricorreva agli uomini; ed il Comandante esortava i soldati. Tutte le nazioni arringavano davanti le truppe prima della battaglia, lo ch' era assai ragionevole, e poteva molto contribuire alla vittoria. Nell' esser in procinto d' azzuffarsi coi nemici, è giusto opporre al timore d' una morte che sembra vicina, motivi capaci, se non di soffogare affatto il timor naturale, almeno di diminuirlo. Tali motivi, come l' amor della patria, l' obbligazione di difenderla, la memoria delle vittorie passate, la necessità di sostenere l' onor della nazione, l' ingiustizia del nemico, il pericolo dei padri, delle madri, del-

le mogli e dei figli dei soldati, e molti altri simili esposti da un amato e rispettabil Generale possono fare una grand' impressione nelle truppe. L' eloquenza militare consiste meno nelle parole, che in un' aria d' autorità, e nell' amore delle milizie (a); vantaggio, ch' equivale all' autorità medesima.

Tali discorsi, come osservò *Ciro*, *Xenoph. in* *Cyrus. l. 1. pag. 84.* non hanno forza di cangiare in un momento le disposizioni degli animi, e di reuderli arditi, ed intrepidi; ma svegliano il valor naturale, e danno una nuova lena, e vivacità.

Per giudicare del costume d' arringare alle milizie usato dagli Antichi, bisogna figurarsi di vivere in quei secoli, e fare una particolar' attenzione alle loro maniere, ed usi.

Gli eserciti Greci, e Romani erau composti di cittadini, ai quali, in tempo di pace, si comunicavano tutti gli affari; il Generale faceva quindi nel campo di battaglia ciò, che avrebbe fatto da' Rostri. Onorava le truppe, e se ne guadagnava la confidenza e l' affetto, partecipando loro i suoi disegni, i suoi motivi, i suoi mezzi, ed interessandole nel buon esito dell' impresa. Il solo spettacolo dei Generali, degli Uffiziali, e dei soldati radunati comunicava a tutti un grand' ardore: quest' è l' effetto delle adunanze; esse incoraggiscono, e pongono in moto. Ciascuno si picca di dimostrare buon contegno, ed obbliga il vicino ad imitarlo: il valore degli altri insegna a superare il timore; e la disposizione dei particolari diventa quella di tutto il corpo, e pone in buon tuono gli affari.

In certe occasioni bisogna svegliare la buona volontà, e lo zelo dei soldati, per esempio, in una marcia forzata e difficile per isloggiare da un sito pericoloso, o per occupare uno più comodo: nella carestia e nella mancanza dei generi necessari, ed in altre circostanze penose alla natura-

(a) Caritate paraverat loco auctoritatis. Tacit. in 4^{to} col. cap. 16.

tura: nel tentarsi qualche difficile, e pericolosa, ma assai utile impresa: nel dover consolare, ed incoraggiare gli animi dopo una rotta: nel fare una ritirata rischiosa a vista del nemico, o in paese nemico; finalmente nel far conoscere, che bastava un generoso sforzo per terminare una guerra, o qualche impresa di conseguenza.

In tali, ed in altre simili occasioni i Generali parlavano sempre alle truppe pubblicamente, a fine di venire in cognizione delle loro disposizioni per mezzo delle maggiori, o minori acclamazioni: o per informarle delle ragioni, per le quali si prendeva tale, o tal' altra risoluzione: o per distruggere le false voci, che ingrandivano le difficoltà, e diminuivano il coraggio, o per esporre loro i rimedj che si preparavano ai mali, e l' evento che se ne sperava, o per insegnar loro le precauzioni che si dovevano prendere, ed i motivi delle precauzioni medesime. Era interesse del Generale allettare il soldato, confidandogli i suoi disegni, i suoi timori, ed i suoi espedienti, per impegnarlo ad esserne a parte, ad agire di concerto con esso, ed a secondarlo. Il Generale, nel mezzo dei suoi soldati, tutti non solamente, com' esso, membri dello Stato, ma ammessi a dividere l' autorità del Governo, si riguardava come un padre in mezzo alla propria famiglia.

Si stenta a capire com' ei poteva farsi intendere dalle truppe. Bisogna però riflettere, che gli eserciti Greci, e Romani erano poco numerosi, non ascendendo per lo più i primi se non a dieci o dodici mila uomini, ed i Romani di rado al doppio: non intendendo però di parlare degli ultimi tempi. I Generali si facevano intendere come gli oratori da' Rostrì nella pubblica piazza. Il popolo di Ro-

ma e d' Atene, sebbene non ascoltasse il tutto, era informato di tutto: deliberava, decideva: e niuno si lamentava di non avere udito. Bastava, che i più anziani, i principali, i più riguardevoli tra i manipoli, e le camerate fossero stati presenti all' aringa, per renderne dipoi conto agli altri.

Nella colonna Trajana si vede l' Imperatore, in atto d' arringare alle truppe da un Tribunale di zolle di terra più alto delle teste dei soldati, coi primari Uffiziali sopra la piattaforma, e la moltitudine all' intorno. Non si potrebbe credere quanto piccolo spazio occupi una moltitudine d' uomini senz' armi, ritti, ed affollati; imperocchè le arringhe ordinarie si facevano nel campo al soldato tranquillo, e disarmato. In oltre, s' avvezza la gioventù a parlare nelle occasioni con una voce alta ed assai chiara.

Quando le armate erano più numerose, e vicine a combattere, la maniera di parlare alle milizie era molto semplice, e naturale. Il Generale a cavillo scorreva le file; e per incoraggiare i differenti corpi, diceva loro alcune parole. Così fece Alessandro nella battaglia (a) d' Issò; così Dario (b) in quella d' Arbella, sebbene in diversa maniera. Arringò egli dal cocchio alle truppe, volgendo gli occhj, e le mani verso gli Uffiziali, ed i soldati che lo circondavano. Certamente nè l'uno nè l'altro potevano essere intesi se non dai pochi, che gli erano più vicini; ma questi partecipavano ben presto la sostanza de' loro discorsi a tutta l' armata.

Giustino, Compendiatore di Trogo Pompeo, eccellente storico dei tempi d' Augusto, riporta un' intera aringa posta dal suo autore in bocca di Mitridate. Essa è assai lunga, lo che non deve arrecar maraviglia: poichè Mitridate non la fece nel momento.

Just. l. 38.
cap. 47.

(a) Alexander ante primum signum ibat.... cumque armem obliquaret, variis oratione, ut cuiusque animis apertum erat, milites alloquabatur. Q. Curt. lib. 3, cap. 10.

(b) Darius, sicut curra eminebat, dextera levante ad circumstantium agmina oculos, manusque circumferens, &c. Q. Curt. l. 4. c. 14.

mento di dar la battaglia, ma solamente per incoraggiare le sue truppe contro i Romani, che aveva già vinti più volte, e che pensava d'attaccare nuovamente. Il di lui esercito ascendeva a quasi trecento mila persone di ventidue differenti nazioni, ciascuna delle quali aveva una lingua particolare; e Mitridate le parlava tutte: cosicchè, per farsi intendere, non aveva bisogno d'interpreti. Giustino, riportando quest'arringa, dice solamente, che Mitridate radunò i soldati, *Ad concionem milites vocat*: Ma come mai avrà fatto questo Re, per farsi intendere da ventidue nazioni? Forse ripeteva a ciascuna il lungo ragionamento riportato da Giustino? Non sembra ciò verisimile. Sarebbe desiderabile, che lo storico si fosse meglio spiegato, e ce n'avesse dato qualche lume. Forse gli bastò parlare in persona alla sua nazione; ed informare gli altri delle sue mire, e de' suoi disegni per mezzo de' Dragomani.

Liv. lib. 30.
num. 33.

Annibale fece così. Trovandosi in procinto di dar battaglia a Scipione nell'Africa, credè di dovere esortare le sue milizie; e siccome esse differivano nella lingua, nei costumi, nelle leggi, nelle armi, nei vestiti, e negl'interessi, così ei impiegò differenti motivi, per incoraggiarle.

» Alle Truppe Ausiliarie propose
» un premio presente, ad un aumento di stipendio sopra lo sperato
» bottino. Nei Galli svegliò i sentimenti d'odio particolari, e naturali contro i Romani. Ai Liguri,

» abitanti di montagne sterili, mostrò le fertili campagne dell'Italia, come frutto della loro vittoria. Ai Mori, ed ai Numidi rappresentò il duro, e violento dominio di Massinissa, a cui essi sarebbero stati sottomessi, s'erano vinti. Così infiammò le differenti nazioni con varie mire di timore, e di speranza. Ai Cartaginesi [a] pose sotto gli occhi artificiosamente il pericolo della patria, i loro Dei Penati, i sepolcri de' loro antenati, lo spavento e la costernazione de' loro padri, madri, moglie, e figli, e finalmente il destino di Cartagine, la quale, secondo l'esito della battaglia, doveva o essere rovinata per sempre, e ridotta in schiavitù perpetua, o rendersi padrona del Mondo; giacchè doveva temere, o sperare gli estremi. Ecco un assai bel discorso. Ma come mai (osserva Tito Livio) ei si fece intendere dai diversi popoli? Parlò da se stesso ai Cartaginesi; ed incaricò i Capi di ciascuna nazione di comunicare ai loro soldati ciò che aveva loro detto.

Così il Generale convocava talvolta gli Uffiziali dell'esercito; e dopo aver loro detto ciò che voleva si dicesse alle truppe, gli rimandava, ciascuno al proprio corpo, o alla propria compagnia per comunicarlo alla medesima, e per incoraggiarla alla battaglia. Ariano, l'osserva, riguardo particolarmente al Grand'Alessandro prima della celebre giornata d'Arbella.

Arian. l. 3.
pag. 117.

§. III.

Maniera di schierare le armate, e di dare la battaglia.

La maniera di schierare gli eserciti non era fra gli antichi, e non poteva essere uniforme, dipendendo dalle circostanze, le quali, col va-

riare in infinito, esigono diverse disposizioni. L'Infanteria ordinariamente era collocata nel centro sopra una, o più linee; la cavalleria nelle due ali.

Nel-

(a) Carthaginiensibus mentia patriam, dii penates, sepulchra majorum, liberi cum parentibus conjuncti, quae pavida, aut excidium servitiumque, aut impe-

riam orbis terrarum; nihil aut in metum, aut in spem medium ostentatur.

Xenoph. in
Cyropid.
l. 6. p. 158.
66.

Nella battaglia di Timbrea, tutte le truppe di Cresò, così a piedi come a cavallo, erano schierate sopra una medesima linea di trenta uomini, l' uno dietro l' altro, ad eccezione degli Egiziani che ascendevano a cento venti mila, ed erano divisi in dodici grossi corpi, o battaglioni quadrati di dieci mila l' uno, contenenti cento uomini nella fronte ed altrettanti in ciascun lato. Cresò non potè far cangiare tal disposizione a cui essi erano avvezzi, lo che rese inutile la maggior parte di queste truppe, le migliori di tutta l' armata, e contribuì non poco alla perdita della battaglia. I soldati Persiani combattevano ordinariamente, distribuiti in corpi di ventiquattro file. Ciro però, a cui, per non essere posto in mezzo dai nemici, importava di formare la più gran fronte possibile, ridusse le sue file a metà, e ne pose soli dodici nel fianco. Si sa quale fu l' esito di quel combattimento.

Xenoph.
hist. l. 6.
p. 158. 66.

Nella battaglia di Leuri gli Spartani, che avevano, fra le truppe proprie e quelle dei loro alleati, ventiquattro mila fanti, e mille-seicento cavalli, erano schierati, dodici l' uno dietro l' altro; ed i Tebani, sebbene non fossero più che sei mila fanti e quattrocento cavalleggieri, erano cinquanta l' un dietro l' altro. Ciò sembra irregolare; ma Epaminonda aveva pensiero d' avvenirsi improvvisamente con tutto il suo denso battaglione sopra la falange dei Macedoni, sicuro, che s' ei avesse potuto disordinarla, tutto il resto dell' armata si sarebbe trovata ben presto in iscompiglio; in fatti avvenne così.

Tom. III.
pag. 155.
P. g. h. l. 7.
p. 74. 75.
Id. l. 12.
pag. 664.

Ho descritta altrove la falange Macedone così celebre fra gli antichi. Essa si divideva ordinariamente, secondo Polibio, in dieci corpi di mille-sei cento uomini l' uno, schierati cento di fronte, e sedici di lato; e quest' ultimo numero talvolta si raddoppiava, talvolta si riduceva

a metà, a tenore delle circostanze. Lo stesso Polibio dà ad uno squadrone ottocento cavalli, schierati ordinariamente cento di fronte, ed otto di lato; ma parla della cavalleria Persiana.

Riguardo ai Romani, l' uso di schierare l' infanteria in tre linee durò lungamente, e fu sempre uniforme. Fra gli altri esempj, quel della battaglia di Zama tra Scipione ed Annibale può bastare a darci una giusta idea della maniera con cui i Romani, ed i Cartaginesi schieravano le loro truppe.

Scipione collocò gli Astatì nella prima linea, lasciando certi intervalli fra le coorti. Pose nella seconda i Principi, appostando le loro coorti non già in corrispondenza degli intervalli della prima, come si soleva fare dai Romani, ma dietro le coorti degli Astatì, lasciando anche intervalli corrispondenti a quelli della prima linea; e ciò a motivo del gran numero degli elefanti dell' armata nemica, ai quali voleva dare il passaggio libero. I Triari, posti nella terza, formavano come un corpo di riserva. La cavalleria era sparsa sopra le due ale. quella dell' Italia, comandata da Lelio, sopra la sinistra; e quella dei Numidi, regolata da Massinissa, sopra la destra. Mis' ei negl' intervalli della prima linea i soldati armati alla leggiera; e comandò loro d' incominciare la battaglia, in maniera però che se fossero stati respinti, o non avessero potuto sostenere l' urto degli elefanti, si fossero ritirati quelli che correvano meglio dietro l' armata per gl' intervalli dritti, e quelli che si vedevano incalzati, per gl' spazj a traverso a destra ed a sinistra.

Riguardo all' armata nemica, questa aveva ricoperta la fronte da più d' ottanta elefanti, dietro i quali Annibale appostò gli stranieri, in numero di circa dodici mila fra Liguri, Galli, Bileari e Mori; e dopo questa prima fila gli Africani ed i Cartagi-

ne-

*Pl. d'avo
stud. a.*

nesi, ch' erano il fiore della sua armata, e dai quali ei destinava di far caricare il nemico quando esso fosse stato già stanco, ed indebolito dal combattimento. Nella terza dipoi, che allontanò dalla seconda per più di cento passi, pose le truppe, ch' erano andate dall' Italia in sua compagnia, e nelle quali non aveva una gran fiducia, per essere le medesime state strappate a forza dal loro paese, talchè ei non sapeva se doveva riguardarle come nemiche, o come alleate. Collocò nell' ala sinistra la cavalleria dei confederati Numidi, e nella destra quella dei Cartaginesi. Sarebbe stato desiderabile, ch'è Polibio, o Tito Livio avessero indicato qual era il numero dell' uno e dell' altro esercito, e quanti soldati i Generali appostarono in ogni lato. Nella battaglia di Caune che precedè questa d' alcuni anni, non si fa parola degli Astati, de' Principi e dei Triari, che formavano d' ordinario le tre linee dell' armata Romana; Tito Livio senza dubbio la suppone cosa usata, e cognita a tutti. Era costume, specialmente presso certi popoli, gettare grandi urli, e battere le spade sopra i loro scudi nell' inoltrarsi ad attaccare il nemico. Questo strepito, aggiunto a quello delle trombe, era molto atto a reprimere in essi, mercè una specie di stordimento, il timore del pericolo, e ad ispirare ai loro animi un valore, ed un ardore, per cui più non vedevano se non la vittoria, e disprezzavano la morte.

Talora le truppe andavano al combattimento a passo lento, e con sangue freddo; e talvolta, nell' avvicinarsi al nemico, gli si avventavano contro con un impeto estremo. Abbiamo veduti i grandi uomini discordi di sentimento intorno a queste due maniere d' attacchi. Nella giornata delle Termopili, l' esploratore di Serse trovò gli Spartani che si preparavano alla battaglia, pertinendosi le chiome; pure essi non erano mai sta-

ti in un così gran pericolo. Or tale disprezzante contegno non conveniva se non a soldati veramente determinati a vincere, o a morire; in oltre, quello era il loro uso. I soldati armati alla leggiera incominciavano ordinariamente l' azione, lanciando dardi, frecce, e sassi contro gli elefanti se ve n' erano, o contro i cavalli, ovvero contro l' infanteria, ad oggetto d' eccitarvi il disordine; dopo di che, si ritiravano nei vanti dietro la prima linea delle loro truppe, d' onde continuavano le scariche al di sopra della testa dei soldati.

I Romani incominciavano il combattimento dal lanciare i loro giavelotti: dipoi venivano alle mani; e allora davano saggio di valore, e si faceva una grande strage.

Quando riusciva di rompere il nemico, e di porlo in fuga, il gran pericolo consisteva, come tuttavia consiste, nell' inseguirlo con troppo ardore, e nel trascurare di badare a ciò che si faceva nell' armata. Abbiamo veduto, che la perdita della maggior parte delle battaglie derivava da quest' errore, il quale si doveva tanto più temere quanto che sembrava derivare dall' intrepidezza, e dal valore. Lelio e Massinissa, nella battaglia di Zama, dopo aver disordinati, e posti in fuga i nemici, non si lasciarono trasportare da un imprudente ardore; ma cessando prontamente dall' inseguirgli, raggiunsero il grosso dell' esercito; e caricando la retroguardia d' Annibale, passarono a fil di spada la maggior parte delle di lui falangi.

Licurgo aveva ordinato che non s' inseguisse il nemico più di quello che bastava per assicurare la vittoria, e ciò per due ragioni: la prima, perchè facendosi allora la guerra fra Greci e Greci, l' umanità esigeva che non si riducessero agli estremi i popoli vicini, in qualche maniera compatriotti, i quali, nel fuggire, si confessavano già vinti; la seconda, per-

*Plut. in
Lic. p. 34.*

*Herod. l. 7.
cap. 218.*

perchè i nemici, fidando in quest'uso, solevano assicurare la propria vita col ritirarsi, anzi che ostinarsi nel combattimento, in cui sapevano di non potere sperar quartiere. Bisogna che sia cosa molto vantaggiosa attaccare un'armata nei fianchi, ed alle spalle, giacchè in molte battaglie è essa ordinariamente seguita dalla vittoria. Così si vede in tutti i combattimenti che la principal cura dei Generali d'abilità era quella di porsi al coperto da tal pericolo. Arreca maraviglia vedere così poca cavalleria nell'armata dei Romani, cioè, trecento cavalli per ogni quattro, o cinque mila fanti. E' vero, ch'essi sapevano fare un uso eccellente della poca che avevano. I cavalleggieri, avendo i cavalli avvezzi a rimanere immobili, ora saltavano in terra, e combattevano a piè fermo: ed ora prendevano in groppa i fanti armati alla leggiera, i quali scendevano da cavallo, e visalivano con un'ammirabile celerità. Qualche volta i cavalieri rallentavano la briglia ai loro cavalli, e gli spingevano verso i nemici, i quali non potevano in alcuna maniera sostenere un così violento attacco: ma finalmente tutto ciò si riduceva a piccola cosa; ed abbiamo veduto, che la superiorità d'Annibale nelle sue quattro battaglie dipendè dalla cavalleria.

I Romani avevano da principio fatta la guerra ai loro vicini, i paesi dei quali erano ingombri di viti, e d'oliveti situati presso le montagne degli Appennini, dove la cavalleria aveva poca libertà per agire, o per estendersi: i popoli vicini avevano la stessa ragione, per mantenere poca cavalleria; talchè si avvezarono gli uni, e gli altri a farne di meno. La legione Romana fu stabilita sul piede di trecento cavalli, gli alleati ne somministravano il doppio; e quest'uso, nei tempi seguenti, acquistò forza di legge.

L'armata Persiana era senza ca-

valleria, quando Ciro ne prese il comando; ma ei, avendone conosciuto ben presto il bisogno, ne formò una assai numerosa, da cui riconobbe principalmente le sue conquiste. I Romani furono obbligati a far lo stesso, allorchè vollero le armi verso l'Oriente, e dovettero combattere con popoli, le principali forze dei quali consistevano nella cavalleria; essi avevano imparato da Annibale l'uso che dovevano farne. Non trovo, che nelle armate degli Antichi si faccia menzione degli spedali per gl'infermi, e per i feriti; ma essi certamente se ne prendevano tutta la cura. Omero parla di molti illustri Medici, che si trovavano nell'armata dei Greci all'assedio di Troja; e si sa, che i medesimi facevano altresì le funzioni di Chirurghi. Il giovine Ciro, nell'armata che conduceva in soccorso del suo zio Ciassare, aveva un numero d'abili medici. Cesare osserva, in più d'un luogo dei suoi Commentarj, che all'uscir dalle battaglie, si trasportavano i feriti nelle città le più vicine. Si trovano molti esempi di Generali, che andarono a visitare i feriti nelle loro tende, lo che è una prova, che in una camerata composta di sette o otto compagni, e formata di cittadini della medesima città, e d'un medesimo quartiere della stessa città, i soldati avevano cura dei loro feriti.

Tito Livio parla spesso del *cartello*, cioè, dell'accordo che si faceva tra i popoli per il riscatto dei prigionieri di guerra. Dopo la battaglia di Canne, Annibale, padrone del piccolo campo dei Romani, convenne restituire i cittadini a ragione di trecento monete, chiamate *quadrigati* [equivalenti a cento-cinquanta lire Francesi]: gli alleati, di dugento; e gli schiavi, di cento per ciascun individuo. I Romani, avendo presa Eretria, città dell'Eubea guarnita di Macedoni, fissarono il prezzo del riscatto dei medesimi a trecento monete consimili. Anniba-

Xenoph. in
Cyr.p. l. 1.
pag. 29.

Liv. l. 3.
num. 62.
Id. l. 26.
num. 4.

Id. l. 8.
num. 30.

Liv. l. 23.
num. 52.

Id. l. 32.
num. 17.

le, vedendo che i Romani nvevano risoluto di non riscattare i loro prigionieri che si erano arresi al nemico, gli vendè a diversi popoli, e gli Achei ne comprarono un gran uume-ro; ma quando i Romani rimisero la Grecia in libertà, gli Achei, per gratitudine, restituirono loro tutti i prigionieri suddetti, pagando ai rispettivi padroni cinque cento denari, cioè, dugento-cinquanta lire per ciascuno dei medesimi, lo che, secondo Polibio, ascese a cento talenti, cioè, a cento mila scudi Francesi, essendosi trovati nella sola Acaja mille dugento prigionieri.

Non credo, che l'uso delle Lettere in cifra fosse cognito agli Antichi. E' esso nondimeno molto necessario per comunicare gli avvisi segreti agli Uffiziali o lontani dall'armata, o rinchiusi nelle piazze, o in altre occasioni. Mentre Q. Cicerone si trovava assediato dai Galli nel suo campo, Cesare gli scrisse per avvertirlo, ch'ei marciava in di lui ajuto con alcune legioni, e che sarebbe prontamente arrivato. La (a)

lettera era scritta in lingua Greca, per timore che cadendo la medesima nelle mani de' nemici, non fossero questi venuti in cognizione che Cesare era in marcia. Tal precauzione non sembra molto sicura, come non lo era quella dei segni, da me accennata altrove; oltre di che, l'uso ne riusciva oltremodo difficile, ed incomodo.

Avrei dovuto riportare un uso comune fra i Romani, ed assai rimarchevole, quando i medesimi erano in procinto di dar battaglia, di prendere i loro scudi, e di cinger le vesti, vale a dire, quello di fare il loro testamento senza scrivere cos' alcuna, ma col nominare soltanto il loro erede in presenza di tre o quattro testimoni, lo che si diceva, *Testamenta in procinctu facere*.

Dal poco che ho detto delle battaglie, non avendo osato andar più oltre in una materia in cui sono poco versato, passo a parlare delle ricompense, e dei gastighi che seguivano il fausto, o il sinistro evento dei combattimenti.

§. IV.

Gastighi, Ricompense, Trofei, Trionfi.

Solone diceva con ragione, che i due gran mobili, che fanno agire gli uomini, sono la speranza, ed il timore; e che quindi un buon Governo, senza i gastighi e le ricompense, non può sussistere, per la ragione che l'impunità incoraggisce al delitto, e la virtù trascurata, e negletta diviene spesso languente, e debole. Questa massima riesce anche più vera particolarmente riguardo al governo militare, il quale, dando maggior luogo alla licenza, esige che le regole, e la disciplina sieno strette con più fermi, e più vigorosi legami.

E' vero, che si può abusare di tal principio, soprattutto riguardo ai gastighi e portarli tropp'oltre. I Generali Cartaginesi sfortunati nella guerra erano ordinariamente puniti di morte, come se la disgrazia fosse stata un delitto, ed un eccellente Capitano non avesse potuto mai perdere una battaglia senza sua colpa. Questa nazione portava il rigore all'eccesso; poichè condannava a morte (d) anche chi prendeva qualche cattiva risoluzione, ancorchè essa fosse ben riuscita. Presso i Galli (e), quando si facevano leve di truppe, tutti i giovani capaci di portare le armi do-

(a) Epistolam Graecis conscriptam literis misit, ut, intercepta epistola, nostra ab hostibus consilia cognoscantur.

(b) Apud Carthaginenses in crucem tolli Impe-

ratores dicuntur, si prospero eventu, privo consilio rem gesserunt. Liv. lib. 35. num. 48.

(c) Hoc, more Gallorum, est uti n. belli, quo, lege communis, omnes pueri armati continentur

Plut. in
Corolan.
pag. 217.

Ces. de bell.
Gall. l. 5.

dovevano, nel giorno determinato, trovarsi nell' assemblea; e quello, che giungeva l' ultimo, era condannato ad una morte, preceduta dai più crudeli supplizj: qual brutalità!

I Greci sebbene severissimi nell' osservanza della militar disciplina, erano più umani. In Atene chi ricusava di prendere le armi, certamente assai più reo di chi tardava poche ore o pochi momenti, era punito soltanto con un pubblico interdetto, e con una specie di scomunica, che vietava al reo l' ingresso nelle adunanze e nei tempj. Ma gettare lo scudo per fuggire, abbandonare il posto, disertare, era un delitto capitale, punito colla morte.

In Sparta era legge inviolabile, per quanto l' rmata nemica fosse superiore di numero, non fuggir mai, non abbandonar mai il posto, non deporre le armi. Quelli, che trasgredivano queste regole, erano dichiarati per sempre infami, e non solamente esclusi da tutti gl' impieghi, dalle assemblee, e dagli spettacoli; ma si riguardava anche come una vergogna imparentarsi con essi, e si facevano loro impunemente, ed in pubblico mille oltraggj. Per lo contrario, si facevano distinti onori a quelli che avevano dati suggj di valore nel combattimento, o ch' erano morti colle armi in mano, difendendo la patria.

Nella Grecia si vedevano da per tutto le statue degli uomini grandi che si erano distinti nelle battaglie, ed i loro sepolcri ornati d' iscrizioni magnifiche, che ne perpetuavano il nome, e la memoria. Ciò che si praticava in Atene a tal riguardo, aveva una forza maravigliosa per fomentare il valore dei cittadini, e per ispirar loro sentimenti d' onore, e di gloria. Dopo le battaglie, si rendevano gl' ultimi doveri a quelli ch' erano rimasti uccisi. Si esponevano per tre giorni consecutivi le ossa dei

morti alla venerazione del popolo, che si affollava a gettarvi fiori, ed a bruciarvi incensi, e profumi. In seguito esse si conducevano pomposamente in altrettanti feretri, quante erano le Tribù in Atene, e si trasportavano nel luogo destinato per il loro sepolcro. Tutto il popolo accompagnava questa religiosa cerimonia, la quale aveva in se stessa qualche cosa d'augusto, e di maestoso, e si somigliava piuttosto ad un glorioso trionfo che ad un convoglio lugubre.

Dopo alcuni giorni, e ciò supera anche di molto quanto finora si è detto, uno dei più qualificati Ateniesi pronunziava innanzi a tutto il popolo l' orazione funebre dei morti illustri. Il Gran Pericle fu incaricato di tal commissione, dopo la prima campagna della guerra del Peloponneso. Tucidide ce ne ha conservato il discorso; e se ne trova un altro sopra lo stesso soggetto in Platone. Il fine di questa orazione funebre era di far risaltare il valore di quei generosi soldati, che avevano versato il loro sangue per la patria, d' indurre i cittadini ad imitarne gli esempi e soprattutto di consolare i loro congiunti. Questi si esortavano a moderare il loro dolore a fronte della gloria, di cui i loro congiunti erano ricolmati per sempre. « Voi non avete giammai pregati gli Dei » (si diceva ai padri ed alle madri) che i vostri figli fossero stati esentati dalla legge comune che condannava tutti gli uomini alla morte; ma solamente che fossero stati uomini dabbene, e d' onore. I vostri voti sono esauditi; quindi la gloria, di cui gli vedete ornati, » deve rasciugare le vostre lagrime, » e cangiare i vostri gemiti in rendimenti di grazie. « Sovente con una figura ordinaria agli Oratori, specialmente nei grandi soggetti, queste vive esortazioni si ponevano nella bocca

*Aeschin. in
Ctesiph.
pag. 456.*

*Herod. l. 7.
cap. 104.*

*Thuc. lib. 2.
pag. 121.*

cegnatur; & qui ex eis novissimus venit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatibus affectus ne-

catur. *Cas. de bell. Gall. l. 5.*

bocca dei morti medesimi, i quali sembrava, che uscissero dai loro sepolcri per incoraggiare, e per consolare i loro genitori.

La Repubblica non si limitava a semplici discorsi, ed a sterili lodi; ma come una tenera e compassionevole madre, s'incaricava del nutrimento, e della sussistenza dei vecchi, delle vedove, e degli orfani bisognosi d'essere soccorsi. Questi ultimi erano allevati in una maniera conveniente al loro stato fin all'età, in cui potevano portare le armi; ed allora, pubblicamente, sopra il Teatro, ed in presenza di tutto il popolo, erano rivestiti d'una completa armatura, e posti nel numero dei soldati della Repubblica.

Manca forse qualche cosa alla pompa funebre già descritta? Non sembra, essa bastante a caugiare in qualche maniera in Eroi ed in Conquistatori i poveri soldati, ed i semplici cittadini d'Athene? Gli onori, che si prestano fra noi ai più illustri Generali, hanno nulla di più vivo, e di più interessante? Così si perpetuavano nella nazione quel valore, quella magnanimità, quell'ardore per la gloria, quello zelo e quella divozione per la patria, che rendevano i Greci insensibili ai più gravi pericoli, ed alla morte medesima; poichè (a), come osserva Tucidide in occasione di tali onori funebri, *Gli uomini grandi si formano dov'è meglio ricompensato il merito.*

I Romani non erano nè meno esattissimi dei Greci nel punire gli errori contro la militar disciplina, nè meno attenti a ricompensare le belle azioni.

Il castigo era proporzionato al delitto, e non sempre giungeva alla morte. Talora una parola di disprezzo bastava a punire le truppe: talora il

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

Generale le puniva, negando ad esse la parte che sarebbe loro toccata nel bottino: qualche volta erano le medesime licenziate, e si ricusavano i loro servizj contro il nemico: ordinariamente si condannavano a lavorare nelle trincee del campo in semplice tonica, e senza cintura; e l'ignominia era sovente più sensibile della morte medesima. Le truppe di Cesare ammutinate chiedevano con voci sediziose d'essere licenziate.

Cesare (b) non disse loro altro che una sola parola, chiamandole *Quirites* come se avesse detto Signori {c}, in vece di chiamarle, come soleva, *Soldati o Compagni*; ed immediatamente accordò loro il congedo. Questa parola fu per loro un colpo di fulmine: esse si crederono degradate, e del tutto disonorate; quindi non cessarono di fargli le più vive, e le più unili preghiere finattanto ch'egli ebbe accordata loro la grazia di portare in appresso le armi sotto le sue bandiere. Questo castigo, che cassava i soldati, era chiamato *Exauforatio*.

L'armata Romana, per colpa del Console Minucio che n'era il Comandante, si trovava assediata nel suo campo dagli Equi, ed in procinto d'essere fatta prigioniera. Cincinnato, nominato Dittatore per quella spedizione, accorse a soccorrerla, la liberò, e si rese padrone del campo nemico; pieno di ricchezze. Quindi punì l'armata Consolare, non dandole alcuna parte del bottino; ed obbligò Minucio a rinunziare al Consolato, ed a servire nell'esercito in qualità di Luogotenente, lo ch'ei fece senza lagnarsi, e senza mormorare. „Allora [d] [osser] va lo Storico [e] gli spiriti si sotto] mettevano con tanta dolcezza a
N
„ quel-

*Dion. Cass.
lib. 43.
pag. 210.*

*Liv. l. 3.
num. 29.*

(a) Ἀθὰ γὰρ οἱ καὶ οὐκ ἀπὸ τοῦ μέρους, οὐδὲ διὰ τοῦτο ἀπὸ τοῦτο ἐκείνους.

(b) Divus Julius addidit exercitum verbo uno compendit. *Quintus vocando qui stragemum ejus detestabatur. Tacit. Annal. lib. 1. cap. 4.*

(c) *Quirites* significa propriamente o cittadini di

Roma, o forestieri che godevano della cittadinanza.

(d) Adeo tum imperio meliores omnes mansuete obediens erat, ut beneficii magis quam ignominiae exercitus memoret, & coronam auream Dittatori libere pando decreverit, & proficiscentem eum patronum salutarerit. *Liv.*

» quelli, nei quali conoscevano la
 » superiorità del merito riunita coll'
 » autorità, che quest' armata, più
 » sensibile al beneficio che all'igno-
 » minia, decretò al Dittatore una co-
 » rona d' oro del peso d' una libbra;
 » e quando egli partì, essa lo sa-
 » lutò come suo padrone, e come
 » suo protettore. «

Liv. l. 32.
 num. 59-61.

Dopo la battaglia di Canne, in cui erano rimasti uccisi circa quaranta mila Romani, sette mila soldati, che si trovavano nei due campi, vedendosi senz' appoggio e senza speranza, deposero le armi, si arresero al nemico, e furono fatti prigionieri; e dieci mila, ch' erano fuggiti con Varro, si ritirarono in diversi luoghi, e finalmente si riunirono in Canosa presso del Console. Malgrado le istanze fatte in appresso da quei prigionieri, e dai loro congiunti per ottenere il riscatto, e malgrado il bisogno dei soldati in cui si trovava allora Roma, mai il Senato potè risolversi di riscattar soldati, che avevano avuta la viltà d' arrendersi al nemico, ed ai quali più di quaranta mila uomini uccisi sotto i loro occhi non avevano potuto ispirare il coraggio di morire per la loro patria colle armi in mano. Gli altri dieci mila ch' erano fuggiti furono rilegati nella Sicilia con proibizione di tornare nell' Italia finattanto che fosse durata la guerra contro i Cartaginesi. Avevano essi fatte le più vive istanze per ottenere d' esser condotti contro il nemico, e perchè fosse dato loro il luogo di lavare col proprio sangue l' ignominia della loro fuga. Il Senato però si dimostrava inflessibile, non credendo di dover confidare la difesa della Repubblica a soldati che avevano abbandonato i loro compagni nel combattimento. Finalmente, attese le rimozioni e le vive premure del Console Marcello, secondò la loro domanda; ma sotto la condizione che i medesimi non avessero posto più

nell' Italia finattanto che vi restava il nemico. Furono altresì puniti tutti i Cavalieri dell' armata di Canne, e relegati nella Sicilia. Nella prima rivista fatta dai Censori dopo questa battaglia, furono tolti ai medesimi i cavalli, che la Repubblica loro somministrava, lo che si portava dietro la degradazione dall' ordine di Cavalieri Romani; e fu dichiarato, che gli anni del servizio da loro fin allora prestato non sarebbero valutati, e ch' essi sarebbero stati obbligati a servire per altri dieci anni coi proprj loro cavalli, vale dire, ad incominciare a servire, come se fin allora non avessero giammai portate le armi: perocchè i Cavalieri Romani non erano obbligati a fare più di dieci campagne.

Liv. lib. 32.
 num. 57.
 G. L. 23.
 num. 14-16.

Il Senato piuttosto che riscattare i prigionieri, lo che gli sarebbe costato assai meno, volle armare otto mila schiavi, ai quali fece sperare la libertà, qualora questi avessero combattuto con intrepidezza. Essi avevano già servito per circa due anni con valore: ciò non ostante, non avevano ancora ottenuta la libertà, [a] e malgrado l' ardore con cui la desideravano, volevano piuttosto meritarsela chiederla. Si presentò un' occasione importante, in cui la medesima si dimostrò loro come il frutto vicino del proprio valore; quindi essi fecero maraviglie nella battaglia, ad eccezione di quattro mila, i quali lasciaron vedere qualche timidezza. Dopo la battaglia, essendo stati dichiarati liberi, la loro gioia fu incredibile. Gracco, che n' era il Comandante, loro disse: « Prima d' avervi resi tutti eguali col titolo » della libertà, non ho voluto porre » differenza fra il valoroso, ed il » timido; nondimeno è giustizia che » ve ne sia. « Allora fece promettere a tutti quelli i quali non avevano fatto esattamente il loro dovere, che finattanto che servivano, in castigo del loro errore, non avrebbero pre-

Liv. l. 33.
 num. 25.

(a) Jam alterius annum libertatem tacite mereri, quam postulare palam maluerant. Liv.

so nutrimento se non in piedi, eccetto che in caso di malattia, lo che fu accettato, ed eseguito con una perfetta sommissione. Quest'era il più leggero, ed il più dolce fra i gastighi militari.

I gastighi fin qui riportati riguardano solamente l'onore; ma ve n'erano altri, che giungevano fin alla perdita della vita.

Uno di questi si chiamava *Fustuarium* (a), la bastonata; e si eseguiva così. Il Tribuno toccava con un bastone il delinquente, ed immediatamente tutti i Legionarj gli scariavano addosso bastonate e sassate; talchè ei il più delle volte perdeva la vita in tal supplizio. Se talvolta si salvava, non restava perciò interamente libero: ma gli era proibito per sempre di tornare nella patria; e niuno dei di lui congiunti avrebbe osato riceverlo in casa. Si punivano in tal guisa le guardie, che non erano trovate nel loro posto; da ciò si può argomentare con qual esattezza si osservava la disciplina dalle guardie notturne, dalle quali dipendeva la sicurezza, e la salvezza di tutta l'armata. Tutti quelli altresì, soldati o Uffiziali, che abbandonavano il loro posto, erano trattati nella stessa maniera. Vellejo Patercolo (b) ne cita un esempio in uno dei primarj Uffiziali d'una legione, che fu esposto alla bastonata per esser vergognosamente fuggito nella battaglia, lo che avvenne nel tempo d'Antonio, e del giovine Cesare. Ciò però che sembra più sorprendente è, che si condannavano all'istessa pena quelli che rubavano nel campo; bisogna ricordarsi del giuramento, che prestavano i soldati nell'entrarvi.

Quando l'errore era generale in una legione, o in una coorte, essendo impossibile far morire tutti i rei, si decimavano a sorte; e quello, il di cui nome era estratto il decimo, si condannava a morire. Così il timore cadeva sopra tutti, e la pena sopra un piccol numero; gli altri erano solamente condannati a ricevere orzo in vece di grano, e ad accamparsi fuori delle trincee, a rischio d'essere attaccati dai nemici. Si vede in Tito-Livio un esempio della decimazione nei principj della Repubblica. Crasso, allorchè si pose alla testa delle legioni che si erano lasciate battere da Spartaco, rinnovò l'antico uso, interrotto da più secoli indietro dai Romani, di decimare i soldati che non avevano adempito il loro dovere; ed un tal gastigo ebbe un felicissimo effetto. Questo genere di morte (c) dice Plutarco) è accompagnato da una grand'ignominia; e siccome l'esecuzione si fa davanti tutto l'esercito, così la medesima lo ricolma di spavento, e d'orrore.

La decimazione divenne molto comune sotto gl'Imperatori, specialmente riguardo ai Cristiani, il rifiuto dei quali d'adorar gl'Idoli, che di perseguitare i Fedeli si riguardava, e si puniva come una ribellione sacrilega. Così fu trattata la legione Tebana sotto Massimiano; quest'Imperatore la fece decimare per tre volte consecutive, senza poter vincere la pia resistenza di quei generosi soldati. Maurizio loro Comandante, di concerto con tutti gli altri Uffiziali, scrisse all'Imperatore una corta, ma ammirabil lettera. (c) « Noi siamo, o Signore, vostri soldati, ma servi di Dio. Dobbiamo

Liv. l. 2.
num. 39.
Plut. in
Crass.
pag. 148.

Ex Epist. S.
Eucherii
Lugdun. ad
Syr. Episc.

(a) Si Antonius Consul. *Fustuarium meruerunt legiones, quæ Consulem reliquerunt. Cæ. Phil. 3. num. 14.*

(b) Calpurnius Domitius, cum ex consulari obtineret Hispaniam, gravissimè compendique antiquis exemplis auctor fuit. Quippe primipili Centurionem, nomine Vibillum, ob turpem ex scie fu-

gam, fuste percussit. *Paterc. l. 2. cap. 78.*

(c) *Milites sumus, Imperator, tui, sed tamen servi Dei. Tibi militiam debemus, illi innocentiam. Sequi Imperatorem in hoc nequequam possumus, ut auctorem regemus; Deum auctorem nostrum, Deum auctorem, vixis notis, tuum.*

» a voi il servizio, ed a lui la nostra innocenza. Non possiamo ubbidirvi per rinunziare a Dio, a quel Dio ch'è nostro Creatore, e nostro Padrone, a quel Dio, che vogliate o non vogliate, lo è anche vostro. « Tutto il resto della legione fu trucidato, ed andò a raggiungere la legione degli Auguri per lodate eternamente, in loro compagnia, il Dio degli eserciti.

Questi gastighi, che giungevano fuor alla morte, erano rari nel tempo della Repubblica. Si sapeva [a] esser delitto capitale abbaudouare il posto, o combattere senza averne ricevuto l'ordine; e l'esempio dei padri, che non avevano risparmiati i propri figli, ispirava un giusto terrore, che preveniva tali errori, e faceva rispettare le regole della militar disciplina. Si trovava in queste sanguinose esenzioni una durezza che ripugna alla natura, ma che ciò non ostante, non si oserebbe assolutamente condannare; [b] atteso che, se ogni grand' esempio partecipa in qualche maniera dell'ingiustizia; contuttociò quanto sembra contrario all'interesse dei particolari, è ricompensato dall'utilità che ne ridonda al pubblico.

Un Generale qualche volta è obbligato ad inferire contro i soldati, ad oggetto d'arrestare, col supplizio dei medesimi o qualche principio di ribellione, o qualche manifesta violazione della disciplina. In tal caso, ei diverrebbe crudele, se trattasse con dolcezza, poichè si somiglierebbe ad un Clururgo, il quale, per una falsa compassione, piuttosto che troncare un membro incancrenito, lasciasse perire l'intero corpo. Si deve evitare in quest'occasione di dinnostrare che si agisce per pas-

sione, o per odio; poichè allora le mediche, [c] impiegate inopportuna-mente, ad altro non servono che ad innasprire il male, come avvenne nel primo esempio da me citato della decimazione, in cui Appio si era reso talmente odioso ai soldati, che i medesimi si contentarono di lasciarsi battere, piuttosto che vincere con esso, e per esso. Appio era d'uno spirito duro, rigoroso, ed inflessibile. Papirio, lungo tempo dopo, si regolò più prudentemente in un caso presso a poco simile. I di lui soldati [d], espressamente per mortificarlo, rallentarono il loro ardore nel combattimento, ed impedirono ch'ei riportasse la vittoria. Papirio, uomo molto abile, vidde d'onde derivava il male; e conobbe che doveva moderare la sua severità, e raddolcire il suo troppo imperioso umore. Lo fece; e vi riuscì così bene, che si conciliò di nuovo l'affetto dei soldati, e riportò in conseguenza una completa vittoria. Si richiede molt'arte, e molta prudenza per punire utilmente.

I Romani impegnavano la truppa a far il loro dovere piuttosto per mezzo dei premj, e dei sentimenti d'onore. Dopo la presa d'una città, o dopo una vittoria, il Generale dava ordinariamente il bottino ai soldati; ma con un ordine sorprendente, descritto da Polibio nel racconto della presa di Cartagine. « E' un uso (dic' egli) stabilito fra i Romani, che al cenno dato dal Generale, i soldati si spandano nella città conquistata per darvi il sacco, e che in seguito ciascuno d'essi porti alla propria legione tutto ciò che ha acquistato. Il bottino si vende quindi all'incanto; ed i Tribuni ne distribuiscono il

Liv. l. 2.
num. 59.

Liv. l. 6.
num. 30.

Polib. l. 10.
P. 589. 390.

» va-

(a) Praesidio decedere apud Romanos capitalis erat, & nec liberorum eorum morum eam legem parentes sinisse. Liv. l. 6. 24. n. 37.

(b) Habet aliquid ex iniqua omne magnam exemplum, quod contra singulorum utilitatem publica rependitur. Tac. h. Annal. lib. 14. cap. 44.

(c) Intemperantia comedit delicta excedebat.

Tac. h.

(d) Cessum a milite, ac de industria, ut obsecratur laudibus duci, impeditur victoria est... Similis peritus dux, qui res victorie ubiaret: temporandum ingenium suum esse, & severitatem iustitiam comitate. Liv.

» valore in parti eguali fra tutti ,
 » compresi non solo quelli che si
 » trovano nei differenti posti , ma
 » anche quelli lasciati per custodire
 » il campo , gl' infermi , e quelli
 » che sono distracati per qualunque
 » funzione . Per timore che non si
 » commetta qualche infedeltà in tal
 » articolo concernente la guerra , si
 » obbligano i soldati , prima ch' esca-
 » no in campagna e nel primo giorno
 » in cui si riuniscono , a giurare che
 » non riterranno la minima parte del
 » bottino , e che fedelmente conse-
 » gneranno tutto ciò che riuscirà lo-
 » ro di guadagnare “ . Qual amore
 del buon ordine , qual savia cura della disciplina , qual ammirabil rispetto per l' equità in mezzo al tumulto delle armi , e nell' ardore stesso della vittoria !

Nel giorno del trionfo il Generale faceva ancora una maggiore , o minor distribuzione di denaro secondo i differenti tempi della Repubblica , ma sempre moderata fin all' epoca delle guerre civili .

Sovente si aggiungeva l' onore all' interesse ; ed il soldato era più sensibile al primo , che al secondo : or quanto più dovevano esserlo gli Uffiziali ! P. Decio Tribuno , seguito da un distaccamento da esso condotto a rischio della propria vita sopra una collina , aveva salvato tutto l' esercito , mezz' una delle più belle azioni riportate dalla storia ; ed al di lui ritorno , il Console , dopo averlo ricolmato di lodi in presenza di tutta l' armata , oltre a molti altri doni militari , gli diede una corona d' oro , cento bovi , ed un altro di questi animali d' una grossezza e d' una bellezza straordinaria , interamente bianco , e colle corna dorate . Assignò , in oltre , ai soldati che lo avevano accompagnato in quella spedizione doppia razione di grano per tutto il tempo in cui i medesimi avessero servito , e donò per allora a ciascuno di loro due bovi , e

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

due abiti . Le legioni , per dimostrare la loro gratitudine , presentarono a Decio una corona d' eibe , ch' era il distintivo della liberazione da un assedio ; ed i di lui soldati glie ne accordarono un' altra . Ei sagrificò a Marte il bove colle corna dorate , e diede gli altri cento ai suoi soldati : e le legioni fecero a ciascuno d' essi il dono d' una libbra di farina , e d' una mezza misura di vino .

Calpurnio Pisoue , soprannominato *Frugi* in venerazione delle sue virtù ed estrema frugalità , avendo ricompensata diversamente la maggior parte di quelli che lo avevano aiutato a terminar la guerra della Sicilia , si credè in dovere altresì di riconoscerne , ma a proprie spese , i servizj d' uno dei suoi figlij , che vi si era maggiormente distinto . Quindi dichiarò pubblicamente d' avere il medesimo meritata la corona d' oro ; e col suo testamento glieue assicurò una di tre libbre , decretandogli , come Generale , l' onore del trionfo , e pagando , come padre , il prezzo della corona , *Ut honorem publice a Duce , pretium a patre privatum acciperet* .

La corona d' oro era un dono che si faceva soltanto ai primarj Uffiziali ; ma ve n' erano molte altre per differenti oggetti . La corona *Obsidionale* , di cui si è parlato , si dava a chi aveva liberati i cittadini , o le truppe da un assedio : questa era d' erbe , e la più gloriosa di tutte . La corona *Civica* , a chi aveva salvata la vita ad un cittadino , ed era di querce , in memoria , come si dice , che altre volte gli uomini si nutrivano di ghiande : la *Murale* , a chi era stato il primo a salire all' assalto , e a superare il muro , ed era ornata d' una specie di merli , come si vedono nelle mura delle città ; la *Navale* , ch' era fornita come di rostri di nave , si dava al Generale della flotta , che aveva guadagnata una battaglia . Questa ultima si conseguiva di

N 3

ta-

*Val. Max.
L. 6. c. 3.*

Pennia.

Rostre.

rado; Agrippa l'ottenne una volta, e l'ebbe per sommo onore.

Fig. 8a.
lib. 6.

Cui belli insignia superbum
Tempora navali fulgunt rostrata corona.

Oltre a queste e ad alcune altre corone, i Generali davano ai soldati, o Uffiziali, che si erano distinti in maniera particolare una spada, uno scudo, ed altre armi, e talvolta anche abiti militari distinti. Abbiamo veduto un Uffiziale (a), ch'era stato premiato per treuta quattro volte dai Comandanti, e che aveva riportate sei Corone civiche.

Questi premj, e queste corone erano altrettanti titoli di nobiltà, i quali, nelle concorrenze coi rivali intorno alle dignità ed ai gradi, procuravano loro sovente la preferenza; talchè essi non mancavano d'ornarsene nelle pubbliche cerimonie, come attaccavano altresì alle porte delle loro case le spoglie dei nemici, che il compratore delle case medesime non poteva togliere. A tal riguardo, Plinio fa una bella riflessione, la quale però è impossibile esprimere in termini energici come i

Fig. f. 35.
cap. 2.

suoi. „ Le case (dic' egli) trionfano vano, e ancorchè avessero cangiato padrone. Quale stimolo più capace di svegliare, e di pungere un indegno possessore, a cui le mura niedesime rimproveravano, qualunque volta vi entrava, che non le vedeva onorate se non degli altrui trionfi? « *Triumphabant, etiam Dominis mutatis, domus ipsa. Et erat hæc stimulus ingens, exprobandis rectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum.* »

Le lodi, date in presenza di tutta l'armata, non facevano men impressione nel loro spirito; e di queste un buon Generale non era avaro nelle occasioni. Agricola (b) (dice Tacito) non invidiava, e non toglieva a veruno la gloria, che gli

era dovuta; Centurione o Prefetto, ciascuno trovava in lui un giusto testimone delle sue buone azioni, ch'ei non mancava di far valere. Cesare, informato con quanto valore. Q. Cicerone, fratello dell'Oratore, aveva difeso il suo campo contro le numerose truppe dei Galli, fece risalire in pubblico la grandezza di tal'azione, lodò in generale tutta la legione, ed in particolare quei Centurioni e Tribuni, i quali Cicerone gli disse essersi maggiormente distinti. In altr'occasione, avendo un Centurione, chiamato Sceva, molto contribuito alla difesa ed alla conservazione d'un castello, fu arretrato a Cesare il di lui scudo traforato da dugento-trenta dardi. Cesare, maravigliato d'un così gran valore, gli fece dono sul fatto di dugento mila sesterzj (venti-cinque mila lire Francesi); e lo innalzò subito dall'ottavo al primo grado dei Centurioni, nominandolo Primpilo, carica, come si è osservato altrove, molto onorevole, la quale non riconosceva altri superiori che i Tribuni, i Luogotenenti, ed il Generale.

Ces. de bell.
Gall. l. 5.

Ces. bell.
Cap. l. 35.

Non vi era ricompensa più atta di questa ad ispirar coraggio alle truppe. Si erano prudentemente stabiliti in una legione molti gradi onorevoli e distinti: ma niuno d'essi nè si accordava alla nascita, nè si comprava a contanti; il solo merito procurava, o almeno era l'ordinario mezzo di conseguirgli. Malgrado la distanza che passava tra i semplici fanti, ed il Consolato, n'era a tutti aperta la porta, e spianata la strada, e si erano veduti molti esempj di cittadini, i quali, di grado in grado, erano pervenuti a questa suprema dignità. Or qual ardore una tal'ambizione doveva eccitare nelle truppe! Gli uomini sono capaci di tutto, quando si sa impegnargli coi motivi dell'onore, e della gloria.

Mi

(a) Quæstæ & tricæ virtutis causæ donatus ab Imperatoribus sum: sex civicas coronas accepi. Liv. lib. 41. num. 34.

(b) Nec unquam per alios gesta avidus intercepit: seu centurio, seu prælicus, incorruptum talis testem habebat. Tacit. l. vii. Agric. cap. 22.

Mi resta ora a dire qualche cosa di ciò che concerne i trofei, ed i trionfi.

I Trofei, presso gli Antichi, erano nella loro origine un ammasso d'armi, e di spoglie nemiche, innalzato dal vincitore nel campo di battaglia, che in progresso di tempo fu rappresentato con pietre, e con marmi. Dopo la vittoria, non si mancava giammai d'erigere un trofeo, ch'essendo riguardato come una cosa sacra, perchè offerto sempre a qualche Divinità, non si osava mai rovesciarlo; e non era anche permesso, allorchè cadeva per la sua antichità, di ristabilirlo. Plutarco ne arreca una bella ragione, da cui si rilevano negli Antichi alcuni sentimenti d'umanità molto stimabili. « Vi è (dic' egli) qualche cosa » d'odioso nel voler perpetuare gli » « edj, ristabilendo, e rimettendo in » piedi i monumenti delle antiche » dissensioni coi nemici, che il tem- » po ha già rovinati. »

Non si osservava la stessa umanità nei trionfi dei Romani dei quali devo ora parlare; e nei quali i Generali, gli Uffiziali ed i soldati avevano tutti in mira le ricompense. Il titolo d'Imperatore, accordato dopo la vittoria, e le supplicazioni, vale a dire, le processioni pubbliche, i sacrificj, e le preghiere ordinate in Roma per un certo numero di giorni a fine di ringraziare gli Dei dell'esito felice delle loro armi, lusingavano piacevolmente la loro ambizione. Il trionfo però superava tutto; quest'era di due specie, cioè, Piccolo, e Grande.

Il piccolo trionfo si chiamava *Ovatio*. Il Generale allora non era nè montato sopra un cocchio, nè rivestito degli abiti trionfali, nè incoronato d'alloro; ma entrava nella città a piedi, o secondo altri, a cavallo, con una corona di mirto, e seguito dalla sua armata. Questa specie di trionfo si accordava, quando la guerra o non era stata dichiara-

ta, o era stata fatta contro un popolo poco considerabile, o finalmente non era stata seguita da una totale disfatta dei nemici.

Il trionfo non si accordava regolarmente se non ad un Dittatore, ad un Console, o ad un Pretore ch'era stato Generalissimo. Toccava al Senato a decretare tal onore; dopo di che, l'affare si portava, e si poneva in deliberazione davanti l'Assemblea del popolo, dove sovente incontrava grandi difficoltà. Molti però trionfavano malgrado il Senato, purchè ne avessero conseguito il voto del popolo; ma quando non ne ottenevano l'ordine nè dall'uno, nè dall'altro, andavano a trionfare sopra il Monte Albano, vicino alla città. Si pretende, che per accordarsi l'onore del trionfo, bisognava che fossero stati uccisi nella battaglia almeno cinque mila nemici.

Dopo essersi dal Generale distribuita ai soldati una parte del bottino, e fatte alcune altre cerimonie, si muoveva il convoglio; ed entrato per la porta trioufale nella città, passava nel Campidoglio. Alla testa del medesimo, marciavano i Suonatori, che facevano risuonar l'aria della loro armonia, e ch'eran seguiti dai bovi destinati al sacrificio, ed ornati di bende, e di fiori, fra i quali n'erano molti colle corna dorate. In seguito veniva il bottino, e tutte le spoglie, o disposte maestrevolmente sopra i cocchi, o portate sopra le spalle di giovini superbamente vestiti. Vi si vedevano scritti in caratteri majuscoli i nomi delle nazioni vinte, e la figura delle città conquistate. Talvolta erano mescolati nella pompa animali straordinari, condotti dai paesi soggiogati, come orsi, leoni, pantere, ed elefanti. Ma ciò che interessava maggiormente l'attenzione e la curiosità degli spettatori, erano gl'illustri prigionieri, che marciavano, incatenati, innanzi al cocchio del vincitore, gli Uffiziali di riguardo, i Gene-

*Vol. Mem.
L. 2. c. 8.*

mani, e soprattutto ai soldati veterani, che avevano terminate le loro campagne. Quindi questi ultimi si trovavano tranquillamente stabiliti con una rendita sufficiente al mantenimento delle loro famiglie, e divenivano a poco a poco i personaggi i più rispettabili delle città dove erano inviati, esercitandovi gl' impieghi i più considerabili, ed occupandovi le principali dignità. Roma, mercè questi stabilimenti ch' erano l' effetto

d' una savia e profonda politica, oltre al ricompensare vantaggiosamente i soldati, teneva per loro mezzo anche in freno i popoli conquistati, gli formava secondo i costumi e le maniere Romane, e faceva loro a poco a poco adottarne gli usi, e lo spirito. La Francia ha stabilita in questi ultimi tempi una nuova specie di ricompensa militare, che merita qui d' avere il suo luogo.

§. V.

Stabilimento del Regio Spedale degl' Invalidi.

Non sappiamo, che i Greci, i Romani, o altro antico popolo avessero fatti pubblici stabilimenti per sollievo dei militari resi dalle lunghe fatiche, o dalle ferite inabili a servire. Era riservato a Luigi XIV. a darne agli altri Principi l' esempio, che già l' Inghilterra ha incominciato ad imitare; e si può dire, che fra il numero infinito delle grandi azioni che nobilitarono il di lui regno, niuna eguaglia lo stabilimento del Regio Spedale degl' Invalidi.

E' stato ultimamente pubblicato un libro sopra questo Spedale, corrispondente in qualche maniera alla magnificenza del medesimo per la bellezza ed il numero dei rami e delle incisioni, in cui si espone specificatamente tutto ciò che riguarda la fondazione, le rendite, le spese, le fabbriche, la disciplina, ed il governo temporale e spirituale della Casa suddetta. Gli uomini devono essere obbligati alle persone che si danno la cura di trasmettere e di conservare alla posterità un' esatta notizia di fatti così memorabili. Io mi propongo soltanto di darne una ristrettissima idea.

Tutto quivi annunzia la grandezza e la magnificenza dell' illustre Fondatore. Arreca meraviglia la vista d' un vasto, e superbo edificio, capace di circa quattro mila persone, in cui l' arte ha saputo riunire tutto ciò

che può esteriormente abbagliar gli occhj colla pompa e collo splendore, e tutto ciò che può servire al di dentro agli usi, ed ai comodi della vita.

Quivi gli Uffiziali ed i soldati, ai quali le ferite o l' età non permettono di continuare i loro servizj, e che attesa la loro povertà, sono incapaci di supplire al proprio sostentamento; quivi questi valorosi guerrieri, liberi da ogni cura e da ogni inquietezza, vivendo in un tranquillo riposo, alloggiati, nutriti, vestiti, mantenuti sì sani che infermi, in una maniera onesta e conveniente al loro stato, trovano un ritiro sicuro ed un onorevole asilo, preparato loro dalla pietà, e dalla bontà paterua di Luigi il Grande.

Si conosce facilmente, che la spesa per il mantenimento d' una tal Casa dev' esser immensa. In fatti, vi si consumano cinque cento moggia di grano, e circa due mila-tre-cento botti di vino l' anno: i Medici, i Chirurghi, gli Speciali, i Domestici vi si trovano in gran numero; e le infermerie sono servite da trenta cinque fanciulle della Carità con una proprietà sorprendente.

Ma d' onde si ricavano le rendite necessarie per supplire a tanti bisogni? Chi lo crederebbe? Si può ammirare abbastanza la saviezza, che ha inventato un tal ordine, ed una tal

tal disposizione! Gli stessi Uffiziali, e soldati contribuiscono, con gioia e senza quasi avvedersene, ad uno stabilimento, in cui sperano di trovare un giorno un ritiro pacifico, ed il termine delle loro fatiche. I capitali per tutte queste spese derivano da tre denari per lira, che si deducono da tutti i pagamenti ordinari ed straordinari che si fanno per le guerre. Ciò sembra poco in se stesso; ma il totale ascende a somme assai considerabili: durante la guerra che terminò nel 1714, e la di cui spesa ascendeva a cento milioni l'anno, questi tre denari per lira produssero un milione dugento-cinquanta mila lire annuali.

Io nulla ho detto ancora di ciò ch'è più ammirabile in questo stabilimento, che n'è come l'anima, e che fa il più grand' onore alla memoria di Luigi il Grande. Non parlo solamente del superbo tempio in cui tutti i più celebri Architetti, Pittori, Scultori (i Mansardes, i Decottes, i Coypels, i Girardons, i Coustous) impiegarono tutta la loro arte. Parlo della cura caritatevole, e dell'attenzione Cristiana, con cui questo Principe, dopo aver provveduto con una magnificenza veramente Reale a tutti i bisogni temporali degli Uffiziali e dei soldati, ha voluto che si trovassero nello stesso ritiro tutti gli ajuti della Religione. Accade talvolta, che i guerrieri non s'impegnino nel partito delle armi se non per mire d'interesse o d'ambizione: che abilissimi nell'arte militare, ignorino assolutamente quanto

concerne la Religione: e che pieni di zelo e di fedeltà per il loro Principe, non si diano giammai il pensiero d'imparare ciò che devono a Dio. Qual vantagio, e qual consolazione è per costoro trovare sulla fine della loro vita, nello zelo e nella carità dei Religiosi illuminati Ministri di Gesù Cristo, le istruzioni che sono loro per l'addietro mancate: esaminare con afflizione di cuore gli anni sovente condotti nei disordini, e nel libertinaggio; e riacquistare, per mezzo della contrizione e d'un dolore sincero il prezzo di tutte le loro azioni anche le più lodevoli, miseramente per essi perdute atteso il vizio dell'intenzione!

Si ammira con ragione la pompa, e la magnificenza, che regnano in questo tempio. Un altro oggetto però, in qualunque tempo vi si entri, presenta agli occhi uno spettacolo assai più degno di maraviglia e che niuno può vedere senza inenverarsi fin a piangere, cioè, vecchi guerrieri, storpiati, zoppi, monchi, ciechi prostrati umilmente innanzi al Dio degli eserciti, adorare in un profondo abbassamento di cuore la Sovrana Maestà, ringraziarlo incessantemente d'averli liberati da tanti pericoli; soprattutto d'averli tratti dalle porte dell'Inferno, e pieni d'una viva gratitudine, alzare continuamente a lui le mani e la voce, dicendogli: Ricordatevi, o Signore, del Principe, che ci ha aperto questo santo asilo, ed usateci misericordia, in vista di quella ch'egli esercita verso di noi.

CAPITOLO II.

Degli assedi delle Città.

GLi Antichi non si sono meno distinti nell'arte di formare e di sostenere gli assedi, che in quella di far la guerra in campagna aperta. Si confessa, che i medesimi portarono queste due parti della scienza mili-

tare ad un così sublime grado di perfezione, che si è reso difficile ai Moderni poterla maggiormente innalzare. L'uso recente dei moschetti, delle bombe, dei cannoni, e delle altre armi da fuoco, introdotto do-
po

po l' invenzione della polvere, ha fatto cangiare molte cose nella maniera di fare la guerra, specialmente riguardo agli assedj delle città, i quali, dopo tal invenzione, durano meno. Questi cangiamenti però non sono stati tanto considerabili quanto ordinariamente si suppone; e nulla hanno accresciuta la gloria, e l' abilità dei Generali.

Per parlare con qualche ordine di ciò che concerne gli assedj, dirò primieramente poche parole sopra la maniera con cui erano formate le for-

tificazioni degli Antichi: darò in seguito qualche idea delle principali macchiue da guerra da essi usate negli assedj; e finalmente passerò all' attacco, ed alla difesa delle piazze. Il Cavaliere Follard, che ha trattate tutte queste parti molto diffusamente nel secondo e nel terzo Volume delle sue Osservazioni sopra Polibio, mi è servito di scorta in una materia, in cui io aveva bisogno d' esser guidato da un uomo del mestiere, abile, ed esperimentato.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Fortificazioni antiche.

Risalendosi alla più rimota antichità, si trovano presso i Greci ed i Romani le città fortificate, presso a poco, nella stessa maniera coi fossati, colle cortine, e colle torri. Vitruvio, parlando della costruzione delle piazze d' armi del suo tempo, dice, che le torri devono sporgere in fuori del muro, affinchè, quando si avvicinano i nemici, quelli che sono a destra ed a sinistra, possano caricargli nei fianchi; in oltre, devono essere rotonde ed avere molte ale, poichè le quadrate sono ben presto rovinatae dalle macchine da guerra, e dagli Arieti, che ne rompono facilmente gli angoli. Dopo alcune osservazioni, soggiunge, esser necessario che in vicinanza delle torri il muro sia tagliato al di dentro secondo la larghezza delle torri medesime, e che le strade così interrotte sieno unite e continuate con travi appoggiate alle due estremità, senza però essere attaccate con ferro; affinchè, qualora il nemico s' impadronisca di qualche parte del muro, gli assediati possano toglierne il ponte di legno, ed impedire ch' ei passi nelle altre parti, e s' introduca nelle torri.

Le migliori piazze degli Antichi erano collocate sopra colline, e talvolta circondate da due o tre ricinti

di mura, e di fossati. Beroso, citato da Giuseppe, c' insegna, che Nabuconodosorre fortificò Babilonia d' un triplice recinto di muro di mattoni d' una solidità e d' una altezza sorprendente. Polibio, parlando di Siringe, capitale dell' Ircania assediata da Antioco, dice, che questa città era circondata da tre fossati larghi ciascuno quaranta-cinque piedi, e profondi più di venti-due, sopra due fianchi dei quali vi era una doppia trincea, e più oltre un forte inuro. Gerusalemme (dice Giuseppe) era rinchiusa da un triplice muro, eccetto che verso le valli, dove n' era un solo, a motivo che le medesime erano inaccessibili; vi si aggiungevano diversi altri lavori, uno dei quali (al dir dello stesso Giuseppe), se fosse stato terminato, avrebbe resa la città inexpugnabile. Le pietre, delle quali era fabbricato il muro, avevano trenta piedi di lunghezza, e quindici di larghezza, lo che lo rendeva così forte, che sarebbe stato impossibile scaltarzo, e farlo crollare per mezzo delle macchine. Tutto dipoi era di tratto in tratto fiancheggiato di torri d' una grossezza straordinaria, e fabbricate con un' arte prodigiosa.

Gli Antichi ordinariamente non ter-

Joseph. lib. contr. Ant. Rom.

Polib. l. 10. pag. 621.

Joseph. bell. Jud. l. 5. c. 4.

Vitruv. l. 1. cap. 5.

rapieuvavano le loro mura, lo che rendeva più pericolosi gli attacchi violenti. Imperocchè, quantunque il nemico avesse guadagnato qualche luogo superiore, ei non poteva ancora assicurarsi d'esser padrone della città. Gli conveniva scendere, e servirsi d'una parte delle scale, colle quali era salito; e questa discesa esponeva i soldati ad un gran pericolo. Purè Vitruvio osserva, che i ripari allora riescono più forti, quando le mura così delle cortine, come delle torri sono sostenute dalla terra, poichè allora non possono essere scossi nè dagli arieti, nè dalle mine, nè da tutte le altre macchine.

Le piazze d'armi degli Antichi non erano sempre fortificate di mura; ma si circondavano qualche volta di terrapieni, che avevano molta fermezza e solidità. L'uso delle zolle non era loro ignoto, come non era loro ignota l'arte di ammontare la terra per mezzo di fascinate assicurate e sostenute da steconi di legno, e d'armare la cima del riparo di palizzate che sovrastavano all'intorno dall'una all'altra sponda; sovente ancora si piantavano queste palizzate nel fossato per difesa contro gli attacchi impetuosi.

Si facevano altresì mura di travi distese in lungo, ed attraversate le une sopra l'altra, con alcuni spazi fra le medesime in forma di scacchieri, i vuoti dei quali si riempivano di terra, e di sassi. Tali, presso a poco, erano le mura della città di

Bourges, di cui Cesare fa la descrizione uel suo settimo libro della Guerra delle Gallie.

Ciò che dirò in appresso, spiegando la maniera d'attaccare e di difendere le piazze, farà più sensibilmente conoscere quali erano le fortificazioni degli Antichi. Si pretende che i Moderni sopra quest'articolo gli superino moltissimo. La cosa però non è così incontestabile, che non si possa rivocharla in dubbio. Non si può farne qui il paragone, perchè le maniere d'attaccare e di difendere sono affatto diverse. I Moderni hanno conservato degli Antichi tutto ciò che hanno potuto. Il fuoco però gli ha obbligati ad usare altre precauzioni. Lo stesso genio regna negli uni, e negli altri. I Moderni non hanno immaginata cos'alcuna che non fosse stata impiegata, e posta in uso dagli Antichi. Noi abbiamo presa da essi la larghezza e la profondità dei fossati, la grossezza delle mura, le torri per fiancheggiare le cortine, le palizzate, le trincee dietro i terrapieni e le torri, ed il vantaggio d'acquistare molti fianchi; talchè la fortificazione attuale in altro non consiste che in moltiplicare i fianchi, lo che riesce più facilmente a motivo delle armi da fuoco. Intendo di fare queste osservazioni a persone abili e sensate, le quali accoppiano ad un profondo studio dell'arte militare antica una perfetta cognizione della moderna.

ARTICOLO II.

Macchine di guerra.

LE macchine le più ordinarie, e le più cognite agli Antichi negli assedi delle piazze erano la Testuggi-

ne, la Catapulta, la Balista, la Grua, l'Ariete, e le Torri mobili.

§. I.

Testuggine.

Vier. 2. 10.
cap. 20.

La Testuggine era una macchina composta di grossi, solidissimi, e fortissimi legnami. L' altezza della medesima, fin alle correnti superiori alle quali se ne appoggiava la cima, era di dodici piedi. La base n' era quadrata, e ciascuo lato si estendeva fin' a venticinque piedi. Essa era ricoperta d' una specie di materasso trapuntato, e composto di pelli crude preparate con diverse droghe per garantirla dai fuochi che potevano lanciaivisi sopra. Questa grossa forse da era sostenuta da quattro, o macchina otto ruote. Si chiamava Testuggine, perchè serviva di forte riparo e difesa contro i corpi enormi che vi si gettavano sopra; e perchè quelli che vi erano al disotto, vi si trovavano sicuri come la Testuggine nel suo guscio. Essa serviva ancora per ricolmare il fossato, e per iscalzare le mura.

Diod. l. 17.
pag. 507.

A tal effetto bisognava unirne diverse in una linea, assai vicine l' una all' altra. Diodoro di Sicilia, nell' assedio d' Alicarnasso fatto da Alessandro il Grande, dice che questo Conquistatore fece primieramente avvicinare tre Testuggini per riempire il fossato, ed in seguito innoltrare gli Arieti per battere la breccia. Si parla sovente di tali macchine negli Autori; ma ve n' erano di differente figura, e di diversa grandezza.

Gen. Hill.
Cap. l. 2.

Si crede, che la macchina, chiamata *Musculus*, di cui Cesare fece

uso nell' assedio di Marsilia fosse stata altresì una Testuggine, ma assai bassa e molto lunga: essa oggi si chiamerebbe una galleria di legname; vi è apparenza, che la lunghezza della medesima fosse eguale alla larghezza del fossato. Cesare la fece spingere fin al piè delle mura per diroccarle; sovente però egli distinguere la Testuggine dal *Muscolo*.

Vi erano ancora molte altre macchine destinate a garantire i soldati, chiamate *Craies*, *Plutti*, *Vinea* ec., delle quali si faceva uso negli assedi delle città; ma io non intraprendo qui a descriverle per evitare una noiosa lunghezza. Si può comprenderle in generale sotto il nome di Mantelletti.

Oltre alla Testuggine, macchina di legno di cui ho parlato, ve n' era un' altra composta di soldati che può esser messa nel numero delle macchine da guerra. Molti soldati, riuniti insieme, ponevano i loro scudi, i quali avevano la forma d' una tegola a canale, gli uni contro gli altri sopra le loro teste. Ben addensati in quest' esercizio, formavano un tetto così connesso e così stabile, che gli assediati, malgrado i loro sforzi, non potevano ne romperla, nè farla crollare. Si facevano montare sopra la prima Testuggine i soldati i quali ne formavano una seconda; e con tal mezzo eguagliavano l' altezza delle mura della città che assediavano.

§. II.

Catapulta, Balista.

Io unisco queste due macchine, che gli Autori talvolta distinguono, talvolta confondono; talchè sarebbe difficile individuarne esattamente la dif-

ferenza. Esse erano egualmente destinate a lanciare dardi, frecce, e sassi. Ve n' erano di diverse grandezze; e per tal ragione, produce-

vano un maggior o minor effetto. Le une [a] servivano nelle battaglie, e si potrebbe chiamarle pezzi di campagna; le altre erano impiegate negli assedj, e quest' era l' uso il più comune che se ne faceva. Bisogna, che le Baliste fossero più gravi, e più difficili a trasportarsi delle Catapulte; poichè queste ultime erano sempre nelle armate in maggior numero delle prime. Tito Livio, nella descrizione che fa dell' assedio di Cartagine, dice che furono prese più di cento-venti grosse Catapulte, e più di dugento ottanta piccole; trenta-due grosse Baliste, e cinquanta-due piccole. Giuseppe osserva la stessa differenza riguardo ai Romani, i quali avevano, nell' assedio di Gerusalemme, tre-cento Catapulte, e quaranta Baliste.

Queste macchine avevano una forza, che noi possiamo appena comprendere; ma ch' è contestata da tutti i buoni Autori.

Vegezio dice, che la Balista spingeva i dardi con tanta rapidità e violenza, che i medesimi infrangevano tutto ciò che incontravano. Ateneo

osserva, che Agesistrato ne fece una lunga poco più di due piedi, la quale lanciava i dardi in distanza di quasi cinque-cento passi, ed un' altra di circa tre piedi che lanciava anche in maggior distanza; queste specie di macchine si somigliavano alle nostre balestre. Ve n' erano anche di quelle molto più forti, che lanciavano in distanza di più di cento venti-cinque passi pietre di tre-cento e più libbre.

Gli effetti sorprendenti di queste macchine si leggono in Giuseppe. » I dardi (dic' egli), e la violenza delle catapulte facevano morire moltissime persone. Le pietre, » spinte dalle macchine, facevano » saltare in aria i merli, e rompevano gli angoli delle torri. Non » vi era falange così densa, di cui » una delle suddette pietre non ne » atterrassero un' intera fila. Accadde » ro in quella notte cose, che facevano conoscere la forza prodigiosa di tali macchine. Ad uno, ch' » era al fianco di Giuseppe, fu spiccata la testa da una pietra lanciata da una macchina tre-cento sessanta-cinque passi lontana (b).

Vitr. l. 19.
cap. ultim.

Joseph. bell.
Jud. lib. 3.
cap. 17.

Liv. lib. 26.
num. 47.

Joseph. lib.
5. cap. 9.

Vege. l. 4.
cap. 20.

§. III.

L' Ariete.

L' uso dell' Ariete è molto antico, e se ne attribuisce l' invenzione a diversi popoli. Sembra difficile, ed assai iudifferente scuoprirne l' Autore.

L' Ariete era o sospeso, o non sospeso.

L' Ariete sospeso era composto d' una trave d' solo pedale di legno di querce, molto simile ad un albergo di nave d' una lunghezza e d' una grossezza prodigiosa, la di cui cima era armata d' una testa di ferro fuso in proporzione del resto, ed in figura di quella d' un ariete, lo che gli fece dare un tal nome, a motivo che

il medesimo urta contro nelle mura, come fa l' ariete colla testa in tutto ciò che incontra. L' Ariete doveva essere d' una grossezza uniforme alla sua lunghezza. Vitruvio dà a quello, di cui parla, quattro mila talenti di peso, vale a dire, quattro cento-ottanta mila libbre (c), lo che non è esorbitante. Questa terribil macchina era sospesa e tenuta in equilibrio, come l' asta d' una bilancia, da una catena, o da un grosso canape che la sosteneva in aria, in una specie di edificio di leguo, che si faceva avanzare sopra l' orlo del fossato, in una

(a) Magnitudine eximia quintodecima legionis bultra ingentibus saxis hostium aciem protrubat. Tac. Hist. lib. 3. cap. 23.

(b) Il Greco, sembra ch' esiga tal senso, seb-
bene gli Interpreti lo spieghino diversamente.

(c) La Libbra Romana era mezza quasi d' un quarto di quella di Francia.

una certa distanza dal muro , per mezzo di curri , ovvero di molte ruote . L' edificio era difeso dal fuoco dei nemici per mezzo di diversi ripari , che lo circondavano . Una tal maniera di far agire l' Ariete sembra che fosse stata la più facile , e che non esigesse grandi forze motrici . In fatti , non se ne richiedono considerabili per muovere un corpo sospeso per l' aria , per quanto grave esso possa essere .

Non è però così facile comprendere come si trasportavano gli Arieti : imperocchè non si può immaginare che si trovassero travi d'una gravezza e lunghezza così straordinaria dovunque bisognavano ; ed è cosa certa che le armate non marciavano giammai senza tali specie di macchine . Il Cavalier Follard , mancandogli le notizie che non trovava a tal riguardo negli Scrittori dell' antichità , immagina che la trave dell' ariete fosse trasportata sopra un carro a quattro ruote d'una costruzione particolare e d' un legno fortissimo , sospesa sopra un forte regolo d' appoggio , e sostenuta da per tutto da pezzi di legno ben capaci di resistere ai più grandi sforzi , tutto fermato ed assicurato con massiccie lastre , e sburle di ferro .

Vi era un' altra specie d' Ariete non sospeso . Si vedono sopra la colonna Trajana i Daci , che assediano alcuni Romani in una fortezza , e che spingono l' Ariete a forza di braccia . Sono essi allo scoperto , talchè così l' Ariete come quelli che lo spingono rimangono esposti ai dardi degli assediati ; quindi il medesimo non poteva produrre un grand' effetto .

Si dubita se gli Arieti collocati so-

pra torri mobili , ovvero in una specie di Testuggini , fossero stati sospesi o no ; e si danno ragioni in favore ed in contrario : ma il mio piano non mi permette d' entrare in tal discussione .

Riporrò adesso gli effetti prodigiosi dell' Ariete . Siccome questa era la macchina la più perniciosa agli assediati , così furono inventate molte maniere per renderla inutile . Si lanciava il fuoco sopra il tetto che la ricopriva , e sopra il legname che la sosteneva per incendiarlo , insieme coll' Ariete . Per toglier la forza ai colpi che da esso si lanciavano , si sospendevano alcuni sacchi di lana nel luogo dove il medesimo poteva colpire . Si opponevano all' Ariete altre macchine per diminuirne la forza , o per distorgliene la punta , allorchè questa era spinta con violenza . Oltre di ciò , erano state inventate altre maniere per impedirne l' effetto , e se ne possono vedere alcune negli assedi da me indicati nel principio di questo paragrafo . Si racconta un' azione sorprendente d' un Giudeo , il quale , nell' assedio di Jotapat , lanciò con tanta violenza una pietra d' enorme grossezza sopra la testa dell' Ariete , che lo distaccò dalla trave , e lo fece cadere in terra . Saltò in seguito dal muro al basso , prese la testa suddetta in mezzo ai nemici , e la portò sopra il muro . Fu egli colpito in tal' azione da cinque dardi che lo trafissero da parte a parte ; pure malgrado queste ferite rimase arditamente sopra il muro sinattanto che avendo perduto il sangue e le forze , ne cadde , insieme colla testa dell' Ariete , che non volle giammai abbandonare .

Veget. l. 4. cap. 23.

Joseph. bell. Jud. l. 3. cap. 16.

§. II.

Torri Mobili .

Veget. de re militari. l. 4. cap. 27.

Vegezio , che fa una descrizione di sì fatte Torri , ne dà un' idea assai chiara . « Le Torri ambulanti (dice quest'

» Autore) sono composte dell' unione di travi e di tavoloni , in figura d' una casa . Per garantirle dal fuoco -

» fuochi lanciati da quelli della città,
 » si ricuoprono di pelli crude, o di
 » pezze di drappi di pelo. La loro
 » altezza è, in proporzione di quel-
 » la della loro base, talvolta di tren-
 » ta piedi quadrati, e talvolta di
 » quaranta o cinquanta; talchè esse
 » superano le mura, ed anche le tor-
 » ri della città. Sono sostenute, se-
 » condo le regole della meccanica,
 » da molte ruote, per mezzo del-
 » le quali si fa facilmente muovere
 » la macchina, per quanto grossa
 » questa sia. La città è in un estre-
 » mo pericolo, allorchè vi è luogo
 » d' avvicinare la Torre fin al muro;
 » imperocchè essa contiene molte
 » scale per salire da un piano all'
 » altro, e dà molte maniere d' at-
 » taccare le piazze. Nella parte bas-
 » sa vi è un Ariete per battere la

» breccia, e sopra il piano di mez-
 » zo un ponte levatoio composto di
 » due travi, con parapetti guarniti
 » di un' intrecciatura di vinchi, che
 » si cala speditamente sopra il muro
 » della città; allorchè vi è vicino;
 » e gli assediati varcano questo pon-
 » te, e si rendono padroni del mu-
 » ro. Sopra i piani più alti vi sono
 » soldati armati di daghe, e lancia-
 » tori di dardi che fanno dall' alto
 » continue scariche sopra gli assedin-
 » ti. Se le cose sono ridotte a tale
 » stato, la città non si sostiene lun-
 » gamente; imperocchè che si può
 » sperare, quando quelli, che han-
 » no già posta tutta la loro fiducia
 » nell' altezza delle loro mura, ne
 » vedono apparire improvvisamente
 » altre, che le predomina?»

ARTICOLO III.

Attacco, e difesa delle piazze.

U Nirò insieme l' attacco, e la di-
 fesa delle piazze per abbreviare que-
 sta materia, in se stessa di grand'
 estensione; e non tratterò se non

delle parti le più essenziali, facendo-
 lo anche quanto più brevemente mi
 sarà possibile.

§. I.

Linee di Circonvallazione, e di Controvalloazione.

Quando le città assediate erano
 estremamente forti e popolate, si cir-
 condavano con un fossato e con una
 trincea contro gli assediati, e con
 un altro fossato al di fuori nella cam-
 pagna contro le truppe che potevano
 andare a soccorrerle; ripari, che si
 chiamavano Linee di Circonvallazio-
 ne e di Contravallazione. Gli assedi-
 anti fissavano il loro campo fra
 queste due Linee. Quelle di Con-
 travallazione servivano contro la cit-
 tà assediata, e le altre contro le in-
 traprese al di fuori.

Quando si prevedeva che l' assedio
 doveva tirare in lungo, esso sovente

si cambiava in blocco; ed allora le
 due accennate Linee si facevano di
 stabile e solido muro, e si fortifi-
 cavano di tratto in tratto di torri.
 Se ne vede un esempio assai chiaro
 nell' assedio di Platea fatto dai La-
 cedemoni e Tebani, di cui Tucidi-
 de ci ha lasciata una lunga descri-
 zione. » Le due Linee, che circon-
 davano la piazza, erano composte
 » di due mura, l' uno sedici piedi
 » in distanza dall' altro; ed i sol-
 » dati alloggiavano in quest' inter-
 » vallo distinto in camere; talchè si
 » poteva dire, che quello fosse un
 » solo muro con alte torri di spazio

» in

» in spazio, che occupavano tutto
 » l'intervallo, per poter far fronte
 » nel medesimo tempo contro i ne-
 » mici così di dentro, come di fuo-
 » ri. Non si poteva fare il giro del-
 » le camere senz'attraversare le tor-
 » ri e la cima delle mura era circon-
 » data da un parapetto di vinchi...
 » Vi era dall'una parte e dall'al-
 » tra un fossato, la di cui terra era
 » servita per farue i mattoni del
 » muro. « Così Tuciddide descrive
 queste due mura, le quali non erano
 di gran conferenza, essendo la città
 assai piccolata. Ho riportata altrove
 assai diffusamente la storia dell'as-
 sedio, o piuttosto del blocco suddet-
 to, molto celebre nell'antichità; ed
 ho osservato come, malgrado le for-
 tificazioni, una parte della guarigione
 si pose in sulvo.

Il campo dell'armata Romana da-

vanti Numanzia abbracciava una mag-
 gior estensione di terreno; questa
 città aveva venti quattro stadi, cioè,
 una lega di circuito. Scipione, aven-
 dola investita, fece tirare una linea
 di circonvallazione, che doveva com-
 prendere la doppia parte del terre-
 no del ricinto della piazza; ed allor-
 ché questo lavoro fu terminato, vi
 si aprì in una discreta distanza dalla
 prima, un'altra linea contro gli as-
 sedati, composta d'un terzupio
 grosso otto piedi, ed alto dieci, e
 guarnita d'una buona palizzata, tutto
 fiancheggiato di torri, lontane cento
 piedi l'una dall'altra. Noi non
 possiamo figurarci questi immensi la-
 vori dei Romani; una linea di cir-
 convallazione di più di due leghe di
 circuito! Pure non si dà cosa più
 sicura di tali fatti. Innoltriamoci ade-
 so verso la piazza.

*Appian. in
 Iberic. pag.
 306.*

*Tom. II.
 Lib. VII.
 Cap. III.*

§. II

Accampamenti vicini alle Piazze.

Sebbene le trincee, le linee obli-
 que, le gallerie sotterranee, ed altre
 invenzioni consimili spesso non si sie-
 no chiaramente descritte dagli Au-
 tori, non si può contuttociò ragio-
 nevolmente dubitare che le medesime
 non fossero state usate così dai Gre-
 ci, come dai Romani. E' forse ve-
 risimile, che i Generali antichi, i
 quali, fra le molte eccellenti qualità,
 avevano quella di risparmiare il san-
 gue e la vita dei soldati, si avvin-
 cinassero ad una piazza, e ne fac-
 cessero l'assedio senza prendere al-
 cuna precauzione, contro le mac-
 chine degli assediati che custodivano
 così bene le loro mura, e lanciava-
 no colpi così micidiali? Quando anche
 non se ne facesse menzione da alcu-
 no degli Storici, i quali, nella de-
 scrizione degli assedi, poterono omet-
 tere una circostanza abbastanza co-

gnita a tutti, non si dovrebbe pre-
 sumere che Generali di tanta abilità
 avessero ignorata, o trascurata una
 cosa dall'una parte così importa-
 te, e dall'altra così facile, che do-
 veva naturalmente essere usata da
 qualunque persona alquanto versata nell'
 attacco delle piazze: ma molti ne
 parlano; ed un solo potrebbe sup-
 plire per tutti. Questi è Polibio nel
 frammento in cui tratta dell'assedio
 d'Echine fatto dal Re Filippo, chiudendone la descrizione colle seguen-
 ti parole: « A fine di porre in sicu-
 » ro dai dardi degli assediati così
 » quelli che andavano dal campo ai
 » lavori, e dai lavori tornavano al
 » campo erano state costruite alcune
 » trincee coperte, dal campo mede-
 » simo fin alle testuggini (a) ».

*Polyb. l. 9.
 pag. 571.*

Molto tempo prima di Filippo, *Dion. l. 20.*
 Demetrio Poliorcete era ricorso allo

pag. 516.
 stes-

(a) *εὐρύτητα καὶ στενότητα. Suida inserita per εὐρύτητα una lunga trincea: ἐμπύκναις διόρυξις, fossa 1. ing.*
longus cuniculus, & matus subterraneus.

stesso mezzo nell' assedio di Rodi. Diodoro di Sicilia dice, che » questo » celebre guerriero fece costruire alcune testuggini e gallerie sotterranee ovvero strade coperte, per » comunicare colle batterie dell' ariste; ed ordinò una trincea ben riparata al di sopra perchè i soldati » andassero con sicurezza dal campo » alle torri ed alle testuggini, e ne » tornassero. Le persone di mare furono incaricate di tal lavoro lungo quattro stadij, » vale a dire, cinquecento passi.

E' cosa adunque evidente, che l'uso delle trincee era molto cognito agli Antichi, senza il quale essi non avrebbero potuto formare alcun assedio. Ve n' erano di diverse specie che consistevano o in fossati paralleli a fronte dell' attacco, o in comunicazioni sotterranee ricoperte, o scoperte, e tirate obliquamente, per impedire d' essere imboccate. Queste trincee sono sovente espresse dagli Autori colla parola Latina *Aggeres*, la quale non sempre significa cavaliere.

Questi Cavalieri erano fortificazioni di terra molto elevate, sopra le quali si collocavano le macchine; ed ecco com' essi si costruivano. S' incominciava il terrapieno sopra l' orlo del fossato, e non lungi da esso; e vi si lavorava col favore di mantelletti assai alti dietro i quali i soldati erano sicuri dalle macchine degli assediati. Queste specie di mantelletti non erano sempre graticci o fascinate; ma pelli crude, materassi, e spesso una teuda (a) composta di grossi canapi, tutto sospeso fra alberi di nave altissimi, e piantati in terra, lo che diminuiva la forza dei colpi. Si fatti lavori si continuavano fin al livello della tenda suddetta, la quale si andava alzando a misura, che si alzava il lavoro medesimo. Nello stesso tempo, in cui da alcuni si riempivano i vuoti con pietre, con terra, e

con qualunque materia, altri eguagliavano e battevano il suolo per renderlo fermo e capace di sostenere il peso delle torri e delle macchine che s' innalzavano sopra la piattaforma. Da queste torri, e batterie di baliste e di catapulte partivano grandinate di sassi, di frecce e di grossi dardi sopra le mura, e sopra i ripari degli assediati.

Il terrapieno fatto fare da Alessandro il Grande nella fortezza di Corienez è sorprendente. Questa fortezza, che si stimava insuperabile, e che aveva duemila-cinque cento passi d' altezza, e sette in otto mila di circuito, era scoscesa in tutti i lati, non trovandosi se non un' angusta strada, intagliata nello scoglio, in cui poteva appena salirvi un sol uomo, ed in oltre, era circondata da un profondo abisso, che le serviva di fossato, e che bisognava riempire prima d' accostarvisi. Tutte queste difficoltà non bastarono a far retrocedere Alessandro, che nulla riguardava come impossibile al suo valore, ed alla sua fortuna. Egli incominciò adunque dal far abbattere gli alti abeti che vi abbondavano all' intorno, ad oggetto di servirsi come di scala per scendere nel fossato; e benchè tutti i soldati, di notte e di giorno, s' impiegassero successivamente in questo lavoro, era esso tanto difficile, che non se ne facevano più di trenta piedi il giorno, e poco più la notte. Quando il medesimo fu inoltrato, ed incominciò ad avvicinarsi al livello del suolo, si piantarono nei due lati, in una ragionevole distanza, molte colonne con travi a traverso per poter sostenere il peso che si voleva porvi al di sopra. Quindi si formò come un palco, ed un ponte di graticci e di fascine, che si ricuoprì di terra fin all' altezza dell' orlo del fossato; talmente che l' esercito potè inoltrarsi a piè fermo verso la fortezza. Fin al-

Arrian. l. 4.
pag. 180.

(a) Cesare, all' assedio di Marsiglia, si servì d' una teuda consimile. *De bell. civ. lib. 9.*

allora i Barbari si erano burlati dell'intrapresa, credendola assolutamente impossibile; ma quando si videro esposti ai dardi dei nemici che lavoravano sicuri nel loro terrapieno dietro i mantelletti, incominciarono a scoraggiarsi, chiesero di capitolare, e poco dopo si arresero.

Ricolmare i fossati non era sempre tanto difficile quanto nel caso da me riportato; ma esigea sempre una gran precauzione, e molte fatiche. I soldati lavoravano al coperto sotto le testuggini, e sotto altre macchine simili; e per riempire i vuoti si servivano di sassi, di tronchi di alberi, e di fascine mescolate con terra: bisognava che questi lavori fossero assai solidi per reggere al peso prodigioso delle macchine che dovevano sostenere. Se i fossati erano pieni d'acqua, s' incominciava dal seccargli, in tutto o in parte, per mezzo di diversi scoli che ad essa si davano.

Duranti tali lavori, gli assediati non restavano in ozio; ma scavavano diverse gallerie sotto il fossato a fine di levarne la terra, che passandola di mano in mano, la trasportavano nella città, lo che impediva che l' opera si avanzasse, a motivo che i medesimi ne toglievano quanta ve se ne metteva. Usavano essi anche un' altra astuzia più efficace della prima, formando alcune camere sotterranee a dritta del lavoro degli assediati; e dopo aver levato una parte della terra al di sotto senza che i nemici se ne accorgessero, sostenevano il rimanente con grosse travi unite di catrame e d' altre materie grasse. Riempivano quindi gl' intervalli, che restavano fra le travi, di legna seche e d' altri generi combustibili, e vi appiccavano il fuoco; talchè, rompendosi i sostegni, precipitavano in un gorgo le Testuggini, gli Arieti, e gli uomini impiegati nel muovergli.

Gli assediati usavano lo stesso artificio per far cadere le mura della città. Dario, nell' assediare Calcedonia, vi trovò le mura così forti, e

la piazza così ben provveduta di viveri, che gli abitanti non si davano alcuna pena dei di lui tentativi. Ei non vi lasciò avvicinare le truppe, e non permise che se ne devastasse il paese; ma si fermò senza fare alcun movimento come se avesse aspettato un considerabil rinforzo. Mentre però gli abitanti suddetti non pensavano se non a custodire le mura, egli formò, tre quarti di lega in distanza dalla città, una mina sotterranea, che i Persiani condussero sin sotto la piazza del mercato; e conobbero d' essere direttamente sotto questo luogo dalle radici degli ulivi che sapevano trovarsi nella piazza medesima. Allora aprirono la mina; e salendovi, s' impadronirono della città, mentre gli assediati si occupavano tuttavia nel custodire le mura.

Così il Dittatore A. Servilio s' impadronì di Fidene, avendo fatti molti falsi attacchi in diversi luoghi, mentre una mina, scavata fin sotto la cittadella, apriva l' ingresso alle di lui truppe. Un altro Dittatore, cioè, il celebre Camillo, terminò l' assedio di Vejo col seguente stratagemma. Intraprese a far condurre una mina fin sotto il castello; ed affinchè essa non rimanesse interrotta, ed il lavoro che bisognava fare sotterra non istancasse i minatori, gli divise in sei brigate, che si cambiavano di sei in sei ore, quindi, continuandosi a lavorare di notte e di giorno, si penetrò finalmente fin al castello, e la città fu presa.

Nell' assedio d' Atene fatto da Sila, è cosa sorprendente come dall' una parte e dall' altra si facessero mine, e contramine. I minatori s' incontravano sovente, e si davano furiosi combattimenti nei luoghi sotterranei. I Romani, essendo penetrati fin sotto il muro, ne scalarono una gran parte, e la lasciarono come sospesa nell' aria, appoggiata alla cima delle travi, alle quali, senza perder tempo, appiecarono il fuo-

Liv. l. 4.
num. 22.

Liv. lib. 5.
num. 19.

Appian. de
bell. judae.
pag. 193.

co. Il muro cadde improvvisamente nel fossato con uno strepito incredibile; e tutti quelli, che vi si trova-

vano al di sopra perirono. Questa era una delle maniere d' attaccare le piazze.

§. III.

Mezzi dei quali si faceva uso per risarcire le brecce.

Gli Antichi impiegavano molti mezzi per difendersi dal nemico, allorchè era aperta la breccia.

Talvolta, ma di rado, si faceva uso d' alberi tagliati, che si estendevano sopra tutta la fronte della breccia, gli uni molto vicini agli altri, affinchè i rami s' intralciassero fra loro, attaccandosene i tronchi insieme con forti legami, talchè era impossibile separargli, formando così una siepe impenetrabile, dietro cui era una moltitudine di soldati armati di picche, e di lunghe daghe.

Le brecce si facevano talvolta con tanta prontezza, o con iscavi al di sopra o al di sotto, o con violenti colpi d' Ariete, che gli assediati vedevano le loro mura aperte all' improvviso, e quando meno se lo aspettavano. Essi ricorrevano allora ad un rimedio assai semplice per avere il tempo di fortificarsi dietro la breccia. Gettavano al basso, e sopra i calcinacci della breccia medesima una gran quantità di legna secche e di materie combustibili, alle quali appiccavano il fuoco, lo che eccitava un tal incendio, che si rendeva impossibile agli assediati passare in mezzo alla fiamma, ed avvicinarsi all' apertura. La guarnigione d' Aliarte nella Beozia ricorse a tal mezzo contro i Romani.

L' uso il più ordinario però era d' innalzare nuove mura dietro le brec-

ce, lo che oggi si chiama *ritirare*. Queste mura, che non erano ordinariamente parallele a quello già rovinato, ma fatte in forma d' un mezzo cerchio, giungevano colle due estremità ai due lati dell' altro ch' era rimasto tuttavia illeso. Non si mancava di scavare davanti il medesimo un assai largo e profondo fossato, a fine d' obbligare gli assediati ad attaccarlo con tutte le macchine che s' impiegavano contro le più forti mura. Silla, avendo rovesciato a colpi d' Ariete una parte di quello del Pireo, fece immediatamente attaccare la breccia, dove si accese un così furioso combattimento, ch' ei fu obbligato a far suonare la ritirata. Gli assediati, approfittando del tempo che loro si dava, innalzarono prontamente un secondo muro dietro la breccia. Silla, essendosene avveduto, fece innoltrare le sue macchine per batterlo, coll' idea, ch' essendo il medesimo fabbricato di fresco, non avrebbe lungamente potuto resistere. In fatti, essendo riuscito facilmente in questa sua impresa, fece nel medesimo tempo dare l' assalto. L' azione fu assai viva, e vigorosa; ma finalmente ei fu respinto con sua perdita, ed obbligato a desistere dal suo impegno. La storia è piena di simili esempj.

*Appian. de
bell. libr. 4.
pag. 194.*

§. IV.

Attacco, e difesa delle piazze colle Macchine.

Le Macchine, maggiormente usate negli assedj, erano, come si è già detto, le Catapulte, le Baliste, le Testuggini, gli Arieti, e le Tor-

ri mobili. Per ben conoscerne la forza, basta rileggere la descrizione degli assedj, i più importanti dei quali si è parlato in questa storia.

ca.

*Liv. lib. 42.
cap. 6.*

come quelli di Lilibeo nella Sicilia fatto dai Romani, di Cartagine da Scipione, di Siracusa primieramente dagli Ateniesi, dipoi da Marcello, di Tiro da Alessandro, di Rodi da Demetrio Poliorcete, e d' Atene fatto da Silla.

Ne citerò qui un solo di cui non riporterò se non alcune circostanze distaccate, ma atte a dimostrare la maniera, con cui gli Antichi attaccavano e difendevano le piazze, e l'uso che facevano delle macchine da guerra. Quest' è il famoso assedio di Gerusalemme fatto da Tito, e descritto diffusamente dallo Storico Giuseppe, testimone oculare di ciò che raccontò.

Joseph. bell.
Jud. lib. 5.

La città di Gerusalemme era circondata da un triplice muro, eccetto che nella parte delle valli, dove ne sorgeva un solo, a motivo che le medesime erano inaccessibili.

Tito incominciò dal far tagliare tutti gli alberi nelle vicinanze, e ne impiegò il legname nell' innalzare diverse piattaforme. Non si trovò alcuno in tutta l' armata che non avesse contribuito a tal' opera; i lavoratori avevano innanzi graticej e gabbioni che gli tenevano al coperto: i Giudei, dal canto loro, a nulla mancavano di ciò che poteva contribuire alla loro difesa; e le mura furono ben presto ricoperte d' un gran numero di macchine.

Fu attaccato da principio il primo muro; ed essendo terminati i terrapieni, Tito fece porre gli Arieti in batteria, inoltrare le altre macchine per opporsi agli sforzi degli assediati, e battere il muro in tre diversi luoghi. I Giudei lanciavano continuamente una prodigiosa quantità di dardi, e di fuochi contro le macchine nemiche e contro coloro che spingevano gli Arieti: molti d' essi uscirono per appiccarvi il fuoco; e si potè appena respingerli.

Tito aveva fatto innalzare sopra i terrapieni tre torri, alte ciascuna settanta cinque piedi, per predominare

sopra i bastioni, e sopra le mura degli assediati; ma in tempo di notte, una delle medesime cadde da se stessa, lo che produsse un gran timore in tutta l' armata. Queste torri incomodavano estremamente i Giudei per esser piene di macchine facili a trasportarsi, di frombolatori, e d' Arcieri, i quali gli opprimevano con grandinate continue di dardi, di frecce, e di pietre, senza ch' essi avessero potuto ripararvi, a motivo che non erano nel caso nè d' innalzare cavalieri ad un' altezza eguale a quella delle torri, nè di rovesciarle per esser esse assai forti, nè d' incendiarle per essere ricoperte di lastre di ferro. Furono i medesimi adunque obbligati a ritirarsi fuori del tiro dei dardi de' nemici. Così, non potendosi più ritardare gli effetti degli Arieti, ed andandosi queste formidabili macchine sempre inoltrando, gli assediati, dopo quindici giorni di resistenza, abbandonarono il primo muro; ed i Romani, entrati senza incontrare ostacolo per la breccia, aprirono le porte al rimanente dell' esercito.

Il secondo muro non gli arrestò lungamente; Tito se ne impadronì ben presto, come ancora fece della nuova città; ma i Giudei, avendo fatto allora straordinari sforzi, vennero a capo di discacciarne; e solamente dopo quattro giorni di continui e sanguinosissimi combattimenti, ei vi tornò.

Il terzo muro però gli costò molte pene, e molto sangue; i Giudei, non avendo voluto dare orecchio ad alcuna proposizione di pace, si difesero con una ostinazione, la quale si avvicinava meno al coraggio che al furore, ed alla rabbia di persone disperate.

Tito divise il suo esercito in due corpi per formare due attacchi nella parte della fortezza Antonia; e fece innalzare dalle sue truppe quattro terrapieni, impiegando in ciascuno d' essi una Legione. Sebbene il lavo-

ro non fosse stato interrotto nè di giorno uè di notte, esso non poté esser terminato se non dopo quindici giorni; ed allora vi furono piantate al di sopra le macchine. Giovanni, e Simone erano alla testa dei faziosi che dominavano nella città. Il primo fece aprire una mina fin al terrapieno che riguardava la fortezza Antonia, sostenere la terra con colonne, empirvi i vuoti con una gran quantità di legno unto di resina e di bitume, ed in seguito appiccarvi il fuoco. Essendosi allora i suddetti sostegni ben presto consumati, il terrapieno si sprofondò, con uno strepito terribile. Due giorni dopo, Simone attaccò gli altri terrapieni, dai quali gli assediati, avendovi collocati due Arieti, incominciavano a battere il muro. Tre giovani Uffiziali, seguiti da soldati egualmente risoluti, si gettarono colle fiaccole in mano in mezzo ai nemici, come se non ne avessero temuti i dardi, e le spade; e non si ritirarono se non dopo avere appiccato il fuoco alle macchine. Quando la fiamma incominciò a sollevarsi, i Romani accorsero per salvare le loro macchine; ma i Giudei gli rispinsero, lanciando dardi dalle mura; giacchè essi avevano trecento Catapulte, e quaranta Baliste. Fecero, in oltre, diverse sortite; e disprezzando il pericolo, venivano alle mani con quelli, che s'innoltravano per spegnere il fuoco. I Romani si sforzavano di salvare i loro Arieti, che avevano la superficie già bruciata; ed i Giudei, per impedirgli, restavano in mezzo alle fiamme senza retrocedere. Quest' incendio si comunicò ai terrapieni, malgrado gli sforzi fatti dai Romani per ripararvi, così essi, vedendosi da per tutto circondati di fuoco, e disperando di conservare i loro lavori, si ritirarono nel campo, dove non potevano consolarsi d'aver perduto in un' ora ciò ch'era loro costato tanto tempo, e tante fatiche: molti ancora, vedendo le loro macchine tut-

te infraute, non credevano di poter prendere la piazza.

Tito però non si perdè di coraggio. Avendo convocato un gran Consiglio di guerra, propose che si fabbricasse un muro intorno alla città per togliere agli assediati ogni speranza di ricevere o ajuti o comestibili, i quali già incominciavano loro a mancare. Questo sentimento fu generalmente approvato, e si ravvivò l'ardore nelle truppe; ma ciò che sembra incredibile, e che fa ammirare i Romani è, che una così grand'opera, la quale, avendo la città due leghe di circuito, pareva che non potesse eseguirsi in meno di tre mesi, fu incominciata e terminata in tre giorni. Rinchiusa così la città, furono collocate le guardie nei Forti che fiancheggiavano di tratto in tratto il nuovo muro; e Tito nel medesimo tempo fece innalzare vicino alla fortezza Antonia quattro terrazzi anche più grandi dei primi, i quali, malgrado la difficoltà di trovare il legno necessario, furono condotti a fine in venticinque giorni.

Giovanui, che difendeva la fortezza Antonia, per prevenire il pericolo in cui si sarebbe trovato se gli assediati avessero aperta la breccia, procurò di fortificarvisi prima che gli Arieti fossero stati posti in batteria. Fece quindi una sortita colle fiaccole in mano per appiccare il fuoco ai lavori dei nemici; ma fu costretto a tornare indietro senza potersi avvicinare.

I Romani allora avanzarono i loro Arieti per battere la torre; ma vedendo, che malgrado i loro raddoppiati colpi, non potevano aprirvi la breccia, risolverono di scalzarla; e ricuoprendosi coi loro scudi in forma di Testuggine per difendersi dai sassi lanciati dai Giudei, lavoravano così pertinacemente colle leve e colle mani, che mossero quattro pietre del fondamento della torre. La notte obbligò gli uni, e gli altri a prendere qualche momento di riposo.

Frat-

stanto quella parte del muro , sotto cui Giovanni aveva aperta la mina che aveva rovinati i primi terapisti dei Romani , indebolita dai colpi dei Romani medesimi , cadde improvvisamente ; ed i Giudei innalzarono subito un nuovo muro dietro quello ch'era rovinato .

Siccome questo però era fabbricato di fresco , così si sperava di poterlo rovesciare con più facilità : ma niuno osava inoltrarsi il primo all'assalto ; tanto l'intrepidezza dei Giudei aveva intimorite le truppe . Si fecero nondimeno alcuni tentativi che riuscirono vani ; ma la Provvidenza aprì un'altra strada . Alcuni soldati , ch'erano di guardia nelle piattaforme , montarono , verso la fine della notte senza fare alcuno strepito , per le rovine del muro fin alla fortezza Antonia , dove , avendo trovati i soldati del corpo della guardia la più avanzata addormentati , gli scannarono ; e resisi padroni del muro , fecero suonare le loro trombe che si erano dati il pensiero di condurre con essi . A questo strepito , quelli degli altri corpi di guardia , immaginando che i Romani fossero in gran numero , si spaventarono in maniera , che presero la fuga . Tito sopraggiunse con una parte delle sue truppe ; e salendo per le stesse rovine , inseguì i fuggitivi fin alle porte del Tempio . I Giudei ne difesero l'ingresso con un incredibil valore . L'azione fu delle più vive , e durò per dieci ore ; ma finalmente il furore , e la disperazione dei Giudei , i quali vedevano che la loro salvezza dipendeva dall'esito di quel combattimento , la vinsero a fronte

del valore e dell'esperienza dei Romani , i quali credarono di doversi contentare d'essersi resi padroni della fortezza Antonia , sebbene non si fosse trovata in questo combattimento se non una parte della loro armata .

Furono dati molti altri attacchi , che io tralascio di riportare . Il più grande degli Arieti , che Tito aveva fatto costruire e collocare sopra la piattaforma , battè per sei giorni continui le mura del Tempio senza fare maggiori progressi degli altri ; tanto questo superbo edificio resisteva agli sforzi . I Romani , avendo perduta la speranza di riuscire con queste specie d'attacchi , risolvono di tentare la scalata ; ed i Giudei , che non lo avevano preveduto , non poterono impedire ch'essi piantassero le loro scale : ma non mai gli assediati fecero una più gran resistenza . Essi atterravano quelli che salivano , uccidevano colla spada quelli ch'erano già sopra gli ultimi scalini prima che i medesimi avessero avuto luogo di ricuoprirsi coi loro scudi , e rovesciarono fin diverse scale tutte piene di soldati , lo che costò la vita a molti Romani ; gli altri furono obbligati a ritirarsi senza esser venuti a capo della loro intrapresa .

I Giudei fecero frequenti sortite , nelle quali combatterono a guisa di furiosi e forsennati , e trucidarono un gran numero di nemici . Ma finalmente Tito si rese padrone del Tempio , a cui , malgrado la rigorosa proibizione da esso fatta , un soldato appiccò il fuoco , che lo consumò interamente . Così fu adempita la predizione di Gesù-Cristo .

CAPITOLO III.

Della Marina degli Antichi .

HO già detto altrove qualche cosa della Marina degli Antichi , delle loro navi , e delle loro truppe ma-

rittime ; onde prego il Lettore a ricorrevvi per supplire ad una parte di ciò che qui potrà mancare .

O 4

Nul-

Nulla si può asserire di sicuro riguardo all'origine della navigazione. Quello che non si può negare è, che la più antica nave, di cui si parli nella storia, è l'Arca di Noè di cui lo stesso Dio diede il disegno, e prescrisse la forma, e tutte le misure, ma unicamente colla mira di rinchiudervi la famiglia di Noè, e tutti gli animali dell'aria, e della terra.

Quest'arte avrà avuto senza dubbio, come tutte le altre, principj grossolani ed imperfetti; semplici tavole, zatte, battelli, e piccole barche. La maniera con cui i pesci si muovono nell'acqua, e gli uccelli nell'aria, avrà potuto far nascere negli uomini il pensiero d'imitare coi remi, e colle vele gli ajuti che la natura ha dati a questi animali. Chechè ne sia, essi gradatamente vennero a capo di costruire i navigli della perfezione in cui noi gli vediamo.

Si può dividere le navi in due specie: in navi da carico (*a*) *Onerariae naves*, che servono per il traffico e per il trasporto; ed in navi da guerra, chiamate navi lunghe, *longae naves*.

Le prime erano piccoli legni, detti ordinariamente *scoperi*, a motivo che non avevano ponte; le medesime non avevano egualmente nella prora quelli speroni che si chiamavano rostri, dei quali si faceva uso nei combattimenti per battere, e per mandare a picco i navigli nemici.

Le navi lunghe, che servivano per la guerra, erano di due specie: le une avevano in ciascun lato un solo ordine di remi; e le altre ne avevano più.

Di quelle d'un sol ordine alcune avevano venti remi *εἰκοσῆρες*; altre trenta *τρεκαῖνῆρες*; altre cinquanta *πεντακισῆρες*; ed altre fin a cento *ἑκατόνῆρες*. Non si dà cosa più comune dei nomi di queste navi negli Autori Greci. I rematori

erano collocati metà in un lato, metà nell'altro in una medesima linea.

Fra le navi a più ordini di remi, alcune ne avevano due solamente, *biremes*; altre tre, *triremes*; altre quattro, *quadriremes*; altre cinque *quinquiremes*; altre un maggior numero, come si vedrà in appresso. Quelle, delle quali si è più sovente parlato negli Autori, e delle quali gli Antichi facevano maggior uso nei combattimenti, erano le *triremes* e le *quinquereimes*; mi si permetta adunque di potere indicare sotto questi nomi le navi che avevano tre o cinque ordini di remi.

Si vede in tutti gli antichi Autori una chiara ed evidente distinzione fra queste due specie di navi: Le une erano chiamate *τρεκαῖνῆρες*, navi a trenta remi: *πεντακισῆρες*, navi a cinquanta remi; e queste si annoveravano fra i piccoli bastimenti. Le altre erano chiamate *τρίημις*, a tre ordini di remi *πεντακισῆρες*, a cinque ordini di remi ec. e si annoveravano fra i grossi bastimenti. Si vedrà ben presto la differenza che passava fra le une, e l'altre relativamente a quelli che le montavano. Quello che distingueva le ultime, era, oltre alla grandezza, il maggior numero dell'ordine dei remi.

Tito Livio lo dice chiaramente, *Quinquereimis Romana ... pluribus remorum ordinibus scindentibus vortices*; e Virgilio, *Terno consurgit ordine remi*. E adunque cosa incontrastabile che vi erano fra gli Antichi navi a molti ordini di remi, a due, a tre, a quattro, a cinque, a sei, e fin a trenta, ed a quaranta; ma quelle d'un minor numero erano più in uso: la maggior parte delle altre serviva alla sola pompa.

Sapere ciò ch' erano questi diversi ordini di remi, e come si ponevano in moto, forma la difficoltà, e fa insorgere fra i letterati una gran disputa, la quale, secondo tutte le apparenze, resterà indecisa. Le per-

80-

(a) Bomilar centum triginta navibus longis, & septingentis oneratis profectus. Liv. lib. 23. n. 27.

sono, tra noi le più abili e le più sperimentate nella marina, credono la cosa assolutamente impossibile. Essa, in fatti, lo sarebbe, se si supponesse che questi diversi ordini di remi erano perpendicolari gli uni agli altri. Ma si vedono, per lo contrario, nelle biremi, e triremi della Colonna Trajana gli ordini inferiori posti obliquamente, e come per gradi. Le ragioni, che si oppongono alle opinioni di quelli che ammettono molti ordini di remi nelle navi, sembrano per verità assai concludenti; ma qual forza possono avere le migliori ragioni del Mondo a fronte di fatti sicuri, e d' un' esperienza contestata da tutti gli antichi Autori?

Sembra che i rematori fossero distinti per gradi. Quelli del più basso erano chiamati *Thalamites*: quelli del mezzo, *Zugites*; quelli dell' alto, *Thranites*. Gli ultimi avevano uno stipendio più considerabile che gli altri, a motivo che maneggiavano certamente remi più lunghi, e più gravi di quelli degli ordini inferiori.

Vi è anche una questione se nelle grosse navi ciascun remo era maneggiato da un solo rematore, o da più d' uno, come oggi nelle nostre galie. Nelle biremi, e triremi della Colonna Trajana non si vede sopra ciascun banco che un solo rematore. Vi è però apparenza che il numero ne fosse moltiplicato nei più grossi legni. Io non voglio entrare in discussioni che mi condurrebbero assai lungi, e che non appartengono al mio piano.

Si trovano in Ateneo alcune descrizioni di navi, la grandezza delle quali sorprende, e sembra incredibile. Le due prime sono di Tolommeo Filopatore Re dell' Egitto. L' una aveva quaranta ordini di remi: era quattro-cento-venti piedi lunga, cinquanta larga; ed appena potevano

muoverla quattro mila rematori. Questa fu posta in mare per mezzo d' una macchina, per formar la quale s'impiegò tanto legname quanto ne sarebbe bastato per costruire cinquanta navi a cinque ordini di remi. Or come formarsi un' idea dell' uso di quaranta ordini di remi che si faceva nella medesima? Così essa non serviva se non per pompa.

L'altra, chiamata *thalamega*, perchè conteneva più letti e camere, aveva tre-cento-dodici piedi di lunghezza, quaranta-cinque nella sua maggior larghezza, e l' altezza, comprendeva le tende poste sopra il ponte, giungeva a sessanta. Nei tre lati [ad eccezione di quello della prora] vi erano altresì due estese gallerie l' una sovrapposta all' altra; in somma, era essa un vero palazzo, che Tolommeo aveva fatto fabbricare per passeggiare con tutta la sua Corte sopra il Nilo. Ateneo non specifica gli ordini dei remi della medesima.

La terza era quella fatta costruire da Gerone II. Re di Siracusa sotto la direzione del famoso Archimede. Essa era a venti ordini di remi, e d' una magnificenza incredibile; ma non potendo entrare in alcun porto della Sicilia, Gerone ne fece un dono a Tolommeo Filopatore, e la inviò in Alessandria. Sebbene la sentina ne fosse stata molto profonda, un solo uomo la vuotava per mezzo d' una macchina inventata dallo stesso Archimede.

Queste navi, che non servivano se non per pompa, non concorrono, propriamente parlando, la materia di cui tratto. Convien dire altrettanto (a) di quella di Filippo, padre di Perseo, di cui fa menzione Tito Livio. Essa aveva sedici ordini di remi, ma non poteva muoversi a motivo della sua grandezza.

Mi sorprende ciò che dice Plutarco

co

(a) *Coetus Philippus navis omnes rectas tradere, quia & regiam unam inhabitans prope magnitudinem, quam sexdecim versus remorum agebant.*

Liv. lib. 33. num. 30.

*Encyclop. des
sciences, ou
des arts.*

*Thucyd. lib.
pag. 431.*

*Strabo. l. 5.
p. 203-206.*

*Id. pag.
206-209.*

*Plut. in
Demetr.
pag. 197.*

co delle galee di Demetrio Poliorcete, essendosi il medesimo dato il pensiero d' avvertire che parla veridicamente, e senz' alcuna esagerazione. Questo Principe, molto versato come si sa nelle arti, e dotato d' un genio inventore relativamente alle macchine da guerra, aveva fatto costruire certe galee a quindici, ed a sedici ordini di remi, che non servivano per la semplice ostentazione, ma delle quali si faceva un uso maraviglioso nei combattimenti, e negli assedi. Lisimaco, non potendo dar fede a tutto ciò che se ne diceva, mandò a pregarlo, benchè nemico, a far vogare le di lui galee innanzi ad esso; e quando n' ebbe veduto il pronto ed agile movimento, se ne toru' oltremodo maravigliato, e non osava quasi credere ai proprj occhj. Queste navi erano d' una ricchezza, e d' una bellezza straordinarie; ma la loro leggerezza, ed agilità sembravano anche più degne di maraviglia della loro grandezza, e magnificenza.

Ma limitiamoci a quelle ch' erano più cognite e più comuni: intendo principalmente di parlare delle galee a tre, a quattro, ed a cinque ordini di remi; e vediamo l' uso che se ne faceva nei combattimenti.

In Omero non si parla di navi a più ordini di remi; poichè l' uso, sebbene ne sia incognita la vera epoca, ne fu stabilito dopo la guerra di Troja. Si crede, che i Corinti fossero stati i primi a cangiare l' antica forma delle galee, ed a costruirne, a tre, e forse anche a cinque ordini. Siracusa, colonia di Corinto, si piccò specialmente a' tempi di Dionisio Seniore d' imitare l' industria della città a cui doveva la sua origine; e venne anche a capo di superarla, perfezionando ciò che la prima aveva abbozzato. Le guerre, ch' essa sostenne contro Cartagine, l' obbligarono a volgere tutte le sue attenzioni verso la marina;

queste due città erano allora le più potenti in mare.

La Grecia, generalmente parlando, non si era ancora distinta a tal riguardo. Il pizuo, ed il disegno di Licurgo era stato quello di proibire assolutamente ai suoi cittadini l' uso della marina; e ciò per due motivi veramente degni della savia e prudente politica di questo Legislatore. La sua prima mira tendeva ad allontanare dall' Repubblica qualunque commercio cogli stranieri, per timore che questa mescolanza non alterasse la purità dei costumi, e non indebolisse la severità delle massime ch' esso vi aveva stabilite. In secondo luogo voleva togliere agli Spartani ogni desiderio d' ingrandirsi, ed ogni speranza di far conquiste, riguardando questa finesta ambizione come la rovina degli Stati. Sparta non ebbe adunque se non un piccol numero di navi.

Atene nei principj non n' era meglio fornita. Temistocle, prevedendo da lungi ciò che si doveva temere dai Persiani, volse tutte le forze d' Atene al mare, equipaggiò sotto un diverso pretesto una numerosa flotta; e con tal savia precauzione salvò la Grecia, procacciò alla sua patria una gloria immortale, e la pose in istato di divenire ben presto superiore a tutti i popoli vicini.

Duranti quasi cinque secoli, Roma (daudosi fede a Polibio) ignorò assolutamente ciò ch' erano navi, galee, e flotte. Occupata unicamente nel sottomettere i popoli che la circondavano, essa non ne aveva bisogno; talchè quando incominciò a far passare le sue truppe nella Sicilia, non avendo una sola barca sua propria; per trasportarle, soleva chiederne in prestito ai suoi vicini. Conobbe però ben presto che non avrebbe potuto resistere ai Cartaginesi finattanto ch' essi fossero stati padroni del mare. Risolvè adunque di disputarne loro l' impero, e d' equi-

*Thuc. lib. 1.
pag. 8-10.*

*Polyb. l. 1.
pag. 20.*

equipaggiare una flotta. Una quinquereme tolta dai Romani ai nemici ne fece nascere in loro il pensiero, e servi di modello. In meno di due mesi furono fabbricate cento galee a cinque ordini, ciascuno di ventitre remi: vi si formarono marinaj, e rematori atti a qualunque maneggio fin allora incognito loro; e nel primo combattimento, ch'essi diedero, vinsero i Cartaginesi, vale a dire, la nazione la più potente in mare, e la più abile nella nautica.

*Herod. l. 7.
pag. 89.*

La flotta di Serse, allorchè partì dall' Asia per attaccare la Grecia, consisteva in più di mille-dugento galee a tre ordini di remi, ciascuna delle quali portava cento-trenta uomini, in tre-mila galee di trenta o cinquanta remi, ed in altre navi da trasporto capaci, l' una per l' altra, d' ottanta uomini. Le altre galee somministrate dai popoli dell' Europa portavano, ciascuna dugento persone; e quelle, che durante la guerra del Peloponneso, partirono da Atene per attaccare i Siracusani, ne portavano altrettante. Si può adunque supporre, che il carico ordinario di queste navi era di dugento uomini.

*Plot. in
Themist.
pag. 119.*

Desidererei che gli Storici avessero chiaramente distinto quanti di questi dugento uomini, che montavano ordinariamente le navi, servivano per comporre la ciurma, e quanti per combattere. Plutarco, parlando degli Ateniesi che si trovarono nell' azione di Salamina, osserva che in ciascuna delle dugento-ottanta galee che componevano la loro flotta, non vi erano più di diciotto guerrieri, quattro Arcieri, e gli altri gravemente armati; essi veramente si riducevano a pochi.

*Herod. l. 8.
cap. 84-96.*

La battaglia di Salamina è una delle più celebri dell' antichità; ma non ne abbiamo un ben dettagliato racconto. Gli Ateniesi vi si distinsero con un valore invincibile; ed il loro Capo più d' essi, mercè l' abilità e la prudenza. Ei persuase non senza molta pena ai Greci di fermar-

si in un passo stretto che rendeva inutile il gran numero dei Persiani; e per incominciare l' azione, aspettò che si sollevasse a soffiare un vento contrario ai nemici.

L' ultima battaglia degli Ateniesi nel porto di Siracusa fu cagione della loro rovina. Nicia, temendo estremamente gli sproni delle galee nemiche che aveva sperimentati nelle precedenti azioni, si era munito di ramponi di ferro per uncinarle, a fine d' evitarne il colpo, e di venir subito alle mani, come in terra. Ma i nemici, essendosene avveduti, foderarono di cuoio la prora, e la parte alta delle galee per non dar luogo al nemico di uncinargli, e per iscansare l' arrambaggio. Così riuscendo le loro scariche assai meglio, gli Ateniesi furono oppressi da una grandinata di sassi che colpivano sempre, mentre i dardi e le frecce da essi lanciate cadevano talvolta a vuoto, a motivo dell' agitazione del mare, e del moto dei legni. La loro antica gloria, e la loro potenza naufragarono in quest' ultimo combattimento.

Polibio fa una bella, ma breve descrizione d' una battaglia navale, che servi ai Romani come d' un felice augurio per l' avvenire, e che aprì la strada alle conquiste che dovevano loro assicurare l' impero del mare, che fu quella di Milo nella Sicilia contro i Cartaginesi, sotto la condotta del Console Duilio riportata da me nella storia di questa nazione. Ciò che si trova di particolare in questo combattimento, è una macchina di nuova invenzione, attaccata nella parte superiore della prora delle navi Romane, e chiamata *Corvo*. Essa era una specie di gru, tirata in alto, e sospesa colle corde, la quale aveva nell' estremo un grave cono di ferro, chiamato *Corvo*, che si faceva cadere impetuosamente sopra i legni nemici per infrangerne il tavolato, e per uncinargli. Questa macchina fu la principal cagione della pri-

prima vittoria, che i Romani riportarono in mare.

Lo stesso Polibio fa una più estesa descrizione d' un celebre combattimento navale dato presso d' Eonome, città della Sicilia. I Romani, comandati dai Consoli Attilio Regolo e L. Manlio, avevano trecento navi coi ponti, e cento quaranta mila uomini, contenendo ciascuna nave trecento rematori, e cento-venti soldati. La flotta dei Cartaginesi, comandata da Annone e da Amilcare, aveva trecento-cinquanta navi, e più di cento cinquanta mila uomini. L' idea dei primi era di portare la armi nell' Affrica, e di farne il teatro della guerra, lo che gli altri avevano un grand' interesse d' impedire. Tutti si prepararono adunque al combattimento.

Le disposizioni dei Romani furono quì straordinarie. Essi non si schierarono in una o più linee come avevano costume, per timore che i nemici superiori di numero, non gli opprimessero: ma pensarono a far loro fronte in tutti i lati. In oltre, siccome la forza dei nemici consisteva nell' agilità dei loro legni, così i medesimi crederono di dover vogare obliquamente, e collocarsi in maniera da non poter essere se non difficilmente posti in rotta.

Per tal motivo, le due navi a sei ordini, sopra le quali erano montati i Consoli Regolo e Manlio, furono collocate l' una a fronte dell' altra; ed erano seguite, ciascuna da una fila d' altri legni, chiamate la prima, e la seconda flotta. Questi legni si allargavano, ed aprivano uno spazio, a misura che si andavano disponendo, e volgevano in fuori la prora. Schierate le due prime flotte in figura d' una lingua o d' un angolo, si formò una terza linea di navi, chiamata la terza flotta, che chiudeva lo spazio, e faceva fronte a' nemici, in maniera che tutti i bastimenti erano disposti in triangolo. Queste tre file componevano un cor-

po separato consistente in tre flotte, poichè eran esse chiamate con tal nome. La terza linea, o terza flotta, rimurchiava i legni destinati al trasporto della cavalleria, che formavano un secondo corpo. Finalmente la quarta, o i Triarij (così essa si chiamava) era nella coda, collocata in maniera che oltrepassava uell' una, e nell' altra parte la linea che la precedeva; e quest' era il terzo corpo. In tal guisa l' ordine della battaglia rappresentava un angolo, ovvero una lingua colla punta incavata e colla base solida, ma forte nel suo tutto, propria all' azione, e difficile ad esser rotta.

I Cartaginesi, dal canto loro, schierarono quasi tutte le navi in una medesima linea. L' ala destra, comandata da Annone, e composta delle più leggiere e più agili galee, s' inoltrava in alto mare per circondare quelle dei nemici, che le erano opposte, e verso le quali aveva indirizzate tutte le prore. L' ala sinistra, che formava la quarta flotta, era schierata in guisa di tenaglia, ovvero di forca, e si voltava verso la terra. Amilcare, che in qualità d' Ammiraglio, comandava al centro, ed a quest' ala sinistra, usò uno strattagemma per dividere le navi dei Romani. Essi, promettendosi una sicura vittoria sopra i legni così estesamente collocati, incominciarono ad attaccare il centro, ch' ebbe ordini di ritirarsi a poco a poco, come se cedesse al nemico, e si disponesse a fuggire. I Romani non mancarono d' inseguire i fuggitivi; quindi la prima, e la seconda flotta [si è già detto che si deve intendere per prima e seconda flotta] si allontanavano dalla terza che rimurchiava i legni da carico, e dalla quarta formata dai Triarij destinati a sostenerle. Allorchè furono in certa distanza, Amilcare diede un cenno; ed i Cartaginesi si voltarono immediatamente contro le navi che inseguivano. I Cartaginesi erano superiori ai Romani.

ni per l' agilità dei loro legni, per la loro accortezza, e per la facilità con cui ora si avvicinavano, ora si allontanavano; ma il vigore dei Romani nella mischia, i loro corvi per uncinare le navi nemiche, e la presenza dei due Consoli che combattevano alla loro testa, e sotto gli occhi dei quali essi bramavano di segnalarsi, non ispiravano loro meno fiducia di quella che avevano i Cartaginesi. In tale stato era la battaglia in quella parte.

Nel medesimo tempo, Annone, che comandava all' ala destra, attaccò le navi dei Triarj; e gli pose in costernazione, ed in confusione. Dall' altra parte, i Cartaginesi, ch' erano disposti in forma di battaglia e vicini alla terra, si schierarono di fronte, e si gettarono sopra le navi che rimurchiavano. Queste rallentarono subito le corde, e vennero alle mani; talchè tutta la battaglia era divisa in tre luoghi, e formava altrettanti combattimenti molto lontani l' uno dagli altri.

Siccome le forze erano dall' una e dall' altra parte quasi eguali, così da principio furono anche eguali i vantaggi. Finalmente il corpo comandato da Amilcare, non potendo più resistere, fu posto in mezzo; e Manlio attaccò alle sue navi quelle che aveva predate. Regolo nel medesimo tempo accorse in ajuto dei Triarj e dei legni da carico, conducendo con esso le navi della seconda flotta, che non avevano sofferta cos' alcuna. Or mentr' egli era alle mani con Annone, i Triarj, già in procinto di arrendersi, ripigliarono coraggio, e tornarono vigorosamente all' assalto; ed i Cartaginesi, attaccati nella fronte e nelle spalle, non potendo più lungamente resistere, si diedero alla fuga.

In questo mentre Manlio tornò, e vide la terza flotta incalzata verso il lido dai Cartaginesi dell' ala sinistra. Le navi da carico ed i Triarj, essendo già sicuri, si unirono con

Regolo per volare a soccorrerla; a motivo che la medesima sosteneva una specie d' assedio, e sarebbe stata interamente disfatta, se i Cartaginesi, per timore di non esser raggiunti e forzati a venire alle mani, non si fossero contentati di ristringerla verso terra, senza osare attaccarla. I Consoli, essendo sopraggiunti opportunamente, circondarono i Cartaginesi; e tolsero loro cinquanta navi con tutto l' equipaggio.

Tale fu l' esito di questa battaglia navale, di cui la superiorità restò tutta ai Romani. Vi perirono venti-quattro dei loro bastimenti, ma più di trenta di quelli dei Cartaginesi; niuna nave dei Romani cadde in potere del nemico; ed essi ne predarono più di sessanta-quattro.

La Repubblica, anche nel tempo delle sue più grandi forze, non pose mai in mare una flotta tanto numerosa quanto quella di cui qui si è parlato, come Polibio l' osserva. Quattr' anni prima, Roma ignorava assolutamente ciò ch' era flotta; ed eccone ora una di tre-cento navi coi pouti che spiega le vele.

Vedendo la rapidità di questi legni, si potrebbe credere, che i medesimi non fossero molto grandi, e che non potessero contenere un gran numero di persone. Ma qui si osserva il contrario. Polibio c' insegna una circostanza che non è altrove così chiaramente rilevata, e che importa estremamente sapere, cioè, che ciascuna galea conteneva tre cento rematori, e cento venti soldati. Or quanto spazio vi bisognava per gli attrezzi d' una galea, per il magazzino dei comestibili, per il serbatoio dell' acqua! Si vede in Tito Livio, che vi si facevano le provvisioni dei viveri e dell' acqua talvolta per quaranta cinque giorni, e talvolta per un tempo anche più lungo.

I corvi, dei quali si è sovente parlato nei combattimenti marittimi, macchine proprie ad uncinare le navi, c' insegnano che gli Antichi non

Liv. l. 29.
tom. 25.

tro-

trovavano mezzo più efficace per assicurarsi della vittoria che quello d'unirsi, e di venire alle mani. Essi portavano spesso nei loro bastimenti Baliste, e Catapulte per lanciar dardi, e sassi. Sebbene però queste macchine, che servivano in vece dei nostri cannoni, facessero effetti sorprendenti, non erau da loro poste in opra se non quando i naviglj si trovavano in una certa distanza, ed in procinto di venire all'arrambaggio. Allora, ed allora soltanto si coao-

sceva il vero valore delle truppe.

Le galee, che componevano le due flotte, non erano che a tre, o al più, a cinque ordini di remi; e quelle sopra le quali montavano i Consoli erano a sei. Nel combattimento di Milo, l' Ammiraglio aveva una galea a sette ordini. Si suppone facilmente, che queste galee degli Ammiragli non dovevano servire semplicemente per pompa, ma che dovevano esser nelle battaglie di più grand' uso che le altre.





LIBRO VIGESIMOQUARTO.

DEI GRAMMATICI, DEI FILOLOGI,
DEI RETORI, E DEI SOFISTI.



INTRODUZIONE.

Eccoci finalmente alle Arti, ed alle Scienze dipendenti dal puro spirito, e destinate ad arricchirlo di tutte le cognizioni proprie ad istruire l' uomo, a perfezionarne la parte la più nobile, a formargli l' animo ed il cuore, in una parola a porlo in istato d' adempire i diversi impieghi, a cui la Divina Provvidenza potrà chiamarlo. Non conviene lasciarsi ingannare; il fine delle scienze non è di divenir dotti unicamente per se stessi, nè di soddisfare ad un' inquieta e sterile curiosità che ci strascina con un piacere seducente da uno in un altro oggetto, ma di contribuire ciascuno, dalla sua parte, al vantaggio comune della società. Limitare la fatica e gli studj alla propria soddisfazione, e concentrarsi in se stesso, è un ignorare che l' uomo costituisce la parte d' un tutto, a cui ei deve riferirsi, e la di cui bellezza consiste essenzialmente nell' unione e nell' armonia delle parti che lo compongono; e che tutte, sebbene per strade differenti, tendono allo stesso fine, cioè, all' utilità pubblica.

In questa mira Dio distribuisce agli uomini diversi talenti e diverse inclinazioni, che sono talvolta così chiaramente indicate, che si rende impossibile resistervi. Si sa qual forte inclinazione il celebre Signor Pascal ebbe per la Geometria fin dalla sua più tenera infanzia, e quali maravigliosi progressi ei vi fece colla sola forza del suo genio, malgrado la cura ch' ebbe il di lui padre di tenergli occulti tutti gli strumenti, e tutti i libri che potevano dargliene qualch' idea. Non mi sarebbe difficile riportare un gran numero d' esempj consimili in ciascuna arte, ed in ciascuna scienza.

Una conseguenza, ed un effetto di queste naturali inclinazioni che fanno distinguere sempre i vasti talenti, è la perseverante applicazione dei Savj a certi studj sovente astratti e difficili, e talvolta anche dispiacevoli e noiosi, nei quali però essi trovano un segreto piacere che ve gli lega con un' invincibil forza. Or chi può dubitare che questo piacere non sia una specie d' attrattiva e di lusinga, unito dalla Provvidenza con certe dure e pe-

e penose fatiche, per raddolcirne l'amaro, e per far superare coraggiosamente gli ostacoli, che presto o tardi stancherebbero chiunque non fosse appassionato per il suo oggetto, e predominato da un gusto superiore a tutto?

Ma non si rileva forse ancora che il disegno di Dio, nel dividere con una sorprendente diversità i talenti, e le inclinazioni sia di porre i Savi in istato di giovare alla società, e di procurarne gli ajuti che da essi dipendono? E qual cosa può esser più onorevole, e lusinghiera per loro, s'essi conoscono la vera gloria, del vedersi scelti fra tutti gli uomini per divenire i Ministri, ed i cooperatori delle cure della Divina Provvidenza sopra l'uman genere relativamente a ciò che la medesima ha di più grande, e di più divino, com'è quella d'illuminare gli spiriti, e di servir loro di fiaccola?

Mi sarebbe permesso, nell'esaminare quella moltitudine di cognizioni destinate all'istruzione dell'uomo, dalla Grammatica che n'è la base, fin alle più elevate, e le più sublimi, e di paragonarle coll'ammasso delle stelle sparse nella vasta estensione del Firmamento per dissipare le te-

nebre della notte? Mi sembra di trovar in esse non poche maravigliose correlazioni colle scienze e coi Sapienti. Le stelle hanno tutte destinato il loro sito in cui costantemente rimangono, brillano tutte, ma d'uno splendore differente, le une più, le altre meno, senza invidiarsi fra loro: camminano costantemente nella strada loro disegnata, senza mai deviare nè a destra nè a sinistra; finalmente, lo che mi sembra degno d'attenzione, risplendono, non già per se stesse, ma per quello che le ha fatte. *Stellæ dederunt lumen in custodiis suis, & latitant sunt. Vocatæ & 15. A. sunt, & dixerunt, adsumus, & luxurunt ei cum jucunditate, qui fecit illas.* Ecco il nostro dovere, ed il nostro modello; io non vi aggiungo altro.

Questo libro contiene ciò che riguarda i Grammatici, ed i Filologi [spiegherò altrove il significato di tal parola], i Retori, ed i Sofisti. Devo preventivamente avvertire il Lettore, che troverà per istrada alcuni tronchi, e spine. Io ne ho levate molte; e quelle che vi rimangono, le ho lasciate mio malgrado, obbligato dalla stessa natura delle materie che tratto.

CAPITOLO PRIMO.

DEI GRAMMATICI.

LA Grammatica è l'arte di ben parlare, e di scrivere correttamente.

Non si dà cosa nè più ammirabile in se stessa, nè che più meriti la nostra attenzione del doppio dono fattoci da Dio, della parola e della scrittura. Noi ne usiamo continuamente, senza riflettere alle sorprendenti maraviglie dell'una, e dell'altra.

La Parola costituisce uno dei più grandi vantaggi, che rendono l'uomo superiore a tutti gli altri animali;

ed è una delle maggiori prove della ragione, e quella che fa più chiaramente conoscerla. Ma con qual ingegnoso artificio è essa prodotta? Quante differenti parti, al primo comando dell'anima, devono riunirsi, e concorrere insieme a formare la voce?

Ho un pensiero in me stesso che vorrei comunicare ad altri, o qualche dubbio il quale desidererei che mi fosse sciolto. Non ci è cosa tanto spirituale, ed in conseguenza tanto lontana dai sensi, quanto il pensiero;

ro; or per qual canale potrà esso passare sin alle persone che mi circondano? Se non posso riuscirvi, concentrato in me stesso, ridotto a me solo, privo d'ogni commercio, d'ogni sostegno, d'ogni consolazione, soffro tormenti inesprimibili: la più numerosa compagnia, il Mondo intero diviene per me un'orribile solitudine. La Divina Provvidenza mi ha risparmiate tutte queste pene, legando le mie idee a certi suoni e reudendomi padrone dei medesimi, mercé una meccanica naturale, che non si può ammirare abbastanza.

Nel momento medesimo, e nell'istante preciso in cui io voglio comunicare il mio pensiero ad altri, il polmone, la gola, la lingua, il palato, i denti, le labbra, ed infiniti organi, che ne dipendono, e che ne sono parte, si pongono in moto, ed eseguiscano i miei ordini con una rapidità, che previene quasi i miei desiderj. L'aria, ch' esce dal mio polmone, diversificata e modificata, secondo la diversità dei miei sentimenti in infinite maniere, spinge il suono all' orecchio degli uditori, e fa loro sapere tutto ciò, che io voglio ch' essi sappiano.

Per imparare a produrre questi maravigliosi effetti, abbiain forse noi bisogno di maestri, di lezioni, e d'istruzioni? La natura, vale a dire, la Divina Provvidenza ha tutto fatto in noi, ma senza di noi. Essa ha formato nel nostro corpo tutti gli organi necessari per produrre così maravigliosi effetti, e gli ha formati con una delicatezza impercettibile ai sensi, e con una varietà, molteplicità, distinzione, arte, ed industria, che i Naturalisti confessano esser superiore a qualunque espressione, ed a qualunque ammirazione. Ciò non basta; essa ci ha data un' autorità sovrana sopra tutti questi organi, essendo i nostri semplici desiderj una voce imperiosa, a cui i medesimi non resistono, e che gli pone subito in moto. E perchè non siamo noi egualmente do-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

cili, e sottomessi alla voce del Creatore?

La maniera di fornar la voce comprende, come ho detto, innumerevoli maraviglie. Io non ne riporterò qui se non una circostanza, che farà giudicare delle altre, e ch'è presa dalle Memorie dell' Accademia delle Scienze.

Mem. dell' Accadem. della Scien-
ze. 64. 1709.

Nella nostra gola, e nella sommità della trachea, ch'è il canale per cui l'aria entra nei polmoni, e per cui n' esce, si trova una piccola fessura ovale capace, più o meno, d'aprirsi, chiamata *Glotide*. Or siccome l'apertura di questa glotide relativamente alla larghezza della trachea è assai piccola, così l'aria non può uscirne senz' aumentare estremamente la sua celerità, e senz' affrettare il suo corso. Quindi essa, nel passare, agita violentemente le piccole parti delle due labbra della glotide, le pone in moto, e fa loro fare alcune vibrazioni, che cagionano il suono. Or questo suono, così formato, va a risuonare nella cavità della bocca, e delle narici.

La glotide forma egualmente i tuoni, ed il suono, lo che non può accadere se non mercé i diversi cangiamenti della sua apertura. Essa, come ho detto, è ovale, e capace d'allargarsi e di restringersi fin a un certo segno; onde le fibre delle membrane, che la compongono, divengono più lunghe per i tuoni bassi, e più corte per gli alti.

Si rileva da un calcolo del Sig. Dodart, che per i tuoni, e semituoni d' una voce ordinaria, per tutte le piccole parti del tuono colle quali può essa senza forzarsi formare un'ottava, e per la maggiore o minor forza che si può dare al suono senza cangiare il tuono, bisogna necessariamente supporre, che il piccolo diametro della glotide, il quale è meno d' una linea, e cangia la sua lunghezza a tutti questi cangiamenti, può essere, ed è attualmente diviso in 9632 parti: che queste

P

sta-

stesse parti non sono tutte eguali; e che in conseguenza alcune sono più piccole di $\frac{1}{9632}$ parte d' una linea.

Qual arte umana può mai giugnere a così minute e delicate divisioni! E non arreca maraviglia che abbia potuto eseguirle la stessa natura? Dall' altra parte, non è meno sorprendente che l' orecchio, il quale ha un sentimento così adattato a' suoni, per poco che la voce suoni, si accorga d' una differenza, la quale è $\frac{1}{9632}$ parte d' una linea.

Quest' orecchio medesimo non può esser bastantemente esaminato nella sua struttura, formata in un' ammirabil maniera per riunire da per tutto nelle intricate sue cavità le vaghe impressioni e le ondulazioni del suono, e per riordinarle in seguito con una dolce infusione verso l' organo interno dell' udito. Tocca ai Naturalisti a sviluppare tutte queste maraviglie; ma tocca a noi ad ammirare con gratitudine i vantaggi infiniti dei quali godiamo quasi in ogni momento senza farvi molta riflessione. Che sarebbe un popolo di muti, i quali, riuniti insieme d' abitudine, non potessero nè esprimere i propri pensieri se non con cenni e con gesti, nè comunicarsi scambievolmente i loro bisogni, i loro dubbi, le loro difficoltà, la loro gioia, la loro maliuconia, in una parola, tutti i sentimenti dell' anima, in cui consiste precisamente la vita dell' uomo ragionevole?

La Scrittura è un' altra maraviglia, che si avvicina molto a quella della Parola, ed a cui si aggiunge un nuovo prezzo, mercè l' estensione ch' essa ha nell' uso che si può farne, mercè la stabilità, ed una specie di

perpetuità che procura. Quest' invenzione è stata perfettamente descritta dai seguenti versi di Luciano:

*Phanices primi famæ si erexit, avi
Manfurum rudibus vocem a genere figura.*

Questa invenzione (a) ci pone in istato di conversare, e di conferire cogli assenti in qualunque distanza. La lingua, ch' è il principale strumento ed il primo organo del discorso, non ha parte in quest' utile e grato commercio. La mano, addestrata dall' uso ad imprimere sopra la carta caratteri visibili, le presta il suo ministero, se ne rende interprete beuchè muta, e diviene, in di lei vece, il veicolo della parola.

A questa invenzione medesima [come anche osserva Teodoro da me citato] siamo debitori del ricco ed imprezzabil tesoro degli scritti, che sono pervenuti fin a noi, e che ci hanno somministrata la cognizione non solamente delle arti, delle scienze, e di tutti gli avvenimenti passati; ma, lo che è infinitamente più prezioso, anche quella della verità, e dei misteri della Religione.

Si può forse facilmente comprendere come gli uomini con venticinque, o trenta lettere al più avessero composta quell' infinita varietà di parole, le quali, non avendo in se stesse veruna somiglianza con ciò che accade nel nostro spirito, ne svelano agli altri tutto il segreto, e fanno intendere a quelli che non possono penetrarvi, tutto ciò che noi concepiamo, e tutti i diversi movimenti della nostra anima? Trasportiamoci collo spirito in quei paesi dove non è ancora introdotta la Scrittura; qual' ignoranza, qual barbarie vi predomina! Da quali uomini sono essi abitati! Si può consultare la dot-

ta

(a) Epistodem beneficio absentibus conversamus; & qui multoties diebus inire distamus, arque immensis mansionum spatii & intervalis sociungimur, ingeniorum concepta & animorum sententias nobis invicem per manus transmittimus. Et lingua quidem, quæ primum orationis organum est, otiosa cessat. Sermoni necem dextra ancilatur, quæ,

calamo arcepro, quod nobis cum amico transigendum erat negotium, papyro aut chartæ inscribit; & sermone vehiculum est, non os, nec lingua, sed manus, quæ longi temporis usum artem excoluit & elementorum compositionem seu structuram probe evadit. *Teodorus de Froid, orat. 4.*

Memor. dell'
Accad. delle
Iscrizioni
Tom. VI.

ta Dissertazione del Sig. de Freret sopra » i Principi dell' arte dello » scrivere «, la quale contiene infinite cose assai curiose.

Non arrossiamo di confessarlo, e rendiamo un giusto omaggio di gratitudine a quello a cui solo dobbiamo il doppio beneficio della parola, e della scrittura; il solo Dio potè insegnare agli uomini a stabilire certe figure per servire di segui di tali suoni.

Ecco il primo oggetto della grammatica, la quale, come ho già detto, è l' arte di parlare, e di scrivere correttamente. Essa era infinitamente più stimata, e meglio coltivata fra i Greci e fra i Romani, che fra noi, presso i quali è caduta in un gran disprezzo, ed è quasi generalmente trascurata. La causa di questa diversità di sentimenti, e di condotta sopra tal articolo è, che le due nazioni suddette impiegavano un tempo considerabile, ed un' applicazione particolare nello studio della loro propria lingua; mentre all' opposto è cosa troppo rara che noi impariamo la nostra con metodo, lo che certamente si può riguardare come un difetto nell' ordinario sistema d' istruire la gioventù.

Arreca maraviglia leggere in Quintiliano un magnifico elogio della Grammatica, ch' ei dice (a) esser necessaria ai fanciulli, grata ai vecchi, una dolce occupazione nel ritiro, e quello, fra tutti gli studj, che pro-

duce maggior utilità di quella che promette. Non è questa l' idea che oggi se ne forma; così aveva essa presso gli Antichi un' estensione assai maggiore di quella, che ha fra noi. Non si limitava solamente a stabilire le regole di parlare, di leggere, e di scrivere correttamente, lo che n' è una parte molto importante: l' intelligenza, e la spiegazione dei Poeti apparteneva alla Grammatica; e si comprendeva quante cose si richiedevano in tale studio. In oltre, la medesima abbracciava un' altra parte che presuppone un gran fondo d' erudizione, e di giudizio, cioè, la Critica. Spiegherò ben presto in che questa consisteva.

Una tal classe di Grammatici, chiamati Filologi, non si confondeva coi Grammatici, o Pedagoghi, l' unico impiego dei quali era d' insegnare ai fanciulli i primi elementi della lingua Greca, o Latina; quindi questi ultimi non godevano dell' esenzioni, o d' altri privilegi accordati dagli Imperatori ai veri Grammatici.

Riporrò qui in poche parole ciò che la Storia c' insegna di coloro, che si distinsero maggiormente in tal genere così fra i Greci, come fra i Romani. Il Sig. Capperonier, mio confratello nel Collegio Reale, il quale ha minutamente discusso ciò che riguarda la Grammatica, si è compiaciuto comunicarmi alcune osservazioni sopra tal materia.

ARTICOLO PRIMO.

GRAMMATICI GRECI.

Non entrò ad esaminare l' origine delle lettere Greche; chi vuole istruirsene appieno può ricorrere alle Memorie dell' Accademia delle Iscri-

zioni, e delle Belle-Lettere, dove questo soggetto è trattato molto eruditamente dall' Abate Renaudot. Io seguo l' opinione di quasi tutti gli
P 2 au-

(a) Necessaria pueris, jucunda senilib, dulcis
veterumq; comes, & qua vel sola omni studio.

rum genere plus habet operis quam ostentationis.
Quint. l. 1, cap. 4.

autori Greci e Latini, i quali convennero che Cadmo partito dalla Fenicia, comunicò ai Greci le prime lettere, chiamate in appresso Ioniche, la somiglianza delle quali coll'alfabeto Ebraico, o Fenicio, ne dimostra chiaramente l'origine; e mi limito a parlare di quelli, che si sono maggiormente distinti nella Grammatica Greca.

Fig. 18.

Si crede, che PLATONE sia il primo Autore in cui si trovi qualche vestigio dell'Arte Gramaticale. In fatti, nel suo *Filebo*, ei dimostra la maniera con cui si può insegnare la scienza delle lettere; e nel *Cratilo* agita l'antica e famosa questione se il significato delle parole è loro naturale, o s'è arbitrario e fondato unicamente sopra la volontà degli uomini, ai quali è piaciuto d'attaccare tali idee a tali parole. Distingue due specie di parole, le primitive, che attribuisce a Dio; e le altre, all'invenzione degli uomini: insinua, che la lingua Greca deriva dall'Ebraica; ch'egli chiama lingua Barbara; e nel medesimo Dialogo esamina l'origine e l'etimologia di molti nomi. Quindi Favorino dice, in Diogene Laerzio, che Platone fu il primo ad osservare le proprietà, e l'uso della Grammatica.

Sembra nondimeno, che ARISTOTELE possa esser riguardato come il primo Autore di tale scienza: egli ha distribuite le parole in certe classi; e ne ha esaminati i diversi generi, e le proprietà particolari. Il Capitolo ventesimo della di lui Poetica incomincia dal seguente dettaglio; „Lo stile, e l'elocuzione poetica contiene le seguenti otto parti: la lettera, la sillaba, la congiunzione, il nome, il verbo, l'articolo, il caso o l'inflessione, e la proposizione o frase“.

In rit. Epic.

Ermippo, citato da Diogene Laerzio, dice che Epicuro insegnò la Grammatica prima che la lettura dei libri di Democrito lo avesse impegnato allo studio della Filosofia.

Quintiliano dice che i Filosofi Stoici aggiunsero molte cose a ciò che Aristotele, e Teodetto avevano inventato riguardo alla Grammatica; fra queste ei conta le preposizioni, il pronome, il participio, l'avverbio, e l'interiezione.

Il graude Etimologista Suida, Esichio, Siefano di Bizanzio, Ateneo, Arpocrasione, ed altri *Filologi politici* fanno menzione di molti antichi Grammatici Greci, che vissero, alcuni dopo Aristotele ed Alessandro il Grande, ed altri dopo il secolo d' Augusto. Noi diremo qualche cosa dei più celebri.

Si può collocare nella prima classe FILETA dell'isola di Coe, che Tolommeo, primo di questo nome e Re dell'Egitto, diede per Precettore al suo figlio Tolommeo Filadelfo.

ECATEO d'Abdera, che aveva composto un Trattato sopra le poesie d'Omero e d'Esiodo.

LINGEO di Samo, discepolo di Teofrasto.

ZENODOTO d'Efeso, che corresse il primo gli errori, ch'erano occorsi nel ricopiare le opere d'Omero.

CALIMACO, zio materno di quello di cui ci rimangono alcune poesie, che contava fra i suoi discepoli il celebre ERATOSTENE del quale parlò ben presto sotto il titolo di Filologo.

ARISTOFANE di Bizanzio ch'ebbe per maestro Eraostene, che viveva a tempo di Tolommeo Filopatore, e che fu molto stimato.

ARISTARCO, discepolo d'Aristofane, che oscurò col suo credito quello di tutti i Grammatici, suoi predecessori e contemporanei. Ei nacque nella Samotracia, ed ebbe per patria d'adozione la città d'Alessandria: fu molto stimato da Tolommeo Filopatore: che gli confidò l'educazione del suo figlio: si applicò con molta attenzione alla critica; e fece una revisione delle poesie d'Omero con

con un' esattezza incredibile , ma forse troppo magistrale , imperocchè qualunque verso gli dispiaceva , lo riguardava come apocrifo : *Homeri versum negat , quam non probat* . Si dice che formasse la figura d' uno spiedo a fianco di tutti quelli che condannava come supposti , dal che è derivata la parola *librosciu* .

Per quanto fosse grande la riputazione , e l' autorità d' Aristarco , sovente si ricusavano le di lui sentenze , e si condannava il gusto di questo gran Critico , il quale decideva in certe occasioni , che i tali o i tali altri versi dell' *Iliade* dovevano esser trasportati nell' *Odissea* . Di rado tali specie di trasposizioni riescono ; anzi per ordinario manifestano la temerità del giudizio . Zenodoto fu incaricato d' esaminare la critica d' Aristarco .

Secondo il sentimento di molti , Aristarco divisè i due gran poemi d' Omero in tanti libri quante erano le lettere dell' alfabeto ; e diede a ciascun libro il nome d' una lettera .

Lavorò ancora sopra Pindaro , sopra Arato , e sopra altri Poeti .

Ebbe molti contrasti in Pergamo col Grammatico Crate , di cui parlò ben presto .

Cicerone chiama Attico il suo Aristarco , come quello che in qualità di buono amico e di Censore di sicura critica , voleva rivederne , e correggerne le *Arringhe* . Orazio si serve di questo stesso nome per disegnare un esatto , e sensato Critico :

Ver bonus , & prudens vestra reprobatus inerte
Fuit Aristarchus , nec dicitur : cur ego amicum
Offendam in angustia ?

Quintiliano [a] c' insegna , che questi Grammatici Critici non solamente si davano la libertà di notare , come colla verga del Censore , i versi che loro dispiacevano , e di togliere dal numero delle opere d' un

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

Autore libri interi , come altrettanti figli illegittimi ; ma che portavano la loro autorità fin ad assegnare agli Scrittori il loro posto , dando ad alcuni una distinzione d' onore , lasciandone molti nella folla , e degradando interamente gli altri .

Ciò che ho detto d' Aristarco dimostra che la critica , la quale costituiva il principal merito degli antichi Grammatici , consisteva principalmente nel distinguere i veri Autori delle Opere : nel discernere gli scritti che loro si attribuivano da quelli , ch' erano realmente usciti dalle loro penne : nel rigettare negli scritti medesimi , ch' erano riconosciuti per loro , i passi inseriti da mani straniere ; finalmente nel far conoscer ciò ch' era di più bello , di più solido , e di più rimarchevole nelle opere di spirito , e nel renderne ragione . Or tutto ciò esigea molta lettura , erudizione , gusto , e soprattutto un giusto e vero buon senso . Per conoscere l' utilità d' quest' arte , e per valutarne il prezzo , basta richiamarsi alla memoria certi popoli , e certi secoli nei quali regnava una profonda ignoranza , e per mancanza di Critica le più grossolane assurdità , e le falsità le più sensibili in tutti i generi si riguardavano come verità incontrastabili . E' gloria del nostro secolo , ed effetto dei buoni studj avere affatto dissipate tutte queste nuvole , mercè la luce d' una solida e giudiziosa Critica .

CRATE di Mallos , città della Cilicia , contemporaneo d' Aristarco , fu inviato in Roma , in qualità d' Ambasciatore , da Attalo II. Re di Pergamo . Egli introdusse in questa gran città lo studio della Grammatica , di cui aveva fin allora fatta la sua principale occupazione ; e lasciò nove libri di correzioni sopra i poemi d' Omero .

P 3

Do-

[a] Mithum his omnibus iudicium est. Quo quidem ita severe sunt uti vixit Grammatici , alii non verus modo censoria quodam virgula notare , & libros , qui falso viderentur inscripti , tanquam

subditios summevere familia permiserint sibi : et auctores alios in ordinem redegerint , alios omnino exemerint numero . Quintil. lib. 1. cap. 4.

Sueton.
De illust.
Grammat.

Dopo la di lui morte, si videro in Roma molti altri Critici Greci, fra i quali i due Tirannioni.

Saidat.

TIRANNIONE, celebre Gramatico nel tempo di Pompeo, era d' Amisano nel Ponto; e da principio fu chiamato Teofrasto: ma siccome tormentava i suoi compagni di studio, e forse anche i suoi discepoli, così gli fu dato il soprannome di Tirannione.

Ei fu scolare di Dionisio di Tracia in Rodi; e cadde nelle mani di Lucullo, allorchè questo Generale delle truppe Romane pose in fuga Mitridate, e s' impadronì d' una parte dei di lui dominj. La prigionia di Tirannione non gli riuscì svantaggiosa; atteso che gli procurò l' occasione di rendersi illustre in Roma, e d' ammassarvi grandi ricchezze, ch' egli, fra gli altri usi, impiegò nel formare una Biblioteca, secondo Saidat, di più di trenta mila volumi: Carlo Stefano, ed altri Autori dicono però di soli tre mila, lo che è più verisimile.

La cura, che si dava Tirannione di radunar libri, contribuì moltissimo a conservare le opere d' Aristotele. Il destino di queste opere fu singolare; ed io l' ho di già esposto altrove.

La sua intelligenza, e la sua particolare industria a tal riguardo lo pose in istato di prestare a Cicerone un servizio molto gradito, ed a cui questo fu sensibilissimo. Si sa quanto le persone, che si piccano di studio e di scienza, sono attaccate ai loro libri, che sono, per così dire, i loro amici di tutte le ore, che fanno loro una fedel compagnia, che gli trattengono piacevolmente in tutti i tempi, che gli provvedono ora d' un' occupazione seria, ora d' un necessario sollievo, che gli seguono nella campagna e nei loro viaggi, e che nelle disgrazie sono l' unica loro consolazione. L' esilio di Cicerone lo aveva strappato dalla sua cara Biblioteca, e pareva eh' essa avesse sentita la disgrazia del suo padrone; atteso che, nella di lui assenza, si

erano dissipati molti libri. Una delle sue prime cure, dopo il ritorno, fu di radunare gli avanzi che trovò più abbondanti di quello che sperava. Quindi incaricò Tirannione d' ordinargli e di disporgli, nel che questo riuscì perfettamente. Cicerone, in una lettera in cui invita il suo amico Attico a portarsi a vederlo, lo assicura che sarebbe stato molto soddisfatto del buon ordine in cui Tirannione aveva posta la sua Biblioteca: *Perbelle feceris si ad nos veneris.*

Questo caro amico, attesa la di lui preghiera, gli aveva inviati due dei suoi schiavi molto abili ad avvolgere e ad incollare i libri, e perciò chiamati *glutinatores*. Si sa, che i libri degli Antichi non erano legati come i nostri, ma eh' erano in forma di lunghi cilindri, composti di molti fogli di pergamena uniti, ed incollati gli uni cogli altri. Tirannione aveva impiegati questi due schiavi, i quali fecero maraviglie; e la mia Biblioteca, dice Cicerone, così ben disposta, sembra aggiungere una nuova anima alla mia casa: *Postea quam Tirannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus; qua quidem in re mirifica opera Dionysii & Monophili tui fuit.*

Il merito di Tirannione non sili- mitava ad ordinare i libri; egli sapeva farne uso. Mentre Cesare era a far la guerra nell' Affrica contro Juba, Cicerone, ed Attico si promisero di fissare un giorno per assistere alla lettura, che Tirannione avrebbe loro fatta d' un libro a sua scelta. Attico, avendolo udito leggere senza il suo amico, ne fu rimproverato. » Come (gli disse Cicerone) ne ! Io ho recusato più volte d' » udire tal lettura, perchè voi era- » vate assente, e voi non vi siete » degnato d' aspettarmi per divider » meco un tal piacere? Ma vi per- » dono l' errore in grazia della ma-

Ep. 4. 1.
ad Attic.

B. Ep. 11.

Ep. 2. 12.
ad Attic.
An. del 61.
3954.

B. Ep. 6.

» raviglia che contestate per quest' » opera. « Qual' era adunque il libro così interessante, e degno d'esser lodato, ed anche ammirato da un uomo simile ad Atico? Le osservazioni sopra la gramatica, sopra i diversi accenti, sopra la quantità delle sillabe, e sopra tutto ciò che si chiama Prosodia. Chi crederebbe, che uomini d'un così raro merito potessero trovar piacere in queste specie d'opere? Essi andavano anche più oltre; e ne componevano da se stessi, come Quintiliano ci assicura di Cesare e di Messalla, il primo dei quali aveva fatto un Trattato sopra l'Analogia, e l'altro sopra le Parole e sopra le Lettere.

Bisognava, che Cicerone facesse un gran conto di Tirannione, poichè gli aveva permesso d'aprire (a) nella sua casa una scuola di Gramatica, in cui egli dava lezione di quest'arte ad alcuni giovani Romani, e fra gli altri, al figlio del di lui fratello Quinto, e certamente al figlio dello stesso Cicerone.

TIRANNIONE, così detto per essere stato discepolo del precedente, si chiamava primieramente Diocle, ed era della Fenicia. Questo fu fatto prigioniero nella guerra di Marc'Antonio e d'Augusto, e comprato da un Liberto dell'Imperatore, detto Dima. Fu in seguito dato a Terenzia, ch'era stata sposata e ripudiata da Cicerone, e che lo rese libero. Tirannione aprì una scuola in Roma, e compose sessant'otto libri, in uno dei quali provava che la lingua Latina derivava dalla Greca, ed un altro conteneva una correzione dei Poemi d'Omero.

DIONISIO il Trace, discepolo d'Aristarco, fu precettore in Roma a tempo di Pompeo; e scrisse molti libri di Gramatica, molti Trattati sopra diverse materie, ed un gran numero di Commentarj sopra diver-

si Autori. Fabrizio ha fatta imprimere una di lui Gramatica nel settimo volume della sua Biblioteca Greca.

Quest'Opera può darci una qualch'idea del metodo degli antichi Gramatici Greci. L'Autore la divide in sei parti, 1. nella lettura secondo gli accenti: 2. nella spiegazione dei Tropi, o figure poetiche: 3. nell'interpretazione dei dialetti, delle voci straordinarie, e d'alcuni punti di Storia: 4. nella scoperta dell'etimologia delle parole: 5. nell'esatta ricerca dell'Analogia (b); 6. nella maniera di giudicare i poemi, lo che Dionisio riguarda come la più bella, e la più importante parte dell'arte sua. In seguito, dopo avere esposti i tre accenti, cioè, l'acuto, il grave, ed il circonflesso, spiega le differenti specie della punteggiatura. Da anche di passaggio la definizione della *Rapsodia* nel senso degli antichi Omeristi, i quali, tenendo in mano una bacchetta di legno d'alloro, cantavano pezzi staccati dai poemi d'Omero. Quindi passa alla spiegazione delle lettere, che divide in vocali, e consonanti, e queste ultime in *hemiphones*, ovvero semi vocali, in *aphones*, o *cacophones*, vale a dire, malsonanti, poichè suppone che le niedesime abbiano meno suono delle altre. Suddivide dipoi le *aphones*, in *tenui*, *medie* ed *aspirate*, senza trascurare le lettere doppie e le liquide o immutabili. Dopo di ciò, tratta delle sillabe lunghe, brevi e comuni. Finalmente spiega le parti dell'orazione, che riduce ad otto, cioè, al nome, al verbo, al participio, all'articolo, al pronome, alla preposizione, all'avverbio, ed alla congiunzione; quest'autore riguardava l'interiezione come una specie d'avverbio. Avendo esposte le sei congiunzioni ordinarie dei verbi, chiamati *bari-roni*, osserva che alcuni Gramatici

P 4

ve.

(a) *Quintus tunc, poer optimus, eruditus egregie. Hoc nunc magis animadverto. quod Tyrannio docet apud me. Epist. 4. lib. 2. ad C. ad frat.*
(b) L'Analogia, secondo Vaguelus, è un' unifor-

mità nelle cose che si trovano già stabilite, che serve come d'un modello per formare parole, e frasi simili alle parole, o alle frasi già stabilite.

ve ne aggiungevano una settima, che terminava in ^{is}, ed in ^{is}, come ^{is}, ed ^{is}. I verbi circonflessi in ^{is}, ^{is}, ^{is}; ed i quattro verbi in ^{is}, non sono trascurati.

Questo dettaglio di Gramatica ci sembra noioso ed inutile; ma gli Antichi non supponevano così; facevano un uso utilissimo fin della punteggiatura, e degli accenti.

Sapevano che una buona puntazione rende chiaro, grazioso, ed armonioso il discorso, ed aiuta gli occhi e lo spirito dei lettori, e degli uditori, facendo sentire l'ordine, la continuazione, il legame e la distinzione delle parti, rendendo la pronunzia naturale, e prescrivendo i giusti limiti, ed i diversi riposi secondo il senso gli esige. Ciò si deve ai Grammatici. I letterati, che fanno uso degli antichi manuscritti nei quali non si trovano nè punti, nè virgole, nè linee, nè altra distinzione, sperimentano la gran confusione, ed imbarazzo che deriva da tal viziosa maniera di scrivere. Questa parte della Gramatica è generalmente trascurata da noi, e spesso anche dai dotti; pure non è se non lo studio d'una mezz'ora, o d'un'ora.

Dico lo stesso degli accenti. L'accento è un'elevazione di voce sopra una delle sillabe delle parole, dopo la quale la voce necessariamente si abbassa. L'elevazione della voce si chiama *accento acuto*, e l'abbassamento *accento grave*. Ma perchè vi erano nella Lingua Greca, e nella Latina certe sillabe lunghe sopra le quali si alzava e si abbassava la voce, così s'inventò un terzo *accento*, chiamato *circonflesso*, che da principio si seguì così [^], in seguito così [~] e che gli comprendeva tutti due.

I Grammatici hanno introdotti nella scrittura gli accenti (non essendo essi antichissimi) per distinguere il significato d'alcune parole, senz'esso, equivoco, per formare cadenze più armoniose, per variare i tuoni,

per avvertire quando bisognava alzare, o abbassare la voce.

I Francesi ne hanno anche l'uso, ma per altre ragioni. Pongono l'accento *acuto* sopra tutte le lettere *é* chiuse, come *célérité* ec.: il *grave* sopra l'*è* aperto seguito da un *s* finale, come *procès*: l'accento *circonflesso* sopra certe vocali lunghe *dépôt*, *enfant mâle*, ec.

Vi sono molte osservazioni consimili, alle quali si fa poca attenzione. Presso i Greci, ed i Romani tutti i fanciulli fin dalla più tenera età imparavano esattamente queste regole di Gramatica, le quali, mercè un lungo uso, divenivano loro naturali. Quindi derivò, che in Atene ed in Roma fin il più minuto popolo si avvedeva se gli Oratori, o gli Attori erravano anche in minima parte negli accenti o nella quantità; e n'era sensibilmente offeso.

Io tralascio un gran numero di celebri Grammatici, che in appresso si sono distinti colla loro sapienza.

GIULIO POLLUCE di Naucrastia, città dell'Egitto, ci ha lasciato un *Onomasticon*, Opera assai stimata da molti Letterati. Questo viveva nel secondo secolo sotto l'Imperatore Comodo.

Nell'intervallo del tempo, scorso dal settimo secolo fin alla presa di Costantiuopoli fatta da Maometto II nel 1453, troviamo molti dotti Grammatici, i quali si applicarono indefessamente a spiegare gli Autori Greci, ed a rendergli più intelligibili. Tali sono, fra gli altri, ESTICHO, autore d'un eccellente Dizionario ch'è d'un grand'uso per intendere i Poeti: il Grande ETIMOLOGISTE, SUIDA, che compose un *DIZIONARIO Storico e Gramaticale* pieno d'erudizione: GIOVANNI TYZETZES, autore d'una Storia compresa in tredici libri sotto il nome di *Chiliades*, ed il di lui fratello Isacco, commentatore di Licofrone: EUSTAZIO, Arcivescovo di Tessalonica, Autore dei grandi *Commentarj* sopra Omero; e molti altri.

AR.

GRAMMATICI LATINI.

Suetonio, nel suo libro dei *Grammatici illustri*, osserva che altre volte la Grammatica non solamente non era onorata in Roma, ma anch' era affatto trascurata: atteso che gli Antichi Romani si piccavano assai più d' essere bellicosi che dotti; Crate di Mallos, di cui si è già parlato, fu il primo che introdusse in Roma l' uso della Grammatica. Questi antichi Grammatici insegnavano nel medesimo tempo la Rettorica, o almeno vi disponevano gli scolari con preliminari esercizi.

Fra i venti Grammatici illustri menzionati da Suetonio, si trovano:

AURELIO OPLIO, che insegnò primieramente la Filosofia, in seguito la Rettorica, e finalmente la Grammatica. Ho già osservato, che quest' arte aveva molto più estensione di quella, che ha oggidì.

MARC' ANTONIO GRIFONE, che insegnava altresì la Rettorica nella casa di Giulio Cesare ancor fanciullo. Cicerone, durante la sua Pretura, assisteva alle di lui lezioni.

ATTEIO, soprannominato il Filologo; **Salustio**, ed **Asilio Pollione** furono di lui discepoli.

VERRIO FLACCO, che aveva composta una raccolta di parole difficili, compendiata dipoi da Sesto Pompeo; ei fu Precettore del nipote d' Augusto.

CATO GIULIO IGINO, Liberto d' Augusto, Custode della di lui Biblioteca, a cui si attribuisce una Mitologia, ed un Trattato d' Astronomia poetica.

MARCO POMPONIO MARCELLO, che osò criticare un discorso di Tiberio.

Siccome **Atteio Capitone** voleva giustificarlo, sostenendo che la parola criticata dal Grammatico era Latina, o che se ancora non lo era, lo sarebbe divenuta, **Pomponio** diede questa memorabile risposta: « Voi potete, » o **Cesare**, accordare il dritto di » cittadinanza agli uomini, ma non » alle parole ».

REMMIO PALEMONE di Vercenza, il quale, essendosi, sotto gl' Imperatori **Tiberio** e **Claudio**, reso celebre per la sua grande erudizione, e per la facilità non meno nel parlare, che nel far versi improvvisamente, fu molto discreditato per i suoi cattivi costumi, e per la sua arroganza.

Oltre agli antichi Grammatici, dei quali **Suetonio** scrisse compendiosamente la vita, ve ne sono altri che onorano col loro nome quest' arte, sebbene l' abbiano insegnata non già a voce, ma coi loro scritti: tali furono **Varrone**, **Cicerone**, **Messala**, e **Giulio Cesare**; poichè questi grandi uomini non credevano di disonorarsi trattando di tali materie.

Ometto per brevità molti dotti Grammatici, d' alcuni dei quali farò parola nel capitolo seguente trattando dei Filologi. Quelli che vorranno sapere tutte le Opere Latine scritte sopra tal materia, le troveranno nella raccolta degli antichi Grammatici pubblicata da **Elia Putschio** nel 1605, in due volumi in 4. Un libro eccellente e necessario a tutti i Maestri che insegnano la Lingua latina è la *Minerva* di **Sansio** colle note di **Scioppio**, e di **Perizonio**.

BREVI RIFLESSIONI

Sopra i progressi, e l'alterazione delle lingue.

E' sorprendente come le lingue si formino, si aumentino, si perfezionino; e come dopo un certo tratto d'anni, degenerino, e si corrompiano.

Dio, solo Autore delle primitive lingue [come mai gli uomini averebbero potuto inventarle?], ne introdusse l'uso per punire, e per dissipare la folle intrapresa degli uomini, i quali, prima di separarsi, vollero rendere immortale il loro nome colla fabbrica del più superbo edificio, che si sia veduto finora sulla terra. Sin a quell' Epoca gli uomini che formavano come una sola famiglia, parlavano anche una medesima lingua. Tutto in un tratto, per uno dei più sorprendenti prodigi, Dio cancellò nella loro mente le antiche tracce di tutte le parole ch'essi sapevano, e ve ne sostituì altre che formarono immediatamente nuove lingue. E' probabile, ch'essi distribuendosi in diverse contrade, ciascuno si fosse unito con quelli dei quali intendeva la lingua, e dai quali era intesa la sua.

Io mi limito a parlare soltanto de' figli di Javan [in lingua Ebraica, *Javan* è lo stesso che *Jon*] da cui discesero gli Jonj, vale a dire, i Greci. Ecco adunque la lingua Greca stabilita fra loro, totalmente diversa dall' Ebraica [parlo nella supposizione, che l' Ebraica fosse stata la lingua del primo uomo] diversa riguardo non solamente alle parole, ma anche alla maniera di declinare i nomi, e di coniugare i verbi, alle inflessioni, al giro, alle frasi, al numero, ed alla cadenza. Si deve riflettere, che Dio diede a ciascuna lingua un carattere, ed un genio particolare, il quale la distingue da tutte le altre, e produce un effetto

sensibile, sebbene non se ne possa troppo chiaramente individuare la ragione. Alle molte parole Greche delle quali nei primi tempi la loro memoria si trovò fornita, l'uso, la necessità, l'invenzione, la pratica delle arti, e forse anche il comodo, ed il piacere ne fecero aggiungere altre nuove. Si contano due mila cento-cinquanta sei parole radicali nella lingua Greca; le derivate e le composte aumentarono oltremodo questo numero, e si moltiplicarono in infinito. Niuna lingua si avvicina alla Greca riguardo alla ricchezza, ed all'abbondanza nelle parole.

Fin qui altro non abbiamo veduto che il materiale della lingua Greca, vale a dire, le parole delle quali è essa composta, e che furono quasi un dono del Creatore, e della necessità. L'uso, il legame, la disposizione di queste parole ebbero bisogno d'arte. Si osservò che fra quelli, che facevano uso di tal lingua, gli uni parlavano meglio degli altri, ed esprimevano i loro pensieri in una maniera più precisa, più connessa, più energica, e più grata; quindi furono essi presi per modelli, si procurò d'imitargli, e si fecero osservazioni sopra i loro discorsi così scritti come fatti a viva voce, lo che fu l'origine di quella, che noi chiamiamo Grammatica, e che non è se non una Raccolta d'Osservazioni sopra la lingua; lavoro molto importante, o piuttosto assolutamente necessario per fissare le regole del dialetto, per ridurlo ad un metodo capace di facilitarne lo studio, per rischiarare i dubbj e le difficoltà, per far conoscere ed evitare gli usi viziosi, e per condurlo, mercè sensate e giudiziose riflessioni, e tutta la bellezza di cui esso è suscettibile.

Non

Rac. Grec.
di Porto
Reale.

Non abbiamo alcuna cognizione ne dei principj, nè dei progressi della lingua Greca. I Poemi d' Omero sono la più antica Opera che ci rimane in questa lingua; e l' elocuzione n' è così perfetta, che non si è potuta migliorarla in tutti i secoli susseguenti. Una tal perfezione di lingua si è mantenuta e conservata fra i Greci assai più lungamente che in qualunque altra nazione. Fra il tempo d' Omero e quello di Teocrito scorsero più cinquecento anni; e tutti i Poeti, che fiorirono in un così lungo tratto di tempo, ad eccezione d' un piccol numero, sono riguardati come perfetti per la lingua, ciascuno nel suo rispettivo genere. Conviene giudicare, presso a poco, nella stessa maniera gli Oratori, gli Storici, ed i Filosofi. Il gusto delle arti universale è predominante fra i Greci, la scienza che sempre si fece dell' eloquenza, la cura che s' ebbe di coltivare la propria lingua, che unicamente si studiava da esso, sdegnando la maggior parte anche la lingua Romana, ch' era quella dei loro padroni, tutto ciò contribuì a conservare la lingua Greca nella primitiva purità durante molti secoli fin alla traslazione della sede dell' impero in Costantinopoli. Allora la mescolanza del Latino, e la debolezza dell' impero, che cagionò la decadenza delle arti, produsse un cambiamento sensibile nella lingua suddetta.

I Romani, occupati unicamente nella cura di stabilire e d' assicurare colle armi le loro conquiste, non pensarono molto da principio a pulire, ed a perfezionare la loro lingua. I pochi frammenti, che ci rimangono degli Annali dei Pontefici, delle Leggi delle dodici Tavole, e d' alcuni monumenti in piccol numero, dimostrano chiaramente quanto la medesima era in quei primi tempi rozza, ed imperfetta. Si sviluppò a poco a poco in progresso mercè alcuni insensibili accrescimenti, ed adouò un gran numero di parole

Greche, che vesti alla sua maniera, e rese come naturali, vantaggia che non avevano avuto i Greci. Si vede, e si sente tuttavia il gusto della lingua Greca negli antichi Poeti Latini, come in Pacuvio, in Ennio, ed in Plauto, specialmente riguardo alle parole composte che vi si trovano frequentemente. I discorsi, passati fin ai nostri tempi, di Catone, dei Gracchi, e degli altri Oratori del loro tempo, dimostrano una lingua già molto ricca, e molto energica, a cui altro non manca che la grazia, la disposizione, e l' armonia.

Il commercio più frequente, ch' ebbe Roma colla Grecia dopo averla conquistata, vi produsse un intero cangiamento così nella lingua, come nel gusto dell' eloquenza e della poesia, due cose che sembrano inseparabili. Ponendo in confronto Plauto con Terenzio, Lucrezio con Virgilio, si crederebbe che corressero fra gli uni e gli altri molti secoli; pure vi corsero pochi anni. Si può fissare nell' età di Terenzio l' epoca del rinnovamento, o piuttosto dello stabilimento della pura latinità in Roma, e condurla fin alla morte d' Augusto, spazio che comprende centocinquanta, e forse più anni. Quest' è il bel secolo di Roma relativamente alle belle lettere ed alle arti, e chiamato il secolo d' oro, durante il quale, una moltitudine d' Autori del primo ordine innalzò la purità, e l' eleganza della locuzione al più sublime periodo con scritti affatto diversi così nello stile come nella materia, ma tutti egualmente stesi con pura latinità, e con delicato gusto.

Questi così rapidi progressi della lingua Latina devono meno sorprendere, qualora si rifletta che i più gran personaggi, come Scipione l' Africano il giovane e Lelio da una parte, e dall' altra Cicerone e Cesare non isdegnavano, in mezzo alle loro importanti occupazioni, i primi di prestare la loro mano e la loro penna ad un Poeta comico, i se-

con-

condi di comporre Trattati sopra la Grammatica.

Questa purità di lingua, ed il gusto della sana eloquenza, correndo quasi sempre la stessa sorte, andarono sempre declinando dopo la morte d' Augusto. Chiunque è dotato di qualche discernimento trova una sensibile differenza fra gli autori di quel tempo, e quelli che vissero in appresso; ma dugent' anni dopo, tal differenza è estrema, come si rileva dalla lettura degli Scrittori della storia d' Augusto. La purità della lingua si è conservata (sebbene con qualche alterazione) nei soli Giureconsulti, Ulpiano, Papiniano, Paolo ec.

Noi so se ho ben detto che la lingua ed il gusto corrono la stessa sorte. Abbiamo alcuni antichi Autori Francesi, come Marot, Amiot, Montagne, ed altri, la lettura dei quali piace tuttavia infinitamente, e piacerà sempre. Quale cosa si ama, e si stima in questi Autori? Non già la lingua, poichè attualmente non si potrebbe soffrirne una simile; ma un certo non so che, che si sente senza potersi esprimere, un' aria semplice e schietta, un giro grazioso, alcune maniere naturali, una nobiltà, ed una grandezza di stile senz' affettazione, e senz' amplosità, soprattutto alcuni sentimenti attinti dalla natura, che partono dal cuore e che lo penetrano, in una parola, il gusto antico d' Atene, e di Roma, proprio di tutti i tempi e di tutti i paesi, che condisce gli scritti d' un certo sale, la di cui finezza, e delicatezza si fa sentire da qualunque sensato lettore, ed aggiunge un nuovo pregio alla forza ed alla solidità delle cose medesime.

Ma perchè questa antica lingua più non piace? Parlo solamente delle parole, delle quali manca un gran numero nella lingua Francese, e se ne trovano molte eccellenti nei sudetti antichi Autori, le une chiare, semplici, e naturali, le altre piene di forza e d' energia. I Francesi il-

luminati hanno sempre desiderato che un genio abile facesse una piccola Raccolta delle une e delle altre, vale a dire, di quelle che loro mancano, e di quelle che si possono acquistare, per far conoscere quanto inopportuna si trascurano i progressi della lingua, e per iscuotere (mi si perdoni l' espressione) la stupida indolenza in cui essi sono a tal riguardo. Imperocchè, se la lingua Francese, per altri riguardi ricca ed opulenta, soffre in certe occasioni una specie di penuria e di povertà, un tal difetto si deve attribuire ad una falsa delicatezza della nazione medesima. Perchè non arricchire a poco a poco la lingua delle nuove ed eccellenti espressioni che gli Autori antichi, o gli stessi popoli vicini loro somministrerebbero, come si vede farsi con tanto vantaggio dagl' Inglesi? Io so che conviene sopra tal articolo esser molto discreto e riservato; ma non bisogna portare tal discrezione fin ad una timida pusillanimità.

C' è luogo di credere, che lingua Francese sia stata già innalzata al più sublime grado di perfezione, a cui essa possa giungere: l' onore che le si fa d' adottarla in tutte le Corti dell' Europa n' è una gloriosa prova; se qualche cosa le manca, non le può mancare che una più ricca abbondanza. Sebbene coloro, che sanno maneggiarla, quasi non si avvedano d' aver bisogno d' alcuni termini per esprimere i loro pensieri; pure la medesima potrebbe possederne un maggior numero. La Francia ha avuto nel secolo passato, ed ha tuttavia nel presente Scrittori d' un merito distinto, e molto capaci di procurarle questo nuovo vantaggio: ma essi rispettando, e temendo il Pubblico, si fanno con ragione un dovere di regolarsi secondo il di lui gusto, senza oppugnarlo. Quindi, per non esporsi al rischio di dispiacergli, non osano quasi mai azzardare una nuova espressione, e lasciano la lingua nel-

lo

Io stato in cui l'hanno trovata. Toccherebbe dunque al Pubblico a rendersi, per onore della lingua medesima e della nazione, meno delicato; ed agli Autori a divenire meno timidi, ma lo ripeto, usando sempre una gran discrezione, e riserva.

Io però non mi avvedo, che avventurando così le mie riflessioni sopra la nostra lingua, potrei mio mal-

grado in qualche maniera mancare di rispetto al Pubblico. Chiudo adunque quest' articolo concernente la Grammatica, prendendomi la libertà d'avvertire di nuovo i miei Lettori che un tale studio è molto importante, e non dev' essere trascurato. Godo però nel vedere che s'insegna oggi giorno in molte Scuole dell' Università la Grammatica Francese *.

* *Quella di Reims.*

CAPITOLO II.

DEI FILOLOGI.

SI chiamano *Filologi* coloro, che si applicano ad esaminare, a correggere, a spiegare, ed a pubblicare le Opere degli antichi Autori; e che hanno abbracciata quella Letteratura universale che si estende sopra tutte le specie delle scienze e sopra tutti gli Autori, e che costituiva anticamente la principale e la più bella parte della Grammatica. S' intende adunque per *Filologia* una specie di Scienza composta di Grammatica, di Rettorica, di Poetica, d' Antichità, di Storia, di Filosofia, e talvolta anche di Matematica, di Medicina, e di Giurisprudenza; scienza, che tratta non già a fondo, nè separatamente, ma superficialmente o tutte, o in parte le materie suddette. Non so perchè questa Filologia, che ha fatto tanto onore agli Scaligeri, ai

Salmasij, ai Casauboni, al Grenovj ec., e ch'è tuttavia assai coltivata nell' Inghilterra, nell' Alemagna, e nell' Italia, sia quasi disprezzata nella Francia, dove non si fa più conto se non delle scienze esatte, e ridotte alla loro perfezione, come la Fisica, la Geometria ec. L' Accademia Francese delle Belle-Lettere, che sotto questo nome abbraccia tutte le specie dell' erudizione antica e moderna, e che somministra tutti gli anni nelle sue Memorie, Trattati sopra tutte le materie, può contribuire molto a rinnuovârvi, e ad aumentarvi il gusto della Filologia e dell' erudizione. Riporterò qui alcuni di quelli che si sono più distinti in tal genere d' erudizione, mescolando i Greci coi Latini.

ERATOSTENE.

De illust. Grammat.
cap. 10.

Glym. 146.
Av. G. C.
210.

Suidas.

Suetonio, dice che Eratostene fu il primo che portò il nome di *Filologo*. Questo, ch' era di Cirene e che divenne Bibliotecario d' Alessandria, viveva sotto Tolommeo Filadelfo. Aveva studiate tutte le scienze senz' interarsi profondamente in veruna, come fanno coloro che si applicano particolarmente ad una sola, e che vogliono in essa reudersi eccellenti. Ciò fu cagione che gli si desse il nome

di *Beta* *, come a quello, che non avendo potuto aspirare al primo grado in veruna scienza particolare, era almeno pervenuto al secondo generalmente in tutte. Ei visse per ottant' anni; e si lasciò morir di fame, non potendo soffrire il dolore d' aver perduta la vista. Avrà occasione di parlarne altrove. Eratostene ebbe per discepolo Aristofane di Bizanzio, maestro del celebre Critico Aristarco.

VAR.

* *Beta è la seconda lettera dell' alfabeto Greco.*

VARRONE.

VARRONE [*Marco Terenzio*] è riguardato come il più dotto fra i Romani. Ei nacque nel 636 di Roma; e morì nel 726, in età di 90. anni. Assicura egli stesso d'aver composti circa cinque cento Volumi sopra diverse materie: dedicò quello sopra la lingua Latina a Cicerone: scrisse un Trattato *de re rustica*, ch'è molto stimato; queste due Opere si sono conservate fin ai nostri tempi.

An. del M.
369.
Apud
Aul. Gell.
l. 3. c. 10.
An. del M.
379.

S. Agostino ammira e rileva in più luoghi la vasta erudizione di questo dotto Romano; e ci ha conservato il piano della di lui grand' Opera sopra le Antichità Romane, divisa in quarant' un libri, Opera di cui parla Cicerone, indirizzando le parole allo stesso Varrone. « Noi (a) eravamo » (dic' egli) per l' addietro come » stranieri, ed in certa maniera smar- » riti nella nostra propria città. I

« vostri libri ci hanno, per cost di- » re, ricondotti presso di noi stes- » si, e fatto conoscere quali, e do- » ve eravamo ». Dopo la numerazio- » ne fattane da Cicerone, S. Agosti- » no pieno d' ammirazione, esclama. » Varrone (b) lesse un così gran nu- » mero di libri, che arreca maravi- » glia come abbia potuto trovare il » tempo di scriverne egli stesso; pu- » re ne compose tanti, che appena » si può concepire come un sol uo- » mo abbia potuto scorrerne e leg- » gerne tanti ».

Era difficile che tante Opere fossero scritte in un elegante e culto stile. Quindi [c] lo stesso S. Agostino osserva che Cicerone loda Varrone come uomo d' uno spirito molto penetrante e d' una profonda sapienza, non già come uomo molto faccoudo ed eloquente.

ASCONIO PEDIANO.

ASCONIO PEDIANO, citato da Plinio il Naturalista, e da Quintiliano, visse sotto Nerone e sotto Vespasiano. Abbiamo un frammento delle di lui Note e Commentarj sopra diverse Orazioni di Cicerone. Si può di-

re, ch' ei servì di modello alla maggior parte dei Critici e degli Scolasti Latini che lo imitarono, ed a quelli che si applicarono a spiegare gli Autori.

PLINIO L' ANTICO.

PLINIO [*C. Plinio Secondo*], detto l' *Antico*, potrebbe essere annoverato fra gli Storici, o piuttosto anche tra i Filosofi che hanno trattato la fisica; ma la molteplicità delle materie, delle quali parla nei suoi libri della Storia Naturale, ha fatto che io credessi di potergli dar luogo tra i Filologi.

Plinio era di Verona, e visse nel primo secolo sotto Vespasiano e Tito, che l' onorarono della loro stima, e lo impiegarono in diversi affari. Ei si distinse nelle armi: fu aggregato nel Collegio degli Auguri: fu spedito Intendente nelle Spagne; e malgrado il tempo che gl' involavano i suoi impieghi, ne trovò sufficien-

(a) Nos, inquit, in nostra urbe peregrinantes erantque, tanquam hospites. un libri quasi domum rechaerunt, ut possemus aliquando qua & ubi essemus agnoscere. *Academ. Quasi lib. 1. c. 9.*

(b) Vero cum multa legi, ut aliquid ei scribere vacasse mitemur; tam multa scripta, quam multa vix quonquam legere potuisset credamus. *De*

Crit. Dei, lib. 6. c. 1.

(c) Cum Marco Varrone, homine, inquit, omnem facile acutissimo, & sine ulla dubitatione doctissimo. Non ait, eloquentissimo vel facundissimo, quoniam vera in hac facultate multum impar est, S. Agost. *libid.*

facientemente per applicarsi ad un gran numero d'Opere, che per disgrazia si sono perdute, ad eccezione di quella della Storia Naturale divisa in trenta sette libri, Opera [a], al dire di Plinio il Giovine, d'una grand'estensione, e d'un'erudizione infinita, variata quanto la stessa natura. In fatti, essa abbraccia tutto, stelle, pianeti, grandini, venti, piogge, alberi, piante, fiori, metalli, minerali, animali di tutte le specie, terrestri, acquatici, volatili, descrizioni geografiche di città e di paesi, senza trascurare d'esaminare con diligenza veruna parte così nella natura, come nelle arti. Per comporre una tal'Opera, aveva egli scorsi quasi due mila Volumi.

Si dà il pensiero d'avvertire, che impiegava in questo lavoro, non già il tempo degli affari pubblici, ma quello del proprio riposo; e vi attendeva soltanto in certe ore perdute [b]. Plinio il Giovine, di lui nipote, c'insegna, ch'ei conduceva una frugale e semplice vita, che dormiva poco, e che profittava di tutto il tempo: di quello del pranzo durante il quale si faceva leggere; e di quello degli stessi viaggi, nei quali aveva sempre al fianco il suo libro, le sue tavolette, il suo Copista, giacchè nulla leggeva senza farne gli estratti. Si figurava, che occupare in tal guisa il tempo era lo stesso che prolungarsi la vita di cui il sonno accorcia oltremodo il corso. *Pluribus horis vivimus, proficid enim vita vigilia est.*

Plinio era molto lontano dalla fastosa vanità di certi Autori che non arrossiscono di ricopiar gli altri senza nominargli. « Mi sembra (dic'egli), [c] che la probità, e l'onore esigano che con una sincera con-

» fessione si renda una specie d'omaggio a quelli, dai quali si sono avuti ajuti, e lumi. » Ei paragona un Autore che profitta della fatica altrui con uno che prende in prestito denaro sopra cui paga l'interesse: colla differenza però, che il debitore, coll'interesse che paga, non estingue il debito del capitale che gli è stato somministrato; mentre un Autore, mercè l'ingenua confessione di ciò che prende dagli altri, lo acquista in una certa maniera, e se lo fa proprio. Da ciò deduce essere picciolezza di spirito e viltà, voler piuttosto esser sorpreso vergognosamente nel furto, che confessare con schiettezza il debito. Io mi sono arricchito in tal guisa, e ad un discreto prezzo.

Ei conosceva perfettamente tutta la difficoltà, e tutti gl'inconvenienti d'un'intrapresa eguale alla sua, in cui la materia che si tratta è in se stessa ingrata, sterile, noiosa, e non lascia alcun luogo a far pompa di spirito. Ma era persuaso (d), che riescono graditi gli Autori, che preferiscono il desiderio di rendersi utili al Pubblico a quello di piacerli; e che con tal mira, hanno il coraggio di superare e di divorare tutte le pene d'una noiosa, e molesta fatica.

Si lusinga, che gli si perdoneranno tutti gli errori che gli saranno sfuggiti; ed in fatti, se ne trovano molti, com'è inevitabile in un'opera d'una così vasta estensione, e d'una varietà così prodigiosa.

Plinio la dedicò a Tito, ch'era allora stato quasi associato all'impero da Vespasiano suo padre, e che divenne in appresso la delizia del genere umano. Ne fa un magnifico, e succinto elogio, dicendogli: « La vostra elevazione non ha prodot-

» to

(a) Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura. *Plin. Ep. 5. lib. 3.*

(b) successivis temporibus ista curamus, id est nocturnis. *Pref.*

(c) In his voluminibus Aulorum nomina praetuli. Est enim benignum, ut arbitror, & plenum ingenui pudoris, fieri per quos profeceris... Ob-

noxii profectio animi, & infelicit ingenii est, deprehendi in furto male, quam mutuum reddere, cum praeservim sors fiat ex usura. *In Praef.*

(d) Equidem ita sentio, peculiariter in studiis causam eorum esse, qui difficultatibus victis, utilitatem juvandi praestulerunt gratie placendi. *Ibid.*

Epist. 5. lib. 3.

La Prof.

» to in voi altro cangiamento se non
 » quello di porvi in istato di far tut-
 » to il bene che desiderate, egua-
 » gliando la vostra potenza alla vo-
 » stra volontà ». *Nec quicquam in
 te mutavit fortunæ amplitudo, nisi ut
 prodesset tantundem posses & velles.*

Ep. 16. l. 6. Plinio il Giovine ci descrive, in una lettera diretta a Tacito lo Storico, l' infausto accidente, che fece perire il suo zio. Quest' era in Miseno, dove comandava alla flotta. Avendo saputo d' esser apparsa una nuvola d' una grandezza e d' una figura straordinaria, si pose in mare, e scuoprì ben presto che la medesima usciva dal monte Vesuvio. Si affrettò allora a giungere nel luogo, d' onde tutti fuggivano, ed in cui il pericolo sembrava il più grande, ma con una tal superiorità di spirito, che a misura che scorgeva qualche straordinario movimento, ne faceva e dettava le sue riflessioni. Già le sue navi si erano avvicinate in maniera, che la cenere si vedeva volare più densa e più calda. Già cadevano loro intorno pietre calcinate, e sassi anneriti, bruciati, ed interamente polverizzati dalla violenza del fuoco. Plinio deliberò per qualche tempo se doveva tornare indietro; ma essendosi riassicurato, continuò il suo viaggio, sbarcò in Stabia, e si trattenne presso di Pomponiano suo amico, che trovò tutto s'agitato, e che procurò d' incoraggiare. Dopo il pranzo, si coricò e dormì profondamente: ma il vicino pericolo obbligò a svegliarlo; le case erano scosse in maniera dai frequenti terremoti, che si sarebbe detto che le medesime vacillavano fin dai fondamenti, lo che obbligò gli abitanti a ritirarsi in campagna. Io tralascio molte circostanze. La profonda e tenebrosa notte, che ricuopriva tutto, non era rischiarata se non dal lume dell' incendio. Le fiamme che divenivano più grandi, ed un odore di solfo che annunziava la loro vicinanza posero tutti in fuga. Plinio si alzò, appoggiato a due suoi

servi; e nello stesso momento, cadde morto, soffogato probabilmente dal fumo.

Tale fu la fine del dotto Plinio. Dobbiamo esser grati al di lui uipote d' averci così ben dipinta la morte del suo zio, e di non aver in essa veduta se non forza, valore, intrepidezza, e magnanimità. Se vogliamo però giudicarne sanamente, si potrà mai scusare la temerità d' un' impresa, in cui un uomo espone la propria vita, e ciò che è più riprensibile, quella degli altri per soddisfare ad una semplice curiosità?

Prima di chiudere quest' articolo, devo dir qualche cosa dello stile di Plinio, stile che gli è particolare, e che non si somiglia ad alcun altro. Non bisogna sperar di trovarvi nè la purità, nè l' eleganza, nè l' ammirabil semplicità del secolo d' Augusto da cui egli era lontano di pochi anni; il di lui proprio carattere è quello della forza, dell' energia, della vivacità, e si può anche dire dell' ardire riguardo così all' espressioni come ai pensieri, e d' una maravigliosa fecondità d' immaginazione nel dipingere, e nel render sensibili gli oggetti che descrive. Bisogna però anche confessare, che il di lui stile è duro, ferreo, e sovente oscuro; ed i pensieri sono frequentemente portati al di là del vero, eccedenti, ed anche falsi. Procurerò di darne qualche esempio.

Plinio sviluppa le maraviglie comprese nella materia, di cui sono composte le vele, vale a dire, del lino, e della canapa *. L' uomo getta nella terra un piccolo seme, che deve servirgli a rendersi padrone dei venti, ed a farsene secondare nei suoi bisogni. Senza parlare degl' infiniti ajuti che si ricavano dal lino e dalla canapa per gli usi della vita, qual più gran maraviglia del vedere un' erba avvicinare l' Egitto all' Italia malgrado il mare che li divide. E qual' erba? un' erba piccola, debbole, che si alza appena dalla terra, che

L. b. 19. in
 Proam.

* Plinio
 parla sola-
 mente del
 lino.

che non forma da se stessa nè corpo, nè sostanza solida, e che per servire ai nostri usi, ha bisogno d'essere infratta, e ridotta alla pieghevolezza della lana. A questa pianta, malgrado la sua mediocrità, dobbiamo la facilità di trasportarci dall'una all'altra estremità della terra. *Seritur linum. Sed in qua non occurrit vitæ parte? quodve miraculum majus herbam esse, quæ admoveat Ægyptium Italiae... Denique tam parvo semine nasci, quod orbem terrarum ultro citroque portet, tam gracile avena, tam non alte a terra tolli, neque id viribus suis neci, sed passum, tumusque, & in mollitiem lanæ coadum!*

Lib. 3. c. 5.

Ei dà una magnifica idea della grandezza, e della maestà dell'impero Romano. Roma, secondo lui, è nel medesimo tempo la madre dell'Universo, ed è a questo debitrice del suo nutrimento; scelta espressamente dagli Dei per illustrare il Cielo medesimo, per riunire tutti gl'imperi sparsi nel Mondo, per raddolcire i costumi, per ridurre ad una stessa lingua tutte le lingue barbare e discordi di tante nazioni, per stabilire fra esse un utile e facil commercio, per richiamare l'uomo alle leggi dell'umanità, in una parola, per renderla la patria comune di tutti i popoli dell'Universo. *Terra (Italia) omnium terrarum alumna eadem & parens; numine Deum electa, quæ Cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, rursusque mollioret, & tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio conerheret ad colloquia & humanitatem homini daret; breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria feret.*

Non aggiungerò se non un altro passo, che mi è sembrato rimarchevole,

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

e che ci riguarda tutti. Con ragione, dice Plinio, si dà all'uomo il primo posto fra tutte le altre creature, atteso che pare che la natura le abbia formate tutte per lui: ma essa gli fa pagare a troppo caro prezzo i suoi doni, talchè non si sa se si debba riguardare come una madre indulgente, o piuttosto come una dura matrigua. Tutti gli altri animali nascono ricoperti, ciascuno in una differente maniera; l'uomo solo ha bisogno d'un ajuto straniero per ricuoprirsi. Egli, nascendo, è gettato nudo sopra la nuda terra, ed il primo segno di vita che dà, sono gridi (a), pianti, lagrime; lo che non accade a verun altro animale. A questo primo uso che fa del lume succedono i legami e le fasce, nelle quali sono rinvolti tutti i di lui membri, lo che non gli è meno particolare. In tale stato si trova subito, dopo la sua nascita, il Re degli animali destinato a comandar loro, cioè, coi piedi, e colle mani legate. Incomincia a vivere fra i supplizj, reo soltanto d'esser nato. Or non si deve compiangere la follia degli uomini, i quali, dopo tali principj, credono d'essere nati per il fasto, e per l'orgoglio? *Principium jure tribuitur homini, cujus causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna sæva mercede contra tanta sua munera; non sit ut satis æstimare, parens melior homini, an tristior noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus: cæteris varia tegmenta tribuit... Hominem tantum nudum, & in nuda humo natali die abijcit ad vagitus statim & ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, & hæc protinus vitæ principio. Ab hoc lucis rudimento, quæ ne feras quidem inter*

Q

nos

(a) La lingua Latina ha una parola propria per esprimere la voce dei bambini, *vagitus*, come ne ha una altresì per indicare il grido dei bovi, delle vacche, &c. dei tori, *mugitus*, ed un'altra per denotare quello dei Leoni irritati *rugitus*. La lingua Francese ha adottate le due ultime voci, *mugissement*, & *rugissement*. Non so perchè non le abbiano adottate le prime, e perchè non dice

vagissement, che ha la stessa analogia. Queste voci etre offenderebbe da principio per la sua novità; ma vi si andrebbe a poco a poco avvezzando. Io, che so di non aver autorità presso il pubblico, non oso esordirla; e mi son contento di dire con sarrmatico fra me stesso: *Ego sur acquirere paucæ.*

Si passum, invider? Horat.

*nos genitas, vincula excipiunt, & omnium membrorum nexum. Itaque feliciter natus jacet, manibus pedibusque devinctis, fletus animal ceteris imperatorum & a suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est. Hec dementia ab his initiis existimantium ad superbiam se genitos! I Pagani distinguevano la miseria dell' uomo subito ch' egli era nato: ma non ne conoscevano la causa, come l' osserva S. Agostino, parlando di Cicerone, *rem vidit, causam non vidit*.*

Questi pochi passi di Plinio, che ho qui riportati, e che ho tradotti al meglio che ho saputo senza poter conservare l' energia dell' originale, possono bastare per dare qualch' idea del di lui stile, e carattere. Prima

di terminare, devo fare osservare l' arte industriosa di quest' Autore. La di lui Opera, che abbraccia tutta la Storia Naturale, e che tratta con una minuta esattezza d' infinite materie assolutamente necessarie al di lui piano, ma in se stesse noiose, è piena quasi tutta di bronchi e di spine, proprie, in vece d' allettare il Lettore, ad annojarlo. Plinio, come uomo d' abilità, per prevenire, o almeno per diminuire questa noia e questo disgusto, ebbe cura di spandere qua e là qualche fiore, di rendere vivaci certi racconti, e d' ornare di belle e solide riflessioni quasi tutte le Prefazioni, che pose alla testa di ciascuno dei suoi libri.

LUCIANO.

LUCIANO, Autore Greco, era d' una mediocre condizione, ed originario di Samosata, capitale della Comagene, provincia della Siria. Il di lui padre, non avendo la maniera di mantenerlo, risolvè di fargli imparare un mestiere; ma non essendogli stati i principj molto favorevoli, lo fece passare a studiare le Lettere, a motivo d' un sogno, vero o falso, riportato nel principio delle di lui Opere. Ne darò qui l' estratto, che potrà contribuire a farne conoscere il genio e lo stile.

Io aveva (dic' egli) circa quindici anni, e più non andava a scuola, allorchè mio padre deliberò, insieme coi suoi amici, sopra ciò che doveva far di me. Molti disapprovavano che mi facesse studiar le Lettere, a motivo che, per riuscirvi, vi bisognava molto tempo, e denaro. Riflettevano, che io non era ricco; e che imparando qualche mestiere, avrei avuta in poco tempo la maniera di provvedere alla mia sussistenza, senza essere a carico nè del mio padre, nè della mia famiglia. Questo sentimento fu eseguito, e fui posto nelle mani d' un mio zio, ch' era un

eccellente Scultore. Una tal' arte non mi dispiaceva, atteso che mi era divertito per tempo nel fare alcuni lavori di cera, nei quali riusciva assai bene; in oltre, la scultura mi sembrava piuttosto un onesto divertimento, che un mestiere. Fui adunque posto a lavorare per vedere qual profitto vi avessi fatto; ma incominciai dall' appoggiare così goffamente lo scalpello sopra la pietra, ch' io dovevo dirozzare, e ch' era assai delicata, che questa mi si ruppe nelle mani. Il mio zio entrò allora in così violento furore, che non potè trattenermi dal percuotermi; quindi il mio noviziato incominciò colle lagrime.

Io corsi a casa, tutto piangente, e raccontai la mia disgrazia, mostrando le tracce dei colpi che aveva ricevuti, lo che afflisse sensibilmente la mia madre. Giunta la sera, andai a letto; e per tutta la notte, altro non feci che sognare: ebbi, fra gli altri, un sogno, la di cui immagine mi restò vivamente impressa nella memoria. Mi parve di vedere due donne, l' una grossolana e mal fatta, colle mani sozze, col volto

tut-

tutto ricoperto di sudore e di polvere, tale, in una parola, qual era il mio zio allorchè si occupava nel suo mestiere. L' altra aveva un' aria graziosa, un volto dolce e ridente, ed un abito quanto proprio altrettanto modesto. Dopo avermi ambedue importunato per tirarmi, ciascuna al suo partito, rimise finalmente alla mia scelta la decisione della loro differenza, e perorarono successivamente la loro causa.

La prima parlò così: « O mio figlio, io sono la Scultura che tu » hai abbracciata, e che ti è cogni- » ta fin dalla tua infanzia, essendo- » visi il tuo zio reso assai celebre. » Se vuoi seguirmi, senza lasciarti » lusingare dalla mia rivale, io ti » renderò illustre, non già com' el- » la, con parole, ma con fatti. Im- » perocchè, oltre il divenir robusto » e vigoroso al par di me, ti con- » cilierai una stima, che non sarà » nè soggetta all' invidia, nè causa » un giorno della tua rovina, come » possono esser le carezze di costei » che cerca di sedurti. Del resto, » il mio abito non ti dia pena; es- » so è lo stesso che quello di Fi- » dia, di Policrete, e degli altri » grandi Scultori, che si sono fatti » adorare nelle loro opere, e che si » venerano tuttavia, insieme cogli » Dei ch' essi hanno rappresentati. » Rifletti, seguendo le loro tracce, » quanta gloria e lode riporterai, e » di qual gioja ricolmerai il tuo pa- » dre, e la tua famiglia. « Ecco, presso poco, ciò che mi disse questa donna con una voce rozza e grossolana al pari di quella degli artigiani, ma con forza, e con vivacità. Quindi l' altra continuò nel seguente tenore.

« Io sono l' Erudizione, che pre- » sede a tutte le più belle cogni- » zioni. La Scultura ti ha posti sot- » to gli occhi i vantaggi che otter- » resti per di lei mezzo; ma se tu » le dai orecchio, altro non sarai » che un miserabile artigiano espo-

» sto al disprezzo ed alle ingiurie di » tutti, ed obbligato, per sosten- » tarti, a far la corte ai Grandi. » Quando anche divenissi uno dei » più eccellenti nella tua arte, ognun- » no si contenterà d' ammirarti, sen- » za invidiare la tua condizione. Ma » se vuoi seguirmi, t' insegnerò tut- » to ciò che si trova di più bello e » di più raro nell' Universo, e tut- » to ciò che vi è di più rimarchevo- » le nell' antichità. Ornerò il tuo ani- » mo delle virtù le più riguardavo- » li, come sono la modestia, la » giustizia, la pietà, la dolcezza, l' » equità, la prudenza, la pazienza, » e l' amore di tutto ciò ch' è onesto » e lodevole, essendo questi i veri » ornamenti dell' anima. In vece » dell' abito indecente che ora porti » addosso, te ne darò uno maestoso, » so, come quello che tu mi vedi, » e di povero ed incognito ti renderò illustre ed opulento, degno » dei più grandi impieghi, ed in ista- » to di ottenerne maggiori. Se hai » desiderio di viaggiare nei paesi » stranieri, ti farò precedere dalla » fama. Da per tutto accorreranno » le persone a consultarti come un » oracolo; sarai adorato, e rispet- » tato da tutti. Ti darò anche l' im- » mortalità tanto esaltata, e ti farò » vivere perpetuamente nella memo- » ria dei posteri. Rammenta che » Eschine, e Demostene sono, mia » mercè, divenuti oggetti d' ammi- » razione per tutti i secoli. Socra- » te, che da principio aveva seguita la Scultura mia rivale, appena » che mi conobbe, l' abbandonò per » me. Ebb' egli motivo di pentirsi- » ne? Or trascurerai tu tanto ono- » re, tante ricchezze, e tanto cre- » dito per correr dietro ad una donna incognita, che col martello e » collo scalpello in mano, non può » offrirti se non questi vili strumen- » ti; ch' è obbligata, per vivere, » a faticare colle sue proprie mani, » ed a pensare piuttosto a pulire un » marmo che a pulire se stessa? »

Q 2

Ebb'

Ebb' ella appena pronunziate queste parole, che io, mosso dalle di lei promesse e memore dei colpi che aveva ricevuti, corsi ad abbracciarla, senz' aspettare il fine del di lei discorso. L'altra, trasportata dallo sdegno e dal dispetto, fu cangiata immediatamente in una statua, come si dice esser accaduto a Niobe. Allora l'Erudizione, per ricompensarmi della mia scelta, mi fece salire con essa sopra il suo cocchio; e spronando i suoi alati cavalli, mi condusse dall'Oriente fin all'Occidente, col farmi spargere da per tutto un non so che di celeste e di divino, che obbligò gli uomini a guardare in aria con maraviglia, ed a ricolmarmi di benedizioni e di lodi. Mi ricondusse in seguito nel mio paese, pieno d'onore e di gloria; e nel presentarmi al padre che mi aspettava con grand' impazienza. „ Ec- » co (gli disse additandogli l'abi- » to di cui il di lui figlio era rive- » stito) di qual fortuna l'avresti » privato senza di me „ . Tale fu la fine del mio sogno.

Luciano termina questo breve discorso, dicendo che il suo disegno, nel racconto del sogno che si conosce essere sua invenzione, era d'indurre la gioventù ad amare la virtù, e d'incoraggiarla col proprio esempio a superare tutte le difficoltà che s'incontrano in tal carriera, ed a non riguardare la povertà come un ostacolo al vero merito.

L'effetto del sogno suddetto fu quello d'accendere in esso un vivo desiderio di distinguersi collo studio delle Belle-Lettere, alle quali si applicò interamente. Si può giudicare dei progressi che vi fece dall'erudizione di cui sono pieni i di lui scritti sopra tutte le materie, lo che mi ha dato luogo d'annoverarlo tra i Filologi. Dic' egli stesso che abbracciò la professione d'Avvocato; ma che avendo avuto in orrore gli schiamazzi e gli altri vizj del Foro, ricorse alla Filosofia come ad un

asilo.

Si rileva altresì dai di lui scritti esser egli stato un Retore che faceva professione d'eloquenza, e che componeva declamazioni ed anche arringhe sopra diversi soggetti, benchè non ne sia rimasta alcuna.

Ei si stabilì in Antiochia, d'onde passò nella Jonia e nella Grecia, e quindi nelle Gallie e nell'Italia; ma il di lui più lungo soggiorno fu in Arene. Nella sua estrema vecchiezza prese la carica di Scrivano del Prefetto dell'Egitto. Non entro nel dettaglio delle particolarità della sua vita, poco importanti per il mio soggetto. Visse fin al tempo dell'Imperatore Commodo, a cui, dopo la morte di M. Aurelio, spedì la storia dell'impostore Alessandro.

Ei lasciò molti scritti sopra diverse materie, che la purità della lingua Greca, e lo stile terso, grato, vivo, e pieno di spirito fanno leggere con molto piacere. Imitò nei suoi Dialoghi dei Morti quella delicata semplicità, e quel briò naturale che sono così proprj a tal genere di scrivere, difficilissimo, sebbene non sembri così, a motivo che bisogna far parlare un'infinità di persone d'erà e di condizioni differenti, ciascuno secondo il suo particolare carattere.

Egli ha quel vantaggio, che Quintiliano ha osservato in Cicerone, che può essere utile a quelli che incominciano, e che non è inutile ai più provetti. E' maraviglioso nelle narrazioni, ed ha una facondia che può riuscire di un grand'ajuto agli spiriti naturalmente secchi, e sterili.

Tratta la favola in una maniera piacevole, e molto atta a farla ritenere a memoria, lo che non è un piccol vantaggio per l'intelligenza dei poeti. Fa in molti luoghi un quadro maraviglioso della miseria di questa vita, della vanità degli uomini, del fatto dei Filosofi, e dell'arroganza dei Dotti.

E' vero per altro, che bisogna avere un gran discernimento nella let-

lettura di quest' Autore, il quale in molte delle sue Opere dimostra poco rispetto per il pudore, e fa professione aperta d' empietà, burlandosi egualmente della Religione Cristiana di cui parla in molti luoghi con gran disprezzo, e delle superstizioni dei Pagani delle quali rileva tutto il ridicolo, lo che ha fatto che gli si desse il soprannome di bestemmiatore, e d' Ateo. Quindi egli seguiva la Filosofia d' Epicuro

che non è molto lontana dall' Ateismo; o piuttosto non aveva nè Religione, nè Dogma fisso e costante, riguardando tutto come incerto e problematico, e volendo ridere di tutto. Suida dice, che si credeva che Luciano fosse morto lacerato dai cani per avere avuta la temerità di porre in derisione Gesù Cristo. Sarebbe desiderabile che questo fatto fosse meglio contestato.

Suida.

AULO GELLIO.

AULO-GELLIO (o per corruzione Agellio) è un Grammatico, che viveva nel secondo secolo sotto M. Aurelio, e sotto altri Imperatori, di lui successori. Egli studiò la Grammatica in Roma, e la Filosofia in Atene sotto Calvisio-Tauro, d' onde se ne tornò in Roma.

Gell. in Praef.

Quivi si rese celebre colle sue *Notti Attiche*: questo è il nome ch' egli diede alla raccolta che fece per i suoi figli di ciò che aveva imparato di più bello nella lettura degli Autori, o nella conversazione degli uomini eruditi; e la chiamò così perchè l' aveva composta in Atene durante l' inverno, le di cui notti, più lunghe, danno più tempo per applicare. Macrobio ne ricopiò diverse cose senza nominarlo.

Non si rileva d' aver egli avuto un gran discernimento nelle materie che scelse come le più rimarchevoli, e le più utili; poichè la maggior parte, sono osservazioni di Grammatica poco importanti. Gli siamo, ciò non ostante, debitori di molti fatti, e di molti monumenti dell' Antichità ch' ei solo ci ha conservati. Dei venti libri che compongono la di lui Opera, l' ottavo è interamente perduto, non restandone se non i titoli dei capitoli. Quello, in cui egli tratta di passaggio delle Leggi delle dodici tavole, è molto stimato.

Lib. 20. 4. 1.

Lo stile d' Aulo Gellio non manca di forza; ma è sovente mescolata

Kottin Stor. Ant. Tom. VI.

to con parole barbare ed improprie, che lo rendono duro ed oscuro, e che partecipano del secolo in cui ei visse, dal quale non bisogna sperare molta purezza, ed eleganza.

Tra le particolarità ch' egli ci notifica della sua vita, osserva, ch' essendo, ancora assai giovane, stato scelto dai Pretori per giudicare alcuni piccoli affari dei Particolari, gli si presentò uno, il quale pretendeva da un altro una somma di denaro che diceva avergli data ad prestito. Ei non provava la sua asseriva se non con indizj assai deboli, non avendo nè atti, nè testimoni; ma era un uomo costantemente d' onore, d' una vita irriprensibile, e d' una sperimentata illibatezza. Il di lui avversario, all' opposto, era un uomo incredito per la sua sordida avarizia; e si provava d' esser stato convinto di menzogna, di frode, e di perfidia. Aulo-Gellio aveva presi per compagni nel giudicar questa lite molti dei suoi amici avvezzi al Tribunale: ma questi volevano spedirsi, perchè avevano altri affari; quindi conchiudevano tutti senza difficoltà, che non si poteva obbligare un uomo a pagare, quando mancavano le prove ch' ei dovesse ciò che gli era chiesto.

Gell. l. 14. cap. 2.

Aulo-Gellio non potè determinarsi a dar tal sentenza, giudicando l' uno capacissimo di negare ciò che doveva, e l' altro incapace di chiedere Q 3

ciò

FILOSTRATO.

Vi furono molti Sofisti di questo nome; ma noi non parleremo qui se non di quello che ha scritta la vita d' Apollonio Tiano. Egli fu del numero di quei letterati che frequentavano la Corte dell' Imperatrice Giulia, moglie di Severo; e professò l' eloquenza prima in Atene, e dipoi in Roma sotto Severo medesimo. Essendo la vita d' Apollonio scritta da Damis, il più zelante frai di lui discepoli, la medesima, che si riduceva propriamente ad alcune memorie assai mal estese, cadde nelle mani di Giulia; e questa la diede a Filostrato, il quale, sopra le memorie suddette, sopra ciò che potè prendere dalle stesse Opere d' Apollonio, e sopr' alcuni altri scritti, compose la storia che abbiamo.

Eusebio sostiene, che sarebbe cosa facile dimostrare che una gran parte delle di lui narrazioni si distruggono da se stesse, e si avvicinano alla favola, ed al romanzo. Quindi non teme d' assicurare che tutta la di lui Opera è piena di finzioni, e di falsità. Fozio, che riporta in compendio una parte dei fatti di questa storia, ne caratterizza molti per favole impertinenti. Suida ne parla collo stesso linguaggio.

Quest' ultimo, oltre alla vita d' Apollonio, attribuisce a Filostrato molti scritti, fra i quali quattro libri di Tavole e di Descrizioni, che tuttavia ci rimangono, e che sono stati riguardati come un' Opera assai bella, ben sostenuta, e scritta con tutta la delicatezza della lingua Attica.

Euseb. ³⁶
Hier.Phot. ^{1. 44.}

MACROBIO.

Alla testa delle Opere di quest' Autore si pongono i nomi d' *Aurelius Theodosius Ambrosius Macrobius*; e vi si aggiunge il titolo d' *Illustre*, proprio a tutti quelli che occupavano le primarie dignità dell' impero. Era egli originario d' un paese, in cui la lingua Latina non era d' uso comune, cioè, della Grecia, o dell' Oriente; e visse sotto Teodosio, e sotto i di lui figli.

Sebbene non si abbia certezza che quest' Autore sia lo stesso Macrobio che si trova nelle Leggi d' Onorio e di Teodosio, pure non si può dubitare ch' ei fosse vissuto circa quel tempo, in cui, presso a poco, vissero tutte le persone che fu parlare nei suoi Saturnali.

Ei finge una tal conferenza per riunire quanto sapeva intorno all' Antichità, affinché una tal Raccolta potesse servire d' istruzione al suo figlio Eustazio; e siccome vi fa radunare

tutte le persone più grandi e più abili di Roma durante le vacanze dei Saturnali, così fu alla di lui Opera dato il nome di *Saturnales*. Ei professò di riportare ordinariamente le cose cogli stessi termini degli Autori dai quali le prede, atteso che cerca, non già di far pompa d' eloquenza, ma d' istruire il suo figlio; oltre di che, essendo egli Greco, non sapeva così facilmente esprimere in Latino. Si pretende, in fatti, che la di lui locuzione non sia né pura, né elegante; e che nei passi, nei quali parla egli stesso, si vede un Greco che balbuttere in Latino. Relativamente però alla materia, vi si trova leggiadria, ed erudizione.

Oltre ai Saturnali, abbiamo ancora due libri di Macrobio sopra il sogno attribuito da Cicerone a Scipione, scritti altresì per il di lui figlio Eustazio, a cui egli gl' indirizzò.

Suidas.
An. di G. C.
194.Saturn. l. v.
in Praefat.

DONATO.

An. di G. C.
354.

DONATO (*Aelius Donatus*), Maestro di S. Girolamo, insegnava la Grammatica in Roma sotto l'Imperator Costanzo.

Ci sono rimasti alcuni Commentarj sopra Virgilio e sopra Terenzio, i quali si pretende essere quelli medesimi attribuiti da S. Girolamo al suo Maestro Donato. I più abili Critici sono d'opinione, che può trovarsi qualche di lui passo nel Com-

mentario di Virgilio; ma che vi si aggiunsero molte cose indegne d'un uomo della di lui abilità. Il Commentario di Terenzio si attribuisce ad Evanzio, chiamato da altri Eugrafo, che viveva nell'epoca stessa. Non si crede egualmente che le vite dei due Poeti sopradetti sieno di Donato. Abbiamo sotto il di lui nome alcuni scritti di Grammatica molto stimati.

SERVIO.

SERVIO [*Maurus Honoratus*], che viveva circa il tempo degl'Imperator Arcadio, ed Onorio, è molto cognito per il Commentario che gli si attribuisce sopra Virgilio. L'opi-

nione comune è, che questo si riduca ad alcuni estratti in forma di compendio, fatti sopra l'Opera del vero Servio, che questi estratti medesimi hanno fatto perdere.

STOBEO.

GIOVANNI STOBEO, Autore Greco, viveva circa il quinto secolo; ed i frammenti che ci rimangono della di lui Raccolta ci hanno conservati

alcuni rari monumenti di Poeti, e di Filosofi antichi. Si crede, che tra i frammenti suddetti si trovino molte aggiunte fatte da Scrittori posteriori.

CAPITOLO III.

DEI RETORI.

SI chiamano Retori quelli, che facevano professione d'insegnare l'eloquenza, e che ce ne hanno lasciati i precetti.

L'eloquenza è l'arte di ben parlare. Si potrebbe credere che per acquistarla, bastasse udire e seguire le voci della natura, la quale pare che ci detti in ogni occasione ciò che convien dire, e talvolta anche la maniera di dirlo. Non si vedono forse giornalmente infinite persone, le quali, senz'arte senza studio e mer-

cè la sola forza del genio, sanno ravnivare, col buon ordine, colla precisione, coll'eloquenza, e soprattutto col sentimento, i loro discorsi? Or che si richiede di più?

E' vero [a], che senza l'ajuto della natura i precetti non sono d'alcun uso; ma è vero altresì, che auch'essi l'ajutano, e la fortificano considerabilmente, servendole di guida e di regola. I precetti altro non sono che osservazioni fatte sopra ciò che si trova di bello o di difettoso nei discorsi,

(a) Illud in primis testandum est, nihil præcepta atque artes valere, nisi adjuvante natura. Quoniam lib. 1. in *Præm.*

si, che si udivano; perocchè [a], (come dice giudiziosamente Cicero-
ne) l'eloquenza non è nata dall'
arte: ma l'arte è nata dall'eloquen-
za. Queste riflessioni, riordinate,
formarono ciò che si chiama Retto-
rica. Or chi dubita, ch'esse non
possauo essere d'un grand' ajuto per
acquistare, e per perfezionare il ta-
lento della parola?

Quintiliano, nel terzo libro delle
sue *Istituzioni Oratorie*, fa un' assai
lunga numerazione degli antichi Re-
tori così Greci come Latini. Io non
mi diffonderò nel parlare se non di

quelli, il nome e la storia dei quali
sono più cogniti: toccherò di passag-
gio gli altri; e ne ometterò anche
molti. Il Sig. Gibert, che da più di
cinquant'anni indietro professa con
molta riputazione la Rettorica nel Col-
legio Mazarino, e che ha più volte
occupato lungamente, e sempre con
egual esito l'onorevol carica di Ret-
tore nell'Università di Parigi, ha
composta sopra il presente soggetto
un'Opera piena d'erudizione, di cui
mi ha permesso, come ad antico a-
mico, di far tutto l'uso che mi sa-
rà a grado.

ARTICOLO PRIMO.

DEI RETORI GRECI.

EMPEDOCLE, CORACE, TISIA.

Quint. l. 3.
cap. 1.
Cic. in Brut.
num. 46.

EMPEDOCLE d'Agrigento, cele-
bre Filosofo, si riguarda come il pri-
mo che avesse avuta qualche cogni-
zione della Rettorica; e *Corace* e *Ti-
sia*, ambidue Siciliani, come i primi

che ne avessero date le regole. Co-
storo ebbero molti discepoli, cogni-
ti sotto il nome di Sofisti, dei qua-
li si parlerà in appresso.

PLATONE.

PLATONE, quantunque sembri
che si fosse impegnato ad iscreditar
la Rettorica, merita giustamente d'
essere annoverato fra i più eccellenti
Retori, non avendo censurati o po-
sti in ridicolo se non quelli, che di-
sonoravano l'arte coll'abuso che ne
facevano, e col cattivo gusto che in-

trodussero nell'eloquenza. Le sen-
sate e solide riflessioni da esso in-
serite in molti suoi Dialoghi, special-
mente nel Fedro e nel Gorgia, pos-
sono essere riguardati come una buo-
na Rettorica, e ne contengono i mi-
gliori principj.

ARISTOTELE.

ARISTOTELE è riguardato con ra-
gione come il Capo, ed il Principe
dei Retori. La di lui Rettorica, di-
visata in tre libri, è stata sempre con-

siderata dai Dotti un capo d'opera,
ed un Trattato il più completo so-
pra tal materia. Un sentimento di ge-
losia, o piuttosto d'emulazione, ci
ha

(a) Non esse eloquentiam ex artificio, sed arti-
ficium ex eloquentia latum. 1. *De Orat.* n. 140.

Initium dicendi dedit natura, initium artis observa-
tio. *Quint.* l. 3. cap. 2.

ha procurata quest' Opera (a). Isocrate, allora molto inoltrato negli anni, insegnava l' eloquenza in Atene con molta fortuna, ed aveva un gran numero d' illustri discepoli. Avrei potuto per tal ragione collocarlo nel numero dei Retori; ma mi riservo di parlarne sotto un altro titolo. Una riputazione così famosa svegliò Aristotele, il quale, applicandosi felicemente un verso d' una Tragedia Greca, diceva a se stesso: E' » cosa per me vergognosa osservare » il silenzio, e lasciar parlare Isocrate ».

Ἀρχὴν οὐκ ἔχοντες, ἱσχυρότεροι δ' αὖτ' ἔσμεν λόγων.

Fin allora ei non aveva date lezioni se non di Filosofia: d' allora in poi le continuò nella sola mattina; ed aprì, dopo il mezzogiorno, la sua scuola per insegnare i precetti della Rettorica.

Pare che Aristotele avesse composte molte Opere sopra la Rettorica. Cicerone parla in più d' un luogo d' una Raccolta (δ), in cui quel Filosofo aveva riuniti tutti i precetti dell' Arte suddetta ch' erano apparisi dopo Tisia, da esso riguardato come l' inventore fin al suo tempo; precetti, ch' egli aveva trattati con tanta eleganza e precisione, ed aveva posti in un così chiaro lume, che più non si andava a cercargli nei loro Autori, ma nel solo Aristotele.

Immediatamente dopo la di lui Rettorica, compresa in tre libri, se ne trova una che ha per titolo *Rhetorica*.

rica ad Alexandrum, come se la medesima fosse stata diretta ad Alessandro, e composta espressamente per lui; ma tutti i Dotti convengono che non è d' Aristotele.

Egli aveva composto sopra la stessa materia alcuni libri sotto il nome di Teodetto. Ciò che narra a tal riguardo Valerio Massimo, se fosse vero, farebbe poco onore ad Aristotele. Ei dice, che questo Filosofo, per far piacere a Teodetto suo prediletto discepolo, gli aveva fatto dono di quei libri, e gli aveva permesso di pubblicargli sotto il di lui nome; ma essendosi in appresso pentito d' avere inconsideratamente ceduta la propria gloria ad un altro, se ne dichiarò Autore. In fatti, nella sua Rettorica, ei gli cita come suoi. A tempo di Quintiliano, si dubitava ancora se l' Opera suddetta fosse stata d' Aristotele, o di Teodetto.

Chechè ne sia, la Rettorica, passata fin ai nostri giorni ed attribuita costantemente ad Aristotele, fra tutte le di lui Opere, è la più stimata così per l' ordine maraviglioso che vi regna, come per la solidità delle riflessioni che accompagnano i precetti, come ancora per la profonda cognizione del cuore umano che si rileva specialmente nel di lui Trattato dei costumi e delle passioni. I Maestri, destinati a formar la gioventù all' eloquenza, non possono studiare abbastanza un così eccellente libro. Lo stesso dico della di lui Poetica.

L. 3. c. 9.
cap. 199.
Quint. l. 2.
cap. 15.

*De Invent.
l. 2. n. 6.
De Orat.
l. 2. n. 165.*

ANASSIMENE.

ANASSIMENE di Lampsaco si riguarda comunemente come l' Autore della *Rettorica* diretta ad *Alessandro*. Questa ha il suo merito, ma è mol-

to inferiore a quella d' Aristotele. Anassimene aveva anche molto scritto sopra altre materie.

DIO.

(a) Itaque ipse Aristoteles, cum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret... mutavit receptum totum forum prope disciplinae suae versumque, quendam de Philotele paulo secus dixit. Illa cum tacere ait sibi esse turpe cum barbaris; hic autem, cum Isocrate pateretur dicere. *De Orat.*

L. 3. num. 141.
Isocratis praestantissimi discipuli fuerunt in omni studiorum genere; eoque jam seniore... potentissimi Delphi Anaxagoras precipere autem ora-

toriam cepit. *Qu'ail. l. 3. cap. 1.*

(b) Nominatum cuiusque praecepta magna conquisita cura perspicue conscripsit, atque eruditae diligentia exposuit; ne tantum inventorum ipsius suavitatem, & brevitate dicendi praestitit, ut nemo illorum praecepta ex ipsorum libris cognoscit; sed omnes, qui, quod illa praestant, velint intelligere, ad hunc quasi ad quendam multo commodiorem explicationem convertantur. *Cic. de Inv. l. 2. num. 6.*

DIONISIO D' ALICARNASSO.

DIONISIO D' ALICARNASSO occupa uno dei primi luoghi fra gli Storici, ed i Retorici. Io qui lo riguardo in quest' ultima qualità.

Dopo che Augusto ebbe terminate le guerre civili, circa la metà della CLXXCVII Olimpiade, cioè, ventott' anni prima di Gesù-Cristo, Dionisio d' Alicarnasso andò subito a stabilirsi in Roma, e vi si trattenne per venti due anni. Da alcuni passi delle di lui opere si rileva ch' egli v' insegnò la Rettorica o pubblicamente, o privatamente.

Tutto ciò che scrisse sopra tal materia non è giunto fin ai nostri giorni. Abbiamo di quest' Autore un Trattato della *Disposizione delle parole*, un altro dell' *Arte*, un terzo, non intero, *Sopra il Carattere degli Scrittori antichi e specialmente degli Oratori*. Nella prima parte ei parla di Lisia, d' Isocrate, e d' Iseo, nella seconda tratta di Demostene, d' Iperide, e d' Eschine: ma non ci rimane se non il frammento, anche non intero, riguardante Demostene. Soggiunge altresì qualche cosa di Diwarco, ed in oltre due lettere: l' una ad Ammeo, in cui egli esamina se Demostene si formò sopra la *Rettorica d' Aristotele*: l' altra a Pompeo, in cui rende conto di ciò che ha creduto biasimevole nella locuzione di Platone. Abbiamo altresì di lui *Paragoni d' Erodoto*, di Tucidide, di Senofonte, di Filisto, e di Teopompo; e finalmente ci sono rimaste le di lui *Riflessioni* « sopra ciò che costituisce il particolar carattere di Tucidide. » L' oggetto di queste ultime Opere è di far conoscere gli Autori dei quali ei parla, e d' indicare in che essi sono imitabili, ed in che non lo sono.

L' Opera adunque di Dionisio d' Alicarnasso, che oggi possediamo, non è una Rettorica in forma, ma Frammenti di Rettorica, o articoli

spezziati di quest' arte, dei quali egli ha stimato bene di parlare.

L' Esame, che fa, dei più stimati anche Scrittori, ed il giudizio che ne dà, possono molto contribuire a formare il gusto. E' vero, che da principio dispiace la libertà con cui ei fa il processo sopra alcuni articoli a Platone ed a Tucidide, verso i quali dimostra per altri riguardi una grande stima, e rispetto. Sarebbe cosa molto utile, e grata ai Lettori entrar qui in un' esatta discussione di tali giudizi, ed esaminare senza prevenzione; e senza mala fede se i medesimi sieno appoggiati alla ragione, ed alla verità; ma nè il piano della mia Opera, nè la debolezza dei miei talenti non mi permettono d' accingermi a tal' impresa. Il nostro Autore dichiara in più luoghi di non esser guidato nelle sue critiche nè dal desiderio d' ingrandir se stesso, nè dal maligno piacere di deprimer gli altri, ma da una sincera volontà di rendersi utile ai lettori; e questa è una felice disposizione per giudicare con sensatezza.

Da un di lui frammento assai breve si rileva il motivo, che l' aveva indotto a scrivere i suoi Trattati di Rettorica; quest' era il desiderio di contribuire allo stabilimento del buon gusto riguardo all' Eloquenza. Dopo la morte d' Alessandro il Macedone, era essa soggiaciuta nella Grecia a gran cangiamenti; e per deterioramenti impercettibili, ma continui, era finalmente caduta in tale stato che più non si conosceva. Vedremo in appresso che questo deterioramento, ed alterazione incominciò da Demetrio Falereo. In vece di quella maschile e natural bellezza, di quella nobile ed antica semplicità, di quell' aria di dignità e di grandezza che le avevano conciliato un general rispetto, e procurato un impero assoluto sopra gli animi, e sopra i cuo-

Tom. II.
pag. 21. 6
pag. 64.

Tom. II.
pag. 120.
137. 161.

Tom. II.
P. 50. 81.

rt, la di lei rivale, cioè la falsa eloquenza, uscita dalle deliziose contrade dell' Asia, attese sordamente a deprimerla, facendo uso del belletto e dei colori i più vivi, ed inpiegando gli ornamenti i più atti ad abbagliare gli occhj. Quest' ultima, senz' altro merito che quello d' un vano ornamento, venne a capo, sebbene straniera, di stabilirsi in tutte le città Greche, ad esclusione dell' altra nata nel paese medesimo, la quale si vidde esposta all' obbligo, al disprezzo, e fin agl' insulti di quelli stessi che l' avevano altre volte per così lungo tempo, e così giustamente ammirata. Il nostro Autore paragona a tal riguardo la Grecia con una casa, in cui un' accorta ed artificiosa concubina, la quale, avendo colle sue bellezze, ed attrattive, soggiogato l' animo del marito, costernato, e corrotto tutto, esercita un impero assoluto, mentre la moglie legittima, di-

venuta in qualche maniera schiava, ha il dolore di vedersi disprezzata, ed obbligata a soffrir giornalmente rifiuti, ed oltraggi sensibilissimi. Ei riconosce con gioja, che si era veduta poco tempo prima la sana eloquenza riacquistare il suo antico credito, e la di lei rivale obbligata a cederle il posto. Tutto ciò, che qui si dice, riguarda la Grecia; ed egli attribuisce questo felice cangiamento al buon gusto che regnava allora in Roma, d' onde si era già sparso, e si doveva maggiormente spandere in tutte le città Greche, le quali si piccavano d' imitare l' esempio della città dominante. Or per contribuire a questo rinnovamento dell' eloquenza nella sua patria, Dionisio d' Alicarnasso avea composti tutti i suoi libri di Rettorica; motivo lodevole, e degno d' un buono e zelante cittadino.

ERM O G E N E.

*Philost. de
vit. Soph. it.
l. 2. p. 375.*

ERM O G E N E era nato in Tarso nella Cilicia, e viveva sotto Marc' Aurelio Antonino, Priucipe, che avendo avuta la curiosità d' udirgli dettare le lezioni, ne fu oltremodo soddisfatto, e gli fece considerabili doni. Ermogene incominciò a far tal professione nell' età di quindici anni; ed

in quella di diciotto, compose la sua Rettorica riguardata dai Dotti come un' ottima Opera: ma per un accidente molto singolare, in età di venti-quattro anni, divenne stupido, rimase tale per tutto il resto della sua vita, e morì nel principio del terzo secolo.

A F T O N E.

AFTONE viveva verso la fine del secondo, o nel principio del terzo secolo della Chiesa. Se molti altri scrissero la Rettorica per quelli ch' erano già provetti nelle cognizioni e nell' uso di quest' arte affinchè i medesimi avessero potuto perfezionarvi-

si, Aftone, all' opposto, scrisse per i fanciulli, e diede unicamente precetti sopra le composizioni, che si credeva opportuno di far loro fare per preparargli a ciò che si trova di più sublime nell' eloquenza.

L O N G I N O.

DIONISIO LONGINO era d' Atene, ma originario della Siria. Sebbene egli fosse stato molto eccellente nella Filosofia, Plotino diceva ch' era

meno un Filosofo che un Letterato; ed in fatti, egli si rese celebre particolarmente nelle Lettere. Era dotato di molta crudizione, d' un assai fi-

fino, esatto, e solido discernimento per giudicare le Opere, e per rilevarne la bellezza, ed i difetti.

Di tutte le di lui Opere il tempo altro non ci ha risparmiato che il Trattato del *Sublime*, ch'è uno dei più bei pezzi che ci rimangono dell' Antichità. L' eccellente Traduzione, che ne ha fatta il Signor Despreaux, e che somiglia piuttosto ad un originale che ad una copia, ha posti tutti in istato di giudicarne, ed ha giustificata la generale stima che si era sempre avuta per il di lei Autore. Cecilio, che viveva al tempo d' Augusto, aveva già composto un Trattato sopra lo stile sublime; ma si era limitato a far conoscere ciò ch' esso è, senza dare alcuna regola per giungere a tal sublimità, la quale, piuttosto che persuadere, rapisce e solleva l' animo del Lettore. Or Longino, nel suo scritto, intraprende a trattare quest' ultimo punto.

Fra gli esempi ch' ei dà dei più magnifici, e luminosi tratti, parla di Mosè nei seguenti termini: „ Il Legislatore degli Ebrei, che non era un uomo ordinario, avendo assai ben

» conosciuta la grandezza e la potenza di Dio, l' ha espressa con tutta » dignità nel principio delle sue Leggi, colle seguenti parole: Dio disse, » la luce si faccia, e la luce fu fatta; la Terra si faccia, e la Terra fu fatta. “ Il Testo Ebraico è anche più energico e più sublime; esso dice: *la Luce sia, e la Luce fu*. La voce *fare* sembra, che indichi qualche sforzo, ed una successione di tempo; mentre le parole *la Luce sia, e la Luce fu* manifestano assai meglio la rapida ubbidienza del nulla all' ordine del Supremo Padrone.

Longino insegnò la lingua Greca a Zenobia, che sposò il celebre Odenato, Re di Palmira, e dipoi Imperatore dei Romani. Si pretende, ch' egli avesse consigliata questa Principessa a scrivere all' Imperatore Aureliano la fiera lettera ch' ella gli spedì durante l' assedio di Palmira; e che per tal motivo Aureliano lo facesse morire. Longino soffrì la morte con una somma costanza, e consolando quelli che si dimostravano afflitti della di lui disgrazia.

Aurel. Ep. l. in Aurel.

Zoa. l. 1.

DEMETRIO.

È un Trattato in Greco relativo alla locuzione, il quale, esseudo un solo pezzo di Rettorica, è nondimeno capace di fare onore al suo Autore, e si attribuisce ad un uomo, di cui nome fa reciprocamente onore all' Opera, cioè, al famoso Demetrio Falereo, così soprannominato pel porto d' Atene, chiamato Falero, dov' egli era nato. Tutti

i Critici però non convengono in tal sentimento: alcuni l' attribuiscono a Demetrio d' Alessandria, molto posteriore al primo; ed altri a Dionisio d' Alicarnasso. Il Signor Gibert prova, con un esame giudizioso dell' opera stessa, del di lei stile, e principj, ch' essa, non è di Demetrio Falereo.

ARTICOLO II. DEI RETTORI LATINI.

Non senza molte pene ed ostacoli i Rettori Latini si stabilirono in Roma. Si sa, che questa città, ap-

plicata unicamente nei primi secoli a stabilire la sua potenza e ad estendere le sue conquiste, non attese in al-

alcuna maniera allo studio delle belle arti, e delle scienze; talchè scorsero quattro o cinque cent'anni senza che se ne facesse alcun caso. La Filosofia [a] vi era assolutamente incognita; e non vi si conosceva altr' Eloquenza che quella, la quale derivava dalla natura, e da un genio felice, senz' alcun ajuto dell' arte e dei precetti. I Filosofi, ed i Retori Greci, che passarono in Roma, vi trasportarono con loro il gusto delle Arti che professavano. Abbiamo veduto, che Paolo Emilio, nel viaggio da esso fatto nella Grecia dopo aver vinto Perseo, ultimo Re della Macedonia, pregò gli Ateniesi a sceglierli un eccellente Filosofo per istruire perfettamente i suoi figli.

Quest' uso era incominciato in Roma da qualche tempo prima; ma fu ben presto interrotto da un Editto pubblicato sotto il consolato di Strabone, e di Messala, in cui si ordinava ai Filosofi, ed ai Retori d'uscir da Roma, dove questi esercizj fin' allora non mai usati cagionavano inquietudine.

Cinque o sei anni dopo quest' Editto, giunsero in Roma gli Ambasciatori d' Atene per un particolare affare. Tutta la gioventù Romana, che aveva qualche inclinazione allo studio, andò a vedergli, e provò nell' udirgli un tal piacere che n'era rapita dall' ammirazione. Carneade soprattutto, uno degli Ambasciatori che accoppiava alla forza dell' eloquenza molta grazia e delicatezza, acquistò un' straordinaria riputazione. Tutta la città risuonava delle di lui lodi. Si diceva da per tutto d'essere arrivato un Greco fornito di talenti ammirabili, superiore alla natura umana per la sua gran sapienza, e che, dotato d' un' eloquenza egualmente dolce e viva, ispirava al cuore dei giovinu un ardore per lo

studio, che gli determinava ad abbandonare tutti gli altri piaceri ed occupazioni. I Romani vedevano con soddisfazione i loro figli studiare l' Erudizione Greca, ed attaccarsi a quelli uomini maravigliosi. Il solo Catone, subito che quest' amor delle Lettere s' introdusse nella città, ne fu rammaricato, dubitando che la gioventù volgesse a quella parte la sua ambizione e la sua emulazione, e che preferisse la gloria di ben parlare a quella di ben opra. Ma quando vidde che i discorsi di questi Filosofi, tradotti in Latino da uno dei Senatori, correvano per tutta la città, ed erauo letti con un generale applauso, impiegò nel Senato tutto il suo credito per terminare l' affare che aveva chiamati gli Ambasciatori in Roma, e per affrettare la loro partenza. « Se ne tornino alle loro » scuole (diceva egli), ed istruiscano, finchè a loro piacerà, i figli » dei Greci; ma i figli dei Romani » qui non odano se non le Leggi ed » i Magistrati, secondo facevano prima del loro arrivo ». Come se lo studio della Filosofia e dell' Eloquenza fosse stato contrario all' ubbidienza che si deve alle Leggi ed ai Magistrati.

La partenza (b) e l' assenza di quei Filosofi non estinsero l' ardore per lo studio che i loro discorsi avevano acceso negli animi. Il gusto per l' eloquenza divenne la passione di tutta la gioventù Romana: e la medesima, in vece di diminuire, come lo aveva temuto Catone, il desiderio della gloria militare, servì anzi a viemmeglio rilevarne il pregio ed il merito. Se ne può giudicare da ciò che la storia c' insegna del secondo Scipione Africano che viveva in quel tempo; egli era riguardato alle Belle Lettere d' un così fino e così delicato gusto, che si sospet-

tò

(a) Primo quidem Romani, qui nullum artis præcipuum esse arbitrentur, tantum, quantum ingenio & cogitatione poterant, consequantur. Cic. lib. 1. de Orat. nom. 14.

(b) Auditis oratoribus Græcis, equitisque eorum litera, adhibitisque discipulis, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagravert. Cic. lib. 1. de Orat. nom. 14.

An. di R.
151.
Av. G. C.
167.

An. di R.
191.
Av. G. C.
161.
Sist. de
clar. Rhet.
cap. 1.

An. di R.
197.
Av. G. C.
155.
Plut. in Cat.
c. 1. p. 349.

tò ch'esso e Lelio avessero avuta parte nelle Comedie di Terenzio, Opera la più perfetta che ci rimanga in tal genere. Aveva sempre presso di se i Letterati del prim'ordine (a), come Panezio e Polibio che l'accompagnavano fin nelle militari campagne. Quest'ultimo ci dice, che Scipione, ancora giovine ed in conseguenza nel tempo medesimo di cui parliamo, aveva una gagliarda inclinazione alle scienze, e che passava giornalmente dalla Grecia in Roma un gran numero di Dotti in tutte le scienze. Ora Scipione, per essere stato uomo di lettere, fu egli un cattivo Capitano?

Dopo quest'epoca, lo studio dell'Eloquenza prese, per cinquant'anni, tanta voga in Roma, che la medesima si riguardava come uno dei più efficaci mezzi di pervenire alle principali dignità della Repubblica; ma essa non era insegnata se non da Retori Greci. Quindi tutti gli esercizi coi quali si formava la gioventù, si facevano in lingua straniera; mentre quella del paese, cioè, la Latina era quasi generalmente trascurata. Or chi conosce quanto quest'uso, se mi è lecito dirlo, era contrario al buon senso, ed alla retta ragione? Imperocchè finalmente in lingua Latina i giovinetti dovevano un giorno perorare nel Tribunale, arringare davanti il popolo, ed esporre il loro sentimento nel Senato; in Latino adunque bisognava altresì insegnar loro a par-

lare ed a scrivere. Non dico ch'era necessario escludere le composizioni Greche; siccome allora non si poteva trovare perfetti modelli dell'Eloquenza se non negli Oratori Greci, così era alla gioventù necessario studiare fondatamente questa lingua, e comporre in Greco, ad oggetto di formarsi sopra così eccellenti esemplari. Cicerone praticò questo metodo in un'età anche più inoltrata; e ne adduce la ragione. » Io facevo » così [dice], perchè la lingua » Greca, somministrandomi molti or- » namenti, mi avvezza a comporre » nella stessa maniera in Latino. In » oltre, studiando sotto Maestri abi- » lissimi nell'Eloquenza che tutti » erano Greci, i medesimi non sa- » rebbero stati nel caso d'istruirmi, » e di correggere le mie compo- » sizioni, se io non le avessi scritte » in Greco. Ma soggiunge che face- » va ancora, sebbene meno frequen- » temente, composizioni Latine.

Ho detto, che Cicerone era allora alquanto inoltrato negli anni: atteso che vedremo ben presto, che duranti i suoi primi studi, ei componeva solamente in Greco, non essendosi ancora stabiliti in Roma i Retori Latini, o avendo solamente di fresco incominciato a quivi insegnare: lo che è tempo di spiegare; e quindi entrerà nella numerazione dei Retori Latini, dei quali devo parlare nel presente articolo.

L. PLOZIO GALLO.

L'uso ha una forza assai imperiosa, e non cede senza molti contrasti alla ragione, ed all'esperienza medesima. Suetonio appoggiato alla testimonianza d'una lettera di Cicerone che più non sussiste, riporta, che L. Plazio Gallo fu il primo che insegnò la Rettorica in Roma in lingua Latina; e che lo fece con gran

profitto, ed ebbe un gran concorso di uditori.

Cicerone, essendo tuttavia assai giovine, studiava la Rettorica sotto Maestri Greci, che soli fin allora ve l'avevano insegnata, ed aveva acquistata una così gran riputazione fra i suoi compagni, ch'essi, per distinguerselo particolarmente e per fargli onore, all'

De clar.
Orat. num.
310.

Plat. in Cic.
pag. 461.

An. di R.
618.
Av. G. C.
94.

(a) Scipio tam elegans liberalium studiorum omnisque doctrinae & auctor & admittor fuit, ut Polybium Panetiumque, praecellentes ingenio viros

domi militiaeque secum habuerit. Vall. Patere. lib. 1. cap. 13.

all'uscir dalle scuole, se lo ponevano sempre nel mezzo; ed i loro padri, che gli udivano giornalmente esaltare la vivacità del di lui spirito e la maturità del di lui giudizio, andavano espressamente nelle scuole per esserne testimoni essi stessi, non potendo credere tutto il bene che loro se ne diceva.

In questo tempo, avendo Plazio (a) aperta in Roma una scuola di Rettorica, tutta la gioventù Romana, sebbene poco inclinata all'eloquenza, andava ad udirlo con impegno. Cicerone, in età allora di quattordici anni, avrebbe voluto seguirne l'esempio, e profittare delle lezioni del nuovo Maestro, la di cui riputazione faceva un grande strepito per tutta la città; ma non avendo tal permissione, ne provava un vivo rammarico. « Io era ritenuto, dice egli, dalla autorità, e dal consiglio di persone sensatissime, le quali credevano gli esercizi di Rettorica in lingua Greca più atti a formare lo spirito della gioventù ».

E' certo, che Cicerone intende di parlar qui di Crasso; ed altrove si spiega con più chiarezza, dicendo che nella sua prima gioventù, studiava coi suoi cugini, figli d'Aculeone, sotto Maestri scelti ed approvati da Crasso.

I Retori Latini erano in Roma molto stimati, e le loro scuole assai frequentate; ma insorse ben presto contro d'essi una terribil tempesta. I Censori Domizio Enobarbo, e Licinio Crasso pubblicarono contro di loro un Editto, di cui Suetonio ci ha conservato il tenore. « Abbiamo saputo [dicono questi Censori],

» esservi alcuni, i quali, sotto nome di Retori Latini, si spacciano per Maestri d'una nuova arte; e » che la gioventù si unisce nelle loro scuole e vi conduce le iutere » giornate nell'ozio. I nostri antenati ci hanno dichiarato ciò che » desideravano che s'imparasse dai loro figli, e quali scuole volevano » ch'essi frequentassero. Questi nuovi stabilimenti, opposti ai costumi » ed agli usi dei nostri Antenati, non ci piacciono, e sembrano contrari » al buon ordine. Quindi ci crediamo obbligati a notificare il nostro » sentimento ed a quelli che hanno » aperte le scuole suddette, ed a » quelli che le frequentano; ed a » dichiarar loro che una tal novità » ci dispiace ».

Crasso qui citato è uno degli Interlocutori introdotti da Cicerone nei suoi libri dell'Oratore. Si suppone, che questo Dialogo fosse stato scritto due anni dopo la Censura dello stesso Crasso: ei vi fa l'apologia del suo Editto contro i Retori Latini. « Io (dice) aveva loro imposto silenzio (b), non già per oppormi, come taluni pretendono, ai progressi della gioventù nell'Eloquenza, ma all'opposto, per non volere che alla medesima si corrompesse lo spirito, e s'inspirasse un ardore che giunge fin all'impudenza. Perocchè finalmente vedeva, che nei Retori Greci, per quanto mediocre fosse il loro merito, oltre all'esercizio della parola che ne costituiva propriamente la professione, si trovava un fondo di solide e pregevoli cognizioni. Quindi non concedeva come questi nuovi Maestri »

» aves-

(a) Equidem memoria taseo, pueris nobis primum Latine docere coepisse Lucium Plinium quendam: ad quem cum fieret concursus, quod studiosissimus quisque apud eum exercebatur, dolebam mihi idem non licere. Continebat autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant Graecis exercitationibus alii melius ingentia posse. Cic. apud Sueton. de clar. Rhet. cap. 3.

(b) Etiam Latini, si diis placet, hoc biennio magistri dicendi existimus: quod ego Censori effusum susceperam: non quo / ut nescio quos dicere sibi debent / eam ingentia adolescentium nollem; sed

contra, ingenie obtutu nolui. corrobore impudentiam. Nam apud Graecos, cuiusmodi essent, videbam tamen esse, praeter hanc exercitationem linguae, doctrinam aliquam & humanitatem dignam scientia. Hos vero novas magistros nihil intelligere posse docere, nisi ut audirent: quod, etiam cum bonis rebus conjunctum, per se ipsum est inagnopere fugiendum. Hoc cum unum traderetur & cum impudentia laudis esset, putavi esse Censori, ne longius id sciret, providere. Lib. 3 de Orat. num. 93. 94.

Lib. 2. de Orat. n. 2.

An. di R.
660.
Av. G. C.
92.
Sueton. de clar. Rhet.
cap. 3.

An. di R.
662.
Av. G. C.
90.

» avessero potuto insegnare ai nostri
 » giovani altro che a parlare con un'
 » aria d'ardire, e di confidenza, bia-
 » simevole anche quando fosse unita
 » con altre buone qualità. Siccome
 » adunque altro non vi s'imparava, e
 » la loro scuola, propriamente par-
 » lando, era una scuola d'impudenza,
 » così ho creduto ch'era dovere d'
 » uu Censore arrestar tal abuso,
 » e prevenirne le pericolose conse-
 » guenze «.

Tutto ciò che ho detto finora di-
 mostra quanti ostacoli e contraddi-
 zioni i nuovi metodi, e stabilimen-
 ti incontrano nelle persone per al-
 tri riguardi molto stimabili, e pie-
 ne di buone intenzioni; ma finalmen-
 te l'utilità, e la verità la vincono
 a fronte di qualunque difficoltà loro
 si opponga. Dopo i tempi di tur-
 bolenze e di tempeste, dopo che le
 precipitose e sovente cieche preven-
 zioni danno luogo a serie e tranquil-
 le riflessioni, se si esaminano le co-
 se a sangue freddo, arreca maravi-
 glia che alcune pratiche in se stesse
 utilissime possano avere incontrati
 tanti ostacoli. Questa è la sorte, a
 cui è soggiaciuta fra noi, sebbene in
 diverso genere, la Filosofia di Car-
 tesio, attaccata da principio con tan-
 to vigore, ed ora quasi generalmen-
 te approvata.

Lo stesso accadde in Roma riguar-
 do ai Retori Latini. Si conobbe
 quanto era conforme al buon senso
 ed alla retta ragione formare, ed
 esercitare la gioventù nell'eloquenza
 in una lingua ch'essa doveva sempre
 parlare; onde, dopo queste prime
 scosse, la scuola dei Retori Latini,
 rimasta stabile e tranquilla, contri-
 buì moltissimo ai sorprendenti pro-
 gressi che lo studio dell'eloquenza
 fece in Roma negli anni successivi.

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

(a) Quibus non contentus, Rhodum veni, meque
 ad eundem, quem Romæ audiveram, Molonem ap-
 plicavi, cum altorem in veris causis, scriptorem-
 que præsentem, tum in norandis animadvertendis-
 que vitiis, & instituendo docendoque prudentissi-
 mum. Is dedit operam (si modo id contem-
 puit) ut animis redundantes nos, & superfluentes

I Retori Greci nondimeno non fi-
 rono trascurati, anzi ebbero una gran
 parte nei progressi accennati. E' co-
 sa maravigliosa vedere con qual ar-
 dore e con qual premura la gioventù
 Romana, anche inoltrata negli
 anni, andava ad udire quei Maestri.
 Cicerone apparve ne' Tribunali in
 età di venti sei anni; e la di lui
 Arringa in difesa di Sesto Roscio gli
 acquistò un' straordinaria riputazio-
 ne. Molone, celebre Retore Greco,
 era circa quel tempo passato in Ro-
 ma, deputatovi dai Rodiotti; e Ci-
 cerone, sebbene già molto abile, di-
 venne di lui discepolo, e si credè
 assai felice ed onorato nell'udirne
 le lezioni. Dopo ch'ebbe perorato
 per due anni, lo stato di sua salu-
 te, o forse qualche ragione politica
 l'obbligarono ad interrompere le Ar-
 ringhe, ed a fare un viaggio nella
 Grecia e nell'Asia; ed in tal'occa-
 sione, oltre a molti altri Maestri d'
 eloquenza che udì in Atene ed altrove,
 andò espressamente in Rodi,
 per porsi di nuovo sotto la discipli-
 na di Molone, affinchè quest'abil
 Maestro avesse riformato, e per co-
 sì dire, rifiuto il suo stile: *Apollo-*
nio Moloni se Rhodi rursus forma-
ndum, ac veluti recondendum dedit (a).
 Molone arringava assai bene, e scri-
 veva elegantemente; ma aveva un
 particolar talento nel distinguere in
 quelli che s'indirizzavano ad esso i
 difetti dello stile, ed un segreto
 maraviglioso per correggergli con sa-
 vij avvertimenti, e con solide istru-
 zioni. Si applicò, perocchè non o-
 serei dire che vi riuscì (è Cicerone
 che parla) a reprimere in me, ed a
 moderare una viziosa abbondanza di
 stile che oltrepassava con troppa li-
 cenza i giusti confini; e m' insegnò
 a non abbandonarmi all'ardore dell'

*Id. de clar.
 Orat. n. 312.*

*Ibid. num.
 315. 316.*

Quintil.

R

età,

juvenili quadam dicendi impunitate & licentia, re-
 primeret, & quasi extra ripas diffuentes coherceret.
 Ita recepi me, biennio post, non modo exercita-
 tor, sed prope munitus. Nam & contracto nimis
 vocis resederat, & quasi defecerat oratio. *De
 clar. Orat. n. 316.*

orà, ed al fuoco d'una immaginazione, che non aveva ancora avuto il tempo di regolarsi. Cicerone confessa, che d'allora in poi fece un gran cangiamento riguardo così al tuono della voce che più non spingeva con troppa violenza, come allo stile in cui era divenuto più esatto, e più gastigato.

Bisognava, che i giovani Romani avessero avuto un più vivo desiderio di perfezionarsi nell'eloquenza, per andare ad udire quei Rettori, e per non arrossire, in mezzo ad una già brillante riputazione, di rendersi tuttavia discepoli, e di confessare d'aver bisogno dei loro ajuti. Dall'

altra parte però, bisognava che i Rettori avessero un merito bene stabilito e ben riconosciuto, per conciliarsi una tal fiducia, e per sostenere l'idea che gli uomini eguali a Cicerone avevano concepita di loro.

Plazio, il primo fra i Rettori Latini che diede luogo a tutto ciò che finora ho detto, ebbe certamente compagni e successori, che adempirono onorevolmente le medesime funzioni. Suetonio ne nomina alcuni; ma siccome questi sono poco congniti, così passo subito a Cicerone, il quale, per verità, non insegnò a viva voce l'eloquenza, ma ce ne ha lasciati eccellenti precetti.

CICERONE.

CICERONE, coi suoi Trattati di Rettorica, ha meritato giustamente d'esser posto alla testa dei Rettori Latini, come ha meritato, colle sue Arringhe, il primo luogo fra gli Oratori.

I di lui Trattati sopra la Rettorica sono: *I tre Libri dell'Oratore*: un libro intitolato semplicemente *l'Oratore*: *Un Dialogo sopra gli Oratori illustri*, intitolato *Bruto*: due Libri dell'*Invenzione*: *Le Partizioni Oratorie*: il *Perfetto Oratore*; ed i *Topici*. In questa numerazione delle di lui Opere sopra l'eloquenza non seguo l'ordine dei tempi nei quali furono esse composte.

I tre primi sono perfetti capi d'opera, nei quali regna in grado emiiente quella, che si chiamava *Urbanità Romana*, e che corrisponde all'Atticismo dei Greci, vale a dire, a ciò che si trovava di più fino, di più delicato, di più spiritoso, in una parola, di più perfetto riguardo ai pensieri, all'espressioni, ed alle frasi.

I tre Libri dell'*Oratore* sono, propriamente parlando, la Rettorica di

Cicerone, non già una Rettorica secca, piena di precetti, e spogliata d'ogni diletto, ma una Rettorica che accoppia alla solidità dei principj, e delle riflessioni tutta l'arte, tutta la delicatezza, e tutte le grazie delle quali una tal materia è suscettibile. (a) Compos' egli quest'Opera a preghiera di Quinto Cicerone, suo fratello, il quale desiderava d'aver da lui qualche cosa più perfetta dei Libri dell'*Invenzione*, frutto della di lui gioventù poco degno della riputazione, a cui era egli in seguito pervenuto. Per evitare lo stile, e l'aridità della scuola, tratta questa materia in Dialoghi, nei quali introduce per interlocutori tutti gli uomini i più grandi, e più stimati in Roma per lo spirito, per l'erudizione, e per l'eloquenza. L'epoca in cui si suppone, che questi Dialoghi fossero stati fatti, è l'anno 662 dopo la fondazione di Roma, novant'anni prima di Gesù Cristo, sotto il Consolato di L. Marcio Filippo, e di Sesto Giulio Cesare.

Questa maniera di scrivere, intendo

(a) Vis enim, quoniam quidam puteris aut edolecentulis nobis ex commemorationis nostris inchoata atque rudia excludunt, vis huc aetate digna et

hoc usu... aliquid iisdem de rebus politius a nobis peritissimisque profertur. *De orat. lib. 1. c. 5.*

do dei Dialoghi, è difficilissima: perocchè, senza parlare della varietà dei caratteri che si deve sostenere egualmente da per tutto, e giammai non ismentire, bisogna riunirvi due cose che sembrano quasi incompatibili, cioè, l'aria semplice e naturale dei discorsi familiari, e lo stile nobile d'una conversazione di persone di spirito. Platone è riguardato come l'Autore antico che sia meglio riuscito nei Dialoghi; si può certamente, per non dir altro, porre a lui del pari Cicerone, specialmente negli accennati Trattati. Io non so se la mia stima, ed affetto per un Oratore, da cui potrei dire d'esser stato nutrito fin dalla mia più tenera infanzia, mi prevengono in di lui favore; ma mi sembra di trovare nelle di lui conferenze un gusto, un sale, uno spirito, una grazia, ed una naturalezza, che non si può ammirare abbastanza.

Il terzo dei libri da me citati tratta, fra le altre cose, della scelta e della disposizione delle parole, materia secca, e noiosa in se stessa, ma che riuscì assai utile per l'Eloquenza Latina, e che manifesta meglio di qualunque altra cosa il profondo genio, e le stesse mire di quest'Oratore. Quand' egli entrò uel Foro, trovò l'Eloquenza Latina assolutamente sformita d'un vantaggio, che faceva infinitamente risaltare quella dei Greci a cui egli si era indefessamente applicato, e di cui conosceva tutte le bellezze, come se la Greca fosse stata la sua naturale e propria lingua; tanto ci se l'era resa familiare. Questo vantaggio consisteva nel suono, nel numero, nella cadenza, e nell'armonia, di cui la lingua Greca è più suscettibile che

tutte le altre, e che quindi le dà una superiorità incontrastabile sopra tutte. Cicerone, pieno d'un grande zelo per l'onore della sua patria, intraprese a farla partecipare di tal vantaggio, di cui sin allora erano stati in possesso i soli Greci.

Conobb' egli (a), che le parole, simili ad una cera molle, hanno una flessibilità prodigiosamente suscettibile di tutte le specie delle forme; talmente che ciascuno può maneggiarle, e volgerle a suo grado. Una prova convincente è, che in tutte le differenti specie dei versi, che sono in assai gran numero, in tutti i diversi stili, semplice, ornato, e sublime, e per gli effetti che il discorso deve produrre, cioè, piacere, convincere, e muovere, non s'impiegano parole d'una diversa natura, ma le stesse parole prese, per così dire, da una stessa massa, e disposte egualmente a tutto, si prestano a grado del Poeta e dell'Oratore che ne fa tutti gli usi che gli piacciono. Cicerone, ben persuaso di tal principio, di cui la lettura e lo studio assiduo degli Autori Greci gli avevano data una prova sensibile, o piuttosto ch'egli aveva attinto dalla natura medesima, intraprese ad aggiungere alla lingua Latina quel diletto di cui sin allora la medesima era stata assolutamente priva. Ei ne venne a capo così felicemente, e così prontamente che in pochi anni essa prese un nuovo aspetto; e ciò che non ha esempio, pervenne in tal genere ad una sovrana perfezione: perocchè si sa che nelle Arti, e nelle Scienze ordinariamente i progressi sono lenti, e non si arriva se non gradatamente ad una perfetta maturità.

Non avvenne lo stesso riguardo al

R 2

la

(a) Nihil est tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur quocunque ducet, quam oratio. Ex hac versas, ex eadem disparas numeri conficiuntur: ex hac etiam soluta variis modis multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentiones verba; neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad cenam pompamque sumuntur: sed ea nos cum iacientia

sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus & fingimus. Itaque tum graves sumus, tum subiles, tum medium quiddam tegimus: sic institutum nostrum sententiam sequitur orationis genus, &que ad omnem rationem, & aurium voluptatem, & animorum morum iudicium & flectitur. *De Orat. l. 3. a. 170. 177.*

la materia di cui parliamo, vale a dire, a ciò che concerne il numero, e la cadenza del discorso. Cicerone adottò subito il bello ed il perfetto, ed introdusse nella sua lingua, mercè la felice disposizione delle parole, una dolcezza, una grazia, una maestà, che l'eguagliarono quasi alla lingua Greca, e di cui l'orecchio è ancora piacevolmente lusingato, qualunque piccol gusto si abbia per il suono, e per l'armonia. Non è cosa adunque sorprendente, che questo grand' Oratore per assicurare alla sua lingua il nuovo vantaggio che aveva procurato alla medesima, e per perpetuarne l'uso ed il possesso, avesse creduto di dover trattare fondatamente una tal materia. Entra egli effettivamente a tal riguardo in un infinito dettaglio che non può essere così grato a noi, ai quali questa lingua è straniera, ma ch'era allora estremamente utile ed importante. Si conosce, ch'esso trattò la materia con una cura particolare, e che fece uso di tutta la sua abilità per metterla nel miglior lume possibile. Quindi Quintiliano osserva (a), che fra le di lui Opere di Rettorica, questa è la parte la più lavorata.

E' stato reso lo stesso servizio alla lingua Francese; e se non m'inganno, Balzac conobbe il primo, e fece conoscere agli altri quauto essa è suscettibile di numero, d'armonia, e di graziose cadenze. Dopo di lui, questa parte della composizione si è molto perfezionata. Monsieur Flechier, e tutti i buoni Autori di quella nazione nulla hanno lasciato da desiderare sopra tal articolo. E' cosa molto importante rendere i giovani attenti, ed avvezzarne gli orecchi a distinguere con un vivace e pronto sentimento ciò che si trova di dolce e di grato, ovvero di duro e di dis-

sonante nella disposizione delle parole di qualunque lingua. Il Trattato dell' Abate d' Olivet sopra la Prosodia Francese può arrecare in ciò una grand' utilità.

Ho già detto, che i tre libri dell' Oratore possono essere riguardati come la Rettorica di Cicerone. In fatti, ei vi fa entrare quasi tutti i precetti di quest' Arte, non già nell'ordine comune e didattico della scuola, ma in una maniera più libera, e che sembra meno studiata; e vi ha aggiunte molte riflessioni, che ne fanno risaltare infinitamente il pregio, e ne indicano il vero uso.

II. Il libro, intitolato *l' Oratore*, non cede, nè in bellezza nè in solidità, ai precedenti. Cicerone vi dà l'idea d'un perfetto Oratore, non quale non vi fu giammai, ma quale può esservi. Ei faceva un particolar caso di quest' Opera, che riguardava con una specie di compiacenza (b), ed in cui non dissimulava d'aver impiegato tutto il suo spirito, e tutta la forza del suo giudizio, lo ch'è dir molto. Così parla egli stesso, scrivendo ad un suo amico, a cui l'Opera era molto piaciuta; e consente, che il giudizio che se ne darà in favore o in contrario, stabilisca del pari la riputazione dell' Autore. Soggiunge (io dico questo per la gioventù) di desiderare, che il giovine Lepta, figlio del suo amico, incominci a leggere scritti di tal genere con qualche piacere; atteso che, sebbene la di lui età non gli permetta ancora di raccoglierne tutto il frutto, non è cosa inutile, che tali lezioni gli suonino per tempo agli orecchi.

III. Il *Bruto* di Cicerone è un Dialogo riguardante gli Oratori illustri, Greci e Latini, cogniti al di lui tempo; perocchè ei non fa menzione d'al-

(a) Cui (M. Tullio) nescio an ulla pars hujus operis sit magis elaborata. *L. b. 9. cap. 4.*

(b) Oratorem meum tantopere a te probari, vehementer gaudeo. Mihi quidem sic persuadeo, me, quicquid habuerim iudicis, in illum librum con-
tulisse. Qui si est talis, qualem tibi videtur scribis;

ego quoque aliquid sum. Sin aliter, non recuso quin, quantum de illo libro, tantumdem de iudicii mei fama detrahatur. Leptam nostrum cupio delectari jam talibus scriptis. Eris adeo maritimus acrius, jam tamen personare aures ejus hujusmodi verbis, non est inutile. *Epist. 19. lib. 6. ad Paul.*

alcuno di quelli ch' erano ancora vivi, ad eccezione di Cesare, e di Marcello. Quest' Opera fu composta poco prima della precedente, e forse nell'anno medesimo.

Nella lunga numerazione compresa in tal libro dove Cicerone dettaglia particolarmente lo stile d'un gran numero d'Oraiori, si trova una prodigiosa varietà di ritratti, e di caratteri, i quali si aggirano tutti sopra la stessa materia senza mai sonnigliarsi. V' inserisce di tempo in tempo alcune riflessioni, e certe digressioni, che vi aggiungono un nuovo pregio, e che possono essere d'un grand' aiuto per formar l'Oratore.

IV. Il *Trattato del genere del più perfetto Oratore* è assai breve. Cicerone sostiene che lo stile Attico è il più perfetto, ma che contiene i tre caratteri, e che l'Oratore gl' impiega secondo i soggetti lo esigono. Per convincere coloro che pensavano diversamente, tradusse le celebri arringhe d' Eschine contro Demostene, e di Demostene contro Eschine. L' Opera di cui si tratta era una specie di Prefazione di tal traduzione, la di cui perdita non si può deplorare abbastanza.

VI. *Topici* di Cicerone contengono il metodo di trovare gli argomenti, mercè certi termini che li caratterizzano, e che si chiamano *Luoghi di Rettorica*, o *Luoghi di Logica*. Quest' è un' arte, la di cui invenzione, o perfezione si deve ad

Aristotele. Per ispiegare il *Trattato* in cui questo Filosofo ne parla, Cicerone, ad istanza d'un Giuriconsulto, chiamato Trebazio, compose il presente. Una cosa rimarchevole in quest' Opera, che manifesta il genio, la memoria, e la facilità di Cicerone, è ch' ei non aveva il libro del Filosofo Greco, allorchè intraprese a spiegarlo; ma si trovava in viaggio e per mare, come si legge nella stessa opera. Si richiamò adunque alla memoria il libro d' Aristotele, lo spiegò, e mandò al suo amico ciò che aveva scritto. Gli bisognava aver tutto presente allo spirito, per lavorarvi colla pura memoria.

VI. Le *Partizioni Oratorie* sono un' ottima Racconca scritta con divisioni e suddivisori di materie (ch' è la ragione del loro titolo), in uno stile assai semplice, ma chiaro, succinto, elegante e molto proporzionato alla capacità dei principianti; talche se ne può fare uso vantaggiosamente, coll' aggiungerli alcuni esempi, non avendo Cicerone stimato necessario inserirvene.

VII. I libri della *Rettorica*, ovvero della *Invenzione Oratoria*, sono certamente di Cicerone. Non ce ne rimangono se non i due primi; gli altri due si sono perduti. Ho già osservato, ch' ei gli compose in tempo di sua gioventù; e che in appresso gli trovò poco degni del suo nome.

Topic. l. 5.

De Orat.
l. 1. n. 5.

La Rettorica ad Erennio.

Non è facile sapere chi sia l' Autore dei quattro libri di *Rettorica* diretti ad Erennio, che si vedono alla testa delle Opere di Cicerone. Nelle edizioni ordinarie, il titolo dice di non sapersene l' Autore; ma molti abili Critici l' attribuiscono a

Cornificio. Sono essi una *Rettorica* formale d' uno stile semplice e familiare, ma puro e Ciceroniano, lo che ha fatto credere ad alcuni che quest' Opera sia di Cicerone; ma un tal sentimento incontra molte difficoltà.

SENECA IL RETORE.

SENECA, di cui qui si parla, nacque in Cordova nella Spagna circa il 700 di Roma, 53 anni prima di Gesù-Cristo. Il di lui soprannome era Marco; ed essendo egli, sotto il regno d' Augusto, andato a stabilirsi in Roma, vi condusse la moglie, detta Elvia, e tre figli. L' uno, chiamato Mela, fu padre del Poeta Lucano: il Filosofo si chiamava Lucio, ed il terzo Novato; ma quest' ultimo, essendo passato per adozione in un' altra famiglia, prese i nomi del suo padre adottivo Giunio Gallio, di cui si parla negli Atti degli Apostoli.

47. 18. 12. Seneca il padre aveva raccolto quanto più di cento Autori Greci e Latini avevano detto o pensato sopra differenti soggetti da essi trattati a gura per esercitarsi, secondo la maniera d' allora, nell' eloquenza. Dei dieci libri di *Controversie*, ovvero d' *Arringhe*, comprese in questa Raccolta, appena ce ne sono rimasti cinque; e questi assai difettosi. Coi libri delle *Controversie* vi è anche un libro di *Deliberazioni*, che si pone alla testa degli altri, sebbene si sappia che Seneca le scrisse dopo.

Le Opere di Seneca hanno dato luogo al Signor Gibert di spiegare con molto ordine e chiarezza la stima e l' uso che si faceva altre volte della *Declamazione*. Inserirò qui quasi interamente questo piccolo Trattato, il quale servirà molto per far intendere ciò che si dirà in appresso relativamente alla maniera, con cui i Retori formavano la gioventù all' eloquenza.

Declamazione è una parola cognita

in Orazio (a), e maggiormente in Giovenale (b); ma non lo fu in Roma prima di Cicerone, e di Calvo (c). Si chiamavano così alcune composizioni, nelle quali la gioventù si esercitava nell' eloquenza, ed i soggetti dei quali, veri o inventati, erano talora del genere Deliberativo, talora del Giudiciario, e rare volte del Dimostrativo. I discorsi, che si facevano sopra questi soggetti, sembrano un' immagine di quelli che oggi si fanno nei Consigli, e ne' Tribunali.

La Declamazione fu la strada, che Cicerone, ancor giovine, prese per divenire Oratore (d); ma per allora lo fece in lingua Greca. In un' età più inoltrata, ne fece uso in Latino; e continuò un tal esercizio anche quando le turbolenze dello Stato l' obbligarono ad abbandonare il Tribunale. Ei recitava allora a Cassio, a Dolabella, o ad altri le Arringhe da esso composte unicamente per esercitarsi. Questa era un' occupazione comune a tutti quelli che aspiravano all' eloquenza, o che volevano perfezionarvisi, vale a dire, alle primarie persone dello Stato, le quali si applicavano sotto gli occhj di Cicerone, e profitavano delle di lui istruzioni. « Irzio e Dolabella la [e] (dice Cicerone), vengo » no a casa mia a declamare, ed io » vado nella loro a far buona tavo- » la ». Andavano presso di lui o a recitare i loro discorsi, o a correggerli; e quindi egli andava a cenar con essi, i quali facevano una tavola migliore della sua.

Il gran Pompeo si applicò seriamente alla Declamazione poco prima del-

Cic. lib. 7.
Ep. 33. a4
Famil.
Id. de clar.
Orat. n. 310.

Sueton. de
clar. Rhet.

(a) *Tra mihi bellis scriptorem...*

Dum tu declamas Rume, Praeneste reliqui.

Horat. Ep. 1. lib. 1.

(b) *Ut pueris placeas, & declamatio fies.*

Juven. Sarg. 10.

(c) *Apud nullum auctorem antiquum, ante ipsum Ciceronem & Calvum, inveniri potest, Senec. Con-*

trov. lib. 1.

(d) *Cicero ad Pratorum usque graece declamavit, latine vero senior aequae. Suet. de clar. Rhet.*

(e) *Hirtium ego & Dolabellam dicendi discipulis habeo, cenandi majores. Puto enim te videri... illos apud me declamitare, me apud illos cenare. Epist. 16. lib. 9.*

delle guerre civili per poter rispondere a Curione, il quale, avendo sposato gl'interessi di Cesare, col suo talento inquietava il partito contrario. Marc' Antonio fece lo stesso per rispondere a Cicerone; ed Ottaviano, nell'assedio di Modena, non interruppe un tal esercizio. Bisogna ricordarsi che in Roma, così nel Senato come innanzi al Popolo, l'Eloquenza decideva dei più importanti affari; quindi diveniva assolutamente necessaria a quelli che volevano rendersi potenti.

Ep. 21. L.
16. ad Fam.

Tralascio Cicerone il figlio, il quale, ad imitazione del suo padre, si esercitò nel Greco, e nel Latino; ma non vi riescì egualmente.

L'invenzione della Declamazione si attribuisce a Demetrio Falereo; e Plazio Gallo, da noi citato, lo imitò il primo nella lingua Latina.

Così, secondo questa general'idea della Declamazione, tutti gli Amatori dell'Eloquenza, non meno Greci che Latini, si radunavano presso qualche personaggio d'abilità, com'era per esempio Seneca; e quivi pronunziavano i loro discorsi sopra i soggetti ch'erano stati scelti. Il nostro autore aveva una memoria felicissima; e cita in più luoghi molti esempj d'altri, che l'avevano avuta anche eccellente. Cinea, Ambasciatore di Pirro, avendo avuta udienza nel Senato, nel giorno seguente, salutò coi loro nomi tutti i Se-

natori, e tutti quelli del popolo, che si erano trovati, in gran numero, nell'udienza medesima. Un particolare, avendo udito recitare un Poema, per imbarazzare l'autore, sostenne che l'Opera era sua; e per prova, la ripetè interamente senz'esitare, lo che non potè fare chi l'aveva composta. Ortensio, in conseguenza d'una disfida, si trattenne per un intero giorno ad una vendita di mobili che si faceva all'incanto; e nella sera, per ordine, e senz'errare, ripetè i differenti capi dei mobili ch'erano stati venduti, e nominò tutti i compratori. La memoria di Seneca non era meno ammirabile: ei dice, che nella sua gioventù, replicava fin due mila parole, dopo averle semplicemente udite, collo stesso ordine con cui erano esse state recitate. Atteso questo prodigioso talento, tutto ciò ch'egli aveva udito di più curioso in tutte le declamazioni si era così bene impresso nel di lui spirito, che lungo tempo dopo, in un'età assai inoltrata, ei si trovò in istato di rammentarsi di tanti pezzi staccati, di raccogliergli in iscritto per uso dei suoi figli, e per tramandargli alla Posterità.

Avrò luogo in appresso di spiegare quanto le declamazioni contribuirono a far degenerare, ed a corrompere il gusto della sana Eloquenza.

Seneca, in
Praef. Contr.

Dialogo sopra gli Oratori, e sopra le cause della corruzione dell'Eloquenza.

L'Autore di quest'Opera è incognito: alcuni l'attribuiscono a Tacito, altri a Quintiliano, ma senz'alcun fondamento. Ciò che si può dire di sicuro è, che la medesima è una prova dello spirito, e dell'abilità del suo autore, qualunque egli sia; e merita d'esser collocata fra le Opere le più stimate dopo il fe-

lice secolo d' Augusto, dalla di cui purità e bellezza è essa nondimeno molto lontana. Vi si trovano elegantissimi pezzi: ciò che vi si dice per far risaltare la professione degli Avvocati è di tal genere; conviene però ricordarsi che parla un Pagano.

» Il piacere [a], che produce la
» professione dell'Eloquenza, non è
R 4 [dic'

(a) Ad voluptatem oratoriae eloquentiae transeo, cuius iucunditas non uno aliove momento, sed omnibus prope diebus, & prope omnibus horis

contingit. Quid enim dulcius libero & ingenuo animo, & ad voluptates honestas nato, quam videre plenam semper & frequentem domum con-

za, e le altre Arti sono degenera-
te dall' antica gloria, non già per
mancanza di buoni spiriti, ma per
la languidezza in cui è caduta la
gioventù, per la negligenza dei
genitori nell' allevare i loro figli,
per l' ignoranza dei Maestri inca-
ricati d' istruirgli, finalmente per
la trascuraggine, e per il disprezzo
del gusto antico? Questi mali, na-
ti in Roma, si sono sparsi per l'
Italia, e ne hanno infettate tutte
le provincie...

Altre volte, in qualunque casa
un fanciullo nato da una madre
casta non era consegnato ad una
nutrice comprata fra gli schiavi,
ma era nutrito ed allevato nel se-
no della sua madre medesima, il
di cui merito e lode consisteva nel-
l' invigilare sopra la sua famiglia,
e sopra i suoi parti. Si sceglieva
nella casa qualche congiunta d' età
matura, e d' una probità, e vir-
tù sperimentata, alla di cui cura
si confidavano tutti i fanciulli, ed
in di cui presenza nulla si osava
fare ovvero dire che fosse contra-
rio ai buoni costumi. Ella sapeva
trovar la maniera di mescolare non
solamente nei loro studj e nelle
loro fatiche, ma nei loro giuochi
e ricreazioni medesime una cer-
ta di modestia, e di ritenutezza
che ne modificava la loro vivaci-
tà. Così sappiamo, che Cornelia

madre dei Gracchi, Aurelia di Cesa-
re, ed Attia d' Augusto si erano da-
te cura dei loro figli, e gli avevano
posti in istato di fare una lumino-
sa figura nel Mondo. Il fine di
questa robusta, e maschile edu-
cazione era di fare, che lo spirito
dei fanciulli, conservato in tutta
la sua purità ed integrità naturale,
e non infettato da alcun cattivo prin-
cipo, profittasse in appresso con
avidità dello studio delle arti e
delle scienze; e che abbracciando
i medesimi la professione delle ar-
mi, o studiando le Leggi, o vol-
gendosi all' Eloquenza, potessero
applicarsi unicamente alla loro pro-
fessione, e rendervisi perfettamente
abili.

Ma presentemente (a), da che
un fanciullo è nato, si consegna
a qualche schiava Greca, a cui si
assegnano uno o due dei servitori
i più vili, ed i meno capaci d' al-
cun impiego serio. In quell' età te-
nera e suscettibile di tutte le im-
pressioni, egli altro non ode che
racconti frivoli, e sovente licen-
ziosi dei servi, niuno dei quali
bada a ciò che dice, e fa in pre-
senza del loro giovine padrone. Ma
come si potrebbe pretendere ch'
essi fossero attenti, se i genitori
medesimi avvezzano i loro figli,
non già alla modestia ed al pudor,
ma ad ogni specie di libertà
» e

num, sed desidie juvenutis, & negligentia paren-
tum, & inscientia precipientium, & oblivione
moris antiqui? quæ præimum in urbe nata,
mox per Italiam fuit, jam in provinciis manant..

Jam primum suus cuique filius, ex casta parente
natus, non in cella empie nutricis, sed gremio se-
sinu matris educabatur, cujus præcipua laus erat,
tueri domum, & inservire liberis. Eligebatur au-
tem aliqua major natu propinqua, cujus probitas
spedatissime moribus omnis ejuspiam familie nu-
biles committebatur: coram que neque dicere ha-
suerat quod turpe dicitur, neque facere quod inhonestum
faciù videretur. Ac non studia modo curasque,
sed remissiones etiam luxusque puerorum,
sanctitate quæ iam ac verecundia temperabat. Sic
Cornelia Gracchorum, sic Aurelia Cæsaris, sic
Attia Augusti matrem præfuisse educationibus, ac
prodixisse principes liberos accepimus. Quæ dis-
ciplinæ ac severitas eo pertinebat, ut sincera &
integra & multis privitiis detorta consuecutioneque
natura, toto statim pectore arripere res honestas:
et sive ad rem militarem, sive ad juris scientiam,

sive ad eloquentie studium inclinasset, id solum
aperet, id universum horuisset. Cap. 28.

(a) At nunc natus infans delegatur Græcæ ali-
cuius emiliæ, cui adiungitur unus aut alter ex om-
nibus servis puerumque vilissimus, nec cuiquam
serio ministerio accomodatus. Horum fabulis &
erroribus teneri statim & rudis animi imbuntur.
Nec quicquam in tota domo pensum habet quid
coram infante domino aut dicat, aut faciat: quan-
do etiam ipsi parentes nec probitati neque moder-
tie parulos transmittunt, sed lascivie & libertati
per que præsumptum impudentia crepit, & sui
alienique contemptus. Jam vero propriæ & pecu-
liaribus hujus urbis vitia pene in matris gremio
conspici mihi videntur, histronalis favor, & gladiato-
rum equorumque studia. Quibus occupatus & ob-
sessus animus quicquidum loci bonis artibus relin-
quit? quorum quicquam inveniens qui domi quid-
quam aliud loquatur: quos alios adolescentulorum
sermones excipimus, si quando auditoria intrave-
mos. Cap. 29.

„ e di licenza? Da ciò a poco a poco
 „ deriva un'aria di sfrontatezza, la
 „ quale fa che i medesimi non ab-
 „ biano alcun riguardo nè per se stes-
 „ si, nè per altri. Si danno, in ol-
 „ tre, alcuni vizj proprj e particola-
 „ ri di questa città, che sembrano
 „ nati coi fanciulli nel seno delle loro
 „ madri, cioè, il gusto per gli spet-
 „ tacoli del Teatro, per i combatti-
 „ menti dei Gladiatori, per le cor-
 „ se dei Cocchj. Nella gioventù, e
 „ quant'generalmente in tutte le
 „ compagnie non è questo forse il
 „ soggetto il più comune dei discor-
 „ si? Or si può credere che uno spiri-
 „ to pieno di tanti frivoli divertimen-
 „ ti sia capace d'attendere a stu-
 „ dij profondi?

Questi due pezzi sono più che suf-
 ficienti per dare ai Lettori qualch'
 idea della di lui Opera, e per farne
 compiangere la perdita della mag-

gior parte della medesima.

Il suddetto Dialogo può esser di-
 viso in tre parti. La prima ci pre-
 senta un Avvocato ed un Poeta, che
 contendono sopra la preminenza del-
 la loro arte, e che fanno l'elogio
 l'uno dell'Eloquenza, e l'altro
 della Poesia. La seconda parte, per
 così dire, è un'Arringa dello stesso
 Avvocato, chiamato Aprio, in favo-
 re degli Oratori del suo tempo con-
 tro gli antichi; ei viveva sotto Ve-
 spasiano. La terza parte dell'Opera
 è un esame della caduta, o sia cor-
 ruttela dell'Eloquenza. Gl' Interlo-
 cutori sono Messala, Secondo, Ma-
 terno, ed Aprio. Tutto ciò che di-
 ceva Secondo, ed una parte del di-
 scorso di Materuo si è perduta, lo
 che, senza parlare d'altri luoghi an-
 che difettosi, fa un gran vuoto nell'
 Opera.

Q U I N T I L I A N O (Marco Fabio Quintiliano.)

Ridurrò a tre articoli ciò che si
 dirà di Quintiliano. Riporterò in pri-
 mo luogo quanto si sa della di lui
 storia: parlerò in secondo luogo del-
 la di lui Opera, e ne delineerò il

il piano; finalmente esporrò la ma-
 niera d'istruir la gioventù, e d'in-
 segnare la Rettorica usata al di lui
 tempo.

I. Storia di ciò che si sa di Quintiliano.

Sembra che Quintiliano fosse nato
 nel secondo anno dell'Imperatore
 Claudio, ch'è il quarantesimo secon-
 do di Gesù-Cristo. Il Sig. Dod-
 wel, che così congettura nei suoi
 Annali sopra Quintiliano, sarà la mia
 guida riguardo alla cronologia, alla
 vita, ed all'occupazione del nostro
 Rettore, da esso disporre in un or-
 dine assai chiaro e verisimile.

Si disputa sopra il luogo della di
 lui patria. Molti dicono ch'egli era
 di Calagurri, città della Spagna so-
 pra l'Ebro, chiamata presentemen-
 te *Calahorra*; altri credono con gran
 fondamento che esso fosse nato in
 Roma.

Non si sa con sicurezza s'egli era

figlio, ovvero nipote dell'Oratore
 Fabio, di cui Seneca il Padre ha
 detta qualche cosa, e che ha anno-
 verato fra quelli Oratori, la di cui
 riputazione muore con loro.

*Senec. Con-
 trav. lib. 5.
 in Praef.*

Quintiliano frequentò senza dubbio
 in Roma le scuole dei Retori, dove
 la gioventù si formava all'Eloquen-
 za. Ei impiegò un altro mezzo an-
 che più efficace per giungere a tal
 fine, cioè, quello di rendersi disce-
 polo dei grandi Oratori che avevano
 maggior riputazione. Occupando al-
 lora Domizio Afro uno dei primi po-
 sti, Quintiliano non si contentava d'
 udire le di lui Arringhe nel Tribu-
 nale, ma anche gli faceva frequenti
 visite; e quel venerabil vecchio, og-
 get-

getto dell' ammirazione del suo secolo, non isdegnava d' entrare in discorso con un giovine, in cui vedeva grandi talenti, e che dava di se stesso le più alte speranze. Quest' è il servizio il più importante, che possano prestare agli Avvocati novizj quelli che sono invecchiati gloriosamente in quest' illustre professione, specialmente dopo essersi ritirati dal Foro. La loro casa allora diviene come la pubblica scuola della gioventù, che aspira alla gloria dell' Eloquenza (a), e che s' iudirizza loro, come ad oracoli, per imparare dalla loro bocca per quale strada vi si possa giungere. Quintiliano seppe profittare della buona volontà d' Afro; e pare, dalle questioni che gli proponeva, che procurasse di formarsi in queste conferenze il gusto ed il giudizio. Gli aveva domandato un giorno (b) chi fra i Poeti ci credeva che si avvicinasse maggiormente ad Omero. „ Virgilio, rispose Afro, è „ il secondo, ma assai più vicino al „ primo che al terzo“. Egli ebbe il dolore di veder questo grand' uomo, che aveva così luugamente onorato i Tribunali, sopravvivere alla sua propria riputazione, per non aver profitto del consiglio d' Orazio [c], ed aver voluto piuttosto soccombere che ritirarsi. Quest' è il rimprovero che gli si fece: *Malle eum deficere, quam desinere*. Domizio Afro morì nell' anno 59 di Gesù Cristo, in cui nacque Giovenale.

Due anni dopo, Nerone inviò Galba nella Spagna Taragonesc, in qualità di Governatore. Si crede, che Quintiliano ve lo seguisse; e che dopo avervi insegnata la Rettorica, ed esercitata la professione d' Avvocato

per più di sette anni, tornasse in Roma in di lui compagnia.

Circa la fine di quest' anno medesimo, Galba fu dichiarato Imperatore; e Quintiliano aprì in Roma una scuola di Rettorica. Ei fu il primo, che la insegnò per autorità pubblica, ed a spese dello Stato, del che fu debitore a Vespasiano; e secondo Suetonio (d), questo Principe fu il primo che assegnò sopra al Tesoro pubblico ai Retori così Greci come Latini, alcune pensioni, ascendenti a dodici-mila-cinque-cento lire annuali. Prima di tale stabilimento, vi erano Maestri che insegnavano la Rettorica, ma senza l' autorità del pubblico. Oltre di quello che questi Retori ricevevano dal pubblico, i padri [e] degli scolari davano loro una somma, che Giovenale riguarda come troppo modica in paragone di quelle che i medesimi impiegavano in cose frivole; perocchè secondo lui un padre, a cui nulla costava meno d' un figlio, compiangeva il poco che spendeva per la di lui educazione: *Res nulla minoris constabit patri quam filius*. Questa somma ascendeva a dugento-cinquanta lire, *duo sestertia*. Quintiliano occupò la cattedra di Rettorica per venti anni con un applauso generale.

Egli esercitò nel medesimo tempo e con egual buon esito la professione d' Avvocato, ed acquistò così un gran nome nel Foro. Quando si distribuivano, come si usava altre volte, le differenti parti delle cause a diversi Avvocati, era egli ordinariamente incaricato d' esporre il fatto, lo che esige uno spirito di buon ordine, ed una gran precisione. Era esso eccellente altresì nell' arte di

An. di G. C.
68.

Sueton. 12.
Vesp. c. 13.

Quint. l. 10.
cap. 11.

An. di G. C.
61.

Quintil.
lib. 4. c. 2.

Id. l. 6. c. 1.

muo-

(a) *Frequentantibus ejus domum optimi Juvenes more veterum, & veram dicendi viam velut ex oraculo petant. Hos ille formabit, quasi eloquentia parati. Quintil. l. 12. cap. 11.*

(b) *Ut ut verbis istis, quae ex Afro Domizio juvenis accepit, qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: Secundus, inquit, est Vespasianus, praeparatam primo quam tertio. Quintil. lib. 10. cap. 1.*

(c) *Solve senescentem morare sanus equum, ne Peccet ad extremum ridendus, & illa ducat. Horat. Epist. 1. lib. 1.*

(d) *Primum & Rocco Lucinis Graecisque Rhetoribus annus contenta constituit.*

(e) *Hos inter sumptus sestertia Quintiliano. Ut multum duo sufficient. Res nulla minoris Constabit patri quam filius. Juvenal. Satyr. 7. lib. 3.*

muovere le passioni; e confessa [a] con quell'aria di sincera modestia a lui assai naturale, ch'era veduto sovente, mentre perorava, non solamente piangere, ma cangiare in volto, impallidire, e dare tutti i segni d'un vivo e sincero dolore, non dissimulando che a questa abilità era debitore della riputazione che aveva acquistata nel Foro. In fatti, principalmente per tal prerogativa l'Oratore si distingue, e si concilia i suffragj.

Vedremo ben presto quanto egli era abile ad istruire la gioventù, e come sapeva farsele amare e rispettare. Fra i molti illustri discepoli che frequentarono la di lui scuola, Plinio il Giovine gli fece il più grand' onore per l'estensione del suo genio, per l'eleganza e robustezza del suo stile, per la maravigliosa dolcezza del suo carattere, per la sua liberalità verso i Letterati, e soprattutto per la viva gratitudine ch'ebbe al suo Maestro, di cui si vedrà in appresso un'illustre prova.

Quint. l. 12.
cap. 11.

Dopo aver egli impiegati venti anni continui nell'istruire la gioventù nella scuola e nel difendere i Particolari nel Foro, ottenne dall'Imperatore Domiziano la permissione di rinunziare a questi due utili, ma penosi impieghi. Annunziato dal tristo esempio di Domizio Afro suo Maestro, credè che gli conveniva ritirarsi prima che vi fosse stato costretto dalla necessità; e che non poteva coronar meglio le sue fatiche se non ritirandosi in un tempo in cui era desiderato: *Honestissimum finem putabimus desinere dum desideraremur*: mentre Domizio volle piuttosto soccombere al peso che deporlo. In tal occasione, egli diede agli Avvocati un prudente consiglio. [b] « L'Oratore (lo- » ro disse), se si vuol seguire il

» mio sentimento, si ritirerà prima » di cadere nelle reti della caducità » ed entrerà nel porto mentre ha » il suo legno tuttavia intero ed il- » leso.

Quintiliano però non aveva più di quaranta-sei o quaranta sett'anni, età ancora verde e robusta; forse le lunghe fatiche avevano incominciato ad indebolirne la complessione. Checchè ne fosse, il di lui ozio non fu ozio di languidezza e d'infingardia, ma d'attività e d'ardore: talchè ei divenne in certa maniera anche più utile al Pubblico di quello che lo era stato colle sue passate fatiche: perocchè finalmente queste furono sempre ristrette in un certo numero di persone e d'anni, mentre le Opere, frutto del di lui riposo, hanno instruiti tutti i secoli; per lo che si può dire che la scuola di Quintiliano, dopo la di lui morte, è rimasta aperta a tutti i popoli, e che la medesima fa risuonare tuttavia ogni giorno i maravigliosi precetti ch'ei ha lasciati sopra l'Eloquenza.

Egli incominciò a comporre un Trattato sopra le Cagioni della Corruzione dell'Eloquenza, la di cui perdita non si potrebbe deplorare abbastanza. Esso non è certamente quello che abbiamo sotto il titolo di *Dialogo sopra gli Oratori*.

Ment'egli incominciava quest'Opera, perdè il più giovinetto dei suoi figli, in età di cinque anni; e pochi mesi prima, gli era morta la moglie, che ne aveva meno di diciannove.

Poco dopo, a preghiera dei suoi amici, intraprese la sua grand'Opera delle *Istituzioni Oratorie*, divisa in dodici libri, di cui renderò conto in appresso.

Ne aveva terminati i tre primi, quando l'Imperatore Domiziano gli con-

An. di G. C.
88.

An. di G. C.
89.

Quintil. in
Proem. l. 6.

An. di G. C.
90.

An. di G. C.
91.
Quintil. in
Proem. l. 4.

(a) Hæc discipulanda mihi non fuerunt, quibus spe, quantacunque sum aut fui, (nam pervenisse me ad iniquum nomen ingratum credo) frequenter monui sum, ut me non lacrymæ solum detraherent, sed pallor, & voce similis dolor,

Quintil.

(b) Antequam in hæc ætatis venisset incidisset, receptui cæset, & in portum integræ navæ pervenisset, Quintil. l. 12, c. 11.

Quintil. in
Præm. L. 4.
Sueton. in
Dom. c. 15.

confidò la cura dei due Principi [a] suoi nipoti, che aveva destinati per succedergli nell'impero. Questi erano nipoti di Domitilla, sua sorella, la di cui figlia, chiamata anche Domitilla, aveva sposato Flavio Clemente, fratello cugino dell'Imperatore, e ne aveva avuti i due Principi suddetti. Ciò gli servì d'un nuovo sprone per perfezionare il suo lavoro. E' bene udirlo da lui medesimo; il passo n'è rimarchevole. » Fin qui (dic' egli, parlando a Vitorio a cui aveva dedicata l'Opera) io scriveva solamente per voi, » e per me; e restringendo queste » istruzioni fra noi, quand' anch' esse non fossero state vedute dal » Pubblico, mi stimava troppo felice, che le medesime potessero essere utili al vostro, ed al mio figlio. Dopo che però l'Imperatore mi ha incaricato dell'educazione dei suoi nipoti, sarebbe forse un fare il caso che devo dell'approvazione d'un Nume, un riconoscere il prezzo dell'ouore che ne ricevo, il trascurare di regolar secondo tal' idea la grandezza della mia intrapresa? In fatti, » in qualunque parte io la riguardi » o in quella de' costumi o in quella delle cognizioni e delle arti, » che non devo io fare per meritare la stima d'un così religioso » Censore, e d'un Principe in cui » la più sublime eloquenza si accoppia alla potenza suprema? Se » non arreca maraviglia vedere i più » eccellenti Poeti non solamente invocare le Muse nel principio della loro Opera, ma implorare di

» nuovo la loro assistenza, quando » nel proseguimento devono trattare » di qualche oggetto d'importanza; » con quanto maggior ragione mi si » deve perdonare, se ciò che non » ho fatto da principio, lo fo ora, e » se chiamo in mio aiuto tutti i Dei, » particolarmente quello sotto i di cui auspici io scrivo, e che, più » di tutti gli altri, presiede agli studj ed alle scienze? Si degui ei » adunque d'essermi favorevole; e » proporzionando le sue bontà all'alt'idea che ha data di me con una scelta così gloriosa e difficile » a sostenersi, mi comunichi tutto » lo spirito che mi bisogna, e mi » renda quale mi ha creduto, *Et me, qualem esse credidit, faciat.* »

Bisogna confessare, che si trova in questo complimentò molto spirito, nobiltà, e grandezza, specialmente nel pensiero con cui è chiuso, » E mi renda quale mi ha creduto. » Ma è possibile portare più oltre l'adulazione, e l'empiezza? Chiamare Dio un Principe, ch'era un mostro di vizj e di crudeltà! Io non so anche se quest'ultimo pensiero sia tanto esatto, quanto è brillante, » E mi renda quale mi ha creduto. » Ei adunque non lo era; or come questo preteso Dio ha potuto credere che lo fosse? Di più se invece di fare risaltare in lui la regolarità e la purità dei costumi si fosse contentato di far valere l'eloquenza e gli altri talenti dello spirito, l'adulazione sarebbe meno odiosa. Così in un altro passo lo loda, ponendolo al di sopra degli altri Poeti. Vi è una grand'apparenza che allora fos-

L. 10. c. 1.

(a) *Athuc velut studia inter nos conferebamus; & si purum nostra institutio probaretur a ceteris, contenti fure domestico usu videbamus, ut tui mei que filii discipulim formare, satis putaremus. Cum vero mihi Domitianus Augustus sororis sui nepotum delegaverit curam, non satis honorem iudiciorum celestium invidiis, nisi ex hoc quoque onere magnitudinem metiar. Quis enim mihi aut mores excolendi sir modus, ut eos non immerito praeferrent auctissimus Censor? aut studia, ne fessissime in his videret Principem, ut in omni, ita in eloquencia quoque eminentissim? Quod alio munitur Puerus maximis saepe fecisse, ut*

non solum initiis operum suorum Musas invocarent, sed proveci quoque longius, cum ad aliquem graviorem locum venissent, repetere vota, & velut nova precatione uterentur: mihi quoque profecto poterit ignoscere, si, quod initio, cum primam hanc materiam inchoavi, non fecerim, nunc omnes in auxilium deos, ipsaque imprimis, quo nunc presentior aliud, neque studiis magis propitium numen est, invocem; ut, quantum nobis expellat ionis adiecit, tantum ingenii asperet, dexterge ac volens adsit, & me, qualem esse credidit, faciat.

fossero accordati a Quintiliano gli onamenti Consolari.

*Quint. in
12. c. 1. 6.*

La cura dell' educazione dei giovani Principi, di cui Quintiliano si trovava incaricato, non impediva ch' ei lavorasse sopra il suo libro delle Istituzioni Oratorie. La premura, che aveva per l' unico figlio che gli era rimasto, la di cui felice indole meritava la di lui tenerezza ed attenzione, gli era d' un potente stimolo ad affrettare la sua Opera ch' ei riguardava come la più preziosa parte dell' eredità che doveva lasciar- gli, ad oggetto, diceva egli, che se qualche improvviso accidente avesse tolto il padre a questo caro figlio, egli avesse potuto anche dopo la sua morte servirgli di Maestro, e di condottiero.

*An. di G. C.
93.*

Occupato continuamente dall' aspetto e dal timore della sua mortalità, attendeva di giorno e di notte al suo lavoro; e ne aveva già terminato il quinto libro, allorchè una morte immatura lo privò del figlio che formava tutta la sua gioia e consolazione. Questo fu per esso un nuovo colpo di fulmine, che lo abbattè, e l' oppresse irreparabilmente. Il dolore, o piuttosto la disperazione, lo fece proromper in lamenti ed in rimproveri contro gli stessi Dei, ch' egli accusò apertamente d' ingiustizia, e di crudeltà, dichiarando di conoscere dopo un così crudele ed ingiusto trattamento non meritato nè da esso nè dai suoi figli, che non vi era Provvidenza, la quale invigilasse sopra le cose di questo Mondo.

Da tali discorsi possiamo rilevare qual' era anche la più perfetta probità Pagana; perocchè io non so se in tutta l' antichità si possa trovare un uomo d' un carattere più dolce, più prudente, più ragionevole, e più virtuoso, secondo le regole del Paganesimo, di quello che lo era Quintiliano. I di lui libri sono pieni d' eccellenti massime sopra l' educazione dei figli, sopra la cura che i padri e le madri si devono dare

per preservargli dai pericoli del Mondo, sopra l' attenzione che i Maestri devono usare per conservare nei discepoli il prezioso tesoro dell' innocenza, sopra il generoso disinteresse che devono mostrare le persone che occupano impieghi, e finalmente sopra lo zelo e l' amore del ben pubblico.

Il di lui dolore sarebbe stato assai giusto, qualora fosse stato più moderato; perocchè giammai aliro fanciullo meritò maggiormente d' esser pianto dal suo padre. Oltre alle grazie naturali ed ai talenti esterni, egli aveva un suono di voce amabile, una fisionomia insinuante, una sorprendente facilità nel ben pronunziare le due lingue, come se fosse nato egualmente per l' una e per l' altra, in somma le più felici disposizioni che si può desiderare per le scienze, unite con un gusto e con un' inclinazione per lo studio che sorprende- va gli stessi Maestri; ma le qualità del cuore superavano quelle dello spirito. Quintiliano, che aveva conosciuti molti giovini, attesta con giuramento di non aver veduta giammai tanta probità, sincerità, bontà d' anima, dolcezza, ed onestà quanta in questo suo caro figlio. Ei dimostrò in una malattia d' otto mesi un' eguaglianza e fermezza d' animo, che i medici non si stancavano d' ammirarlo, vedendolo resistere con forza ai timori, ed ai dolori; e nel punto di spirare, consolare esso stesso il suo padre, e procurare di frenarne le lagrime. Or qual disgrazia essersi perdute tante belle qualità! Ma qual vergogna, e quali rimproveri si può fare ai giovinetti Cristiani che sono meno virtuosi!

Quintiliano, dopo aver per qualche tempo fatta tregua collo studio, ritornato alquanto in se stesso, ripigliò in mano la sua Opera, di cui dice, che il Pubblico doveva essergli tanto più grato, quanto che ormai esso non faticava più per se stesso; ed i suoi scritti, come i suoi

An. di G. C.
93.
Epist. ad
Troph. Bi-
biop.

buoi, dovevano passare agli stranieri. Terminò il suo piano diviso in dodici libri, in cui non aveva impiegati più di due anni, parte dei quali aveva consumata, non già nel comporre attualmente, ma nel preparare e nell'ammassare i materiali colla lettura d'infiniti Autori, che avevano trattato sopra lo stesso soggetto. Abbiamo veduto di quante turbolezze, ed afflizioni questi due anni furono per esso ripieni; quindi è cosa sorprendente, e quasi incredibile che un'Opera così perfetta fosse stata composta in così poco tempo. Il di lui pensiero era di seguire il consiglio d'Orazio (a), il quale, nella sua Arte Poetica, raccomanda a quelli che scrivono di non affrettarsi a pubblicare i loro scritti. Quintiliano conservava adunque i suoi, ad oggetto di rivedergli maturamente, e colla testa calmata: di lasciar passare quel primo moto d'amore e di compiacenza che si ha per le proprie produzioni; e d'esaminargli finalmente, non più come Autore preoccupato, ma col sangue freddo d'un Lettore. Ei però non poté lungamente resistere alla premura ed all'avidità del Pubblico, impaziente d'avergli; e si vidde in certa maniera obbligato ad abbandonarglieli, contentandosi d'augurare ai medesimi un buon incontro, e di raccomandare al suo Librajo d'usare una grande attenzione perchè essi riuscissero esatti, e ben corretti. Gli convenne però aspettare almeno un anno prima di vederli comparire. Noi abbiamo obbligazione all'Abate Gedoy d'aver, mercè la sua Traduzione di Quintiliano, posto il Pubblico in istato di conoscere il merito di quest'Autore.

An. di G. C.
94.

Il Signor Dodwel crede, che circa questo tempo, Quintiliano, liberato dalla cura della sua grand'Opera che aveva terminata (b), pensas-

se ad un secondo matrimonio; e sposasse la nipote di Tutilio, così la chiama Plinio il Giovine, dalla quale, verso la fine di quest'anno, Quintiliano ebbe una figlia.

An. di G. C.
96.

Domiziano, malgrado la sua pretesa Divinità, fu ucciso nel suo palazzo da Stefano, Capo dei congiurati. Quest'Imperatore aveva fatto morire Flavio Clemente suo cugino allora Console, e bandita Flavia Domitilla sua nipote, moglie dello stesso Clemente; aveva egli altresì esiliata S. Flavia Domitilla, figlia d'una sorella del Console medesimo; or tutte queste persone soffrirono in nome di Gesù Cristo. La morte di Clemente affrettò quella di Domiziano, o perchè avesse inorriditi ed intimoriti tutti, o perchè gli avesse irritato contro Stefano, Liberto, ed Intendente de' beni di Domitilla, moglie dello stesso Clemente, dei quali si voleva obbligarlo a render conto, e si accusava d'aver abusato. Nerva succedè a Domiziano: una regnò per soli sedici mesi, e pochi giorni; ed ebbe per successore Trajano, ch'egli aveva adottato, e che regnò per venti anni.

An. di G. C.
98.

Non si sa ciò che riguarda Quintiliano dopo la morte di Domiziano, ad eccezione del matrimonio della di lui figlia, qualora egli ne avesse avuta una. Quando ella fu intesa nubile, Quintiliano la diede in moglie a Nonio Celere; e Plinio, in quest'occasione, si segnalò con una generosità, ed una gratitudine, che secondo me, gli fa più onore dei di lui eccellenti scritti. Egli aveva studiata l'Eloquenza sotto Quintiliano; e le Opere, che ci ha lasciate, sono una prova convincente d'esser stato un degno discepolo di così gran Maestro: ma il fatto, che segue, non dimostra meno il di lui buon cuore, e la memoria che conservava sempre presente dei servizj che

(a) *Urus deinde Horatii consilio, qui in Arte poetica videri, ne precipitetur editio, autemque prematur in aërem; etiam his otium, ut refrigerato inventionis amore, diligentiis repetitis san-*

quum lector perperenderem.

(b) Questo secondo matrimonio non è sicuro, ma sembra assai verisimile.

che ne aveva ricevuti. Quando seppe che Quintiliano pensava a maritar la sua figlia, si credè in dovere di contestargli la sua riconoscenza con un piccolo dono. La difficoltà consiste-

va nel farglielo accettare; e gli scrisse quindi una lettera, di cui non si può abbastanza ammirare l'arte e la delicatezza, come si può rilevare dalla seguente traduzione.

Lettera di Plinio a Quintiliano.

» Sebbene (a) siate assai modesto, e nell'educare la vostra figlia, le abbiate ispirate le virtù convenienti alla figlia di Quintiliano, ed alla nipote di Tutilio, pure sposando ella oggi Nonio Celere, uomo distinto, a cui gl'impieghi e le cariche impongono una specie di necessità di vivere con isplendore, conviene che regoli i suoi equipaggi, ed i suoi abiti secondo il grado del suo marito. Questi ornamenti non aumentano la nostra dignità, ma la fanno maggiormente risaltare. Io so che siete ricchissimo dei beni dell'animo, ma povero di quelli della fortuna più di quello che dovreste esserlo. Io m'incarico adunque d'una parte delle vostre obbligazioni; ed in qualità di secondo padre, dò alla vostra figlia cinquanta mila sesterzi (12500. lire), e non mi limiterei a questo solo, se non fossi persuaso, che la sola piccolezza del dono potrà farvelo accettare. Addio.

Questa lettera di Plinio c' insegna una circostanza assai gloriosa per Quintiliano, cioè, che dopo venti anni di pubblico esercizio impiegati con un credito, e con un esito sor-

prendente così nell'istruire la gioventù, come nel perorare nel Foro; dopo un lungo soggiorno fatto nella Corte presso i giovani Principi, l'educazione dei quali doveva procurargli, e gli aveva certamente procurata una gran riputazione presso l'Imperatore, ci non aveva ammassate grandi ricchezze, ed era rimasto sempre in una lodevole mediocrità. Bell'esempio, ma imitato di rado.

Giovenale nondimeno dice, che Quintiliano era assai ricco; e che possedeva un numero considerabile di boschi, dai quali ritirava certamente una grossa rendita. Satyr. 7. l. b. 4.

*Unde igitur eos
Quintilianus habet salutes?*

Bisogna necessariamente che queste ricchezze fossero state posteriori al tempo in cui Plinio fece a Quintiliano il dono del quale si è parlato. Si crede, che le medesime fossero state effetto della liberalità d'Adriano; perocchè, quando egli pervenne all'impero, si dichiarò protettore dei Letterati. Quintiliano aveva allora 76 anni; e non si sa se visse per altro lungo tempo: la storia nulla ci dice della di lui morte.

An. di C. C.
118.

2. Piano, e carattere della Rettorica di Quintiliano.

Si può dire, che la Rettorica di Quintiliano, intitolata *Istituzioni Oratorie* è la più completa di quante ce-

ne ha lasciate l'antichità. Il di lui disegno è quello di formare un perfetto Oratore; quindi lo prende dalla cul-

(a) Quamvis & Ipse sis continentissimus, & filium tuum ita institueris, ut decebat filium tuum, Tutili septem; cum tamen sit nuptura honoratissimo viro Nonio Celere, cui ratio civilium officiorum te existimem quidam minoris imponit; debet, secundum conditiones matris, vestre, comitatu augeat: quibus non quidem augeatur dignitas, orna-

tur tamen & instruitur. Te porro animo beatissimum, moricum secularibus scio. Itaque partem oneris tui mihi vindicet, & tantum patens alter puerile nostrar, confere quinquaginta milia nummum: plus collaturus, nisi a verecundia tua sola moderatae mansueti imperari posse conderem, ne recuases. Vale. *Epist. 31. lib. 6.*

nulla e dalla nascita, e lo conduce fin al sepolcro. Questa Rettorica è compresa in dodici libri. Nel primo ei tratta della maniera con cui si deve allevare i fanciulli dall'età la più tenera; dipoi di ciò che riguarda la Grammatica. Nel secondo espone ciò che si deve praticare nella Scuola della Rettorica, e molte questioni concernenti la Rettorica medesima; s'essa è una scienza, s'è utile ec. Si trovano nei cinque libri seguenti i precetti dell'invenzione, e della disposizione. I libri VIII, IX, e X comprendono tutto ciò che appartiene alla locuzione. L'XI, dopo un bel capitolo che tratta della maniera di parlare decentemente, *de aptè dicendo*, ei tratta della memoria e della maniera di pronunziare. Nel XII, ch'è forse il più bello di tutti, Quintiliano indica quali sono le qualità e le obbligazioni dell'Avvocato, riguardando così alla di lui persona, come all'arringa: quando deve abbandonare questa professione; ed in che deve occuparsi dopo averla abbandonata.

Uno dei caratteri particolari della Rettorica di Quintiliano è d'essere scritta con tutta l'arte, tutta l'eleganza, e tutta l'energia possibile dello stile. Ei sapeva [a] che i precetti, trattati in una maniera nuda e sottile, non sono propri se non a dissecare lo spirito, e ad estenuare, per così dire, il discorso, spogliandolo di tutta la grazia e di tutta la bellezza, e lasciandogli solamente le ossa ed i nervi, i quali altro non fanno, che un corpo magro e secco, o piuttosto uno scheletro. Si applicò adunque ad inserire nelle sue istitu-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

zioni [b] tutto il diletto di cui l'Opera era suscettibile: non già (dice egli stesso) per far pompa di spirito, perocchè si poteva scegliere un soggetto più proprio; ma a fine che la gioventù, invitata dalla lusinga del piacere, si applicasse più volentieri allo studio, ed alla lettura dei suoi precetti, i quali, sforniti di grazia e d'ornamenti, non avrebbero mancato, offendendo la delicatezza delle di lei orecchie, di stancarne anche lo spirito. In fatti, nei di lui scritti si vede una gran ricchezza di pensieri, d'espressioni, d'immagini, e soprattutto di paragoni, che un'immaginazione viva ed ornata d'una profonda cognizione della natura, gli fornì perennemente, senza mai esaurirsi, o cadere in noiose ripetizioni; paragoni, che spandono sopra i precetti talvolta oscuri e tediosi in se stessi, una chiarezza, ed una grazia, che ne allontana ogni noia e disgusto.

Il principal fine di Quintiliano (c) nella sua Rettorica fu quello d'opporci al cattivo gusto dell'eloquenza che prevaleva al suo tempo; e di richiamare gli spiriti ad una maniera di pensare e di giudicare più sana, più severa, e più uniforme alle regole della buona natura. Seneca, più d'ogn'altro, aveva contribuito ad alterare, a corrompere il giudizio della gioventù Romana, ed a sostituire alla maschile e robusta eloquenza che fin allora aveva regnato, la delicatezza, se mi è permesso così di dire, d'uno stile carico d'ornamenti, di pensieri brillanti, d'antitesi, e di frizzi. Ei conosceva assai bene (d)

S

che

(a) *Plerumque nuda illae artes, nimia subtilitatis affectione frangunt atque concidunt quicquid est in oratione generosius, & omne succum ingenii bibunt, & ossa deterunt: quae ut esse & attingi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt.* *Quintil. in Praem. lib. 1.*

(b) *In ceteris admiscere sentivimus aliquid nitoris, non jaedandi ingenii gratia, (namque in id eligit materia potius superior) sed ut hoc ipso allucemur magis juvenum ad cogitandum eorum quae acciderint, & utis arbitramur, si duos judicantes aliqua lectionis, libentius discerent ea,*

quorum ne jejana etque arida traditio averteret animos, & aures (praesertim tam delicatas) rede-ret, verebamur. *Quintil. lib. 1. c. 1.*

(c) *Quod accidit militi, dum corruptum & omnibus vitis fructum dicendi genus revocare ad severiora judicia contendit.* *Quint. lib. 10. c. 1.*

(d) *Tum autem solus hic lere in manibus adolescentium fuit. Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praeferrere non sinebam, quos ille non destitit placere, cum dixerit sibi concius generis, placere se in iudicando posse iis, quibus illi placerent, diffideret.* *Ibid.*

che i suoi scritti non potevano piacere a chiunque faceva caso degli antichi, quindi non cessava di parlar male di loro, e d'iscreditarli anche quelli ch' erano più generalmente stimati, come Cicerone, e Virgilio. Gli era, in fatti, riuscito d'inspirare per essi un disprezzo quasi universale: talchè, quando Quintiliano incominciò ad insegnare, non trovò nelle mani della gioventù altro che Seneca. Non intraprese a farlo abbandonare; ma non poteva soffrire, che il medesimo fosse preferito agli Scrittori che valevano incomparabilmente più di lui.

Del resto, non deve arrecar maraviglia che questo cattivo gusto avesse fatti in poco tempo tanto rapidi progressi. Così suole ordinariamente accadere: basta un uomo d'un certo carattere per istrascinarsi dietro tutti gli altri, e per dare il tuono ad un'intera nazione; or tal era Seneca. Passo qui sotto silenzio molte altre qualità, che lo facevano ammirare, un naturale felice egualmente proprio a tutto; una vasta estensione di lumi, un profondo studio della Filosofia, ed una Morale piena dei più solidi e dei più esatti principj. Per limitarmi al nostro soggetto, ci aveva uno spirito facile e fecondo, una bella e ricca immaginazione, una brillante concatenazione di parole, pensieri solidissimi, espressioni scelte ed energiche, giri felici e spiritosi; il di lui stile però (a) era vizioso quasi in tutte le sue parti e tanto più pericoloso quanto che pieno di difetti piacevoli.

Quello stile fiorito, quel gusto friz-

zante tanto più lusinghiero quanto più imitabile dalla gioventù, e più uniforme al di lei carattere, prese ben presto piede in tutta la città. Bisognava (b) che ogni prova, ogni periodo finisse con qualche pensiero brillante, o con qualche giro singolare, che colpisse l'orecchio, e che in qualche maniera si conciliasse l'applauso.

Quintiliano si credè obbligato ad attaccare con forza questo cattivo gusto, e lo fece quasi in tutta la sua Opera, stabilendo sopra il metodo degli Antichi i principj della vera, e solida eloquenza. Non già, come lo dichiara sovente, ed il di lui stile lo fa abbastanza conoscere, ch'ei fosse nemico delle bellezze, e delle grazie del discorso. Riconosce (c), che Cicerone medesimo, per difendere i suoi Clienti, impiegava armi non solamente forti, ma anche brillanti; e che nella causa di Cornelio Balbo, nella quale fu sovente interrotto con applausi e con battimenti di mani di tutto l'uditorio, la sublimità, la pompa, e lo splendore della di lui eloquenza gli procacciarono quella strepitosa acclamazione. Soggiunge una riflessione vera e sensata, la quale sembra che riguardi la riputazione dell'Oratore, cioè, che la bellezza del discorso contribuisce anche molto al buon esito della causa; perocchè quelli, che odono volentieri, guadagnati dal piacere e tal'volta strascinati dalla maraviglia, si rendono più attenti, e divengono più disposti a credere ciò che ascoltano.

Quintiliano non riprova adunque gli ornamenti; ma vuole (d) che l'elo-

(a) Sed in eloquendo corrupta plerumque, atque too perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis. Vellem cum tuo ingenio dixisse alieno iudicio.

(b) Nunc illud voluit, ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriret autem. Turpe autem ac prope nefas ducunt, respirare ullo loco quicquam non perierit. Quintil. lib. 8. cap. 5.

(c) Nec fortibus modo sed etiam folgentibus armis praelurus in causis est: Cicero Cornelii: qui non assecutus esset docendo Julicem tantum, & utiliter illum ac latine persequar dicendo, ut populus Romanus admirationem suam, non accla-

matione tantum, sed etiam plausu conficeretur. Sublimis profectus, & magnificentia, & nitor, & infortis expressit illum fragorem. Sed ne causam quidem parum confert hic orationis ornatu. Nam qui libenter audiunt, & magis attendunt, & facilius credunt, plerumque ipsa delatatione capiuntur, nonnunquam ipsa admiratione avertuntur. Quintil. lib. 8. cap. 5.

(d) Sed hic ornatu, (reparum enim) vilius, fortius, & similis hic: nec effluens, levitatem nec frico amittentem colorem amet: sanguine & vicibus nitet: Quintil. ibid.

Quint. ib.

eloquenza, nemica dall'affettazione, e delle grazie prese ad imprestito, ammetta soltanto un maschile, nobile e maestoso ornamento. Consente ch'essa brilli; ma se è così deciso dire, di sanità; e debba la sua bellezza alle sue forze. Porta questo principio così oltre, che dovendo scegliere (a), si appiglierebbe piuttosto alla rozzezza ed alla semplicità degli Antichi, che alla studiata affettazione dei Moderni. Ma si può tenere (dic' egli) in questa materia una strada di mezzo, nella stessa guisa, con cui nelle nostre tavole, e nei nostri mobili regna oggi una proprietà ed un'eleganza che non è riprensibile, e che convien procurare, s'è possibile di ridurre in virtù.

Si rileva dal poco, che ho detto intorno a Quintiliano, quanto la lettura d'una tal'Opera può riuscire

utile alla gioventù, per formare nella medesima un sano giudizio. Essa non è meno utile riguardo ai costumi, avendo egli sparso in tutta la sua Rettorica molte maravigliose massime. Ne ho riportata una parte nel mio Trattato degli Studi.

Ma questo foudo di probità così degno dei nostri elogi si trova disonorato dalle empie adulazioni del nostro Retore intorno a Domiziano, e dalla disperazione nella morte dei suoi figli da lui portata fin all'eccesso di negar la Provvidenza. Quest'esempio, e molti altri consimili c'inseguano ciò che convien pensare delle virtù Paganе che non avevano altra radice se non nell'umor proprio, e d'una Religione che non dava alcun indennizzamento delle perdite e dei mali, ai quali è esposta l'umana vita.

III. Maniera d'insegnare alla gioventù usata al tempo di Quintiliano.

Prima di chiudere l'articolo di Quintiliano, ricaverò dai di lui scritti una parte di ciò che concerne la maniera d'insegnare in Roma, usata al di lui tempo. Sembra, che vi fosse il costume molto ordinario di incominciare ad istruire i fanciulli nell'età di sette anni; perocchè si credeva, che prima di quest'età essi non avessero nè la forza del corpo, nè l'apertura della mente necessarie per apprendere.

Quintiliano pensa diversamente, e vuol piuttosto seguire il sentimento di Crisippo, il quale aveva fatto un lungo, esteso, e molto stimato Trattato sopra l'educazione dei fanciulli. Sebbene questo Filosofo desse tre anni alle nutrici, voleva che in quest'età s'incominciassero ad ispirare ai fanciulli buoni principj di morale, ed a formarli insensibilmente alla virtù. Ora (dice Quintiliano), se si può in tal'età coltivare i loro costumi,

chi impedisce che se ne coltivi ancora lo spirito? Che dee fare un fanciullo quando incomincia a parlare; poichè finalmente bisogna ch'ei faccia qualche cosa? Convien forse abbandonarlo interamente ai discorsi delle governanti, e dei servi? Si sa, che in quell'età esso non è capace nè di fatica, nè d'applicazione; quindi per lui sarà non già uno studio, ma un giuoco; e non si trascurerà di profittare di quei primi tempi dell'infanzia fin' al settimo anno, che ordinariamente sono perduti, istruendolo di molte cose piacevoli ed adatte alla loro capacità.

S' incominciava dallo studio della Lingua Greca, il quale era ben presto seguito da quello della Latina; ed in tutto il resto del tempo si coltivavano le due lingue con egual'attenzione. Ciò non si pratica regolarmente da noi: onde la maggior parte dei nostri fanciulli non sa la pro-

S 2

pria

(a) Et, si necesse sit, vererem illum horrorem dicendi malim, quin istam navem hauriam. Sed patet media quondam via: sicut in cultu vestitus

accipit aliquis citra reprehensionem nris, quem, sicut possumus, adiciamus virtutibus. *Ibid.* cap. 5.

pria lingua secondo i principj .

Quando i fanciulli avevano imparato a leggere ed a scrivere correttamente, s' insegnava loro la Grammatica così in lingua Latina, come in lingua Greca .

Lib. 2. c. 2. Vi erano perciò Maestri particolari che insegnavano nelle case; ed altri, che nelle pubbliche scuole . Quintiliano esamina quale delle due maniere d' insegnare sia più utile; e dopo aver maturamente pesate le ragioni dell' una e dell' altra parte, si dichiara in favore delle pubbliche scuole . Il capitolo, in cui ei tratta una tal questione, è uno dei più bei pezzi della di lui Opera .

Lib. 1. c. 4. La Grammatica non era riguardata allora come una frivola e poco importante occupazione . I Romani ne facevano un gran caso, e se ne davano una cura particolare, persuasi che pretendere d' inoltrarsi nelle scienze senza l' ajuto della Grammatica, era un voler innalzare un edificio senza fondamento . Essi non si fermavano però alle minuzie ed alle sottigliezze, le quali ad altro non servono che ad incatenare ed a dissecare lo spirito: ma ne studiavano seriamente i principj, e ne penetravano le ragioni; imperocchè di tutta la Grammatica non nuoce se non ciò ch' è inutile .

Videtur. La Grammatica, cioè, l' Arte di scrivere e di parlare correttamente si aggira sopra quattro principj, vale a dire, sopra la ragione, l' antichità, l' autorità, e sopra l' uso . Quintiliano dice una cosa ammirabile in quest' ultimo capo intorno al costume, ed uso . Questa parola (a), secondo lui, ha bisogno di spiegazione; onde è necessario definir bene ciò ch' egli

intende per uso: perocchè, se tal parola si applica a ciò che si vede farsi dal maggior numero, le conseguenze ne saranno pericolose non solamente per la Lingua, ma ciò che più importa, per i costumi, a motivo che, dic' egli, si può forse sperare che ciò ch' è buono e secondo le regole, sia seguito dal maggior numero? Riporta molti usi comunissimi del suo tempo che dovevano essere riguardati, non già come usi, ma come abusi, sebbene predominassero in tutta la città. Si chiamerà adunque uso in materia di Lingua ciò ch' è adottato dal consenso di quelli che sanno ben parlare; come, in materia di costumi, l' uso sarà ciò ch' è approvato dalle persone dabbene .

Lib. 1. c. 5. La cura d' insegnare ai fanciulli a leggere ed a scrivere correttamente, ed i principj delle due Lingue, Greca e Latina, era il primo, ma non il principal dovere dei Grammatici . Essi vi aggiungevano la lettura, e la spiegazione dei poeti, lo che aveva una grand' estensione, ed esigeva un' erudizione profonda . Non si contentavano di fare osservare ad un fanciullo la proprietà ed il significato naturale delle parole, i differenti piedi ch' entrano nella formazione dei versi, il giro e l' espressioni proprie della Poesia, i tropi, e le figure: ma si applicavano principalmente (b) a dimostrare ciò che conviene osservare nell' economia, nella proprietà, nei caratteri d' una composizione, e ciò che si trova di bello nei pensieri e nella locuzione, perchè lo stile talora è esteso ed abbondante, talora è ristretto e preciso . Davano essi anche ai fanciulli un' esatta notizia di tutto ciò che nei Poeti ha correla-

(a) Sed huic ipsi necessarium est iudicium, conseruendumque imprimis id ipsum quod sit, quod consuetudinem vocemus. Quae si ex eo quod plures faciunt nomen accipiat, periculosissimum dabitur praecipuum, non orationi modo, sed (quod maius est) viam. Unde enim tantum boni, ut pluribus quae recta sunt placeant? igitur ut velli, & commix in gradus frangere, & in balneis perporare, quamblier haec invaserint civitatem, non erit cunctis, quia nihil horum caret reprehensio-

ne... sic, in loquendo, non, si quid vitiosae multis insederit, pro regula sermonis accipiendum erit... Ergo consuetudinem sermoneis, vocabulo consensus eruditorum; sicut vivendi, consensus bonorum. *Lib. 1. c. 5.*

(b) Praecipue vero illa infigit animis, quae in oeconomia virtus, quae in decoro rerum; quid personae cuique conveniat; quid in sensibus laudandum, quid in verbis; ubi copia proba illis, ubi modus.

lazione colla favola o colla storia, senza però caricar loro la memoria di cose inutili. Almeuo queste sono le regole prescritte da Quintiliano, il quale riguarda come perfezione in un Grammatico (a), ignorare certe cose che, in fatti, non meritano d'esser sapute.

Id. id. cap. 6. I Grammatici incominciavano altresì ad addestrare la gioventù a comporre, facendole fare piccoli racconti, favole, e quindi narrazioni più estese. Passavano qualche volta anche più

Lib. 2. c. 1. oltre (Quintiliano se ne lamenta riguardo a ciò che spettava alla Rettorica); e facevano comporre dai loro discepoli discorsi non solamente nel genere Dimostrativo che sembrava appartenere loro, ma anche nel genere Deliberativo.

Lib. 1. cap. 7. 6ra. Nel medesimo tempo, in cui la gioventù s'applicava alla Grammatica, essa imparava altresì la Musica, la Geometria, il Ballo che rende svelta la persona, e l'Arte di ben pronunziare; cose tutte necessarie al futuro Oratore, che precedevano sempre lo studio della Rettorica.

L'età d'entrare nella Rettorica non era fissata, e non poteva esserlo, perchè dipendeva dai progressi fatti negli studj precedenti. Quello, che si sa di certo è, che la gioventù vi si tratteneva per molti anni:

Lib. 2. c. 2. *Adulti ferè pueri ad hos præceptiores transferuntur, & apud eos juvenes etiam facti perseverant.* Si può congetturare, ch'essi entrassero nella Rettorica in età di tredici o quattordici anni, e che vi si applicassero fin ai diciassette o diciotto. Questo lungo tempo, che s'impiegava nella Rettorica, non deve sorprenderci; atteso che, aprendo l'Eloquenza, così in Roma come in Atene, la porta alle prime dignità della Repubblica, lo studio di quest'Arte formava la principal'occupazione della gioventù. Bisogna ricordarsi che la Rettorica

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

si studiava nel medesimo tempo sotto Maestri Greci, e Latini.

La funzione dei Retori abbracciava due parti; i precetti, e le declamazioni.

Quintiliano, in molti luoghi della sua Opera, prova l'utilità, e la necessità dei precetti; ma è molto lontano dal credere, che nel comporre, si debba servirsene scrupolosamente, e riguardargli come leggi d'una necessità indispensabile. La Rettorica sarebbe certamente più facile, se si potesse risingerla in un piccolo numero di regole fisse e stabili; in oltre queste regole cangiano secondo il tempo, l'occasione, e la necessità. Quindi la principal parte dell'Oratore è il discernimento (b); dovendosi egli determinare differentemente secondo il bisogno degli affari.

Il Retore dettava questi precetti ai suoi discepoli, nel che si doveva consumare troppo tempo; perocchè ordinariamente le Rettoriche erano molto lunghe, come se ne può giudicare da quella di Quintiliano. Vi si tratta sovente di materie assai astratte, e poco capaci, secondo me, d'ispirare il gusto per l'Eloquenza. Si fatti passi sono da me in favore della gioventù, stati soppressi nell'edizione ch'ho data di questo Retore. Ei trovò un tal costume stabilito; e non poteva prudentemente allontanarsene. Indennizzò però assai bene i suoi Lettori non solamente colle bellezze e grazie dello stile, sparse in tutti i luoghi che ne erano suscettibili, ma anche più colle sensate riflessioni colle quali egli accompagna la maggior parte dei suoi precetti. Or quanta forza ed energia vi aggiungeva la viva voce, allorchè ei gli spiegava ai suoi discepoli!

Per insegnare alla gioventù a mettere in pratica i precetti ad essa spiegati, il Maestro l'addestrava a comporre. Essa faceva da principio nar-

Lib. 2. c. 4.

S 3

ra-

(a) Ex quo mihi inter viros Grammatici habebitur, aliqui necesse.

(b) Atque adeo res in oratore præcipuum consi-

lium, quia varis & ad rerum momenta convertitur. *Lib. 2. cap. 14.*

razioni storiche: quindi si sollevava fin a lodare gli uomini grandi, ed a biasimare quelle che si erano resi odiosi con malvagie azioni, e talvolta ne faceva il parallelo, ed il paragone. Si esercitava altresì nei luoghi comuni; sopra l'avarizia, l'ingratitude, ed altri vizj in generale, ed in certe Tesi che contribuiscono moltissimo all'Eloquenza, per ragioni d'esempio, se la vita campestre è preferibile alla cittadinesca, se il guerriero acquista più gloria che il Giuriconsulso.

Did. c. 8.

Si aveva anche cura d'esercitarne la memoria. Quintiliano voleva che ciò si facesse, coll' imparare a mente i bei passi, scelti dagli Oratori, dagli Storici, e dagli altri Autori i più stimati; i Poeti erano riservati ai Gramatici. Così, diceva egli (a), essa si formerà il gusto per tempo: la memoria le somministrerà continuamente eccellenti modelli, che la medesima imiterà quasi anche senza pensarvi: l'espressioni, i giri, e le figure le nasceranno sotto la penna; ed usciranno come da un tesoro nascosto, dove si conservavano, per così dire, tutte queste ricchezze.

Elb. 2. c. 4

Mercè tali differenti esercizj, la gioventù era insensibilmente condotta a comporre discorsi formali, chiamati Declamazioni che facevano la principal' occupazione della Rettorica. Queste erano Arringhe scritte sopra soggetti finti ed immaginarij, ad imitazione di quelle che si peroravano nel Foro, e nelle pubbliche Deliberazioni. Demetrio Falereo fu il primo, che ne introdusse l'uso fra i Greci.

Le Declamazioni erano istituite per disporre gli animi alle azioni serie

del Foro, e delle quali queste dovevano esser' uua fedel' espressione; e finattanto che si contenessero nei giusti confini, ed imitarono perfettamente la forma, e lo stile delle vere Arringhe, furono grandemente utili: in fatti, tale specie di composizioni conteneva tutte le parti, e tutte le bellezze che si trovano in un continuato discorso.

Quest' esercizio però, così utile in se stesso, degenerò talmente per l'ignoranza e cattivo gusto dei Macistri, che le Declamazioni furono una delle principali cagioni della rovina dell' Eloquenza. Si sceglievano soggetti favolosi, straordinarij, senz'alcuna correlazione colle materie che si agitavano nel Foro; ne citerò un solo esempio, che ne farà giudicare di tutti gli altri. Vi era una Legge, la quali ordinava che si tagliassero le mani a quelli che avessero maltrattato il loro padre: *Qui patrem pulsaverit, manus ei præcidantur*. Un Tiranno, avendo fatto andare nella cittadella un padre con due di lui figlij, ordinò a questi di maltrattarlo. L'uno d'essi, per evitare una così orribil' empietà, si precipitò dall'alto della cittadella: l'altro, costretto dalla necessità, maltrattò e percosse il padre; ed avendo dipoi ucciso il Tiranno, di cui era divenuto amico, ricevè la ricompensa accordata dalle Leggi in casi simili. Fu in seguito chiamato davanti i Giudici per aver maltrattato il suo padre, facendosi istanza che gli fossero tagliate le mani: ma il padre ne prese la difesa. Si trattavano nelle Declamazioni materie anche più strane; e lo stile corrispondeva ai soggetti (b): non si usavano se non espres-

Seroc. Declam. 4. l. 9.

sio.

(a) Sic assuescent optimis, semperque habebunt intus se quod imitantur: etiam non sentientes, furmam illam, quam mente penitus acceperint, experient. Abundabunt autem copia verborum optimorum, & compositione, ac figuris jam non quaesitis, sed sponte & ex reposito velut thesauro se offerentibus.

(b) Haec tolerabilia essent, si ad eloquentiam laurus viam facerent: nunc & rerum tumore, &

sententiarum vanissimo strepitu, hoc tantum proficiunt, ut, cum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos. Ea ideo ego adolescentulus existimo in scholis stultissima fieri, quia nihil ex his, quae in usu habemus, aut audiunt, aut vident... sed mellitos verborum globulos, & omnia dicta fastaque quasi papaveri & sesamo spissa. Petron. in sat.

sioni ricercate, pensieri brillanti antitesi, giuochi di parole, figure eccedenti, vane ampollosità, in una parola, ornamenti puerili, accumulati senza giudizio e senza scelta.

Quintiliano si oppose, per quanto poté, a questo cattivo gusto, e procurò di riformare le Declamazioni, e di ricondurle alla loro prima origine, coll' uniformarle alla pratica del Foro. Non credendo però di dovere opporsi di fronte al torrente dell' uso, cedè fin ad un certo segno. E' bello osservare com' ei giustifica questa sua condescendenza.

„ (a) Come adunque! (gli si dice-
„ va) Nou sarà giammai pernesso
„ alla gioventù di trattare soggetti
„ straordinari? Di dare libero cam-
„ po al proprio spirito, d' abban-
„ darsi alla vivacità d' una riscalda-
„ ta immaginazione, e di sublima-
„ re alquanto il suo stile, e la
„ sua eloquenza? Questo sarebbe
„ meglio [rispondeva Quintiliano]:
„ ma si limitino almeno a ciò ch' è
„ gradevole, a ciò ch' è sublime; ed
„ evitando ciò che riesce ridicolo, e
„ stravagante agli occhj illuminati.
„ Finalmente se bisogna avere qual-
„ che indulgenza per i nostri Decla-
„ matori, lasciamogli sollevarsi quan-
„ to vogliono, purchè essi sappia-
„ no, che siccome certi animali si
„ porgono per un tempo all' erba ad
„ ingrassarsi, ed in seguito dopo es-
„ sersi loro cavato sangue, si rimet-
„ tono al nutrimento ordinario, pro-
„ prio a conservare le loro forze,
„ così devono diffidare della loro
„ grassezza, e sopprimerne le super-

„ fluità viziose, qualora vogliano che
„ le loro produzioni sieno veramen-
„ te sane e vigorose; diversamente,
„ nel primo atto pubblico che faran-
„ no, si conoscerà che la loro pre-
„ tesa grassezza altro non era che
„ gonfiatura, e tumore. “

Attese così savie precauzioni, le Declamazioni potevano riuscire molto utili alla gioventù. Non bisogna esigere, nè aspettarsi da essa (b) un perfetto discorso. Si deve anche formare felici augurj d' uno spirito fecondo ed abbondante, che azzarda e fa sforzi, sebbene il medesimo si lasci qualche volta trasportare; giova che nella prima età vi sia qualche cosa da togliere. Un giovine, dopo aver lavorato da se stesso sopra il soggetto che gli era stato assegnato, portava la sua composizione nella scuola, e la leggeva in presenza di tutti i suoi compagni. Il Maestro sovente, per renderlo più attento e per formargli un buon discernimento, lo interrogava sopra ciò che trovava degno di lode o di biasimo nella composizione già letta; ed egli stesso indicava il giudizio, che si doveva farne, riguardo così ai pensieri, come all' espressione ed al giro: additava quali paesi avevano bisogno d' essere rischiarati, estesi, o ristretti, mescolando sempre qualche modificazione, o qualche lode colla sua critica per farla meglio ricevere. „ Per me [dice Quintiliano], quan-
„ do vedeva [c] giovinetti, che de-
„ viavano un poco troppo nel loro
„ stile, e che usavano pensieri più-
„ tosto arditi che solidi: per ora,
„ io gli diceva, va bene: ma in al-

S 4

» 170

(a) Quid ergo? Nunquam hæc supra fidem, & poeticæ (ut vere dicam) themate juvenibus perstruere permittemus, ut experientur, & gaudeant materia, & quasi in corpore sint? Erat optimum. Sed certe sine gravitate & humida, non stulta etiam & acerbioribus oculis intuenti ridicula. Ac, si jam cedendum est, implet se Declamator aliquando, dum sciat, ut quæsup. dixi, cum viridi pabulo distenter sunt, singulis doctrinæ curatione curantur, & sic ad cibum viribus conservandis idoneos redeant: ita sibi quæ tenendos adipem, & quicquid humoris corrupti contraxerit, emittendum, si esse sinus ac robustus volet. Alioquin, tumor ille isanti primò

cujusque veri operis conatu deprehenditur. Lib. 2. cap. 11.

(b) In pueri oratio perfecta nec exigi, nec sperari potest: melior autem est indoles facti, generosius conatus, & vel plura justo concipiens interius spiritus. Nec unquam me in his discipulis annis offendat, si quid superfluum. Lib. 2. cap. 4.

(c) Solebam ego dicere pueris aliquis ausus incensius rursus lætius, laudare illud me adhuc; venturum tempus, quo idem non permitterem. Ita, & ingenio gaudebant, & judicio non fallabantur. lib. 2.

„tro tempo non vi permetterò tali
„libertà; di inauiera che essi era-
„no lusingati riguardo allo spirito,
„senza essere ingannati riguardo al
„discernimento“.

Quando il giovinetto, secondo l'avviso del Maestro, aveva ritoccata la sua composizione, s'istruiva a pronunziarla in pubblico; e quest'era uno dei grandi vantaggi dello studio che si faceva nella Rettorica, e nel medesimo tempo uno dei più penosi esercizi del Maestro, come lo addita il Poeta Satirico:

*Juvena.
Satyr. 7.*

Declamare docet, o ferrea pectora, Velli.

Si convocavano allora i congiunti e gli amici; ed era per il padre il colmo della gioia vedere il suo figlio riuscire bene in quelle declamazioni, che lo preparavano alle Arringhe del Foro, e lo ponevano in istato di distinguersi con onore.

Deve arrecar maraviglia non udir parlare, fra i differenti esercizi della Rettorica, della lettura, e della spiegazione dei buoni Autori, ch'è il solo mezzo capace di formare il gusto della gioventù, e d'insegnarle a ben comporre. Quintiliano confessa che ciò mancava quando egli incominciò ad insegnare la Rettorica. Esso, che ne conosceva tutta l'utilità, pose quest'esercizio in pratica riguardo ad alcuni giovinetti, che istruiva particolarmente, ed i congiunti dei quali gli avevano chiesto in grazia che spiegasse loro gli Autori: ma avendo trovato nelle scuole stabilito l'uso contrario, non osò abbandonare l'antico sistema: tanta forza ed impero ha l'uso sopra gli spiriti! Convinto dell'estrema importanza di questa pratica per la gioventù, la raccomandò con calore nei suoi libri dell'Istituzione dell'Oratore; e siccome il Grammatico era incaricato di spiegarle i Poeti, così vuole che il Retore le dia notizia degli Oratori e degli Storici, ma soprattutto degli Oratori, leggendoli

con essa, e facendocene rilevare tutte le bellezze. Ei pone quest'esercizio al di sopra di tutti i precetti della Rettorica [a], per quanto eccellenti essi possano essere, ai quali preferisce gli esempi: perocchè, dice egli, ciò che il Retore si contenta d'insegnare, l'Oratore lo pone sotto gli occhi; l'uno mostra alla gioventù la strada che dev'essa tenere, l'altro la preude come per mano e ve la introduce, *Quæ doctor præcipit orator ostendit.* Lib. 10. c. 1.

Io mi sono forse un poco troppo esteso sopra ciò che riguarda l'eccellente Maestro di Rettorica, di cui ho citati molti passi; onde devo farne le scuse coi Lettori. Gli prego adunque a perdonarmi una predilezione troppo potente per Quintiliano, ch'è il mio Autore favorito, e che fa il soggetto delle mie lezioni nel Collegio Reale da più di quarant'anni a questa parte. Confesso che rimango incantato leggendo i di lui libri, i quali mi pajono sempre nuovi; e ne fo tanto maggior conto quanto che non conosco Autore più capace di premunire lo spirito della gioventù contro il falso gusto nell'Eloquenza, che sembra ai nostri giorni di voler prevalere, e d'acquistare la superiorità.

Abbiamo molti Santi, che hanno insegnata la Rettorica, e fatto un grand'onore a questa professione colla loro profonda sapienza, e molto più colla solida loro pietà; S. Cipriano, S. Gregorio Nazianzeno, S. Agostino ec. Quest'ultimo ci parla d'un celebre Retore, chiamato Vittorino, a cui era stata eretta una statua in Roma, dove le dotte lezioni, ch'ei dava ai figli dei più illustri Senatori, gli avevano acquistata una somma riputazione. L'interessante racconto della di lui conversione (poichè aveva coraggiosamente rinunziato al Paganesimo, e si era fatto Cristiano) contribuì molto a quella di S. Agostino. CA.

*Confess.
lib. 5. c. 2.*

[a] Hoc diligenter genus suum dicere plus colatarum disciplinis, quam cunctas omnium artes...

Nam in omnibus fere minus valent præcepti, quam exempla. Lib. 2. cap. 3.

CAPITOLO IV.

DEI SOFISTI.

IN questa materia ho preso molto dall' Opera del Signor Hardion sopra l' Origine , e Progressi della Rettorica della Grecia , di cui non è stata pubblicata sinora se non una piccola parte .

E' difficile dare una giusta idea , ed una precisa definizione dei Sofisti , atteso che il loro stato , e la loro riputazione soggiacquero a diversi caugiamenti . Il nome di Sofista fu da principio un titolo onorevole : quindi , discreditato dai vizj di quelli che lo portavano e dall' abuso ch' essi fecero dei loro talenti , divenne disprezzabile ed odioso ; e finalmente , come riabilitato dal merito di coloro che lo riassunsero , fu onorato per lungo tratto di secoli , lo che però non impedì , che anche allora molti ne abusassero .

Il nome di Sofista aveva , presso gli Antichi , una grand' estensione ; e si dava a tutti quelli che avevano lo spirito ornato di cognizioni utili ed umene , e che comunicavano agli altri i loro lumi , o a viva voce o in iscritto , sopra qualunque scienza e materia . Si può quindi giudicare quanto questa qualità fosse stata onorevole nei suoi principj , e qual rispetto la medesima conciliasse a quelli , che distinguendosi in modo particolare , si applicavano a formare gli uomini o alla virtù , o alle scienze , o al governo degli Stati . La più gran prova che si possa dare [dice Isocrate] della stima singolare che si aveva per i Sofisti è , che Solone , il quale il primo fra gli Ateniesi portò il titolo di Sofista , fu giudicato dai nostri Antenati il più degno d' esser posto alla testa del governo . Erodo lo annovera fra i Sofisti , che l' opulenza di Cresò , ed

il di lui amore per le Belle Arti tirarono alla di lui Corte .

Quando , dopo la conquista degli Stati di Cresò , l' Asia Minore fu sottoposta alle armi dei Persiani , la maggior parte dei Sofisti ripassò nella Grecia ; e la città d' Atene divenne , sotto il governo di Pisistrato o dei di lui figli , l' asilo ed il soggiorno favorito dei Dotti .

Per ben comprendere di qual ajuto essi furono alla Grecia , basta ricordarsi degl' importanti servizj che i medesimi resero a Pericle ; intendendo di dire riguardo alla politica ed al governo .

Tutte le arti , che hanno un grande e riguardevole oggetto , esigono , in quelli che le coltivano , uno spirito di discussione , ed una profonda cognizione della natura . Così l' uomo si avvezza a concepire sublimi ed alti pensieri , e può pervenire alla perfezione . Pericolo aggiunte a queste felici disposizioni naturali l' abitudine di meditare , e di discutere . Essendosi posto sotto ANASSAGORA , che seguiva in tutto un tal metodo , imparò da questo a risalire ai principj delle cose , e si applicò particolarmente allo studio della natura . La Storia c' insegna l' uso ch' esso ne fece in un' occasione , in cui un' improvvisa eclisse del Sole aveva eccitata nella sua flotta una general costernazione . Anassagora , ch' era pieno di tali materie , ne faceva il principal oggetto delle sue conferenze con Pericle , il quale scelse ritrarne ciò che gli conveniva per applicarlo alla Rettorica .

DAMONE , che occupò presso Pericle il posto d' Anassagora , non si spacciava se non per Musico ; ma nascondeva sotto tal nome , e tal pro-

Plato in Phadr. pag. 269.

Plato in Pericl. pag. 154.

noti Isocrate
opus. p. 677.

Lib. 1. c. 29

Plato in Pericl. pag. 153. & 154.
Plato in Laich. p. 180.

tici, dove fu egualmente ammirato da tutta la Grecia. Gli si profusero quindi da per tutto i più grandi onori [a], e si giunse fin ad erigerli in Delfo una statua d' oro, lo che non era stato accordato a veruno.

1. de Orat.
num. 10.

Gorgia fu il primo, che osò vantarsi in un numeroso uditorio d'esser pronto a rispondere sopra qualunque materia gli si fosse proposta, lo che divenne assai comune in appresso. Crasso si fa beffe a ragione d'una così sciocca vanità, 'o piuttosto, come la chiama esso stesso, d'una così ridicola impudenza.

De Senect.
num. 19.

Gorgia visse fu a cento sett'anni, senza mai interrompere i suoi studj; e quando gli si domandava come poteva sostenere una così lunga vita, ei rispondeva, che la sua vecchiezza non gli aveva mai dato alcun motivo di lamentarsi.

Fra i di lui discepoli, il più illustre, e quello che gli fece il più grande onore, fu Isocrate.

Paus. l. 6.
pag. 376.

Isra era concittadino di Gorgia, e secondo alcuni, gli fu dato anche per aggiunto nella deputazione agli Ateniesi, dai quali si fece anche molto stimare. Egli ebbe per discepolo Lisia, famoso Oratore, di cui parlerò in appresso.

Platon. in
Alcib.
pag. 91.

PROTAGORA d' Abdera nella Tracia era contemporaneo di Gorgia, ed anche anteriore a questo. Egli ebbe altresì lo stesso gusto, ed acquistò, come lui, molta riputazione nell' Eloquenza. Insegnò per quarant'anni; ed ammassò con tal professione somme più considerabili di quante avrebbero potuto unirne Fidia, e dieci altri Statuarj della di lui abilità. Così si spiega Socrate in Platone.

Lib. 3. c. 10.

Aulo Gellio riporta una lite molto singolare fra Protagora, ed uno dei di lui discepoli. Questo, che si chiamava Evatlo, mosso da un vivo desiderio di rendersi un celebre Avvocato, s' indirizzò a Protagora: convenne del prezzo, perocchè tali spe-

cie di Maestri incominciavano dal prezzo; ed il Rettore si obbligò a rivelare ad Evatlo i più segreti misteri dell' Eloquenza. Il discepolo, dal canto suo, pagò immediatamente la metà del prezzo convenuto, e rimise il pagamento dell' altra dopo aver guadagnata la prima causa, che avrebbe perorato. Protagora, senza perder tempo, gli comunicò tutt' i suoi precetti; e dopo un gran numero di lezioni, pretendendo d' aver posto il suo discepolo in istato di brillare nel Foro, lo affrettò a dar saggio della propria abilità. Evatlo, o per timore o per altra ragione, distolse sempre, e si ostinò nel non esercitare il suo nuovo talento. Il Rettore, stanco d' un così ostinato rifiuto, lo chiamò davanti i Giudici; e quivi, sicuro della vittoria, qualunque ne fosse stato il giudizio, lo insultò. Perocchè [gli disse], se la sentenza mi è favorevole, siete obbligato a pagarmi; se mi è contraria, vi farò guadagnare la vostra prima causa, e secondo la legge della nostra convenzione vi rende immediatamente mio debitore. Ei credeva il suo argomento senza replica: ma Evatlo non si lasciò atterrire; e rispose immediatamente: Io accetto l' alternativa. Se si giudica in mio favore, voi perdete la causa: se in vostro; la convenzione mi assolve; io perdo la mia prima causa, e non vi sono più debitore. I Giudici, imbarazzati da questa fraudolenta alternativa, lasciarono la questione indecisa; e fecero verisimilmente pentir Protagora d' avere così bene ammaestrato il suo discepolo.

PRODICO, dell' isola di Cea *Suidas*. delle Cicladi, contemporaneo di Democrito e di Gorgia, e discepolo di Protagora, fu uno de' più celebri Sofisti della Grecia. Fioriva nell' 86 Olimpiade; ed ebbe, fra gli altri discepoli, Euripide, Socrate, Teramene, ed Isocrate.

Egli non isdegnò d' insegnare parti-

(a) Gorgia tantum honores habuit ut a tota Grecia, solum ut ex omnibus, Delphi, non insuata

statua, sed aurum statueretur. 3. de Orat. n. 127.

Philosor. in
via, Soph. 12.
l. b. 1.

ticularmente in Atene, sebbene vi dimorasse col carattere d' Ambasciatore dei suoi compatriotti, che gli avevano già conferiti molti altri impieghi pubblici; e sebbene la grande approvazione che la sua arringa aveva ottenuta dagli Ateniesi, nel giorno dell' udienza pubblica, sembrasse di doverlo impegnare a non esercitare il suo telento se non in simili occasioni. Platone vuol far credere, che il desiderio di lucrar denaro indusse Prodicco ad aprire scuola. In fatti, ei ne guadagnò molto in tal mestiere: andava di città in città ad ostentar la sua eloquenza; e quantunque lo facesse in una maniera mercenaria, riceveva onori considerabili in Tebe, e maggiori in Sparta.

Si è molto parlato della di lui Declamazione delle cinquanta dramme, la quale, come dicono alcuni Dotti, fu così detta, perchè ciascuna uditore era obbligato a pagargli cinquanta dramme, che formano venti cinque lire della moneta Francese; quest' era un comprare a troppo caro prezzo il piacere d' udire un' Arringa. Altri ciò intendono per una Lezione, e non già per un' Arringa. Socrate, in un Dialogo di Platone, si lamenta colla sua maniera derisoria di non essere in istato di ben ragionare sopra la natura dei nomi per non avere udita la lezione delle cinquanta dramme, la quale, secondo Prodicco, ne insegnava tutto il mistero. In fatti, questo Sofista aveva pronti discorsi a qualunque prezzo, dai due oboli fin alle cinquanta dramme. Or può darsi cosa più sordida!

La finzione di Prodicco, in cui suppone che la Virtù e la Voluttà, travestite da donne, si presentarono ad Ercole, e procurarono tutte due a gara di tirarlo, ciascuna a se, fu con ragione applaudita da molti Autori. Senofonte la espose con molta estensione ed ornamenti; ciò non ostante,

dice che La medesima era assai più lunga, e più ornata nello scritto composto da Prodicco sopra Ercole. Luciano la imitò ingegnosamente.

Gli Ateniesi fecero perire il nostro Sofista come corruttore della gioventù; è probabile, ch' egli avesse insegnata ai suoi discepoli l' Irreligione.

La riputazione di questi Sofisti non si sostenne lungamente. Ho fatto vedere, nella vita di Socrate, come questo grand' uomo, che in qualità di buon cittadino si credè obbligato a disingannare il Pubblico a loro riguardo, venne a capo di fargli conoscere per quelli ch' erano, togliendo loro la maschera che ricopriva tutti i loro difetti. Gl' interrogava nelle conferenze pubbliche in aria di semplicità e quasi d' iguoranza, la quale nascondeva un infinito artificio, come un uomo che cercava d' essere istruito, e di profittare delle loro cognizioni: e conducendogli da una in un' altra proposizione, delle quali essi non prevedevano nè le conclusioni nè le conseguenze, gli faceva cadere in assurdità tali, che rendevano sensibilissima la falsità dei loro ragionamenti.

Due cose principalmente contribuirono a fargli cadere in un quasi general discredito. Essi si spacciavano per Oratori perfetti, che soli possedevano il talento della parola, e che avevano innalzata l' Eloquenza al più sublime grado, a cui essa potesse giungere. Si facevano un onore di parlare all' improvviso, e senza prepararsi sopra qualunque soggetto che loro si proponeva. Si vantavano di fare negli uditori quell' impressione che loro piaceva: d' insegnar la maniera (a) di difendere con buon esito le cause le più irragionevoli; e di fare apparire, (b) mercè la forza del discorso, grandi le più piccole cose, e piccole le più grandi. Ciò è quanto Platone riferisce di Gorgia, e di

Ti-

In Cratyl.
pag. 384.

in Cratyl.
pag. 384.
Idem in A.
Soph. p. 366.

L. b. 2. Me-
morab. pag.
737-742.

(a) Doctores se profitebantur, arrogantibus sana verbis, quemadmodum caeco inferior (ita enim loquebantur) dicendo fieri superior posset. In

Brut. n. 30.

(b) Τα μικρὰ μεγάλαι, καὶ τὰ μεγάλαι ταινίσται πικρὰ δὲ γλυκὰ λέγει. In Phaedro, pag. 167.

Tisia. Essi erano egualmente pronti a sostenere il prò ed il contra sopra qualunque materia: nulla valutavano il vero nei loro discorsi; e facevano servire la loro eloquenza, non già a provare ed a fare amare la verità, ma ad un puro giuoco di spirito, ed a dare al falso i colori del vero, ed al vero quelli del falso.

Il gran teatro, in cui essi cercavano di far comparsa, erano i Giochi Olimpici. Collà, come ho già detto, in presenza d' infiniti uditori accorsi da tutti i paesi della Grecia, essi facevano un' affettata pompa d' Eloquenza. Poco attenti alla solidità delle cose, impiegavano ciò ch' era più brillante e più capace d' abbagliare, proponendosi per unico fine di piacere alla moltitudine, e di guadagnarsene i suffragj lo che accadeva sempre, essendo i loro discorsi seguiti da un general applauso. Si rileva chiaramente da ciò che ho detto fin dove una tal' affettazione poteva condurgli, e quanto la medesima era atta a rovinare il gusto della buona e sana Eloquenza.

Ciò è quello, che Socrate non cessava di rappresentare agli Ateniesi, come si vede in molti Dialoghi, nei quali Platone lo fa parlare sopra tal materia. Non bisogna supporre quando egli attacca ed iscredita la Rettorica, come fa sovente, ch' egli oppugni la buona e la vera Rettorica. Socrate la stimava quanto essa merita; ma non poteva nè soffrire l' indegno abuso che ne facevano i Sofisti, nè applaudire coll' ignorante moltitudine ai discorsi senza solidità, e senz' alcuna bellezza effettiva. I Sofisti, in vece dei pomposi e luminosi ornamenti proprj a rilevare la dignità della vera Eloquenza, come d' una maestosa Regina, le prestavano un ornamento straniero, molle, ed effeminato più conveniente ad una Corigiana che spera tutte le sue grazie dal belletto, che non ha se non una bellezza presa in prestito, e che al più sa incantare l' orec-

chio col suono d' una dolce e modulante voce. Tal' è l' idea che ci danno, uniformemente a Socrate, Quintiliano, e S. Girolamo dell' Eloquenza dei Sofisti; ed io non temo di dispiacere ai Lettori, riportando qui le loro proprie parole. *Quapropter Quint. l. 5. cap. 13. eloquentiam licet hanc (ut sentio enim dicam) libidinosem resupina voluptate auditoria probent, nullam esse existimabo, quæ ne minimum quidem in se indicium masculini & incorrupti, ne dicam gravis & sancti viri, ostendet... S. Hieron. Prefat. in lib. Comm. ad Gal. Quasi ad Athenæum & ad auditoria conveniunt, ut plausus circumstantium suscitantur, ut oratio Rhetoricæ artis fucata mendacio, quasi quædam meretricula procedat in publicum, non tam eruditura populos, quam favorem populi quæsitura, & in modum psalterii & iibicæ dulce carentis sensus demulceat audientium.* Le persone di buon senso, avvertite dalle frequenti rimosstranze di Socrate, conobbero ben presto il falso di quest' Eloquenza, e diminuirono una gran parte della stima che avevano concepita dei Sofisti.

Una seconda ragione terminò d' iscreditargli, cioè, i difetti ed i vizj che si osservavano nella loro condotta. Essi erano altieri, arroganti, orgogliosi, pieni di disprezzo per gli altri, e di stima per se stessi. Si vantavano d' essere i soli intelligenti, e capaci di ben' istruire la gioventù nei precetti della Rettorica e della Filosofia. Promettevano ai genitori, con un' aria di sicurezza o piuttosto d' impudenza, di riformare perfettamente i costumi corrotti dei loro figlj, e di comunicare in poco tempo ai medesimi tutte le cognizioni necessarie per esercitare le più importanti cariche dello Stato.

Non facevano però tutto gratuitamente, e non si piccavano di generosità: il loro difetto predominante era l' avarizia, ed un desiderio insaziabile d' ammassare ricchezze; talchè si potrebbe loro applicare un concetto detto nell' occasione, in cui l' Imperatore Antonino chiamò in Roma Apollonio

Lucian. nio filosofo Stoico [a], per Precettore di Marc' Aurelio da esso adottato. Apollonio condusse con se molti altri filosofi, tutti Argonauti [diceva un Cinico di quel tempo], e disposti a cercare il vello d'oro. I Solisti vendevano a caro prezzo le loro lezioni; e siccome avevano trovata la maniera di lusingare i genitori con magnifiche promesse, e vi era una folle prevenzione della loro sapienza e del loro merito, così essi gli ponevano arditamente a contribuzione, e profitavano del vivo desiderio che i medesimi dimostravano di ben allevare i loro figli. Protagora (b) s' incaricava d' insegnare la Rettorica ai suoi discepoli per cento mine, o dieci mila dramme, cioè, per cinque mila lire: Gorgia, secondo Diodoro di Sicilia e Suida, esigeva la stessa somma; e costò altrettanto a Demostene udire le lezioni del Retore Iseo.

*Diod. l. 12.
pag. 106.
Fluc. in Iseo.*

Il perfetto disinteresse di Socrate, che non aveva nè beni nè reudite, faceva anche maggiormente rilevare la sordida avidità dei Sofisti; ed era una continua censura della loro condotta, più forte di tutti i più vivi rimproveri che si sarebbe potuto loro fare.

Malgrado questi difetti, particolarmente a molti d'essi, poichè alcuni n'erano esenti, bisogna confessare, che i Sofisti prestarono considerabili servizj al pubblico riguardo ai progressi delle scienze, delle quali i medesimi furono per molti secoli come i depositarj.

Molte città della Grecia e dell'Asia, dove si accorreva da diversi paesi ad attingere, come dalla sorgente, tutte le scienze, ebbero in ogni tempo Sofisti d'un gran credito. Per chiudere quest' articolo, non

parlerò se non d'un solo d'essi, cioè, del celebre Libanio.

LIBANIO, nato da una buona famiglia d'Antiochia, studiò in Atene, dove si trattene per circa quattro anni, e fu nominato da quel Proconsole Maestro di Rettorica, in età di venti cinque: ma questa nomina non ebbe effetto. Egli era troppo zelante partigiano e difensore del Paganesimo, lo che lo fece in appresso oltremodo stimare da Giuliano l'Apostata. Acquistò molto credito inoltre col suo spirito, e colla sua eloquenza.

Si distinse principalmente in Antiochia, ed in Costantinopoli, dove insegnò per alcuni anni, sebbene interrottamente, e strinse una particolar amicizia con S. Basilio. Questo Santo, prima d'andare in Aiene, passò in Costantinopoli; e siccome vi fiorivano allora molti Sofisti e Filosofi eccellettissimi, così la vivacità e vasta estensione del suo spirito lo fece profittare in poco tempo di quanto essi possedevano di migliore. Libanio, di cui sembra ch'ei si fosse fatto discepolo, lo rispettava, sebbene il medesimo fosse ancora giovine, a motivo della gravità dei di lui costumi degna della saviezza dei vecchj, ch'egli dice d'aver tanto più ammirata, quanto che Basilio viveva in una città, in cui abbondavano le attrattive del piacere. Quando ei seppe, che il Santo, malgrado la propria riputazione, aveva risoluto di ritirarsi, non potè, quantunque Pagano, non ammirare una così generosa azione, ch'eguagliava quanto i Filosofi avevano fatto di più grande. In tutte le lettere che gli scrisse S. Basilio, si vede la stima singolare che questo faceva delle di lui Opere, e la tenerezza che aveva per la

*Lib. in vit.
100.*

*Ant. G. G.
379.*

*S. Gregor.
Nat. Orat.
20. p. 325.*

*Ant. G. G.
351.*

Ep. Liban.

(a) Lo stesso Apollonio, andato in Roma, ricusò di portarsi al palazzo, dicendo che succuba al discepolo d'andare a visitare il maestro. Antonino altro non fece che ridirle della secca alterca e del capriccio di questo Stoico, il quale era andato dall'Oratore in Roma; ed essendo in Roma non volle andare dalla sua casa fu al palazzo, e lasciò

che Marc' Aurelio andasse in di lui casa ad ascoltarlo. Questo Principe continuò ad andare le lezioni anche dopo che fu innalzato alla dignità imperiale.

(b) A Protagora decem milibus denariorum didicisse artem quam edidit, Evanthlos dicitur. Quint. lib. 3. cap. 1.



LIBRO VIGESIMOQUINTO.

DELLE BELLE LETTERE.



INTRODUZIONE.

LA Poesia, la Storia, e l'Eloquenza, che sono la materia di questo ventesimo quinto libro, abbracciano tutto ciò che concerne le Belle Lettere. Son esse la più piacevole, e la più brillante parte della letteratura, che presa in certo senso, onora maggiormente le nazioni colle Opere, che produce, e che, se mi è permesso di così dire, sono il più delicato frutto dell'ingegno umano. Non pretendo di diminuire il valore delle altre scienze, delle quali parlerò in appresso; dico soltanto, che le tre succennate sono più vivaci, più spiritose, più arte a muover ed a sorprendere gli uomini, più intelligibili al maggior numero delle persone, più grate alla società umana, e più uniformi all'idea ed all'uso universale degli spiriti colti. La Poesia condiscie le solide sue istruzioni col piacere e colle vaghe immagini, delle quali industriosamente le veste, e le adorna. La Storia, narrandoci le cose accadute nei secoli scorsi, stimola; ed appaga la nostra curiosità; e dà a Re, a' Principi, ed alle Persone d'ogni condizione lezioni utili, ma sotto altri nomi per non offenderne la delicatezza. Finalmente l'Eloquenza, presentandosi ora in aria semplice, e modesta, ed ora con tutta la pom-

pa, e la maestà d'una potente Regina, alletta lo spirito, e guida a talento i cuori con tanta forza e con tanta dolcezza, che non è possibile di resisterele.

Atene, e Roma, famosi Teatri della gloria umana, nutrono nel loro seno i più illustri uomini dell'antichità; così nelle armi come nel governo. Costoro però sarebbero incogniti, o i loro nomi sarebbero stati seppelliti coi loro cadaveri, se le scienze suddette non avessero loro procurata quella specie d'immortalità così cara agli uomini. Le due accennate città, tuttavia universalmente rispettate, come le prime sedi del buon gusto in ogni genere, le quali malgrado la rovina di tutta l'antica loro grandezza, hanno conservata la gloria immancabile d'essere state le nutrici delle Belle Lettere, non ne sono forse debitrice agli eccellenti scritti di Poesia, di Storia, e d'Eloquenza, che nati nel loro seno, si sparsero per tutto il Mondo?

Roma, in certa maniera, si limitò nei suoi studj; o almeno riuscì solamente in quelle cognizioni, che riguardava come più utili, e più brillanti delle altre. La Grecia si dimostrò più ricca in materia di scienze, e senza distinzione le abbracciò tutte. Quelli illustri personaggi, i

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

T

Prin-

Principi, i Re, estesero la loro protezione sopra tutte le scienze. Per tacere di tanti altri stimabili a tal riguardo, da che mai Tolommeo Filadelfo riconobbe la riputazione, che lo distinse fra i Re dell' Egitto, se non dalla particolar' attenzione avuta di chiamare nel suo regno gli uomini dotti, di ricolmarli di onori e di premj, e di far fiorire per loro mezzo le arti e le scienze? La celebre Biblioteca d' Alessandria da lui arricchita magnificamente di libri, ed il Museo, in cui si radunavano tutti gli uomini dotti, resero il di lui nome più illustre, e gli procurarono una gloria più solida e più durevole di quello che avessero potuto farlo le più grandi conquiste.

La Francia, per non dir altro, non cede a tal riguardo all' Egitto. La famosa Real Libreria, accresciuta infinitamente dalla magnificenza di Luigi il Grande, non è una delle cose che hanno meno illustrato il di lui regno. Luigi XV, di lui successore, che ha segnalato il principio del suo col glorioso stabilimento delle scuole gratuite nell' Università di Parigi, per seguir le pedate del suo illustre predecessore, dandosi una particolar cura dell' aumento e del decoro della Biblioteca Reale, l' ha in pochi anni arricchita di quindici o diciotto mila volumi, e di quasi otto mila manoscritti, presi dalla Biblioteca del Signor Colbert, ed i più rari, e più antichi di quanti se ne conoscano, oltre a quelli recati dall' Abate Sevin da Costantinopoli. Questa Biblio-

teca contiene oggi quasi novanta mila volumi stampati, e trenta o forse trenta-cinque mila manoscritti. Un così prezioso tesoro esigea d' esser collocato in maniera che tutte le ricchezze ne fossero poste in vista, e che corrispondesse alla fama, ed alla gloria del regno; e ciò anche ha fatto Luigi XV per secondare le intenzioni del Re defunto, coll' erigere un edificio magnifico.

Si è ammirato il Museo d' Alessandria, pur esso non si avvicinava nè alle nostre Accademie d' Architettura, di Scultura, e di Pittura, nè alle Accademie Francese, delle Belle Lettere, e delle Scienze, nè alle due più antiche Istituzioni del regno, cioè, al Collegio Reale in cui s' insegnano tutte le lingue, e quasi tutte le Scienze ed all' Università di Parigi, madre e modello di tutte le Accademie del Mondo. Calcolandosi il numero degl' illustri di lei Membri, e le somme delle loro pensioni, si vedrà esser essa la principal dell' Europa.

Si perdoni ad un vivo amor della patria, ed ai sentimenti d' una giusta gratitudine questa breve digressione non lontana dal mio soggetto. Prima d' entrare in materia, mi credo obbligato a prevenire i miei Lettori, che specialmente riguardo alla Poesia, farò uso di molte dissertazioni stampate nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere; quindi si rileverà se quest' Accademia sa conservare il buon gusto dell' Antichità.

CAPITOLO PRIMO.

DEI POETI.

SE la Poesia si riguarda nella purità della prima sua istituzione, è certo, che fu essa inventata per rendere alla Divinità pubblici omaggi d' adorazioni e di ringraziamenti, e per

insegnare agli uomini le verità le più importanti della religione. Quest' Arte, che pare oggi profana, ebbe l' origine nelle solennità in onore dell' Essere Supremo. Nei giorni

nei.

nei quali gli Ebrei celebravano la memoria delle maraviglie operate dal Dio d'Israele in loro favore, e lontani da ogni fatica, si davano in braccio ad una innocente e necessaria allegrezza, tutto risuonava di Cantici Sagri, corrispondenti, nel nobile, sublime e maestoso stile, alla grandezza del Dio che n'era l'oggetto. In essi si leggono bellezze vivaci, e brillanti, fiumi, che risaliscono alla loro sorgente; mari, che si dividono, e fuggono: colli che tremano; monti che si liquefauno come la cera, e spariscono: il Cielo e la terra, che odono con rispetto ed in silenzio; e tutta la natura che si muove e si scuote alla presenza del suo Autore.

Ma siccome la sola voce dell'uomo pareva troppo debole per esprimere maraviglie tanto grandi, ed i sentimenti di gratitudine e d'adorazione da' quali il popolo era mosso all'ossequio, così questo chiamò in suo soccorso la voce strepitosa de' tamburi, delle trombe, e degli altri musicali strumenti; ed entrato in una specie di trasporto e d'entusiasmo religioso, volle fare partecipare anche il corpo dell'allegrezza dell'anima con movimenti impetuosi, ma regolari, affinchè tutte le sue membra rendessero omaggio alla Divinità. Tali furono i principj della Musica, del Ballo, e della Poesia.

Qual uomo dotato di buon gusto, quantunque non abbia il dovuto rispetto per la Sagra Scrittura, nel leggere i Cantici di Mosè anche come legge le Ode di Pindaro, non è costretto a confessare, che quel Mosè, da noi riguardato come il primo Storico e Legislatore del Mondo, fu nel medesimo tempo il primo, ed il più eccellente di tutti i Poeti? Nei di lui scritti la poesia nascente pare già perfetta, la ragione n'è che Dio gliela ispirò; e la necessità di perfezionare gradatamente le cose riguarda le arti inventate dagli uomini. Le Profezie, ed i Salmi ci pre-

sentano gli stessi modelli. Da per tutto si scuopre il maestoso splendore di quella verace poesia, che sveglia sante passioni, che muove senza sedurre, e diletta senza lusingare, senza ingannare con favole ridicole ed iusipide, ed istruisce senza annojare. Questa lettura ci fa conoscere Iddio, ce lo dipinge sotto immagini degne della Divinità, e ci sorprende sempre, senza narrarci maraviglie mostruose e chimeriche.

Quando gli uomini volsero alle creature gli omaggi dovuti al solo Creatore, anche la poesia seguì il destino della Religione, conservando però le tracce della sua prima origine. S'incominciò dal servirsi per ringraziare le false Deità de' presunti benefizj ricevuti, e per chiederne altri. E' vero, che ben presto se ne fece altro uso; ma sempre si procurò di ridurla al suo primo istituto. Esiodo scrisse in versi la genealogia degli Dei: un poeta antichissimo compose molti Inni comunemente attribuiti ad Omero; e Callimaco ne scrisse altri. Diverse Opere relative ad altre materie regolavano gli accidenti coll' intervento, e col ministero delle Potenze Divine; i poeti insegnarono agli uomini a riguardare gli Dei come autori di tutto ciò che succede nella natura. Omero, e gli altri ce gli descrivono come gli arbitri assoluti dei nostri destini. Sono eglino, che ispirano e tolgono il valore e la prudenza, che regolano le vittorie e le sconfitte. Nulla si fa di grande, o d'eroico senza l'ajuto occulto, o visibile di qualche Divinità. Fra tutte le verità, che ci si insegnano, la più inculcata è, che il valore e la prudenza nulla vagliono senza la Provvidenza Divina.

Una delle cure principali della poesia, conseguenza naturale della prima, fu anche d'insegnare il buon costume. Per convincersi, basta riflettere al fine d'ogni poema, ed al metodo seguito da' più illustri Poeti. L'

oggetto del Poema Epico fu d'istruirci coll' allegoria d' un' azione importante, ed eroica: l'Ode fu istituita per celebrare le imprese degli Eroi, e per indurre gli altri ad imitargli: la Tragedia per ispirarci orrore contro i delitti, ed amore e rispetto per la virtù: la Commedia, e la Satira furono inventate per correggerci, diletlandoci, e per perseguirare i vizj ed i difetti umani: l'Elegia per piangere la morte delle persone a noi care; l'Egloga finalmente per cantare l'innocenza ed i piaceri della vita campestre. Se in appresso si adattarono tali poesie a materie diverse, è certo che ciò av-

venne contro il fine dei loro inventori, e che da principio esse tendevano tutte a rendere l'uomo migliore.

Non mi diffonderò più lungamente sopra questa materia: ma passerò a parlare di quei poeti che maggiormente si distinsero in ciascuno degli Articoli accennati, incominciando dai Greci, e scendendo ai Latini; talvolta però unirò gli uni cogli altri, specialmente quando dovrò paragonargli.

Siccome ho già altrove accennata qualche cosa spettante a questi illustri Scrittori, così incontrandomi nelle stesse materie, schiverò le repliche tediose ed inutili.

ARTICOLO PRIMO.

DEI POETI GRECI.

LA Poesia è passata nell'Italia dalla Grecia, a cui Roma è debitrice

di tutta la gloria, che ha acquistata in tal genere.

§. I.

De' Poeti Greci, che si distinsero nel Poema Epico.

Non annovero fra i Poeti nè le Sibille, nè Orfeo, nè Museo; tutti i Dotti si uniformano nel dire, che

le Poesie che corrono sotto i loro nomi, sono supposte ed apocrife.

OMERO.

*Herod. l. 2.
cap. 53.*

*Anni del
Mondo
3120.
Av. G. G.
124.*

L'epoca d'Omero non è sicura. Erodoto la colloca quattro-cent'anni prima del suo tempo. Usserio pone la nascita d'Erodoto nell'anno del Mondo 3520; or secondo tal calcolo, Omero sarà nato circa il 3120, cioè, 340 anni dopo la presa di Troja.

E' incerta egualmente la di lui patria. Sette città si disputarono quest'onore; ma pare, che Smirne avesse avuta la preferenza.

Ho parlato del Poema Epico, e d'Omero in altri luoghi di quest'Opera, ed ho procurato di far conosce-

re le bellezze delle di lui poesie.

Pare, che Virgilio, giudicando dalla di lui Opera, si fosse proposto di disputare alla Grecia la superiorità riguardo al Poema Eroico; anzi che avesse prese dal suo emulo stesso le armi per vincerlo. Vidd'egli, che facendo venire il suo Eroe dallo Scamandro, sarebbe stato nel caso d'imitar i viaggi dell'Odissea; e che facendolo combattere per stabilirsi nell'Italia, gli sarebbe convenuto non scostarsi dall'Iliade, piena di battaglie e di maneggi degli Dei, cose relative all'Eroica Poesia:

sia: quindi fece Enea viaggiatore come Ulisse, e guerriero come Achille. Virgilio ristinse i quaranta otto libri d' Omero ne' dodici della sua Eneide, cioè, nei sei primi l' Odissea, e negli ultimi sei l' Iliade.

E' un gran vantaggio, ed un titolo di superiorità per il Poeta Greco esser egli stato un originale, e l' altro una copia; quindi si può applicargli ciò, che disse Quintiliano di Demostene [a] riguardo a Cicerone, cioè, che per quanto grande sia Virgilio, è esso debitore della sua grandezza ad Omero. Questo vantaggio però non decide affatto; e sarà sempre un articolo di controversia fissare chi dei due meriti la preferenza.

Noi seguiremo il giudizio del citato Quintiliano, che lasciando la questione indecisa, distingue in poche parole i loro meriti. Dice, che si vede più ingegno e naturalezza nell'

uno, e più artificio e lavoro nell' altro; e che ciò che manca dalla parte del sublime in Virgilio, nel che in-contrastabilmente cede al Greco, è forse compensato dalla precisione, ed esattezza dell' Eneide. *Et hercle, ut illi naturæ celsi atque immortalis cesserimus, ita curæ & diligentia vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum; & quantum eminentioribus vincimur, fortasse æqualitate pensamus.* E' difficile fare un miglior carattere di questi Poeti. L' Iliade, e l' Odissea sono due gran quadri, ridotti in un piccolo nell' Eneide; questo si guarda da vicino; e perciò deve esser terminato e perfetto. I quadri grandi all' incontro si mirano in lontananza, onde non è necessario, che tutti i lineamenti ne sieno perfettamente finiti e regolari; anzi sarebbe difetto, l' esser essi troppo scrupolosamente lavorati.

E S I O D O.

Si dice, ch' Esiodo fosse nato in Cuma, città d' lla Eolia, ed allevato in Askra, piccola città della Beozia, creduta in appresso la di lui patria; quindi Virgilio lo chiama il Vecchio d' Askra (b). Variano le opinioni intorno al tempo in cui ei visse; ma è giudicato comunemente contemporaneo d' Omero. Non ci rimangono di lui se non tre poesie, 1. *Le Opere, ed i Giorni*; 2. *La Teogonia*, o sia la Genealogia degli Dei; 3. *Lo Scu-*

do di Ercole. Ho già parlato di tutte tre.

Quintiliano ce ne descrive il carattere. « (c) Esiodo s' innalza di rado allo stile sublime. Una gran parte dei di lui scritti non contiene quasi altro che nomi proprj: vi si trovano però precetti così utili ed una tal soavità di parole e di concetti, che gli si accorda la superiorità nello stile medio. »

POETI da noi meno conosciuti.

An. del M.
3356.

Anni del
Mondo
3364.

Pausan.
Lib. 4. pag.
244. etc.

TERPANDRO. Fu un Autore celebre di Poesia e di Musica.

TIRTEO, Poeta, creduto Ateniese, fece gran figura nella seconda guerra di Messene, ed era eccellente nell' eccitare col canto il valor guerriero. Gli Spartani, dopo aver sofferto

Kollin Stor. Ant. Tom. VI.

(a) Cædendum vero in hoc quidem, quod & ille (Demosthenes) prior fuit, & ex magna parte Ciceronem, quantum est, fecit. *ib. 16. cap. 1.*

(b) Accreuitque senem *Æleg. 6.*

(c) Raro assurgit Hesiodus, magnæque pars ejus

ferre molte sconfitte, ricorsero all' Oracolo di Delfo, il quale loro ordinò di chiedere agli Ateniesi un uo-
no capace d' ajutarli coi suoi consigli; e fu loro spedito Tirteo. Appena ch' essi intesero il senso dei di lui versi, che non respiravano se non
T 3 l' amor-

In nominibus est occupata; tamen utiles circa præcepta sententiæ, lætissimæ verbarum & corporis nunc probabilitas; denique ei palma in illa me-
dio dicendi genere. *Lib. 19. cap. 1.*

l'amor della patria, ed il disprezzo della morte, assalirono i Messenij con tanto furore, che riportarono una vittoria con cui terminarono una guerra, che non avrebbero potuto più sostenere. Diedero quindi a Tirteo il diritto di cittadinanza; titolo, che si accordava di rado, e ch'era perciò molto stimato. Dai frammenti, che ci rimangono di quest'Autore, si rileva la nobiltà, e la vicinità particolare del di lui stile.

*Horat. in
Art. l. oct.*

*Tyrteusque maras animos in martia bella
Versibus exaruit.*

Horat. in Art. Poet.

Anni del
Mondo
3362.

DRACONE. Eccellente Legislatore degli Ateniesi, compose un Poema di tremila versi, intitolato *drachnai*, e pieno d'ottimi precetti per regolare la vita.

Anni del
Mondo
3368.
Suidas.

ABARI, Scita di nazione secondo Suida, e soprannominato da altri Iperboreo, scrisse molte poesie. Si raccontavano di lui molte favole assurde, alle quali pare che Erodoto medesimo non prestasse fede. Egli si contenta di dire solamente, che quell'uomo barbaro aveva portata una freccia per tutto il Mondo, e che mai non si cibava. Jamblico pretende, che Abari volasse sopra una freccia, passasse i fiumi, i mari, ed i luoghi i più alpestri ed inaccessibili senz'essere mai impedito. Si dice, che in una gran pestilenza che desolava il paese degl'Iperborei, ei fosse da questi stato spedito in Atene.

*Herod. l. 4
cap. 36.*

*Jamb. in
vit. Pythag.*

Anni del
Mondo
3676.

CHERILO. Molti furono i poeti di tal nome; ma io parlo solamente di quello, che malgrado i rozzi ed inspidi suoi versi, fu dal grande Alessandro premiato come un eccellente poeta. Alessandro, come Orazio (a) osservò, aveva un gusto tanto de-

pravato per la poesia quanto delicato per la pittura e la scultura, avendo proibito a tutti i Pittori, eccetto che ad Apelle, di fare il suo ritratto; ed a tutti gli Scultori, fuorchè a Lisippo, di farne la statua. Silla usò la medesima liberalità, ma con più prudenza d'Alessandro verso un poeta, che gli aveva presentati alcuni miserabili versi, ordinando (b) che fosse premiato, ma sotto la condizione che non dovesse mai più scriver versi; condizione quanto ragionevole, tanto dura per un cattivo poeta.

An. del M.
3730.

ARATO di Soli [o Palesoli, e Pompejopoli], città della Cilicia, compose un poema (c) molto stimato sopra l'Astronomia, che il tempo risparmiò, come attesta Cicerone. Il giudizio di Quintiliano gli è meno favorevole; ei dice, che la materia (d) astratta e fredda in se stessa non gli permise nè di ravvivarne l'aridità e monotonia con qualche dilettevole varietà, nè d'introdurvi affetti e discorsi. Trasse però tutto ciò, che si poteva sperare dal suo soggetto adattato alle sue forze. Cicerone, in età di diciassett'anni, tradusse il poema di Arato in versi Latini, dei quali abbiamo molti frammenti nel trattato della natura degli Dei.

Anni del
Mondo
3756.

APOLLONIO di Rodi scrisse un poema sopra la spedizione degli Argonauti, intitolato *Argonautica*. Era egli d'Alessandria, e succedè ad Eratostene nella custodia della Biblioteca di Tolommeo Evergete: ma maltrattato, e calunniato dagli altri poeti, si ritirò in Rodi, dove condusse il resto dei suoi giorni; quindi fu detto di Rodi.

An. del M.
3756.

EURFIONE di Calcide, ebbe la custodia della sua Biblioteca da Antio-

co

(a) *Grævus Alexandro regi Magni fuit ille
Cherillus, incubis qui versibus & mole natæ
Retulit acceptos, regis munera, Philippus.*

Idem rex ille, poema

*Qui tam ridiculum tam care prodigis oritur,
Fidula vultu ne quis se, precor Apellem,
Pleueret, aut alius Lyceum duceret æra
Fœtus Alexandri ædum simulacris.*

Horat. Epist. 1. lib. 2.

(b) *Jussit ei præmium tribui, sub ea condicione
ne quid postea scriberet. Cic. pro Arch. post. n. 15.*

(c) *Constat inter doctos, hominem ignarum A-
strologiæ, venustissimis æque optimis versibus A-
strum de celo stellarum distinxit. s. de Orat. a. 69.*

(d) *Arati materia minus caret, ut in qua nulla va-
rietat, nullus affectus, nulla personæ, nulli cuius-
quam sit virtus. Sufficit tamen operi, cui se præ-
ter credidit. Lib. 10. cap. 1.*

Eslog. 10.
vers. 30.

co il Grande; Virgilio (a) ne parla nelle sue Bucoliche.

An. del M.
383a.

NICANDRO di Colofone nella Jonia, o secondo altri dell' Etolia, fiori sotto Attalo, ultimo Re di Pergamo; e compose Poemi sopra la Medicina, *Θηριακὰ* ed *Ἀλκιφάρμακα* ed alcuni sopra l' Agricoltura, imitati da Virgilio (b) nella Georgica.

Anni del
Mondo
3856.

Lib. 3. de
Orat. n. 194.

ANTIPATRO di Sidone. Costui, secondo Cicerone, aveva un così gran taleuto, e facilità nel verseggiare, che improvvisava in pentametri ed in altri metri sopra qualunque materia. Valerio Massimo, e Plinio riferiscono, ch' ei aveva regolarmente la febbre ogni anno nel medesimo giorno, cioè in quello della sua nascita, che fu quello della sua morte.

Val. Maz.
L. 1. c. 8.
Plin. l. 7.
cap. 31.

A. LICINIO ARCHIA, lo stesso per cui perorò Cicerone, aveva scritto un poema sopra la guerra dei Cimbri, e ne aveva incominciato un altro sopra il Consolato di Cicerone. Si leggono molti dei di lui Epigrammi nell' Antologia.

Macroh.
l. 5. c. 17.

PARTENIO, che viveva nel medesimo tempo, era stato fatto prigioniero nella guerra di Mitridate; e nella poesia Greca ebbe per scolare Virgilio.

An. di G. C.
362.

APOLLINARE, Vescovo di Laodicea nella Siria, è qui riguardato, non come Vescovo ma come Poeta, che molto si distinse per le sue Cristiane poesie. Giuliano Apostata aveva proibito a tutti i Maestri di spiegare ai fanciulli Cristiani gli Autori profani, sotto il pretesto che non conveniva fargli riguardare da' giovinetti come personaggi illustri, e nel medesimo tempo condannare la loro religione. Ma i veri motivi della proibizione erano i gran vantaggi, che i Cristiani ritraevano dai libri profani per oppugnare il Paganesimo. Questo Decreto stimolò i due Apollinari a scrivere molte Opere utili alla Religione.

Il Padre era Gramatico, e compilò in versi eroici, ad imitazione d' Omero, la Storia Santa sino al regno di Saule in venti quattro libri, distinti colle Lettere dell' Alfabeto Greco; ed imitò Menandro nelle Commedie, Euripide nelle Tragedie, e Pindaro nelle Ode, prendendo i soggetti dalla Sagra Scrittura, e seguendo lo stile, ed il carattere dei detti Poeti, acciocchè i Cristiani più non avessero bisogno degli Autori profani per imparare le Belle-Lettere.

Il figlio, ch' era Sofista, cioè, Retore e Filosofo, scrisse varj Dialoghi alla maniera di Platone, per ispiegare i Vangeli, e la Dottrina degli Apostoli.

La persecuzione di Giuliano durò per cost poco, che le Opere degli Apollinari si resero inutili, perchè tornò in uso la lettura degli Autori profani. Perciò forse non ci è rimasta se non la Parafrasi dei Salmi del vecchio Apollinare, che cadde in sentimenti erronei intorno alla generazione di Gesù Cristo.

S. GREGORIO Nazianzeno, contemporaneo di Apollinare, scrisse anche versi in tutti i metri, che Suida fa ascendere a trenta mila: ce ne rimangono pochi, frutto della di lui solitudine; e quantunque fosse egli allora in età molto avanzata, sono essi pieni di quel fuoco e vigore, che si trovano nelle Opere d' un uomo nel fiore degli anni.

Mentre il medesimo scriveva i suoi poemi che gli erano di divertimento nel ritiro e di sollievo nelle infermità, pensava ai giovinetti amanti delle Belle-Lettere. Per far loro abbandonare l' uso delle poesie pericolose, voleva provvedergli d' un passatempo non solo innocente, ma anche utile. Si può, in oltre, credere, ch' ei intendesse opporre le sue poesie, esatte ed ortodosse a quel-

T 4

An. di G. C.
310.

(a) Quid? Euphorionem transibimus? quem nisi probasset Virgilius, idem nunquam certe conditorum Chalcidico verba carminum fecisset in Bu-

colicis mentionem. Quint. lib. 10. cap. 1.

(b) Quid? Nicandrum frustra secuti Maecet atque Virgilius? Quint. ibid.

le d' Apollinare, sparse d' opinioni contrarie alla Fede.

Far servire così la poesia alla Religione, era lo stesso che ridurla alla prima istituzione. San Gregorio non trattava nei suoi versi se non argomenti di pietà, atti a purificare, ed istruire, ed a sollevar l'anima a Dio. Proponendo ai Cristiani la sana Dottrina, si allontanò dalle Favole, ed avrebbe temuto di profanare la sua penna, impiegandola a far menzione nelle sue poesie delle Divinità de' Gentili, che Gesù-Cristo era venuto a distruggere.

Questi dovrebbero essere i nostri esemplari. Parlo d' un Santo, che aveva tutte le più grandi bellezze, vivacità, e solidità dello spirito. Era egli stato istruito nelle Belle-Lettere dai più eccellenti Maestri del Genesismo: aveva letti tutti gli antichi poeti, come si rileva anche dalle di lui Opere in prosa; ma contento d' avere succhiato il buon gusto, e distinte tutte le delicatezze della poesia, non diede mai nelle sue luocho alcuno alle Deità favolose, le quali non rientrarono nei poemi se non molti secoli dopo. Sarà adunque per-

nesso u' di nostri ciò, ch' era proibito in quei primi bei secoli della Chiesa? Nel primo Tomo del Trattato degli Studj ho parlato diffusamente di tal materia.

Nel trattar dei poeti, non devo tralasciare EUDOCIA, figlia di Leonzio, Sofista Ateniese, la quale, prima di convertirsi alla Religione Cristiana e di sposare l' Imperadore Teodosio il Giovine, si chiamava Atenaide. Avendo avuta ella dal padre un' eccellente educazione, era divenuta assai dotta; e colla bellezza straordinaria del volto univa quella dello spirito. Scrisse un poema eroico sopra la vittoria del suo marito contro i Persiani; e molte altre cose devote, delle quali si deve compiangere la perdita.

SINESIO, Vescovo di Tolemmaide, viveva nel medesimo tempo; ma non ne abbiamo se non dieci lunt.

Lascio sotto silenzio molti poeti citati da altri Autori, e poco cogniti; e passo a parlare de' Tragici, e de' Comici. Avendo però trattata altrove la stessa materia, qui non farò se non indicarne il nome e l' epoca.

§. II.

DEI POETI TRAGICI.

Anni del
Mondo
3458.

Pitt. in So-
lon. p. 95.

TESPI (a) è riguardato come l'inventore della Tragedia, la quale si può giudicare quanto fosse rozza ed imperfetta in quei primi tempi. Egli imbrattava di fecchie di vino il volto de' suoi Anori, e gli guidava di villaggio in villaggio sopra una specie di carro, d' ond' essi rappresentavano le loro farse. Solone, che vi si trovò un giorno presente disse, percuotendo colla sua canna il terre-

no: » Io temo, che queste finzioni » poetiche, e queste ingegnose bu- » gie non si verifichino ben presto » nelle nostre azioni, e nei nostri » contratti.

ESCHIO (b) incominciò a migliorare la Tragedia. Mascherò gli Attori, diede loro abiti più decenti, calzari più alti chiamati coturni, e fabbricò un piccolo Teatro. Lo stile di costui è nobile (c), anzi sublime; e l' elo-

An. di G. C.
418.

An. del ML
3508.

(a) *Ienonum tragicae genus invenisse Camenae Dicitur, & plaustris vestitus poemata Thespis, Quae cantant agere quae persuadi fecibus ora.*
Horat. in art. poet.

(b) *Poei hanc personam palliis repperit honeste Aeschylus, & modicus insinavit pulchra regis,*

Et docuit magnamque loqui, nisque cothurno.
Ho. at. ib. d.

(c) *Tragedias primus haec uicem Aeschylus protulit, sublimis, & gravis, et grandiloquus, usque usque ad vitium, Quint. lib. 10. cap. 1.*

l' elocuzione grande e sollevata, ma spesso alquanto ampollosa.

Plat. in Com. p. 483. In una pubblica disputa fra' Poeti Tragic, in occasione delle ossa di Teseo trasportate da Cimone in Atene, fu dato il premio a Sofocle. Eschilo, nel vedersi rapire da un giovinetto poeta la gloria del primo luogo sopra il Teatro, di cui era da lungo tempo in possesso, abbandonò Atene, e si ritirò nella Sicilia presso Gerone, dove perì d' una morte ben singolare. Mentr' ei dormiva in una campagna colla testa scoperta, un' aquila gli lasciò cadere al di sopra una testuggine. Delle novanta Tragedie da lui composte

sole vent' otto, e secondo altri, tredici, gli procurarono il premio.

SOFOCLE, ed EURIPIDE. Questi due Poeti fecero nel medesimo tempo la loro comparsa [a], e molto illustrarono il Teatro Ateniese colle loro produzioni egualmente ammirabili, benchè di stile ben differente. Quello del primo era elevato, e sublime; quello del secondo era tenero, patetico, e pieno d' eccellenti massime per i costumi, e per la vita civile. I voti del pubblico erano divisi a loro riguardo, come lo sono stati in Parigi riguardo ai due Poeti, che ne hanno onorato e reso il Teatro emulo di quello d' Atene.

An. del M.
3532.

§. III.

DEI POETI COMICI.

An. del M.
3504.

EUPOLI, CRATINO, ed ARISTOFANE resero molto famosa la *Commedia* chiamata *Antica*, la quale fra i Greci faceva le veci della Satira. Aristofane possedeva perfettamente quello che si chiama *Stile Attico*, cioè, tutto ciò che rendeva lo stile più elegante, più vivace, e più delicato, al che non potevano sperare di giungere le poesie degli altri. Anche d' esso ho parlato altrove.

rò tutti quelli, che scrissero prima di lui sopra la stessa materia, e ne oscurò interamente il nome. Il più bell' elogio però, che si possa fare di questo poeta, è dire, che Terenzio, il quale ne ricopiò le Commedie, è riguardato come molto inferiore al suo originale.

Aulo Gellio ci ha conservati alcuni passi di Menandro imitati da Cecilio, antico poeta Comico Latino. Nel leggere per la prima volta i versi di quest' ultimo ei gli trovò molto belli; ma avendogli paragonati con quelli del poeta Greco, gli parvero miserabili.

Non gli fu resa, mentr' ei visse, la dovuta giustizia. Fra più di cento Commedie, che fece rappresentare, solamente otto ottennero la palma; o per artificio e per cospirazione [c] contro di lui, o per cattivo gusto dei Giudici, F.

LE.

[a] Longe clerici illustraverunt hoc opus Sophocles atque Euripides: quorum in disput. dicarum vii. vix ut poeta melior, inter plurimos queritur. Qu. et. ib. d.

[b] à que ade quidem omnibus ejusdem

audientibus absulit nomen, & fulgore quodam suae elocutionis trepidus obduat. ib. d.

[c] Et. Holomon, ut pravis sui temporis iudicia Menandrum saepe praefatus est, ita consensu omnium meruit vixi secundus. Qu. et. ib. d.

LEMONE, che meritava appena il secondo luogo, gli fu preferito quasi sempre.

Ho parlato altrove di ciò, che concerne l'Antica, la Mezzana, e la Nuova Commedia.

§. IV.

DEI POETI JAMBICI.

Anni del
Mondo.
3280.

ARCHILOCO di Paro (isola dell'Arcipelago), inventore dei versi Jambici, viveva al tempo di Candaule, Re della Lidia. Si veda ciò, che ne ho detto nel Tomo Primo.

An. del M.
3460.
Suida.

IPPONACE d'Efeso, discacciato dai Tiranni che vi dominavano, andò a stabilirsi in Clazomene (Griuo città della Jonia). Era egli malfatto, piccolo, e magro; ma la di lui deformità lo rese immortale, non essendo egli conosciuto se non per le Satire, che scrisse contro i due fra-

telli Bupalò, ed Atenide Scultori, i quali ne avevano fatta la statua la più ridicola che fu loro possibile. Il Poeta scrisse contro di loro versi così mordaci e violenti, che gli ridusse ad impiccarsi per disperazione. Plinio però assicura, che si vedevano molte di lui statue. Ad Ipponace si attribuisce l'invenzione del verso Scazonte, in cui lo Spondeo prese il luogo del Jambo, che si trova sempre nell'ultimo piede dei versi di tal nome.

§. V.

DEI POETI LIRICI.

SI dà il nome di Poesia Lirica a quella, che si cantava sopra la lira, o sopra altri strumenti simili. Questi componimenti si chiamavano Ode, cioè, Canzoni, e si dividevano in strofe o stanze.

Lo scopo della poesia è di piacere all'immaginazione: ma se i differenti di lei generi, come l'Idillio, l'Elogia, ed il Poema Epico arrivano a conseguire tal fine per differenti mezzi, l'Oda l'ottiene con più sicurezza per abbracciarli tutti; e siccome in altri tempi un Pittore riunì in una sola figura quanto di più bello e di più perfetto osservò in molte persone, così l'Oda riunisce in se sola tutte le varie bellezze, delle quali è capace qualunque poesia. In oltre, ha essa qualche cosa, che a lei sola appartiene, e che ne forma il vero carattere, cioè, l'entusiasmo, che i poeti paragonano colla Giunone d'Onero, la quale prende in im-

prestito il Cinto di Venere per comparir graziosa; ma sempre è la Regina degli Dei, riconosciuta ad una cert'aria di maestà particolare, non meno che al suo furore, ed ai suoi trasporti.

L'entusiasmo è più facile a sentirsi che a spiegarsi. Quando uno Scrittore n'è preso, gli si scalda la mente, gli si accende l'immaginazione, e gli si risvegliano tutte le facoltà dell'anima per concorrere alla perfezione del suo lavoro: gli si presentano a schiere, ora pensieri nobili e tratti vivaci, ed ora immagini graziose e patetiche; e spesso l'entusiasmo ne infiamma talmente lo spirito, ch'ei più non sa reggerlo, e si lascia trasportare da un impeto vivace, superiore alle regole dell'arte la più studiata.

Da tali differenti impressioni hanno origine principalmente effetti ben differenti, come le descrizioni talora semplici, dolci e piacevoli, talora
no-

nobili e sublimi: gli esatti e brillanti paragoni: i tratti di luminosa morale: i passi felicemente imitati dalla storia o dalle favole; e le digressioni, ancor più belle dello stesso argomento. L'armonia, ch'è l'anima dei versi, si presenta da se stessa al Poeta in tali preziosi momenti: le più vaghe espressioni gli escono di bocca senza fatica; tutto sembra naturale; le poesie dell'entusiasmo sono così belle che non si può leggerle, o ascoltarle senza sentirsi accender dal fuoco che le ha prodotte, e non cagionano effetti minori di quelli della musica la più perfetta.

Quanto ho qui riportato, tratto dal principio della breve ma eloquente Dissertazione del Sig. Abb. Fraguier sopra Piindaro, basterà a dare un'idea della poesia Lirica, e nel medesimo tempo dello stesso Piindaro, che occupava il primo luogo tra i nove poeti Greci celebri in tal genere di Poesia, de' quali mi rimane ancor a dir qualche cosa.

An. del M.
3135.
Plut. in Ly-
cor. P. 41.
Plutarco parla (a) di TALETE, il quale, ad insinuazione di Licurgo, andò a stabilirsi in Sparta. Questo oltre ai nove accennati fu poeta Lirico, il quale, sotto pretesto di fare canzoni, dettava leggi savissime. Ciascuna delle di lui poesie era un discorso, che insegnavano agli uomini l'ubbidienza, e la concordia per mezzo di certe modulazioni così armoniche, precise, forti, e soavi, che raddolcivano insensibilmente i costumi di quelli che le ascoltavano, e destavano in essi l'amore della virtù; estinguendo le inimicizie, e gli odj che fra essi regnavano. Così Talete, colle lusinghe d'una soave poesia, preparò la strada a Licurgo che istruì, e corresse i suoi cittadini.

ALCMANE era di Sardi, città della

Lidia; e per il suo merito fu adottato dagli Spartani, che gli accordarono il dritto di cittadinanza, di cui ei si gloria nei suoi versi come d'un onor singolare. Fioriva al tempo d'Ardes, figlio di Gige, Re della Lidia.

STESICORO era d'Imera, città della Sicilia. Pausania racconta, che questo Poeta, avendo perduta la vista in pena de' suoi mordaci fatti contro Elena, la riacquistò dopo essersi ritrattato delle sue maledicenze con una seconda poesia, contraria alla prima, detta *palinodia*. Quintiliano (b) dice, ch'ei scrisse sopra alcune famose guerre, e sopra molti illustri Eroi, e che coi suoi versi onorò il Poema Epico; Orazio ne parla anche con rispetto. *Stesichorique graves Camenæ*.

ALCEO nacque in Metelino, città dell'isola di Lesbo, e diede il nome al verso Alcaico. Fu nemico aperto dei Tiranni della sua patria, e particolarmente di Pittaco, ch'ei non cessò di lacerare coi suoi versi. Si racconta, che in un combattimento, intimorito, gettò in terra le armi, e si salvò colla fuga. Orazio (c) narra di se medesimo un accidente consimile; i Poeti si piccano piuttosto di bell'ingegno, che di valore. Quintiliano dice (d), che lo stile d'Alceo era robusto, nobile, corretto, e molto simile a quello d'Omero.

SAFFO Donna famosa d'Onemoponea d'Alceo, e della stessa patria diede il suo nome al verso Saffico; ed ebbe tre fratelli, cioè, Larico, Eurigio, e Caraxo, il primo dei quali ella lodò nei suoi versi; ma biasimò Caraxo, perchè amante di Rodope. Questa è la stessa Rodope, che fece fabbricare una delle piramidi nell'Egitto.

Saffo scrisse molte poesie, ma ce ne

(a) Sembra, che Plutarco qui confonda Talete, di cui qui si tratta, con Talete Milezio uno dei sette Savi della Grecia, il quale fu posteriore più di dugento cinquant'anni.

(b) *Stesichorum, quam sit ingenio validus, meritis quoque assensum, maxima h' l' re clarissimos cantantem duces, & Epici carmi. d. orator Ly-*

ra sustinentem. L. h. to. cap. 1.

(c) *Tecum Philippo & celerem fugam*
Senti, solida non bene parati.

Od. 7. l. h. 3.

(d) *In eloquendo brevis, & magnificus, & diligens, plerumque Homero similis*. L. h. to. cap. 1.

An. del M.
3374.
Pier. de
exil. p. 399.

An. del M.
3190.
Pausan. in
Laccon.
F. 3. 210.

An. del M.
3400.

Herod. l. 5.
cap. 93.

ne rimangono due sole, dalle quali si può giudicare se le lodi, che le si diedero, erano ben fondate. In fatti, ella si meritò il nome di *decima Musa*; e i Popoli di Metelino ne fecero scolpire l'immagine sopra le loro monete.

Sarebbe desiderabile, che la purità dei di lei costumi avesse corrisposto al talento, e non avess' ella disonorato il suo sesso, e la poesia coi suoi vizj, e colle sue sregolatezze.

Si dice, che disperata e furibonda per la resistenza fattale da Faone di Lesbo, si precipitasse dal promontorio di Leucade (nell' Acarnania); rimedio ordinariamente usato dai Greci infelici nei loro amori.

ANACREONTE era di Teos (Susor), città della Jonia; e visse molti anni nella Corte di Policrate, Tiranno di Samo, famoso per la costante prosperità della vita, e per la tragica morte. Anacreonte ebbe parte nei di lui piaceri, e ne fu anche Consigliere. Platone dice che Ipparco, uno dei figli di Pisistrato, spedì una galea di cinquanta remi ad Anacreonte, e gli scrisse un' affettuosa lettera, pregandolo ad andar in Atene, dove le di lui opere sarebbero state applaudite, e stimate. Si narra, che l' allegrezza, ed il piacere erano tutto il di lui studio; e ce lo assicurano le opere che ce ne rimangono, nelle quali si vede, che la mano scriveva ciò che gli dettava il cuore. Le di lui poesie, sarebbero imprezzabili se avessero un migliore argomento.

In H. 7. p. 238. & 239

An. del M. 344.

SIMONIDE, nato in Cea (Zia), una delle isole Cicladi nel mar Egeo, scrisse in lingua Dorica il famoso combattimento navale di Salamina. Aveva egli uno stile delicato, [a] naturale, e dilettevole: era patetico, e possedeva il talento d' eccitare la

compassione, dal che gli antichi ne formarono il carattere.

*Paulum quidlibet allocutionis
Moxima lacrymis Simonides.
Catull.*

Anche Orazio ne parla:

*Sed ne relictis; Mares propeas, josis;
Cec retrades munera nanis.
Od. 1. lib. 2.*

IBICO; di questo poeta non ci rimangono se non pochi frammenti.

BACCHILIDE, dell' isola di Cea, figlio d' un fratello di Simonide, fu da Gerone preferito a Pindaro ne' giuochi Pitj. Ammiano Marcellino dice, che i di lui versi erano la delizia di Giuliano Apostata.

PINDARO da Quintiliano è riguardato come il primo tra' poeti Lirici Greci. La nobiltà, la grandezza, e la sublimità del suo stile lo innalzano spesso al di sopra delle regole ordinarie, alle quali non possono soggettarsi le produzioni de' grandi ingegni; e nelle di lui ode si scorge sensibilmente l' entusiasmo da me accennato. Sarebbero esse forse troppo ardite, se il fuoco non ne fosse temperato da certe dilettevoli pennellate: Pindaro se n' avvide; quindi le ha sparse di fiori, dei quali la celebre Corinna sua rivale gli rimproverò l' eccesso.

Orazio ne loda la sublimità. Secondo lui, Pindaro è un cigno, che con isforzi impetuosì, e coll' ajuto de' venti si solleva alle nuvole; un torrente, che ingrossato dall' abbondanza delle acque, abbatte qualunque cosa si oppone al suo corso. Ma riguardano negli altri lati è un ruscello pacifico, le di cui acque chiare, e pure scorrono sopra una sabbia d' oro tra sponde di fiori; un ape, che per comporre il suo nettare, succhia da fiori quanto essi hanno di più prezioso.

Anni del Mondo 3464.

An. del M. 3532.

An. del M. 3538.

(a) Simenides tenuis, alioque sermone proprio & jucunditate, et quod in commendandi potest. Principia tamen ejus in commovenda miseratione virtus, ut

quidam in hac eum parte omnibus ejusdem operis auditoribus praeferant. Quint. lib. 10. cap. 1.

Il di lui stile è sempre proporzionato alla di lui maniera di pensare; ristretto, conciso, e senza troppa unione di voci. Il lettore nella continuazione si accorge delle cose, ch'ei tratta; ed i versi gli sembrano più vivaci: la cura d'unire i passaggi diminuirebbe il fuoco del poeta, e ne raffredderebbe l'entusiasmo.

Parlando così di Pindaro, non intendo di caratterizzarlo per un autore senza difetti: ei ne ha molti, che non si possono scusare; ma le molte, e grandi di lui bellezze gli fanno quasi svanire. Convien credere, che Orazio, giudice competente in ogni materia, e particolarmente in questa, avesse formata una ben grand'idea del di lui merito, giacchè si

avanza a dire, che non si può senza temerità pretendere d'egguagliarlo, *Pindarum quisquis studeat amulari, &c.*

Pindaro ebbe una rivale in CORINNA, la quale si distinse nel medesimo genere di poesia, e gli rapi per cinque volte la palma nelle pubbliche dispute; in fatti, fu chiamata *la Musa Lirica*.

Alessandro il Grande, quando abbattè Tebe, patria di Pindaro, sebbene ciò accadesse gran tempo dopo la di lui morte, rese un glorioso attestato al di lui merito col distinguere i di lui discendenti dagli altri cittadini, ordinando che se ne avesse una cura particolare. Ho parlato altrove delle Opere di Pindaro.

Ælian. lib. 13. cap. 15.

Plot. in Alex. p. 672

§. VI.

DEI POETI ELEGIACI.

LA voce Elegia, in sentenza di Ditimo, viene da *ἔλεγμα*, cioè, *dire aimè*; e secondo altri da *ἔλεγε*, cioè, *dice cose che muovono*. I Greci, imitati da' Latini, composero le loro poesie lugubri, le loro Elegie, in versi esametri e pentametri intrecciati; e d'allora in poi, tutte le composizioni in versi esametri e pentametri di qualunque argomento sono state chiamate Elegie:

*Horat. in Att. Poet. Veribus impariter junctis quer' monia primum,
 Mox etiam inclinata est voti sententia campos.*

Non abbiamo ai di nostri veruna Elegia Greca presa nel primo senso, qualora non si dia tal nome a quella che Euripide inserì nel suo Andromaco, la quale è di soli quattordici versi. Non sappiamo chi sia stato l'inventore della Elegia;

*Idem. Quis tamen exiguis Elegos amaret Aulor,
 Grammatici certant, & adhuc sub judice lit est.*

Siccome l'Elegia, nella prima sua istituzione, fu destinata ai gemiti ed alle lagrime, così da principio si oc-

cupò nel cantare sventure e morti; e parlò soltanto colla lingua del dolore. Negletta ed avvilita come le afflitte persone, si studiava più di muovere la compassione, che di piacere; e voleva eccitare la pietà piuttosto che l'ammirazione. S'impiegò dipoi nel cantare sopra ogni argomento, e particolarmente sopra l'amoroso; ma conservò sempre il suo primo carattere; e ricordandosi della sua prima origine, ebbe pensieri sempre naturali e lontani da ogni delicatezza di spirito, sentimenti patetici e dolci, espressioni semplici e facili, e camminò con quel passo ineguale a cui Ovidio attribuisce tanto merito (*in pedibus vitium causa decoris erat*), e che rende la poesia Elegiaca degli Antichi tanto superiore alla nostra.

Periandro, Pittaco, Solone, Chitone, ed Ippia scrissero in versi Elegiaci i loro precetti di Religione, di Morale, e di Politica; ed ebbero per imitatori Teognide di Megara, e Focillide. Molti poeti sin qui citati com-

composero Elegie; ma io non annovererò fra i poeti Elegiaci se non un piccolo numero di quelli che si distinguono in tal genere.

An. del M. 339. CALLINO era d' Efeso, e fu dei più antichi poeti Elegiaci; si crede, che fiorisse circa il principio delle Olimpiadi.

Anni del Mondo. 3478. MIMNERMO di Colofone, ovvero di Smirne, fu contemporaneo di Solone; e da alcuni è creduto inventore del verso Elegiaco: ma quando anche non lo fosse stato, almeno lo perfezionò, e forse fu il primo che lo adattò alle passioni amorose. I frammenti, che se ne hanno, spirano solamente il piacere de' sensi; e però disse Orazio (Epist. 6. lib. 1):

Horat. ep. 6. lib. 1.

S. Mimnermus nil tenet, sine amore, jocisqve Nil est jucundum, vivas in amore, jocisque

An. del M. 3444.

SIMONIDE, che scrisse versi molto

patetici, potrebbe esser collocato tra' poeti Elegiaci; ma di lui ho parlato altrove.

FILETA di Coe, e CALLIMACO di Cirene vissero nella Corte di Tolommeo Filadelfo, di cui, per quanto si crede, l'uno fu Precettore, e l'altro Bibliotecario. Callimaco era riguardato come il Maestro dell' Elegia, e come il più perfetto Scrittore della medesima: *Cujus (Elegiae) princeps habetur Callimachus*; e si dava il secondo luogo a Fileta: *Secundas, confessione plurimorum, Philotas occupavit*. Quest' è il parere di Quintiliano; ma Orazio pare, che preferisca Mimnermo a Callimaco:

An. del M. 3724.

Quint. l. 10. cap. 1.

*..... Si plus adposcere visus
Fuit Mimnermus, & optivo cognomine crescit.*

Epist. l. 12.

Callimaco era versato in ogni genere di Letteratura.

§. VII.

DEI POETI, CHE HANNO SCRITTI EPIGRAMMI.

L' Epigramma è una Poesia breve, suscettibile d' ogni argomento, che deve terminare con qualche vivace, chiaro, e preciso pensiero. Questa voce significa in Greco *Iscrizione*. Quelle, che gli antichi scrivevano per i sepolcri, per le statue, per i tempi, e per gli archi trionfali, erano talora in versi, ma assai semplici; si diede quindi tal nome a questo genere di Poesia. L' Epigramma adunque è un componimento ordinariamente di pochi versi, sebbene qualche volta non sia così breve.

Ho detto, che l' Epigramma è suscettibile d' ogni argomento; si dovrebbe però non impiegarlo in materie maldicenti ed oscene.

La libertà (a), con cui i poeti Comici d' Atene laceravano i più riguardevoli ed i più onesti cittadini, diede luogo ad una legge, la quale proibiva di diffamar chiunque con versi mordaci. In Roma una delle leggi (b) delle dodici Tavole condannava a morte chiunque avesse scritti versi diffamanti contro qualche cittadino.

La ragione resa da Cicerone è molto giudiziosa, e rimarchevole. » Questa Legge (dic' egli) è stata » saviamente formata. Abbiamo pure » in Roma Tribunali, dove possiamo esser chiamati a render conto » della nostra condotta; ma non dove la nostra riputazione restare esposta alle Satire dei Poeti, nè soffri-

(a) In vitium libertas excillit, & vim Dignam lege regi. Lex est accepta, corusque Turpetur ubique. *Horat. in Art. Poet.*

(b) Si mala condiderit in quem quis carmina iuxta est Judiciumque. *Horat. Satyr. l. 2. lib. 2.*

Nostra contra xii. tabule, cum perpaucis

res capite sanxissent, in his hanc quoque sancendam putaverunt, si quis zelavisset, vive carmen condidisset, quod infamiam afferret flagitiumve alteri. *C. de Rep. lib. 4. apud D. August. lib. 1. cap. 9. Civit.*

» frire alcuna ingiuria senza poter rispondere, o poterci difendere in giudizio. « *Proclare. Judicis enim ac Magistratum disceptationibus legitimis propositam vitam, non Poetarum ingenii, habere debemus; nec probrum audire, nisi ea conditione, ut respondeat licet & iudicio defendere.*

La seconda eccezione, che riguarda la purità de' costumi, non è uè meno importante, uè meno ragionevole. Abbiamo naturalmente troppa inclinazione al male ed al vizio, senza che questa sia fomentata dalle lusinghe e dalle attrattive dei versi ingegnosi ed effeminati, il veleno de' quali, nascosto sotto i fiori d'una ridente poesia, per servirmi delle voci da Marziale (a) appropriate alle Sirene, cagiona un'allegrezza crudele, e colla sua incantatrice dolcezza introduce la morte nell'anima. I più savj Legislatori dell' antichità hanno sempre riguardati quelli, che fanno un tal abuso dei versi, come una pubblica peste, come nemici e corruttori del genere umano, degni d'essere abborriti ed umiliati con contrassegni d'infamia. Leggi però così savie non ebbero l'effetto, che si doveva sperarne, particolarmente riguardo all' Epigramma, che fra tutte le poesie è quella, in cui furono scritte le maggiori oscenità.

Se si fossero osservate le due regole da me accennate, gli Epigrammi, senza essere dannosi ai costumi, sarebbero riusciti utili allo stile, specialmente se i poeti gli avessero sparsi con sobrietà di pensieri brillanti, delicati, dilettevoli, come quelli che si leggono nella fine dei buoni Epigrammi. Ma ciò che nel principio era delicatezza, bellezza, e vivacità (lo che i Latini spiegavano colla voce *acutus*, ed *acumen*) degenerò

ben presto in affettazione viziosa, la quale passò anche nella Prosa. Avrò occasione di parlare ultriove sopra la stessa materia.

Il Padre Vavasseur, della Compagnia di Gesù, trattò a fondo questo argomento in una Prefazione egualmente dotta ed elegante di tre Libri d'Epigrammi. Si trovano sopra la stessa materia molte utili riflessioni nell' Opera, intitolata *Epigrammaton delectus*, &c.

Abbiamo, in oltre, una Raccolta d' Epigrammi Greci, chiama anche dai Latini *Anthologia*.

MELEAGRO, nativo di Gadara città della Siria, viveva sotto Seleuco VI, ultimo Re di Siria, e fu il primo compilatore d' Epigrammi Greci per formarne l' *Anthologia*, ch' egli chiamò così perchè, avendo scelto quanto di meglio avevano composto quaraute-sei antichi poeti in tal genere, riguardò la sua Raccolta come un mazzo di fiori, de' quali ne destinò uno a ciascun poeta, come il giglio ad Anite, la rosa a Saffo ec. Filippo di Tessalonica, a' tempi d' Augusto, fece una seconda Raccolta d' Epigrammi presi da quattordici Poeti. Agatia ne fece una terza, circa 500 anni dopo, sotto Giustiniano; e finalmente Planude, Monaco di Costantinopoli, nel 1380, ne fece una quarta, divisa in sette libri, e disposta secondo le materie con ordine alfabetico, ch' è l' *Anthologia* che abbiamo. Vi ha però esclusi molti Epigrammi osceni, il che ad alcuni Dotti dispiacque.

Non si può negare, che nella medesima si trovino Epigrammi assai giudiziosi, e pieni di molto spirito; ma questi non formano il maggior numero.

AR-

(a) *Sirenas, hilarem navigantium poposam,*

Blandasque mortes, gaudiumque crudeles;

ARTICOLO II. DEI POETI LATINI.

LA Poesia, come tutte le belle Arti, s' introdussero assai tardi fra i Romani, occupati per più di cinquant'anni unicamente nelle guerre, e nulla curanti della Letteratura. Le scienze passarono nell'Italia dopo che Roma ebbe soggettata la Grecia, la quale con un nuovo genere di vittoria sottopose i suoi vincitori, ed esercitò sopra di loro un impero tanto più glorioso quanto che il medesimo fu volontario, e fondato sopra una superiorità di cognizioni, che si fece rispettare subito che si rese cognita. Quella dotta e civil nazione, legata dai vincoli d'uno stretto commercio coi Romani gli obbligò a poco a poco ad abbandonare l'aria rozza dei loro antenati, ed ispirò loro un gusto per le arti che servono a coltivare, a temperare, e a rendere umani gli ingegni, e le menti.

Horat. ep. 1.
lib. 2.

*Gratia capta feram victorem cepit, & artes
Intulit (a) agrestis Latii. Sic horridus illa
Defluxit numerus Saturnus, & gravi virus
Munditia potulare.*

Questa felice mutazione incominciò dalla poesia, che ha per principal fine il piacere, e che diletta e lusinga con più prontezza e facilità di tutte le altre scienze. Pure in quei principj fu essa rozza, ed incolta. Si dirozzò sopra il Teatro, o almeno prese in esso un'aria più civile, e più ornata: diede i primi suoi saggi nella Commedia, nella Tragedia, e nella Satira; e quindi insensibilmente si ridusse ad un alto grado di perfezione.

I Romani, rimasti per quattro cen-

to anni privi di sceniche rappresentazioni, fecero uso in una delle loro solennità dei versi *Fescennini* (b), che loro servirono in vece degli spettacoli Teatrali per cento vent'anni. Questi versi, composti da un popolo selvaggio dedito soltanto agli stravizzi ed ed al vino, erano rozzi, mal misurati, sparsi di grossolane buffonerie, e si accompagnavano dai Ricianti con atteggiamenti, e con balli:

*Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alterius opprobria rustica fudit.*

Horat. ep. 1.
lib. 2.
Liv. lib. 7.
num. 22.

I versi *Fescennini* furono seguiti da un'altra specie di poema lepido anche esso, ma corretto. Questo fu la Satira (*Satura*), così detta a cagione della sua varietà, scritta in metro regolare, ed accompagnata da balli, ma senz'alcuna gesticolazione indecente. Le Satire potevano dirsi Farse, o Commedie imperfette, ma modeste, nelle quali gli Attori e gli Spettatori erano indifferente dipinti.

In tale stato si trovavano le cose, quando Livio Andronico pensò a scrivere Commedie, e Tragedie ad imitazione dei Greci. Altri poeti, fra i quali Nevio, Ennio, Cecilio, Pacuvio, Accio, e Plauto, servendosi degli esemplari medesimi, imitarono Andronico. Questi quattro dei quali ora parlerò, vissero quasi nel medesimo tempo, durante un intervallo di sessant'anni.

Liv. lib. 1.

Nelle cose, che sono per riferire dei poeti Latini, seguirò, non l'ordine delle materie come ho fatto parlando de' Greci, ma quello de' tempi che ho creduto più proprio per far cono-

(a) Orazio parla del tempo, in cui la Poesia incominciò a perfezionarsi presso i Latini: imperocchè era essa già cognita anche ai tempi di Numa: *Salutare Numa carmen*. Horat. Epist. 1, lib. 2.

(b) Questi versi presero il nome da una città della Toscana, detta *Fescennia*, d'onde d'ipoi passarono a Roma.

conoscere i principj, i progressi, la perfezione, e la decadenza della lingua Latina.

Dividerò questo periodo in tre età. La prima abbraccerà circa dugent'anni, ne quali la poesia Latina nacque, crebbe, e fece molti progressi. La seconda sarà di circa cent'

anni, da Giulio Cesare sino alla metà del regno di Tiberio; epoca della perfezione della poesia. La terza comprenderà gli anni seguenti, nei quali, declinando essa assai presto, andò decadendo, e degenerò finalmente affatto dall' antica sua gloria.

§. I.

Prima età della Poesia Latina.

LIVIO ANDRONICO.

Exstr. in Chron.

Andronico prese il nome di *Livio*, per essere stato posto in libertà da M. Livio Salmatore, di cui aveva istruite le figlie.

*An. del M. 3764.
Cic. in Brut. num. 73.
Aul. Gall. l. 17. c. 21.*

Rappresentò la sua prima Tragedia un anno prima della nascita d'Ennio, ed uno dopo la prima guerra

Punica, cioè, nel 514. di Roma, sotto il Consolato di C. Claudio Centone, e di M. Sempronio Tuditano, cento sessant'anni dopo la morte di Sofocle, e d'Euripide, cinquanta dopo quella di Menandro, e dugento venti prima di quella di Virgilio.

C. N. NEVIO.

*Anni del Mondo. 3769.
Aul. Gall. ibidem.
Exstr. in Chron.*

Nevio, secondo Varrone, era soldato nella prima guerra Cartaginese. Incoraggiato dall'esempio d'Andronico, lo imitò; e cinque anni dopo di lui incominciò a scrivere Commedie per il Teatro, le quali gli ec-

citarono l'odio dei nobili, particolarmente d'un certo Metello, e l'obbligarono ad uscire di Roma, ed a ritirarsi in Utica, dov' ei morì. Aveva composta in versi la prima guerra Punica.

Q. ENNIO.

*Anni del Mondo. 3764.
Aul. Gall. de Vir. Illust. c. 47.
Exstr. in Chron. num. 3.*

Costui nacque nell'anno di Roma 514, o 515, in Rudia, città della Calabria, e visse nella Sardegna fin ai quarant'anni. Ivi strinse amicizia con Catone, che ne imparò la lingua Greca in età molto avanzata, e lo condusse a Roma. Da Roma ei passò nell'Etolia con M. Fulvio Nobiliore, per mezzo del di cui figlio ottenne il dritto di Cittadino Romano, allora molto onorevole. Aveva esso composti in versi Eroi i gli Annali di Roma; e celebrate le vittorie del primo Scipione Africano, col quale

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

aveva avuta (a) una gran familiarità, e ne aveva ricevuti contrassegni di stima. Morì in età di settant'anni; ed alcuni dicono, che fu seppellito nella tomba degli Scipioui.

Scipione era sicuro che le sue azioni sarebbero state illustri finchè fosse durata la Repubblica, e l'Africa fosse stata soggetta all'Italia; ma credè che gli scritti d'Ennio gliene avrebbero assicurata la memoria. Ei meritava d'aver per panegirista un Omero, non già un poeta d'uno stile non corrispondente affatto alla

V

gran-

(a) Carus fuit Africano superioris noster Ennius. Itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus. Cic. pro Arch. poet. n. 22.

(b) Non incendia Carthaginis impia.

Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucretius restitit, elarius indicant
Laudes, quam f. alabre Pierides.
Horat. Od. 3. lib. 4.

grandezza delle sue imprese.

La poesia Latina, debole allora e quasi nascente; non poteva avere molte bellezze ed ornamenti. Dimostrava essa talvolta forza ed ingegno, ma senza eleganza, senza grazia, e senza eguaglianza. Quintiliano, descrivendo Ennio, dice lo stesso con un paragone ammirabile. *Ennium, sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia & antiqua robora jam non tantum habent speciem, quantum religionem.* « Veneriamo Ennio (dic' egli) come si venerano boschi per » la loro antichità, nei quali le gros-

» se e vetuste querci hanno minor » bellezza, ma ispirano un sentimen- » to religioso «.

Cicerone, nel suo Trattato della vecchiazza, riporta un fatto, che deve far molt' onore alla memoria d' Ennio. « Dice che (a) questo poeta, » nell' età di settant' anni, carico di » due fardelli riguardati da tutti co- » me pesanti, cioè, della povertà e » della vecchiazza, gli sosteneva tutti » due non solamente con costanza, » ma anche con allegrezza; talchè » ognuno credeva ch' ei ne fosse con- » tento, e che fu gli piacesse «.

CECILIO E PACUVIO.

Questi due poeti vivevano al tempo d' Ennio, ma n' erano più giovani: il primo, nato, secondo alcuni in Milano, era poeta Comico, e da principio abitò con Ennio; e Pacuvio, nipote d' Ennio, era di Brindisi (città della terra d' Otranto). Questo fu pittore, e poeta; e si distinse particolarmente nella poesia Tragica. Quantunque essi vissero al tempo di Lelio e di Scipione (b), cioè, quando fiorivano la purità della lingua, e quella de' costumi, pure sembra che i loro scritti non fossero d' un secolo così fortunato.

Lelio, uno de' personaggi da Ci-

cerone introdotti nel suo Dialogo dell' amicizia (c), parlando di Pacuvio come d' un suo ospite ed amico, dice, che il popolo ascoltò con applausi straordinari la di lui Tragedia, intitolata Oreste, particolarmente nei passi nei quali Pilade, in presenza del Re, voleva dare a credere d' esser Oreste a fine di salvare la vita al suo amico, ed Oreste protestava d' esser egli il vero Oreste. Si può credere, che la bellezza, e la vivacità de' sentimenti non permettesse, che si osservasse la poca regolarità, e la poca delicatezza dell' espressioni.

AZZIO.

L. Azzio, o Accio, giacchè il suo nome si trova scritto in questi due modi fu figlio d' un Liberto; e benchè cinquant' anni più giovine di Pacuvio, rappresentò, mentre questo anche viveva, diverse sue Tragedie. Se ne annoverano alcune sotto l' Edilità di P. Li-

cinio Crasso (Muciano, quell' uomo illustre, il quale, come si diceva, aveva in se riuniti i cinque più grandi vantaggi), essendo nel medesimo tempo (d) ricco, nobile, eloquente, dotto Giureconsulto, e Pontefice Massimo.

Ac-

Anni del
Mondo.
564.
Estr. in
Chron.

(a) Annos septuaginta natus, (tot enim vias Ennius) ita fecerat duo, quae maxima puritatis opera, paupertatem & senectutem, ut eis pene delictis videretur. *De scrib. num. 14.*

(b) Mitto C. Laetium, P. Scipionem. *Etatis illius ista fuit laus, tanquam innocentia, sic laus loquendi. Non omnium tamen: nam illorum aequales Cæcilius & Pacuvius male locutos videmus. Cic. in Brut. num. 238.*

(c) Qui clemens tota caesa nuper in hospitia mei & amici M. Pacuvii nova fabula, cum, ignorante Rege, inter esset Orestes, Pylades Orestem ac esse diceret, ut pro filo nec-retur; Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse peroraverat! Stantes plaudabant in te fides: quid ardeat in vera laetitia fuisse. *De Amic. num. 14.*

(d) Dirissimus, nobilissimus, eloquentissimus, jurisconsultissimus, Pontifex maximus,

Aut. Gall.
L. I. c. 13.

Val. Max.
l. 8. c. 14.

Accio era amico di D. Junio Bruto, il primo che condusse le armate Romane nella Spagna fin all'Oceano; e compose in di lui onore al-

cuni versi, dei quali Bruto ornò il vestibulo del tempio fabbricato colle spoglie dei nemici.

PLAUTO.

Ant. Gell.
l. 5. c. 3.

Plauto (*M. Accius Plautus*), di Sarsina, città dell' Umbria nella Romagna, si rese celebre in Roma colle sue Commedie nel tempo dei tre ultimi già menzionati poeti.

Aulo Gellio e Varrone riferiscono, che Plauto, avendo perduto tutto il suo capitale nel trafficare, fu costretto, per vivere a servire un fornajo, presso il quale girava una ruota da mulino.

Di tutti i poeti che scrissero sino allora, non ci sono rimasti se non pochi frammenti: Plauto fu più fortunato; diciannove delle di lui Commedie sono pervenute quasi intere ai di nostri. Ciò forse è accaduto perchè, essendo esse piaciute più delle altre, furono sovente replicate. In fatti, si rappresentavano non solo sotto Augusto, ma come si deduce da certi passi d' Arnobio, anche sotto Diocleziano, tre-cent'anni dopo la nascita di Gesù Cristo.

Varj sono i giudizj intorno agli scritti di questo poeta. A me pare che la locuzione ne sia generalmente stimata, senza dubbio per la sua purità, esattezza, forza, abbondanza, ed eleganza. Varrone soleva dire, che se le Muse avessero dovuto parlare in Lingua Latina, si sarebbero servite delle voci di Plauto: *Licet Varro dicat Musas . . . Plautino sermone locuturas fuisse, si latine loqui vellent*. Un tal elogio comprende tutto, ed esclude ogni dubbio. Aulo Gellio anche dice: *Plautus, homo linguæ atque elegantiae in verbis latinæ princeps*.

Orazio però, buon giudice senza dubbio in tale materia, non sembra essergli così favorevole; riporterò qui i di lui versi:

At nostri proavi Plautinos & numeros & Laudaverat sales: nimium paucior atrumque, Horat. in No dicam stultus, mirati; si modo ego & vos Arte Poet. Scimus iaurbanum lep do saponere dicto, Legitimumque sonum digito callentis, & aure.

» I nostri Antenati (dic' egli ai Pisani) lodarono le lepidiezze di Plauto troppo bonariamente per non dire sciocamente s'è vero che voi ed io sappiamo distinguere ne' gli scherzi il delicato dal grosso-lano, ed abbiamo orecchio capace » di giudicare del suono, e della cadenza de' versi ". Questa critica sembra tanto più autorevole, quanto che non il solo Orazio, ma lo stesso Augusto e la di lui Corte erano poco contenti de' versi e dei sali di Plauto.

La censura d' Orazio cade sopra due punti, cioè, sopra il numero e cadenza de' versi, *numeros*, e sopra gli scherzi, *sales*; censura che in parte io non istimo irragionevole. Si può dare però, ch' egli, offeso della preferenza, che i suoi contemporanei davano agli antichi poeti Latini, fosse stato mosso a così parlare dalla gelosia.

E' certo, che i versi di Plauto non sono molto esatti, e ch' ei, nell' Iscrizione che fece a se stesso, per tal ragione gli chiamò *numeros innumeros*. In oltre, non seguí sempre lo stesso metro; ma mescolò insieme tanti versi differenti, che i più Dotti incontrano difficoltà nel couoscergli. E' certo ancora, che usò scherzi insipidi, bassi, e talvolta eccedenti; contruttociò non si può negare, che molti ne sieno assai delicati. Quindi [a] Cicerone, buon giudi-

V₂

(a) Duplex omnino est jocandi genus: unum liberale, petulans, flippiticum, obscenum; alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum: quo

genere non modo Plautus noster, & Ardicorum antiquae Comœdia, sed etiam Philosophorum Socraticorum libri sunt repleti. Lib. 1. de Offic. num. 104.

dice di quella chiamata dagli Antichi *Urbanità*, propone Plauto come un modello a chiunque voglia scrivere scherzando.

I difetti di Plauto non impediscono ch' ei sia un eccellente poeta Comico, perchè sono compensati da molte belle qualità, che non solo l' eguagliano a Terenzio, ma forse ne lo pongono al di sopra. Quest' è il giudizio della Signora Dacier [allora chiamata la Signora le Fevre] nel paragone ch' ella fa dei due poeti (a).

» Terenzio (dice) ha senza dubbio più arte; ma Plauto ha più ingegno. Terenzio fa più parlare che agire gli Attori; Plauto gli fa più agire che parlare, ch' è il vero carattere della Commedia, in cui l' azione deve prevalere al discorso. In oltre, mi pare, che in Plauto gl' intrecci corrispondano esattamente alla qualità degli Attori, che gli accidenti sieno sempre varj, e che sorprendano piacevolmente; per lo contrario, sembra, che il Teatro di Terenzio qualche volta languisca, mancando la vivacità dell' azione, ed il nodo degl' intrecci, e degli accidenti. Lo stesso rimprovero gli fece Augusto ne' suoi versi, i quali riporterò nel parlar di Terenzio.

Per dare qualche idea dello stile di Plauto e del di lui antico dialetto, trasriverò qui il principio del Prologo della Commedia intitolata l' *Anfitrione*, in cui il Poeta fa parlare Mercurio.

*Ve vos in vestris volitis mercantibus
Emendat venduntque me laetum lucris
Afficere atque auferre in rebus omnibus,
Et ut res rationisque vestrorum omnium
Faci expedire vultis persequere & domi,
Bonoque atque amplo auxilio participo lucro,
Quasque incipitis res quasque incipitis:
Et ut bonis vos vestrosque omnis quoties
Me officere vultis in officium caque ut nuntius,
Quae max me in rem vestram communem facit:
(Nam vos quipiam id jam scitis concessum & laetum
Me esse a d. & alia, quanta prae in & lucro):
Fate ut me vultis apprehendere ad eum
Lucrum ut perenne vobis semper suppetat:*

*Ita hinc societas fabula silentium,
Itaque aequi & iusti hic eritis omnes arbitri.*

Per intendere questi versi, bisogna ricordarsi che Mercurio era il Dio dei Mercanti, ed il Nunzio degli Dei.

» Siccome bramate, che io vi sia propizio nel vostro traffico, e desiderate d' essere favoriti negli affari, che avete nella città, e nei paesi stranieri, e d' ottenere giornalmente un lucro considerabile nei negozj intrapresi, e da intraprendere: siccome volete, che io rechi chi fauste notizie a voi, ed alle vostre famiglie, e che v' insegni cose vantaggiose alla vostra Repubblica [sapendo già essere io il Dio delle notizie, ed il Presidente te ai guadagni] siccome volete da me tutto, e che nulla io trascuri di quanto può essere vantaggioso ai vostri interessi, così bisogna, che ascoltiate attentamente questa Commedia, e ne formiate un esatto giudizio ».

S' incontrano nelle Commedie di Plauto alcune massime molto belle per la condotta della vita, e per la purità dei costumi. Riporterò un tratto della citata Commedia, dove Alcmena, parlando ad Anfitrione, suo marito, restringe in pochi versi tutti i doveri d' una moglie savia, e virtuosa:

Atti. 2. Sc. 2.

*Non ego illa mihi dorem duco esse, qua deo
dicatur:
Sed pudicitiam & pudorem, & fidatum Cupidinem,
Dorem matrem, parentum amorem, & cognatum
concordiam:
Tibi morigeram, atque ut munifica sum bonis,
proximam probam.*

» Io giudico, che la vera dote d' una femmina non sia il danaro, ch' ella porta seco, andando a marito. La vera dote è l' onore, la pudicitia, la moderazione dei propri desiderj, il timore degli Dei, l' amore dei genitori, e la concordia coi congiunti. Non ho mai as-

» pi-

(c) Nella Prefazione della Traduzione di tre Commedie di Plauto.

» pirato ad altro che ad ubbidirvi in tutto, ed a soccorrere ed a beneficare le persone oneste «.

Se alcuni passi sono tali, molti però si oppongono alla parità del costume. È una disgrazia, che tal rimprovero cada generalmente sopra i migliori poeti del Paganesimo. Si può qui adattare ciò che disse Quintiliano riguardo a certe pericolose

poesie, cioè, che bisogna sottrarle agli occhi dei giovinetti; o almeno non lasciarle loro vedere se non quando essi sieno giunti ad un'età più ferma, ed abbiano assicurato il buon costume: *Amovantur, si fieri potest, si minus, certe ad firmius aetati robur reserventur ... cum mores in tuto fuerint*.

TERENZIO.

Anni del
Mondo
3818.
Sulion. in
vit. Terenz.

Terenzio nacque in Cartagine dopo la seconda guerra Punica, nell'anno di Roma 560; e fu schiavo di Terenzio Lucano, Senatore di Roma, che invaghito del di lui spirito, lo fece educare con molta attenzione, e lo dichiarò libero nei giovanili di lui anni. Da questo ei prese il nome di Terenzio, secondo l'uso dei Liberti che portavano il nome del padrone, da cui avevano ottenuta la libertà.

Era amato e stimato dai primi personaggi di Roma: ma più di tutti gli altri frequentava Lelio, e Scipione Africano, il distruttore di Numanzia; quest'ultimo aveva undici anni meno di Terenzio.

Di Terenzio abbiamo sei Commedie. Quando ei volle vendere la prima agli Edili, gli s'ingiunse che la leggesse a Cecilio, poeta Comico molto accreditato in Roma, mentre Terenzio si faceva allora conoscere. Si portò egli adunque presso di Cecilio, che trovò a tavola; e siccome era mal vestito, gli fu data una piccola sedia vicina al letto del poeta suddetto, d'onde incominciò a leggere. Ma dopo pochi versi, Cecilio lo invitò a pranzo; e se lo fece sedere vicino. Terminata la mensa, Terenzio fece il resto della sua lettura; e Cecilio la udì con ammirazione. Non si deve sempre giudicare degli uomini dall'esteriore; sotto un vestimento cattivo si può talvolta nascondere uno spirito, ed un ingegno eccellente.

L' Eunuo, una delle sei Comme-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

die di Terenzio, ebbe una così gran fortuna, che fu rappresentata per due volte in uno stesso giorno, cioè, nella mattina e nella sera, cosa che non era forse mai più accaduta. Fu anche pagata molto più di tutte le precedenti, avendone Terenzio retratti otto mila sesterzj, cioè, mille lire Francesi.

Si era sparsa la voce, che Scipione e Lelio lo ajutassero a comporre le Commedie; e Terenzio autorizzò tal voce col difendersi debolmente, come nel Prologo dei suoi Adelfi, ch'è l'ultima delle sue Commedie.

*Postquam Poeta sensit Scripturam suam
Ab iniquis observari, & adversarios
Raptos in peiorum partem, quem acturi sumus;
Indico de seipso eret: vos autem iudices;
Laedi ne, an vultu ducti factum oportet.
Synagogaescentes Diphilo Comedia est:
Eam Commovientes Plantas sicut fabulam,
In Graeca adolescens est, qui lenius arripit
Meretricem: in prima fabula cum Plautus locum
Reliquis integram; cum hic laeum amittit sibi:
In Adelfus, verbum de verbo expressum exaltis:
Eam nos acturi sumus novam: pernoctata
Factum ac factum existimans, an locum
Reprehensum, qui praeferat negotio est.
Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eam adiutari, ostenduntque non scribere;
Quod illi malevoli non viderunt cursum;
Eam laudem hic ducis maximam; cum illis
olacet,
Qui vobis universis, & populo placent;
Quorum apertam in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore natus est sine superbia.*

La Traduzione di questi versi fatta con tutta precisione ed eleganza [*] si è giudicato a proposito di prenderla dalla Raccolta di tutte le altre Commedie di Terenzio.

* La Traduzione presente è della Sig. Luigia Bergalli, Veneziana, Pastorella Arcade con il nome d'Iminda Paron-de, la quale ha tradotto anche tutte le altre.

Vj3

Poi-

Poi ch'è il Poeta vide, che i malevoli
 Spiavano i di lui scritti, e che gli emuli
 A forza volean dir tutta il mal della
 Commedia, eh' ara siam per recitarvi,
 Pien egli da se stesso a disopprimi,
 Perché vai altri giudicate, se
 La cosa i degna di lode, e di biasimo.
 V' ha ora Commedia di Difilo, la
 Qual si chiama Sinagontaconte,
 Che Plauto poi facendola sua, diessela
 I Commoventi Nella prima parte
 Della Commedia Gresa v' entra un giavine,
 Che ruba ad un Mezzano sua fanciulla.
 Plauto ma non tacè nella sua questo
 Fatto; onde il nostro Poeta fel tolse,
 Ed a parola per parola la
 Dipiase ai due Fratelli, ch' or vi
 Reciteremo per la prima volta.
 Or giudicate Voi, s' egli abbia tolto
 Da Plauto, o tolto quel, che lasciò Plauto
 Per negligenza indotto. In quanto poi
 Al dir di questi invidiosi, ch' egli
 Panga tutt' ora assistenza da gran
 Personaggi a comporre, e a far queste
 Commedie; egli si reca ad un gran vanto
 Quel, che si dice a lui per una grande
 Inguria, si gradisce qui, che fosse
 A voi quei graditi, e a tutto il Popolo.
 E della cui assistenza a suo tempo
 Sia in guerra, in pace, o nel foro, ciassano
 Goduto, senza ch' essi insuperbissera.

E' probabile, che si fosse così poco difeso per piacere a Lelio ed a Scipione. L' Autore della vita di Terenzio, che si crede essere stato Suetonio, dice che tal' opinione anche andò crescendo ed avvalorandosi in maniera, che giunse al suo tempo.

Valgio poeta, contemporaneo d' Orazio, parlando delle Commedie di Terenzio, si esprime così:

*Ma qua vocatur fabula, ceteros aut?
 Non ha, qui jura populi recensere debet;
 Haec namque officium fecit fabulas?*

» Chi è l' Autore di queste Commedie? Non è forse quell' uomo pieno d'onore, che governava i popoli con tanta giustizia? o pure che dava legge ai popoli con autorità e potenza?

Terenzio, o per ovviare al rimprovero ch' ei sortì il suo nome pubblicando le Opere degli altri, o per istruirli fondatamente de' costumi de' Greci coll' idea di rappresentargli nelle sue Commedie; dopo aver fatte le sei che abbiamo, in età sotto i tren-

tacinque anni, partì da Roma, e non si lasciò più vedere.

Alcuni dicono, che morisse in mare nel tornare dalla Grecia, d'onde recava cent' otto commedie di Menandro da lui tradotte. Altri affermano che finì di vivere nella Città di Striniale ora Vulsi, o Longanico nell' Arcadia, sotto il Consolato di Gu. Cornelio Dolabella e di M. Fulvio, per il dolore di avere perdute le Commedie di Menandro che dal Greco aveva tradotte nel Latino, e quelle da esso composte.

Ebbe una sola figlia, che dopo la di lui morte fu moglie d' un Cavaliere Romano, ed alla quale si lasciò una casa, ed un giardino di venti jugeri di terra nella via Appia.

Cicerone, in un' Opera in versi intitolata *Laimon* da una voce Greca che significa *Prato*, parlò di Terenzio nei seguenti termini:

*Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
 Conversum expressumque Latine vocem Menandrum
 In media populi, exotici vocibus effers,
 Quodque comae sequens, atque amula dulcia linquens.*

cioè „ E Voi, o Terenzio, il quale » con elegante stile avete tradotto » Menandro, lo avete fatto parlare » con infinita grazia nella lingua dei » Romani, senza fargli perdere alcuna delle grazie native “. Quest' è un' attestato, che onora molto Terenzio; ma i versi che ne formano l'elogio fanno poco onore a Cicerone. Quelli che seguono sono i versi già accennati di Cesare; questo grand' uomo, che scriveva con tanta precisione e forza, e che aveva anche composta una Tragedia intitolata *Edippo*, così parla a Terenzio:

*Tu quoque, tu in summis, o dimidiata Menander,
 Poeta, & merito, pari sermonis amator.
 Lenitas atque utinam scriptis adjuvata foret vis
 Comica, ut aequo virtus polleret honore
 Cum Gracis, atque in hoc despectus parte jocular?
 Unam hoc macerat, & doleo tibi decere, Terenti.*

» Tu ancora, o secondo Menandro, » per

» per la purità del tuo stile sei con
 » ragione annoverato fra i migliori
 » poeti. Piacesse agli Dei, che al-
 » la dolcezza della tua lingua si ac-
 » coppiasse la forza Comica, e che
 » il tuo merito nulla cedesse a quel-
 » lo de' Greci! Ma questa, o Teren-
 » zio, ti manca per mio dolore «.

Il sommo talento di Terenzio con-
 sisteva nell' arte inarrivabile di di-
 pingere i costumi, e d' imitare la
 natura con tanta semplicità, che cia-
 scuno si dà a credere di potere scri-
 vere così; ma nel medesimo tempo
 con tanta eleganza ed ingegno, che
 niuno può avvicinarsi. Quindi, at-
 teso questo talento, o arte maravi-
 gliosa che regna in tutte le di lui
 Commedie e che alletta, e rapisce
 senza far una impressione sensibile,
 Orazio dice d' esso:

Epist. 1. 12. Vincere Caelium gravitate Terentius artem
 (Dicitur).

Terenzio unisce colla purità della
 locuzione e collo stile semplice e na-

turale tutte le grazie e le delicatezze,
 delle quali era capace la lingua;
 talchè fra tutti gli autori Latini niun-
 o si accostò tanto all' Atticismo,
 cioè, a ciò che di più fino, di più
 leggiadro, e di più perfetto avevano
 i Greci. Quintiliano, parlando di
 Terenzio, dopo aver lodata l' ele-
 ganza dei di lui scritti, *Terentii scrip-
 ta sunt in hoc genere elegantissima*,
 osserva, che la lingua del Lazio era
 poco capace di quella finezza di gu-
 sto, e di quella grazia inimitabile
 riservata a' soli Greci, la quale non
 si trovava fuori del dialetto dell' At-
 tica, *Vix levem consequimur umbram,*
adeo ut mihi sermo ipse Romanus non
recipere videatur illam solis concessam
Atticis Venerem quando tam ne Græci
quidem in alio genere linguæ obinue-
rint. Non è piccola disgrazia, che
 la materia delle di lui commedie sia
 uno scoglio pericoloso alla gioventù.
 Ho d' esse lungamente parlato nel
 Trattato degli Studj.

LUCILIO.

An. del M. Lucilio (*Cajus Lucilius*) Cavaliere
 386. Romano, nacque in Sessa (*Suessa*)
Euseb. in città della Terra di Lavoro, nell'
Chron. Olimpiade centesima-cinquantessim'ot-
 tava nell' anno di Roma 605, men-
 tre fioriva Pacuvio. Si dice, che si
 trovasse col secondo Scipione Affri-
 cano nella presa di Numanzia; ma
 non avendo egli allora più di quin-
 dici anni, il fatto è dubbioso.

Vell. Pater.
L. 2. c. 9.

Fu egli molto amico di questo fa-
 moso Generale, e di Lelio, e loro
 compagno ne' divertimenti e ne' giuo-
 chi innocenti, ai quali que' grand' no-
 mini non isdegnavano d' abbassarsi
 per dare nei momenti dell' ozio qual-
 che riposo allo spirito stanco delle
 occupazioni gravi ed importanti; sem-
 plicità degna d' ammirazione in per-
 sone di quel grado!

Quin ubi se a vulgo & scena in secreta re-
morant
Virtus Scipiadæ, & minis sapientia Lali;
Nugari cum illo, & discintri ludere, donec
Discoqueretur olus, soliti.

Hor. Satyr.
1. lib. 21.

Lucilio è creduto l' Inventore del-
 la Satira, per aver incominciato a
 dirozzarla, come seguirono a fare
 Orazio, Persio, e Giovenale. Ennio
 però ne aveva già dato l' esempio,
 come attesta Orazio nel paragonare
 Lucilio, ed Ennio:

Paucis Lucilius, inquam,
Comis & urbanus; fuerit limatior idem,
Quam rudis & Græcia intelli carminis auctor.

Ma le Satire d' Ennio (a), simili
 in sostanza a quelle di Lucilio e d'
 Orazio, ne differivano nella forma,
 perchè composte di diverse specie
 di versi.

V 4

La

(a) Olim carmen, quod ex variis poematibus
 constabat SATIRA dicebatur, quale scripserunt Pa-
 cuvius & Ennius, Dionis, Grammas.

Satira, ubi genus, ex variis rebus conditum;
 Festus.

La nuova forma data da Lucilio alla Satira lo fece da Orazio, e da Quintiliano riguardare come (a) autore ed inventore d' essa; titolo giustamente dovutogli.

Dalla Satira antica ebbe origine l' altra, chiamata (b) *Varroniana*, e *Menippea*; perchè Varrone, il più dotto fra' Romani, che ne fu il primo autore, imitò Menippo di Gadara, filosofo Cinico. Questa Satira conteneva non solo molte specie di versi, ma anche pezzi di prosa Greca, e Latina. Le Opere di Petronio, di Seneca sopra la morte di Claudio, e di Boezio della Consolazione della Filosofia sono Satire simili a quelle di Varrone. Ora ritorno al mio argomento.

Lucilio compose trenta libri di Satire, nelle quali censurò [come dice Orazio] in una maniera pungentissima molte persone di qualità, rispettando però la virtù, e gli uomini virtuosi:

Sat. 1. l. 2.

*Primæ populi arripuit, populumque tribum;
Solliciti non æque virtutis, æque ejus amici.*

La di lui pena atterriva i rei non meno che la spada.

Juvenal.

Satyr. 3.

*Ence velut strillo quosdam Lucilius ardens
Inferens, rubet Auditor cui frigida mors est
Criminibus, tacita sudant præcordia culpa.*

Lucilio soleva dire, (c) che desiderava che i lettori delle sue Satire non fossero nè ignoranti, nè troppo dotti. In fatti, di queste due classi di lettori si deve egualmente aver sospetto, e temere: gli uni non intendono quauto basta, e gli altri intendono troppo; quelli, non distinguendo il buono, non sanno render giustizia; e non si può nascondere

agli altri la minima imperfezione.

Non è credibile, ch' ei morisse in età di quarantasei anni, come alcuni pretendono. Orazio lo chiama vecchio, dicendo, che confidava a' suoi libri, come ai suoi amici fedeli, tutti i suoi segreti, e tutte le cose che gli accadevano giornalmente.

*Ille velut fidis arcana sodalibus olim Satyr. 1.
Credebat libris; neque, si male pesserat, aequum lib. 2.
Decurrere alio, neque si bene. Quo fit ut omnis
Votiva parcat veluti decipiente tabella Vita senis.*

Pompeo, per parte della sua madre era nipote, o piuttosto pronipote di Lucilio.

Di tutte le di lui Opere il tempo non ci ha risparmiati se non pochi frammenti delle Satire.

Questo poeta fu molto stimato mentre visse, ed anche per lungo tempo dopo la morte, a segno, che nell' età di Quintiliano aveva partigiani, che lo preferivano non solo ai poeti, (d) del medesimo genere, ma generalmente a tutti gli antichi.

Diverso però era il giudizio d' Orazio, Sat. 4. l. 1.

razio, che lo dipinge come un poeta di gusto fino, e delicato negli scherzi, *facetis & emundæ naris*, ma duro, e stentato nei suoi componimenti, perchè nemico della fatica necessaria per bene scrivere. Contento oltremodo di se stesso, credeva d' avere fatto un prodigio nell' aver dettato dugento versi in meno tempo di quello che si richiedeva per ricopiarli. Orazio lo paragona con un fiume, che tra molto fango trasporta una porzione di sabbia preziosa.

Il giudizio d' Orazio intorno a Lucilio eccitò in Roma grandi schiamazzi. I fautori di quest' ultimo, offesi perchè si fosse così parlato del loro Eroe, spargevano, che Orazio depri-

Satyr. 10.
lib. 1.

(a) Quid cum est Lucilius vixus
Primus in hac operis componere carmina morem?
Satyr. 1. lib. 2.

Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius. Quintil. lib. 10. cap. 1.

(b) Alterum illud est & prius Satyra genus, quod non sola carminum varietate concitat Terentius Varrò, vir Romanorum eruditissimus. Quintil. lib. 10. cap. 1.

(c) Cajus Lucilius, homo doctus & perorans, dicere solebat, ea quæ scriberet, neque ab indiligentibus neque ab doctissimis legi velle: quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse quam eo se ipse. De Orat. lib. 2. non. 31.

(d) Lucilius quodam in diebus sibi scholæ habere amatores, ut eum non ejusdem modo operis auditoribus, sed omnibus poetis præfate non dubitant. Quint. l. 10. c. 1.

meva Lucilio per invidia, e per farsi credere a lui superiore. Noi dobbiamo ai loro lamenti, sebbene ingiusti, il piacere che Orazio in una satira, rendendo a Lucilio tutta la dovuta giustizia coufermì, e sostenga con solide ragioni il suo primo giudizio.

Mi rincresce, che un Critico, sensato e giudizioso al pari di Quintiliano disapprovi Orazio, a cui non perdona d' avere paragonati gli scritti di Lucilio colle acque fangose, dalle quali si può trarre qualche cosa di buono. Io trovo [dice Quintiliano (a)] in Lucilio un' erudizio-

» ne maravigliosa, ed una gran libertà, che ne rende le Opere frizzanti, e piene di sale. Orazio gli accorda queste ultime qualità; ma dice, che in Lucilio si trovano passi difettosi, degni d' essere, o riformati, o levati. Riguardo alla erudizione, Quintiliano si oppone direttamente a Cicerone: » Le di lui Opere (c) par- » la di Lucilio) sono molto superficiali, asperse di scherzi, ma poco » erudite. Noi non possiamo giudicare d' un poeta delle cui produzioni quasi nulla ci resta.

§. II.

Seconda età della Poesia Latina.

Il tratto del tempo scorso dopo Giulio Cesare sin alla metà del impero di Tiberio, tratto di circa cent' anni, è stato sempre riguardato come il secolo d' oro delle Belle Lettere, in cui i migliori poeti, Oratori, e Storici di Roma ne innalzarono la gloria al più alto grado. Fin allora lo studio nelle Belle Lettere aveva fatti grandi sforzi, ed anche progressi; ma non era arrivato a quella maturità, che forma la perfezione delle arti. Si vedeva allora negli scritti prudenza, giudizio, solidità, e forza; ma poca arte, e delicatezza. Pochi ingegni felici, unitisi in breve tempo, e per così dire, in un momento, come se fossero stati ispirati, aggiungendo all' eccellenti qualità de' loro antecessori quelle, che questi non avevano, introdussero il buon gusto in ogni genere; ma appena perduti di vista tali eccellenti modelli, tutto incominciò a degenerare.

Questi felici principj aprirono però la strada alle maraviglie che succedettero; e siccome le prime nozioni delle Belle Lettere in Roma erano

venute dalla Grecia, così studiando i Romani sempre più gli Scrittori Greci, diventarono anche essi perfetti. I primi poeti Tragici, e Comici si erano contentati di tradurre semplicemente gli Scritti dei Greci.

Tentavit quaque rem, si dignæ vertere posses Horat. ep. 1. lib. 2.

Fecero dipoi un altro passo di più: volarono colle loro ale; e composero opere affatto Romane:

Nel intentum nostri liquere Poetae:
Nec minimum meruere decus, vestigia Graia
Ausi decurere, & celebrare domestica facta;
Vel qui Prasentis, vel qui docuere Togatae. Id. de Art. Poet.

Ciò che non era interamente riuscito a' poeti Drammatici, riuscì perfettamente ad Orazio nella poesia Lirica.

I Romani frattanto, pieni d' una nobil' emulazione eccitata in essi dalla lettura de' libri Greci e dalla stima che se ne faceva, s' impegnarono ad eguagliargli, e se fosse stato possibile, a superargli. Una tal emulazione è degna di lode, molto utile, ed onorevole alle nazioni.

A ciò si può aggiungere il carattere ammirabile di quelli, che governa-

(a) Nam & Eruditio in eo mira & libertas, atque inde acerbitas & abunde salis. Lib. 10. c. 1.

(b) Et sunt scripta illius (Lucilii) leviora, ut

urbanitas summa apparet, doctus mediocriter. C. de Finib. lib. 1. num. 7.

venivano: la stima, che si faceva dei letterati: i premi e le distinzioni che loro si accordavano, e l'universale rispetto che si aveva per i più meritevoli, rispetto, che quasi eguagliava quello con cui si onoravano i principali, e più potenti Membri della Repubblica. Fu opinione sempre costante, che l'emulazione (a) incoraggiasse gl'ingegni. Il merito degli altri, la giusta ammirazione prodotta dalle loro eccellenti opere, ed il segreto rammarico di vedersi loro inferiore, accendevano un tal ardore per la gloria, che rendono l'uomo capace di tutto; e gli sforzi, generosi, sveglia-

ti e sostenuti dalla speranza della riuscita, riducono le arti alla perfezione.

Ciò accadde particolarmente a' tempi d' Augusto riguardo alla Poesia, alla Storia, ed all' Eloquenza; ma qui si tratta dei soli poeti. Parlerò adunque brevemente dei più illustri di questo bel secolo di Roma; e credo di poter porre in tal classe Terenzio, di cui ho già parlato, che gli ha preceduti, ma che non cede in merito agli altri. Egli, fra i poeti Latini, spiegò in certa maniera lo stendardo della perfezione, e destò anche negli altri col suo esempio il desiderio, e la speranza di diventar perfetti.

A F R A N I O.

Afranio [*Lucius Afranius Quintianus*] era molto stimato fra gli Antichi; e riuscì eccellente nelle Commedie chiamate *Togatae* (b), ed *Atellanæ* (c). Pare, che Orazio lo paragoni con Menandro.

In Art. Post. Dicitur Afrani toga convenire Menandro.

Fu contemporaneo, ma molto più giovine di Terenzio; e non fu stima-

to se non dopo la di lui morte. Egli lo supponeva superiore a tutti gli altri poeti nè voleva che alcuno gli fosse eguale fra quelli del medesimo genere:

Terentio non similem dicas quempiam.

Fragment.

Fu molto stimato per le poesie, ma affatto iscreditato per i costumi.

Afran. Quint. ibid.

L U C R E Z I O.

Anni del
Mondo
3908.

Lucrezio (*Titus Lucretius Carus*) nacque, secondo la Cronaca d'Eusebio, nel secondo anno dell'Olimpiade 171, dodici dopo Cicerone, sotto il Consolato di Lucio Licinio Crasso e di Q. Muzio Scevola, nel 658 di Roma; e si uccise da se stesso nell'età di quaranta quattr'anni. Gli era stata data una bevanda, che lo rese furioso; ma questa mania gli lasciava alcuni lucidi intervalli, ch'egli impiegò nel comporre i sei libri *De Rerum natura*, ne quali spiegò diffusamente la fisica d'Epicuro, di cui parleremo in appresso. Dedicò il

suo poema a C. Memmio, ch'era stato suo condiscipolo, e che aveva senza dubbio gli stessi sentimenti.

Si sa dalla stessa cronaca che quest'Opera, dopo la morte dell'Autore, fu corretta da Cicerone, il quale, benché avesse avuta sovente occasione di nominar Lucrezio, non ne parlò se non una sola volta; e questo di lui passo già molto oscuro, si legge anche in diverso modo: *Lucretii Poemata, ut scribit, ita sunt* [altri leggono non *lita sunt*] *multis luminibus ingenii, multæ tamen artis*.

Cic. ad
Quint. Frat.
Ep. 11. l. 2.

Niuno fu mai più ardito di Lucrezio

(a) Alit emulatio ingenia; & nunc invidia, nunc admiratio incitationem accendit: naturæque, quod summum studio petiturum est, accendit in summum.

Vell. Patere. lib. 1. cap. 9.

(b) Togata cavellit Afranius. Quint. l. 1. c. 1.

(c) Queste Commedie si chiamavano *Atellanae* da

Atello, città della Terra di Lavoro (ora distrutta ove è Sarno Arpino) dalla quale erano passate in Roma: e *Togatae* le altre, perchè in esse non si rappresentavano se non azioni, e personaggi Romani, indicati dalla *Toga* ch'era l'abito loro.

zio nel negare la Provvidenza, e niuno parlò della Divinità con più insolenza, e con più audacia. Egli incomincia l'opera dal fare l'elogio d' Epicuro. » Mentre il genere umano gemeva sotto il duro giogo d' una Religione imperiosa che vantava d'essere discesa dal Cielo, e faceva tremare tutta la terra, un Greco ebbe il coraggio d' alzare per la prima volta l'occhio ardito, ed intrepido contro gli Dei, senza temere nè la loro autorità, nè i loro fulmini, nè lo strepito terribile del Cielo irato. Tutti questi oggetti, per lo contrario, ad altro non servirono che ad ispirargli in trepidezza, ed a fortificarlo nel dissegno, che aveva formato, di forzare le barriere della natura, e di penetrare nei di lei più segreti misteri:

*Humana ante oculos fada cum vita jaceret
In terra oppressa gravi sub Religione,
Qua caput a Caeli regionibus ostendebat,*

CATULLO.

An. del M.
3916.

Catullo [Cajus, ovvero Quintus Valerius Catullus] nacque in Verona nell'anno di Roma 666; e la delicatezza de' suoi versi gli fece acquistare l'amicizia, e la stima degli uomini dotti, e dei begli ingegni di Roma, ch'erano allora in gran numero.

Ei scrisse contro Cesare due Epigrammi satirici, in uno de' quali (a) lo trattò con un'aria così sprezzante ed altera, che Quintiliano con tutta ragione la chiamò stravaganza.

*Nel amicum, Caesar studeo velle placere,
Nec scire utrum sis ater an albus homo.*

LABERIO.

An. del M.
3912.

Laberio (Decimus Laberius), Cavaliere Romano, riuscì felicemente nel rappresentare i Mimi, specie di componimenti Comici. Le poesie

*Horribili super aspectu mortales instans;
Primum Grajus homo mortales tollere contra
Est oculus ausus primusque obistere contra.
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec mi-
atanti
Murmure compressit Calum, sed eo magis accrem
Iuravit virtutem animi, confingere ut arda
Natura primus portarum claustra superset.*

In tutta l'Opera, Lucrezio stabilisce per principio, che gli Dei a nulla pensano, ed in nulla s'interessano; e procura di spiegare gli effetti della natura, la formazione e la conservazione del Mondo mercè il solo movimento degli atomi, e d'oppugnare coloro, che riconoscono per prima cagione la potenza, e la sapienza d'un Dio. Rileverò meglio i di lui sentimenti nel parlar di quelli del di lui Maestro Epicuro.

Questo poeta ha molta nobiltà, forza, ed ingegno; ma i di lui versi sono tanto meno dolci e nien armonici di quelli di Virgilio, che si crederebbe, che il medesimo fosse vissuto qualche secolo prima.

Questi versi, sebbene ingiuriosi, servirono a far risaltare la moderazione dell'offeso. Cesare non dissimulò il suo dispiacere; ma si contentò d'obligare il poeta a dargli soddisfazione, e lo invitò seco a cena nella sera medesima.

Un'elegante semplicità, ed alcune grazie naturali sono il carattere di Catullo. Sarebbe egli stato lodevole se non avesse sovente disonorato quest'amabile sua naturalezza colla impudenza de' Cinici.

Teatrali composte da persone ben nate non ne degradavano la condizione; ma rappresentarle era un disonorarsi. Malgrado tal'opinione, Giu-

(a) Negat se magni facere aliquis Poetarum, utrum Caesar ater an albus homo sit: Insania. Quint. lib. 11. cap. 4.

Giulio Cesare sollecitò Laberio a rappresentare sopra il Teatro una delle proprie Opere, promettendogli una somma considerabile. Il poeta si scusò per lungo tempo; ma finalmente gli bisognò cedere: le preghiere (a) de' Principi ordinariamente sono comandi. Nel Prologo della Commedia, Laberio sfogò in maniera rispettosa e patetica il suo dolore riguardo a Cesare. Quest' è uno de' più bei pezzi dell' antichità giunti a' di nostri; ed io l' ho inserito intero, insieme colla Traduzione, nel primo Tomo del Trattato degli Studi della seconda edizione. Macrobio ce lo ha conservato con molti altri frammenti del Componimento medesimo.

Macrobio ci fa anche sapere, che quel Cavaliere Romano, per il dolore di vedersi così disonorato in sua vecchiezza, volendo vendicarsene, nella sola maniera, che gli compete, pose nella Commedia alcuni tratti

contro Cesare. Un servo, maltrattato dal padrone, usciva, esclamando: » Ajutatemi, o Romani; è giunto il tempo, in cui perdiamo la libertà «.

Foro, Quirites! Libertatem perdimus.

Poco dopo, ei soggiungeva » Chi si fa temere da molti, deve temere di molti «.

Necesse est multis timeat, quem multi timeant.

Tutto il popolo allora riconobbe Cesare, e volse gli occhi verso di lui. Terminata la rappresentazione, Cesare, per restituirgli la dignità di Cavaliere Romano a cui Laberio aveva derogato per piacerli, gli diede un anello, come se lo avesse di nuovo creato Cavaliere. Laberio, dopo di ciò, andò a prendere il suo luogo tra' Cavalieri; ma questi si tennero così stretti, ch' ei non trovò sito per sedervi.

S I R O.

Pubblio Siro, nato nella Siria onde prese il soprannome, condotto schiavo in Roma in tenera età e divenuto ancora giovinetto, libero, fu educato con molta attenzione. Riuscì egli eccellente nella poesia *Mimica*, nella quale ebbe per rivale Laberio, che se vogliamo riportarci al giudizio di Giulio Cesare fu da esso anche superato. Si può però sospettare, che la preferenza che questo dava a Siro procedesse dal desiderio di mortificare Laberio, da cui, come si è riferito, era stato maltrattato nelle Commedie.

Abbiamo di Siro un' Opera di sentenze stese in versi iambici liberi, ed ordinati alfabeticamente. Sappiamo da Seneca Seniore, che Cassio Severo preferiva le sentenze di Siro a quelle di tutti gli altri poeti Co-

mici, e Tragici: non si può negare, ch' ei dica molto; ed anche Seneca il Giovine lo riguardava come un eccellente esemplare.

Fu data alla luce, non è molto, la Traduzione Francese di queste sentenze, e d' un poema di Cornelio Severo, intitolato l' *Eneide*. Convien professare qualche obbligazione a quelli, che procurano d' arricchire le lingue delle Opere, che non si conoscono. Il Traduttore (Accaria di Serionna, Avvocato del Consiglio) osserva, che il Sig. de la Bruyere ha inserite nei suoi Caratteri quasi tutte le sentenze di Pubblio Siro, e ne arrecò non pochi esempj, fra i quali sono i seguenti:

*Fortuna non dat multa, mancipio n' h'it.
Lævis est Fortuna; cito reposita, quod dedit.*

» La

(a) Potestas, non solum si invitet, sed & si supplicet, cogit, Macrobi.

Quid est potentissimum imperandi genus, rogatus qui jubere potest. Anon.

» La Fortuna nulla dà per sempre;
» ma dà solo in prestito per un
» certo tempo. Domani chiede ciò
» che oggi ha dato «.

Mortem a mare crudelius est quam mori.

» La morte giunge una sola volta;
» ma si fa temere in ogni momento

» della vita. E' cosa più crudele te-
» mer la morte che morire «.

Est vita misera longa felici brevis.

» La vita è breve per chi gode del-
» la felicità, e sembra lunga a chi
» vive nelle afflizioni «.

POLLIONE.

Pollione [*C. Asinius Pollio*], uo-
mo Consolare e famoso Oratore, ave-
va composte diverse Tragedie Latine
molto stimute nel tempo suo.
Orazio ne fa menzione più volte.

Od. 1. l. 2.

*Paulum severa Musa Tragedia
Læta Theatris*

*Saty. 10.
lib. 2.*

*Pollio Regem
Falsa canis pede ter percutso.*

Virgilio ne fa parimente menzione
con elogio:

Ecl. 9.

Pollio & ipse facit nova carmina.

Fu il primo, che aprì in Roma una
pubblica Libreria per comodo uni-
versale (a).

Sollecitato da Augusto ad unirsi
con esso contro Antonio, rispose che
i servizj che aveva a questo presta-
ti e ne aveva ricevuti non gli per-
mettevano di dichiararseli nemico:
perciò aveva risoluto di restare in-
differente; e neutrale, non dubitando
che sarebbe stato la vittima del vin-
citore.

Avendo lo stesso Principe, in un'
altra occasione, scritti alcuni versi
Fescennini contro Pollione: » Non
» sarò così pazzo di rispondergli
» (questo disse); è cosa pericolo-
» sa scrivere contro uno, che può
» proscrivere [b] «.

VIRGILIO.

An. del M.

3934

An. V. C.

684.

Vit. Virg.

incert. Aut.

Virgilio [*Publius Virgilius Maro*]
nacque in un villaggio, detto Andes
(*Peula*), vicino a Mantova, da ge-
nitori plebei, sotto il Consolato di
Gu. Pompeo Magno, e di M. Lici-
nio Crasso.

Condusse i primi suoi anni in Cre-
mona; e giunto ai diciassette, prese
la veste virile nel giorno appunto in
cui morì Lucrezio.

Dopo essere stato per qualche tem-
po in Milano, passò in Napoli, do-
ve studiò la lingua Latina e la Gre-
ca, ed in seguito le Matematiche e
la Medicina.

Si attribuiscono a Virgilio ancor
giovine alcuni brevi componimenti,
che sembrano indegni di lui.

In occasione del ripartimento fatto a'
soldati veterani d' Augusto dei ter-
reni del Mantovano e del Cremonese,
essendo stato discacciato dalla sua
casa e da un piccolo campo ch'era
l' unica sua possessione, andò per
la prima volta in Roma, dove, as-
sistito da Mecenate e da Pollione
ambidue protettori de' Letterati, ri-
acquistò il campo suddetto, e rien-
trò in possesso del suo patrimonio.

Sopra tal soggetto compose la pri-
ma delle sue Egloghe, mercè la
quale si rese cognito ad Augusto,
che aveva lodato nell' Egloga stes-
sa; monumento prezioso della di lui
gratitudine. Così egli trovò nella
sua disgrazia il principio della sua
for-

An. del M.

3963.

An. V. C.

713.

(a) Asinii Pollionis hoc Romæ inventum, qui
primus Bibliothecam dicenda, ingenia hominum
tem publicam fecit. *Plin. lib. 35. cap. 1.*

(b) At ego taceo. Non enim est facile in eum
scrivere, qui potest proscrivere.

fortuna. In tre anni terminò la sua Bucolica; lavoro assai delicato, che fin d'allora fece conoscere ciò che si doveva sperare da una penna, che sapeva riunire le grazie naturali coll'eloquenza la più corretta. Orazio ne fa il carattere in due parole.

molle aquefaciem

Virgilio annuerunt gaudentes rura Comana.

Si sa che in buona lingua Latina la voce *facetus* (a) non sempre significa scherzo, burla, e facezia; ma che nei discorsi, e nelle opere di spirito spiega ciò, che ne forma il carattere, la delicatezza e l'eleganza.

Mecenate, che amava la poesia ed aveva sperimentato il merito di Virgilio, lo impegnò in un'altra Opera più interessante della prima. Incoraggiare così i Dotti, che spesso senza tali ajuti lasciano inutili i loro talenti, è un far buon uso del proprio credito, e giovare al pubblico. Per consiglio adunque di Mecenate, Virgilio incominciò la Georgica, e vi lavorò per sett'anni interi. Pare, che per applicarsi liberamente a tal lavoro, si ritirasse in Napoli; anzi lo dice egli stesso nel fine del quarto libro della medesima Georgica. In essa specifica anche il tempo in cui la finì, che fu l'anno 724 di Roma, quando Augusto, tornato dall'Egitto, essendosi avvicinato all'Eufrate, spaventò colle sue armi, e colla fama delle sue vittorie tutto il paese, ed obbligò Tiridate, e Fraate, che si disputavano il regno de' Parti, a consentire ad una specie d'accomodamento.

*Hæc super arborum cultu pecorumque causam,
Et super arboribus, Cæsar domum magnam ad altum
Fulminat. Expiratum bello, victorque volentes
Per populos dat jura, v' amque afflat Olympo.
Illo Virgilum me tempore dulcis alebat
Parthenope, studitis florantem ignobilis ovis.*

S' inganna chi crede, che la quiete da Virgilio allora goduta in Na-

poli fosse un ozio ignobile o oscuro, com'ei si compiace di chiamarla. La Georgica, che ne fu il frutto, è la più perfetta di tutte le di lui Opere, anzi di quanto si scrisse in qualunque tempo in poesia Latina. In fatti, aveva avuto tutto il comodo di pulirla, e di darle l'ultima mano.

Ritoccava le sue Opere con un'esattezza e diligenza incredibile. Cessato il primo fuoco del comporre in cui tutto piace, ei le rivedeva, non già colla compiacenza solita d'un Autore e d'un padre, ma colla severità inesorabile d'un Censore, e quasi d'un nemico. Scriveva nella mattina molti versi; ma esaminandogli a sangue freddo, impiegava tutto il resto della giornata nel correggerli, e gli riduceva ad un piccolissimo numero.

Si paragonava coll'Orsa, che dà forma ai rozzi e mal composti suoi parti col frequente leccargli. Mercè tali correzioni, Virgilio fece gustare ai Latini la buona poesia, e servì di modello al verseggiare esatto, dolce, ed armonioso. I versi non solamente di Cicerone, ma anche di Lucrezio e di Catullo, posti in confronto con quelli di Virgilio, sembrano rozzi, ed anche anteriori di qualche secolo.

Si dice, che Augusto, dopo le sue spedizioni militari, credè di poter ristorarsi delle sue fatiche coll'udir la lettura del di lui ammirabil poema, nel che si occupò per quattro giorni consecutivi. Virgilio ne leggeva ogni giorno un libro con una così armoniosa pronunzia, che ne faceva risaltare tutte le bellezze; e quando ei si stancava, Mecenate ne faceva le veci. Queste sono le giornate veramente soavi per un Principe di spirito, e di buon gusto; un tal piacere supera infinitamente gl'insipidi e puerili divertimenti, che formano quasi tutta l'occupazione degli uomini. Qui però

An. del. M.
1967.
An. V. C.
717.

D. A. Cass.
Lib. 31.

(a) *Facetum* non tantum circa ridicula opinor consistere... Decoris hanc magis, & exultis cu-

justam elegantiam appellationem puto. Quint. l. 6. cap. 3.

rò conviene soprattutto ammirare la gran bontà di quel padrone del Mondo che usava tanta familiarità con un Letterato, che lo trattava come un suo simile, che ne risparmiava la voce e le forze, e ne ripariava la salute come un pubblico bene.

Non saprei però dire se tali contrassegni d'amicizia e di stima potevano contribuire a risparmiare la persona, e la salute di Virgilio; un Autore, dopo tali distinzioni, si ossi- na nel suo lavoro, e si va consu- mando da se stesso.

Virgilio incominciò subito l'Eneide, nella quale impiegò undici o dodici anni. Augusto, occupato nella guerra contro i Biscaglini, lo sollecitò con più lettere a mandargli qualche parte del di lui poema; ma Virgilio si scusò sempre, dicendo, che [a] se il suo Enea gli fosse sembrato degno di tal onore, glielo avrebbe spedito di buon grado; ma che avendo trovato il lavoro assai più difficile di quello che aveva pensato, incominciava a temere di non esser riguardato come un temerario, e forse come un pazzo per averlo solamente tentato.

Al ritorno d' Augusto, Virgilio fu costretto ad appagare l'impazienza dell'Imperadore; e gli lesse il secondo, il quarto, ed il sesto libro, in presenza d'Ottavia di lui sorella. Poco prima, questa Principessa aveva perduto M. Claudio Marcello suo figlio, giovinc d'un gran merito, e da Augusto destinato suo successore nell'impero. Virgilio ne aveva fatto l'elogio nel sesto libro dell'Eneide con un sommo artificio, e lo aveva dipinto in maniera di commuovere qualunque lettore, o uditore. In fatti, quand'ei recitò que' versi, che sono ventisei, l'Imperadore, ed Ottavia piansero dirottamente; anzi si dice che alle parole, *Tu Marcellus eris*, Ottavia cadde in uno sveni-

mento. Fece ella dipoi dare a Virgilio dieci sesterzj [dena sestertia] per ciascun verso, che ascendono, in tutti, a trenta-due mila-cinque-cento lire Francesi.

Virgilio, terminata l'Eneide, risolse di ritirarsi per tre anni, che credeva necessari per rivederla e pulirla; e con tal'idea partì per la Grecia: ma avendo incontrato Augusto che si ritirava dall'Oriente, se ne tornò in Roma. Sorpreso per istrada da una malattia, fu costretto a restare in Brindisi, dove, sentendosi crescere il male, chiese che gli si recassero i suoi manuscritti per bruciare l'Eneide; ma non avendo alcuno voluto compiacerlo, ordinò nel Testamento, che fosse data alle fiamme come lavoro imperfetto. Tucca e Varo, presenti, risposero, che Augusto non lo avrebbe permesso; ed allora Virgilio lasciò loro quelli scritti, sotto la condizione, che nulla vi aggiungessero, e lasciassero imperfetti i versi che avessero trovati non terminati.

Morì in Brindisi nel 735 di Roma, in età di cinquanta due anni. Le di lui ossa furono trasportate in Napoli, e seppellite due miglia fuori della città, colla seguente Iscrizione in due versi da esso composti, esprimenti la sua patria, il luogo della sua morte e sepoltura, ed il numero delle sue opere.

*Mentis me genio, Calabri raptores, tenet nunc
Parthenope. Cecini passiva, turba, dactes.*

Convien dire, che il poema Epico sia molto difficile, giacchè io tanti secoli, fra' Greci e fra i Romani, appena vi furono due genj capaci di sostenerne tutta la forza, e tutta la dignità; e dopo di loro, non si è mai trovato in altre lingue chi in tal genere di poema, possa giustamente paragonarsi con Omero, e con Virgilio.

Ho

(a) De Enea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haurirem tuis, libenter mitterem. Sed tanta inchoata res est, ut poene vitio mentis

tantum opus ingressus mihi videat. *Macrob. lib. 1. cap. ultim.*

Ho osservato, parlando di Virgilio, ch'ei si era proposto di scrivere l'Eneide ad imitazione dell'Iliade, e dell'Odissea d'Omero, dal che si può dedurre qual vantaggio deve avere l'originale sopra l'imitazione: pure non si è ancora deciso quale de' due meriti la preferenza; finattanto che tal causa sia giudicata [e forse non lo sarà mai], possiamo attenerci al parere di Quintiliano già da me riferito. Omero [dic' egli] [a] ha più spirito, e naturalezza; e Virgilio più arte, ed esattezza. Il primo è superiore nel grande e nel sublime; e l'altro forse compensa ciò che gli manca a tal riguardo con un' esatta e costante precisione. Si può aggiungere, che Virgilio non potè dare l'ultima mano al suo poema, il quale certamente sarebbe riuscito assai più perfetto,

to, benchè, anche nello stato in cui si trova, sia infinitamente stimabile.

Una delle pazzie di Caligola fu il disprezzo, e l'odio ch'ei dimostrò riguardo a Virgilio, ordinando che se ne togliessero da tutte le Biblioteche gli scritti e le immagini, e chiamandolo uomo senza spirito, ed ignorante: *nullius in genii, minimæque doctrinæ*. All'opposto, Alessandro Severo lo chiamava il Platone de' Poeti; e ne collocò il ritratto con quello di Cicerone, nella Cappella in cui erano Achille, e gli altri uomini illustri. E' un bell'onore per le Lettere, veder posti in una linea per mano d'un Imperatore Poeti, Oratori, e Conquistatori.

Nella vita d'Orazio dirò alcune cose di Virgilio, le quali, secondo me, gli fanno onore quanto il suo gran talento per la poesia.

Sueton. in
Calig. c. 34.

Lamprid. in
Alex. Sev.

ORAZIO.

An. del M.
390.

Orazio [*Quintus Horatius Flaccus*] era di Venosa (città del regno di Napoli nella Basilicata); e come dice egli stesso, figlio d'un liberto, nato nell'anno di Roma 688.

Horat. Sat.
t. l. b. i.

Il padre, quantunque semplice liberto e di fortuna al di sotto delle mediocri, lo educò con un'attenzione particolare. Gli Uffiziali ricchi mandavano i loro figli alle scuole di Maestri, che loro insegnavano a scrivere, a leggere, ed a conteggiare; il padre di Orazio, che scuoprì nel suo un grande spirito, lo condusse in Roma, per procurargli quell'educazione, che si dava ai figli dei Cavalieri, e de' Senatori. Nel vedersi gli abiti del giovine Orazio, e gli schiavi che lo seguivano, si sarebbe potuto crederlo, com'ei dice, un ricco e nobile erede; pure il di lui padre non aveva se non un piccolo potere. Forse eccedeva a tal riguardo; ma chi potrà condannarlo? Non

temè impoverire nè se stesso, nè il suo figlio, impiegando tutta la sua rendita nel farlo ben istruire, sicuro che la buona educazione era il miglior patrimonio, che avesse potuto lasciargli. Fece anche più; s'incaricò d'assistere egli stesso, e lo accompagnava alla scuola.

*Ipsæ mihi cunctas incorruptissimæ omnes
Circum Doctores aderat.*

Arreca piacere udire dalla bocca medesima del figlio il rispetto, e la gratitudine da esso costantemente dimostrata verso un tal padre. „Col-
» le sue attenzioni [è Orazio che par-
» la] mi ha conservata la purità,
» ch'è il primo fondamento della
» virtù, e mi ha preservato, non
» solo da tutte le disoneste azioni,
» ma anche da qualunque rimprove-
» ro, e sospetto. « I giovinetti do-
» vrebbero ben ponderare queste parole,
» e ri-

(a) Et hercle, ut illi naturæ coelesti, æque immortalis cesserimus, ita curæ, & diligentia vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum.

&c quantum eminentioribus vincimur fortasse æquitate pensamus. *Quint. l. 20. c. 1.*

e riflettere, che così pensa, e così parla un Gentile:

*Quid multa? pot' iterum,
Quis primus v'itatus honos, scivastis ab omni
Non solum factis, verum opprobria quaque turpi.*

Il padre d' Orazio, benchè senza studio e senza erudizione, era tanto utile al figlio quanto potevano esserlo i più dotti Maestri. Gli dava lezioni private, lo istruiva in casa, e procurava continuamente d' ispirargli orrore ai vizj, ponendoglieli sotto gli occhj per mezzo d' esempj. Se voleva distoglierlo da qualche azione cattiva: « Potrai tu dubitare, gli » diceva, che l' azione, da cui cer- » co di rimuoverti, non sia contraria » alla virtù, ed a' tuoi veri interes- » si, mentre quel tale che l' ha com- » messa ha perduto affatto l' onore; » e quell' altro con le sue sregola- » tezze ha consumato il suo avere, » ed alterata la sua sanità? » (Ed a questo passo Orazio entrava nelle sue satiriche dicerie). Se voleva persuadergli a fare qualche buona azione, gli descriveva assai vantaggiosamente qualcuno di quelli, che l' avevano già fatta, avendo sempre riguardo di scegliere per esemplari i più cospicui Senatori, e le più onorate persone.

Questa maniera d' insegnare alla gioventù ha la sua utilità, purchè non degeneri in maldicezza, ed in satira. Gli esempj [a] sogliono fare, anzi fanno, negli animi più impressione che tutti i discorsi, e tutti i Trattati di Morale. Dema così istruisce il suo figlio negli Adelfi di Terenzio.

Ad. 3. Sc. 3.

*Nihil pretermisso, consuefacio. Denique
Inspicere tamquam in speculum in vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.
Hoc facito, & hoc fugia, &c.*

« Nulla trascurò: lo avvezzo a po- » co a poco agli atti di virtù; e fi- » nalmente lo astringo a riguardare, » come in uno specchio, la vita de-
Kollin Stor. Ant. Tom. VI.

» gli altri, e ad imparare dal loro » esempio a seguire il bene, ed a » fuggire il male ».

Dandosi fede ad Orazio, le pa-
terne istruzioni da esso udite con docilità lo liberarono da maggiori difetti:

*Ex hac ego sanus ab illis
Pernicem quaevisque serunt, medicinibus &
quibus
Ignoscas, vitiis tenor.*

Alle stesse lezioni, o scherzando o da senno, egli attribuisce il giusto per la Satira, che conservò in tutta la sua vita.

Si arrecava a fortuna aver avuto un tal padre, e ne parla con una particolar gratitudine. « Finattanto » che saprò ben pensare, non ar- » rossirò mai d' avere un padre co- » sì buono. Non imiterò l' esempio » della maggior parte degli uomini, » che per iscurare la bassezza della » loro nascita, sogliono dire, che » se non sono nati da padri illustri, » non è perchè non hanno saputo » scegliere. Io penso, e parlo al- » trimenti: perocchè, se la natura » ci permettesse di nascer di nuovo e » di sceglierci il padre, lascerei, » che ciascuno scegliesse secondo la » sua vanità; ma io, contento del » mio, non audrei a prenderlo nè » tra' Fasci Consolari, nè tra le Se- » die Curuli degli Edili: »

*Nil me paenitet sanum patris hujus; & eoque
Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non ingenuus habuit clarisque parentes,
Sic me defendam, longe mea discrepat istus
Et vox & ratio. Nam si natura juberet
A tortis ante avum remeare parentem,
Atque alios legere, ad factum quosvisque paren-
tes
Optaret sibi quisque: meis contentos, honestos
Fascibus & Sella mollem mihi sumere.*

Convien dire, ch' è uno spirito vi-
le chi si vergogna della bassezza della sua nascita. Si è già osservato, che gl' illustri Scrittori da me citati fin qui ebbero, per la maggior par-

X

te,

(a) Longum iter est per precepta; breve & efficax per exempla, Senec. Epist. 6. lib. 1.

te, una nascita oscura, e che molti furono schiavi; ma furono essi perciò meno stimati? La nobiltà, le ricchezze, le cariche possono esser paragonate colle qualità della mente, o dirsi prove di merito?

Orazio, di circa diciannov'anni, fu mandato dal padre a studiare in Atene, non avendo questo permesso, che gli si scostasse dal fianco prima ch'ei fosse stato in età di potersi regolare, e preservare contro la corruzione del tempo. In Roma egli aveva imparato le Belle-Lettere, e si era formato il gusto, principalmente colla lettura d'Omero; nella Grecia acquistò cognizioni più alte, e si applicò alla Filosofia. Pare, che questa fosse di molto suo gusto; perchè gli dispiacque d'abbandonare più presto di quello ch'avrebbe desiderato un soggiorno così dilettevole. Bruto, passando per Atene nell'andare nella Macedonia, condusse con esso molti giovini, tra' quali anche Orazio ch'ei fece Tribuno de' Soldati. Si era egli fermato in Atene per quattro, e forse per cinque anni:

trattenuto dal rispetto e dalla sua timidezza naturale, parlò poco, ed interrottamente. Mecenate gli disse poche parole all'uso de' Grandi, dopo le quali Orazio partì. Passarono nove mesi senza che di lui più si parlasse, e senza che Orazio facesse verun passo. Pareva che Mecenate, poco soddisfatto della prima visita, in cui non avea mostrato grande spirito più non pensasse ad Orazio: ma finalmente lo richiamò, e lo pose nel numero de' suoi amici; ecco le precise parole di questo poeta:

*Nulla etenim mihi te fore oblitus. Optimas olim
Virgilus, post hunc Varius, dixero quid esset. Satyr. 6.
Ut vini coram, angulum pauca locutus, Lib. 1.
(Infans numquid pudor prohibebat plura profari,)
Non ego me bre.
Sed quod etiam narro. Respondet, ut tuus est
mos.
Pauca. Aliso: & revocas non post mens, ju-
bisque
Esse in amicorum numero.*

Le nostre maniere non soffrirebbero, che un Letterato, e ciò ch'è più, appena cognito, si dicesse amico d'un Grande, com'era Mecenate. Reguava fra gli Antichi più semplicità, e nel tempo stesso più nobiltà, e grandezza di animo. La lingua Latina, nata nel seno della libertà, nulla avea di servile, e non ammetteva que' complimenti, de' quali è ripiena la nostra, *Jubes esse in amicorum numero*.

Lo più di tutto ammirò la generosità di Virgilio. Conosceudo egli il merito del giovine poeta e la di lui disposizione a riuscire nella Corte, come in fatti avvenne, doveva temere di non crearsi un pericoloso rivale, il quale, dividendo da principio come esso il favore del Protettore, potesse in appresso soppiantarli. Virgilio non ebbe tali pensieri propri delle anime vili, ed oltraggiosi al suo amico ed a Mecenate. La casa di Mecenate non si somigliava a quelle di molti Grandi e Ministri, dove ciascuno pensa al suo solo interesse, teme il merito degli altri, e si regola con cabale e con ruggini, dov'è lui.

An. del M.
3350.

Ep. 2. lib. 2.

*Roma nutrir mihi comiga, atque docti
Irasse Grata quantum nocuisset Achates.
Adjuce bona paulo plus attulit Atriana,
Sed ut ne possem intro dignaretur reatum.
Atque inter Sylvas Academae quare verum.
Dura sed emovere loco me tempora grato.
Civilisque rudem belli rulis astutus in arma,
Caesaris Augusti non respicienda laterna.*

Un anno dopo, seguì la battaglia di Filippi, in cui il giovine poeta, che non era nato per la guerra, non diede prove di valore, ma prese la fuga, e gettò lo scudo, come lo confessò nei versi:

Od. 7. lib. 2.
Satyr. 6.

*Tantum Philippos & salarem fugam
Sensu relicta non bona parmula.*

Orazio, tornato in Roma, fu subito conosciuto da Mecenate. Il buon Virgilio (con tal nome ei lo chiama, *optimus Virgilius*) fu il primo a parlare al suo padrone del di lui nascente merito. Con Virgilio si unì Vario, che interpose i suoi uffizi; ed Orazio fu presentato a Mecenate: ma

è incognita la buona fede e l'onore, e spesso i più neri disegni si cuoprono sotto la maschera della più affettuosa amicizia. Non accade lo stesso in casa di Mecenate, diceva Orazio ad uno, che gli prometteva, se lo avesse introdotto di porlo ben presto in istato d'escludere tutti gli altri. » Ciò non accade in casa di Mecenate, » di cui non si dà la più pura, e la più lontana da ogni falsità e malizia. In » essa il più Ricco, o il più Dotto non » fa nè torto, nè ombra agli altri: » Ciascuno ha il suo luogo; e tutti » vivon contenti. «

Susy. 9.
704. 1.

Non isto vivimus illic

*Quo tu vere, modo. Domus haec nec prior ulla est,
Nec magis haec vultu multo. Nil mi officit animum,
Distingit haec, nec est quia doctior. Est locus uni
Cuique suus.*

Mecenate sin da principio giovò molto ad Orazio presso il Principe, contro il quale aveva militato nell'esercito di Bruto, poichè gli ottenne il perdono, e gli fece restituire i beni che gli erano stati confiscati. Allora Orazio entrò nella familiarità di Mecenate, ebbe parte ne' di lui divertimenti, e lo accompagnò in Brindisi, come si legge nella Satira quinta del primo libro.

La fama, ed il credito d'Orazio crescevano ogni giorno, mercè i componimenti ch'ei pubblicava o sopra le vittorie d'Augusto, o sopra accidenti particolari, e differenti materie in Ode, Satire, o Epistole.

Quando il Poeta Quintilio Varo, congiunto di Virgilio, morì, Orazio procurò di consolare l'Amico coll'Ode 24. del Lib. 1.

*Ergo Quintilius perpetuus soror
Urget? Cui pudor & iustitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum inavertentem parem?
Molesti ille quidam flectit occidit,
Nulli flectitur quam tibi, Virgili.*

*Tu frustra pius, heu, non ita creditum
Poesis Quintilius Deos.*

Quando Virgilio medesimo parti per la Grecia, coll'idea di dar l'ultima mano alla sua Eneide, Orazio scrisse un'Oda piena di voti, che non furono esauditi; ed è la 3. del Lib. 1.

*Sic te, Diva potens Cypro,
Sic fratres Helena, Iocasta Sydera,
Ventorumque regas Patres,
Obstruisti alia, praeter Iapyga;
Navis, qua tibi creditum
Debes Virgilium; finibus Asiae
Reddas incolumem, precor,
Et servas animam dimidium mea.*

Si può giudicare della tenera amicizia di Mecenate per Orazio dalle parole da quello dirette ad Augusto nel suo Testamento: » Vi supplico a ricordar- » vi d'Orazio come di me medesi- » mo «. Augusto gli offrì la carica di Segretario di Gabinetto, e ne scrisse a Mecenate così: » Signora non » ho avuto bisogno di chi scrivesse » lettere ai miei amici; ma presen- » temente, carico di affari e d'am- » bigua salute, desidero, che mi » conduciate il nostro Orazio. Pas- » serà egli dalla vostra mensa (a) ul- » la mia, e mi ajuterà a scrivere le » lettere «. Orazio, amante della sua libertà, non credè di dover accettare un'offerta così onorevole; e se ne scusò col pretesto dei suoi incomodi, o veri o supposti. Il Principe non si chiamò offeso di tal rifiuto; e qualche tempo dopo, gli scrisse: » Usate con me (b) qualche » libertà, come se foste mio com- » mensale; questa qualità ve ne dà » il dritto. Sapete che avrei voluto, » che viveste meco in tal guisa, se » la vostra salute ve lo avesse per- » messo «.

Quante riflessioni risulterebbero dal-
l'esa-

X 2

(a) Il Testo dice: *Veniet igitur ab ista, parasitica mensa ad hanc regium*; passera dalla vostra mensa, in cui fa la figura di Parasito, a questa regia. Lo scherzo d'Augusto vuol dire, che Orazio non era veramente persona della Casa di Mecenate, ed in conseguenza non aveva dritto di mangiar alla di lui

tavola. La voce *Parasitus* nella nostra Lingua fa diacrono.

(b) Sume tibi aliquid juris apud me, tanquam si convivisset mihi fueris. Recte enim & non temere feceris, quoniam id usum mihi tecum esse volui, si per valeitudinem tuam fieri posset. *in vet. Virg.*

l' esaminare la bontà d' Augusto, la franchezza d' Orazio, il commercio sociale d' allora, e la differenza che passa tra gli antichi costumi ed i nostri. Un Segretario di Gabinetto alla mensa dell' Imperatore! Un poeta, che ricusa un così grande onore! Un Padrone del Mondo, che non si offende di tal rifiuto!

Orazio non amava se non le sue case di campagna, o nel paese Sabino o in Tivoli, dove lontano da ogni cura, e da ogni inquietudine, godeva d' una dolce quiete, ch' era l' unico oggetto d' suoi desideri:

*O rure, quando ego te cepi, cum, quandoque l'ebri
Nunc veterum l'ibris, nunc cornu & inest, hac horis
Ducere sollicita jucunda obiviva vita?*

La Corte, tanto grata agli ambiziosi, era per lui un esilio, ed una prigione; non gli pareva di vivere, e di respirare se non quando tornava nella sua cara campagna, dove si riguardava come più felice di tutti i Re della Terra:

*Vivo & regno s' mud lata reliqui,
Qua vocat ad Calum effertur clamore secundo.*

Orazio morì sotto il Consolato di C. Marzio Censorino e di C. Asinio Gallo, in età di cinquantasette anni, dopo d' avere nominato Augusto per suo erede in presenza di testimoni, perocchè la violenza del male non gli permise di sottoscrivere il testamento. Fu seppellito verso l' estremità dell' Esquilie presso il sepolcro di Mecenate, morto nel medesimo anno, e poco prima di lui. Aveva egli sempre desiderato di non sopravvivergli; e pare che se ne fosse impegnato col giuramento:

*At te mea si portum an'ima rapit
Matorior vie, quid miror altera,
Nec carus aene, nec superstita
Integer? Ille d'ice utramque
Ducet ranam. Non ego perdidim
Dixi Sacramentum. Ibi me, hinc us,
Utumque procedat, supremum
Corpora iter comite parat.*

Le Opere d' Orazio si riducono alle Ode, alle Satire, all' Epistole ed all' Arte Poetica.

Ho parlato delle Ode, e ne ho espresso il carattere nel paragonarle con quelle di Pindaro.

Le Satire, e l' Epistole mi pajono d' un pregio infinito. Nulla hanno esteriormente che imponga, nulla che faccia impressione; sono, per ordinario, una pura prosa ridotta in versi, sprovvista di tutto lo splendore, e di tutta la dolcezza dell' armonia poetica. Non si deve dire, ch' ei non avesse potuto fare versi elegantissimi; perocchè quando dice di non essere capace di scrivere le azioni d' Augusto, fa conoscere che avrebbe saputo scriverle.

*Cupidum, Pater optime, vires
Deficit. Neque in m' hunc herencia p'le
Aemina, nec fallax parentis capide Gallus,
Aut latentis equo describit vulnere Parthi.* Satyr. 1. lib. 2.

Si può leggere in altro poeta una descrizione più elegante, più espressiva, piena di più energia, e più pittoresca del pranzo dato dal topo campagnuolo al topo cittadino?

*Rusticus urbanum murem meae pauperis futur
Accipiet casus. veterem vetus hospes cecum.
Asper & attentus quae sit, ut tamen artem
Solveret hospitium animum. Quid multa? neque illi
Sopositi cicoris, nec longa insidit avena;
Aridum & ore f. eue acutum, comesaque lardi
Fructa delfici, cupiens var a fastidi a cana
Vincere tangens mala singula dente superbo.* Satyr. 6. lib. 2.

Il resto della Favola è lavorato sul medesimo gusto.

Tali eleganze, grazie, e vivacità d' espressioni, e d' immagini di rado s' incontrano o nelle Satire, o nell' Epistole; perchè adunque ne piace tanto la lettura? Per la delicatezza, per la gentilezza, per l' urbanità, per i graziosi scherzi, per la facilità che in esse regnano, per l' aria di naturalezza, di semplicità, e di verità, per una negligenza, forse affettata nella misura de' versi, che rende familiare il discorso, nel che è riuscito nella lingua Francese Clemente Marot (Marot tradusse una gran parte de' Salmi di Davide), per un fondo di raziocinio, di buon senso, di giudizio, che risalta da per tutt-

Anni del
Mondo
3597.
Av. C. G.
7.

tutto, per un' arte maravigliosa di dipinge. e gli uomini, e di porre i loro difetti, ed il loro ridicolo nel più chiaro lume. Bisogna dire, che in tali poesie si trovino molte essenziali bellezze, giacchè le medesime, mancanti degli ajuti delle grazie procedenti dal numero e dalla cadenza del verso, fanno una così forte impressione negli animi.

Quintiliano, dopo aver parlato di Lucilio, dice, » Che Orazio (a) è » molto più elegante, più puro nel- » lo stile, e più eccellente nel cri- » ticare i costumi ed i difetti degli » uomini «.

L'Arte Poetica, uito ad alcune Satire, ed Epistole comprende tutte le regole essenziali della poesia. Questo piccolo Trattato si può riguardare come un eccellente compendio di Rettorica, bastante a formare il buon gusto.

Nou parlo de' costumi d' Orazio; il quale, giudicandone da alcuni passi, doveva essere l'uomo il più onesto, ed il più austero Filosofo. » Gli sembra lungo e tedioso tutto » il tempo, che lo distoglie dall'ap- » plicare all'oggetto unicamente de- » gno de' nostri pensieri, utile del

» pari a' ricchi ed a' poveri, e no- » civo egualmente, quando è ne- » gletto, a' giovani, e a' vecchi «.

*Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora, qua
spem
Consiliumque morantur agendi graviter id quod
Aque pauperibus podant, locupletibus aque,
Aque neglectum senibus praeisque nocet.*

In sostanza però, era egli un vero Epicureo, unicamente occupato ne' suoi piaceri, e così poco misurato ne' sentimenti e nell' espressioni, che gli uomini d' onore, come asserisce Quintiliano, si astenevano dallo spiegarne molti passi: *Horatium in quibusdam nolim interpretari*. Pure vi s' incontrano molte massime eccellenti per il costume; talchè si può dire di lui come degli altri Autori Gentili: Quando non parlava in esso la passione che lo predominava, e quando si trattava solamente di fissar buoni principj senza dover praticargli, ei ricorreva alla ragione, spesso anche alla Religione, e parlava nei più sensati termini. Queste erano preziose reliquie dei sentimenti del giusto e dell' onesto impressi dall' Autore della natura nel cuore degli uomini, e non ancora cancellati dalla corrutela.

OVIDIO.

Ovidio (*Publius Ovidius Naso*), Cavaliere Romano, nacque sotto il Consolato d' Irtio, e di Pansa, nell' anno di Roma 709, nel quale nacque anche Tibullo.

Studiò l'Arte Oratoria sotto Arellio Fusco, e declamò nella scuola con molta lode.

Aveva ricevuta dalla natura una così forte inclinazione alla poesia, che per seguirli, ricusò tutti i buoni incontri offertigli dalla fortuna. Ma se l' inclinazione ai versi estinse in lui tutto il fuoco dell' ambizione, accese, per lo contrario, nutrì, ed accrebbe quello dell' amore; passione

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

finesta a cui egli si abbandonò interamente.

Il padre lo vidde con dolore scostarsi dalla strada battuta dalla gioventù Romana, e rinunziare alla speranza d'ottenere le cariche della Repubblica, per seguire il gusto dannoso e di niun vantaggio, di cui prevedeva le pericolose conseguenze. Gli parlò risentitamente, impiegò preghiere e minacce, e gli domandò qual frutto sperava da un vano studio; e se pretendeva d'essere più abile o più felice d' Omero, ch'era morto povero. Mosso dai rimproveri del padre, ei risolvè d'ubbidirgli, d'ub-
X 3 ban-

(a) Multo est tioris ac purius magis Horatius, &c. adnotandorum hominum mores praecipuos. Lib. 1. cap. 1.

bandonare i versi, di scrivere in prosa, e d' applicarsi a ciò che più conveniva ad un giovinetto della sua condizione. Malgrado però tutti gli sforzi che fece, o che finse di fare, la natura la vinse; Ovidio fu sempre poeta, e non poteva scrivere se non in versi.

*Sape pater dixit, studium quid iuvile tentas?
Alaudas nollas ipse reliquit opes.
Moluit eram dictis, totaque Heliconæ relicto.
Scribere canabar verba soluta modis.
Sponte sua carmen numeros venchit ad aptos;
Et quod sentiam scribere, versos erat.*

Verseggiava con maravigliosa facilità, e non si dava la pena di ritoccare i suoi versi; era tutto fuoco nel comporre, e nel correggere tutto gelo, siccome scrisse egli stesso.

Si potrebbe perdonargli la negligenza dello stile, se non fosse stata accompagnata da una sfrenata licenza nel costume, e s' ei non avesse riempite le sue poesie di oscenità. Questo fu il pretesto preso da Augusto per esiliarlo, degno di lode, se veramente ci lo avesse relegato per tal motivo. I poeti di questa specie sono pubblici avvelenatori, ai quali convien togliere ogni commercio; e le loro poesie meritano d' esser abborrite come una peste del genere umano. Quello però fu un pretesto; un disgusto segreto, del quale Ovidio parla spesso, ma senza chiaramente spiegarlo, e che restò incognito, cagionò veramente la di lui disgrazia.

Fu relegato in Tomi, città dell' Europa nel Ponto Eusino, situata verso l' imboccatura del Danubio (nella bassa Misia in Bulgaria). L' Imperatore gli lasciò tutti i beni; e senza farlo condannare con Decreto del Senato, si servì del termine di *relegazione*, che secondo il jus Romano, era più mite del *bando*.

Di cinquant' un anno partì da Roma per Tomi. Prima della sua disgrazia, aveva egli composte le *Metamorfosi*; ma vedendosi esiliato, le bruciò o per

isdegno, o perchè non aveva data loro l' ultima mano.

*Carmina mutatas hominum dicentia formas,
Infelix domini quod fuga rapit opus?
Hæc ego discendens, auctus bona multa meorum,
Ipsi mea posui maurus in igne manu.*

*Trist. l. 2.
Eleg. 6. &
l. 3. Eleg. 14.*

Alcune copie, già statene fatte, non lasciarono perir l' Opera.

La relegazione d' Ovidio fu per lui un vero supplizio; in fatti, in molti passi delle sue poesie ci ne fa orribili descrizioni. La di lui pena maggiore era di trovarsi esposto a' rigori del freddo, e vicino ad un popolo feroce, ch' essendo sempre in guerra, lo teneva in un continuo timore; stato miserabile per un delicato Italiano, che aveva condotta una vita tranquilla sotto un clima dolce, godendo d' una soave pace.

Quantunque non avesse ottenuta dall' Imperatore la grazia nè d' essere richiamato, nè che gli si mutasse l' esilio, ei non perdè mai il rispetto dovuto al suo Principe, e seguì a lodarlo in una maniera, che sembra una idolatria. Si può anche dire, che ne divenne realmente idolatra; perocchè, all' avviso della di lui morte, non solo ne scrisse l' elogio in un poema in Lingua de' Geti per far da loro conoscerne, e rispettarne la inemoria; ma anche lo invocò, e gli consagrò una cappella, dove andava ogni mattina ad incensarlo, e ad adorarlo:

*Nec pietas ignota mea est: videt hospita terra
In nostra sacrum Cæsaris esse domo.
Hic ego do tui ex rom thure precantia verba,
Eco quoniam surgit ab Orbis dæus.*

*De Ponto
l. 4. Ep. 19.*

Il successore, e la famiglia del Principe partecipavano di tal culto, e n' erano probabilmente il vero oggetto; ma non per questo Ovidio riparlò alle sue disgrazie. La Corte non si lasciò vincere dalle di lui istanze; talchè egli morì nel suo esilio nel quarto anno di Tiberio, 771 di Roma, in età di circa sessanta, do-

dopo una relegazione di nove , o dieci .

Aveva chiesto in grazia , che se fosse morto fra i Geti , le sue ceneri fossero trasportate in Roma per non restar in esilio anche dopo la morte , e che s' incidesse sopra il suo sepolcro questa Iscrizione .

*Hic ego qui jaceo tenerorum luxur amorem ,
linguo perit Naso Poeta meo .
At ubi , got transis , ne sit grave , quisquis amasti ,
Dicere , Nasonis mallet ossa cubent .*

*Trist. l. 3.
Eleg. 3.*

Ovidio temeva l' immortalità dell' anima (e con più ragione di quel che pensava) , e desiderava ch' ella finisse insieme col corpo con esso . Non voleva , che il suo spirito andasse vagando con quelli de' Sarmati , e perciò bramava d' essere trasportato in Roma :

*Aiue etiam persans anima cum corpore nostrum ,
Effugiasque avidas pars mea nulla rogos .
Nam si morte carens vacuas volat alius in auras
Spiritus , & Sumi sunt rata dilla senis ;
Inter Sarmatas Romana vagabitur umbras ,
Perque ferat mases huiusmodi semper aris .
Ossa tamen facito parva refringatur in urna :
Sic ego non etiam maritus exul ero .*

Aveva composti , prima e nel tempo del suo esilio , molti versi , che si sono , per la maggior parte , perduti ; ma sarebbe anche desiderabile , che molti meno se ne fossero conservati . Si lodava la di lui Medea come una perfetta Tragedia , che fece vedere [dice Quintiliano , che al di cui tempo susisteva] di quanto Ovidio sarebbe stato capace , se in vece

di darsi in preda al suo troppo lubrico ingegno , lo avesse ritenuto ne' limiti della ragione : *Ovidii Medea videtur mihi ostendere quantum vir ille prastare possuerit , si ingenio suo temperare quam indulgere maluisset .*

*Quint. l. 10.
cap. 1.*

Lo stesso Quintiliano diede in poche parole il suo giudizio sopra le Opere di questo poeta ; giudizio assai giusto e significante , il quale , secondo me , ce ne fa pienamente conoscere il carattere . *Lascivus quidem in Heroicis quoque Ovidius , & nimium amator ingenii sui : laudandus tamen in partibus .* In fatti , il difetto maggiore d' Ovidio fu quello di troppo diffondersi , e perciò fu troppo basso ; colpa della vivacità e della fecondità del suo ingegno , e del voler affettare spirito a costo del grave e del grande , *lascivus* . S' innamorava di tutto ciò , che scriveva ; ed aveva per tutte le sue produzioni un' indulgenza più che da padre , la quale non gli permetteva di togliere , e di mutare , *nimium amator ingenii sui* . Bisogna però confessare , ch' è ammirabile in molti luoghi , *laudandus tamen in partibus* . Quindi nelle Metamorfosi , senza contrasto la più bella di tutte le di lui Opere , si trovano molte cose eccellenti , e di finissimo gusto . Per verità , quest' Opera era dall' Autore stimata più di tutte le altre ; e da essa , più che da verun' altra , ci spervava l' immortalità del suo nome .

*Jamque opus exegi , quod nec Jovis ira , nec ignis ,
Nec poterit ferrum , nec edax abolere vetustas .*

*Metam. l. 15.
in fine .*

TIBULLO E PROPERZIO .

Questi due poeti , che fiorirono quasi nel medesimo tempo e nel medesimo genere di poesia , sono riguar-

dati come Scrittori di stile purissimo , e di gran delicatezza . Si preferisce però Tibullo a Propertio .

FEDRO .

Fedro , nato nella Tracia e Liberato d' Augusto , scriveva sotto Tiberio . Abbiamo di lui cinque libri di Favole in versi Jambici , ai quali ei diede il nome di Favole d' Esopo

dall' idea presa dal loro Inventore , da cui ha spesso anche presi i soggetti .

*Flopus Aulbar quam materiam reperit ,
Hanc ego poësi versibus enarrao .*

Præfat. l. 1.

X 4

Nel

Nel principio dell' Opera, dice che quel piccolo libro produce due vantaggi: l' uno, d' occupare e di rallegrare il Lettore; l' altro, di dargli savj consigli per ben vivere.

Ibidem.

*Duplex libelli dos est, quod rictum movet,
La quod prudenti rictum caustilia monet.*

In fatti, le materie di quest' Opera, in cui parlano le bestie, e gli alberi, oltre all' essere piene di spirito, e capaci d' eccitar diletto, sono trattate in una così artificiosa maniera, che riescono oltre modo piacevoli e grate; talchè pare, che Fedro accoppiasse nelle sue Favole alla lingua della natura uno stile quanto semplice, altrettanto spiritoso, e delicato.

Non sono le medesime meno stimabili per i savj consigli, e per la solida morale che abbracciano. Ho detto, parlando d' Esopo, quanto questa maniera d' insegnare era in uso presso gli Antichi, e stimata dai Dotti. Rignardandosi tali Favole sotto il sol aspetto dell' utilità ch' esse possono arrecare nell' educazione dei fanciulli, disponendo coll' esca d' un ameno racconto i loro teneri animi alla proibità ed alla saviezza, dovrebbero sembrarci molto stimabili: ma Fedro ebbe mire più alte; ogni età, ed ogni condizione può trovarvi ottime regole per ben condurre la vita. Siccome tutte le virtù vi sono onorate e lodate, così i delitti, cioè, l' ingiustizia, la calunnia, la violenza ec. sono rappresentati con colori vivi, ma orribili, capaci d' eccitar il disprezzo, l' odio, ed il pubblico sdegno. Questa certamente fu la ragione, per cui Sejano, uomo nemico del merito e della virtù, si diede a perseguitarne l' Autore, e lo espose a gravi pericoli. Fedro non ne ispaccia le cagioni, le circostanze particolari, o il fine; ma solo si lamenta che si violarono contro esso le formalità tutte della giustizia, avendo avuto nel tempo medesimo per accusatore, testimone, giudice lo stesso

Sejano, suo dichiarato nemico:

*Quod si accusator alius Sejano foret,
Si testis alius, iudex alius denique,
Dignum fasset esse me tantis malis.*

*In Prolog.
lib. 3.*

Probabilmente quest' indegno Favorito, che abusava insolentemente della confidenza del suo padrone, fu offeso d' alcuni svantaggiosi quadri simili al suo, che si vedevano nelle Favole di Fedro, e gli applicò a se stesso: ma questo era un confessarsi, o almeno un sentirsi reo; e forse Fedro non aveva avuto pensiero se non d' iscreditare generalmente il vizio. Così almeno egli dice:

*Suspiciens a' quis errat a sua,
Et repetit ad se quod altera commisit omnium
Stulte modis et animi rursus eundem.
Ille excusatur me vix me a holum a se
Neque enim naturae aequales mori est mihi;
Verum ipsam vitam, & mores hominum excutere.*

Ibidem.

Non si sa nè il tempo, nè il luogo, nè veruna particolarità della di lui morte; si crede però che sopravvisse a Sejano, e che morisse nell' anno diciottesimo del regno di Tiberio.

Fedro fa a se medesimo un' onorevole testimonianza nel dire che aveva stradicato dal suo animo ogni desiderio d' accumulare ricchezze.

*Quemvis in ipsa natum pene animo schola,
Curamque habendi penitus corde traxim.*

Non pare però nè tanto indifferente, nè tanto nemico delle lodi, anzi parla con piacere del proprio merito. Per fargli giustizia, ne aveva molto; e non ci rimane degh antichi Scrittori nel genere semplice cosa più perfetta delle di lui Favole.

Arreca stupore, che Fedro, malgrado il suo merito, fosse poco conosciuto, e poco lodato dagli Antichi. Due soli ne parlano, Marziale e Avieno; anzi si dubita se il verso di Marziale, in cui si nomina Fedro, riguardi quello, di cui qui si tratta. Il dotto Casaubono non seppe che vi fosse stato un Fedro se non dopo l' edizione delle di lui Favole

*Epigram.
lib. 3.*

fat-

fatta da Pietro Pitou in Troyes (città della Sciampagna) nel 1596. Quest' Editore mandò in Roma un esemplare della sua edizione al Padre Simondo, Gesuita; e questo lo comunicò a quei Dotti, i quali da principio lo giudicarono un' impositura, ed un libro supposto: ma avendolo meglio esaminato, parve loro di riconoscerlo per uno scritto del secolo d' Oro d' Augusto. Il Padre Vavasor racconta il fatto colla solita eleganza di stile nel suo Trattato, intitolato *de Ludicra Dictione*.

Il Sig. della Fontaine, che ha perfezionato questo genere di scrivere nella lingua Francese; battendo la strada seguita da Fedro, ha seguito un metodo del tutto diverso. O che non abbia creduta la lingua Francese suscettibile di quella felice semplicità che nell' Autore Latino alletta ed inuamora le persone di buon gusto, o che non si sia giudicato da se stesso capace d' eguagliarlo, si è formato uno stile affatto particolare e quasi inimitabile, il quale, senz' essere meno dilettevole e naturale, è però più leggiadro, più ornato, più libero, e più pieno di grazie, ma di

quelle grazie, che nulla partecipando dell' ampollosità e dell' affettazione, rendono la sostanza delle cose più vivace, e piacciono maggiormente.

Lo stesso, secondo me, si può dire di Terenzio, e di Moliere. Sono essi stati ambidue eccellenti nel loro genere, ed hanno ridotta la Commedia al più alto grado di perfezione a cui poteva essa arrivare, ma battendo una strada affatto differente. Terenzio supera Moliere nella purità, nella delicatezza, e nell' eleganza della lingua; ma Moliere è superiore a Terenzio nell' intreccio, negli accidenti de' suoi componimenti Teatrali, e nella varia, ma esatta proporzione dei caratteri dei suoi personaggi, dal che risultano le di lui principali bellezze. Egli esegui perfettamente i precetti dati da Orazio a coloro che bramano di riuscire in tal genere di scrivere, cioè, i precetti d' imitare la natura nel dipingere i costumi, e le inclinazioni degli uomini diversi tra loro per cagione della età, e della condizione.

*Ætatis cujusque notandi sunt etiam mores,
Molibusque decor naturis dandus & oratio.*

*Horat. in
Art. Poet.*

§. III.

Terza età della Poesia Latina.

Ho detto, che la terza età della poesia Latina incominciò circa la metà del regno di Tiberio. Alcuni poeti, de' quali parlerò qui nel principio, potrebbero essere annoverati fra

quelli del buon secolo, a cui sono vicini per il tempo e per il merito; pure si osserva tra i primi e questi qualche differenza.

SEN E C A.

Delle dieci Tragedie Latine stampate sotto il nome di Seneca, quasi tutti convengono, che le più belle sieno di questo famoso Filosofo, Maestro di Nerone. La Medea è veramente sua, avendone Quintiliano citato un passo sotto il di lui nome. Si ha pure qualche ragione di crederlo Autore dell' Edipo. Il Sig. le

Fevre pensa, che l' Agamennone, la Troade, e l' Ercole furioso si somiglino troppo alle declamazioni scolastiche. Altri però credono, che la Troade, e l' Ippolito sieno Opere di Seneca; e che l' Agamennone, l' Ercole furioso, Tieste, ed Ercole Etteo sieno del di lui padre, o di qualche altro Autore non cognito. La Tebaida,

GIOVENALE.

Pongo qui anticipatamente Giovenale per unire insieme questi due poeti Satirici.

Giovenale (*Decimus*, ovvero *Decius Junius Juvenalis*) era d' Aquino, città del regno di Napoli: visse in Roma circa la fine del regno di Domiziano, e sotto Nerva, e Trajano; e si rese celebre colle sue Satire, delle quali ne rimangono sedici. Si era lungamente applicato agli esercizi scolastici, nei quali acquistò il nome di violento Declamatore; quindi il Signor Despreaux, nelle sue Satire, dice: » Giovenale, educato fra gli schiacciati della scuola, portò all' eccelloso le mordaci sue iperboli.

Giulio Cesare Scaligero, sempre particolare ne' suoi sentimenti, preferisce la forza di Giovenale alla semplicità d' Orazio. Ma gli uomini di buon gusto riguardano l' ingegno declamatorio e mordace di Giovenale come molto inferiore alla purità, ed alla naturalezza di quel poeta.

Aveva egli invece, nella settima Satira, contro il Commediante Paride, il quale godeva di tal credito nella Corte, che disponeva a suo

grado di tutte le cariche militari e civili:

*Ille & militia multis largitur honorem.
Semestri vatum dignior circumgigit auro.
Quod non dant proceres, dabit Histrio.*

Il superbo Istrione non soffrì un colpo così arditto; ma fece allontanare Giovenale, e spedirlo a comandare ad un Reggimento nell' estremità dell' Egitto. Tornò egli in Roma, dopo la morte di Domiziano; e vi si trattenne, come si rileva da alcune di lui Satire, sin al regno d' Adriano.

Si suppone, che Quintiliano, il quale non nomina veruno degli Autori allora viventi, parli di Giovenale, quando dice, che a' suoi giorni vivevano poeti Satirici, degni di molta stima, i quali sarebbero in appresso divenuti assai celebri, *Sunt clari Lib. 10. c. 1. hodieque, & qui olim nominabuntur.*

Sarebbe desiderabile, che nell' inveire contro i costumi degli altri, ei non avesse dimostrato d' esser mancante di pudore, e non avesse impugnati i vizj in una maniera, che insegna piuttosto a praticargli che ad abborrirgli.

LUCANO.

Lucano (*M. Annæus Lucanus*) era nipote di Seneca. La di lui più famosa Opera è la Farsaglia, in cui ei descrive la guerra di Cesare, e di Pompeo. Questo poema è pieno di bei pensieri, ed ha una gran varietà di stile; Quintiliano però crede, che si debba collocar Lucano tra gli Oratori, non già tra' Poeti: *Lucanus ardens & concitatus & sententiis clarissimus, & ut dicam quod sentio, magis Oratoribus quam Poëtis annumerandus.* Eguagliare Lucano a Virgilio, come alcuni hanno fatto, è, non già un esaltare il merito di Lucano, ma un dar a conoscere di non aver

discernimento. Si può dire in di lui cuore, che se l' età ne avesse maturato lo spirito [essendo egli morto di meno di venti sei anni], ed unito col di lui fuoco ed estro il giudizio di Virgilio, si sarebbe veduto in esso un poeta perfetto. Molte delle di lui poesie si sono perdute.

La vita di Lucano, attribuita a Suetonio, l' accusa d' essere stato maledicente, ed in particolare d' avere parlato contro Nerone, che lo amava, in maniera da irritare un Principe anche di genio dolce.

Offeso che Nerone, per una bassa e vil gelosia, non gli permettesse

*Verus Juv.
vix.*

*Quint. L. 10.
cap. 1.*

di pubblicare i suoi versi, fu il primo ad entrare nella congiura di Pisonne (a). L'Imperatore lo condannò a morte; e gli furono aperte le vene. Lucano, sentendo che l'estremità del suo corpo incominciavano a perdere il natural calore, ricordandosi d'ave-

re fatta la descrizione d' un soldato morto svenato, la declamò prima di spirare; lieve consolazione per un moribondo, ma degna d' un poeta. Ciò accadde nell' anno 65 dell' Era Cristiana, duodecimo di Nerone.

PETRONIO.

Petronio [*Petronius Arbiter*] era Provenziale, nato nelle vicinanze di Marsiglia, secondo Sidonio Apollinare; e secondo la comune opinione, visse sotto Claudio e Nerone.

Abbiamo di quest' Autore un resto di Satire, o piuttosto molti libri Satirici [*Satyræ*] in prosa, ed in versi, che sono una specie di Romanzo in forma di Satire del genere di quelle inventate da Varrone, mescolate di prosa e di versi, di brillante e di serio, e dette Satire Menippee, a cagione di Menippo Cinico, che prima di Varrone, aveva trattate materie gravi in uno scherzoso e pincevole stile.

I frammenti di Petronio si riducono ad una Raccolta di pezzi disordinati, ricopiati da qualche particolare, a cui i medesimi erano piaciuti. I Dotti vi trovano una gran finezza e delicatezza di gusto, ed una maravigliosa fecondità nel dipingere i differenti caratteri di quelli, che vi sono introdotti a parlare. Osservano però, che quantunque Petronio sembri un Critico di molto buon gusto, il di lui stile non corrisponde interamente alla delicatezza del giudizio; ch' è in qualche maniera affettato, troppo fiorito e studiato, e si allontana dalla naturale e maestosa semplicità del secolo d' Augusto. Ma

se il di lui stile fosse stato più perfetto, sarebbe più pericoloso al buon costume, attese le oscenità delle quali ei riempì la sua Opera.

Si controverte se tal Petronio sia lo stesso che quello di cui parla Tacito. Questo dotto Storico fece il ritratto di Petronio Turpilliano, che ha molta relazione coll' idea che dalla lettura della menovata opera si può formarne dell' Autore. » Era un » uomo voluttuoso (b) che sacrificava il giorno al sonno, e la notte » a' piaceri, o agli affari. All' op- » posto degli altri, che si rendono » celebri colle loro applicazioni, co- » stui aveva acquistato credito coll' » ozio. Non era contuttociò tenuto » per crapuloso, e dissipatore del » suo, ma per un uomo di gusto de- » licato e d' umor riflessivo. Tutte » le di lui parole, ed azioni piace- » vano tanto più, quanto ch' erano » dette e fatte con un' aria di negli- » genza, di naturalezza, e di sìn- » cerità. Pure, quando fu Proconsole » della Bitinia, e quindi Console, si » dimostrò capace di sostenere gli » impieghi i più riguardevoli. For- » nato quindi alle sue voluttà, o per » inclinazione o per politica, peroc- » ché piaceva al Principe la vita di- » sordinata, ne fu il primo confi- » dente. Petronio doveva regolare » tut-

(a) Lucanum propriae causae recedebant, quod fecerit et cetera. Ista premittit Nero, prohibens utque ostendit, vana accusacione. *Tacit. Annal. lib. 16. cap. 47.*

(b) Il. el. et per somnum, non officiis & oblectamentis vixit transigebant. Uique alios industria, ita hunc gravia ad famam pervulerat, habebaturque non gressu & profectus, ut plerique sua luxuriantiam, sed eruditio laud. Ac dicta saepe ejus, quanto solutior, & quondam sui negligentiam pra-

ferentia, tanto gratius in speciebus simplicioris accipiebantur. Proconsul tam in Bithynia, & mox Consul, vigentem se ac patrem negotiorum ostendit: ejusdem reclusus ad vilis, sed virorum instructum, inter paucos familiarum Neroni adspersus est, elegantis arbitri, dum nihil amatum & mole- le, nisi quod ei Petronius approbasset. Unde invidia Tigellius, quia crevisse amulum, & vicinis voluptatum potiorum. *Tacit. Annal. lib. 16. cap. 16.*

» tutti i divertimenti di Nerone, a
 » cui sembrava insipido tutto ciò che
 » dal medesimo non era approvato.
 » Quindi derivò l' invidia di Tigel-
 » lino contro di lui, come contro d'
 » un pericoloso rivale, che lo supe-
 » rava nella scienza delle voluttà e
 » de' piaceri. Petronio si privò da
 » se stesso di vita, per non essere

» prevenuto dalla morte, a cui l'an-
 » peratore sopra una falsa accusa lo
 » avrebbe condannato ».

Se questo Petronio è diverso dal-
 lo Scrittore di cui qui si tratta, al-
 meno servirà un tal ritratto per far-
 ci conoscere lo stile di Tacito, di
 cui dovrò parlare in appresso.

SILIO ITALICO.

Silio Italico (*C. Silius Italicus*) si
 rese celebre col suo poema della se-
 conda guerra Cartaginese.

Non era nato poeta [a]; e non
 supplì interamente collo studio alla
 mancanza de' naturali talenti. Si die-
 de alla poesia dopo essersi per lungo
 tempo esercitato nella professione d'
 Avvocato, ed essere stato Console,
 cioè, in età inoltrata e languente.

Sebbene Marziale ne avesse fatto l'
 elogio (b), non è però egli stimato
 un buon poeta; pure supera tutti i
 suoi contemporanei nella purità del-
 la lingua. Silio segue esattamente la
 verità della Storia: onde si può ave-
 re dal di lui poema non poche noti-
 zie dei tempi; e benchè queste non
 sieno il principale di lui scopo, vi
 si leggono fatti, che non si trovano
 altrove.

Ciò ch' ei racconta di Domiziano,
 fa conoscere che scriveva sotto que-
 sto Principe dopo la guerra dei Sar-
 mati, nella quale si può comprende-
 re quella dei Daci.

Si crede, che la di lui morte ac-
 cadde nell' anno centesimo della
 Redenzione del Mondo, sotto Tra-
 jano. Volle morire di fame, per non
 poter più tollerare il dolore d' un
 bubone incurabile. Plinio osserva,

che Silio, essendosi nella sua vec-
 chiazza ritirato nella Terra di Lavo-
 ro, non andò in Roma per rallegra-
 si con Trajano succeduto nell' impe-
 ro. Fu ammirato l' Imperadore [c],
 per non essersi chiamato offeso di
 tal libertà; e Silio, per essersela
 presa.

Se questo poeta non imitò perfetta-
 mente Virgilio, n' ebbe però il maggior
 rispetto possibile. Essendo diveuto
 possessore del luogo del di lui se-
 polcro [d], lo riguardava come sacro
 e venerabile, e ne celebrava ogn' an-
 no il giorno natalizio con più alle-
 grezza, e solennità che il proprio.
 Non potendo soffrire di vedere un
 così rispettabil monumento negletto
 ed in potere d' un povero contadino,
 risolvè di comprarlo:

*Iam prope desertis cineres, & senla Maronis
 Nonna qui coleret; pauper & unus erat.
 Silius optata succurrere curat Umbra:
 Silia & Patem, non minus pae colit.*

Marzial.
 Epigr. 50.
 lib. II.

L' opera di Silio fu per molti se-
 coli seppellita nella Biblioteca di San
 Gallo, e finalmente, come ho det-
 to, trovata da Pozzio con altri in-
 nuscritti, durante il Concilio di Co-
 stanza.

STA.

(a) Scribhat carmina majore cura quam inge-
 nio. *Plin. Ep. 7. lib. 3.*

(b) Perpetui nunquam moritura volumina Silii
 qui legis, &c. *Lava carmina digna toga.*

Epigram. 61. lib. 7.

(c) Magna Caesaris laus, sub quo hoc liberum

fuit: magna illius, qui hac libertate usus est.
Plin. lib. 3.

(d) Cujus (Virgilio) natalem religiosius quam
 suum celebrabat; Neapoli marino, ubi monumentum
 ejus adire ut templum solebat. *Pausanias.*

STAZIO.

Stazio (*P. Statius Papinius*) visse ai tempi di Domiziano. Marziale non lo ha mai nominato, benchè vivessero in Roma nello stesso tempo: si crede, che ciò nascesse da gelosia; perocchè Stazio molto piaceva a Domiziano per la sua somma facilità nel verseggiare improvvisamente.

Abbiamo due poemì Eroici di Stazio, cioè, la *Tebaide* in dodici libri, e l' *Achilleide*, ma di questo due soli canti, perchè la morte non gliel'ha lasciato terminare. Diress' egli l'uno, e l'altro a Domiziano, dopo la guerra dei Daci. Abbiamo, in oltre, cinque altri libri, intitolati *Selve*, cioè, un complesso di molti piccoli poemì sopra diversi argomenti, che per la maggior parte, adulano Domiziano.

Furono molto stimate in Roma, anche in di lui vita, le poesie di Stazio; Giovenale narra l'extraordinario concorso del popolo, che andava ad unirle, e ad applaudirle:

Satyr. 6.
lib. 3.

*Curritur ad vocem juvenum, & carmen amica,
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine capos
Adjicit ille animos, tantæque libidine vulgi
Audistur.*

Dai seguenti versi, presi letteral-

VALERIO FLACCO.

Sotto Augusto fiorirono i più eccellenti poeti Latini; e sotto Domiziano si videro i più riguardevoli poeti del second' ordine.

Valerio Flacco (*C. Valerius Flaccus* *Sethius Balbus*) era nato in Sezza, città della Campagna di Roma; e si era stabilito in Padova.

Abbiamo il di lui poema eroico del Viaggio degli Argonauti, diviso in otto libri. Ei lo incominciò sotto Vespasiano, a cui lo direbbe; ma una morte immatura gl'impedì di ridurlo a fine. I Doti hanno una mediocre opinione di quest'Opera, perchè vi trovano varj difetti contrarj alle regole

mente, e non per le solite iperboli di Giovenale, si rileva, che Stazio era povero; e che dopo aver acquistato un buon nome colla sua *Tebaide*, era costretto a fare Commedie, ed a venderle ai Commedianti per poter vivere.

*Sed cum fugis subreptis veran
Esaris, incertam Paridi nisi vendas Agavem.*

Giulio Scaligero pretende, che niuno, fra gli antichi e moderni Scrittori, si sia più di Stazio accostato a Virgilio; quindi gli dà la preferenza sopra tutti i poeti eroici Greci e Latini, sostenendo che i di lui versi sieno migliori di quelli dello stesso Omero. Tal giudizio dimostra, che questo Critico illustre aveva più erudizione che buon senso; e che spesso l'una pregiudica all'altra.

Stazio, Lucano, e Siliio Italico trattarono i loro argomenti piuttosto come Storici che come poeti, senz'adempire ciò che costituisce l'essenza del vero poema epico. Stazio voleudo troppo innalzarsi nella locuzione e nei versi, urta nello stile gonfio, e diventa ampolloso.

dell'arte, niuna grazia e bellezza, ed uno stile affettato e mal sostenuto, che diventa languido e freddo. Quintiliano però assicura, che la poesia Latina perdè molto nella di lui morte, la quale accadde negli ultimi anni di Domiziano: *Multum in Valerio Flacco nuper amisimus.*

Lib. 10.
cap. 1.

Marziale gli scrive come ad amico, e lo esorta ad abbandonare la poesia per attendere al Foro, ed a qualche mestiere più lucroso di quello del poeta, da cui non poteva sperare se non corone inutili, e lodi sterili, che lo avrebbero ridotto a perire nella miseria.

Pie-

Epigr. 76.
lib. 1.

*Pierios differ cantusque chorosque Solorum,
Æs dabit ex illis nulla puella tibi....*

*Præter aquas Helicon, & ærea, lyraque Dædum,
Nil habet, & magnum sed pericant sophos.*

MARZIALE.

Marziale (*M. Valerius Martialis*) riuscì nel fare Epigrammi. Era Spagnuolo, della città di Bilbilis (Bambula), poco lontana, per quanto si dice, da Caltainda nell' Aragona. Nacque sotto Claudio; e passò in Roma sotto Nerone, in età di vent'anni, dove si trattene per trenta, amato dagli Imperatori, e particolarmente da Domiziano, che gli accordò molti favori. Si crede, che non essendo stato ben trattato dopo la morte di quest' Imperatore, ci tornasse nel suo paese, dove visse malinconico, per non aver trovati compagni di suo genio e Letterati; onde spesso si rammaricava di non essere in Roma. Iu fatti, in Roma i di lui versi piacevano, ed erano applauditi; mentre in Bambula ad altro non servivano che a suscitargli contro l' invidia, e la maldicenza, cosa difficile a tollerarsi lungamente: *Accedit his Municipalium rubigo dentium, & iudicii loco livor... adversus quod difficile est habere bonum stomachum.* Morì sotto l' Imperatore Traiano, circa l' anno centesimo dell' Era Cristiana.

Ci rimangono di lui quattordici libri d' Epigrammi, ed uno di spettacoli. Vossio crede quest' ultimo una Raccolta di versi di varj altri poeti del di lui tempo sopra gli spettacoli rappresentati nell' anno 80, sotto Tito.

Plinio, per cui egli aveva fatto l' Epigramma XIX del Libro X, gli diede qualche somma di denaro alla di lui partenza da Roma; perocchè non era ben provisto di beni di fortuna. In quest' occasione osserva lo stesso Plinio che anticamente si premiava e si onorava chiunque avesse lodate nei suoi scritti le città, o i cittadini; e si lamenta, che si fosse trascurato un tal uso, e

molti altri egualmente nobili, e generosi. „ Da che più non si fa-
„ no [siegue egli a dire] azioni lo-
„ devoli, più non si stima la lo-
„ ne de „ *Postquam desiimus facere lau-
danda, laudari quoque ineptum putamus.*

Quando seppe la morte di Marziale, ne pianse, perocchè amava ed apprezzava il di lui ingegno. Sarebbe però desiderabile, che Marziale fosse stato nei suoi versi tanto più modesto, e verecondo, quanto fu talora ingegnoso.

Gli si rimprovera l' umore troppo mordace, la vergognosa adulazione verso Domiziano, e l' indegna maniera con cui lo trattò dopo morte.

Le sottigliezze, ed uno stile concettoso ed affettato erano sin da' tempi di Tiberio e di Caligola succeduti al buon gusto del secolo d' Augusto; difetto, che audò sempre crescendo, e che piacque tanto in Marziale. Tutti i di lui Epigrammi però non hanno la stessa energia; onde con ragione gli si adatta lo stesso di lui verso:

Sunt bona; sunt quidam mediocritas, sunt mala plura.

Per la maggior parte son essi cattivi, benchè se ne leggano di eccellenti; io ne riporterò alcuni.

Sopra una bella Scultura.

*Artis Phidææ sortemina clarum,
Pecus adspicit: addæ aquam, natabunt.*

Epigr. 31.
lib. 3.

Sopra la lentezza d' un Barbiere.

*Est apiculus tonsor dum circum ora Luperci,
Expingitque genas, altera barba fobit.*

Epigr. 53.
lib. 7.

Consiglio ad un Uomo di più non trattar cause nel Foro.

*Et iudex potis, & potis patronus.
Sulcas censo, Sento, creditore.*

Epigr. 19.
lib. 2.

So-

Marzial. in
Pref. l. 12.

Plin. Ep. 21.
lib. 3.

Sopra la morte immatura d' uno, che aveva più volte conseguito il premio nelle corse del Circo.

*Fr. gr. 85.
lib. 10.*
Ille ego sum Scorpus, clamasi gloria Circi;
Plusquam, Roma, tui, delitiae breves;
Iarida quem Lactius raptum tristeret nona,
Dum numerat palmas, esse senem.

Sopra l' azione ardita di Muzio Scevola.

*Epigram. 22.
lib. 1.*
Dum poteres Regem decepta satellite dextra,
Injucis sacris se peritura focis.
Sed tum saeva pius miracula non talis hostis,
Et raptum flammis jussu abire virum.
Utera quam potes contempto Mucius igne,
Hanc spectare manum Parvum non potuit.
Major decepta fama est & gloria dextra:
Se non errasset, fecerat illa manus.

Contro l' Avarizia d' un Ricco crudele.

*Epigr. 46.
lib. 2.*
Florida per varias ut pianger hybla colores,
Cum brisa Sicuna vel populatur apex:
Sic tua suppositis perlucet praeterea lucra,
Sic vivat innumeris artibus aetheribus,
Atque unam ventura tribum tua velleret possant,
Appula non uno qua greges terra tulit.
Tu specias hyemem succulenti lentus amei,
(Vrui scilicet!) & luctu figura eras mei.
Quantum erat, infelix, parvis frangere duabus!
(Quid reatus?) non te, Nereole, sed timens.

Che i soli benefici sanno conservare i loro beni.

*Callidus effraita nummos fur aufirat arca;
Prosterneat patrios impia flamma lares....
Extru fortunam est quaequid donatur amicis.
Quae dederit, salas semper habebis opes.* *Epigr. 42.
lib. 8.*

Elogio, e descrizione d' una Cagnolina. E' alquanto lungo, ma bellissimo. Bramerei, che fosse tradotto nella nostra lingua da qualche penna valente per far piacere alle Dame.

*Ista est passere aequior Catullis:
Ista est parior anulo columba;
Ista est blandior amantibus puellis:
Ista est carior Indici lapilli:
Ista est delicatae Catellae Publii.
Hanc tu, si queris, loqui putabis.
Sensit te stillicidii, gaudiumque,
Colla aena cubat, capite somnos,
Ut suspensa nulla atar atar;
Et detulit a cunctis venter.
Casta pallis qua fiffili vlla;
Sed blando pida saccat, torques
Dispon: mones, & rogat levati.
Cuius tacitos vates pudor catellae!
Iteaurat Venerem: nec invenimus
Dignum tam canora virum puella.
Hanc ad lux rapit suprema totum
Palla Publius exprobra tabella,
In qua tam similis videtur Ista,
Ut sit tam similis & hi dec Ista.
Istam denique ponit cum tabella,
Aut utramque putabis esse veram,
Aut utramque putabis esse piam.* *Epigr. 109.
lib. 1.*

S U L P I Z I A.

Sulpizia, Dama Romana moglie di Caleno, scrisse un poema sopra l' esilio dei Filosofi da Roma, nel quale non solamente inveisse contro Domiziano, ma gli minaccia la morte. Questo è il solo componimento, che di lei ci rimane; e si trova stampato per lo più dopo le Satire di Giovenale. Possiamo con ragione pianger la perdita dei Versi ch' ella scrisse al marito sopra l' amor conjugale, e

sopra la fede e la castità che si deve osservare dai conjugati. Marziale ne fece l' elogio nell' Epigramma XXXV del Libro X, di cui riporterò pochi versi.

*Omnes Sulpiziam legant patella,
Un: qui cupiunt vito placere,
Omnes Sulpiziam legant Marti,
Un: qui cupiunt pacem nuptiae....
Hae condiscipula, vel hae magistra
Esse doctus, & pudica Sappho....* *Epigr. 35.
lib. 10.*

N E M E S I A N O E C A L P U R N I O.

Abbiamo alcune Egloghe, e parte d' un poema sopra la caccia, scritte da Nemesiano [*M. Aurelius Olympius Nemesianus*], celebre poeta dei suoi tempi. Si pretende, ch' ei fosse Cartaginese

se; ed indirizzò il poema sopra la caccia a Carino, ed a Numeriano, dopo la morte del loro padre, cioè, nel 204.

Calpurnio [*Titus Calpurnius*], Sicilia-

ciliano, visse nei tempi di Caro, Carino, e Numeriano; e compose sette Eloghe, che indirizzò a Nemesiano,

poeta Bucolico, com' esso. Nei versi di questi due poeti si riconosce il secolo, in cui essi vivevano.

PRUDENZIO.

Prudenzio (*Aurelius Prudentius Clemens*), Poeta Cristiano ed Ufficiale nella Corte dell' Imperator Onorio, nacque in Saragozza nella Spagna, nel 348; e morì circa il 412.

Incominciò a scrivere in versi sopra la Religione, in età di cinquanta-sette anni. Era stato primieramente Avvocato, quindi Giudice, dipoi soldato, e finalmente ebbe nella Corte un impiego onorifico; circostanze tutte, che si leggono nel Prologo delle di lui Opere:

*Per quinquaginta jam decem,
Ni fallor, fuimus; septimus iasuper
Annos curia rotat, dum fruimur sola volubili.*

Dopo avere parlato della sua gioventù, passa ai suoi differenti impieghi:

*Exin jurgia turbida
Armarunt animas, & male peritiam
Vincendi studium subiecit casibus asperis.
Bis legum moderamine
Franos nobilium reximus Urbium:
Jus civile bonis reddidimus, servimus reos,
Tandem mihi se gradu
Exeunt pictas Principis exultis,
Adsumptum propius auras jactans ordine proxima.*

Le poesie di Prudenzio sono ripie-

ne più di zelo per la Religione che d' ornamenti dell' arte: vi si trovano molti errori nel metro dei versi; inoltre, ei non è sempre Ortodosso. Convien però confessare, che molti passi delle di lui opere si leggono con piacere, e sono assai delicati. Ripor-terò in prova alcune strofe dei di lui Inni sopra gl' Innocenti:

*Salvete flores Martenrum,
Quos lucis ipsi in limine
Christi immolatur sublimis.
Cui turbis nascentes ruunt.
Vos prima Christus victimam,
Grem immolatorum tenet,
Aram sub ipsam simplices
Palma, & corona luditis....
Audite Tyrannos anxios
Atque Regum Principem,
Qui nomen Israel regat,
Tenetque David regiam.
Exclamat amens nuntius:
Successor instat, pellimur.
Satelles in ferrum rape,
Perfunde cunas sanguine.
Transfige argo carnifex
Macerona distrillo forens
Effusa anper corpora,
Admasque rimatur novas.*

Il secolo d' Augusto non ha componimento nè più vivace, nè più delicato di questo.

CLAUDIANO.

Claudiano (*Claudius Claudianus*), poeta Latino e Gentile, nato in Canopo [ora Bochir] nell' Egitto, visse sotto Arcadio ed Onorio, da' quali gli fu fatta innalzare una statua; e morì poco dopo Arcadio.

Costui merita il primo posto fra tutti i poeti eroici, che fiorirono dopo il secolo d' Augusto. Fra quanti tentarono d' Imitare Virgilio, Claudiano si accostò maggiormente alla di lui maestà, e fu il meno corrotto dei suoi contemporanei. Dotato di molto ingegno, e nato per esser

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

poeta, era pieno di quel fuoco, onde deriva l' estro. Il di lui stile è corretto, dolce, elegante, e nel medesimo tempo nobile, ed elevato. Ha però troppa vivacità; e talvolta è troppo gonfio. Ha ingegno e fantasia: ma gli manca quella delicatezza armoniosa, quel verseggiar naturale, che si ammira in Virgilio; e usa sempre una stessa cadenza, con cui stacca i Lettori. Fra i diversi componimenti di Claudiano, le sue invettive contro Rufino e contro Eutropio, furono molto stimante.

Y

AU.

AUSONIO.

Ausonio (*Decius*, o piuttosto *Decimus Magnus Ausonius*) nacque in Bordeaux, città della Francia; e nell'età di treat' anni fu eletto precettore prima di Gramatica, e dipoi di Rettorica, nel che acquistò tanto credito, che fu chiamato alla Corte Imperiale per istruire Graziano, figlio dell'Imperatore Valentiniano I; ed accompagnò il padre ed il figlio nel viaggio ch'essi fecero nella Germania.

An. 367.

Da loro ottenne le primarie dignità dell'impero: Valentiniano lo dichiarò Questore; ed il figlio lo creò Prefetto del Pretorio, carica, ch'egli esercitò prima nella Italia e nell'Africa, e dipoi nelle Gallie. Finalmente Graziano gli conferì il Consolato; e si verificò allora di nuovo il detto di Giovenale, cioè, che quando piace alla sorte si passa dall'impiego di Retore alla dignità di Console:

An. 379.

Si fortuna vales fita de Rhetore Consul.

Graziano, nell'innalzarlo a quest'ultima carica, usò tutte le più obbligate e le più cortesi maniere; la scienza de' Principi consiste nel sapere condire i loro doni, e beneficij. Spedì egli subito un corriere ad Ausonio, coll'awiso d'averlo nominato Console, e gli scrisse così: » Nel dover creare i Consoli per » quest'anno, avendo invocata l' » assistenza di Dio, come soglio » sempre fare, e come voi desiderate che io faccia, ho creduto d' » essere in dovere di nominar voi » per primo d'essi: mi è sembrato » che Dio m'imponesse di darvi » questo pegno della mia gratitudine per le ottime istruzioni, che ne » ho ricevute. Adempisco adunque » un dovere; ma sapendo che non » è possibile ricompensare appieno » i penitenti ed i maestri, mi vi conosco sempre obbligato ».

Auson. in
Grat. auct.

Accompagnò, in oltre, la lettera

col dono d'una veste ricchissima, sopra la quale era ricamata in oro l'immagine dell'Imperatore Costanzo, suo suocero. Ausonio, dal canto suo, fece uso di tutta la forza, e la delicatezza del suo ingegno per estendere in versi, ed in prosa l'elogio del suo augusto Benefattore. Si conserva tuttavia il di lui ringraziamento all'Imperatore, pieno di spirito, di solidi e dotti pensieri e di frasi vivaci, benchè spesso troppo studiate; la Latinità è alquanto dura, e fa conoscere il secolo dell'autore. Riporterò il principio di tal rendimento di grazie, per dare un'idea del di lui stile:

Ago tibi gratias, Imperator Auguste, si possem etiam referrem; Sed nec tua fortuna desiderat remunerandi vices, nec nostra suggerit restituendi facultatem. Privatorum ista copia est, inter se esse munificos. Tua beneficia, ut majestate præcellunt, ita mutuum non recipiunt. Quod solum igitur nostræ opibus est, gratias ago, verum ita, ut apud Deum fieri solet, sentiendo copiosius, quam loquendo; atque non in sacrario modo Imperialis Ornuculi, qui locus horrore tranquillo & pavore venerabili raro eundem animum præstat & vultum: Sed usquequaque gratias ago, tum tacens, tum loquens; tum in coetu hominum tum ipse tecum; & cum voce potui, & cum meditatione secessi; omni loco, actu, habitu & tempore. Nec mirum, si ego terminum non statuo tam grata proficendi, cum tu finem facere nescias honorandi. Qui enim locus est, aut dies, qui non me hujus aut simili gratulationis admoveat? Admonet autem! O inertiam significationis ignava! Quis, inquam, locus est, qui non beneficiis tuis agitet, inflamet?

Le Opere d'Ausonio sono ineguali, e di stile duro, come ho già detto; ma la durezza n'è il minor vizio; le oscenità non permettono che si leggano se non da chi ha rinunziato affatto alla verecondia. S.

SAN PAOLINO.

San Paolino, Vescovo di Nola, era di Bordeaux: nacque circa l'anno 353: ed ebbe per Maestro nelle lettere profane il famoso Ausonio, a cui talvolta si dichiara debitore di tutto, e che chiama suo Protettore, precettore, e padre, riconoscendone la buona educazione, le cognizioni delle lettere umane, e le cariche, e dignità alle quali fu innalzato:

Carm. 10.

*Tibi disciplinas, dignitatem, litteras,
Lingua, & toga, & fama deus,
Proculus, altus, institutus debet
Patronus, praeceptor, pater.*

Ei profitò molto sotto Ausonio, che se ne gloria nelle sue poesie, e confessa d'essere stato nel verseggiare superato dal discepolo, lo che non è poco per un poeta:

Auson.
epist. 20.

*Celsum ingenio, quantum praecedimus aro,
Assurgit Musa nostra Camana tua.*

Idem epist.
24 & 25.

L'assenza di San Paolino, ritirato in una solitudine della Spagna, diede ad Ausonio motivo di ramponarlo. Quest' uomo del Mondo gli scrisse più volte, lamentandosi del torto che gli aveva fatto, collo scordarsi d'esso; e si sdegnò contro Tanaquilla, nome, che dava a Terasia di lui moglie a cui attribuiva tal cambiamento. Accusava il suo discepolo d'aver perduta l'antica dolcezza, e d'esser divenuto selvaggio, e misantropo. Gli attribuiva uno spirito sconvolto da una tetra melanconia, che lo allontanava dalla compagnia e del consorzio degli uomini; ordinario rimprovero dei mondani a quelli che lasciano il Mondo.

La Divina Provvidenza impedì, che tali lettere gli capitassero prima ch'ei si fosse fortificato per resistere alle invidie tese gli dal demonio per mezzo d'un maestro anticamente da esso stimato, ed amato con tutta la tenerezza. Dopo quat-

auni, glie ne giunsero tre insieme, alle quali ei rispose.

Dopo d'avergli reso conto del suo lungo silenzio, gli diceva d'aver rinunciato alla poesia profana, come a quella che non conveniva ad uno il quale non voleva pensare ad altri che a Dio:

*Quid obducas, in meam curam, Pater,
Redere Musas praecipis?
Negant Camanis, nec possunt Apollini
Dicant Christo peiora.*

Soggiungeva, ch'era molto lontano dall'invocare o Apollo, o le Muse, Divinità sorde, ed impotenti; perocchè un Dio più grande esigeva da esso altri sentimenti, ed un altro linguaggio:

*Nunc alia mentem vis agit, major Deus,
Atque mores postulat.*

Descrive quindi il prodigioso cambiamento che la grazia opera nel cuore dell'uomo, quando ella n'entra in possesso come conquistatrice; e facendogli perdere il piacere delle voluttà antiche, calma tutti i dolori, e le inquietudini della vita presente colla Fede, e colla speranza de' beni avvenire, e non gli lascia se non il pensiero di Dio, del quale egli ammira le maraviglie, studia le volontà, e si sforza di rendergli l'omaggio d'un amore non diviso, e non limitato:

*Hic ergo noveris ut enim praecordia
Vibravit Caelo iubar.
Absorget agrum corporis pigri altum,
Habitumque mentis innovat,
Exhaustis omnes quod jurabas, antea,
Casta voluptatis vices,
Totoque astra jure Domini viaducas.
Et corda, & ora & tempora,
Se cogitare, intelligi, credi, legi,
Se vult timere & diligi.
Astrae laenas, quos movet vita labor
Praesentis avi tramia,
Aboluit futura cum Deo vita fides, &c.*

Y Protestava ei finalmente di mai non
iscor-

iscordarsi delle obbligazioni, che aveva ad Ausonio

Le lodi date da Ausonio alle poesie di S. Paolino pare che riguardino le di lui poesie profane, non già le sagre. Questo Santo dopo la generosa ritirata, avendo voltato il suo studio a reprimere ogni desiderio di gloria, represses l'ingegno e lo sti-

le, e si limitò ad una semplicità lontana da ogni superbia, e conveniente alla Cristiana modestia; talchè giunse al segno sin di trascurare l'esattezza della prosodia. Pure, malgrado l'aria di negligenza dei suoi versi e del suo stile, vi si trovano sempre certe gentilezze, che rendono amabili le opere, e l'autore.

SAN PROSPERO.

San Prospero d' Aquitania (ora Gujenna, e Guascogna in Francia), secolare e ammogliato, fu Segretario de' Brevi sotto il Pontefice San Leone.

Oltre a molti componimenti i quali si dubita se sieno di questo Santo, abbiamo di lui un bel poema contro gl' Ingrati, cioè, contro i nemici della Grazia di Gesù Cristo, in cui si spiega con profonda Teologia la Dottrina Cattolica contro i Pelagiani, ed i Serripelagiani.

Il Sign. Godeau, ed altri Scrittori hanno riguardata quest' Opera come un Compendio di tutti i Libri di Sant' Agostino sopra tal materia, e particolarmente di quelli scritti contro Giuliano. Vi si leggono espressioni eccellenti; ed in molti passi arreca una gran meraviglia la fa-

cilità colla quale lo Scrittore accorda la bellezza, e l' eleganza dei versi colle spine dell' argomento. Ha anche il poema un gran merito per l'esattezza dei Dommi della Fede, e per le verità della Religione che contiene, nulla alterate, o indebolite dagli ornamenti della poesia. Ne abbiamo la traduzione in versi francesi. Ne riporto qui la prefazione latina, per dar un' idea del soggetto, e dello stile dell' Autore:

*Unde voluntatis sanctae auctoritas arripo,
Unde animi praecepta iussa, & unde fides:
Adversum ingratos, fides & virtutes superbo
Centenis decet versibus excolui.
Quos si tranquilla studens cognoscere cura,
Tutus ab adverso turbare, Lector, eris.
Nec libertate arbitris repere rebellis,
Ulla nec auctoris dona negare Dei.
Sed bona quae sub sunt, operante fovebere Christo.
Non esse ex merito sumpta, sed ad meritum.*

SIDONIO APOLLINARE.

Sidonio Apollinare [C. Sollius Apollinaris Sidonius] fu figlio d' un Prefetto del Pretorio, e genero dell' Imperatore Avito.

Le di lui poesie sono divise in ventiquattro Componimenti, stampate ordinariamente insieme coi nove Libri del-

le di lui epistole; il secolo in cui egli visse ne scusa la durezza dello stile, l'oscurità e gli errori di prosodia.

Eletto Vescovo di Clermont nell' Alvernia, nell' anno 472, Sidonio abbandonò affatto la poesia.

AVIENO.

Avieno (Rufus Festus Avienus), che sotto l' Imperatore Teodosio il Seniore, tradusse in versi Latini i Fenomeni d' Arato, e la Periegesi, cioè, la Descrizione della Terra di Dionisio, aveva anche posto in versi Iambici tutto Tito Livio; lavoro inu-

tile, la di cui perdita non deve rincrescere. Di lui ci rimangono le Favole d' Esopo ridotte in versi Elegiaci, dedicate a Teodosio, cioè, a Macrobio; esse però si allontanano molto dalla purità, dalla bellezza, e dalla grazia di quelle di Fedro.

BOEZIO.

Boezio [*Anicius Manlius Severinus Boetius*] fu Console, solo, nell' anno 510. I di lui cinque libri della *Consolazione* contengono tutto ciò, ch' ei scrisse in verso. Compose quest' Opera essendo nella prigione, dove lo aveva fatto rinchiudere Teodori-

co, Re de' Goti, di cui era Primo Ministro. Siccome non era molto eccellente nella prosa, così pare che questa servisse a farne risaltare la poesia, ch' è piena di gravi sentenze, e d' ottimi pensieri.

FORTUNATO.

Fortunato nacque nella Marca Trivigiana [provincia dello Stato di Venezia]: fu Vescovo di Poitiers nella Francia; e morì circa il principio del secolo settimo.

Questo è uuo de' più riguardevoli tra gli antichi poeti Cristiani. Abbia-

mo di lui undici libri di poesie, parte Liriche, e parte Elegiache; ed altri quattro della Vita di San Martino in versi Esametri. Per giudicare del di lui merito, bisogna ricordarsi del secolo, in cui ei viveva.

CAPITOLO II.

DEGLI STORICI.

LA storia fu con ragione chiamata il testimone de' tempi, il lume della verità, la scuola della virtù, la depositaria degli accidenti, e da taluni la messaggiera di tutta l' antichità. In fatti, essa c' istruisce degli avvenimenti dei secoli scorsi: gli avvicina in certo modo a' noi: ce gli rende quasi presenti; e ci pone sotto gli occhi tutti i conquistatori, gli Eroi, i Principi, e gli uomini i più distinti, soli, e senz' alcuno degli ornamenti del fatto, inseparabile da loro mentr' essi vivevano, in atto di render conto delle loro azioni al Tribunale de' posteri, e d' udir la loro sentenza, in cui non avendo essi alcuna autorità, non può aver parte l' adulazione.

La Storia si accosta sin al Trono de' Sovrani regnanti; e può far loro conoscere la verità, ed additare i proprj difetti, sebbene però sotto nomi stranieri, così per dar forza ai suoi consigli, come per porli al coperto dal loro sdegno. Essa istruir-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

sce anche i privati, presentando loro senz' alcun riguardo i modelli della virtù che si deve imitare, e quelli de' vizj, che convien fuggire.

La Storia, nei suoi principj rozza e grossolana, non poteva prestare agli uomini così importanti servizj. Conservò essa soltanto in quei primi tempi la memoria degli avvenimenti, incidendogli sopra le pietre ed i bronzi, iscrivendogli, registrandogli negli Archivj, e consagrandoli, per così dire, con Inni e Cantici. A poco a poco si andò perfezionando, e giunse a quel grado a cui la ridussero i Greci, ed i Latini.

Non parlerò nè della Storia del Popolo di Dio scritta da Mosè, la più antica e la più venerabile di tutte; nè di molti altri Storici dei quali si sono conservati i soli nomi, o al più qualche piccol frammento. Mi restringerò agli Storici Greci e Latini, le opere dei quali sono giunte, intere o dimezzate fin ai dì nostri. Sicon-

Y 3

uno

me gli ho citati nella mia Storia Antica, e me ne sono servito come di mallevadori dei fatti da me narrati, così credo necessario, che quelli, trai miei Lettori, i quali nou gli han-

no letti, sappiano almeno la loro epoca, le principali circostanze della loro vita, le Opere da essi composte, e l' idea che ne hanno i Dotti.

ARTICOLO PRIMO.

DEGLI STORICI GRECI.

§. I.

ERODOTO.

Anni del
Mondo
3120.
Av. G. G.
484.
Suidas.

E Rodoto d' Alicarnasso, città della Caria (ora Mesi, o Messi, e Castello di Sau Pietro) nacque nell' anno in cui morì Artemisia, Regina della Caria, quattro anni prima che Serse entrasse nella Grecia. Vedendo la sua patria oppressa dalla tirannia di Ligdamo nipote d' Artemisia, ei si ritirò nell' isola di Samo, dove imparò la lingua Jonica.

In tal Dialecto scrisse la sua storia in nove libri, che incominciò da Ciro, da esso riguardato come il primo Re de' Persiani; e proseguì fin alla battaglia di Micala, data nell' anno ottavo di Serse. Questo spazio si estende a cento vent' anni, cioè, dall' anno del Mondo 3405 fin ai 3524, nei quali regnarono quattro Re della Persia, Ciro, Cambise, Dario, e Serse. Oltre alla Storia de' Greci, e de' Persiani, ch' è il di lui principal oggetto, ei ne fa molte altre, come di passaggio, fra le quali quella degli Egiziani, compresa nel libro secondo. Nel primo dice d' avere scritte le Storie degli Assirj, e degli Arabi: ma queste non sono giunte sin a noi; anzi si crede che non le terminasse, perocchè niuno autore le cita. Egualmente nou si crede nè meno, ch' ei sia l' autore della vita di Omero, che gli si attribuisce.

L. b. 1.
cap. 154.

Suidas.

Per farsi conoscere nel tempo stesso a tutti i Greci, esso profitto dell'

occasione dei giuochi Olimpici; ed ivi lesse la sua storia, che fu ascoltata con straordinario applauso. Parve, che parlassero le Muse; tanto n' era fluido, ed ameno lo stile: quindi ai nove libri, che la compongono, furono dati i nomi delle nove Muse.

Si dice, ch' ei la leggesse anche particolarmente in Atene, nella solennità de' Panatenei. Si può giudicare quanto una storia scritta con tant' arte, e tanta eloquenza dovè piacere agli orecchi ed agl' ingegni degli Ateuesi, delicati, ed amanti delle novità e del buon gusto.

E' probabile che in Atene piuttosto che nei giuochi Olimpici, Tuciddide, giovinetto, forse di quindici anni, mosso dalla bellezza della di lui storia, per trasporto d' entusiasmo versasse lagrime d' allegrezza. Erodoto, che se ne accorse, ne felicitò Oloro, padre del giovinetto, e lo esortò ad aver cura particolare d' un figlio, che manifestando fin allora il suo buon gusto per le Belle-Lettere, sarebbe in appresso stato d' un grand' onore alla Grecia. Gli uomini grandi fanno un gran bene alla società, allorchè incoraggiscono la gioventù in cui scorgono buona volontà e talento; forse alle parole d' Erodoto siamo noi debitori della storia di Tuciddide.

Marcellus;
de vit. Thucyd.
Suidas.

Si è detto, che quando Erodoto lesse

lesse la sua storia in Atene, Tucidide aveva forse quindici anni; Suida lo chiama fanciullo, o giovinetto, *ἰν ναιῖ*. Or essendo egli nato tredici anni dopo Erodoto, questo non ne aveva più di ventotto; quindi gli si accresce il merito, avendo scritta in tal età un'opera così stimabile.

Erodoto pieno di gloria, desiderò di tornarsene nella sua patria; desiderio, che hanno tutti gli uomini. Giunto che vi fu, esortò i suoi compatriotti a discacciare il Tiranno, che gli opprimeva ed a riacquistare la libertà, cara ai Greci più della vita. Le di lui esortazioni ebbero tutto l'effetto, ma furono pagate d'ingratitude attesa l'invidia, che gli suscitò contro una

così fortunata e gloriosa impresa. Obbligato ad abbandonare di nuovo l'ingrata patria, egli credè di dover abbracciare la favorevole congiuntura, che gli si presentò, d'unirsi con una Colonia spedita dagli Ateniesi in Turio nella parte dell'Italia, chiamata *Magna Græcia* per stabilirvisi e per ripopolarla. Turio era o l'antica Sibari [ora Torre Bolognetto], o situata vicino a Sibari, dove si radunarono le reliquie di quest'antica città rovinata da' Crotoniati, e dove Erodoto finì di vivere.

Darò il mio giudizio sopra Erodoto quando avrò parlato di Tucidide, per poter paragonargli insieme.

§. II.

TUCIDIDE.

An. del M.
3533.
Av. G. C.
471.

Marcellin.
c. 2. v. 1.
Thucyd.
Suidas.

La nascita di Tucidide si pone nel principio della settantesima settima Olimpiade, tredici anni dopo quella d'Erodoto.

Il di lui padre fu Oloro (così chiamato dal nome d'un Re della Tracia), e la madre Egesipile. Anoverava egli fra' suoi antenati l'antico Milziade, figlio di Cisselo, fondatore del regno del Chersonneso, il quale, col consenso di Pisistrato, ritiratosi nella Tracia, aveva quivi sposata Egesipile, figlia del Re Oloro, la di cui figlia ebbe lo stesso nome, e fu probabilmente la madre del nostro Storico.

Tucidide studiò la Rettorica sotto Antifone, e la Filosofia sotto Anassagora. Nell'ottavo libro della sua Storia, dice, che Antifone consigliò gli Ateniesi ad abolire il governo popolare, ed a stabilirvi quello de' quattrocento.

Si è già detto, che Tucidide, in età di quindici anni, aveva udito con estremo piacere leggere la Storia d'Erodoto o in Olimpia, o in Atene.

Inclinato naturalmente allo studio, trascurò gli affari del governo; ed

essendo solamente addestrato negli esercizi convenienti ad un giovinetto della sua condizione, s'impiegò nelle truppe e fece molte campagne.

Di venti sett'anni, fu incaricato di condurre e di stabilire una colonia d'Ateniesi in Turio, d'onde, dopo tre o quattr'anni, tornò in Atene.

Allora sposò una fanciulla della Tracia, che possedeva nel suo paese molte miniere; e così si procurò uno stato assai ricco. Vedremo ben presto l'uso ch'ei fece delle sue ricchezze.

Frattanto, essendo insorta nella Grecia la guerra del Peloponneso, tutto fu in costernazione ed in scompiglio. Tucidide, che ne prevedde la durata e le conseguenze, risolvè di scriverne la storia. Per farlo, gli bisognavano memorie fedeli e sicure, e notizie esatte di tutte le circostanze d'ogni spedizione e d'ogni campagna; ed ei se le procurò in una maravigliosa maniera.

Siccome serviva nelle truppe d'Atene, così fu testimone oculare di molte azioni nei primi ott'anni della guerra, cioè, fin al tempo del

An. del M.
3560.
Av. G. C.
444.

An. del M.
3573.
Av. G. C.
431.
Thucyd.
I. p. 104.

Thucyd.
I. p. 191.

Anni del
Mondo
3548.
Av. G. C.
456.

Anni del
Mondo.
3580.
Av. G. C.
424.

Thucyd.

v. 4 p. 311.

suo esilio, del quale riferirò i motivi. Gli era stato ordinato di portarsi a soccorrere Anfipoli, piazza di gran conseguenza, sopra le frontiere della Tracia; ma Brasida, Generale degli Spartani, lo prevenne, e se ne impadronì. Tuciddide allora prese Eione sopra il fiume Strione: ma questo vantaggio, poco considerabile a fronte della perdita d' Anfipoli, non gli servi d' alcun merito. Gli fu attribuito a grave colpa in Atene il non avere per sua lentezza soccorso Anfipoli, ed il popolo animato dalle grida tumultuose di Cleone, lo punì del preteso suo errore, e fu condannato all' esilio.

Tuciddide profitò della sua disgrazia per prepararsi a scrivere la Storia di quella guerra, impiegandosi, durante i venti anni dell' esilio suddetto, nel raccoglierne tutte le notizie. Dividendo in seguito il suo soggiorno fra Sparta ed Atene, a fine d' avere tutte le necessarie istruzioni, non risparmiò spese per arrivare al suo intento, e pagò generosamente gli Uffiziali dell' uno e dell' altro partito per sapere esattamente quanto era stato fatto dai due eserciti. Aveva già impiegato lo stesso mezzo quando si trovava nell' actual servizio militare.

Anni del
Mondo
3601.
Av. C. G.
473.

Gli Ateniesi, dopo la rotta sofferta in Siracusa, permisero a tutti gli esiliati, eccetto che a Pisistratidi, di tornare nella loro patria. Tuciddide, profittando di tal decreto, rivide

Atene, dopo vent' anni, in età di sessant' otto. Allora, secondo il Signor Dodvvel, ei incominciò a scrivere la sua Storia, per la quale aveva già raccolti e disposti i materiali. L' argomento, come ho detto, era la guerra del Peloponneso, che durò per venti-sette anni, ma ei la condusse fin al ventesimo primo inclusivamente: per gli altri sei anni vi supplirono Teopompo, e Senofonte. La stese nel dialetto Attico, il più puro, il più elegante, il più forte, ed il più euergico: ed era anche il linguaggio della sua patria. Dice che, nello scriverla, ebbe in mira piuttosto d' istruire, che d' allettare i suoi Lettori: quindi la chiama, non un' Opera composta per ostentazione, ma un monumento, che doveva durare perpetuamente *κείμενον ὡς ἔστιν*, e la divide in anni, ed in Campagne. Questa eccellente Opera è stata tradotta in Francese dal Sig. Ablancourt, ed in Italiano da Francesco Strozzi.

Si crede, che Tuciddide sopravvivesse per tredici anni al suo ritorno dall' esilio, ed alla fine della guerra del Peloponneso. Morì più che ottuagenario, secondo alcuni, in Atene; e secondo altri, nella Tracia, d' onde le di lui ossa furono trasportate in Atene. Plutarco afferma, che al suo tempo si vedeva tuttavola tomba di Tuciddide nel sepolcro della famiglia di Cimone.

An. del M.
163.
Av. C. C.
321.
In vit. Cim.
Pag. 480.

Erodoto, e Tuciddide paragonati.

Dionisio d' Alicarnasso, eccellente Storico e Critico, in una lettera diretta a Pompeo il Grande, fa il paragone d' Erodoto con Tuciddide, i due più stimati Storici della Grecia; e dà un giudizio così della sostanza delle loro opere, come del loro sti-

le: riporterò i principali tratti di tal Dissertazione. Bisogna però ricordarsi, che Dionisio era d' Alicarnasso; onde si potrebbe sospettare, che il nostro Critico usi qualche parzialità in favore del suo concittadino.

I. *Esame della sostanza della Storia.*

Il dover principale d' uno Scrittore, che intraprende a trasmettere alla posterità le notizie delle cose passate, è quello di scegliere una materia grande, nobile, ed interessante, la quale, attesa la varietà e la grandezza dei fatti, renda il Lettore attento, lo tenga sempre quasi sospeso e curioso, e finalmente produca in lui quel piacere, che deriva dalla qualità degli accidenti medesimi, e dal fortunato loro esito.

Si può dire, che a tal riguardo Erodoto superi di gran lunga Tuciddide; il di lui argomento non poteva essere nè più favorevole, nè più interessante. Vi si vede tutta la Grecia, gelosa della sua libertà, assalita dalla Persia la più formidabile, che con innumerevoli armate terrestri, e marittime tenta di rovinarla e ridurla alla servitù: vi s' incontrano continuamente vittorie in terra, ed in mare riportate sopra i Persi dai Greci, i quali, oltre alle loro virtù morali, portate al più alto grado di perfezione, dimostrano tutto il valore, la prudenza, e la perizia guerriera che si può sperare dai più sperimentati Generali; finalmente una così lunga e terribil guerra, in cui l' Asia, come un fiume, uscito dai suoi argini, pareva, che dovesse inondare tutto il piccolo paese della Grecia, si vede terminare colla vergognosa fuga di Serse, il più potente Re della terra. Questo barbaro Principe è costretto a fuggire in un palischermo, col che toglie per sempre a' Persiani il pensiero d' invadere la Grecia.

Nulla di somigliante si trova in Tuciddide, il quale si restringe ad una sola guerra, non ovesta ne' suoi principj, non varia nei suoi accidenti, non gloriosa agli Ateniesi nell'esito. La Grecia, quasi furibonda, invasata dallo spirito della di-

scordia, si squarcia da se stessa le viscere, armando Greci contro Greci, ed Alleati contro Alleati. Tuciddide, nel principio della sua Storia, predice, ed espone i mali, che dovevano seguire quella sfortunata guerra; morti di uomini, distruzione di città, terremoti, siccità, carestia, infermità, pestilenze, contagj, in somma, tutte le più spaventevoli calamità. Qual principio! Quale spettacolo! Si può immaginare cosa più disgustosa a chi legge?

Questa prima Osservazione di Dionisio d' Alicarnasso, secondo me, non diminuisce il merito dell' Autore; la scelta dell' argomento, e l'esito d' una guerra non dipendono dallo Storico che scrive le cose dei suoi tempi, che non è padrone degli accidenti, e che non può e non deve dire se non ciò che vede e chassa. Ha egli la disgrazia d' essere testimone di fatti dolorosi; ma non per questo si deve chiamare cattivo Storico. Un tal rimprovero sarebbe giusto contro un poeta Trágico, o Epico, il quale ha la libertà di scegliere l' argomento. Un Autore, che scrive la Storia dei suoi tempi, dev' essere ben informato, giudizioso, ed imparziale. Ha forse la Storia unicamente in mira il diletto del Lettore? Non deve anzi istruirlo? Il prospetto delle calamità, effetto e conseguenza delle passioni, non giova forse per insegnargli ad evitarle?

In secondo luogo importa molto, che lo Scrittore scelga l' epoca d' onde deve incominciare la sua Storia, ed il termine a cui deve condurla. Intorno a ciò Erodoto riuscì a maraviglia. Espon' egli primieramente la cagione della guerra inossata dai Persiani ai Greci, che fu il desiderio di vendicarsi d' un' ingiuria (a) ricevuta dugent'anni prima; e termina il suo racconto colle esem-

(a) La presa, e la distruzione di Troja fatta da' Greci. Questa città era alleata col Persi.

plare gastigo dei Barbari. La presa di Troja poteva, al più, esserne il pretesto; ma qual pretesto? La vera cagione ne fu senza dubbio l'ambizione dei Re della Persia, e la brama di vendicarsi dei Greci per gli ajuti da essi somministrati ai popoli della Jonia. Tuciddide incomincia la sua dallo stato miserabile degli affari della Grecia, quadro disagiagrevole e poco interessante; ed attribuisce la colpa della guerra ad Atene, mentre poteva attribuirlo all'invidia che Sparta, di lei rivale, aveva concepita dopo le gloriose imprese degli Ateniesi nella guerra contro i Persiani.

Questa seconda riflessione del Critico sembra essere meno fondata della prima. Tuciddide avrebbe potuto addurre tal pretesto; ma non so se cou giustizia, e con verità, o piuttosto bisogna positivamente asserire, che non avrebbe potuto farlo in veruna maniera. Credendosi a Plutarco, è certo, che la guerra si deve imputare alla smisurata ambizione degli Ateniesi, i quali aspiravano all'universal dominio: onde Tuciddide è lodevole per aver sacrificata la gloria della sua patria all'amor della verità; qualità, che gli è d'un merito essenziale, e che lo caratterizza per un perfetto Storico.

In terzo luogo, Erodoto, conoscendo che i lunghi racconti sopra una stessa materia, quantunque dilettevoli, si rendono tediosi, arricchì la sua Storia, ad imitazione d'Omero, d'episodi, e di digressioni piacevoli. Tuciddide, per lo contrario, sempre eguale a se stesso, continua il suo argomento narrando battaglie dietro battaglie, riportando discorsi dietro discorsi, e dividendo, per così dire, le azioni delle campagne, che poteva esporre ordinatamente con più grazia, e con più chiarezza.

Parè, che Dionisio d'Alicarnasso non abbia fatta la necessaria attenzione alla severità delle leggi della

Storia, e che abbia giudicato uno Storico nella stessa guisa che si poteva giudicare un Poeta. Molti rinfacciano ad Erodoto le lunghe e frequenti digressioni come un difetto considerabile nella Storia. Io non penso così; le digressioni dovevano piacere ai Greci, ai quali si parlava di popoli loro affatto incogniti. Molto meno biasimo l'ordine ed il metodo di Tuciddide, che non si allontana dal suo argomento; questa è una delle regole principali della Storia, che non convien mai trasgredire senza qualche forte ragione.

In quarto luogo, Tuciddide, religiosamente attaccato alla verità che deve essere il fondamento della Storia, e che certamente è la prima e più essenziale qualità di uno Storico, nulla dice di favoloso, non inserisce vaghi racconti di fatti e di accidenti maravigliosi, e non ricorre nè al ministero degli Dei e delle Dee, nè a sogni, ad oracoli, ed a prodigi. In ciò supera incontrastabilmente Erodoto, poco delicato, poco cauto, e credulo fin alla debolezza ed alla superstizione.

In quinto ed ultimo luogo, se si dà fede a Dionisio, si scuopre in Tuciddide un carattere di malinconia e di severità naturale, fomentata dal di lui lungo esilio. Esatto nel riferire tutti gli errori e le infelici risoluzioni dei Generali, s'egli è talvolta costretto a riportare qualche loro buona qualità, o fortunata impresa, par che lo faccia suo malgrado.

Non so se questo rimprovero sia ben fondato: so che leggendo l'Opera di Tuciddide, non ho formata tal'idea; mi è sembrata malinconica la materia, ma non lo Storico. Dionisio, trova in Erodoto una divisione affatto contraria, cioè, un carattere di bontà e di dolcezza sempre eguale, ed un'estrema sensibilità così al bene come al male della patria.

II. Esame intorno alla locuzione.

Molte cose possono essere esaminate riguardo alla locuzione dei due Storici dei quali ora si parla, cioè, la purità, la proprietà, e l'eleganza della lingua.

Tali qualità sono comuni ad ambidue, avendole ambidue possedute in grado eccellente; ma sempre nei confini della nobile semplicità naturale. E' rimarchevole, dice Cicero [a], che due Autori, contemporanei de' Sofisti introduttori dello stile fiorito, colto ed elegante chiamato da Socrate, *σοφιστικόν*, non si fossero invaghiti di questi piccoli, o piuttosto frivoli adornamenti.

L'estensione o la precisione dello stile distingue il loro carattere particolare: lo stile d'Erodoto è dolce, fluido, e diffuso; quello di Tuciddide vivace, conciso, e veemente. » L'uno (per servirmi delle parole di Cicero) è simile ad un » placido fiume, che scorre con » maestà; l'altro, ad impetuoso torrente, che se tratta di guerre, » pare udirlo suonar la tromba. »

Orat. n. 39. *Alter sine ullis salebris, quasi sedatus amnis fluat: alter incitatus ferur, & de bellicis rebus canit etiam quodammodo bellicum.* » Tuciddide è così » pieno di cose, che in lui il numero de' pensieri eguaglia quasi » quello delle parole; e nel medesimo tempo è così esatto, e così » preciso nella locuzione, che non » si sa se le parole facciano risaltare i pensieri, o i pensieri le parole: » Qui [Thucydides] ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur: ita porro verbis aptus & pressus, ut nescias utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur. Questa specie di stile, in certa maniera so-

vero, dà forza, ed energia al discorso, ma talvolta lo rende oscuro, lo che accadde a Tuciddide, particolarmente nelle sue Arringhe, le quali in molti passi non sono intelligibili: *Ipsae illae conciones ita, multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligantur*; talchè la lettura dei di lui scritti esige una continua attenzione. Non deve però arrecar maraviglia se Tuciddide, alludendo nelle sue Arringhe a molte cose cognite ai suoi tempi ed in appresso incognite, sembri oscuro ai Lettori d'oggiorno.

Il detto fin qui dà un'idea di questi due Storici relativamente agli affetti, che costituiscono il merito dell'Eloquenza: Erodoto riuscì nella locuzione dolce ed insinuante; Tuciddide nella forte, e veemente.

Nell'uno e nell'altro si leggono Concioni; ma più brevi ed in minor numero nel primo. Dionisio accusa Tuciddide di monotonia nelle narrative, e di poca esattezza nel delineare i caratteri; difetti ch'Erodoto seppe evitare. Alcuni biasimano generalmente nelle storie le Concioni, principalmente le circostanziate; ma a tal'opposizione ho già risposto altrove.

Chiuderò questo lungo articolo coll'elegante e giudizioso carattere fatto da Quintiliano (lib. 10. cap. 1.) de' due Scrittori: *Historiam multi suscipere, sed nemo dubitat duos longe caeteris praeferendos quorum diversa virtus laudem prae se autem pariter consecuta. Densus & brevis, & semper instans sibi Thucydides: dulcis & candidus, & fusus Herodotus. Ille concitatus, hic remissus affectibus, melior; ille concionibus, hic sermonibus; ille vi, hic voluptate.* » La Grecia ebbe molti Storici; ma ognuno si accorda nel dire,

» re,

(a) Sophistas *λεπτέλιαι* appellat in Phaedro Socrates... quorum satis arguta multa, sed minus quidam... nimisque densa. Quo magis Thucydides mirabilis: quorum autem

cum in cornu tempora, quos nominamus, incidisset, longissima tamen ipsi a tribus deliciis, vel potius insipia abstraxerunt. Cic. in Orat. num. 39.

Orat. n. 39.

Tom. VI.

Quint. l. 10. cap. 1.

L. h. n. de Orat. n. 36.

» re, che i migliori furono questi
 » due, i quali, con qualità differenti,
 » acquistarono quasi un'egual lode. Tu-
 » cidide, preciso, ristretto, premu-
 » roso [a] di arrivare al suo fine; Ero-
 » doto dolce, chiaro, diffuso. L'uno
 » esprime meglio le passioni veemen-
 » ti, l'altro gli affetti soavi: l'uno
 » è più facile nelle Concioni, l'al-
 » tro nei discorsi familiari; il primo
 » parla con forza, il secondo con

» dolcezza. Ciò che riguardo co-
 » me un maggior merito in Erodoto ed
 » in Tuciddide è, che, sebben' avesse-
 » ro pochi esemplari, ridussero ambi-
 » due la storia alla perfezione, cammi-
 » nando per istrade diverse.

La stima generale degli Antichi
 per questi due Autori serve loro d'
 un grand'elogio; è difficile, che tan-
 ti grandi uomini fossero ingannati nel
 loro giudizio.

§. III.

SENOFONTE.

Ho parlato lungamente altrove del-
 le azioni e delle Opere di Senofonte;
 quindi ne dirò poche cose e solo
 per richiamarne la memoria e le date.

Senofonte, figlio di Grillo, nato
 in Atene nel terzo anno dell' ottan-
 tesima seconda Olimpiade, era pochi
 anni più giovine di Tuciddide, e fu
 gran Filosofo, buono Storico, ed
 ottimo Generale.

Servì sotto il giovine Ciro, che
 prese le armi per detronizzare il suo
 fratello Artaserse Mennone, Re del-
 la Persia; quindi ebbe origine il di
 lui esilio, essendo allora gli Ateuie-
 si amici d' Artaserse. La ritirata de'
 dieci mila sotto Senofonte è nota a
 tutti, e lo rese famoso.

Dopo il suo ritorno, fu sempre
 impiegato nelle truppe di Sparta,
 primariamente nella Tracia, dipoi
 nell' Asia finchè fu richiamato Agesilao,
 ch' egli accompagnò nella Beozia. Al-
 lora si ritirò in Scillonte, dove gli
 Spartani gli avevano data una esten-
 sione di terre nelle vicinanze d' Elide.

In questo ritiro, profittando della
 quiete di cui godeva, si diede a
 tendere le sue Storie. Incominciò
 dalla Ciropedia, cioè, dalla Storia di
 Ciro, che divise in otto libri. Scris-
 se dipoi, in sette libri, quella del
 giovine Ciro, vale a dire, la famo-
 sa spedizione de' dieci mila. Compo-
 se in seguito, anche in sette libri,

la Storia Greca, che incominciò d'
 onde Tuciddide aveva terminata la sua.
 Questa contiene i fatti di circa qua-
 rant' ott' anni, dal ritorno d' Alci-
 biade nell' Attica sin alla battaglia di
 Mautinea. Fec' egli anche diversi
 Trattati sopra materie Storiche.

Il di lui stile, sotto un' aria di sem-
 plicità e di caudor naturale, nascon-
 de certe grazie inimitabili, che le per-
 sone poco delicate non conoscono e
 non ammirano, ma che furono consi-
 sciate da Cicerone, il quale disse
 „ che pareva che le Muse parlasse-
 „ ro per bocca di Senofonte“; *Xeno-*
phontis voce Musas quasi locutus ferunt.

Quintiliano, facendone l' elogio, dice
 quasi lo stesso, *Quid ego commemorem*
Xenophontis jucunditatem illam inaffe-
ctatam, sed quam nulla possit affectu
consequi? Ut ipse finis sermonem Gra-
tiae videantur; & quod de Pericle vete-
ris Comediae testimonium est, in hunc
transferrì justissime possit, in labiis ejus
sedisse quamdam persuadendi Decem.

Quali lodi non merita la non affet-
 tata giocondità di Senofonte, a cui
 „ però non può giunger verun affet-
 „ tazione? Pare che le Grazie par-
 „ lassero il di lui linguaggio; talchè
 „ si potrebbe con giustizia applicargli
 „ ciò, che l' antica Commedia dice-
 „ va di Pericle, cioè, che la Dea
 „ della persuasione aveva collocato
 „ il suo trono nelle di lui labbra“.

CTE.

(a) La voce *instans* sibi è difficile a spiegarsi
 nel vero significato; e vuol dire, che ha sempre
 fretta, che si sollecita ad arrivare al suo fine, che

vi tende continuamente, senza abbandonarlo di
 mira, senza parlar d' altra cosa, senza perdersi in
 altro.

Anni del
 Mondo.
 3554.
 Av. G. C.
 459.

An. del M.
 367.
 Av. G. C.
 405.

Orat. n. 62.

L. b. 10.

c. p. 11.

§. IV.

CTESIA.

Ctesia di Gnido, contemporaneo di Senofonte, fu fatto prigioniero nella battaglia data dal giovine Ciro al suo fratello Artaserse. Avendo egli guarito il Re della ferita che questo aveva ricevuta in tal occasione, esercitò nella Corte di Persia la medicina con molta riputazione, e si trattene presso il Principe suddeuto per diciassett' anni.

Photus.

Scrisse la Storia degli Assirj e de' Persi in ventitrè Libri. Da uno de' frammenti conservatici da Fozio [giacchè di Ctesia non abbiamo se non frammenti], si rileva, che ne' primi sei libri ei trattava della Storia dell' Assiria, e di tutto ciò ch'era accaduto prima dell' impero de' Persi; e che dal settimo fin al decimo terzo inclusivamente parlava dei regni di Ciro, di Cambise, del Magog, di Dario, e di Serse. Lu di lui

Storia della Persia giungeva fin al terz' anno della novantesima-quinta Olimpiade, in cui Dionisio Seniore, Tiranno di Siracusa, fece grandi preparativi contro i Cartaginesi.

Diod. l. 14. pag. 273.

Ei si oppone da per tutto ad Erodoto, e procura d'iscreditarlo; ma il discredito è caduto sopra d'esso, che è riguardato da tutti i Dotti come uno Scrittore pieno di menzogne; ed Aristotele lo chiama indegno di fede. Egli si allontana anche frequentemente da' racconti di Senofonte. Arrecava maraviglia, che Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, ed alcuni altri seguissero Ctesia, piuttosto che Erodoto e Senofonte; l'inganno senza dubbio derivò dalla franchezza con cui egli afferma di non aver detto nella sua Storia se non ciò che aveva veduto, o gli era stato riferito dai Persi, o tratto dai loro Archivi.

Photus.

in d'Alcibiade

§. V.

POLIBIO.

Di questo famoso Scrittore ho già parlato in altro luogo della mia Storia; mi basta adunque soggiugner qui ciò che mi sembrerà necessario per dare qualche idea del carattere, delle azioni, e delle opere d'un così grand' uomo. La di lui vita diffusa e ben scritta si trova nel principio della di lui Traduzione; ed io me ne servirò, ma restringendola.

Polibio era di Megalopoli, città del Peloponneso nell' Arcadia, e nacque circa l' anno 548 dopo la fondazione di Roma, da Licorta, uomo illustre per la costanza con cui sostenne gli interessi della Repubblica Achea, mentre la governava.

Fu allevato, come tutti i fanciulli della sua nazione, con un gran rispetto verso gli Dei, sentimento pio,

in cui gli Arcadi ponevano la loro gloria principale, ed in cui ei perseverò con tanta costanza per tutto il corso della sua vita, che pochi Autori profani pensarono più religiosamente, e parlarono con più venerazione della Divinità.

Ebbe per Maestri, di Politica Licorta, suo padre, grande Statista; e di guerra Filopemene, uno dei più valorosi Capitani dei tempi antichi. Pos' egli in uso l' eccellenti loro lezioni, impiegandosi in varj Trattati ed affari, ora col padre, ed ora solo, particolarmente nella guerra dei Romani contro Perseo, Re della Macedonia come dissi a suo luogo.

I Romani, dopo aver vinto Perseo, per umiliare e punire quelli, fra gli Achei, che avevano con più

Aa del M. 3817. Av. G. C. 167.

co-

An. del M. 3800. Av. G. C. 264.

costanza sostenuta la libertà della Lega, e si erano dimostrati i più contrarii alle loro mire ed interessi, ne condussero in Roma mille, fra i quali lo stesso Polibio.

Quivi, o per essere stato prevenuto dalla fama, o per la sua nascita, o per il suo merito personale, fu egli ben accolto dai più Grandi, e divenne amico di Q. Fabio, e del giovine Scipione, ambidue figli di Paolo Emilio, adottati, l'uno da Q. Fabio, è l'altro da P. Cornelio Scipione figlio di Scipione Africano. Polibio dava loro in prestito, e ne riceveva libri; e conferiva con essi sopra materie letterarie; innamorati quindi ambidue delle di lui qualità, ottennero dal Pretore, che alla partenza degli altri Achei, ei restasse in Roma. Le ragioni dell'amicizia fra Scipione, in età di soli anni diciotto, e Polibio sono, secondo me, uno dei più curiosi tratti di Storia, e possono servire d'istruzione ai giovinetti nobili; perciò le ho riportate nella fine della Storia Cartaginese.

Probabilmente Polibio scrisse in Roma la maggior parte della sua Storia, o almeno vi raccolse le memorie per iscriverla. Dove mai poteva meglio informarsi degli accidenti della seconda guerra Punica che nella casa degli Scipioni, e delle campagne contro Perseo che in quella di Paolo Emilio? Lo stesso si può dire degli affari stranieri accaduti mentre egli fu in Roma o quando accompagnava Scipione; avendo potuto vedere le cose cogli occhj proprj, ed aver notizie originali, s'informò appieno dei fatti i più memorabili.

Gli Achei, dopo molte istanze fatte al Senato, ottennero finalmente la grazia di rivedere i loro concittadini esiliati, ridotti a soli tre cento. Polibio non ne profitò per andare in Megalopoli; o se vi andò, si riunì ben presto con Scipione: perocchè tre anni dopo, fu con lui all'assedio di Cartagine; e dopo questa spedizione, fece alcuni viaggi riguardo

alla Storia che sempre aveva a cuore. Al suo ritorno, ebbe il dolore di veder distrutta ed incendiata Cartagine, e la sua patria, già ridotta in Provincia Romana, obbligata ad ubbidire ad un Governatore straniero, che doveva ogni anno andarvi da Roma. Lo consolò però in tal funesta circostanza la facilità con cui, mercè il suo credito, ottenne dai Romani che si mitigassero le disgrazie dei suoi concittadini, e l'occasione, ch'ebbe, di proteggere la memoria di Filopemene, suo maestro nell'arte militare, di cui si voleva rovesciare le statue. Questo è un fatto già da me riportato altrove.

Dopo essere stato molto utile alla sua Patria, tornò in Roma presso di Scipione, e lo accompagnò all'assedio di Numanzia. Morto Scipione per opera della fazione dei Gracchi, vedendosi poco sicuro in Roma, si ritirò nella sua patria, dove, avendo goduto per sei anni della stima, della gratitudine, e dell'amore dei suoi Concittadini, morì, in età di 82. anni, d'una caduta da cavallo.

Le di lui principali Opere sono, la Vita di Filopemene, un libro di Tattica o dell'Arte di schierare gli eserciti, la Storia di Numanzia citata da Cicerone nella sua lettera a Luccejo, e la Storia Universale, che sola è passata a noi, ed anche molto imperfetta. Polibio medesimo la chiama *Storia Universale* riguardo, non già ai tempi, ma a' luoghi, perchè essa abbracciava, oltre alle guerre dei Romani, tutto ciò ch'era accaduto nel Mondo per cinquanta tre anni, cioè, dal principio della seconda guerra Cartaginese fin all'acquisto della Macedonia ridotta in Provincia Romana.

Niuna storia presenta in un così corto tempo un numero così grande d'avvenimenti, ciascuno de' quali è decisivo, e riesce della più grand'importanza. incomincia essa dalla seconda guerra Punica, che accesa tra i due popoli i più potenti ed i più bel-

An. del M.
388.
Av. G. C.
146.

Tom. V.
pag. 133.

Anni del
Mondo
3877.
Av. G. C.
137.
Lucian. da
Macrob.
pag. 642.

An. del M.
388.
Av. G. C.
131.

Anni del
Mondo
3874.
Av. G. C.
130.

bellicosi del Mondo, pose Roma in evidente pericolo di rovinare; ma in cui Roma stessa sottomise quindi Cartagine, ed aprì la strada alla sua total distruzione. Passa dipoi a quella contro Filippo, tuttavia formidabile per l'antica gloria de' Re Macedoni, e per il nome d' Alessandro il Grande in certa maniera ancora temuto. Descrive in seguito quella contro Antioco, il più ricco Re dell' Asia, che conduceva per terra e per mare eserciti numerosissimi: quindi quella contro gl' Etolj, popolo feroce, che pretendeva di superare in valore qualunque altra nazione della terra; e finalmente la guerra contro Perseo, la quale vibrò il colpo fatale ad un impero, altre volte così terribile, a fronte di cui era angusto il resto del Mondo. Tali sono gli avvenimenti accaduti in poco più di cinquante anni, i quali, esponendo agli occhj degli uomini attoniti la grandezza di Roma, fecero conoscere ch' era essa destinata a comandare a tutte le nazioni dell' Universo. Or poteva Polibio scegliere altr' argomento più sublime, più magnifico, più interessante per una Storia?

Gli avvenimenti dell' accennato tempo occupavano trentotto libri, preceduti da due che servivano d' introduzione agli altri, e di continuazione alla Storia di Timeo. In tutti adunque erano essi quaranta, dei quali, per nostra disgrazia, non rimangono se non i cinque primi come gli scrisse l' Autore, ed alcuni soli frammenti de' dodici seguenti, insieme colle *Ambasciate*, e gli *Esemplj delle virtù, dei vizj*, fatti estrarre dall' Imperatore Costantino Porfirogenito nel decimo secolo, per esser inseriti nelle sue *Pandette Politiche*. Quest' era una gran Compilazione, in cui si vedeva riordinato sotto certi titoli quanto gli antichi Storici avevano scritto sopra molte materie, dalle quali chiunque poteva imparare le regole necessarie nei varj casi, senza darsi la pena di leggere tanti Storici.

Quest' è l' uso vero che si dee fare della Storia, e la grande utilità ch' essa arreca: studio, propriamente parlando, degno dei Re, dei Generali, dei Ministri, e di tutti quelli che governano i popoli; imperocchè gli uomini sono sempre gli stessi, e si regolano sempre cogli stessi principj; e gli stessi strumenti concorrono quasi sempre a muovere gli Stati, ed a cagionare grandi rivoluzioni. Era adunque molto savio il pensiero di quel Principe d' introdurre nel suo impero una specie di Consiglio stabile e perpetuo, composto delle persone le più illuminate, le più prudenti, e le più sperimentate dell' antichità. Pure un disegno così lodevole in se stesso è divenuto funesto a tutti i secoli successivi. Appena si adottò l' uso (e la pigrizia degli uomini lo fece adottare ben presto) di consultare i Compendj, si trascurarono e si riguardarono come inutili gli originali, e niuno più gli trascrisse. A ciò si attribuisce la perdita di molte Opere di grand' importanza, benchè vi avessero certamente avuta parte molte altre cagioni: gli stessi Compendj, dei quali parlo, possono servire d' esempio; dei cinquanta titoli ch' essi abbracciavano, ce ne rimangono soli due. Se si fossero conservati interi, avrebbero potuto in qualche maniera consolarci della perdita degli originali; ma giacchè tutto è soggiacciato alla fatalità delle umane vicende, altro non possiamo fare che rammaricarci.

Qual gran disgrazia è la perdita della Storia di Polibio! Chi di lui fu più diligente, o più esatto nell' assicurarsi dei fatti? Per non ingannarsi nella descrizione dei luoghi, qualità importante nei racconti degli attacchi, degli assedj, delle battaglie, o delle marce, si era egli trasferito sopra la faccia dei luoghi, intraprendendo a tal fine moltissimi viaggi. Studiando unicamente la verità, aveva Polibio, l. 3. va per massima, che la medesima *Fals.* 13.

ser-

servono gli occhj; perocchè, siccome gli animali, subito che sono accecati, diventano inutili, così la Storia, mancante della luce della verità, non è se non un vano racconto.

In quest' occasione però si può dire che la perdita delle notizie dei fatti, deve rimproverarsi meno; la più grave ed irreparabile è quella delle regole eccellenti della politica, e delle solide riflessioni d' un uomo, che unicamente inclinato al ben pubblico, aveva fatto sopra le medesime uno studio indefesso: d' un uomo ch' era stato per tanti anni impiegato nei più gravi affari; che aveva governato; e che nel suo governo aveva resi tutti contenti. Quest' è il merito principale di Polibio; e ciò, che nella di lui lettura devono specialmente cercare le persone sensate; finalmente non si può negare, che le riflessioni [parlo di quelle d' un' uomo giudiziario come Polibio] sieno l' anima della Storia.

A Polibio si rinfacciano le digressioni. Sono esse, per verità, lunghe e frequenti, ma pieue di tanti curiosi accidenti e di così utili istruzioni, che non solo si può perdonargli un tal preteso difetto, ma si deve

anche avergliene obbligazione. In oltre, convien riflettere, ch' ei aveva intrapreso a scrivere la Storia Universale del suo tempo, com' esso la intitola; e ciò deve bastare a giustificarlo.

Dionisio d' Alicarnasso, Critico molto celebre tra gli Antichi, dà un giudizio di questo Storico, per cui si rende egli stesso molto sospetto in materia di critica. Dice chiaramente, che non si potrebbe trovare uomo che avesse la pazienza di leggere la Storia di Polibio. Adduce per ragione, che Polibio non sapeva ordinare le voci, cioè, che avrebbe desiderato di trovare in questo Scrittore periodi rotondi, ricchi, armoniosi, simili ai suoi, lo che nelle Storie è un essenzial difetto. Lo stile militare, semplice, e poco colto è tollerabile in uno Scrittore più attento alle cose che alle parole. Non esito pertanto nel preferire al parere di Dionisio quello di Bruto, il quale, in vece di riguardar Polibio come tedioso, lo aveva continuamente nelle mani, e talora ne faceva gli estratti. Nel giorno precedente la famosa battaglia Farsalica, fu egli trovato applicato alla lettura di Polibio.

Plut. in
Brut. p. 985.

§. VI.

DIODORO DI SICILIA.

Diodoro nacque in Argiria città della Sicilia, d' onde prese il nome di *Siculo*, per distinguersi dagli altri Scrittori dello stesso nome; e visse sotto Giulio Cesare, e sotto Augusto.

La di lui opera, intitolata *Biblioteca Storica*, abbraccia la Storia di quasi tutti i popoli del Mondo, Egiziani, Assirj, Medj, Persiani, Greci, Romani, Cartaginesi ec., ch' ei faceva passare in rassegna sotto gli occhj dei suoi Lettori. Era essa divisa in quaranta Libri, dei quali ci dà un' idea ed il piano nella Prefazione. I sei primi, dice Diodoro, contengono le cose accadute prima della

guerra di Troja, cioè, i tempi favolosi: tre contengono le Antichità barbare, e gli altri tre quelle dei Greci. Gli undici seguenti abbracciano la storia di tutti i popoli, dopo la guerra di Troja fin alla morte d' Alessandro il Grande inclusivamente. Negli altri venti-tré si continua la Storia generale sino al principio della guerra contro le Gallie, in cui Giulio Cesare, avendo soggiogati molti di quei popoli bellicosissimi, estese l' impero Romano fin alle isole Brianniche.

Di questi quaranta libri ne rimangono quindici, ed alcuni frammenti, conservatici principalmente da Fozio,

zio, e dagli Estratti di Costantino Porfirogenito; i primi cinque però sono interi.

Nel primo si tratta dell' origine del Mondo, e di ciò che riguarda l' Egitto.

Nel secondo, dei primi Re dell' Asia, da Nino sin a Sardanapalo; dei Medi, degl' Indiani, degl' Sciti, e degl' Arabi.

Nel terzo, degl' Etiopi, e dei Libj.

Nel quarto, della storia favolosa dei Greci.

Nel quinto, della storia favolosa della Sicilia, e delle altre isole.

I libri 7, 8, 9, e 10 son perduti.

I sette, che seguono l' undecimo sin diciassettesimo inclusivamente, comprendono la storia di novant' anni, dalla spedizione di Serse nella Grecia fin alla morte d' Alessandro il Grande.

Nei tre seguenti 18, 19, e 20 si parla delle contese, e delle guerre tra i successori d' Alessandros fin ai preparativi della battaglia d' Issa. Qui termina quanto abbiamo della storia di Diodoro di Sicilia, cioè, nell' epoca la più interessante, nel punto medesimo, in cui doveva seguire il combattimento che decise del destino de' successori del Macedone.

Nei dieci ultimi libri, che propriamente comprendono la storia continuata de' Persiani, de' Greci, e de' Macedoni, Diodoro vi unisce anche la storia degli altri popoli, particolarmente quella de' Romani, secondo la correlazione che ne hanno gli accidenti col suo particolar argomento.

Diodoro medesimo dice nella Prefazione, d' aver impiegati trent' anni

nello scrivere la sua storia, nel che assai gioiò il lungo soggiorno, che ei fece in Roma. Scorse anche a tal oggetto non senza pericolo molte provincie dell' Europa, e dell' Asia per vedere cogli occhj proprj le città, e gli altri luoghi de' quali doveva parlare; cosa, che contribuisce non poco a perfezionare una storia.

Il di lui stile, senza essere elegante o ornato, è semplice, chiaro, intelligibile, e nel medesimo tempo non basso e non vile.

Ei non approva che s' interrom- *Diod. l. 30. p. 746.*

pa il filo della storia con frequenti e lunghe concioni: ma non ne biasima affatto l' uso; anzi crede che si possa inserirle quando la materia così richiede. Dopo la rotta di Nica- *Diod. l. 17. p. 149-151.*

cia, si trattò nell' adunanza di Siracusa del trattamento che si doveva fare ai prigionieri Ateniesi; e Diodoro riporta due lunghe ed assai belle concioni, specialmente la prima.

Non si può molto fidarsene circa la Cronologia, ed i nomi degli Arconti d' Atene, de' Tribuni de' soldati, e de' Consoli di Roma, trovandosi intorno a ciò non pochi errori.

Diodoro, che sparse tutta la sua storia di riflessioni assai giudiciose e prudenti, attribuisce il buon esito delle guerre e delle altre imprese, non al caso o alla cieca fortuna come fanno altri Storici, ma a quella Sapienza e Provvidenza, ch' è l' arbitra di tutti quanti gli avvenimenti.

Esaminato e ben considerato tutto, dobbiamo molto stimare le opere di Diodoro che ci rimangono, e compiangere la perdita delle altre che ci sarebbero servite di lumi riguardo all' antichità.

DIONISIO D' ALICARNASSO.

Lo Storico, di cui ora si parla, narra nella Prefazione della sua opera il poco che si sa intorno alla di lui persona, e storia. Egli era d' Ali-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

carnasso, città della Caria nell' Asia Minore, patria anche del grand' Erodoto, e fu figlio d' un certo Alessandros, cognito per il solo di lui nome.

L

Pas-

An. del M.
397.
Av. G. C.
39.

Passò nell'Italia circa la metà della centesima ottantesima settima Olimpiade, quando Cesare Augusto terminò la guerra civile contro Antonio. Si trattene in Roma per venti-due anni, che impiegò nell'imparare esattamente la lingua Latina, nell'istruirsi della Letteratura de' Romani, e particolarmente nel prendere le necessarie informazioni relative all'Opera che meditava di scrivere, giacchè questo sembra che fosse il motivo del suo viaggio.

Per meglio riuscirvi, strinse amicizia coi più Doti di Roma, ed ebbe con essi frequenti conferenze. A queste aggiunse un profondo studio degli Storici Romani i più stimati, come di Catone, di Fabio Pittore, di Valerio Anziate, e di Licinio Macro citato frequentemente da Livio.

Quando credè d'essere abbastanza informato, incominciò a scrivere la sua Opera che intitolò *Antichità Romane*, perchè nella storia di Roma ascende fin alla di lei più antica origine. L'aveva egli condotta fin alla prima guerra Cartaginese, e vi si era fermato, forse coll'idea di richiararne questa parte più oscura delle altre; dopo la guerra suddetta, la Storia Romana era stata scritta da Autori contemporanei, che correvano per le mani di tutti.

Dei venti Libri delle Antichità Romane, abbiamo gli undici primi, che arrivano all'anno 312 di Roma. Gli ultimi nove, che scendevano, secondo Catone al 488, e secondo Varro al 490, perirono per l'ingiuria de' tempi. Una parte delle Opere di quasi tutti gli antichi Autori dei quali parliamo, è perduta; quindi siamo costretti a deplorarne la perdita, specialmente quando esse sono d'Autori eccellenti, come quello di cui qui si tratta.

Abbiamo di lui alcuni frammenti sopra le Ambasciate; ma sono pezzi staccati ed imperfetti; ed i due Titoli di Costantino Porfirogenito ce ne hanno conservati alcuni altri.

Fozio, nella sua Biblioteca, parla de' venti Libri delle Antichità, come d'un'Opera intera da esso letta: cita, in oltre, un Compendio in cinque libri, che Dionisio aveva fatto della sua Storia: ne loda l'ordine, l'eleganza, e la chiarezza; e non ha difficoltà di dire, che questo Scrittore in tal Compendio aveva superato se stesso.

Abbiamo due Traduzioni Francesi di Dionisio, ciascuna delle quali ha il suo merito particolare; benchè in genere differente. Io, lasciando il pensiero di paragonarle al pubblico che ha il dritto di giudicare le Opere già uscite alla luce, penso solo a servirmele nello stendere la mia Storia Romana.

Il Padre Jay, Gesuita, nella Prefazione della sua Traduzione di Dionisio, ci fa il ritratto di quest'Autore in maniera, che sarebbe difficile aggiungervi cos'alcuna. Io adunque altro non farò che trascriverlo, restringendolo in qualche luogo.

Gli antichi ed i moderni Scrittori, che hanno parlato sensatamente della di lui Storia, trovano in lui uno spirito facile, una profonda erudizione, un esatto discernimento, ed una giudiziosa critica. Dionisio, versato in tutte le Belle-Arti, era buon Filosofo, savio Politico, ed eccellente Rettorico; e dipinse se stesso, senz'avvedersene, nella sua Opera, in cui apparisce amico della verità, lontano dalla prevenzione, moderato, zelante per la sua Religione e nemico degli empj che negavano la Provvidenza.

Non si limita a narrare le guerre esterne, ma descrive anche ciò che si fa nei tempi di pace, e che contribuisce al buon ordine interno, ed a mantenere l'unione e la tranquillità fra i cittadini. Non istanca il Lettore con racconti tediosi; e se fa qualche digressione, questa tende costantemente ad istruire, ed a dilettare. Sparge le narrative di riflessioni morali e politiche, che sono l'ani-

ma

ma della Storia, ed il frutto ch' essa deve produrre. Parla delle cose più diffusamente che Tito Livio; talchè della materia che l' Autore Latino stringe ne' suoi tre primi libri, il Greco ne forma undici.

E' certo, che senza Dionisio d' Alicarnasso, saremmo all' oscuro di molte cose delle quali Tito Livio, e gli altri Storici Latini non parlano se non superficialmente. Ei solo ci ha fatto ben conoscere i Romani; e ci ha lasciata una minuta descrizione delle loro cerimonie, del loro culto, de' sacrificj, de' costumi, della disciplina, de' trionfi, de' comizj o adunanze, e del numero e della distribuzione del popolo in Classi, e Tribù. Per di lui mezzo sappiamo quali furono le leggi di Romolo, di Numa, e di Servio, e molte altre simili cose. Siccom' ei scriveva per istruire i Greci de' fatti e de' costumi de' Romani, così credè di dover usare sopra tali oggetti più attenzione che gli Storici Latini.

Circa lo stile usato da Dionisio e da Tito Livio nelle lor Opere, il Padre Jay si rimette al seguente giudizio d' Enrico Stefano: » La Storia » Romana non poteva essere meglio » scritta in Greco che da Dionisio » d' Alicarnasso, ed in Latino che » da Tito Livio «.

Io però non approvo tal sentimento, che in certa maniera eguaglia Dio-

nasio a Livio, e gli pone, circa lo stile ambidue in una linea; perocchè mi par di veder a tal riguardo una differenza infinita. Nell' Autore Latino le descrizioni, le immagini, e le concioni sono eleganti, nobili, grandi, robuste, e vivaci; nel Greco sono deboli, prolisse, e languide. Le leggi della brevità, che mi sono proposto, non mi permettono di riportare uno dei più bei fatti dell' antica Storia Romana, cioè, il Combattimento degli Orazj coi Curiazj; e di paragonarne i due racconti. In Tito Livio il Lettore crede realmente d' essere testimone della zuffa; ed allo sfodrare delle spade, allo strepito delle armi, alla vista del sangue che versano i combattenti, si raccapriccia, inorridisce; risente i sintomi di timore, di speranza, di dolore, d' allegrezza che si succedevano nei Romani e negli Albani; e sospeso ed inquieto, aspetta l' esito del destino delle due nazioni. Il racconto del Greco Scrittore, molto più lungo, non eccita alcuno di tali movimenti; e si può leggerlo, come si dice, a sangue freddo, senza emozione, e senza sentire le violente scosse, che produce la lettura di Tito Livio. Dionisio può per altri riguardi superare lo Storico Romano; ma nello stile, secondo me, gli è molto inferiore.

FILONE.

Filone, Ebreo d' Alessandria, della stirpe Sacerdotale, e d' una delle più illustri famiglie della città, studiò i Libri Sagri nei quali consisteva la scienza degli Ebrei; si rese famoso nelle Lettere Umane e nella filosofia, particolarmente in quella di Platone; e fu deputato dagli Ebrei d' Alessandria all' Imperatore Cajo Caligola per ottenere la conferma del dritto di cittadinanza, ch' essi dicevano d' avere nella città suddetta.

Oltre a molte Opere, egli, secondo Eusebio, scrisse cinque Libri dei mali degli Ebrei sotto Cajo: ma non ne abbiamo che i due primi, l' uno dei quali è intitolato, Legazione a Cajo; gli altri tre si sono perduti. Si dice, che avendo Filone, al tempo di Claudio, letti in Senato i suoi scritti contro le empierà di Cajo, piacquero essi in maniera, che furono collocati nella pubblica Biblioteca.

Euseb. l. 1. cap. 5.

Ibid. c. 18.

APPIONE.

Apione, ovvero Appione, era Egiziano, nato in Oasi nell'estremità del regno; ma avendo ottenuto il dritto di cittadino d'Alessandria, prese il nome d'Alessandrino. Era Grammatico, come si chiamavano allora gli uomini versati nelle Lettere Umane e nella scienza dell' antichità; e fu Capo dei Deputati che gli Alessandrini spedirono a Cajo contro gli Ebrei.

*Suidas.
Aut. Gell.
l. 5. c. 14.*

Allevato da Didimo, famoso Grammatico d'Alessandria, era divenuto un gran Letterato, e sapeva perfettamente la Storia Greca; ma era troppo pieno di se stesso, e del proprio merito.

Si cita la di lui Storia dell'Egitto, nella quale egli aveva raccolte le cose più memorabili di questo fa-

moso paese. Parlava in essa però molto male degli Ebrei, e peggio in un'altra, in cui aveva riunite le più nere calunnie contro di loro.

Il caso d'uno schiavo, detto Androcle, il quale nutrito per tre anni da un leone ch'egli avea guarito d'una piaga, e quindi esposto ad esser divorato dalle fiere, fu da questo animale riconosciuto in presenza di tutta Roma, probabilmente accadde nel tempo di cui ora parliamo; giacchè Appione dal quale Aulo Gellio ha ricopiato tal fatto affermava di averlo veduto coi proprj occhj. Lo schiavo n'ebbe in ricompensa la libertà e la vita, e lo stesso leone in dono. Questo racconto è descritto diffusamente da Aulo Gellio, e merita d'esser letto.

*Aut. Gell.
ibidem.*

GIUSEPPE.

Giuseppe, della stirpe Sacerdotale, nato in Gerusalemme nell'anno primo di Cajo, fu così bene istruito, che quando ebbe quattordici anni gli stessi Pontefici lo consultavano sopra le materie concernenti la Legge. Dopo avere esaminate maturamente le tre Sette, nelle quali erano allora divisi gli Ebrei, ei scelse quella de' Farisei.

*An. di G. C.
37.
Joseph. in
vita sua.*

La età di diciannov'anni incominciò ad aver parte ne' pubblici affari. Sostenne con un coraggio incredibile l'assedio di Jotapat, che durò per quasi sette settimane. Jotapat, fu in seguito presa nell'anno decimo terzo di Nerone: ma, il di lei acquisto costò molto ai Romani; lo stesso Vespasiano ne rimase ferito. Gli Ebrei che perirono in tale occasione non furono meno di quaranta mila; Giuseppe, che si era nascosto ad arrendersi.

*An. di G. C.
56.
An. di G. C.
67.*

Non riferirò le cose accadute da quel tempo sin alla presa di Gerusalemme:

Giuseppe ne fa un diffuso racconto; ed ognuno può leggerlo nella di lui storia. Dirò solo, che durante tal guerra, e fin quando ei si trovava prigioniero, Vespasiano e Tito lo vollero sempre con essi talchè nulla si faceva senza ch'ei ne fosse informato. Vedeva coi proprj occhj le operazioni de' Romani: udiva de' fuggitivi ciò che accadeva nelle città; e scriveva tutto. Probabilmente dopo la presa di Jotapat, quando si vidde obbligato a vivere coi Romani imparò la lingua Greca ch'ei protesta di non aver mai potuto ben pronunziare, perchè l'aveva studiata assai tardi, poco curando gli Ebrei lo studio delle lingue. Fozio però è di parere, che le di lui frasi sieno purissime.

*Antiq. l. 20.
cap. 9.*

Phos. c. 67.

Dopo la guerra avendolo Tito condotto in Roma, Vespasiano lo fece alloggiare nella sua antica abitazione, lo dichiarò cittadino Romano: gli assegnò una pensione: gli diede alcune terre nella Giudea; e dimostrò sempre d'amarlo. Vespasiano

*An. di G. C.
71.*

ccr-

certainemente nel farlo cittadino di Roma gli diede il nome di Flavio, ch'era quello della sua famiglia.

Giuseppe nel suo ozio in Roma, intraprese a scrivere la sua storia della guerra degli Ebrei sopra le memorie che aveva già raccolte. La stese primieramente nella sua lingua, quasi la stessa che la Siriaca; e la tradusse quindi nella Greca, per comodo de' popoli dell'impero, risalendo fin a' tempi d'Antiocho Epifane, e de' Maccabei.

Professa di riferire sinceramente tutto ciò, che si era fatto dall'una parte, e dall'altra, non riservandosi com' Ebreo se non il dritto di compiangere talvolta le disgrazie della sua nazione, e d'invieire contro i sediziosi, che ne cagionarono la rovina. Terminata la sua traduzione Greca la presentò a Vespasiano ed a Tito, che ne furono oltremodo contenti. Tito in appresso non solo volle ch'essa si pubblicasse e si ponesse in una libreria aperta a tutti, ma anche ne sottoscrisse l'esemplare, per far conoscere essere sua intenzione, che in essa leggesse ognuno le cose accadute nell'assedio e nella presa di Gerusalemme.

Oltre alla sincerità ed all'importanza di tale storia in cui si trova l'intero, e letterale adempimento delle predizioni di Gesù Cristo contro Gerusalemme, e la terribil vendetta di Dio caduta sopra quella sgraziata Nazione rea della morte del di lui Divino Figlio, l'opera in se stessa è molto stimata per la sua bellezza. Fozio la giudica dilettevole, sublime, maestosa senza eccessi e gonfiezze, vivace, piena di quell'eloquenza che eccita o calma i moti dell'animo, e d'eccellenti massime di Morale; e soggiunge che le concioni ne sono belle e persuasive, e che quando conviene sostenere due sentimenti, le medesime non mancano di ragioni plausibili per l'uno e per l'altro. Sau Girolamo loda Giuseppe

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

in poche parole, chiamandolo il Tito Livio de' Greci.

Dopo la storia della rovina degli Ebrei, ei scrisse la Storia Generale della stessa nazione, incominciandola dall'origine del Mondo, per render pubbliche le grandi maraviglie operate da Dio in di lei favore. Divise quest'opera in venti libri, che intitolò *Antichità*, benchè scenda fin all'anno duodecimo di Nerone, in cui gli Ebrei si ribellarono. Pare, che la indirizzasse ad Efrودی, uomo curioso e dotto, il quale si crede che fosse il famoso Liberto di Nerone fatto morire da Domiziano nell'anno 95. Giuseppe terminò il suo lavoro, in età di cinquanta-sei anni, cioè, nell'anno decimo-terzo del regno di Domiziano.

Si protesta di nulla voler aggiungere, e nulla togliere di ciò che si trova ne' Libri Sacri, da' quali dice d'aver tratto tutto fin al ritorno degli Ebrei dalla cattività di Babilonia. Non osserva però esattamente quanto promette, perchè aggiunge molti fatti, che non si leggono nella Bibbia, molti ne tralascia, e ne sfigura alcuni in maniera, che gli rende umani, spogliandogli di quella Divina grandiosità, e di quella Maestà, che dà ai medesimi la semplicità della Sacra Scrittura, nel che è tanto meno scusabile, quanto che, dopo aver riferiti i maggiori tra i miracoli di Dio, ne indebolisce spesso l'autorità, lasciando ciascuno in libertà di credere a suo talento.

Volle finalmente scrivere, dopo la Storia delle Antichità, anche quella della sua vita, in tempo in cui vivevano tuttavia molte persone, che potevano smentirlo, s'ei si fosse allontanato dalla verità. In fatti, pare che la pubblicasse poco dopo, e fu essa riguardata come una parte del ventesimo libro delle Antichità medesime. Questa contiene le azioni ch'ei fece mentre era Governatore della Galilea prima dell'andata di Vespasiano.

Z 3

(Sic-

An. di G. C.
93.

In Prefat.

Photius,
sup. 47.

Hieron.
epist. 32.

An. di G. C.
90.

Siccome molti dubitavano di ciò ch'ei diceva sopra le Antichità degli Ebrei, ed opponevano che se la loro nazione fosse stata antica quanto ei la faceva, gli altri Storici ne avrebbero anche parlato; così compose un'altra Opera, non solo per provare, che molti Storici avevano parlato degli Ebrei, ma anche per rispondere alle calunnie che n'erano state dette, particolarmente da Appione, quindi viene comunemente intitolata *contro Appione*.

Pochi libri si leggono generalmen-

te con più gusto e sono più stimati di quelli di Giuseppe. La Traduzione Francese apparve in un tempo, in cui, per mancanza d'opere migliori, si leggevano Romanzi; e contribuì molto ad abolire un così cattivo gusto. Si comprende facilmente, che i soli ingegni falsi, leggieri, superficiali potevano preferire simili produzioni ideali alle belle e solide storie di Giuseppe. La verità nutre la mente; e bisogna che questa sia inferma, perchè posponga la verità alle finzioni, ed alle favole.

§. VII.

PLUTARCO.

An. di G. C.
48.

Plutarco nacque in Cheronea nella Beozia, come si può congetturare, cinque o sei anni prima della morte dell'Imperator Claudio. La Beozia (a) si riguardava dagli Antichi come un paese in cui non nascevano uomini di merito, o di mente: ma Plutarco, senza parlare di Pindaro e di Epaminonda, distrugge un così ingiusto pregiudizio; e prova evidentemente che in ogni luogo (come dice egli medesimo) possono nascere persone dotte e piene d'ingegno.

Plutarco discendeva da una delle più riguardevoli famiglie di Cheronea. Non si sa il nome del di lui padre; ma ei ne parla come d'un uomo di gran merito, e molto erudito. L'avo, chiamato Lampria, secondo lui, era eloquentissimo, di spirito fecondo, ed a tavola cogli amici, superava se stesso. Allora gli s'infiammava la mente, e gli si ravvivava maggiormente l'immaginazione; Plutarco ci ha conservato un di lui brillante concetto, che adatta a se medesimo, cioè „Che il calore del vino non produceva nel suo spirito lo stesso effetto, che il fuoco produce nell'incenso, facendone esalare le più sottili, e le più eccellenti particelle“.

Plutarco riferisce, che quando Nerone andò nella Grecia, egli era in età di diciassette o diciotto anni; e studiava in Delfo la Filosofia, e la matematica sotto il Filosofo Ammonio.

Pare, che il talento di Plutarco fosse molto per tempo cognito nella di lui patria; perocchè, anche giovane fu egli deputato, in compagnia d'un altro cittadino, al Proconsole per affari d'importanza; ma essendo il suo compagno rimasto indietro; Plutarco continuò solo il viaggio, e adempì la commissione. Al suo ritorno, mentre si preparava a renderne conto al Governo, il padre lo chiamò in disparte, e gli parlò nei seguenti termini: „Figlio, nella relazione, che farete, astenetevi dal dire, Sono andato, ho parlato, ho fatto; ma dite sempre, Siamo andati, abbiamo parlato, abbiamo fatto, attribuendo anche al vostro compagno le vostre azioni; affinché nel buon esito del maneggio abbia egualmente parte quello a cui la Patria ha fidata egualmente la commissione. Così eviterete l'invidia, che va quasi sempre inseparabile dalla gloria delle felici intraprese“. Questa prudente Lezione si pratica molto di rado da quelli che hanno

Plut. in Mor. p. 616.

com-

(a) *Boxotum in crasso jureas aere natum, Horat.*

compagni o nel comando degli eserciti, o nell'amministrazione, o in qualunque altro affare; e che sovente per un mal inteso amor proprio, o per una odiosa, e spregevole villà d'animo attribuiscono a se soli l'onore di un successo, che hanno comune cogli altri, senza riflettere che la gloria segue, per lo più, quelli che la fuggono, e rende loro con usura ciò ch'essi hanno voluto comunicare altrui.

Fece molti viaggi nell'Italia, dei quali non si sa la ragione. Si può solamente congetturare con molto fondamento, che l'intenzione di terminare e perfezionare l'Opera delle Vite degli Uomini Illustri lo avesse obbligato a trattenerli in Roma più di quanto vi si sarebbe fermato senza un tal motivo. Ciò, ch'ei dice nella Vita di Demostene, dà forza alla congettura. „ Un uomo, secon-
do lui, che si è proposto di scri-
vere una Storia composta di acci-
denti, che non sono nè interamen-
te a sua notizia, nè accaduti nel
suo paese, ma stranieri, varj, e
sparsi in molti Scritti differenti,
ha bisogno d'essere in una città
grande, assai popolata, e nella
quale predomini il buon gusto. Un
tal soggiorno lo pone in istato d'
aver a sua disposizione una gran
quantità di libri, e d'informarsi
nel conversare di tutte le partico-
larità che sono sfuggite agli Scri-
tori e ch'essendosi conservate nel-
la memoria degli uomini, hanno
mercè questa specie di tradizione,
acquistata maggior autorità. Così
si può fare un'Opera perfetta in
tutte le sue parti “.

E' impossibile dire precisamente in qual tempo ei viaggiasse; si può dare solamente per cosa sicura, che andò in Roma per la prima volta circa il fine del regno di Vespasiano, e che vi tornò dopo quello di Domiziano. Pare che anche si fosse stabilito nella patria poco tempo dopo la morte di quest'ultimo, nell'età

di quaranta-quattro, o quarantacinque anni.

Il motivo, che ve lo determinò, è rimarchevole. Sou nato [diceva], „ in una città piccola; e per evitare „ ch'essa divenga anche più picco- „ la, voglio abitarvi “. In fatti, qual gloria non le ha egli procurata! Catone Uicense, avendo indotto il Filosofo Atenodoro ad accompagnarlo dall'Asia in Roma, fu contento a segno di tal acquisto, che lo riguardò come cosa più luminosa e più utile delle imprese di Pompeo e di Lucullo, che avevano trionfato delle nazioni, e de' regni Orientali. Or se un Sapiente straniero onora tanto una città in cui non è nato, qual lustro dovè arrecare un gran Filosofo, ed un insigne Scrittore a quella in cui nacque, ed in cui volle morire, trascurando i vantaggi che gli si offrivano altrove! Il Signor Dacier disse con ragione, che nulla onora tanto Plutarco quanto l'amore e la tenerezza ch'ei dimostrò per Cheronea. Molti abbandonano la loro patria per far fortuna, o per ingrandirsi; ma pochi sacrificano la propria ambizione alla fortuna della loro patria.

Plutarco rese illustre la sua. All'udir nominar Cheronea, quasi niuno si ricorda, che Filippo vi ottenne sopra gli Ateniesi, ed i Beozj la famosa vittoria che gli fece acquistare la Grecia; ma molti diranno: Quivi nacque Plutarco, quivi morì, quivi scrisse la maggior parte di quei bei Trattati che saranno perpetuamente utili al genere umano.

Mentre si trattene in Roma, la di lui casa era sempre piena di persone amanti di peregrine notizie; ed i più gran personaggi andavano ad udire i filosofici di lui discorsi: in quei tempi i Grandi, e fin gl'Imperatori si arrecavano ad onore assistere alle lezioni dei Filosofi, e dei Retori. Si può argomentare l'attenzione con cui si udivano quelle di Plutarco da ciò ch'ei racconta nel suo *Trat-*
Z 4 ta-

Pag. 512. tato della Curiestà. „ Mentre un
 „ giorno (esso dice) io parlava in
 „ pubblico in Roma, si trovava fra
 „ i miei uditori quello stesso Aruleno
 „ Rustico fatto dipoi morire da Do-
 „ miziaoo che ne invidiava la gloria.
 „ Era io alla metà del discorso,
 „ quando entrò un Uffiziale, e con-
 „ segnò ad Aruleno una lettera di
 „ Cesare (forse di Vespasiano). Restò
 „ allora tutta l' Adunanza in un
 „ profondo silenzio; ed io stesso mi
 „ tacqui per dargli il tempo di leg-
 „ gerla. Aruleno però non volle far-
 „ lo; e non aprì il foglio se non do-
 „ po ch' io ebbi finito di parlare, e
 „ che l' Assemblée fu disciolta “.
 „ Forse era eccessivo un tal riguardo
 „ per l' oratore: Difetto per altro as-
 „ sai raro, e che deriva da un princi-
 „ pio molto lodevole.

Pag. 546.

Plutarco faceva le sue Dissertazioni
 in Greco; perocchè, sebbene la
 lingua Latina fosse generalmente in uso
 nell' impero, ei non la possedeva in
 maniera di poterla parlare. Nella
 vita di Demostene dic' egli stesso,
 che durante il suo soggiorno in Ro-
 ma e nelle altre città dell' Italia,
 non aveva potuto impararla, impedi-
 to e dalle cure dei pubblici affari, e
 da coloro che frequentavano la sua
 casa per conferir con esso sopra la
 filosofia: che tardi incominciò a leg-
 gere gli scritti dei Romani; e che i
 termini di questa Lingua non gli era-
 no meno giovati all' intelligenza dei
 fatti di quello che gli giovò la no-
 zia dei fatti all' intelligenza dei ter-
 mini. La lingua Greca, allora in
 voga in Roma era propriamente la
 lingua dei Dotti, come si rileva dal-
 le Opere dell' Imperator Marc' Aure-
 lio che scrisse in Greco le sue am-
 mirabili Riflessioni. La poca cogni-
 zione della lingua Latina fece cader
 Plutarco in qualche errore.

Egli occupò nella sua patria le più
 riguardevoli cariche, fin quella d' Ar-
 conte ch' era la principale, dopo
 però averne esercitate altre subalter-
 ne, tutte con egual' attenzione ed

applauso. Credeva, dava a conosce-
 re col fatto, e sosteneva coll' esem-
 pio d' Epaminonda, che gl' impie-
 ghi conferiti dalla patria non avvili-
 scono mai; e che il Savio, coll' ese-
 guirne esattamente le funzioni, gli
 nobilita tutti.

Plutarco, avendo fedelmente adem-
 piti tutti i doveri della vita civile,
 per essere stato buon figlio, buon
 fratello, buon padre, buon marito,
 buon padrone, e buon cittadino, go-
 dè anche nella sua famiglia della più
 soave pace; felicità poco comune,
 e frutto d' una mente savia, moder-
 rata, e compiacente. Loda egli i
 suoi fratelli, le sue sorelle, e la sua
 moglie Timossena, d' una delle mi-
 gliori famiglie di Cherouea, e don-
 na riguardata come un modello di sa-
 viezza, di modestia, e di virtù. Ebbe
 da lei quattro figli, ed una figlia:
 dei maschi gliue morirono due, e
 la femmina morì, in età di due an-
 ni, dopo di loro; abbiamo la lette-
 ra ch' ei scrisse alla moglie in oc-
 casione della morte della figlia.

Un di lui nipote, detto Sesto, filo-
 sofo profondo e molto famoso, fu chia-
 mato in Roma da Marco Aurelio,
 perchè gl' insegnasse la Greca Lette-
 ratura; e se ne legge l' elogio nel
 primo libro delle riflessioni del-
 lo stesso Imperatore. „ Sesto (dic'
 „ egli) in' ha insegnato col suo esem-
 „ pio ad essere dolce, buon padre
 „ di famiglia, grave con semplicità,
 „ senz' affettazione, attento a preve-
 „ nire i desiderj ed i bisogni dei miei
 „ amici, tollerante cogl' ignoranti,
 „ e coi presuntuosi imprudenti, pa-
 „ ziente con tutti ec. “ Queste sono
 qualità eccellenti, in particolare quel-
 la che gli faceva prevenire i desi-
 derj, ed i bisogni degli amici, che
 dimostra, che Marc' Aurelio conosce-
 va il dovere del Principe, che con-
 siste nell' essere persuaso d' essere
 egli nato per gli altri, e non gli altri
 per esso. Lo stesso si deve dire di
 tutti quelli che sono di grado supe-
 riore agli altri.

Consol. ad
 uxore. pag.
 608. Gre.

Ma

Ma è tempo di parlare delle Opere di Plutarco, che si dividono in due classi, nelle Vite degli Uomini Illustri, e nei Trattati di Morale.

Questi contengono molti fatti curiosi, che non si trovano altrove, molte utili lezioni per la condotta della vita privata e per l'amministrazione de' pubblici affari, e molti principj ammirabili sopra la Divinità, sopra la Provvidenza, e l'immortalità dell'anima. Tutto però è mescolato con opinioni assurde e ridicole, com'erano per lo più quelle di tutti i Gentili; in oltre l'ignoranza della buona fisica rende la lettura di molti di questi Trattati tediosa, e spiacevole.

Le Opere di Plutarco le più stimate sono le Vite degli Uomini Illustri Greci e Latini, tutti insieme, e paragonati gli uni con gli altri. Non le abbiamo tutte, essendosene perdute almeno sedici, fra le quali quelle d'Epanionda, e de' due fratelli Affricani; ci mancano altresì i paragoni di Temistocle con Catone, e di Cesare con Alessandro.

Non dee ora arrecar maraviglia, se un uomo di buon gusto e di sano giudizio, interrogato quale fra tutti i libri profani avrebbe conservato se avesse potuto salvarne un solo da un incendio universale, ha risposto che avrebbe salvate le Vite di Plutarco.

Sou esse l'Opera la più perfetta, e la più propria a formar l'uomo, così alla vita pubblica ed alle funzioni esteriori, come alla privata e domestica. Plutarco, senza lasciarsi abbagliare, come gli altri Storici, dalle azioni luminose che sorprendono il volgo ed il maggior numero, dà alle cose il loro giusto valore; e le di lui savie riflessioni avvezza il Lettore a fare lo stesso giudizio, e gl'insegnano in che consista la solida gloria. Nega titoli onorifici a tutto ciò che non ha il vero carattere di giustizia, di verità, di bontà, d'umanità, e d'amore del pubblico bene. Non si ferma alle azioni esteriori e brillanti,

mercè le quali i Principi, i Conquistatori, ed i Grandi, avidi d'acquistar fama, rappresentauo di passaggio la loro parte sopra il teatro del Mondo, e si contraffanno l'un l'altro: ma togliendo loro la maschera e la veste straniera che gli ricuopre, gli presenta quali effettivamente essi sono; e per non lasciar loro la maniera di sottrarsi ai penetranti suoi sguardi, gli accompagna, col suo Lettore, sin dentro i più rimoti luoghi delle loro case, gli esamina, s'è permesso di dir così, mezzi nudi, ascolta i loro familiari discorsi, ed assiste alle loro tavole ed ai loro giuochi, dove predomina maggiormente la libertà. Ecco le cose maravigliose, che scrive Plutarco, per far meglio conoscere, non già le imprese luminose, ma gli uomini; cose, che probabilmente si trascurano dagli altri Storici; perchè riguardate come azioni volgari, e disprezzabili. I racconti però così dettagliati, in vece di sfigurare le Vite scritte da Plutarco, ne rendono la lettura più utile, e più dilettevole.

Riporterò un esempio di simili azioni, che ho già citato nel mio Trattato degli Studj, esaminando in che consiste la vera grandezza.

Il Sig. di Turenna, prima di porsi in campagna, avvertiva tutti gli artefici, che gli avevano fatto qualche lavoro, a portare i loro conti al suo Maestro di casa, adducendo per ragione che non sapeva se sarebbe tornato. Questa circostanza sembrerà ad alcuni piccola, bassa, e poco degna d'aver luogo nella Storia d'un così illustre personaggio. Plutarco non avrebbe pensato così; ed io son persuaso, che l'Autore, che ha scritta ultimamente la Vita del Principe suddetto, Autore assai prudente e giudizioso, non l'avrebbe tralasciata, se l'avesse saputa. Essa, in fatti, manifesta un fondo di bontà, di giustizia, e di Religione, che non si trova sempre ne' Grandi, talvolta insensibili alle lagrime de' poveri e degl'arti-

rigiani, ai quali chiunque differisce anche per pochi giorni di pagar le mercedi, si tira addosso, secondo la Scrittura, la veudetta del Cielo.

Circa lo stile di Plutarco, la locuzione non è affatto pura ed elegante; ma ha una forza, ed una energia pittoresca, vibrata, ed espressiva. Usa egli frequenti similitudini, che danno molta grazia e brio alle sue riflessioni, ed ai suoi racconti; e concioni nel medesimo tempo così belle, robuste, e veementi, ch'è troppo difficile imitare.

Bisogna dire, che i pregi delle di lui Vite sieno ben solidi; perocchè nulla perdono anche tradotti in altre lingue, come non ne lascia dubitare l'antica Traduzione fatta da Amiot. Ma ho detto male. Quella Gallica antica Lingua ha una cert'aria di freschezza, che le fa ringiovinire, per quanto pare di giorno in giorno. Per questa ragione molti Uomini dotti credono meglio servirsi della Traduzione di Amiot, che tradurre da loro stessi que' luoghi di Plutarco, ch'essi citano, perchè non sperano (queste sono parole del Signor Racine) di potere spiegarne a bastanza le bellezze. Non lo leggo mai senza sentir il dolore della perdita d'una infinità di belle voci di quell'antico

Nella Prefazione di Staudate.

Linguaggio, le quali hanno quasi la forza medesima di quelle di Plutarco. Noi permettiamo, che la nostra Lingua impoverisca ogni giorno in vece di pensare, con lo esempio degli Inglesi nostri vicini, a trovare modi, che vagliano ad arricchirla. Si dice, che le nostre Dame per troppa delicatezza sono in parte la cagione della scarsezza, in cui la nostra Lingua è in pericolo di ridursi. Avrebbero certamente un gran torto, e dovrebbero piuttosto favorire co' loro voti, capaci di guadagnare molti altri, la savia ardezza degli Scrittori d'un certo ordine, e di un certo merito; e questi dal canto loro dovrebbero diventare più arditi, e servirsi più del loro solito di voci nuove, ma però sempre con qualche ritenutezza, e con discrezione prudente.

Siamo intanto debitori al Sign. Dacier d'averlo sostituito a quella di Amiot la nuova sua Traduzione delle Vite di Plutarco, e di avere con essa poste molte Persone in istato di leggerle. Potrebbe averle scritte con più eleganza, ed essersi più affaticato; ma è poi anche vero, che un'Opera così vasta chiederebbe tutta la vita d'un Uomo per farla nell'ultima sua perfezione.

ARRIANO.

Arriano di Nicomedia, attesa la sua dottrina ed eloquenza, meritò il titolo di nuovo Senofonte, e fu innalzato in Roma a tutte le dignità, sin al Consolato. E' probabile ch'ei fosse quello stesso che governò la Capadocia negli ultimi anni di Adriano, e che rispinse gli Alani. Visse in Roma sotto Adriano, Antonino, e Marc' Aurelio; e studiò sotto Epitetto, il più celebre filosofo del suo tempo.

Scrisse egli, in otto libri, un'Opera sopra i *Discorsi d'Epitetto*, suo maestro, dei quali non abbiamo se non i quattro primi, e molte altre opere.

Ci rimangono i sette di lui Libri intorno alle spedizioni d'Alessandro; Storia tanto più stimabile quanto che stesa da un Autore, nel tempo stesso guerriero e politico: quindi Fozio dice ch'egli scrisse meglio d'ogn'altro la vita di quel gran Conquistatore. Questo Critico ci diede un Compendio delle Vite dei Successori d'Alessandro, scritte similmente da Arriano in dieci Libri; e soggiunge che il medesimo Autore aveva composto anche un Libro sopra le Indie, che sussiste ancora; ma che si riguarda come l'ottavo della Storia d'Alessandro.

Fe-

Fece anche la descrizione delle spiagge del Ponto Eusino. Alcuni gliene attribuiscono un' altra di quelle del mar Rosso, cioè, delle spiagge Orientali dell' Affrica, e dell'

Asia sin alle Indie. Sembra però, ch' essa sia di qualche Autore più antico, contemporaneo di Plinio il Naturalista.

ELIANO.

Eliano [*Claudius Aelianus*] era di Preneste (Palestina); ma avendo quasi sempre abitato in Roma, si chiamò egli stesso Romano. Scrisse un' operetta, divisa in quattordici libri, che intitolò, *Historia varia*, cioè, *Miscellanea Storiche*; e la Storia degli Animali in diciassette Libri. Abbiamo un Trattato Greco e Lat-

no sopra il metodo dei Greci nello schierare gli eserciti diretto ad Adriano, e composto da uno chiamato Eliano. Tutte queste Opere possono essere d' un medesimo Autore, il quale si crede essere stato quello, di cui Marziale, in uno dei suoi Epigrammi, loda l' oloquenza.

APPIANO.

Lib. 12.
Epigr. 24.

Appiano d' Alessandria visse sotto Trajano, Adriano, ed Antonino. Patrocino per qualche tempo le cause in Roma; e quindi fu fatto Intendente degli Imperiali patrimonj.

Scrisse egli la Storia di Roma, non continuatamente come Tito Livio, ma in tante Opere separate quante furono le nazioni soggiogate dai Romani, ordinando cronologicamente gli avvenimenti di ciascuna d' esse, coll' idea di fare una storia esatta dei Romani, e di tutte le provincie del loro impero sin ad Augusto, e talvolta fin a Trajano. Fozio ne numera venti quattro Libri; ei non aveva veduti quelli citati da Appiano nella sua Prefazione.

Ne abbiamo oggi la Storia delle guerre dell' Affrica, della Siria, dei Parti, di Mitridate, dell' Iberia o

della Spagna, e d' Annibale: alcuni frammenti di quella dell' Illirico: cinque Libri delle Guerre Civili, in vece degli otto nominati da Fozio; e pochi frammenti d' altre Opere, che il Sig. de Valois ha tratti dalle Raccolte di Costantino Porfirogenito, con certi estratti simili a quelli di Polibio, e di varj altri Storici.

Fozio osserva, che quest' Autore è veridico, che insegna meglio d' ogn' altro l' arte della guerra, e che ha uno stile semplice e conciso, ma spiritoso e vivace. Le di lui concioni posson servire d' eccellenti modelli del metodo di svegliare il valor nei soldati, o di moderarne l' eccessivo, e troppo violento ardore. Pres' egli molto da Polibio, e spesso trascrisse Plutarco.

DIOGENE LAERZIO.

Diogene Laerzio, o di *Laerte*, visse sotto Antonino, o poco dopo; altri però lo pongono sotto Severo, e sotto i di lui successori. Scrisse, in dieci libri, le Vite dei Filosofi, riportandone esattamente i sentimenti, ed i detti; quest' Opera è molto

utile per conoscere le Sette degli antichi Filosofi.

Il soprannome di *Laerzio*, che gli fu dato, n' esprime forse la patria, che fu il castello, o la città di Laerte nella Cilicia.

Dal di lui scritti si rileva, che, do-

dopo avere egli studiata la Storia, più lontani dalla verità, ed i più
e le massime dei filosofi, aveva abbracciata la Setta degli Epicurei, i
contrari alla virtù.

DIONE CASSIO.

An. di C. C.
239.

Suidas.

Phoebus.

Dio. l. 72.
pag. 839.

Il. lib. 8o.
pag. 917.

Dione Cassio (*Coccejus*, ovvero *Coccejanus*) era di Nicea nella Bitinia, e fiorì sotto gl' Imperatori Commodo, Pertinace, Severo, Caracalla, Macrino, Eliogabalo, ed Alessandro, i quali sempre lo stimarono, e gli conferirono i governi, e le cariche le più cospicue dell' impero. Da Alessandro fu eletto Console per la seconda volta; dopo di che, ottenne la permissione di ritirarsi nella sua patria, a cagione delle sue indisposizioni.

Scrisse, in 8. decadi, cioè in 80. Libri, tutta la Storia Romana, dall' arrivo d' Enea nell' Italia fin al tempo dell' Imperatore Alessandro. Dice d' aver impiegati dieci anni nell' unire le memorie di quanto era accaduto dopo la fondazione di Roma fin alla morte di Severo, e dodici altri per istendere la Storia fin a Commodo. Compose quella degli altri Imperadori colla maggior esattezza possibile fin alla morte di Eliogabalo; ed un semplice Compendio degli otto primi anni d' Alessandro: giacchè essendosi trattenuto per poco nell' Italia, non aveva potuto avere le notizie necessarie di ciò che vi era accaduto.

Fozio osserva, che il di lui stile è sublime e proporzionato alla materia, i termini magnifici, le frasi e l' espressioni antiche; e ch' essendosi egli proposto per modello Tucidide, lo imitò nei racconti, nelle concioni, ed in tutto, rendendolo anche più chiaro. Un tal elogio è molto onorevole per Dione, ma dubito che sia eccessivo.

Giusto Lipsio, e dipoi Vossio dicono che non si può perdonargli di non aver saputo ben valutare la virtù, e d' avere, per malignità, per mal costume, o per imprudenza iscreditati i più gaudenti uomini dell' antichità, come Cicerone, Bruto, Cassio, e Seneca. La cosa è vera; e qualunque ne fosse stato il motivo, non ne resta meno diminuita la di lui gloria.

Scrisse egli, come si è detto, ottanta libri della Storia Romana; ma ne abbiamo pochissimi, perocchè i trenta quattro primi sono perduti con quasi tutto il tresimesimo quinto eccezzuandone alcuni frammenti; i venti che seguono i trentacinque fin al cinquantesimo quarto, sono i più interi. Vossio crede, che i sei seguenti, che arrivano alla morte di Claudio, sieno anche interi; ma Bucherio sostiene, ch' essi sono mutilati, lo che non sembra inverisimile. Degli ultimi venti non abbiamo se non qualche pezzo.

Quello che supplisce a tal mancanza è un Compendio di Dione dal Libro tresimesimo-quinto al tempo di Pompeo sin al fine, fatto da Giovanni Sifilino Patriarca di Costantinopoli nell' undecimo secolo. Questo è esattissimo, perocchè Sifilino nulla aggiunse a Dione, se non dove conobbe un preciso bisogno d' empir qualche vuoto; ed usò gli stessi termini del suo Autore. Anche la Storia di Zonara è un Compendio di Dione, giacchè lo segue fedelmente, e dà notizia di ciò ch' era stato ommesso da Sifilino.

ERODIANO.

D' Erodiano sappiamo soltanto ch' era d' Alessandria: ch' era figlio d' un Retore, detto Apollonio il Di-

scolo, o il *Difficile*; e che seguì la professione del padre. E' egli molto cognito per gli otto Libri della Storia de-

degli Imperatori dopo la morte di Marc' Aurelio sin a quella di Massimino, e di Balbino. Afferma che la Storia di que' sessant' anni è la Storia dei suoi tempi, e delle cose da esso vedute; gl' impieghi nella Corte, e nei pubblici affari gli avevano dato il comodo d' informarsi di molti avvenimenti, che riferisce.

Riguardo alla di lui Storia, Fozio ne giudica molto vantaggiosamente, dicendo, che lo stile n' è chiaro, sublime, e dilettevole: che l'es-

pressioni sono convenienti, moderate; e che servono la mediocrità fra l'eleganza affettata, e le maniere basse e volgari. Soggiunge, che lo Scrittore non va mendicando di diletare con discorsi inutili, che nulla tralascia del necessario, finalmente che cede a pochi altri nelle bellezze storiche. La Traduzione Latina di Angiolo Poliziano sostiene, e quasi eguaglia l'eleganza del suo Originale; ma la Francese del Sig. Abate Mongaut è anche migliore.

EUNAPIO.

An. di G. C.
353.

Eunapio, di Sardi nella Lidia, passò in Ateue, in età di sedici anni, e studiò la Rettorica sotto Proereto, Sofista Cristiano; e la Magia sotto Crisanto, che aveva sposata una sua cugina. D' Eunapio abbiamo la Storia delle Vite dei Sofisti del quarto secolo, in cui anche si leggono molte particolarità relative a quei tempi. Incomincia da Plotino, che fiorì circa la metà del secolo terzo, e passa a Porfirio, a Jamblico, ed ai di lui Discepoli, sopra i quali si diffonde. Aveva anche scritta una Storia degli Imperatori in quat-

tordici libri, che incominciava dall' anno 268, cioè, dal regno di Claudio successore di Gallieno, e terminava alla morte d' Eudossia, moglie d' Arcadio nel 404; Storia di cui ci rimangono alcuni frammenti negli estratti di Costantino Porfirigenito sulle Ambascerie, ed in Suida. In essa rileva, ch' egli era nemico acerrimo degli Imperatori Cristiani, particolarmente di Costantino; e colla stessa animosità parla, nelle vite dei Sofisti, contro di costoro, e dei Monaci: non è da maravigliarsi che un mago fosse nemico della Religione di Gesù Cristo.

ZOSIMO.

An. di G. C.
415.

Zosimo, conte ed Avvocato Fiscale, viveva nel tempo di Teodosio il Giovine; e scrisse la Storia degli Imperatori di Roma in sei Libri. Il primo abbraccia la continuazione di questi Principi da Augusto sin a Probo (essendosi perduto ciò che riguardava a Diocleziano) ed è assai compendioso. Gli altri cinque sono più diffusi, particolarmente intorno ai tempi del gran Teodosio,

e dei di lui figli; ma non oltrepassano il secondo assedio di Roma fatto da Alarico; ed il fine del sesto ci manca. Fozio ne loda lo stile, dicendo, che Zosimo altro non fece che trascrivere, e compendiare Eunapio, dal che forse è derivata la perdita degli scritti di quest' ultimo, ch' egli imita nel parlar male degli Imperatori Cristiani.

FOZIO.

Fozio, Patriarca di Costantinopoli che visse nel nono secolo, era molto erudito, ma oltremodo ambizioso, lo che lo trasportò a commette-

re orribili eccessi, ed a cagionar grau turbolenze nella Chiesa di Dio. Ma questo non è il luogo di parlare di tali materie.

Lo

Lo annovero fra gli Storici Greci per compirne l'articolo, non già perchè egli avesse scritta qualche Storia formale, ma perchè la di lui opera contiene gli Estratti d'un gran numero di Storici, molti dei quali, senza di lui, ci sarebbero incogniti. Quest' Opera ha per titolo *Μεταβιβασ*, *Biblioteca*, ed in fatti, merita tal no-

me. In essa Fozio esamina quasi trecento Autori, e ne riporta i nomi, la patria, l' epoca, le Opere, il giudizio intorno allo stile, ed al carattere, e talvolta ne fa lunghi estratti, o compendj, che abbiamo solo da esso: quindi si comprende quanto sia pregevole.

ARTICOLO II.

DEGLI STORICI LATINI.

D Irò poco dei principj deboli, e per così dire, dell' infanzia della Storia Romana. Si sa, che in quei primi tempi (a) essa consisteva in sole memorie scritte dal gran Pontefice, nelle quali si registrava ogni anno regolarmente tutto ciò, che di più considerabile accadeva nello Stato, così in pace come in guerra. Un tal uso, stabilito nei principj di Roma, durò sin al tempo di Muzio, Pontefice Massimo, cioè, sin all' anno di Roma 629, o 631; e queste memorie si chiamavano *Grandi Annali*.

Può ognuno supporre, che le medesime, in quei rimoti tempi, fossero scritte in uno stile molto semplice, anzi grossolano. Bastava ai Pontefici (b) registrare i principali accidenti d' ogn' anno, il tempo, ed il luogo in cui erano succeduti, il nome e la qualità delle persone, che vi avevano avuta parte, narrando soltanto i fatti senza abbellirli.

Questi annali, benchè imperfetti, erano molto stimati, come i soli monumenti dell' antichità di Roma; talchè si riguardò come un grau danno (c) la perdita, che si fece d' una

parte d' essi nell' incendio eccitato dai Galli.

Molti anni dopo, la Storia lasciò l' antica rozzezza, ed apparve con qualche decoro. I primi a dirizzarla ed abbellirla furono i poeti: NERVIO compose un poema sopra la prima Guerra Punica; ed ENNIO scrisse in versi eroici gli Annali di Roma.

Finalmente la Storia prese una forma più regolare, e fu stesa in prosa. QUINTO FABIO PITTORE è il più antico fra gli Storici Latini, nel tempo della seconda guerra Cartaginese. L. CINCIO ALIMENTO, di lui contemporaneo, è spesso citato e lodato da Tito Livio. Si crede, che costoro scrivessero le loro Storie, prima in Greco, e dipoi in Latino. Cincio aveva certamente stesa in quest' ultima lingua la Storia del celebre Retore Gorgia.

CATONE il Censore [*M. Porcius Cato*] merita con più giustizia il nome di Storico Latino, essendo così certa ch' egli scrisse la sua Storia in questa lingua. Era essa divisa in sette Libri, ed intitolata *Origines*, perchè, nel secondo, e nel terzo li-

Lib. I. 21.

Corn. N. m.
in fragm.

(a) *Exat historia nihil aliud nisi Annalium confectio: cuius rei, memorique publicae retinendae causa, ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium Pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat literis Pontifex maximus... qui etiam nunc Annales Maximi nominantur.* Cic. l. 2. de Orat. num. 32.

(b) *Sive ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt... Non exornatores rerum, sed tantummodo narratores fuerunt.* Cic. loc. cit. num. 34.

(c) *Si quae in commentariis Pontificum, aliisque Publicis privatisque erant monumentis, incensa Urbe pleraque interierunt.* Liv. l. 6. c. 1.

In Brut.
num. 66.

bro, spiegava le origini di tutte le città dell'Italia. Pare, che Ciccone la stimasse molto, dicendo: *Jam vero origines ejus (Catonis) quem florem, aut quod lumen eloquentiae non habent?* Ma avendo Bruto riguardata tal lode com'eccedente, egli soggiunse, che agli scritti di Catone, ed ai di lui tratti mancava solamente una certa vivacità e certi colori non usati al di lui tempo: *Intelliges nihil illius lineamentis nisi eorum pigmentorum, quae inventa nondum erant, florem & colorem defuisse.*

Ib. n. 198.

Si cita anche, fra gli Storici antichi L. PISONE FRUGI, soprannominato Calpurnio. Fu egli Tribuno del popolo nel Consolato di Censorino,

e di Maulio, nell'anno di Roma 605; e più volte Console. Era Giureconsulto, Oratore, e storico; e scrisse diverse Orazioni, che più non sussistevano al tempo di Ciccone, ed un corpo d'Annali in uno stile assai basso, secondo il detto Oratore, sebbene Plinio ne parli più vantaggiosamente.

Il vero carattere (a) di tutti questi Scrittori era una gran semplicità; non conoscendo essi ancora la delicatezza, la bellezza, e gli ornamenti del discorso, si contentavano di farsi intendere, ed usavano uno stile preciso, e succinto.

Passo ora agli Storici più cogniti de' quali abbiamo gli scritti.

SALLUSTIO.

Con ragione si diede a Sallustio il primo posto fra gli Storici di Roma.

Martial.

Crispus Romanus primus in Historia;

Quintilian.

e si credè di poterlo eguagliare a Tuciddide, tanto generalmente stimato fra gli Storici Greci, *Nec opponere Thucydidi S. Iustitiam verear.* Noi senza regolare i gradi, lo riguardiamo come uno de' più eccellenti Storici dell' Antichità. La Prefazione posta alla testa della Traduzione delle di lui Opere è piena di solide riflessioni.

Quella che caratterizza particolarmente questo Storico, è la precisione dello stile, che Quintiliano chiama *immortale Sallustii velocitatem*. Il solo Scaligero gli contrasta una tal lode; ma questo, come ho osservato, è sempre bizzarro ne' suoi giudizi.

La brevità in Sallustio deriva dalla forza e dalla vivacità d' uno spirito, che pensa con forza, e con nobiltà, e che lo fa scrivere come ha pensato. Si può paragonare il di lui stile

con que' fiumi, che avendo il letto più stretto degli altri, hanno anche le acque più profonde, e portano pesi più gravi.

Ei scriveva in una lingua, che gli era molto comoda per istriguere la locuzione, e per secondare il suo genio. Ha essa, in fatti, la stessa prerogativa della lingua Greca di potersi adattare a' due estremi: in Ciccone ci presenta uno stile ricco, rotondo, periodico; in Sallustio uno stile aspro, slegato, precipitoso. Quest' ultimo tralascia molte parole alle quali deve supplire il Lettore: trascura le particelle, che sogliono concatenare la frase, lo che dà una specie d' impetuosità al discorso; ed usa voci antiche, purchè queste sieno più brevi, e più energiche delle moderne, libertà (b) che gli fu rinfacciata mentre ei viveva anche in un Epigramma:

*Et verba antiqui multum furate Catonis
Crispe, Jugurthina conditor Historiae.*

Ricorre sovente alle metafore, non già

(a) Quis apud Graecos Pherecydes, Hellenicus, Accuratus fuit; tales noster Cato & Pictor & Piso: qui neque tenet quibus rebus ornatur oratio: (modo enim haec laeta sunt importata) & dum intelligatur quid

dicitur, unam dicendi laudem putant esse brevitatem. Cic. l. 1. de Orat. n. 19.

(b) Sallustii novandi studium multa cum invidia fuit, Aul. Gell. l. 4. c. 15.

già alle più moderate secondo i prece-
tisti, una alle più vivaci ed ardite.

Con questi mezzi, ed altri che io
tralascio, Sallustio si formò uno stile
affatto particolare; e camminò senza
smarrirsi, fuori della strada comune
per i più brevi sentieri. Pare che
pensasse diversamente dagli altri;
pure i di lui pensieri non si allon-
tano dal buon senso; e le di lui
idee, quantunque nuove, sono ragio-
nevoli e naturali.

Non sappiamo se maggiormente sieno
ammirabili in quest' eccellente Auto-
re le descrizioni e le immagini, o le
concioni, essendo tutte egualmente
belle. Non si comprende con qual
fondamento Seneca, o piuttosto Cas-
sio Severo di cui Seneca riporta il pa-
rere, avesse potuto dire, che le con-
cioni di Sallustio erano tollerabili a

motivo delle di lui Storie: *in hono-
rem Historiarum leguntur*. Son esse
così brillanti ed eloquenti, che nulla
si può aggiungergli; e probabilmente
Seneca parla, non delle concioni che
si leggono nella Storia di Sallustio,
ma di quelle pronunziate da lui nel
Senato, o nel Foro. Nella Storia
della guerra di Gimgurta, è così spi-
ritoso il racconto del Forte sorpreso
da un soldato Genovese dell' eserci-
to di Mario, che pare vederlo salire,
e scendere dalle rupi scoscese;
anzi pare che si salga, e si scenda
con lui.

Si trovano in Sallustio cinque, o
sei ritratti così belli, che dubiterei
che in altri Scrittori si possa incon-
trare cosa così perfetta; ne riporterò
due soli fra i più belli.

Ritratto di CATILINA.

*L. Catilina, nobili genere natus, fuit
magna vi & animi & corporis sed in-
genio malo pravoque. Huic ab adole-
scentia bella intestina, caedes, rapinae,
discordia civilis grata fuere, ibique ju-
venis suam exercebat. Corpus patiens
inedia, algoris, vigiliae supra quam
cuique credibile est. Animus audax,
subdolos, varius, cujuslibet rei simu-
lator ac dissimulator; alienis appetens,
sui profusus; ardens in cupiditatibus.
Satis eloquentiae, sapientiae parum. Pas-
sus animus immoderata, incredibilia,
nimis alta semper cupiebat.*

» *L. Catilina univa colla nobiltà*
» *del sangue un gran valore, ed una*
» *gran robustezza, ma un animo*

» *perverso e corrotto. Si compiac-*
» *que, fin dalla sua gioventù delle*
» *guerre civili, degli omicidj, delle*
» *rapine, e delle dissensioni inter-*
» *ne, e furono questi i di lui primi*
» *esercizj. Reggeva alle fatiche, alla*
» *fame, al freddo, ed alle viglie con*
» *un' intrepidezza invincibile. Audace,*
» *accorto, incostante, simulato-*
» *re, avido dei beni degli altri e*
» *prodigo dei suoi: vivace, ardente,*
» *e trasportato nei suoi desiderj,*
» *eloquente ma senza dottrina, di*
» *genio vasto, ambiva sempre a co-*
» *se grandi, incredibili, e molto*
» *sublimi.* «

Ritratto di SEMPRONIA.

*In his erat Sempronia, quae multa
saepe virilis audaciae facinora commise-
rat. Haec mulier genere atque forma praer-
eterea viro atque liberis satis fortunata
fuit; litteris graecis & latinis docta;
psallere, saltare elegantius quam necesse
est probae, multa alia, quae instrumen-
ta luxuriae sunt, sed ei cariora semper*

*omnia, quam decus atque pudicitia fuit.
Pecunia an famae minus parceret, haud
facile discerneres... Ingenium ejus haud
absurdum; posse versus facere, jocum
movere, sermone uti vel modesto vel mol-
li, vel procaci: Prorus multa saecula-
ritate, multusque lepos inerat.*

» Fra

» Fra queste femmine era Sempromia, la quale in molte occasioni aveva dimostrato che nulla cedeva all'audacia degli uomini più arditi. Bella, di nascita illustre, con un marito e con figli che le facevano l'uno onore, sapeva perfettamente le lingue Greca e Latina, ballava, e cantava meglio di quello che conveniva ad un' ovesta Matrona; e possedeva tutti i pericolosi talenti, che rendono il vizio amabile, e ch' ella stimò sempre più del decoro, e della pudicitia. Non si sa decidere se risparmiava meno il dauaro, o il suo onore. Aveva uno spirito, che piaceva, una gran facilità nel far versi, ed un particolare talento negli scherzi. Ora grave, ora affettuosa, e talvolta libera, dava alle sue parole quel

giro che più le piaceva; ma le conveniva sempre con facezie e con lepidità.

Molti passi ammirabili si leggono in Sallustio, particolarmente quando ei paragona i costumi antichi di Roma con quelli de' suoi tempi. Nell'udirlo parlare contro il lusso, le dissolutezze, e gli altri vizj del suo secolo, sembra l'uomo il più onesto del mondo. Non convien però lasciarsi abbagliare dalle massime che spaccia; si sa, ch' ei fu per ordine de' Censori, discacciato dal Senato a cagione della sregolata sua vita.

Oltre alle guerre di Catilina e di Giugurta, Sallustio scrisse anche la Storia Generale degli avvenimenti di molti anni, della quale abbiamo alcuni frammenti, e molti assai belli discorsi.

CORNELIO NIPOTE.

Non so come, nella numerazione da me fatta altrrove, mi sia caduto dalla mente un Autore del secolo d'oro, del secolo della più pura Latinità, e del buon gusto, cioè Cornelio Nipote, le di cui opere furono per lungo tempo attribuite ad Emilio Probo. Vossio crede, che questo fosse il nome del Libraj, che dedicò a Teodosio le *Vite de' Capitani famosi*, scritte parte da esso, e parte dal suo padre e dalla sua madre. Cornelio Nipote visse a' tempi di Cesare, e d' Augusto; e morì sotto quest' ultimo. Era nato in quella parte dell' Italia detta Gallia Cisalpina, e propriamente in Ostiglia, piccolo borgo dello Stato di Verona.

Delle molte di lui Opere ci rimangono le *Vite in compendio de' Capitani Illustri*, un compendio della Vita di Catone, e diffusamente quella di Pomponio Attico. Venti due sono le *Vite de' Capitani*, tutti Greci, ad eccezione dei due ultimi, cioè, d' Amilcare e d' Annibale che furono Cartaginesi. Fra Timoleone ed Amilcare, nel cap. XXI, si legge

Hollin Stor. Ant. Tom. VI.

una specie di registro de' Re di Persia, e di Grecia.

Aveva egli scritte in compendio anche le *Vite de' Capitani Romani*, come aveva scritte quelle de' Greci, perchè diceva egli stesso, si potesse paragonarle, e giudicare del merito degli uni, e degli altri.

Si dice, che avesse composte altresì le *Vite degli Autori Greci, e Latini*. In fatti, nella vita di Diono, parla di quella di Filisto; Aulo Gellio cita un primo libro della Vita di Cicerone: nel Compendio della vita di Catone, il quale è arrivato fin a noi, Nipote ne cita un' altra più diffusa, fatta ad istanza di Attico a cui rimette il Lettore; e finalmente abbiamo la vita di Pomponio Attico, pezzo prezioso, che basta a darci una giusta idea del merito di questo Scrittore.

Il di lui stile è puro, chiaro, elegante: e la semplicità, che ne forma il carattere principale, è talvolta ravvivata da pensieri nobili, solidi, e delicati. Ma quelle, che maggiormente stimò in questo Scrittore, so-

A a

no

no le massime d' onore, di probità, di virtù, di disinteresse, e d' amore del pubblico bene. La stretta amicizia, ch' ei aveva con Attico, e per di lui mezzo con Ortensio, con Cicerone, e con altri grandi uomini del suo tempo, dimostra, quanto era stimato il di lui buon cuore, ed ingegno. Alcuni estratti della ylia d' Attico serviranno a far conoscere queste ottime di lui qualità.

Erat in puero [Pomponio Attico], praeiter docilitatem ingenii summa suavitatis oris ac vocis, ut non solum celeriter arripere quae tradebantur, sed etiam excellenter pronuntiaret. Qua ex re, in pueritia, nobilis inter aequales ferebatur, clariusque explediscebat, quam generosi condiscipuli animo a quo ferre possent, cap. 1.

» La somma facilità dell' ingegno » con cui Pomponio Attico apprendeva fin dalla sua infanzia, era accompagnata da un suono di voce » soave, con cui pronunziava assai » bene le cose imparate. Queste » qualità lo distinguevano singolarmente fra tutti i suoi compagni di » scuola, i quali, essendo pieni d' » ardore per la gloria, non vedevano senza gelosia i di lui luminosi » progressi «.

Primum illud munus fortuna, quod in ea potissimum urbe natus est, in qua domicilium Orbis terrarum esset Imperii, ut eandem & patriam haberet, & dominam. Hoc specimen prudentiae, quod, cum in tam Civitatem se contulisset, quae antiquitate, humanitatem, doctrinam praestaret omnes unus ante alios fuerit carissimus. C. 3.

» Fu per lui una gran fortuna » essere nato in una città, ch' era » la sede dell' impero del Mondo, » talchè riconosceva in essa e la sua » patria, e la sua sovranza. Ma fu » debitore alla sua prudenza d' avere scelta la città d' Atene per suo » soggiorno, città la più famosa del

» Mondo per l' antichità dell' origine, » ne, per i delci e politici costumi, » e per il buon gusto nelle arti e » nelle scienze, dov' ei seppe farsi » amare, e stimare al pari de' cittadini medesimi «.

Illebat avunculum Q. Caecilium... divitem, difficillima natura: cujus sia asperitatem veritus est, ut quem nemo ferre posset huius sine offensione ad summam senectutem retinuerit benevolentiam. cap. 5.

» Aveva uno zio, chiamato Q. Cecilio, uomo ricco, ma d' un carattere oltremodo severo e difficile. Ciò non ostante, ei lo coltivò con tanta destrezza, e pazienza, » che a dispetto del di lui bizzarro umore, insoffribile ad ogn' altro, » si fece de' esso sempre amico.

Cum quo [M. Cicerone] a condiscipulatu vivebat conjunctissime, multo etiam familiarius quam cum Quinto; ut judicari possit plus in amicitia valere similitudinem morum, quam affinitatem. Utuebatur autem intime Q. Hortensio qui iis temporibus principatum eloquentiae tenebat, ut intelligi non posset uter cum plus diligeret, Cicero an Hortensius; & id quod erat difficillimum, efficiebat, ut inter quos tanta laudis esset aemulatio, nulla intercederet obiectatio, etaeque talium virorum copula. cap. 5.

» Viveva con Cicerone per esserne » stato condiscipolo, in maggior familiarità che con Quinto; quindi » si rileva che all' amicizia contrinuisce più la somiglianza dei costumi che la parentela. Conver» suva familiarmente con Ortensio, » primario Oratore del suo tempo: » talchè non si poteva distinguere da » chi dei due egli era più amato, » se da Ortensio, o da Cicerone; » e ciò che accade di rado, questi » due grandi uomini, quantunque rivali, ed accesi ambedue d' un egual » desiderio di distinguersi, parlavano con istima l' uno dell' altro (a) «.

Cu-

(a) Qui è bene riportare le parole di Cicerone a tal proposito. Volebam quod non ut plerique putabam, adveniens aut obstrictorem laudem me-

rum, sed socium potius & comortem gloriosi laboris amiseram... Quo enim animo ejus mortem ferre debui, cum quae certate erat gloriosa, quam

Ceius (Antonii) gratia, cum augere posset possessiones suas, tantum adfuit a cupiditate pecuniae, ut nulla in re usus sit, ea nisi in deprecandis amicorum aut periculis, aut incommodis. cap. 12.

» Potendo, per mezzo d' Antonio, » accrescere considerabilmente le sue » ricchezze, ne profitò così poco, » che non si servì mai del suo credito presso il Triumviro se non » per proteggere gli amici ne' loro » pericoli, o per sovvenirgli ne' loro bisogni. «

Neque vero minus ille vir, bonus Patrifamilias habitus est, quam Civis. Nam cum esset pecuniosus, nemo illo fuit minus emax, minus adificator. Neque tamen non in primis bene habitavit, omnibusque optimis rebus usus est. cap. 13.

» Non era egli meno buon padre » di famiglia che buon cittadino; » perchè, malgrado le sue ricchezze, » se, si astenne sempre dal comprare, e dal fabbricare. Abitava nondimeno decentemente, e gli piaceva d' avere le cose migliori.

Elegans, non magnificus: splendidus, non sumptuosus, omni diligentia munditatem non affluentem affecbat. Supellex modica, non multa, ut in neutram partem conspicui posset. cap. 13.

» Era pulito senza magnificenza, » generoso senza fasto, ed amava » estremamente la proprietà, senza » cercare il superfluo. Nei mobili » era moderato, credendo di dover evitare le due estremità.

Numquam sine aliqua lectione apud eum canatur est, ut non minus animo, quam ventre, convivae delectarentur. Namque eos vocabat, quorum mores a suis non abhorrent. cap. 14.

» Nelle di lui cene si faceva sempre qualche lettura per pascere » egualmente il corpo e lo spirito, » lo che piaceva ai Convitati, tutte » persone dello stesso di lui carattere. «

Cum tanta pecuniae facta esset accessio, nihil de quotidiano cultu mutavit, nihil de vitae consuetudine; tantaque usus est moderatione, ut neque in sesterio vicies, quod a Patre acceperat, parum se splendide gesserit; neque in sestertio centies affluentius vixerit quam instuerat, parique fastigio steterit in utraque fortuna. Ibid.

» Essendosi considerabilmente arricchito, conservò sempre la sua maniera di vivere. Sempre eguale a se stesso, visse nella stessa guisa, » e quando aveva due milioni di sesterzj, lasciategli dal padre, e quando n' ebbe dieci milioni. «

Mendacium neque dicebat, neque pariter poterat. Itaque comitas ejus non sine severitate erat, neque gravitas sine facilitate, ut difficile esset intellegere, utrum cum amici magis vererentur, quam amarent. cap. 15.

» Non diceva e non poteva udire, » dagli altri alcuna bugia (a). Era » egli nel tempo stesso amabile, e » severo; grave ed affabile, talchè » non si sapeva se gli amici lo temessero più di quello che lo amassero. «

Non so se m' inganno; ma mi pare, che uno Storico attento ad esporre le azioni virtuose, e le qualità del cuore, preferibili a tutte le altre, pensa meno a lodare quelli dei quali parla, che ad istruire quelli, per i quali scrive. Cornelio Nipote sembra più stimabile per questa qualità che per la purità del suo stile.

A a 2

TI.

omnino adversarium non habere? Cum praeteritum non modo nunquam sit, aut illius cursu impeditus aut ab illo meus, sed contra semper aliter ab altero adjungit & communicando, & monendo, & favendo. *Brut.* n. 2. 3. Sic duodecim post meum Consulatum annos in maximis causis, cum ego mihi illum, tibi me illi aarefecer, conjungissimum

versati sumus. *Cic. loc. cit. n. 335.*

(a) Cornelio Nipote dice qualche cosa simile parlando d' Epaminonda. « *divina in tanta veritate la verità, che non incuti mai nemmeno i scherzando.* » Adeo virtutis diligens, ut ne joco quidem mentiretur. *cap. 3.*

TITO LIVIO.

La Prefazione Latina della nuova edizione di Tito Livio, fatta in due Volumi dal Sig. Crevier, Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais, mi somministrerà le poche cose, che dirò di quest' eccellente Storico. Se non fossi amico del Sig. Crevier, il quale vuol esser chiamato mio Scolare, lo che mi attribuisce ad onore, mi estenderei sopra l' utilità, ed il merito della di lui Opera. Basta però leggere l' accennata Prefazione, perchè ognuno ne conosca il merito.

Quanto maggiore è la premura che si ha di conoscere i celebri Autori, tanto dispiace non sapersene altro che i nomi; Tito Livio è nel numero di questi. Nacque in Padova sotto il Consolato di Pisone e di Gabinio, cinquantott' anni innanzi l' Era Cristiana; ed ebbe un figlio, a cui scrisse una lettera sopra l' educazione e gli studj della gioventù, citata da Quintiliano. In questa lettera, o piuttosto piccolo Trattato, parlando egli degli autori che si deve far leggere ai giovinetti, propone Demostene, Cicerone, ed altri simili: *Legendos Demosthenem, atque Ciceronem, tum ita ut quisque esset Demostheni & Ciceroni simillimus*. Nella medesima lettera ei parla d' un Maestro di Rettorica (a), che mai non si contentava dei componimenti dei suoi scolari, ancorchè i medesimi fossero stati chiari ed intelligibili: che gli faceva loro ritoccare, e rendere oscuri; e quando gli vedeva tali: Ora „ stanno bene, diceva, perocchè io „ stesso non gl' intendo. Dobbiamo credere che si fosse trovata una mente così stravolta? Tito Livio aveva anche scritta qualche Opera filosofica, ed alcuni dialoghi sparsi di massime di filosofia.

La di lui grand' Opera però era la

Storia Romana, divisa in cento-quaranta, o cento-quaranta-due Libri, dalla fondazione di Roma sin alla morte ed alla sepoltura di Druso, cioè, fin all' anno di Roma 743. Da alcune epoche si rileva, ch' egli impiegò, per iscriverla, il tempo scorso fra la battaglia d' Azzio e la morte di Druso, cioè, circa ventun' anni. Non la pubblicò tutta insieme, ma successivamente in diverse parti, lo che gli acquistò tanto credito, che si mosse uno dal fondo della Spagna espressamente per visitarlo e conoscerlo. Sebbene la capitale del Mondo avesse potuto soddisfare ai più curiosi colla grandiosità delle sue fabbriche, delle pitture, delle statue, e degli antichi suoi monumenti; pure il forestiere riguardò Tito Livio come la cosa la più preziosa. Quindi, dopo aver più volte conferito con lui ed averne letta la Storia, se ne tornò, contentissimo, alla sua patria. Questo si chiama conoscere il valore ed il merito degli uomini.

Null' altro sappiamo di Tito Livio se non ch' ei condusse una gran parte della sua vita in Roma, stimato, ed onorato dai primari personaggi; e dai Dotti. Morì in Padova, sua patria, in età di settanta-tre anni, nell' anno quarto del regno dell' Imperator Tiberio. I Padovani ne hanno sempre onorata la memoria; e pretendono di conservar tuttavia qualche parte del di lui corpo, e d' averne dato, nell' anno 1451, un braccio ad Alfonso V, Re d' Aragona: così almeno si legge nell' Iscrizione.

Sarebbe stato più desiderabile, che si fosse conservata la di lui Storia, della quale non rimangono se non trenta-cinque libri, e molti di questi non interi; tutti insieme formano la quarta parte dell' opera. Qual grave perdita! I Doui si sono sempre in-

Plin. Ep. 5.
lib. 2.

Quintilian.
l. 10. c. 1.

Sen. Ep. 10.

(a) Apud T. Livium invenio fuisse Praeceptorem aliquem, qui discipulos obsecrare non desierit jubere, græca verba utens, præcipere. Unde illa sci-

liet egregia Institutio: Tanto melior; ne ego quidem intellexi. Quintil. l. 8. c. 2.

singati di poter trovare quelli che mancavano, unicamente fondati, per quanto pare, sopra il gran desiderio, che se ne aveva.

Giovanni Freinsemio ha procurato di risarcire il pubblico della perdita suddetta coi suoi supplimenti; e vi è riuscito per quanto era possibile. Egli era nato in Ulma nella Svevia nell'anno 1608; ed aveva studiato con profitto in Strasburgo [Argeutina]. Nel 1642 fu chiamato nella Svezia, dove occupò alcune Cattedre di bella letteratura. Tornato nella patria, fu fatto Professore nell'Università ristabilita dall'Elettore Palatino in Eidelberga, dove morì nel 1660. La Repubblica Letteraria gli è infinitamente obbligata d'aver egli reso a Tito Livio lo stesso servizio che aveva già reso a Q. Curzio, supplendo con cento-cinque libri alla Storia Romana di quell'illustre Scrittore, Storia, che si aveva avuta la disgrazia di perdere. Anche il Signor Doujat aveva riempite, sebbene con non egual fortuna, le lacune che si trovavano negli ultimi libri dello Storico stesso. Il Signor Crevier ha riveduti, e ritoccati in molti luoghi i supplimenti di Freinsemio; ed ha rifiusi quelli di Doujat: così abbiamo un Corpo intero della Storia della Repubblica Romana.

Non è ben noto se Tito Livio dividesse da se stesso la sua Storia in Decadi. Comunque sia la cosa, una tale divisione si è resa assai comoda.

I Sommarj di ciascun Libro, secondo i Critici, non sono nè di Tito Livio, nè di Floro; sieno però essi di qualunque Autore, si deve riguardargli come utili, dandoci un'idea delle materie ch' erano comprese nei libri che più non abbiamo.

Esaminiamo ora l'Opera in se stessa.
Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

sa. Da per tutto vi si osserva una perfetta eloquenza in ogni genere nelle descrizioni, e nelle concioni: lo stile, benchè variato, si sostiene egualmente; semplice senza bassezza, elegante ed ornato senza affettazione, grande e sublime senz' ampollosità, dolce o robusto secondo le materie, ma sempre chiaro, ed intelligibile, contribuisce alla bellezza della Storia.

Pollione, (a) uomo di gusto delicato e difficile, pretendeva di trovare nello stile di Tito Livio della Patavinità, cioè certe espressioni e frasi particolari della di lui patria. E' probabile, che uno nato, ed allevato in Padova non avesse tutta la delicatezza e l'*Urbanità* Romana, la quale non si comunicava agli stranieri colla stessa facilità, che la cittadinanza. Questo però è un difetto, che attualmente non si può ben conoscere.

Tali rimproveri però non impediscono, che Quintiliano eguagliasse Tito Livio [6] ad Erodoto; paragone, che gli serve d' un grand' elogio. Vuol' egli, che si faccia attenzione allo stile dolce e fluido dei di lui racconti: alle eloquenti di lui concioni, nelle quali si sostiene maravigliosamente il carattere delle persone che si fanno parlare; ed all'artificio, con cui sono maneggiate le passioni. In sostanza, Livio, con qualità differenti, acquistò la stessa fama, che Sallustio aveva acquistata colla sua inimitabil brevità; quindi fu detto con ragione, che questi due Storici erano piuttosto eguali che simili: *parēs magis, quam similes*.

Tito Livio si rese celebre non solamente per la sua eloquenza, e per le sue belle ed eleganti narrazioni, ma per la sua sincerità e buona fede;

A a 3

do-

(a) In Tito Livio miræ faciendæ viro putat inesse Polio Asinius quendam Patavinitatem. Quare si fieri potest, & verba omnia, & vox huius aliumque urbis oleant: ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata. *Quintil. lib. 8. cap. 1.*

(b) Nec indignetur sibi Herodotus æquari Titum Livium, cum in narrando miræ jucunditatis clarissimique candoris, tum in concionibus supra quam

deci potest eloquentem: ita dicuntur omnia cum rebus tum personis accommodata. Sed affectus quidem, præcipue eorum qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo historicorum commendavit magis. Ideoque immortalē illam Sallustii velocitatem diversis virtutibus consecutus est. *Qu. nill. lib. 10. cap. 1.*

Tucid. An.
L. 4. c. 34.

L. 1. n. 19.
6. lib. 4.
num. 20.

L. 4. C.
tit. 4.

Id. sua fur.
7. 6.

doti oltre modo pregevoli in uno storico. Senza temere di dispiacere ai Principi, e senz' abbassarsi alla vil-
tà d' adulargli, scriveva francamente la verità; e faceva elogi dei maggiori nemici della casa dei Cesari, come di Pompeo, di Bruto, di Cassio, e d' altri, senza che Augusto se ne offendesse: talchè non sappiano se si debba più ammirare la rara moderazione dell' animo del Principe, o la generosa libertà dello Storico. Nei trenta-cinque Libri che abbiamo di Tito Livio, ci non parla d' Augusto se non in due soli luoghi, e vi è esso così poco lodato, che dovrebbero arrossirne quelli Storici adulatori ed interessati, che senza discernimento e senza scelta, inceusano persone sfornite affatto di virtù e di merito.

Se si può rimproverare a Tito Livio qualche difetto, quest' è il troppo amore per la patria; scoglio, in cui si urta con troppa facilità. Ammiratore della grandezza dei Romani, ne esagera le imprese, la fortuna, e le virtù; e ne dissimula, o ne diminuisce i vizj e gli errori.

Seneca il Padre accusa Livio d' una bassa gelosia contro Sallustio da esso incolpato d' aver ricopiata, e mal tradotta una sentenza di Tucidide. Ma come si può credere, che Tito Livio, il quale trascriveva interi libri di Polibio, incolpasse Sallustio d' avere ricopiata una sentenza, cioè, una liuea, la quale per altro è tradotta con esattezza? *Διὰ τὴν αἰ ἐντοναίαν συγγραφὴν καὶ οὐκ ἐκείνου τὴν ἰδίαν ἀντιγραμμένην*

Res secunda mire sunt vitiis obtinuit? Come si può conciliare quest' accusa con ciò, che dice il medesimo Seneca in un' altro luogo, che Tito Livio giudicava con equità, e candore le Opere dei begli ingegni? *Ut est natura candidissimus, omnium magnorum ingeniorum assinator T. Livius.* Io per me credo più veridica quest' ultima testimonianza.

E' anche tacciato d' ingratitude, e di mala fede per non aver nè nominato, nè lodato Polibio, o di aver-

lo fatto con troppa indifferenza in que' passi, in cui lo copiava quasi parola per parola. Se tal rimprovero fosse ben fondato, mi rincrescerebbe, perchè riguarda le qualità del cuore, delle quali l' uomo d' onore deve essere molto delicato. Ma non si potrebbe forse credere che in altri luoghi della sua storia, i quali non giunsero fino a noi, egli abbia parlato di Polibio con lode e che gli abbia resa la dovuta giustizia, che abbia prevenuti i lettori che si recava a gloria e si faceva una legge di copiarlo parola per parola in molti passi, e che lo avrebbe fatto frequentemente senza citarlo per non replicar sempre la stessa cosa? Parlo così anche per mio interesse, poichè in tal proposito ho bisogno che si usi pure qualche indulgenza in mio riguardo.

Tutto ciò non ha però diminuita la gloria di Livio. La posterità ha sempre ammirata la di lui Opera, non solo come un modello d' eloquenza, ma anche come una Storia che inspira da per tutto l' amore della giustizia e della virtù: che al racconto dei fatti aggiunge le più sane massime per la Religione allora dominante in Roma, quantunque falsa ma da lui non conosciuta per tale; ed in cui finalmente si osserva un generoso ed ardente zelo nel condannare gli increduli di quel secolo. Eccone le parole: *Nondum hæc quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat: nec interpretando sibi quisque jusjurandum & leges apias faciebat, sed suos potius mores ad ea accommodabat.*

„ Questo disprezzo degli Dei, così „ universale adesso, era stato finora „ incognito. Il giuramento, e la leg- „ ge erano le regole invariabili, alle „ quali ognuno uniformava la sua „ maniera di vivere; e niuno si faceva lecito d' interpretargli a suo „ proprio capriccio “.

Dopo quanto ho detto, ognuno deve assolvere Tito Livio dalla pretesa superstizione, per aver egli riportati nella sua Storia tanti prodigi egual-
men-

L. 3. n. 20.

mente ridicoli, ed incredibili. La buona fede voleva, che non passasse sotto silenzio le cose registrate nelle Memorie e negli Annali, che formavano una parte della Religione universalmente allora seguita quantunque forse egli non le credesse.

Si spiega egli (a) sovente in questo proposito ed assai chiaramente, attribuendo la maggior parte dei pretesi prodigi che tanto si vantavano, all'ignoranza ed alla credula superstizione del volgo.

CESARE.

Cajo Giulio Cesare si distinse non solo coll'ingegno, ma anche col valore. Si applicò da principio al Foro con universale applauso; ma il desiderio di far colla potenza (b) la prima figura nella Repubblica impedì ch'egli la facesse nel Foro coll'eloquenza. Il di lui carattere principale era la forza e la veemenza del dire; talchè dimostrava nei suoi discorsi quel calore medesimo, che dimostrò dipoi nei combattimenti. Alla vivacità dello stile accoppiava la purità della lingua, sopra la quale aveva fatto uno studio particolare, e si gloriava di saperla meglio di qualunque altro.

Compose molte Opere, fra le quali, due libri sopra l'Analogia della lingua Latina. Chi crederebbe, che un uomo così celebre nelle armi si occupasse nello scrivere Trattati Grammaticali? O quanto sono ora diversi i costumi, e le inclinazioni! In uno dei libri dell'Analogia raccomandava principalmente, che si evitassero, come dai marinaj gli scogli, certe espressioni nuove ed inusitate: *tamquam scopulum, sic fugias insolens verbum*. Aveva egli anche composte molte Orazioni per il Foro.

Oltre alla purità (c) ed alla deli-

catezza della lingua Latina, la quale, secondo Attico o piuttosto Cicerone, non solamente era propria d'ogni Oratore, ma anche d'ogni cittadino Romano, Cesare possedeva tutti gli ornamenti dell'arte Oratoria; ed era principalmente abilissimo nel dipingere gli oggetti, e nel porre nel miglior lume possibile tutte le cose da esso trattate.

Non ci rimangono di Cesare se non due Opere, cioè, i sette Libri della Guerra delle Gallie, ed i tre della Guerra Civile, le quali, propriamente parlando, altro non sono che memorie; ed in fatti, ci le intitolò *Commentarii*. Li stese in fretta (d), senz'applicazione, e nel tempo medesimo delle militari sue spedizioni, coll'idea di lasciare ad altri scrittori materiali per formarne Storie regolari. Usò egli quella purità ed eleganza di stile, che gli erauo naturali; ma trascurò quelli ornamenti brillanti, dei quali avrebbe potuto arricchire una tal'Opera. Pur essa, sebbene scritta con negligenza e semplicità (e), fu al dire d'Erzio, riguardata generalmente come superiore a qualunque altro studiato e limato libro. « Men-
tre volte (dice Cicerone) pre-
pare agli altri le cose necessa-
A a 4
rie

(a) Romæ, aut circa urbem, multa ea hieme prodigia facta, aut (quod evenire solet moris samel in religionem animis) multa nuntiata & tamere credita sunt. *L. 1. c. 62.*

Cum (ideo minime etiam rebus prava religio insarrit deos) mores in ada Jovis aurum totissime nuntiatus est. *L. 1. c. 23.*

(b) C. varo Cesar, si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur. Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum aodam animo dixisse quo bellavit, appareat. Eternis tamen hæc omnia mira: sermonis, cujus proprie studiosus fuit, elegantiæ. *Quint. l. 10. c. 1.*

(c) Cum, inquit Atticus, ad hanc elegantiam verborum Latinorum (quæ etiam Orator non sit, & sis ingenuus Civis Romanus, tamen necessaria est) adiungit illa oratoria ornamenta dicendi: non videretur tanquam tabulas bene collocata in bono lumine. *Cic. in Brut. n. 251.*

(d) Ceteri quam bene atque emendate, nos etiam quam facile, aqua celerrima eos confecerit, acimus. *Mir. Prefat. l. 8. de Bello Gallico.*

(e) Constat inter omnes nihil tam oporere ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia commentariorum superetur. *Mir. loc. cit.*

„rie per istendere una Storia, apri
 „forse un campo gradito a' piccoli
 „ingegni, i quali si lusingavano di
 „poter aggiungere puerili ornamen-
 „ti ai materiali da esso lasciati; ma
 „scoraggi i sensati Scrittori. In fatti,
 „non si dà cosa che tanto diletti in
 „una storia quanto una pura ed
 „elegante brevità... *Dum voluit alios
 habere parata unde sumerent, qui vel-
 lent scribere historiam, ineptis fortasse
 gratum fecit, qui volent illa calami-
 stris inurere; sanos quidem homines a
 scribendo deterruit. Nihil enim est in
 historia pura & illustri brevitate dul-
 cius.* Irzio pensò egualmente riguar-
 do agli Scrittori, che avessero volu-
 to comporre una storia sopra le Me-
 morie di Cesare. « Cesare [egli di-
 » ce], preparò loro la materia;
 » ma se hanno essi prudenza, ab-
 » bandoneranno un tal pensiero ». *Adco
 probantur omnium iudicio, ut
 praecepta non praeberet facultas scripto-
 ribus videatur.* La Traduzione France-
 se del Sig. d' Ablancourt è molto
 stimata; ma potrebbe anche miglio-
 rare, se qualche mano esperta la ri-
 toccasse in alcuni luoghi.

Cesare, essendo stato dotato dalla
 natura d' un felice ingegno, non man-
 cò (a) di coltivarlo collo studio con-
 tinuo, e d' arricchirlo delle migliori
 cognizioni letterarie; quindi era ve-
 nuto a capo di superare, nella purità
 del linguaggio e nella delicatezza del-
 lo stile, i più eloquenti Oratori di
 Roma. Riporto qui questa osserva-
 zione di Cicerone, per incoraggiare
 la gioventù Nobile a seguirne l' esem-
 pio accoppiando al coraggio i talenti
 e la letteratura. Ho conosciuti diver-
 si giovani Signori Inglesi molto ver-

sati nelle Belle Lettere Greche e La-
 tine, e nella Storia. Riguardo a tali
 materie, la gelosia, o l' emulazione
 è lodevole fra nazione, e nazione.
 La gioventù Francese non cede ad
 alcun' altra nella vivacità dell' inge-
 gno, e nella solidità della mente,
 onde dovrebbe farsi un punto d' onore
 di non cedere alle altre negli stu-
 dij che dipendono dall' erudizione,
 e nascono dal buon gusto. In fatti,
 pare che Giulio Cesare ve la consi-
 gli; quindi dovrebbe la medesima leg-
 gerne continuamente i Commentarj.
 Questo Libro è proprio per le perso-
 ne di guerra: i Generali i più famo-
 si lo hanno sempre riguardato come
 la loro guida, e leggendolo, e de-
 liziandovisi continuamente, vi si tro-
 vano poste in pratica tutte le rego-
 le dell' Arte Militare per gli assedj,
 e per le battaglie. In esso, oltre di
 ciò, si potrebbe imparare la manie-
 ra di stendere le memorie dei giorna-
 lieri avvenimenti. Sarebbe deside-
 rabile, che tutti i Comandanti de-
 gli eserciti registrassero tutte le azio-
 ni delle loro campagne; quauto più
 piena sarebbe la Storia! Che bella
 scuola ai posteri sarebbe questa! Ab-
 biamo forse libri più stimabili delle
 Memorie del Sig. di Turenna stam-
 pate nel Tomo secondo della sua
 vita, e di quelle di Giacomo II, Re
 d' Inghilterra, in tempo ch' era Du-
 ca di York?

Irzio supplì a ciò che mancava in
 Cesare. Scrisse l' ottavo Libro della
 guerra delle Gallie, quello delle guer-
 re d' Alessandria e dell' Affrica, e
 probabilmente anche quello della
 guerra della Spagna.

P A T E R C O L O .

Patercolo (*Cajus*, ovvero *Publius*,
 ovvero *Marcus Vellejus Paterculus*)
 fiorì sotto Tiberio, e si crede che
 nascesse nell' anno 735 di Roma, in

una famiglia illustre per grandi sog-
 getti, e per le dignità sostenute. Era
 egli Tribuno dei soldati, quando Ca-
 jo Cesare, nipote d' Augusto, ebbe
 una

Vell. Pat.
l. 2. c. 101.

An. di G. C.
13.

(a) Audio (inquit Atticus) Casarem omnium fo-
 re Oratorem atque loqui elegantissime. Ex ut esset
 perfectus illa bene loquendi laus, multis litteris, &

ita quidem reconditis & exquisitis, summoque stu-
 dio & diligentia est consecutus. Cic. in Brut. n.
 232. & 233.

B. c. 104.

una conferenza col Re dei Parti in un' isola dell' Eufrate. Comandò nella Germania alla Cavalleria, sotto gli ordini di Tiberio; ed accompagnò questo Principe pel corso di nove anni continui in tutte le di lui spedizioni e n' ebbe ricompense onorevoli. Fu anche fatto Pretore nell'anno stesso, in cui Augusto cessò di vivere.

B. c. 115.

Non si sa precisamente d' ond' egli incominciassero la sua Storia, nè ciò di che trattasse, per essersene perduto il principio. Abbiamo di lui un frammento dell' antica Storia Greca, ed uno della Romana, dalla sconfitta di Perseo sin all' anno decimo sesto di Tiberio; Storia, ch' egli indirizzò a Marco Vinicio allora Console; e ne prometteva una più diffusa: i tanti viaggi da lui fatti potevano somministrargli molte dilettevoli, e curiose materie.

Il di lui stile è degno del secolo, in cui viveva, che continuava ad essere quello del buon gusto, e della buona lingua; era esso eccellente soprattutto nell' esprimere i caratteri e i ritratti delle persone. Nella fine di quest' articolo riporterò qualche di lui descrizione.

E' riguardato come fedele e sincero nelle sue narrazioni sin ai tempi dei Cesari, o nei fatti che non interessavano i medesimi; perocchè il desiderio d' adulare Tiberio gli fece tacere, inascherare, ed alterare la verità in molte cose. Accusa Germanico di viltà, o piuttosto di compiacenza per i sediziosi, mentre loda molti altri eccessivamente: *Quo quidem tempore... plerique ignave (a) Germanicus.*

L. 1. c. 115.

Gli si rimproverano con ragione gli eccessivi elogi da esso fatti a Tiberio, conoscendosi quanto egli cerca di risparmiarne i difetti, dopo aver, come ho accennato, toccate superficialmente le gloriose azioni di Germanico, e denigrato l' onor d' Agrippina, e delle altre perso-

ne odiate da Tiberio medesimo.

Egualemente non si può perdonargli d' aver oltremodo encomiato Sejano, autore di tanti mali, e dipintolo, malgrado tutti i di lui vizii o delitti, come uno dei più virtuosi personaggi della Repubblica: *Sejanus Lib. 2. c. 16. Vir antiquissimi moris, & priscam gravitatem semper humanitate temperans.*

Ciò è poco a fronte del panegirico che dipoi ne fa. » Tiberio, il » primo fra i Principi, introdusse » l' uso di farsi aiutare nel governo; » dividendo con altri il peso dei » pubblici affari: *Rare eminentes Viri non magnis adiutoribus ad gubernandam fortunam quam usi sunt... Etenim magna negotia magnis adiutoribus egent.* Chi ne dubita? Si tratta di fare una buona scelta.

B. c. 117. & 118.

Da Tiberio passa a Sejano; e dopo avere esaltata la uobiltà della di lui nascita, lo dipinge come un uomo, » che sapeva temperare l'austerità » del comando con un'aria di dolcezza, e di serietà: che trattava gli » affari i più scabrosi, senza quasi » pensarvi: che nulla pretendendo, » otteneva tutto: che si valutava » meno di quello ch' era general- » mente valutato; e che ricuopriva » sotto una fronte tranquilla le agitazioni interne derivanti dalle cure » dallo Stato. Tale questo savio. Ministro era giudicato dalla Corte e » dalla città, dal Principe e dai Romani: *Virum severitatis laxissimae, hilaritatis prae: actu otiosis simillimum, nihil sibi vendicantem, eoque assequentem omnia; semper infra aliorum aestimationes se metentem: vultu vitaeque tranquillum, animo exornem.* In huius virtutum aestimationem jam pridem iudicia Civitatis cum iudiciis Principis certant. Dandosi fede a questo Storico, chi più di Sejano averebbe amato il pubblico bene? Con quanta fatica, con quanto zelo avrebbe-

(a) Un docto Interprete (Boeckler) crede, che tal passo sia alterato, e che bisogna dire *grece*,

Questa maniera di correggere i Testi contra la fede de' MSS. si chiama fare da Astrologo.

avrebbe egli procurati i vantaggi del Principe, e dello Stato! Quanto sarebbe stato amabile anche in mezzo alle più serie occupazioni? Qual disinteresse in un uomo, qual modestia, in una parola, qual unione di virtù, confermata generalmente da tutte le voci!

Per sapere ciò che ne dobbiamo credere, esaminiamo un ritratto di Sejano fatto da un altro Pittore non istipendiato, e non sospetto d' adulazione, cioè, da Tacito, di cui parleremo ben presto. *Sejanus Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversus alios, sibi uni incautum interitumque efficeret: non tam solertia (quippe iisdem artibus victus est) quam Deum ira in rem Romanam; cuius pari exitio vixit, ceciditque. Corpus illi laborum tolerans, animus audax, sui obsequens; in alios criminator; iuxta adulatio & superbia; palam compositus pudor, in eis summa adipiscendi libido, ejusque causa modo largitio & luxus, saepe industria ac vigilantia, haud minus noxiae quotiens parando regno finguntur.* „ Sejano seppe coi suoi artifizj guadagnarsi così bene il favore di Tiberio, che questo Principe, simulatore ed impenetrabile per tutti gli altri, nulla aveva di segreto, e d' occulto per lui. Ciò non si deve attribuire alle astuzie ed alle arti del Ministro il quale fu oppresso dagli stessi artifizj, ma allo sdegno degli Dei contro

Tacit. An.
l. 4. c. 1.

„ l'impero di Roma, a cui fu egualmente funesta e la di lui prosperità, e la di lui disgrazia. Di cor-
„ po robusto tollerava le maggiori latiche. Formano il carattere del di lui animo l' audacia, l' accortezza nell' ascondere i suoi pensieri e la più nera malignità verso
„ gli altri; vile adulatore e nel tempo stesso superbo e insolente; in apparenza modesto e ritenuto, ma internamente divorato dall' ambizione. I mezzi per arrivare al suo fine erano talora la profusione ed il lusso, talora la vigilanza e l' applicazione agli affari, virtù pericolose quanto gli stessi vizj allorchè sono impiegate per usurpare un' ingiusta potenza “.

Per dir tutto in una sola parola, Sejano tanto lodato da Patercolo, fu l' istrumento dello sdegno degli Dei contro l'impero di Roma: *Deum ira in Rem Romanam*. Quelli, che si trovavano collocati in posti sublimi come era questo Ministro, possono ora argomentare qual conto debbano fare delle lodi, che loro si danno prodigamente, senza ragione, e senza misura.

Ho detto, che Patercolo era eccellente nel fare le descrizioni dei caratteri: Molte nella di lui Storia sono brevi, ma non meno belle, ed altre lunghe; io ne riporterò alcune dell' una e dell' altra specie.

Carattere di MARIO.

Lib. 2. c. 9. *Hirtus atque horridus, vitae sanctus; quantum bello optimus, tantum pace pessimus; immodicus gloriae, insatiabilis, impotens semperque iniquior.* „ Mario, di carattere rozzo e fero-

„ ce, di costumi austeri ma irriprensibile, era eccellente nella guerra, e pessimo nella pace; avido, o piuttosto insaziabile di gloria, intollerante, ed inquieto nel riposo “.

Carattere di SILLA.

Lib. 2. c. 25. *Adeo Sylla dissimilis fuit bellator, ac victor, ut dum vincit, justissimum lenior, post victoriam audito fuerit crudelior.* „ Niuno fu mai tanto diverso

„ da se stesso quanto Silla lo fu e nel tempo delle battaglie, e dopo po aver vinto: estremamente docile nel combattere; dopo la vittoria, oltremodo crudele „ Ca-

Carattere di MITRIDATE.

Lb. 2. c. 15. *Mitridates, Ponticus Rex, Vir neque silendus, neque dicendus, sine cura. Bello accerrimus, virtute eximius; aliquando fortuna, semper animo maximus, consilii dux, miles manu, odio in Romanos Hannibal.* „ Mitridate, Re del „ Ponto, uomo, di cui è difficile e ta-

„ cere, e parlare, fu un Principe
„ pieno di valore, talvolta fortuna-
„ to, e sempre magnanimo; un gran
„ Generale nei Consigli e nelle ri-
„ soluzioni, un gran soldato nelle
„ battaglie, ed un nuovo Annibale per
„ il suo odio contro i Romani “.

Carattere di MECENATE.

Lb. 2. c. 68. *C. Mecenas, equestri sed splendida genere notus; Vir, ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens atque agendi sciens, simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollioribus pene ultra feminam fluens.* „ Mecena- „ te, „ discendeva da una famiglia „ di semplici Cavalieri, ma illustre

„ ed antica; uomo, qualunque vol-
„ ta lo esigea il bisogno, oltremo-
„ do vigilante, provvido, attivo.
„ Quando però gli affari glielo per-
„ mettevano, quasi più delicato d'
„ una femmina, si dava tutto ai pia-
„ ceri, all'ozio, ed alle delizie “.

Carattere di SCIPIONE EMILIANO.

Lb. 1. c. 12. *P. Scipio Æmillanus, vir avitis P. Scipionis Africani paternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli ac togæ dotibus, ingenique, ac studiorum eminentissimus sæculi sui: qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit aut dixit, ac sensit. . . . Tam elegans liberalium studiorum omnisque doctrinæ auditor & admirator fuit, ut Polybium, Panætiumque, præcellentes ingenio viros domi, militiæque secum haberit. Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit, semperque aut belli, aut pacis servitiis actibus; semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit.* „ P. Scipione Emiliano, „ uomo, che imitando le avite e le „ paterne virtù di P. Scipione Affri- „ cano e di Paolo Emilio, possiede-

„ va tutte le qualità che si richiedo-
„ no nelle armi e nell'amministra-
„ zione degli affari, superò i suoi
„ contemporanei nell'ingegno e nel-
„ le cognizioni letterarie; ed in tutto
„ il corso della sua vita, non fece,
„ non disse, e non pensò cosa che
„ non avesse meritata lode. . . . Aman-
„ te delle scienze, protettore ed am-
„ miratore dei Dotti, ebbe sempre
„ d'appresso, così in Roma come
„ nelle guerre, Polibio e Panezio,
„ personaggi eccellenti per il loro
„ ingegno. Niuno meglio di lui seppe
„ conciliare l'attività col riposo, e
„ favorire le arti così di pace, come
„ di guerra. Dividendo il tempo fra
„ le armi e lo studio, esercitava il
„ corpo nei pericoli, e coltivava lo
„ spirito coll'erudite cognizioni “.

Carattere di CATONE Uticense.

Lb. 2. c. 35. *M. Cato, genitus proavo M. Catone, Principe illo Familiæ Porciæ: homo virtuti simillimus, & per omnia in ænio Diis quam hominibus propior; qui*

numquam recte fecit ut facile videretur; sed quia aliter facere non poterat; cuique id solum visum est rationem habere, quod haberet justitiam, omnibus huma-
nis

nis vitii immunis, semper fortunam in sua potestate habuit. „ Catone Uticense fu pronipote di M. Catone il Censore, capo della famiglia Porcia. Uomo pel suo genio simile piuttosto agli Dei che agli uomini, poteva essere riguardato come un vivo ritratto della virtù. Ope-

„ rò bene, non perchè gli altri cre-
„ dessero ch'egli operasse bene, ma
„ perchè non sapeva operare altrimenti. Non gli parve ragionevole
„ se non ciò ch'era giusto; ed essen-
„ te da tutti gli umani difetti, fu
„ sempre superiore alla fortuna “.

Carattere di POMPEO.

Lib. 2. c. 29. *Innocentia eximius, sanctitate prae-
puus, eloquentia medius; potentia quae
honoris causa ad eum deferretur, non
ut ab eo occuparetur, cupidissimus.
Dux bello peritissimus; civis in toga
[nisi ubi vereretur ne quem haberet pa-
rem] modestissimus. Amicitiarum te-
nax, in offensis exorabilis; in reconci-
lianda gratia fidelissimus, in accipien-
da satisfactione facillimus. Potentia sua
numquam, aut raro, ad impotentiam
usus; pene omnium vitiorum expertus, ni-
si numeraretur inter maxima, in Civi-
tate libera dominae Gentium indignari,
cum omnes Cives jure haberet pa-
res, quemquam aequalitate dignitate con-
spicere.* „ Pompeo era di costumi iu-
„ nocenti, di somma probità e di
„ mediocre facondia. Avido di quell'

„ autorità che onorava chi la posse-
„ deva, voleva ottenerla dall'altrui
„ volontà, non già dalla forza. Ge-
„ nerale fornito d'una grand' espe-
„ rienza nella guerra, e Cittadino
„ moderatissimo in pace, finchè al-
„ meno non temeva emoli. Costante
„ nell'amicizia, facile a lasciarsi pla-
„ care, si riconciliava sinceramente,
„ e si appagava di qualunque decen-
„ te soddisfazione. Non abusò mai
„ della sua potenza contro i deboli.
„ Non ebbe alcun difetto, o sol-
„ tanto quello di non poter soffrir
„ chiunque lo eguagliava nelle di-
„ gnità in una città libera, e pad-
„ drona del mondo, in cui ciascun
„ Cittadino doveva godere d'un
„ egual dritto “.

Carattere di GIULIO CESARE.

Lib. 2. c. 41. *Cesar forma omnium civium excellen-
tissimus, vigore animi acerrimas, muni-
ficentiae effusissimus, animo super huma-
nam & naturam & fidem erectus: ma-
gnitudine consiliorum, celeritate bellan-
di, patientia periculorum, Magno illi
Alexandro, sed sobrio, neque iracundo
simillimus; qui denique semper & som-
no, & cibo in vitam, non in volupta-
tem uteretur.* „ Cesare, il più ben
„ fatto di tutti i Romani, dotato d'
„ una forza e di un genio superiore,

„ inclinatissimo alla liberalità ed alla
„ beneficenza, superava qualunque
„ altr' uomo nella buona fede. Nella
„ grandezza dei progetti, nella spe-
„ ditezza di far la guerra, nell' inre-
„ pidezza a fronte dei pericoli ei so-
„ migliava ad Alessandro il Grande,
„ ma ad Alessandro sobrio, non già
„ impetuoso. Si cibava, e dormiva
„ non per compiacersi, ma perchè
„ così esigevano i bisogni della na-
„ tura “.

TACITO.

Tacito (*C. Cornelius Tacitus*) era maggiore d'età di Plinio il Giovine, che nacque nell'anno 61 di Gesù Cristo.

Vespasiano incominciò ad innalzarlo alle dignità, Tito continuò, e Do-

miziano gliene conferì anche più co-
spicue. Sotto quest'ultimo fu Pre-
tore; e sotto Nerva fu Console, su-
rogato a Virginio Ruffo, di cui com-
pose l'elogio.

*Plin. Ep. 1.
lib. 2.*

Spòsò la figlia di Gn. Giulio Agricola, celebre per la conquista da esso fatta dell'Inghilterra. Tacito era

An. di G. C. 77. e 78.

Anno 93. uscito da Roma colla sua moglie, quattro anni prima della morte d'Agricola. Lipsio crede, ch'egli lasciasse alcuni figli; perocchè si diceva, che l'Imperatore Tacito discen-

desse da lui, o dalla stessa famiglia. Le lettere, più che le dignità, lo rese-

ro illustre; ci perorò nel Foro con

molta riputazione anche dopo essere

stato Console. La di lui eloquenza era maestosa e grave; e fu molto stimato sin dalla prima sua gioventù.

Plinio il Giovine fu uno dei di lui più grandi ammiratori, e degli amici strettissimi: si correggevano ambidue scambievolmente le composizioni; grand'ajuto per un Autore! lo lo esperimento giornalmente con viva gratitudine; e riconosce il credito delle mie fatiche dall'assistenza dei miei non meno dotti che affettuosi amici.

Si crede, che Tacito avesse fatte alcune Declamazioni nel Foro, e scritto anche in versi; abbiamo, in

oltre, una di lui lettera fra quelle di Plinio.

Oggi però egli è cognito soltanto per la sua Storia, a cui si applicò

[secondo Sidonio] dopo aver esortato invano Plinio ad intraprenderla.

Si congettura, che facesse anche la

Descrizione della Germania; nel secondo Consolato di Trajano.

La *Vita d'Agricola*, di lui Suocero, fu una delle prime di lui Opere, composta circa il principio del

regno dello stesso Trajano, come pare che si rilevi dalla Prefazione, una

gran parte della quale è impiegata nel descrivere gl'infelici tempi d'un

regno crudele, e mancante d'ogni virtù: *Sava & infesta virtutibus tem-*

pore, cioè, quelli di Domiziano. Tacito la chiude, dicendo, che consagra l'Opera alla memoria d'Agricola, suo suocero, colla speranza, che i

sentimenti di rispetto e di gratitudine, che lo avevano indotto ad im-

pegnarsi nel gran lavoro, lo renderanno degno di lode, o almeno di scusa: *Hic interim liber, honori Agricolæ Socii mei destinatus, professione pietatis aut laudatus erit, aut excusatus.*

Entrando dipoi in materia, espone le circostanze, e le azioni principali della vita d'Agricola. Questo scritto è uno dei più belli di tutta l'antichità, da cui gli uomini di guerra, i Cortigiani, ed i Giudici possono trarre molte eccellenti istruzioni.

La grand'Opera di Tacito però è la Storia degl'Imperatori, dalla morte di Galba sin alla fine di Domiziano; ma abbracciando essa lo spazio di vent'otto anni, giacchè si estende-

va dal 69. al 96. ce n'è rimasta la sola parte concernente l'anno 69, e por-

zione del 70. Per istenderla, ei chiedeva le memorie ai particolari, come le chiese a Plinio il Giovine in-

torno alla morte dell'altro Plinio, di lui zio. Coloro, che volevano far-

si conoscere dai posteri, glielie spedivano anche senz'esserne richiesti,

come vediamo d'aver fatto Plinio, sperando così di rendere immortale

il suo nome; le di lui lettere a tal

oggetto sembrano dell'anno 102, o 103, dal che si può argomentare il

tempo in cui Tacito scriveva.

Ei meditava di compilare anche la

Storia di Nerva, e di Trajano; tempi felici, dice'esso, nei quali era per-

meso di pensare come si voleva, e di dirè ciò che si pensava: *Rara tem-*

porum felicitate, ubi sentire quæ velis,

& quæ sentias dicere licet. Ma si crede, che non lo facesse; e che in ve-

ce di questa Storia, ricominciassè di nuovo la Romana, dalla morte d'

Augusto sin a Galba, ch'è quella, ch'egli intitolò *Annali*, perchè

contenente gli avvenimenti annuali. Esso però non osservò sempre tal metodo,

specialmente parlando di guerre.

In un passo di questi *Annali*, rimanda il Lettore alla Storia di Do-

imiziano, dal che si rileva, che le Storie erano anteriori agli *Annali*, benchè questi sieno collocati in prima

luogo.

Tacit. Hist. l. 1. c. 1.

Plin. Ep. 16. id. G.

Id. Ep. 16. G. 20. l. 6.

Tacit. Hist. l. 1. a. 1.

Annal. l. 1. cap. 11.

luogo. Si osserva in oltre, che lo stile delle prime è più fiorito e più diffuso, e quello degli Annali più grave e conciso, senza dubbio perchè l'Autore, inclinato di sua natura alla precisione, si andava sempre più abilitando nell'usarla. Delle Storie dei quattro Imperatori, comprese nei di lui Annali, cioè di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e di Nerone, sono quasi intiere quelle del primo, e dell'ultimo, mancauovi soli tre anni di Tiberio, e gli ultimi di Nerone: quella di Caligola è perduta affatto; e di quella di Claudio non rimane se non il fine.

Pensava egli a scrivere anche la Storia d' Augusto: ma San Girolamo pare, che dica di non avere veduto di Tacito se non gli scritti riguardanti i tempi posteriori alla morte di questo Principe sin a quella di Domiziano; principi ch'erauo divisi in treua libri.

Se ciò che Quintiliano scrisse d' un celebre Storico, suo contemporaneo senza nominarlo, si riferisce a Tacito, pare che questo fosse stato obbligato a sopprimere alcuni passi troppo liberi, e troppo arditi; eccome le parole. « Vive ancora (a), per » gloria del nostro secolo, uno Storico, che merita un'eterna memoria presso i posteri, e senza che » io lo nomini per ora, intende ognuno chi egli sia. Questo grand'uomo ha molti ammiratori, e pochi » imitatori. L' amore però della verità gli è stato pregiudiziale; e benchè abbia egli soppressi alcuni » troppo temerari passi. Pure nei di lui scritti si scuopre tuttavia un » genio sublime, e sentimenti generosi e arditi ».

Dev' esserci sensibile ignorare le circostanze della vita, e della morte, d' uno Scrittore così celebre. L' Imperatore Tacito, che si recava ad

onore di discendere dalla famiglia del nostro Storico, ordinò, che le di lui Opere si collocassero in tutte le Biblioteche, e che in ciascun anno se ne facessero dieci copie a spese del pubblico, per esser così più corrette. Un tal provvedimento avrebbe dovuto conservarci intero un libro deguo per ogni riguardo di passare alla posterità.

Tacito si vanta d' avere scritto con imparzialità, *sine ira & studio*, e d' aver sempre seguita esattamente la verità, come dovrebbero fare tutti gli Storici. Per riuscirvi avrebbe avuto bisogno non solo d' un grand' amore per la verità, ma ancora di un fino discernimento, e di una gran precauzione, come dice egli stesso parlando delle Storie di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e di Nerone; imperocchè, se scritte durante la loro vita, „ erano false per il timore che „ i medesimi incuievano negli Auto- „ ri, e se compilate dopo la loro „ morte, erano dettate dall' odio ^{Annal. l. 1. cap. 1.}.

Florentibus ipsis, ob metum falsæ postquam occiderunt recentibus odiis compositæ sunt. „ Vi sono pure due „ gran difetti dice egli in un altro „ luogo che offendono la verità, cioè „ il furore di lodare eccessivamente „ i Principi per incontrare il loro „ genio, ed il segreto piacere di dirne male per vendicarsi. Tal sorta di Storici o adulatori o nemici „ dichiarati certamente non curano „ di conciliarsi la stima dei posteri „ ri ^{Histor. l. 1. cap. 1.}. „ *Veritas pluribus modis infusa da... libidine assentandi, aut rursus odio adversus Dominantes.* Ita neutris cura posteritatis, inter infensos vel obnoxios. Una vile adulazione ci offende perchè dimostra un animo servile; ma si apre volentieri l'orecchio alla maldicenza palciata col velo della libertà ^{Annal. l. 1. cap. 1.}. „ *Sed ambitionem Scriptoris facile adversus obtrahit & li-*

Heron.
Zacchar.

Papisc. in
vir. Tacit.
Imperator.

(a) Superest adhuc, & exornat ætatis nostræ gloriam, vir sæculorum memoria dignus, qui olim nominabitur, nunc intelligitur. Habet amatores nec imitatores, ut libertas, quamquam circumcisit quæ

disisset ei nocuerit, sed elatum abunde spiritum, & audaces sententias deprehendens etiam in iis, quæ manent. Quinil. lib. 10. cap. 1.

livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationis solum crimen servitutis malignitatis falsa species libertatis inest.

„ Tacito promette d' evitare questi due eccessi, e di scrivere con una imparzialità superiore ad ogni riguardo “. *Incorruptam fidem professis nec amore quicquam, & sine odio dicendus est.*

Il passo in cui parla di Tiberio si riguarda come un di lui capo d' opera intorno alla politica. Si dice, che il resto della di lui Storia si poteva scrivere da qualunque altro, giacchè non mancavano in Roma Declamatori, abilissimi a beu dipingere i vizj di Caligola, la stupidità di Claudio, e le crudeltà di Nerone. Per compilare nondimeno la vita d' un Tiberio, si richiedeva uno Storico simile a Tacito, capace di sviluppare tutte le cabale del gabinetto, di riportare le cagioni le più vere degli accidenti, e di distinguere dalla verità le apparenze ed i pretesti.

E' cosa utile ed importante smascherare le false virtù, penetrare nelle tenebre, ove si nascondono l' ambizione e le altre passioni, e porre nel più chiaro aspetto le colpe ed i vizj degli uomini, per rendergli detestabili. Ma dall' altra parte, si deve sempre dubitare se uno Storico, il quale affetta di penetrare il

cuore dell' uomo e di scuoprirne gli arcani, possa formare idee false, ed imputare sovente agli uomini intenzioni ch' essi non hanno mai avute, e disegni ai quali non hanno giammai pensato. Anche nella Storia di Sallustio si leggono riflessioni politiche, ma dette con maggior artificio, e con più riserva; quindi egli si rende meno sospetto. Pare, che Tacito, in quella degl' Imperatori, pensi piuttosto a porre in mostra il male, che a riferire il bene; ma forse ciò dipende dall' aver egli scritte le vite di Principi la maggior parte cattivi.

Non si può negare, che lo stile di Tacito sia molto oscuro, talvolta anche duro, e lontano dalla purità dei buoni Autori della lingua Latina. E' però esso preciso, e ristringe in poche parole i più bei sentimenti; quindi il discorso ha una forza, un' energia, ed una vivacità particolare. Diletta egualmente l' artificio, con cui esso dipinge gli oggetti, ora concisamente, ora diffusamente, ma sempre con colori così vivi, che rendono sensibile ciò ch' ei descrive, e lasciano luogo al Lettore di pensare più assai di quello che dice. Alcuni esempj, tratti dalla vita d' Agricola ch' io qui riporterò, contesteranno le mie asserzioni.

Luoghi di Tacito pieni di vivacità.

I. Tacito parla dei popoli della gran Bretagna, i quali, ben trattati dai Governatori Romani, somministravano soldati, pagavano le tasse, ed adempivano tutti i doveri; « ma, » come uomini disposti ad ubbidire, » non già a servire come schiavi, » soffrivano mal volentieri le ingiurie: « *Has (injurias) ægrè tolerant, jam domiti ut parant, nondum ut servant.* cap. 13.

II. Agricola, essendosi applicato fin dal primo anno a riparare ai disordini, fece apprezzare da

» quei popoli la pace, che o per » negligenza, o per tolleranza dei » Governatori, era temuta al pari » della guerra: « *Hæc primo statim anno comprimendo, egeriam famam paci circumdedit, quæ, vel incuria vel tolerantia priorum, haud minus quam bellum timebatur.* cap. 20.

III. La maniera, con cui Agricola fu ricevuto da Domiziano quando tornò dalle sue gloriose campagne, è uno dei bei pezzi di Tacito, ma non si può tradurre con bastante vivacità: *Exceptus brevi osculo, & nullo sermone,*

tur-

turbæ servientium immixtus est. » Do-
 » po un freddo abbracciamento,
 » senza che l'Imperatore gli dices-
 » se una sola parola, si confuse col-
 » la folla dei Cortigiani ». cap. 40.

IV. Lo stesso si può dire di ciò
 che segue immediatamente. Agricola,
 conoscendo il genio della Corte, e
 sapendo quanta gelosia il credito d'un
 guerriero destava nel seno di Corti-
 giani oziosi e senza merito, per tem-
 perarne lo splendore, e per sottrar-
 si ai tratti dell'invidia, prese la ri-
 soluzione di darsi ad una vita tran-
 quilla, privata, e senz'alcun fusto.
Ceterum, ut militare nomen, grave
inter otiosos, altis virtutibus temperaret,
tranquillitatem atque otium penitus auxit.
 » Moderato nell'equipaggio, di fa-
 » cil accesso, ed accompagnato da
 » uno o al più da due amici allor-
 » ché appariva in pubblico, la mol-
 » titudine, avvezza a valutare gli uo-
 » mini dalla magnificenza, non po-
 » teva persuadersi ch'ei fosse un
 » personaggio così famoso; e pochi-
 » simi lo riconoscevano sotto un si-
 » mile esteriore: *Cultu modicus,*
sermone facilis, uxo aut altero amico-
rum comitatus, adeo ut plerique quibus
magnos viros per ambitionem æstimare
mos est quærerent famam, pauci inter-
pretarentur. Chi può ben esprimere le
 due ultime frasi, *quærerent famam,*
pauci interpretarentur? Hanno un sen-
 so profondo, che bisogna quasi in-
 dividuare. Lo Storico però ne facili-
 ta l'interpretazione col dire che, per
 lo più si misurano gli uomini grandi
 dal loro esterno splendore: *plerisque*
magnos viros per ambitionem æstimare
mos est, e distingue due specie di
 spettatori: gli uni, cioè, il maggior
 numero, vedendo la modestia este-
 riore d'Agricola, cercavano in che
 potesse esser fondata la sua fama, non
 vedendone i soliti contrassegni: *ut*
plerique quærerent famam: gli altri,
 ch'erano pochi, ma più penetranti

del popolo, conoscevano che un grau
 merito poteva anche tenersi nascosto
 sotto un esteriore modesto, e sem-
 plice, *pauci interpretarentur.*

V. Tacito inserisce talvolta nei fat-
 ti, ch'espone, alcune riflessioni assai
 giudiziose, lo che fa in una maravi-
 gliosa maniera, ponendo sotto gli oc-
 chi la prudenza e la moderazione con
 cui Agricola maneggiava, e raddolci-
 va il genio violento di Domiziano,
 benchè ne fosse stato in qualche ma-
 niera maltrattato. *Proprium humani*
ingenii est odisse quem laeserit. Domi-
tiani verò natura præcepit in iram, Et
quo obscurior, eo irrevocabilior, mode-
ratione tamen prudentiaque Agricola
leniebatur; quia non contumacia, neque
inani jactatione libertatis, famam fa-
tumque provocabat. Sciant quibus moris
illicita mirari, posse etiam sub malis Prin-
cipibus magnos viros esse, obsequiumque
ac modestiam, si industria, ac vigor
adsint, eo laudis excedere, quo plerique
per abrupta, sed in nullum Repub-
licæ usum, ambitiosa morte inclina-
runt. cap. 42.

» E' proprietà dell'uomo di odiare
 » quello ch'egli ha offeso. Domizia-
 » no però d'indole violenta era tanto
 » più irconciliabile, quanto il suo
 » odio e lo sdegno erano più ascosti;
 » ma Agricola sapea raddolcirlo colla
 » prudente moderazione, e per non
 » esporre la sua vita e la fama si guar-
 » dava dal provocarlo con alterigia,
 » e di far una vana pompa di libertà.
 » Imparino quelli che non ammirano
 » se non una temeraria generosità,
 » che anche sotto Principi malvagi
 » possono trovarsi uomini grandi; e
 » che l'ossequio e la modestia ac-
 » compagnate dall'industria e dall'
 » attività possono ottenere lode; men-
 » tre molti, aspirandovi con maniere
 » ardite, senza produrre alcun bene
 » alla Repubblica, si rendono celebri
 » con una strepitosa caduta. »

QUINTO CURZIO.

om. III.
alla Stor.
antica.

Quinto Curzio [*Quintus Curtius Rufus*], come ho detto anche altrove, non si sa precisamente in qual tempo visse: alcuni Dotti lo pongono sotto Augusto, o Tiberio; altri, sotto Vespasiano; ed altri, sotto Trajano.

Scrisse egli la Storia d'Alessandro il Grande in dieci libri: i due primi si sono perduti, ma vi ha supplito Freinssemio. Il di lui stile è fiorito, dilettevole, e pieno di riflessioni giudiziose, e d'arringhe assai belle, ma per lo più, troppo lunghe, e declamatorie. I pensieri ingegnosi, talora anche solidi, hanno però un certo giro, ed un brio così affettato; che non sembrano interamen-

te simili a quelli del secolo d'Augusto. Sarebbe cosa sorprendente che Quintiliano, se fosse vissuto dopo Q. Curzio, non avesse fatta menzione d'uno Storico di tal merito fra gli altri autori latini da esso annoverati.

Gli si rimproverano molti errori d'Astronomia, di Geografia, e di Cronologia, ed una grand'ignoranza degli effetti naturali i più cognitivi, specialmente d'aver creduto, che la Luna soggiaccia indifferentemente all'eclissi e nel Novilunio e nel Plenilunio: *Lunam deficere, cum aut terram subiret, aut sole premeretur*.

Lib. 4 c. 10.

Il Signor di Vaugelas ha fatta un'eccellente Tradazione di quest'Autore.

SUETONIO.

Sueton. in
Othon. c. 10.

Suetonio (*Cajus Suetonius Tranquillus*) era figlio di Suetonio Lene, Tribuno della decima-terza legione, che si trovò nella giornata di Bedriaco, quando le truppe di Vitellio vinsero quelle di Otone; e fiorì sotto Trajano, e sotto Adrianò.

Plin. L. 10.
Ep. 100.

Fu molto amato da Plinio il Giovine, che lo voleva sempre in sua compagnia. Si dice, che più che lo trattava, più gli si affezionava a cagione della di lui probità, onoratezza; buona condotta, applicazione agli studj, ed eruditione; quindi gli rese diversi importanti servizj.

Suetonio scrisse molti libri, che si sono quasi tutti perduti; talchè altro non ci rimane che la Storia de' dodici primi Imperatori, ed una parte del Trattato degli illustri Gramatici, e Retori.

La Storia, molto stimata da Dotti, si aggira non tanto intorno agli affari dell'impero, quanto intorno alle persone degl'Imperatori, descrivendone le azioni particolari, la loro domestica condotta, e le inclinazioni così buone, come cattive. Non vi si osserva l'ordine de' tempi; ond'essa si scosta affatto dal metodo che si suole seguire negli Annali. Egli riduce tutto a certi capi generali, ed unisce insieme tuttocchè che si riferisce a ciascun capo particolare. Lo stile è assai semplice; onde si conosce che più della eloquenza lo Scrittore cercava la verità. Si rimprovera a Suetonio d'aver usata tanta libertà e poca moderazione: suoi racconti quanta gl'Imperatori, dei quali ei stese la Storia, ne avevano usata nella loro condotta.

FLORO.

Flor.

Si crede, che Floro fosse Spagnuolo, della famiglia di Seneca, e che nel nascere gli fosse stato dato il nome di *Lucius Annæus Seneca*, e Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

dopo quello di *Lucius Julius Florus* per adozione. Abbiamo di lui un Compendio della Storia di Roma, in quattro libri, dal regno di Romo-

B b

lo

AURELIO VITTORE.

Aurelio Vittore visse sotto Costanzo, ed anche per molto tempo dopo. Si crede, che fosse Affricano, nato nella campagna da un padre senza beni e senza letteratura; e sembra, che quando scrisse, fosse tuttavia Pagano. La sua Storia degl' Imperatori incomincia da Augusto, e continua sin all' anno decimo terzo di Costanzo.

Abbiamo anche di lui un Compen-

dio delle Vite degli Uomini Illustri, quasi tutti Romani, da Proca fin a Giulio Cesare. Alcuni attribuiscono una tal' opera a Cornelio Nipote, altri ad Emilio Probo, ec. ma Vossio sostiene, ch' essa è d' Aurelio Vittore. Questi Compendj contengono quasi i soli nomi proprj, e le epoche; onde sono poco utili a' fanciulli, che non possono far un gran profitto anche nella lingua Latina.

AMMIANO.

Ammiano Marcellino, Greco d' una famiglia riguardevole d' Antiochia, servì lungamente negli eserciti de' Romani sotto il regno dell' Imperator Costanzo. Lasciata indi la milizia, si ritirò in Roma, dove scrisse la sua Storia divisa in trent' un libri, che incominciò dal regno di Nerva, epoca in cui si era fermato Suetonio, e condusse fin alla morte di Valente. Non ne abbiamo però se non gli ultimi diciotto libri, che incominciano dagli avvenimenti accaduti nel 353 subito dopo la morte di Magnenzio. Ben-

chè ei fosse Greco, scrisse però in Latino, ma usò molti Grecismi termini militari. Questo difetto però è compensato, dice Vossio, dalle altre buone qualità dell' Autore, grave, serio, prudente, sincero, ed amante della verità. Si rileva ch' egli era molto zelante per gl' idoli, e per gl' idolatri, soprattutto per Giuliano l' Apostata, che aveva scelto per suo Eroe; e per lo contrario, nemico di Costanzo. Ciò non ostante parla con imparzialità d' ambidue questi Principi.

EUTROPIO.

Eutropio scrisse il Compendio della Storia Romana sotto Valentiniano e Valente, ma per ordine di quest'

ultimo, a cui ei la indirizzò. Dallo stile sembra ch' egli fosse piuttosto Greco, che Romano.

CAPITOLO III.

DEGLI ORATORI.

INTRODUZIONE.

DEvo ora parlare della più bella, più solida, più grave, più luminosa, e più vasta parte delle Belle-Lettere, cioè, del talento della parola. Questo innalza l' Oratore al di sopra degli altri uomini, e quasi dell' umanità: lo rende in qualche maniera padrone, ed arbitro delle più importanti deliberazioni: gli dà un impero sopra gli animi tanto più ammirabile, quanto che è voloutario, e fondato unicamente sopra la forza della ragione posta in tutto il suo lume; in una parola, lo pone in istato di volgere i cuori a suo grado, di vincerne l' ostinazione, e d' ispirar loro quei sentimenti, che più gli piace, di malinconia o d' allegrezza, d' odio o d' amore, di timore o di speranza, di sdegno o di compassione. Figuriamoci presenti alle numerose adunanze d' Atene o di Roma, nelle quali si trattavano i più grandi interessi dello Stato, e dove l' Oratore, dai rostri, arringava ad un popolo immenso, che lo ascoltava in silenzio, o lo interrompeva cogli applausi e colle acclamazioni. Si può dare cosa più grandiosa e più capace d' abbagliare lo spirito, o di lusingar più l' amor proprio?

*Lib. 1. de
Orat. 6-16*

Ma ciò che accresce infinitamente il prezzo dell' eloquenza, secondo la giudizioza riflessione di Cicerone, è la rarità de' buoni Oratori in tutti i secoli. In tutte le altre professioni, nelle scienze, e nelle arti si trovano molti soggetti distinti, Generali d' eserciti, Politici, Giudici, Filosofi, Matematici, Medici, in somma, in ogni classe uomini eccellenti. Non si può però dire lo stesso dei buoni

Poeti il cui numero è molto scarso; ma è ancora più scarso quello de' buoni Oratori. Arrecherà maggior maraviglia la mia proposizione, se si riflette, che per le altre scienze ed arti, convien per lo più prendere i lumi da fonti lontane, incognite, e poco comuni, mentre il talento della parola è naturale, proprio di tutti, non oscuro, non asiratto, e consistente nello spiegarsi con chiarezza, e senza allontanarsi dalla natura.

Non si può dire, che fra gli Antichi, i progressi nelle altre arti fossero secondati dai premj; in Atene, in Roma, cospicui Teatri dei belli ingegni, niuno studio fu coltivato con più ardore ed impegno di quello dell' eloquenza; e non poteva essere altrimenti. In queste Repubbliche, dove gli affari si esaminavano in comune, dove si trattava della guerra, della pace, delle leghe, e delle Leggi, o innanzi al popolo o nel Senato, dove tutto si decideva col maggior numero dei suffragi, il talento della parola doveva necessariamente predominare. Quindi il più eloquente era il più forte; onde la gioventù per quanto poco fosse ambiziosa non mancava d' applicarsi con ogni sforzo ad uno studio, ch' esso solo apriva la porta alle ricchezze, al credito, ed alle dignità.

Perchè adunque, malgrado le fatiche e gli sforzi di tanti buoni ingegni, malgrado tanti vantaggi della fortuna, malgrado le lusinghe di farsi un gran nome, fu sempre scarso il numero degl' insigui Oratori? La ragione è evidente, e si deve conchiu-

de.

dere, che bisogna necessariamente, che fra tutte le arti, nelle quali si occupa l'umano ingegno l'eloquenza è la più graude, la più difficile, e quella ch' esige maggiori talenti, tutti differenti, ed in apparenza tra loro contrarj.

Si sa, che il discorso si divide in tre specie: nel Grande o sublime, nel Comune o semplice: e nel Temperato o ornato, che occupa il luogo di mezzo fra i due primi.

Nel sublime [a] l'Oratore impiega tutta la nobiltà dei pensieri, la maestà dell' espressioni, l'arditezza delle figure, il patetico ed il robusto delle passioni. Allora il suo discorso, in guisa d' un torrente impetuoso incapace d' esser frenato o ritenuto, si strascina colla sua violenza quelli che lo ascoltano, e gli obbliga, loro malgrado, a seguirlo. Il sublime si suddivide anche in più generi; ma non è questo il luogo di trattare d' una materia, ch' essa sola proverebbe la vastità de' talenti necessarj alla eloquenza.

Lo stile semplice [b] è affatto diverso: chiaro, pulito, intelligibile, senza sollevarsi, procura d' usare frasi pure e delicate espressioni; e se talora si serve di qualche ornamento, lo fa con naturalezza e semplicità, lo che non saprei meglio spiegare che con queste due parole di Orazio, *simplex munditiis*, come non potrei dare un modello d' esso più perfetto delle Opere di Fedro, e di Terenzio.

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

Un terzo genere d' eloquenza [c] è quasi il medio fra i due precedenti, e perciò si chiama il genere temperato, non avendo nè la delicatezza dell' ultimo, nè la forza impetuosa del primo; ma avvicinandosi a tutti due, senza rassomigliarli, partecipa dell' uno e dell' altro, o per dir meglio non è nè l' uno, nè l' altro. L' Oratore in questo genere adopra le metafore brillanti, le figure vivaci, le digressioni dilettevoli, l' ordine armonico, i pensieri ingegnosi, usando però moderazione; talchè si può allora compararlo con un fiume d' acqua chiara e corrente, che ha le sponde ricoperte d' alberi verdeggianti.

Ciascuno di questi tre generi è in se stesso molto stimabile, e ne onora gli Scrittori che vi riescono; ma il sublime (d) supera gli altri due, essendo esso quello, che sveglia l' ammirazione, che procura gli applausi, che muove le passioni, che ora tuonando e fulminando, pone gli animi in costernazione, ed ora vi s' insinua soavemente e gl' intenerisce.

Da tutto ciò si rileva facilmente quanto sia difficile, che un uomo solo riunisca tante qualità differenti. Nella numerazione che faremo degli antichi Oratori Greci e Latini, ne troveremo alcuni eccellenti nei due ultimi generi, pochissimi che sieno arrivati al sublime, ed assai meno che sieno riusciti in tutti tre.

Tal difficoltà deriva dalle qualità differenti, che formano le tre specie

(a) Grandiloqui (quidam), ut ita dicam fuerunt, cum ampla & sententiarum gravitate, & misceate vehementer, vari, copiosi, graves, ad perorandos & convertendos animos instructi & parati. Cic. in Orat. n. 10. At ille qui satis devolvat, & pontem indigneatur, & ripas sibi faciat, multum & rorem iudicem vel nitentem contra feret, coegere ite qua rapit. Quintil. l. 12. c. 10.

(b) Contra (sunt quidam) tennes, acuti, omnia docentes, & discipulos non amplius facientes, subili quidam, & pressa oratione limati... Alii in eadem gravitate concinniores, idest facili, ferventes etiam, & leviter ornati. Cic. in Orat. n. 10.

(c) Est autem quidam interiectus medius, & quasi temperatus, nec acuminis posteriorum, nec fulmine utens superiorum; vicinus ambum in neutro excellens; utriusque particeps, vel utriusque (si

verum quivimus) porius expert. Cic. de Orat. n. 27. Medius hic modus & transilionibus crebrior, & figuris est iunctior; expressibus amant, compositione aptus, sententiis dulcis, lenior iamen, ut amicus lucidus quidam, & virentibus utrinque sylvis inumbratus. Quintil. l. 12. c. 16.

(d) Tertius est ille amplus, copiosus, gravis, ornatus, in quo profecto vis maxima est. Hic enim, cujus oratum dicendi & capiam admiratur Grotius, eloquentiam in Civitatibus plurimum valere passus sunt; sed hanc eloquentiam, que curam magno sonituque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse dicerent. Huius eloquentiam est trahere animos, huius omni modo permovere. Hanc multo perfringit, modo iniegit in sensus; inserit nulas opiniones, evolvit inanis, Cic. de Orat. n. 97.

cie di stile accennate. Ciascuna d'esse ha un vizio, che ne prende il nome, che le rassomiglia sin ad un certo segno; ma che eccedendo, l'altra, la sfigura, e fa degenerare la semplicità in bassezza, l'ornamento in superfluità, ed il sublime in ampollosità. Accade nello stile come nella virtù. L'uno, e le altre hanno certi confini, oltrepassandosi i quali, si cade in eccessi viziosi.

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.*
Horat.

eccessi tanto più da evitarsi quanto che sembrano essi derivare dalla virtù, e con questa confondersi.

I Greci (a) chiamano quest' eccesso κακίζων, *affettazione viziosa*, la quale si può trovar ne' ire generi dello stile, quando l'ingegno, oltrepassando i giusti limiti, si lascia abbagliare dalla falsa apparenza del buono. Nell' eloquenza quest' è il maggiore, ed il più pericoloso di tutti i difetti, atteso che mentre gli altri si fuggono, esso si cerca.

Hanno dipoi i tre generi dello stile una virtù comune (b); e finirò con questa riflessione. Si trova fra gli Oratori [come fra gli Storici, i Poe-

ti, e tutti gli Scrittori] un' infinita varietà di stili, di genj, di caratteri, attesa la quale, differiscono tutti in maniera che niuno d' essi si somiglia perfettamente ad un altro. Contuttociò hanno fra loro una segreta rassomiglianza e quasi un legame comune, che gli avvicina, e gli unisce, cioè, un certo delicato ed esquisito gusto, o una specie di tintura del vero e del bello, una maniera di pensare e d' esprimersi tratta dalla natura medesima, e finalmente un certo nou so che, il quale può più sentirsi che spiegarsi, e fa che un giudizioso Lettore possa distinguere fra le Opere degli Autori antichi o moderni quelle, che conservano il carattere della buona antichità.

A ciò devono principalmente far attenzione que' giovinetti, che bramano di profittare nelle Belle Lettere; nelle Opere suddette devono i medesimi cercare le naturali bellezze, proprie di tutti i secoli e di tutte le lingue, e rendersene famigliari, mercè la seria e replicata lettura degli Autori ne' quali esse si trovano, per poterle distinguere a primo colpo d'occhio, e per così dire conoscere all'odore.

(a) κακίζων, id est mala affectatio, per omne dicendi genus peccat... Ita vocatur quicquid est ultra virtutem, quoties ingenium iudicio caret, & specie boni fallitur, omnium in eloquentia vitiorum

perissimum, nam cetera cum vitentur, hoc peritur. Quint. l. 8. c. 3.

(b) Habet omnis Eloquentia aliquod commune. Quint. l. 10. c. 2.

ARTICOLO PRIMO. DEGLI ORATORI GRECI.

§. I.

Secolo in cui l'Eloquenza fiorì in Atene.

LA Grecia (a), fertile di begli ingegni in tutte le altre Arti, fu lungamente sterile in quella dell' Eloquenza; talchè si può dire, che prima di Pericle, non sapesse in certo modo che balbutire, ed avesse un' imperfetta idea e facesse poco conto del talento della parola. In Atene incominciò a fiorire l' eloquenza; e non dee arrear maraviglia s' essa non acquistò qualche fama se non dopo molti secoli. L' eloquenza non si coltiva nè in uno stato nascente, nè in un paese inquietato dalle guerre; amica della pace, e della tranquillità, le bisogna, mi sia lecito dir così, per culla una Repubblica bene stabilita, e ben governata.

Quello che deve sembrar sorprendente [δ] è, che l' eloquenza quasi dai suoi principj [giacchè Cicerone ne fissa l' epoca nel tempo di Pericle] giungesse in un tratto alla più alta perfezione. Prima di Pericle, non si vedeva, nei Discorsi o nelle altre Opere [ε], alcuna bellezza o ornamento, che distinguesse l' Ora-

tor; contuttociò le di lui Orazioni erano oltremodo belle, robuste, e sublimi.

Pericle, coll' idea di rendersi potente nella Repubblica, e di primeggiare nelle adunanze del popolo, riguardando l' eloquenza come il mezzo il più efficace per giungere al suo fine, attese a perfezionarvisi. Il suo naturale ingegno gli facilitava l' impresa; e la filosofia, studiata con molta applicazione (d) sotto Anassagora, gli aveva insegnato la maniera di muovere e di volgere i cuori degli uomini. Quindi con un maraviglioso artificio adoprava, ora la dolcezza insinuante per persuadere, ed ora la forza veemente per abbattere e convincere. Atene [ε], che vedeva nel suo seno risplendere una nuova luce, allettata dalla grazia dei di lui discorsi, ne ammirava, e ne temeva l' eloquenza; nel tempo medesimo, in cui egli si opponeva insensibilmente alla volontà del popolo [ς], sapeva piacerli, e condurlo insensibilmente ad abbracciare la sua

B b 4 opi-

(a) Græcia... omnes artes veteriores habet, & multo ante non inventas solum, sed etiam perfectas, quam est & Græcis elaborata via dicendi atque copia. In quam cum loquor, maxime mihi occurrunt, Artice, & quasi lucent Athenæ tuæ, quæ in Urbe primum se Orator exaltit... Non in constitutis Kemp, nec in bella gerentibus... nasci cupidus dicendi solet. Facis est comes, etique sociis, & jam bene constituta Civitas quasi diuina quædam eloquentia. *Cic. in Brut. n. 26. & 45.*

(b) Hæc ætas prima Athenis Oratorem prope perfectum tulit. *Cic. ib. d. n. 45.*

(c) Ante Periclem... litteræ nulla est, quæ quidem ornatum eliquem habeat, & Oratoris esse videatur. *Cic. ibid. num. 27.*

(d) In Phædro Platonis (pag. 270.) hoc Periclem præstissimè ceteris dicit Oratoribus dicatorem, quod in Anaxagoræ Physici fuerit auditor & quo censet cum, cum alia præclare quædam & magni-

fice didicisset, urbem & secundum fuisse, quorumque (quod est eloquentiæ maximum) quibus orationis modis quæque animorum partes pellerentur. *Cic. in Orat. n. 15.*

(e) Hujus suavitatis maxime exhibitæ sunt Athenæ, hujus ubertatem & copiam edidit, & ejusdem vim dicendi terroremque tenuerunt. *Cic. in Brut. n. 44.*

(f) Quod Pericles? De ejus dicendi copie sic accipimus, ut cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute Patriæ, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus & jucundum videretur. Cuius in laudibus veteres Comici, etiam cum illi maledicerent (quod tum Athenis fieri liceret) leporem habitasse dixerunt; tantæque in eo vim fuisse, ut in eorum mentibus qui audirent quasi oculos quosdam relinqueret. *Cic. de Orat. l. 3. n. 138.*

opinione. Quindi i poeti Comici, che allora non rispettavano neppure i più potenti della Repubblica nelle loro Satire, dicevano, che sopra le labbra di Pericle avevano collocato il proprio Trono, dall' una parte la Dea della Persuasione [*Suada*] e le Grazie; e dall' altra, Giove, il quale, tuonando e fulminando coi suoi discorsi (a), imprimeva una specie d' aculeo nell' animo degli Uditori.

Mercè questo raro talento, [b] Pericle conservò per quarant' anni, in pace ed in guerra, un' intera autorità sopra il popolo il più incostante, il più capriccioso, ed il più geloso della sua libertà, di cui bisognava ora ravvivare il coraggio avvilto dalle disgrazie, ed ora mode-

rarne la fierezza e l' orgoglio, figlio degli avvenimenti felici. Quindi si può argomentare quanto sia grande il potere dell' eloquenza, e quanta stima essa meriti.

Pericle, sebbene non avesse lasciato alcuno scritto d' eloquenza, merita d' essere posto alla testa degli Oratori Greci, per la ragione (dice Cicerone) ch' egli introdusse [c] in Atene il gusto della buona eloquenza; e dimostrò, mercè le sue arringhe, l' uso che si deve farne, ed i vantaggiosi effetti della medesima.

Parlerò ora de' dieci Oratori Ateniesi, de' quali Plutarco scrisse compendiosamente la vita, e trascurerò i meno cogniti.

De' Dieci Oratori Greci.

ANTIFONE.

Plut. de vit. dec. Ath.

Antifone profitto delle sue conferenze con Socrate. Insegnava egli la Rettorica; scrisse diverse arringhe in difesa di quelli, che ne avevano bisogno; e si crede che fosse il primo ad introdurre l' uso. Era vivace, secondo nelle invenzioni, esatto

nello stile, robusto nelle prove e pronto nel rispondere alle obbiezioni. Riusciva nel muovere le passioni, e nel far parlare ciascuno secondo il proprio carattere. Fu condannato a morte per aver favorito lo stabilimento de' Quattrocento in Atene.

ANDOCIDE.

Plutarch.

Andocide, contemporaneo di Socrate, incominciò a fiorire venti anni prima di Lisia. Citato in giudizio per aver avuta parte nell' abbattimento e mutilazione delle Statue di Mercurio seguita in una sola notte nel principio della guerra del Peloponneso.

so, si liberò dal pericolo, promettendo di nominare i rei; fra' quali comprese anche il suo padre, a cui però salvò la vita. Il di lui stile era semplice, e quasi senza figure e senza ornamenti.

LISIA.

Dionys. Halicarn. à n. Lys.

Lisia era originario di Siracusa, ma nato in Atene. Nella età di quindici anni, passò in Turio nell' Italia, con due suoi fratelli, per ac-

crescere la Colonia che ivi si stabiliva; e dopo la sconfitta degli Ateniesi sotto Siracusa, tornò in Atene, in età d' anni quarant' otto.

lvi

(a) Ab Aristophane Poeta fulgurare, tonare, percutere Græciam dictus est. *Cic. de Orat. n. 19.*

(b) Itaque hic doctrina, consilio, eloquentia excellens quadraginta annos præfuit Athenis, & urba-

nis eodem tempore bellicis rebus. *Cic. loc. cit.*

(c) Pericles primus adhibuit doctrinam. *Cic. in Brut. num. 44.*

Ivi si distinse, e fu sempre riguardato come il più eccellente fra gli Oratori Greci, ma nell' eloquenza semplice e naturale; il di lui particolar carattere era la chiarezza, la purità, la dolcezza, e la delicatezza dello stile. Cicerone lo descrive come (a) uno Scrittore d' estrema precisione ed eleganza, e dice che Atenese poteva quasi vantarsi di avere in lui un Oratore perfetto. Quintiliano ce ne dà la medesima idea, (b) con dire che se basta all' Oratore il talento di saper insegnare, Lisia superò tutti gli altri, non trovandosi nei di lui discorsi cose nè inutili, nè affettate; il di lui stile però è più simile ad un puro e limpido ruscello che ad un gran fiume.

Se Lisia, per lo più, si tenne ne' limiti della semplicità, e come dice Cicerone d' uno stile (c) senza ornamenti, non lo parve per non saperne usare uno più robusto e più sublime, giacchè, secondo lo stesso Cicerone, si trovano nelle di lui arringhe molti passi pieni di forza e di vigore; ma usava lo stile semplice per giudiziosa elezione (d). Non perorava egli stesso le cause, ma componeva le Orazioni per gli altri; o per adattarsi alla loro capacità, evitava l' espres-

sioni ricercate, a fine così di conservare la sua ammirabil naturalezza, come di non isvelare ciò che voleva che rimanesse occulto. Le di lui arringhe però dovevano avere un' aria d' artificiosa negligenza, lo che esige una particolar abilità nello scrivere.

Così si eludeva la legge, in vigor della quale, gli accusati erano obbligati ad arringare da se stessi in loro difesa, senza il ministero degli Avvocati.

Socrate, citato per render conto de' suoi sentimenti sopra la Religione, ebbe da Lisia un' arringa composta con molta attenzione e capace di muovere l' animo de' Giudici. Socrate però, avendola letta, disse che la trovava assai bella e degna d' un Oratore, ma poco conveniente al carattere d' intrepidezza e coraggio, che doveva dimostrare un Filosofo (e).

Dionisio d' Alicarnasso descrive diffusamente e giudiziosamente il carattere dello stile di Lisia, e mintamente ne osserva tutti i lineamenti, ma sempre nel genere d' eloquenza semplice e naturale, di cui ho parlato. Riporta anche alcuni sequenci delle sue arringhe per farlo meglio conoscere.

L^{ib} 1. c. 2.
Oraz. n. 237.

ISOCRATE.

Isocrate era figlio di Teodoro, il quale divenuto ricco facendo stromenti musicali, si trovò in istato di fare allevare con particolar attenzione i suoi figli, giacchè se aveva pure altri due maschi ed una femmina. Isocrate, di cui parliamo nacque verso l' ottantesima sesta Olimpiade, venti-

due anni dopo Lisia, e sette prima di Platone.

Ebbe per maestri Prodicò, Gorgia, Tisia, e secondo alcuni, anche Teramene, tutti famosi Retori del suo tempo.

Inclinava egli, secondo l' uso della gioventù Ateniese, ad applicarsi al

(a) Fuit Lysias... egregie subtilis, atque elegans, quem jam prope audeas Oratorem perfectum dicere. C. c. in Brut. n. 35.

(b) Lysias subtilis atque elegans. & quo nihil, si Oratori satis sit docere, quævis perfectius. Nihil enim est inane, nihil accessitum; puro tamen funti quam magno flumini, proprius. Quæst. l. 10. c. 1.

(c) Tu Lysias sunt sæpe etiam laetari, sic ut nihil fieri possit valentius: verum est esse genere nato strigentior. C. c. in Brut. n. 64.

(d) Illud in Lysia dicendi verum esse, atque raram laetioribus numeris coruscandum non erat. Perdidisset enim gratiam, que in eo maxima est, simplicis atque inaffectati coloris, perdidisset fidem quoque. Nam scribebat aliis, non ipse dicebat, ut oportuerit esse illa rutilius & incompositis similia, quod ipsum compositio est. Quæst. l. 9. c. 4.

(e) Illam Orationem disertam sibi & Oratoriæ videri, fortæ & viliorem non videri.

al governo dei pubblici affari; ma attesa la debolezza della voce ed una certa timidità naturale, non ebbe coraggio di seguire la sua inclinazione, e volse altrove le mire. Non rinunziò però interamente al pensiero d'acquistar credito per mezzo dell'eloquenza, ed al desiderio di rendersi utile al pubblico, ch' erano le due sue passioni predominanti; anzi sperò di potere, coll'ajuto della penna e della mano, riparare al difetto della voce. Si diede adunque a scrivere, non già come molti altri Sofisti, sopra questioni amene ed inutili, o sopra soggetti di pura curiosità, ma sopra materie solide ed importanti di governo e di politica, che fossero utili non meno alle Repubbliche ed a' Principi che alle persone private, coll'idea d'acquistare un maggior onore mercè le bellezze che avrebbe sparso ne' suoi scritti. Sappiamo dall'esordio d'uno dei di lui discorsi che quest'era la sua mira.

In Panath.

Compose anche arringhe per quelli che ne avevano bisogno, secondo l'uso comune di que' tempi, benchè contrario alle leggi, le quali ordinavano, che ciascuno si difendesse da se stesso senza l'altrui assistenza; ma disgustato di tal professione che gli cagionava continue inquietudini a motivo della violazione delle leggi suddette, e l'obbligavano di comparire spesso davanti i giudici, vi rinunziò interamente ed aprì una scuola d'eloquenza per la gioventù.

Dopo tal' erezione (a), la casa d'Isocrate divenne per tutta la Grecia un seminario secondo d'uomini grandi, da cui uscirono [dice Cicerone],

come dal cavallo di Troja, molti illustri personaggi. Benchè egli non si lasciasse vedere pubblicamente nel foro, ma si tenesse rinchiuso nella sua scuola, o nel suo gabinetto, acquistò una particolar fama, e fu egualmente stimato per l'abilità nel comporre, e per l'arte di ben insegnare, come ce ne assicurano di lui scritti, e la testimonianza de' di lui Discepoli.

Dotato d'un maraviglioso discernimento, conosceva la forza, il genio ed il carattere de' suoi Discepoli, e ne sapeva maneggiare l'ingegno; talento raro (b), ma assolutamente necessario per ben riuscire nell'impiego importante d'ammestrare. Isocrate, parlando dei due suoi migliori Scolari, soleva dire, che adoprava lo spron con Eforo, e la briglia con Teopompo, per isvegliare la lentezza dell'uno, e per moderare la troppa vivacità dell'altro. Questo, che nel comporre si abbandonava al fuoco della sua immaginazione, ed usava espressioni ardite e brillanti, aveva bisogno d'essere frenato; l'altro, all'opposto, timido, cauto, esattissimo, ed incapace di prendersi la minima libertà, era in necessità d'esser incoraggiato. Isocrate non isperava di rendergli simili, ma togliendo all'uno, ed aggiungendo all'altro, voleva, per diverse strade, condurgli ambidue a quel punto di perfezione, di cui il loro naturale era capace.

La di lui scuola fu molto utile al pubblico, e nel tempo stesso a lui molto proficua, essendo egli divenuto ricco più di qualunque altro So-

Flut. de dec.
Orat. Gr.
in Isocr.

fi.

(a) Existit igitur Isocrates... (cujus domus cum Græciæ quasi ludus quidam paruit, atque officina dicendi) magnus Orator & perfectus Magister, quomodo forensi luce caruit, intraque parietes absit cum gloriâ, quam nemo quidem, meo iudicio, est postea consecutus. Cic. in Brut. n. 32.

Ex Isocratâ ludâ, quomodo ex equo Trojano, innumeri Principes exierunt. Cic. lib. 2. de Orat. num. 4.

Clarissimus ille præceptor Isocrates, quem non magis libri bene dixisse, quam Discipuli bene docuisse testantur. Quint. lib. 2. cap. 9.

(b) Diligentissime hoc est eis, qui instruunt aliquos atque erudiant, videndum, quo sua quæque natura maxime ferre videantur... Dicebat Isocrates, Doctus singularis, se calceabat in Ephoro, contra autem in Theopompo tenuis uti solebat. Alterum enim exultantem verborum audacia reprimebat; alterum constantem & quasi veracundum incitabat. Neque eos similes effecit inter se, sed tantum alteri assuit, de altero hincivit, ut id conformaret in utraque quod utriusque natura patet. Cic. lib. 3. de Orat. num. 36.

nista. Aveva ordinariamente più di cento scolari, ciascuno de' quali gli pagava mila dranne, cioè, cinque cento lire Francesi, forse per tutto il tempo che ne frequentava la scuola. Non gli farebbe onore ciò che si dice di lui, cioè, di non aver voluto immettersi Demostene, per non esser questo in istato di contribuirgli intieramente una egual somma. Io però credo ciò, che ne dice lo stesso Plutarco nel medesimo passo, che Isocrate si faceva pagare, non già da' cittadini d' Atene, ma dai soli forestieri. Questo generoso disinteresse si uniforma assai meglio al di lui carattere, ed agli eccellenti principj di Morale sparsi in tutte le di lui Opere.

Plut. *ibid.*

Oltre allo stipendio degli Scolari, era egli anche regalato dalle persone riguardevoli; Nicocle, Re di Cipro figlio d' Evagora, gli diede venti talenti (venti mila scudi), in premio del discorso che porta il suo nome.

Si riferisce d' Isocrate una risposta assai giudiziosa. Essendo a tavola con Nicocle, Re di Cipro, stimolato a parlare e ad entrare in conversazione, se ne scusò sempre, e rese la seguente ragione del suo silenzio: » Le cose che io so non sono pre- » sentemente opportune; e quelle, che » lo sarebbero, da me non si san- » no. Queste parole somigliano a quelle di Seneca: » Non ho mai vo- » luto piacere al popolo (a): peroc- » chè il popolo non approva ciò che » io so; ed io non posso approvare » ciò ch' è approvato da esso. »

Ibidem.

Isocrate, all' udire la sconfitta data da Filippo agli Ateniesi in Cheronea, n' ebbe tanto dolore, che non volendo sopravvivere alla disgrazia della sua patria, si astenne per quattro giorni da qualunque cibo, e morì in età di novant'otto o cent'anni.

E' difficile descivere il carattere dello stile d' Isocrate meglio di quel-

lo, che abbiano fatto Cicrone, e Quintiliano; quindi ricopierò le loro stesse parole.

Cicrone, dopo aver riportata l' *Opinione vantaggiosa di Socrate intorno ad Isocrate ancora giovine, ed il magnifico elogio che Platone, nemico per altro aperto de' Retori, avea fatto del medesimo Isocrate assai vecchio, segue a dire così: Delce igitur orationis genus, & solutum, & effluens, sententiis argutum, verbis sonans, est in illo epidiidico genere, quod diximus proprium Sophistarum, pompæ quam pugna aptius, gymnasiis & palæstris dicatum, spiritum & pulsum foro. » Que- » sto genere d' eloquenza è dolce, » dilettevole, fluido, ripieno di de- » licati pensieri, e d' espressioni ar- » moniose, ma escluso dal Foro, e » riservato alle Accademie, come più » proprio agli esercizi di sola appa- » renza, che alle vere controversie. »*

Lib. 10. c. 1.

Il ritratto fattone da Quintiliano pare una copia del precedente: *Isocrates in diverso dicendi genere [terminava allora di parlare di Lisia] nitidus & comptus, & palæstræ quam pugnae magis accommodatus, omnes dicendi venter secutus est. Nec immerito, auditoriis enim se non iudiciis comparat: in inventione facilis, honesti studiosus, in compositione adeo diligens, ut cura ejus reprehendatur. »*

Secondo Dionisio d' Alicarnasso, Lisia ed Isocrate si somigliavano fra loro in molti capi. L'ultimo però aveva uno stile più dolce, più fluido, più elegante, più fiorito, ed ornato: pensieri più vivaci, e più delicati; ed una maniera di concatenar le parole forse troppo ricercata e portata all' eccesso. In somma, ne' suoi discorsi, scritti non già per l' azione e per il Foro, ma per la vanità e per l' ostentazione, ci faceva pompa di tutte le bellezze e di tutte le grazie dell' eloquenza concernenti il genere dimostrativo, proprio de' Sofisti.

Ci-

(a) Numquam volui populo placere, nam que ego scio non probat, que prebat populus, ego nescio, *Seneca, Ep. 29.*

Cicerone in molti passi della sua Rettorica fa vedere, che Isocrate precisamente fu il primo che introdusse nella lingua Greca il numero, la cadenza, e l'armonia; cose, prima di lui, tucognite, e quasi generalmente neglette.

Devo in ultimo luogo parlare del di lui attacco al bene, ed alla virtù; qualità ch'è spiegata da Quintiliano con queste due voci, *honesti studiosus*, e che, secondo Dionisio d'Alcarnasso, lo innalza infinitamente al di sopra degli Oratori. Riflettendo alla sostanza dei di lui discorsi, que-

sto osserva, che tutti tendono ad ispirare ai Principi, a' Privati, ed ai Popoli medesimi sentimenti di probità, d'onore, di buona fede, di moderazione, di giustizia, d'amore del pubblico bene, di zelo per la conservazione della libertà, di rispetto per la santità de' giuramenti, e per tutto ciò che riguarda la religione. Ei consiglia tutti quelli, che hanno parte nel governo e nell'amministrazione de' pubblici affari, a leggere con riflessione libri così pregevoli che contengono i principj della sana e vera Politica.

ISEO.

Plat. in Is. Iseo di Calcide nell' Eubea, passato in Atene, fu scolare di Lisia, e ne imitò così bene lo stile, che chiunque leggeva i loro discorsi non sapeva distinguere chi dei due ne fosse l'autore. Iseo incominciò a rendersi celebre dopo la guerra del Pe-

loponneso; e continuò fin a' tempi di Filippo. Fu Macistro di Demostene, che lo preferì ad Isocrate perchè l'eloquenza d'Iseo era più forte e più veemente, e quindi più conforme alla vivacità di Demostene.

Iseo torrentior, Juven.

LICURGO.

Licurgo, stimato in Atene per la sua eloquenza, ed assai più per la sua probità, fu incaricato di molte importanti commissioni, ch'è eseguit tutte felicemente. Posto alla testa del governo, perseguì i malfattori, e gli obbligò ad uscire dalla città; era egli riguardato come un giudice severo ed inesorabile, al che allude Cicerone, scrivendo ad Attico suo amico: *Nosmetipsi, qui Lycurget a principio suissemus, quotidie demitigamur.*

*At. Att. c.
Ep. 13. l. 1.*

Eletto Questore, cioè, Esattore generale delle rendite della Repubblica, esercitò tal carica per quindici anni in tre tempi differenti; ed essendo passati per le sue mani quattordici mila talenti, cioè, quarantadue milioni, ne rese un fedelissimo

conto. Prima d'allora, le rendite della città ascendevano a soli sessanta talenti (a), cioè, a sessanta mila scudi; ma Licurgo le aumentò fin a mille dugento, cioè, ad un milione e dugento mila scudi. Fu egli quel Questore, che avendo veduto da un Gabelliere condurre prigione il Filosofo Senocrate, perchè questo non aveva pagato, come forastiere, un dazio nel tempo dovuto, liberò il Filosofo, e mandò in carcere il Gabelliere, che aveva avuta l'insolenza, e la crudeltà di maltrattare in tal maniera un Letterato; azione, che fu generalmente applaudita. Licurgo è anche uuo degli Oratori che Alessandro chiedeva agli Ateuesi, e gli furono da questi negati.

ESCHI-

(a) Questa rendita sarebbe molto mediocre per una Città come Atene, e troppo considerabile sarebbe lo accrescimento. Non saprei dire, se for-

se non si dovesse leggere ἑξήκοντα seicento, in vece di ἑξήκοντα sessanta.

ESCHINE, E DEMOSTENE.

Trattato de-
gl' Studi,
Tom. 2.
Stor. Ant.
Tom. III.

Ho parlato altrorve diffusamente di questi due famosi Oratori, sempre rivali ed emuli, le contese de' quali non ebbero fine se non coll' esilio d' Eschine: ho anche parlato del loro stile, e della loro eloquenza; onde non avendo altro d' aggiungermi, mi contenterò di porre qui sotto gli occhi de' miei Lettori i ritratti dell' uno e dell' altro fattine da Quintiliano.

Lib. 10. c. 1.

Sequitur Oratorum ingens manus, cum decem simul Athenis aras una tulerit, quorum longè princeps Demosthenes ac penè, lex orandi fuit; tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis (a) intentassunt, tam nihil otiosum, is dicendi modus, ut nec quid desit in

*eo, nec quid redundet, invenies. Ple-
nior Æschines, & magis fusus, & gran-
diori similis, quo minus striculus est; car-
nis tamen plus habet, lacertorum minus.*

» Segue una gran folla d' Orato-
» ri, essendovene stati in Atene fin
» dieci in un tempo istesso, il prin-
» cipale dei quali, e quasi il Maestro
» dell' eloquenza fu Demostene. Il
» di lui stile ha una gran forza, stret-
» tezza, e connessione; e tutto è in
» esso così necessario che nulla si
» può aggiungermi, nulla toglierne.
» Eschine è più fecondo, e più dif-
» fuso, ma meno concatenato; talchè
» si direbbe che ha più carne, e me-
» no nervi «.

I P E R I D E.

Plut. in
Iperide.

Iperide fu prima uditore, e discepolo di Platone; quindi si volse al Foro, dove fece ammirare la sua eloquenza. Il di lui stile (b) era dolce, e delicato, ma non proprio se non per le piccole cause. Maneggiò, con Licurgo, i pubblici affari, mentre Alessandro faceva la guerra ai Greci; e si dichiarò sempre aperto nemico di questo Principe. Dopo la perdita della battaglia presso Cranoùe, volendo gli Ateniesi consegnar-

lo ad Antipatro, ei fuggì in Egina, e di là si rifugiò in un tempio di Nettuno, d' onde fu tratto a forza, e condotto in Corinto ad Antipatro, che lo fece porre alla tortura per cavargli di bocca alcuni segreti, ed alcune dilucidazioni ad esso necessarie. Iperide, temendo di non tradire, per la violenza del dolore, la sua patria e gli amici, si tagliò co' denti la lingua, e morì fra' tormenti.

D I N A R C O.

Plut. in
Dinarco.

Dinarco, nato, secondo alcuni in Corinto, si stabilì in Atene, mentre Alessandro continuava le sue conquiste nell' Asia. Egli fu discepolo di Teofrasto, che succedette nel grado e nella scuola d' Aristotele, e fu stretto amico di Demetrio Falereo. Non

perorava da se stesso le cause, ma scriveva le arringhe per i litiganti. Prese per modello Iperide, ma secoudo altri, Demostene, il di cui vivace e veemente stile si adattava meglio al suo carattere.

Can-

(a) La metafora è qui tratta, non da' nervi del corpo, come hanno creduto li Traduttori, ma dalla corda dell' arco, la quale, essendo estremamente tesa, spinge le frecce con forza, e con impe-

to straordinario.

(b) Dulcis imprimis & acutus Hyperides; sed multis verbis cum, ut non diserti uisore, magis per Quint. lib. 12. cap. 1.

Cangiamento accaduto nell' Eloquenza tra i Greci.

Il tempo scorso fra Pericle e Demetrio Falereo, di cui sono per parlare, fu quello della buona eloquenza Greca; ed abbraccia lo spazio di circa cento trent'anni. Prima di Pericle, erano stati nella Grecia molti uomini grandi nel governo, nella politica, e nella guerra, e molti eccellenti Filosofi; ma l'eloquenza non era troppo coguita. Pericle, come ho detto, la pose il primo in onore, ne fece vedere la forza e l'autorità, e ne introdusse il gusto in tutta la Grecia. Tal gusto però non fu universale. Chi può citare un Oratore d'Argo, di Corinto, o di Tebe di que' tempi? Esso adunque si limitò alla sola Atene; che negli ultimi cinquant'anni produsse un gran numero di famosi Oratori, i quali le fecero grand' onore, e ne resero immortale il nome. Quest'epoca fu

quasi il regno della sana e vera eloquenza, che non conosce e non ammette ornamenti se non naturali: *Hæc ætas effudit hanc copiam: & ut opinio mea fert, succus ille & sanguis incorruptus usque ad hanc ætatem Oratorum fuit, in quo naturali innesse non fucatus nitior.* Brou n. 36

Finchè gli Oratori imitarono questi perfetti modelli, il gusto della buona eloquenza, cioè, dell'eloquenza maschile e solida, si conservò in tutta la sua purità. Ma dopo la loro morte, s' incominciò a perderlo insensibilmente di vista, ed a seguire altre strade. All' antico successe un nuovo genere d'eloquenza più ornato, e più ricercato; e Demetrio Falereo, fu l'autore di tal cangiamento; quindi si deve qui parlare di lui.

DEMETRIO FALEREO.

Demetrio, di cui ora si tratta, fu detto *Falereo* da *Falera* sua patria, uno de' porti di Atene; ed ebbe per Maestro l'illusre Teofrasto.

Art. I. § VI. Non ne ripeterò la Storia da me riportata diffusamente altrove. Casandro, essendosi reso Signore d'Atene dopo la morte d'Alessandro il Grande, ne diede a Demetrio il governo, ch'egli esercitò per dieci anni con tanta saviezza, che il popolo gl'innalzò tre cento sessanta statue, le quali furono dipoi abbattute; e Demetrio fu costretto a ritirarsi nell'Egitto, dove Tolommeo Sotero lo ricevè cortesemente: ma Tolommeo Filadelfo, figlio di Sotero, lo fece rinchiudere in un carcere, dov'esso finalmente morì della morsicatura d'un aspidè.

§. VII.

Artic. II. §. V.

Io, riguardandolo presentemente come Oratore, narrerò in qual guisa esso contribuì alla decadenza, anzi alla rovina dell'eloquenza in Atene.

Ho detto, ch'era stato Discepolo di Teofrasto, così chiamato per la sua eccellente e divina maniera di parlare. Essendosi sotto di lui formato uno stile ornato, fiorito, ed elegante, si esercitò nel genere d'eloquenza *temperato*, medio tra il sublime ed il semplice, che ammette tutti gli ornamenti dell'arte, le grazie della locuzione, ed i pensieri brillanti, pieni, per verità, di dolcezza, ma privi di robustezza, e di vigore; stile però, che malgrado tutte queste qualità, non s'innalza al di sopra del mediocre. Demetrio era molto eccellente in tal genere di scrivere, capace di piacere e d'eccitare l'ammirazione, se non si pone in paragone col genere sublime e magnifico, la di cui solida e maestosa bellezza ne distrugge tutte le grazie superficiali. Dal di lui fluido, dilettevole, e dolce stile si conosceva ch'ci era stato discepolo di

di Teofrasto (a); le vivaci espressioni, le felici metafore, erano (dice Cicerone) come tante stelle, che ne facevano risaltare il discorso, e lo rendevano risplendente.

Ci lasciamo ordinariamente abbagliare da un'eloquenza, che inganna lo spirito, adulando l'immaginazione. Ciò avvenne allora in Atene; e Demetrio fu il primo (b) a corrompere l'antico e solido gusto, e ad alterare la buona eloquenza. Parlando al popolo, cercava solo di piacerli. Voleva far vedere, che aveva una gran dolcezza, e questo era, in fatti, il suo carattere; ma una dolcezza, che lusingava gli orecchi, senza passar oltre, lasciava soltanto l'idea della distribuzione de' pensieri, delle studiate parole, e della dolce loro armonia. Non aveva egli, come Pericle, una vittoriosa eloquenza, la quale, piena d'allettamenti, ma nel tempo stesso armata di lumi e di fulmini, lasciava ed il sentimento d'un soave piacere, ed una viva impressione nel cuore.

Tal sorta di apparente eloquenza può talvolta aver luogo nelle cose di pompa e festose, nelle quali basta piacere agli uditori, e far mostra d'ingegno, come nei Panegirici, purchè anche in questi si osservino certe savie misure, e l'Oratore si restringa nei confini convenienti a tal genere di discorsi. La medesima sarebbe riuscita anche meno pericolosa, se fosse stata impiegata soltanto nelle adunanze particolari de' Retori e de' Sofisti, che ammettevano un numero assai limitato d'uditori; ma quella di Demetrio aveva un assai più vasto teatro, ed egli parlava in presenza d'un popolo; talchè le di lui

orazioni, s'erano applaudite, come sempre accadeva, diveniva la regola del gusto del pubblico. Quindi più non si praticò altro linguaggio nel Foro: le scuole di Retorica dovettero adottarlo; e tutte le declamazioni, ch'erano il principal esercizio, e delle quali si attribuisce l'invenzione a Demetrio, si lavoravano sopra il primo medesimo. Coloro però, che si proposero per modello il di lui stile, andarono anche più oltre. Demetrio aveva molte cose eccellenti, e lodevoli: ma ben presto la locuzione, i pensieri, le figure, tutto fu, secondo il solito, ridotto all'eccesso; e questo cattivo gusto, passato rapidamente nelle provincie, si corruppe interamente. Subito che (c) l'eloquenza, uscita dal Pireo, si sparse nelle isole e nell'Asia, perdendo, per così dire, quella robustezza che aveva lungamente conservata nel suo nativo terreno, adottò le maniere degli stranieri; e disimparò quasi a parlare; tanto fu grande e pronta la di lei decadenza. Questo è il quadro, che ne fa Cicerone.

La perdita della libertà in Atene si portò dietro in parte quella della eloquenza: più non vi si videro di quei grandi uomini, che col talento della parola le avevano fatto tanto onore: alcuni Retori, e diversi Sofisti, sparsi, come ho accennato altrove, per la Grecia e per l'Asia, ne sostennero in qualche maniera l'antica gloria.

Ma, ciò che fa maraviglia, molti secoli dopo, l'eloquenza riacquistò le sue forze, e tornò ad apparire in Atene nel suo antico splendore. Ognuno comprende, che parlo di quel tempo felice in cui i Padri Greci fece-

ce-

(a) Orator parum vehemens, duplicis tamen, ut Theophrasti Discipulum agnosceres. *Cic. de Offic.* l. 1. n. 3.

Cujus oratio cum sedate placideque loquatur, verba illustrent cum quasi stellæ quardam translata sunt atque immutata. *Cic. de Orat.* n. 91.

(b) Hic primus inflexit orationem, & eam mollem tenuit, quæ reddidit; & suavis, sicut fuit, videri in ut quam gravis; sed suavitatem ea, qua persuaderet animos, non qua perstringeret; & tan-

tum ut memoriam concinnitatis suæ, non quæ modum de Pericle scriptis Eupolis: cum declinatione aculeos etiam reliqueret in animis eorum, a quibus esset auditus. *Cic. in Brut.* n. 18.

(c) Ut semel e Pireo eloquentia evecta est, omnes peregrinavit insulas, atque ita peregrinata tota Asia est. ut se externis oblinere moribus, omnemque illum salubritatem Atticæ dictionis quasi sanitatem perderet, ac loqui pens dediceret. *Cic. in Brut.* n. 11.

cero un uso tanto lodevole e santo del talento della parola. Io non dubito di porre a fronte dei più celebri Oratori Greci San Basilio, San Gregorio Nazianzeno, San Giovan Grisostomo, ed alcuni altri. Ho dati nel secondo Tomo del Trattato degli studj molti estratti delle loro Opere, particolarmente di quelle di San Giovan Grisostomo; che secondo me, nulla cedono alle Orazioni di Demostene così nella bellezza dello stile e nella solidità del raziocinio, come nella grandezza dei soggetti, e nella forza e nella veemenza delle passioni. Ognuno può leg-

gergli, onde mi dispenso dal recare altre prove della mia asserzione; ma son persuaso, che tutti confesseranno con me, che non si trovano cose nè più belle, nè più eloquenti in tutta l' Antichità Greca.

Vedremo ben presto, che l' eloquenza Latina non ha avuto un tal vantaggio. Dopo essere stata straordinariamente onorata per molti anni, essendo incominciata a decadere, si andò sempre più indebolendo, e degradò finalmente a segno, che più non potè rialzarsi, lo che dimostrerò nel seguente Articolo.

ARTICOLO II.

DEGLI ORATORI LATINI.

Roma, occupata prima nello stabilirsi, dipoi nel sottoporre i vicini paesi, e finalmente nell' estendere le sue conquiste, si applicò per alcuni secoli unicamente agli esercizj militari, e stette per tutto quel tempo senza verun gustò per le arti e le scienze in generale, e per l' eloquenza in particolare, di cui per anche non aveva forse alcuna idea. Solamente (a) dopo avere soggiogati i popoli i più potenti, ed essersi stabilito in un tranquillo riposo, comunicò co' Greci, ed incominciò in tal' occasione a spogliarsi della sua rozze-

za, e di quella specie di barbarie in cui era vissuta riguardo agli esercizj dello spirito. Allora la gioventù Romana, uscita come da un profondo sonno, e divenuta sensibile ad una specie di gloria incognita a' suoi antenati, incominciò ad aprire gli occhi ed a gustare l' eloquenza.

Per dare un' idea de' primi principj, de' progressi, della perfezione, e della decadenza dell' eloquenza in Roma, dividerò gli Oratori Romani in quattro età; ma parlerò soltanto di quelli, che son più conosciuti per fama, o per le loro opere.

§. I.

Prima Età degli Oratori Romani.

I Romani, all' ombra della pace, amica delle scienze alle quali dà il comodo di applicarsi, fecero da se stessi alcuni sforzi per acquistare il

talento della parola. Ma siccome ignoravano assolutamente quale strada (b) bisognava calare per giungervi, e non avevano altra guida che il lo-

(a) Postea quam imperio omnium gentium constituto, perturbata pax, omni-um candidavit, homo fere laudis cupidus adolescens non sibi ad dicendum studio omni mentem putavit. Cic. lib. i. de Orat. n. 14.

(b) Ac primo quidem totius rationis ignari, qui neque exercitationis ullam viam, neque aliquod præ-

ceptum artis esse arbitrantur, tantum, quantum ingenio & cognitione poterant, consequuntur. Post autem, auditis Oratoribus Græcis, cognitisque eorum literis, adhibitisque Doctioribus, incredibili quodam noviti hominibus dicendi studio flagrant, Cic. loc. cit.

loro spirito e le loro riflessioni, così non vi fecero grandi progressi; bisognò, che la Grecia istruisse i suoi vincitori. Quindi giunsero in Roma i Retori Greci, se ne udirono le lezioni, s' introdusse l' uso di leggerne i libri; e la gioventù Romana s' invaghi dell' eloquenza. Abbiamo veduto le difficoltà che si opposero al di lei primo ingresso in Roma, e quanti ostacoli dovette superare per stabilirvisi; ma l' eloquenza, nata per vincere gli ostacoli, restò vincitrice, malgrado gli sforzi di Catone, il quale, sebbene grand' Oratore, non voleva che si attendesse con troppo ardore alle arti de' Greci; e divenne

in breve lo studio principale. Quindi i più illustri fra' Romani, come Scipione e Lelio, ebbero sempre con essi Sapiienti Greci, de' quali si facevano gloria d' udire le lezioni.

Ora fra gli Oratori della prima età, i più cogniti sono Catone il Censore, i Gracchi, Scipione Emiliano, e Lelio. Avevano essi un' indole eccellente, un gran fondo di spirito, ordine ne' loro discorsi, forza nelle prove, solidità ne' pensieri, ed energia nelle espressioni; ma loro mancava l' arte, la delicatezza, la grazia, la disposizione delle parole, la consonanza, e l' armonia del discorso.

Lib. 1. de
Orat. n. 155.

CATONE.

Catone aveva composto un così gran numero d' arringhe, che al tempo di Cicerone se ne contavano più di cento-cinquanta, ma non erano lette. Pure questo pretende (a), che

all' eloquenza di Catone mancasse soltanto la grazia dello stile, e la vivacità dei colori, che allora non erano per anche in uso.

Cic. in Brut.
mm. 63.

I GRACCHI.

Anche i Gracchi si distinsero colla loro eloquenza maschile, e robusta, ma priva d' ornamento. Cicerone ci ha conservato un frammento d' un discorso pronunziato dal giovine Gracco dopo la morte del suo fratello; frammento molto vivo e patetico che lo stesso Cicerone imitò nella perorazione della sua arringa in favor di Murena. *Que me miser conferam? Quo veram? In Capitolium ne? At si aris sanguine redundat. An domum? Matrem ne ut miseram lamentantemque videam? & abjectam!* » Dove andrò? » Dove, ah! misero! mi volgerò? Al » Campidoglio? Ma questo è tinto » del sangue del mio fratello. Alla » mia casa? Ma non vi troverò la » madre afflitta, gemebonda, desolata? » ta? « Se il resto del discorso corrispondesse a queste parole, in nul-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

la esso cederebbe a quelli di Cicerone. Nel pronunziarle (b) parlavano in lui gli occhj, la voce, il gesto; talchè gli stessi nemici non potevano frenare le lagrime. Aulo Gellio ci ha conservati due altri frammenti de' discorsi di C. Gracco, ma di gusto diverso da quello citato da Cicerone; sono essi eleganti, ma freddi, sebbene trattino d' una materia grave, e patetica. Quest' è quel Gracco, che sempre si teneva alle spalle un servo, che col flauto lo avvertiva quand' era tempo d' alzare, o d' abbassare la voce.

Lib. 10. c. 3.

Quintiliano oppone frequentemente lo stile del secolo di cui parliamo a quello del suo tempo; e con tal occasione dà un eccellente precetto. » I » giovinetti (c) (dic' egli) devono » principalmente evitare due difetti.

C c

» Il

(a) *Intelligit nihil illius lineamentis, nisi pigmentorum, quæ inventa nondum erant, florem & colorem detulisse.* Cic. in Brut. n. 198.

(b) *Quæ sic ab illo acta esse constabat oculis,*

voce, gestu, inimici ut lacrymas tenere non possent. Cic. loc. cit.

(c) *Duo genera maxime cavenda pueris puro. Unum, ne quis eos antiquitatis nimis admirator*

Tom. VI.
della Stor.
Antica.
part. 2.

Lib. 9. de
Orat. n. 155.

» Il primo, che qualche ammiratore
 » eccedente dell' antichità proponga
 » loro per modelli le arringhe di Ca-
 » tone, dei Gracchi, e d' altri Ora-
 » tori consimili; perocchè così si for-
 » merebbero uno stile duro, arido e
 » scabro. Il secondo, totalmente
 » opposto al primo, che abbagliati
 » da' fiori del moderno effeminato sti-
 » le, si lascino alterare il gusto da
 » quell' eloquenza dolce e fiorita,
 » tanto ad essi più pericolosa, quan-
 » to più la medesima si uniforma al
 » loro carattere, ed alla loro età.
 » Quando avranno formato un giudi-
 » zio costante, e sicuro (segue a dir
 » Quintiliano) gli consiglierai a leg-
 » gere gli Autichi, la maschile e vi-
 » gorosa eloquenza de' quali, sepa-
 » rata dalla rozzezza del loro seco-
 » lo, servirà a sostenere e a far risa-
 » lare la bellezza e gli ornamenti
 » della nostra; gli consiglierai a leg-
 » gere anche i Moderni, che hanno
 » altresì qualità eccellenti, e che
 » possono loro essere d' un gran van-
 » taggio.

Questo passo di Quintiliano, oltre
 al far conoscere lo stile del tempo di
 cui qui si tratta, contiene un assai
 giudizioso consiglio, di cui potranno

profittare anche i nostri giovinetti.

Non mi diffonderò nel parlare del
 carattere dell' eloquenza di Scipione,
 e di Lelio; sono però persuaso, che
 sebben essa non ismentisca il loro
 secolo, è però molto lontana dalla du-
 rezza di quella di Catone, e de' Grac-
 chi. Riferirò solamente un fatto, che
 fa molto onore a Lelio, e ne fa co-
 noscere la sincerità e la buona fede.
 Incaricato d' una importante causa,
 ei l' aveva trattata con molta eloquen-
 za. I Giudici però, credendo che la
 medesima non fosse ben discussa,
 vollero differir la loro sentenza. Lelio
 scrisse una seconda arringa, e la
 perorò nuovamente; ma non per que-
 sto ne ottenne la decisione. Egli al-
 lora, senza esitare, persuase ai suoi
 Clienti di ricorrere a Galba, famo-
 so Oratore, e più di lui veemente
 è patetico. Galba ne assunse con
 difficoltà l' impegno; ma nella prima
 arringa ottenne la vittoria. » Si sa-
 » peva allora (dice Cicerone) ren-
 » dere giustizia al merito degli altri
 » anche in proprio pregiudizio: « *Erāt
 omnino tum mos, ut in reliquis re-
 bus melior, sic in hoc ipso huma-
 nior: ut faciles essent in suum cuique tri-
 buendo.* »

§. II.

Seconda Età degli Oratori di Roma.

Porrò in questa seconda età quat-
 tro Oratori, cioè, Antonio, e Cras-
 so più anziani; Cotta, e Sulpizio
 più giovani. Cicerone, nei suoi libri

di Rettorica, osserva [a], che sotto
 i primi due l' eloquenza Latina, per-
 venuta ad una specie di maturità, po-
 tè entrare in competenza colla Greca.

ANTONIO.

Lib. 1. de
 Orat. n. 32.

Antonio, andando nella Cilicia in
 qualità di Proconsole, si fermò per

qualche tempo in Atene ed in Rodi
 sotto varj pretesti, ma in fatti, per
 trat-

Lib. 2. de
 Orat. n. 3.

in Græchorum, Catoisq; & aliorum, similium le-
 tionem durescere velit; sicut enim horridi acque
 jejuni... Alterum, quod huic diversum est, ne
 recentis hujus lascivie floribus capti, volupate
 quadam prava deliniantur, ut prædulce illud genus
 & puerilibus ingenii hoc gratius, quo propius est,
 adament. Firmis autem judicis, jamque extra pe-
 riculum positis spargam & antiquos legere, ex qui-

bis si assumatur solida ac virilis ingenii vis, do-
 terso rudis sæculi squalore, tum noster hic cultus
 clarius entrescet; & novus, quibus & ipis multa
 virtus adest. Quint. l. 2. cap. 6.

(a) Quod idcirco posui, ut dicendi latine prima
 maturitas in qua ætate existisset, posset animadver-
 ti. Cic. in Brut. n. 161.

Ego sic existimo eam his primum cum Græcorum

Widem.
num. 153.

trattare coi più dotti Retori, a fine di perfezionarsi nell' eloquenza. Fiu- se però sempre d' ignorare i precetti dei Greci, coll' idea di render meno sospetta la sua eloquenza. In fatti, ognuno era persuaso ch' ei perorasse (a) le cause senz' esservisi preparato, benchè lo fosse in maniera, che spesso i Giudici non erano preparati abbastanza per diffidarsi di lui. Nulla gli sfuggiva di quauto poteva giovare alla sua causa: sapeva collocare le prove dove facevano la maggior impressione, e badava meno alla delicatezza ed all' eleganza delle parole che alla loro forza, ed energia: non pareva occupato se non delle cose e del raziocinio: possedeva tutte le qualità dell' Oratore; e le sosteneva a maraviglia colla forza, e colla maestà della sua pronunzia.

Lib. 2. de
de Orat. n.
197-203.

Egli stesso, nel secondo Libro dell' Oratore, delineò il piano d' una delle sue arringhe pronunziate in favore

di Norbano, accusato giustamente come autore d' una sedizione; causa, come si vede, assai difficile, e delicata. Antonio però la trattò con tanto artificio, forza, ed eloquenza, che gli riuscì di sottrarre il reo alla severità de' suoi giudici; e confessò esso stesso d' esservi riuscito meno per l' evidenza delle ragioni, che per la forza degli affetti maneggiati opportunamente: *Ita magis affectus animis iudicum, quam doctis, tua, Sulpici, est a nobis tum accusatio victa*. Sulpizio, Avvocato contrario, aveva convinti ed accesi i Giudici di sdegno contro Norbano: *Cum sibi ego, non iudicium, sed incendium tradidissem*. Il soggetto, e l' ordine di quest' arringa è molto proprio per formare i giovani Avvocati, i quali però non devono imitare l' uso, che fece allora Antonio del suo talento per liberare un delinquente da un giusto gastigo.

C R A S S O.

Brut. n. 143.

Il solo Crasso poteva star a fronte d' Antonio, anzi molti lo riguardavano come superiore a quest' ultimo. Più giovine di tre anni, egli aveva (b) un' aria di gravità e di maestà, la quale moderava colla dolcezza, colla delicatezza, ed anche con qualche gentile ed arguto scherzo, senza però scostarsi dal decoro conveniente ad un Oratore. Esatto, elegante, e nulla affettato nelle sue espressioni, si spiegava con una maravigliosa precisione, e sosteneva la bellezza del suo discorso colla forza delle prove, e con piacevoli similitudini.

Parlando contro persone di merito e d' onore, usava tutti i riguardi pos-

sibili, ed i di lui scherzi non erano nè pungenti nè offensivi, in quo genere nulli aculei contumeliarum inerat; rara moderazione (c) in quelli, che si compiacciono di motteggiare, e che non sanno ritenere un concetto piccante, capace secondo loro, di conigliargli stuma. Usava però un altro metodo colle persone di cattiva condotta. Un certo Bruto era di questa classe; egli esercitava il mestiere d' accusatore per profittare de' premi accordati dalle leggi a chi faceva condannare qualche reo convinto; professione riguardata in Roma come indegna d' un uomo di condizione e di probità, ma condonabile in un giovine, che avesse preteso di farsi co-

C c 2

no-

gloria Latine dicendi copiam aequatam. Cic. *lar. cil.* n. 138.

(a) Erat memoria summa, nulla meditationis suspicio, imparatus semper aggredi ad dicendum videbatur; sed ita erat paratus, ut iudices, illo dicente, nonnumquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse. Cic. in Brut. n. 139.

(b) Erat summa gravitas; erat cum gravitate iun-

ctus facietiarum et urbanitatis oratorius non siccus, sed levis, Latine loquendi accurata & sine molestia diligens elegantia, &c.

(c) Quod est hominibus faceret & dicacibus difficilissimum, habere hominum rationem & temporum, & ea quae occurrant, cum falissimè dici possunt, tenere. Cic. l. 2. de Orat. n. 221.

noscere coll' accusare qualche personaggio di conseguenza. Questo Bruto era anche iscreditato come uno sciacquatore, che aveva consumati tutti i suoi beni ne' vizj. Or trattando egli un giorno una causa contro Crasso, fece leggere due arringhe di quest' Oratore, nelle quali il medesimo apertamente si contraddiceva. Crasso, chiamatosi offeso, seppe rendergli la pariglia. Fece leggere tre Dialoghi del padre di Bruto, nel principio di ciascuno de' quali, secondo il costume d' allora, era fatta menzione della casa di campagna, in cui si supponeva che si fosse fatta l' adunanza; e dopo avere bene stabilito colla lettura il nome e la realtà delle tre terre, che il padre gli aveva lasciate, gli domandò, aggiungendo i più acerbi rimproveri, qual fine questi avevano avuto.

Un accidente fortuito (a) diede luogo a Crasso di trattarlo nella stessa causa anche con più forza e vivacità, e l' accoppiare l' invettiva allo scherno. Mentr' essi arringavano, passò per la piazza, in cui si trattavano le cause, la comitiva funebre d' una Dama Romana, preceduta, secondo la cerimonia lugubre d' allora, dalle immagini de' suoi Antenati. La morta era della famiglia de' Giunij, da cui era diramata quella de' Brutj. A tale spettacolo Crasso, trasportato quasi da un entusiasmo, ammirando Bruto: „Che fate voi qui? „ (gli disse con voce alta e sonoro) „ ra). Quale relazione volete voi, „ che quella matrona faccia al vostro „ padre, ai grandi uomini de' quali „ vedete colà le immagini, a tutti i „ vostri Antenati, e specialmente a

„ Giunio Bruto, che ha liberato questo „ popolo dalla tirannia de' Re? „ Di quale azione, di qual sorta di „ gloria, di qual genere di merito, „ potrà ella dire, che voi siate amante? „ Forse del pensiero di accrescere il patrimonio? Questo converrebbe male alla vostra nascita; ma „ quando anche vi convenisse, lo „ avete interamente consumato coi vostri vizj. Forse dirà loro, che vi applicate allo studio della Civile Giurisprudenza? Il nome del vostro padre dovrebbe disporvi, ma non ne sapete nè meno i più comuni principj. Forse che siete esercitato „ nella scienza delle armi? No, perchè non avete mai veduti nè eserciti, nè accampamenti. Finalmente forse, che avete fatto grande profitto nella eloquenza voi, „ che non ne sapete i primi elementi? Anzi tutto ciò, che in voi si scorge di speditezza di lingua, „ e di forza di petto, non impiegate, se non nel mantenere con le „ vostre calunnie un sordido, e vergognoso commercio di nefanda avarizia. Ed avete ancora il coraggio di „ vedere la luce del giorno, di riminare i Giudici in volto, e di lasciarvi vedere nel Foro, e nella città „ alla presenza de' vostri concittadini? E perchè non vi vergognate, „ nè vi spaventate alla vista del funerale di quella Dama illustre, e „ di tante venerabili Immagini, delle „ quali disonorate la gloria con la „ indegnità delle vostre azioni? « Questo pezzo solo basta a far conoscere la qualità, ed il merito dell' eloquenza di Crasso.

Ad

(a) Quis est qui non fatesatur, hoc lepore atque illis faciat non minus refutatum esse Brutum, quam illis irrogatis, quae egi idem, cum casu in eadem causa cum funere offerretur anus Julia? Proh Di immortales! Quam fuit illa, quanta vis, quam insperata, quam repentina; cum confecta oculis, gestu omni imminente, summa gravitate, & celestis visibatur: Brute quid sedes? Quid illam Anni? Autri nuncere vis tuo? Quid illis omnibus, quorum imagines duci vides? Quid Julia Bruto, qui hunc Populum dominato Regi liberavit? Quid te faceret? Cui cas, cui gloria, cui virtuti studere? Po-

monio ne augendo? At id non est nobilitas. Sed fac esse. Nihil super est: libid ne totum dissipaverit: An juri Civili? Est potestatem, sed hoc. An res militari, qui nonquam castra videris? At eloquentia, quae nulla est in te, & quidquid est verba eloque, nunc id in istum turpissimum calamitiam quoniam constas? Tu lucem aspice aures? Tu hoc intueri? Tu in foro, te in urbe, tu in Civium ipsis conspectu? Tu illam mortuam, tu imo ne prius non perharcentes, gultus non modo imitandis, sed ne cultorandis quidem ubi illum locum reliquisti? Cic. lib. 2, de Orat. 2, 223-226.

Ad un così raro talento egli accoppiava una gran cognizione della legge, in cui però era molto superato da Scevola, il più famoso Giuriconsulto del suo secolo, ed uno degli Oratori i più celebri. Erano ambedue quasi della medesima età (a), avevano ottenute le medesime dignità, e si applicavano alle stesse funzioni, ed agli studj medesimi. Ma

questa somiglianza, e questa specie d'eguaglianza, in vece d'eccitare fra loro qualche emulazione e qualche gelosia, e d'alterare la loro amicizia, serviva a stringerla sempre più, ed a renderla più perfetta.

Dirò qualche cosa de' due giovani ma insigni Oratori, Cotta e Sulpizio, l'eloquenza de' quali era di carattere assai differente.

C O T T A.

Cotta, riguardo all'invenzione (b), aveva molta penetrazione, esattezza di spirito, ed una pura e fluida locuzione. Siccome la debolezza del petto l'obbligava a non isforzare la voce, così ei regolava, secondo la sua poca forza, il suo stile, e la sua maniera di scrivere. Ne' di lui discorsi si trovava tutta la precisione, l'esattezza, ed il buon gusto possibile;

ma la qualità la più ammirabile era, che non potendo egli far uso dello stile impetuoso e veemente, e non potendo in conseguenza persuadere i Giudici col vigor del dire, sapeva muovergli con tant' arte ed abilità, che la sua eloquenza dolce e pacifica produceva ne' loro animi il medesimo effetto, che quella dell' infiammato e vivace Sulpizio.

S U L P I Z I O.

Sulpizio (c), per lo contrario, aveva uno stile grande, veemente, e per dir così, atto alle Tragedie: la voce dolce, robusta, e sonora; il gesto, ed i movimenti pieni di grazie, ma di grazie convenienti al Foro, non già al Teatro. Abbondante e rapido nel parlare, ei non oltrepassava i giusti confini, e non si diffondeva in superfluità. Aveva preso Crasso per suo modello, siccome Cotta aveva preso Antonio; ma nè quest'ultimo non possedeva la forza d'Antonio, nè quello le grazie di Crasso.

Gran differenza vi fu fra Cotta e

Sulpizio. Questo morì presto; e Cotta morì vecchio, fu Console, e perorò con Ortensio, il quale però era di lui molto più giovane.

L'esempio di Sulpizio, e di Cotta ci convince, che due Oratori possono essere eccellenti senza somigliarsi: che importa molto saper ben distinguere a che ci porti la natura; e che bisogna prenderla per guida. Ambidue ebbero la fortuna di trovare in Antonio ed in Crasso due Maestri eccellenti, e due Direttori che si fecero un piacere d'istruirgli nell'eloquenza.

C c 3

§. III.

(a) *Ibid.* gaudere quod & æqualitas vestra, & pariter honorum gradus, & ætatem, studiorumque quasi finitima vicinitas, tantum ab ut ab obsecratione invidiam, quæ solet decetere plerosque, uti et non modo non exulcerare vestram gratiam, sed etiam conciliare videatur. *Cic. in Brut. n. 196.*

(b) *Inveniebatur igitur sicut Cotta, dicere pure, ac salute, & ut ad infirmitatem literarum perscrutaret contentione omnem ratiocinaret, sic ad virum inobscurescentem dicendi accommodabat genus. Nihil erat in ejus oratione nisi sincerum, nihil nisi siccum, æque finem, & ad quod maximum, quod, cum contentione orationis flectere aliquos judicium via pos-*

set, nec omnino eo genere diceret, traſtando tam impellebat, ut stem faceret a se commutari, quod a Sulpio concitavi. Cic. in Brut. n. 201.

(c) *Fuit enim Sulpitius, vel maxime, quos quidem ego audivimus, grandis, & ut ita dicam, tragicus Orator. Vox cum magna, tum suavis, & splendida; genus & motus corporis viri venustus, ut ætatem ad forum non ad scenam instituta videretur. Incitata & volubilis, nec ea redundans tamen, nec circumfluens oratio. Crassum hic volebat imitari, Cotta malebat Antonium. Sed ab hoc vit aberat Antonii, Crassi ab illo lepos. *Ibid. n. 203.**

§. III.

Terza Età degli Oratori Romani.

Questo è il bel secolo dell' eloquenza: fu esso di poca durata; ma onorò Roma, e la rese quasi eguale ad Atene. Vi fiorì un gran numero di buoni Oratori, come Ortensio, Cesare che sarebbe stato eccellente nell' arte se avesse continuato a frequentare il Foro; Bruto, Messala, e molti altri celebri fra i Romani, sebbene i loro discorsi non sieno passati a noi. Cicerone però oscurò la gloria di tutti; talchè fra i Romani può essere proposto come il più perfetto modello dell' eloquenza. Mi sia permesso di rimettere i Lettori al Trattato degli Studi, dove ho diffusamente parlato di lui, e del carattere della di lui eloquenza; talchè poco mi resta qui a dire.

Tom. II.

Lib. 2. de
Orat. n. 2.

Cicerone ebbe fin dalla nascita una felice disposizione, che il di lui padre coltivò con una particolar attenzione sotto la direzione di Crasso, che presedeva ai di lui studi, e ne regolava il metodo. Udì egli le prime lezioni in Roma; e si portò quindi nella Grecia, e nell' Asia-Minore per attingere dalle sorgenti i precetti dell' Arte Oratoria.

Quinto di lui fratello credeva (a), che la sola natura, ajutata e sostenuta dal frequente esercizio, bastasse a formare un Oratore; ma Cicerone pensava ben diversamente, ed era persuaso che il talento del parlare non si poteva acquistare se non mercè cognizioni infinite. Persuaso, in oltre, che senza uno studio indefesso, e senza un ardore simile ad una passione, nulla si potesse fare di grande, si diede ad una continua fatica, di cui si videro ben presto gli

effetti; ed appena che egli apparì nel Foro, si conciliò l' applauso universale.

Aveva una mente feconda, vivace e brillante, una ricca e spiritosa immaginazione, uno stile orato, abbondante, e diffuso; qualità, che in un giovine Avvocato non si attribuisce a difetto. Si sa, che lo stesso Cicerone, già divenuto Maestro dell' arte, nel darne i precetti esigeva ne' giovani fecondità, ed abbondanza: *Volo se efficit in adolescente fecunditas*: Lib. 2. de Quintiliano (b) avvertisce frequentemente i Maestri a non pretendere da' loro scolari discorsi formati, e perfetti: stima egli un componimento ardito, e spiritoso, sebbene oltrepassi i giusti confini; e soggiunge che l'abbondanza facilmente si corregge, ma che alla sterilità non si trova rimedio.

Cicerone cita un esempio dello stile troppo abbondante e fiorito, preso dalla sua Orazione in favore di Roscio Amerino, accusato d' aver ucciso il proprio padre. Parlando del parricidio, dopo aver descritto il supplizio stabilito dalle leggi Romane contro quelli che n' erano convinti, consistente nel porre i rei in un sacco ben chiuso e cucito, e nel gettarli nel mare; per far risaltare l' enormità del delitto dalla qualità della pena, la quale sembra che avesse per oggetto di togliere l' uso degli ajuti della natura ad un ingrato giunto all' inumanità di privare di vita il proprio padre, soggiunge: *Quid est tam commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus litus efficit? Ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de Caelo non queant; ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat; ita ja-*

Lib. 2. de
Orat. n. 88.In Orat. n.
107. 108.Pro Rose.
Americ.
cap. 78.

(a) Siles nonnullumquam hac de re a me in dissertationibus nostris dissentire, quod ego eruditissimum hominum attribus eloquentiam contineri atque tam tu autem illam ab elegantia doctrina segregatam putes, & in quodam ingenii atque exercitiorum genere ponendam, Cic. 6. 1. de Orat. n. 3.

(b) In pueris oratio perfecta nec exigi nec sperari potest; melior autem est indoles, latus generosiusque conatus, & vel plura concipiens laterum spiritus. . . . Facile remedium est ubertatis turba nullo labore vincantur. Quintil. 1. 2. c. 4.

flantur sudibus, ut nunquam abluantur; ita postremo ejiciuntur, ut ne ad iuxta quidem mortui conquiescant. ec.
 „ Si può dare cosa in questo Mondo di più comune, della libertà di respirare ai viventi, della terra a' morti, dell'acqua a' naviganti, del lido a chi è rigettato dalle onde?
 „ Ma tali rei, per il breve spazio in cui rimangono in vita, vivono in maniera che non possono respirar l'aria: muojono senza che le lor ossa tocchino la terra: sono agitati dalle acque, senza potersi lavare; finalmente sono dalle onde rigettati senz'aver riposo nè sepolitura dopo la morte “.

Il racconto del supplizio de' Parricidi (a) e specialmente il passo ora da me riferito fu udito con straordinario applauso. Ma Cicerone in appresso lo riguardò come un lavoro troppo giovanile (lo fece egli in età di venti sett'anni); e conobbe che l'applauso fattogli procedeva non tanto dalla bellezza delle sue parole, quanto dalla speranza che di lui si concepiva per l'avvenire. In fatti, il passo ha una bellezza poco solida, che può bensì abbagliare a primo aspetto, ma che non regge ad un maturo esame; i pensieri non sono naturali, ma eccedenti; e vi si scorre uno studio affettato d'antitesi, e di contrapposti.

Cicerone però cambiò gusto, e dopo il viaggio fatto in Atene e nell'Asia-Minore, ove, benchè famoso Avvocato, udi le lezioni dei più dotti Retori, tornò in Roma, quasi tutto diverso. Molone di Rodi (b) gli fu specialmente di gran vantaggio, poi-

chè gli apprese a sopprimere quella superfluità e quella abbondanza che procede dell'ardore e dalla vivacità giovanile, a restringere lo stile fra giusti limiti, ed a renderlo più robusto e più grave.

L'emulazione, che in esso destò la gran fortuna d'Ortensio suo amico, ma suo rivale, gli fu anche di gran vantaggio. Pare, che allora ci formasse il disegno di rapire alla Grecia, o almeno di disputarle la gloria dell'eloquenza; quindi ne abbracciò coraggiosamente tutte le parti, senza trascurarne alcuna, e si rese egualmente familiare lo stile semplice, l'ornato, e il sublime: talchè nelle di lui arringhe si trovano modelli perfetti di tutti tre questi generi. Nel *Trattato dell'Oratore* riporta varj passi dei generi medesimi (c); e dice francamente che quand'anche non fosse giunto alla perfezione, aveva almeno tentato di riuscirvi, e vi si era avvicinato. Niuno meglio di lui ha conosciuto il cuore dell'uomo, o meglio è riuscito nel muoverlo o col destarvi dolci e patetici affetti (d), o col far uso delle figure, e di quanto ha di più forte, e di più efficace l'eloquenza; per convincersene, basta leggere le di lui Perorazioni. Nel distribuirsi agli Avvocati (e) le parti da trattarsi nelle cause, a Cicerone si lasciava sempre l'ultima, cioè, la perorazione, in cui è particolarmente riuscita, non già [dic'egli] per essere stato migliore degli altri, ma per aver avuto l'animo più tenero degli altri; qualità necessaria ed atta a muovere ed intenerire i Giudici.

La rara e felice unione dei diversi C c 4 ge-

(a) *Quantis illa clementibus edolescentuli diximus de supplizio parricidarum! quæ nequaquam satis deferrebant post aliquanto sentire cepimus. Sunt enim omnia sicut adolescentia, non tam re & maturitate, quam spe & expectatione laudantur.*

(b) *Modo dedit operam, si modo id consequi pateret, ut nimis redundantes non & superfluentes juveniles quidem dicendi impunitate reciperet, & quasi extra ripas diffidentes coherceret. Ita recipi me, biennio post, non modo exercitator, sed prope mortuus.*

(c) *Nulla est nillo in genere laus Oratoris, cujus in nostris orationibus non sit aliqua, si non per-*

fectio, at cunctas tamen atque adumbratio. Non assequimur, at, quid doceat, videmus. Cic. de Orat. n. 203.

(d) *Hujus eloquentiæ est trahere animos, hujus omni modo permovere. Hæc modo perfringit, modo insepit in sensus; inserit, novæ opinionem, evallit insitas. Cic. de Orat. n. 97.*

(e) *Si plures dicebamur, perorationem mihi attamen omnes relinquebat, in quo ut videret excellere, non ingenio sed dolore assequabar... nec unquam is qui audiret incenderetur, nisi ardere ad eum perveniret. Cic. de Orat. n. 130.*

generi d'eloquenza (a) di Cicerone conciliarono l'universale applauso alle di lui Perorazioni. Confessa egli stesso, che non se n'erano per anche udite altre simili in Roma, lo che allentò gli animi, e gli guadagnò tutti i voti. L'eloquenza antica, come ho già detto, era molto solida, ma non diletta. Roma (b), che nei primi tempi, non aveva nè buon gusto, nè delicatezza d'orecchio, la tollerava; e si può dire che anche l'ammirasse. Ortensio aveva incominciato a sparger di grazie i suoi discorsi; ma sicuro del suo credito, non si curò negli ultimi tempi di conservarselo. Oltre a ciò, i di lui ornamenti consistevano più nelle parole e nelle frasi che ne' pensieri; ed avevano più eleganza, che vere bellezze.

Cicerone si studiò d'arricchire l'eloquenza di tutte le grazie delle quali essa era suscettibile, senza però pregiudicare alla solidità, ed alla maestà del discorso. In ciò si allontanò, alquanto dalla via tenuta da Demostene, il quale, intento unicamente alle cose e nulla alla sua gloria, trascurava tutto ciò che non sarebbe stato se non ornamento. Cicerone (c) credè di dover secondare il gusto del suo secolo, e la delicatezza Romana, ch' esigea discorsi più ornati, e più dilettevoli. Non perdeva egli mai di mira l'utilità della patria; ma procurava nel tempo mede-

simo di piacere a' Giudici, coll' idea, che anche così facendo, giojava alla patria, lo che era vero, perocchè se il di lui discorso piaceva era perciò più atto a persuadere. Lo stile ameno di Cicerone (d) era tanto efficace, che ciò ch'egli otteneva a forza, pareva ottenuto per mezzo della dolcezza; e si sarebbe detto, che i Giudici, tratti da una imperiosa violenza, credevano di secondarlo di loro libera volontà.

Procurò egli all'eloquenza Latina anche un altro vantaggio, che le accrebbe il merito, cioè, la distribuzione delle voci, che contribuisce infinitamente alla bellezza del discorso. In fatti, se i pensieri più gravi e solidi sono espressi con termini rozzi e senza grazia, offendono l'orecchio, che ha un sentimento assai delicato (e). I Greci possedevano già da quattrocento anni indietro quest'armonia (f), mercè i loro Scrittori, che avevano usata a tal riguardo una particolar attenzione nelle loro Opere. In altro luogo di questo Tomo, ho detto in qual guisa Cicerone procurasse un tal vantaggio alla sua Lingua.

Convien dire lo stesso di tutte le parti dell'eloquenza, ch'egli, il primo, fece conoscere a' Romani, o almeno perfezionò interamente. Quindi Cesare (g) aveva ragione di dire, a tal proposito, che Cicerone aveva reso un gran servizio alla sua patria.

Di...

(a) *Jejanas hojus multiplex, & equaliter in omnia genera fuit Oratoris super Civitatis accepinus, exque non primi, quicunque eramus & quantalibet, quicque dicebamus, ad istius generis dicenda, audienda, incredibilia studia convertimus.* Cic. lib. 4. n. 106.

Propter exquisitos, & minime vulgare Oratiois genus, amicos hominum ad me dicendi novitate converterem. Cic. in Brut. n. 331.

(b) Erant, nonum tritis hominum auribus & erudita Civitate, tolerabiles. Cic. in Brut. 124.

(c) Ne illis quidem alimur repugno, qui dandam putant non nihil esse temporibus atque auribus, nitidius aliquid atque affictius postulaverunt. Atque id fecisse M. Tullium video, ut cum omnia utilitati, sum partem quendam delectationi daret; cum & ipsam se rem agere diceret (agebat autem maxime) litigatoris. Nam hoc ipso prederat, quod placebat. *Quantil. lib. 12. c. 10.*

(d) Cui tanta unquam inordinis afflatus? ut ipsa illa quæ extorquet, impetare non credas; & cum transversum vi sua iudicem ferat, tamen illa non tam videtur; sed sequi. *Quantil. lib. 10. cap. 1.*

(e) Quamvis graves sævæque sententie, tamen si inordinatis verbis effunduntur, effundunt aures, quatinus est iudicium superbiusimum. Cic. de Orat. n. 110.

(f) Et apud Græcos quidem jam anni prope quacringenti, cum hoc (numerus) probatur; nos nuper ænovimus. Cic. loc. cit. n. 121.

(g) Cæsar Tullium, non solum principem æque inventorem copie fuisse, quæ erat magna tuis, sed etiam bene meritum de P. M. Rom. nomine & dignitate. Quo enim uno vicebamur a vieta Græcia; id aut recepim illis est, ut certe nobis cum illis communicavimus. Cic. in Brut. n. 234.

Di lui mercè Roma, che non cedeva alla Grecia se non in tale specie di gloria, gliela rapì, o almeno, venne a capo di dividerla con essa.

Si può adunque dire con verità,

che Cicerone fu in Roma ciò che Demostene era stato in Atene; cioè, l'uno e l'altro, ciascuno dal suo canto innalzò l'eloquenza al più sublime grado al qual essa poteva giungere.

§. IV.

Quarta Età degli Oratori Romani.

E' destino ordinario delle cose umane, che quando esse giungono alla loro maggior perfezione, debbano decadere, ed andar sempre degenerando. L'eloquenza soggiacque in Roma a tal trista fatalità, come vi soggiacquero la poesia, e la storia. Pochi anni dopo la morte d' Augusto in questa regione, così fertile di belle opere e di ricche produzioni, più non si videro quelli eccellenti frutti ^(a), che l'avevano tanto onorata; e quasi percosso da un vento adusto, il fiore della Romana leggiadria, cioè, quella singolar delicatezza del gusto che si vedeva negli antichi scritti, inaridì quasi affatto, e disparve.

Un uomo altronde riguardevole per il suo bell'ingegno, per i suoi rari talenti, e per le sue dotte opere, cagionò tal cambiamento nell'eloquenza; ognuno intende che voglio parlar di Seneca. Una soverchia stima di se stesso; una specie di gelosia contro i grandi uomini che lo precederono; un' ardente brama di distinguersi, e per così dire, di formarsi una setta, e di porsi alla testa degli altri per dar loro la legge, gli fecero abbandonare la strada comune, e lo determinarono ad impegnarsi in sentieri nuovi ed incogniti agli Antichi.

Si abusa delle cose migliori, e si

convertono in vizj le stesse virtù, quando si cerca di portarle all'eccesso. Cicerone aveva sobriamente ornata, ed arricchita di grazie l'eloquenza Romana; Seneca le distribuì prodigamente, senza scelta, e senza misura. Negli scritti del primo gli ornamenti erano gravi, maestosi, virili, e convenienti alla dignità d'una Regina; in quelli del secondo, si può quasi dire, che fossero abbigliamenti di Cortigiana, e che in vece d'aggiungere nuovo splendore alla naturale bellezza dell'eloquenza, l'opprimessero sotto le perle ed i diamanti, e ne diminuirono la leggiadria. Il fondo in Seneca è ammirabile: non altro fu più fecondo in pensieri molto solidi, e belli; ma ei gli altera colle sue espressioni, colle antitesi, coi frequenti giuochi delle parole, e colle affettazioni di terminare sempre i periodi con qualche frizzo o con qualche pensiero brillante. Quindi disse Quintiliano, che sarebbe stato desiderabile, che Seneca, non scrivere, avesse secondato il suo ingegno, ma si fosse regolato col giudizio degli altri: *Velles cum suo ingenio dixisse, alieno iudicio*. Avendo di ciò parlato nel Trattato degli studi, mi dispenso dall'essere qui più diffuso.

Lit. I. c. 11.

Tom. II.

PLINIO IL GIOVINE.

Quest' Autore, fra gli uomini illustri dell' antichità, merita d'essere conosciuto più d'ogn' altro. Pri-

ma di tutto dirò qualche cosa della di lui vita, e la trarrò dalle medesime di lui lettere; in esso si tro-

Ve-

(a) Omnia factus repressus, cunctisque sibi veteris libertatis exagit. Cic. loc. c. a. n. 16.

veranno tutte le qualità d' un uomo di probità e d' onore, ed un carattere di bontà e di generosità amabilissimo. Darò quindi un' idea del di

lui stile, presa dal Panegirico di Trajano, unica Opera d' eloquenza a noi rimasta d' un così grand' uomo.

Compendio della Vita di Plinio il Giovine.

AN. di G. C.
61.

Plinio il Giovine nacque in Como, città dell' Italia, da una sorella di Plinio il Naturalista, da cui fu egli in seguito adottato per figlio.

Ep. 1. L. 2.

Rimasto in tenera età senza padre, ebbe per tutore Virginio Rufo, uno de' più gran personaggi del suo secolo, dal quale fu sempre con paterno affetto, ed attenzione allevato. Virginio, per le virtuose sue qualità divenuto sospetto ed odioso agli Imperatori, avendo avuta la buona sorte di sottrarsi alla loro gelosia ed odio, visse per ottanta-tre anni sempre felice, e sempre stimato. Trajano gli fece fare magnifici funerali; e Cornelio Tacito, allora Console, ne recitò l' orazione funebre.

Plinio, fortunato per un tale Tutore, non lo fu meno per i Maestri. Si è già veduto, che studiò la Rettorica sotto Quintiliano: e che, fra tutti i di lui Scolari, fu quello che fece più onore, e che si dimostrò più grato a quest' uomo insigne. Nella continuazione della di lui vita si scuoprì una prova sicura del gusto da esso preso per tutte le Belle-Lettere nella scuola d' un così famoso Rettore. Nell' età di quattordici anni, ei compose una Tragedia Greca; e quindi continuò, nei momenti dell' ozio, ad esercitarsi nella poesia.

Ep. 4. L. 7.

Ep. 6. L. 6.

Ep. 14. L. 1.

Simò bene d' udire anche le lezioni di Niceta di Smirne, celebre Greco Maestro di Rettorica che allora si trovava in Roma. Pongo altresì fra i di lui Maestri Rustico Aruleno, che nell' anno 69, era stato Tribuno del popolo, e professava la filosofia Stoica. Il suo merito, e la virtù, riguardati dall' Imperator Domiziano

come una colpa, gli fecero perder la vita. Aruleno si era dato una cura particolare di rendere virtuoso il suo Plinio; e Plinio all' incontro gli conservò una sincera gratitudine.

Ep. 10. L. 1.

Plinio, spedito nella Siria, servì per alcuni anni, in qualità di Capo d' una Legione; e v' impiegò tutto il tempo libero nell' ascoltare le lezioni d' Eufrate celebre Filosofo, e nel conversare con questo grand' uomo, il quale sin d' allora prevedde ciò che Plinio sarebbe divenuto in appresso (a). Abbiamo d' Eufrate un ritratto assai bello delineato da Plinio medesimo. „Di volto (dic' egli) „grave, ma non severo, la sua pre- „senza ispira rispetto, e non timo- „re; ed alla purità de' di lui costu- „mi corrisponde un' estrema corte- „sia. Persecutore dei vizj, non già „degli uomini, corregge quelli che „mancano a' loro doveri, senza pe- „rò insultargli “.

Tornato in Roma, si affezionò sempre più a Plinio il Naturalista, che lo aveva adottato, ed in cui ebbe la fortuna di trovare un padre, un maestro, un modello ed una guida perfetta; ascoltava tutti i di lui discorsi, e si studiava d' imitarne tutte le azioni.

Il di lui zio, allora di cinquanta sei anni, fu obbligato a passare verso Napoli per comandare all' armaia marittima, che i Romani avevano nel Miseno. Plinio il Giovine lo seguì; ed ebbe la disgrazia di perderlo pel funesto accidente del Vesuvio narrato in altro luogo di questo Tomo.

Privo di tal appoggio, ricorse al suo proprio merito, e si volse inte-
ra-

(a) Nuffas horreo in vultu, nulla tristitia, motum stercitatis. Reverentis oculatum, non relictum. Vixit sanctitas summa, comitas par. Insecta-

rum viria, non homines; nec castigat errantes, sed emendat.

Ep. 8. L. 5. ramente agli affari pubblici. Trattò nel Foro per la prima volta una causa, in età di diciannov' anni; e tut-

Ep. 13. L. 1. tavia giovinetto, parlò innanzi ai Centumviri d'un affare, in cui gli bisognava opporsi a tutte le più accreditate persone di Roma, senza eccettuarne gli stessi Favoriti del Principe. Quest' azione (a) principalmente lo fece conoscere, e gli aprì la strada alla fama, ch' egli acquistò in appresso. Continuando sempre con lode tanto universale, quanto rara in una gran città in cui non mancavano rivali ed invidiosi, ebbe più d'una volta il piacere di vedersi impedito l'ingresso nel Foro dalla calca degli uditori, accorsi per ascoltarlo: talchè fu sovente costretto ad attraversare il Tribunale de' Giudici per giungere al suo posto; e talvolta parlò per sette ore senz'annoiar veruno.

Ep. 14. L. 5. Perorò sempre in favore dell'interesse del pubblico, de' suoi amici, o di quelli sfortunati che non ne avevano. Gli altri Avvocati vendevano, per la maggior parte, il loro ministero, ed avevano sostituito un sordido interesse alla gloria, che altre volte era stata il solo premio d'un così nobil impiego. L'Imperatore Trajano, per ovviare a tal disordine, fece un Decreto (b), che piccava a Plinio e a cui fece pure grande onore. „ O quanto mi glorio, [diceva Plinio] d' essermi non solamente astenuto dal fare verun conto, tratto per le cause da me assunte, ma anche d' aver ricusato qualunque dono e mercede. E' vero, che si deve evitare qualunque cosa che non sembri onesta (c), non già come proibita, ma come vergognosa; è però una specie di soddis-

„ fazione vedere proibito ciò che non „ si è mai permesso a se stesso “.

Plinio riguardava come un piacere. anzi come un dovere, ajutare co' suoi consigli, ed esporre nel Foro i giovinetti d'onorate famiglie, che davano speranza di buona riuscita; egli non imprevedeva la difesa di certe cause se non a condizione che gli fosse dato un giovane avvocato per collega e provava un' estrema allegrezza (d) nel vederne qualcuno, che seguendo i suoi consigli e i suoi esempi incominciava a distinguersi nella sua professione. Chi mai potrebbe descrivere il di lui buon cuore, e l'amore per il pubblico bene compreso in tali sentimenti?

Per questa via egli giunse ben presto alle più riguardevoli cariche dello Stato; e le esercitò tutte sotto la scorta delle stesse virtù che gliel'avevano fatte ottener. Sotto Domiziano era già stato creato Pretore.

Questo Principe malvagio, prendendo per un rimprovero alla sua condotta l'innocenza de' costumi, disacciò da Roma e dall'Italia tutti i Filosofi, fra i quali Artemidoro, amico di Plinio, che si ritirò in una casa presso le porte della città. „ An- „ dai a visitarlo, dice Plinio, in un „ tempo, in cui la mia visita dava „ nell'occhio ed era pericolosa, essendo io Pretore. Il Filosofo non „ poteva senza una grossa somma pagare i debiti da esso contratti per „ supplire a spese impiegate in buon „ uso; e niuno dei ricchi e potenti „ di lui amici volle soccorrerlo. Io „ presi in prestito la somma necessaria e gliene feci un dono, sebbene dovessi temere per me stesso, essendo poco prima stati condannati a morte, o esiliati sette „ miei

(a) Illa estio mihi surus hominum, illa janua famae patet.

(b) Con questo Decreto si comandava a tutti quelli che avevano qualche lite di giurare, che nulla avessero dato, nulla promesso, nulla fatto promettere e quello, che doveva maneggiare la causa. Era solamente permesso, dopo terminata la lite di dare al più del più alla somma di dieci mila Sesterzj (cioè mille dugento cinquanta lire, Ep. 21. L. 5).

(c) Oportet quidem quae sunt inhonesta, non quasi illicita, sed quasi pudenda, vitare. Incundum tamen, si prohiberi publice videas, quod nunquam tibi permittas.

(d) O diem laetum, accedentes mihi candidissimo calcule! Quid enim aut publice laetus, quam clarissimorum juvenes nomen & famam ex audis perire? Aut mihi optatus, quam me ad recta studentibus quasi exemplar esse propositum?

Ep. 13. L. 6.

Ep. 11. L. 6.

Ep. 11. L. 3.

» miei

„ miei amici. I morti erano Senecio-
 „ ne, Rustico, ed Elvidio; e gli esi-
 „ liati, Maurico, Gratilla, Arria, e
 „ Fannia. Il fulmine (a), cadutomi
 „ replicatamente vicino, pareva che
 „ mi presagisse evidentemente una
 „ simil sorte. Non per questo credo
 „ d'aver meritata tutta la lode che
 „ mi dà Artemidoro; altro non feci
 „ ch' evitare l' infamia “. Dove si
 „ trovano tali amici, e simili senti-
 „ menti!

Ammiro la fortuna di Plinio d' es-
 sersi, malgrado la sua virtù, sottrat-
 to alla crudeltà di Domiziano. For-
 se ne fu debitore a Quintiliano, suo
 maestro ed amico, il quale senza
 dubbio poteva molto presso l'Impe-
 ratore, e particolarmente dopo aver-
 gli questo affidata l'educazione de'
 nipoti della sua sorella. Nulla però
 ne dice la Storia, la quale accenna
 soltanto, che fra le Scritture del
 morto Domiziano si trovò un'accusa
 contro Plinio.

Ep. 5. l. 4.

An di G. C.
 96.

Colla tragica morte di quest' em-
 pio Imperatore a cui successe Nerva,
 tornò la tranquillità per le persone
 dabbene; ed ebbero a tremare i mal-
 vagi. Un famoso delatore, chiama-
 to Regolo, non contento d' avere ec-
 citata una fiera persecuzione contro
 Rustico Aruleno, insultava alla di lui
 memoria con scritte ingiuriose e ri-
 piene d' insolentissimi scherni. Mau-
 cato Domiziano, costui, divenuto l'
 uomo il più dimesso ed il più vile,
 come avviene alle persone infami che
 sgraziano alle iniquità il proprio o-
 nore, temè il risentimento di Plinio,
 costante amico di Rustico. Egli lo
 aveva attaccato anche personalmente
 in una pubblica disputa nel Foro,
 tendendogli un' insidia mortale con
 un' artificiosa interrogazione intorno
 ad un uomo onesto esiliato dall' Im-
 peratore, in guisa tale che Plinio si
 esponeva ad un pericolo evidente,
 tendendo giustizia alla verità; ovvero

si sarebbe disonorato, se l' avesse tra-
 dita. Costui non lasciò veruna stra-
 da intentata per prevenire la di lui
 giusta vendetta: cercò le raccoman-
 dazioni de' migliori di lui amici; ed
 andò finalmente in persona a pregar-
 lo colla più vile sommissione a scor-
 darsi del passato. Plinio non si di-
 chiarò, avendo voluto, prima di ri-
 risolvere, aspettare Maurico, fratello
 di Rustico, che non era ancora tornato
 dall' esilio. Non si sa però come si
 fosse terminato l' affare.

Un altro affare consimile gli pro-
 curò anche un grand' onore. Ucciso
 Domiziano, Plinio giudicò, che l'
 occasione era molto opportuna per
 assalire i scellerati, per vendicare gl'
 innocenti oppressi, e per acquistare
 una somma gloria. Era egli stato
 stretto amico d' Elvidio Prisco, per-
 sonaggio il più virtuoso ed il più sti-
 mato del suo tempo, come anche d'
 Arria, e di Fannia, la prima delle
 quali era moglie di Peto Trasea e
 madre di Fannia, e la seconda era
 moglie di Prisco. Pubblicò Certo,
 Senatore, uomo potente, molto ac-
 creditato, e nominato Console per l'
 anno seguente, aveva, sotto il regno
 precedente, procurata nel Senato me-
 desimo la morte d' Elvidio, egual-
 mente Senatore ed uomo Consolare.
 Plinio risolvè di vendicare il suo il-
 lustre amico; ed Arria e Fannia, tor-
 nate dall' esilio, si unirono con esso
 per contribuire ad una così generosa
 impresa. Non aveva egli mai fatta
 cosa veruna senza consultare Corel-
 lio, uomo da lui stimato il più pru-
 dente e savio del suo tempo; ma in
 quest' occasione, ei riguardandolo co-
 me troppo timido, e circospetto, e
 sapendo, che quando [δ] si è risolu-
 to di fare, non bisogna udire il pa-
 rere di quelli, che consigliando pa-
 re che comandino, non lo prevenne
 del suo disegno; e glielo comunicò
 nel giorno medesimo destinato alla
 ese-

Ep. 13. l. 9.

Ep. 17. l. 4.

(a) Tot circa me iactis fulminibus quasi ambustus,
 mihi quoque impeture totum exanim certis quibus-
 dam notis augurare.

(δ) Experiri usu, de eo quod destinaveris non
 esse consulendos, quibus consultis obsequi debbas.

esecuzione, ma senza chiedergli il di lui sentimento.

Essendosi convocato il Senato, Plinio entrò, e chiese permissione di parlare. Incominciò a farlo con molto applauso; ma appena ch'ebbe spiegata la qualità dell'accusa, e che si fu entrato in sospetto quale fosse il reo, senza ch'ei lo avesse nominato, si udì un gran bisbiglio, il quale però non bastò a perturbarlo. Un console, suo amico lo avvertì con voce sommessa, ma con termini stringenti, che aveva imprudentemente assunto un grave impegno; lo pregò vivamente a desistere, soggiungendo che così ei si sarebbe reso formidabile agli stessi Imperatori. *Tanto meglio*, rispose Plinio, *purché ciò accada riguardo agli Imperatori cattivi.*

Finalmente s'incominciò ad opinare. I primi a parlare furono i più riguardevoli, e presero la difesa di Certo, come se Plinio ne avesse già specificato il nome, benché ei lo avesse sempre taciuto; e quasi tutti gli altri si dichiararono in favore dell'accusato.

Quando però toccò a parlare a Plinio, questo trattò fondatamente l'affare, e rispose a ciò ch'era stato detto. Non si può nè spiegare, nè immaginare con quant'attenzione, ed applauso lo ascoltarono quelli medesimi, che prima gli si erano dimostrati contrari; tale fu il caugimento improvviso cagionato o dall'importanza della causa, o dalla forza del discorso, o dall'intrepidezza dell'accusatore.

L'Imperatore non volle ordinare che si proseguisse il processo; ma Plinio ottenne ciò che si era proposto. Il Collega di Certo fu Console, com'era già destinato; ma un altro fu eletto in vece di Certo, il quale restò escluso.

Qual onore per Plinio! Un uomo solo, attesa l'idea del di lui zelo per il pubblico bene, si reude padrone di tutti i suffragi, sostiene l'onore d'un'intera adunanza, e ridesta

il coraggio d'una Società augusta quanto il Senato di Roma, ma che a motivo del terrore del regno precedente era tuttavia tremante, e quasi muto!

Riporterò due altri fatti, nei quali, non come Senatore, ma come Avvocato, ei diede saggio della forza della sua eloquenza, e del giusto suo sdegno contro gli oppressori del popolo nelle provincie. Tutti due accadde nel medesimo tempo, benché non se ne sappia precisamente l'anno.

Nel primo, si vidde un caso famoso per la qualità della persona, salutare per l'esempio, e memorabile per la sua importanza. « Mi servo delle parole stesse di Plinio; ma ne ristringerò il racconto.

« Mario Prisco, Proconsole dell'Africa, accusato dagli Africani, senza proporre alcuna difesa, si limita a chiedere Giudici ordinari. Cornelio Tacito, ed io (è Plinio che parla), incaricati dal Senato d'esaminare la causa di quei popoli, credemmo d'essere in dovere di far vedere, che i delitti erano così enormi, che riducevano l'affare alla criminalità. Prisco era accusato d'aver per denaro condannati gl'innocenti anche a morte.... Vitellio Onorato, e Flavio Marziano, complici, chiamati in giudizio, comparvero. Il primo era incolpato d'aver fatto esiliare un Cavaliere Romano, ed uccidere sette de' suoi amici per trecento mila sesterzj [trentasette mila cinque-cento lire di Francia]. Il secondo ne aveva sborzati settecento mila (87500 lire) per far soffrire diversi tormenti ad un altro Cavaliere Romano, stato prima condannato alla frusta, quindi mandato a lavorare nelle miniere, e finalmente strangolato nelle prigioni. Ma avendo la morte fortunatamente sottratto Onorato alla giustizia del Senato, fu condotto Marziano senza Prisco; e per al-

Ep. 11. l. 2.

» cu.

„cune dispute insorte a tal riguar-
do, l' affare si rimise alla prima
assemblea del Senato.

„Questa fu una delle più augu-
ste. Trajano, allora Console, vi
presedeva; ed era il mese di Gen-
najo, in cui il Senato suol essere
più numeroso: in oltre, l' impor-
tanza della causa, le dicerie che
se n' erano fatte, e la curiosità natu-
rale a tutti d' essere testimoni
dei grandi e rari accidenti, vi ave-
vano chiamata una infinità d' udi-
tori. Pensì ognuno in qual inquietu-
dine e timore eravamo noi, do-
vendo informare in una simile adu-
nanza, ed in presenza dell' Impe-
ratore. Ho più d' una volta par-
lato nel Senato; ed oso dire, che in
niun altro luogo sono tanto favore-
volmente ascoltato: pure tutto mi
spaventava, come se tutto mi fos-
se stato nuovo.

„La difficoltà però della causa mi
atterriva più che qualunque altra
cosa. In Prisco io vedeva un uo-
mo poco prima Consolare, deco-
rato del Sacerdozio, ed allora
spogliato di questi due speciosi ti-
toli. Sentiva un sincero dolore d'
accusare un infelice già condanna-
to. Se l' enormità del di lui del-
itto esclamava contro d' esso, la
pietà, che succede per lo più alla
condanna, mi parlava in di lui
favore. Finalmente mi feci co-
raggio: incominciai a parlare; e ri-
scossi tanti applausi quanti ave-
va avuti timori. Durai quasi per
ciuque ore, essendomi stata ac-
cordata un' ora e mezza di più
(a) delle tre e mezza, che m' era-
uo state concesse nel principio.
„Tutto ciò, che mi era sembrato
contrario e duro prima di dirlo,
mi sembrò facile quando lo dissi.
„La bontà, e l' atteuzione dell' Im-
peratore a mio riguardo, giacchè

„non ardisco dire le di lui inquietu-
dini, furono così grandi, che
molte volte ei mi fece avvertire da
un Liberto, che risparmiassi le
forze, e non mi scordassi della
debolezza della mia complessione.
„Claudio Marcellino difese Mar-
ziano; e l' assemblea si separò per
radunarsi nel giorno seguente, pe-
rochè non vi era tempo di ter-
minare prima della notte una nuo-
va arringa.

„Nel giorno dopo, Mario fu di-
feso da Salvio Liberale, (δ) Ora-
tore di spirito delicato, che sa
ben ordinare le materie, ch' è ve-
neute, eloquente, e che in tal'
occasione fece pompa di tutti i suoi
talenti. Cornelio Tacito rispose
con molta facondia (ε), facendo
uso del suo sublime e grandioso
stile. Catio Frontone replicò as-
sai bene in favore di Mario; ed
essendo stato l' ultimo a parlare,
procurò piuttosto di placare i Giu-
dici, che di giustificare l' accusa-
to. Sopraggiunse la notte; e l'
affare fu egualmente rimesso al
giorno dopo.

„Allora si trattò d' esaminare le
prove, e di pronunziare. Fu cer-
tamente cosa degna dell' antica Ro-
ma vedere per tre giorni successi-
vi radunarsi il Senato, occuparsi
per tre giorni successivi, e sepa-
rarsi solo di notte. Cornuto Ter-
tulio, destinato Console, uomo di
gran merito e zelantissimo per la
giustizia, diede il primo il suo vo-
to; e disse, che Mario dovesse
deporre nel publico erario i sette-
cento mila sesterzj, che aveva ri-
cevuti; e fosse esiliato da Roma,
e dall' Italia. Fu egli più severo
contro Marziano, il quale, secon-
do lui, si doveva esiliare anche
dall' Affrica. Concluse finalmente,
col dire, che Tacito (δ), ed io
» ave-

(a) Nam decem clepsydris, quas spatiosissimas
acciperam, sint addita quatuor.

(b) Vir subtilis, discretus, acer, disertus.

(c) Respondit Cornelius Tacitus eloquentissimus,

& quod extremum orationi ejus inest.

(d) Ego & Tacitus. La Lingua Latina è più sem-
plice, e meno cerimoniosa; e però non ha avuto
spazio nel dire: io, e Tacito.

„avevamo degnamente, e fedelmente
„adempito il nostro ministero. I
„Consoli destinati, e tutti i Con-
„solari, che parlarono in seguito,
„furono dello stesso parere. Dopo
„di ciò, insorse fra gli altri qual-
„che disparità d'opinioni; ma final-
„mente tutti aderirono a quella di
„Cornuto “.

Ep. 4. & 9.
lib. 3.

Plinio termina la sua lettera con un tratto di familiarità. „Ora che
„siete informato [dic' egli al suo
„amico] delle notizie della città,
„dovete darmi quelle della vostra
„campagna. Rendetemi un conto
„esatto de' vostri alberi, delle vo-
„stre viti, delle vostre biade. Che
„fanno le vostre greggie? Sappia-
„te, che se non riceverò da voi una
„lunga lettera, non ne avrete da
„me se non brevissime. Addio “.

Parè che Plinio fosse quasi il so-
stegno delle provincie oppresse. I
Deputati della Betica (a) andarono in
Roma a supplicare il Senato, che
ordinasse a Plinio di far loro l'Av-
vocato nell'azione che volevano in-
tentare contra Cecilio Classico, par-
tito da quel governo. Plinio, seb-
bene molto occupato, non potè ne-
gare la sua assistenza a popoli, che
aveva protetti in altra simile circo-
stanza: „perocchè (dic' egli) (b) i
„primi benefizj perdono tutto il me-
„rito se non sono sostenuti dai se-
„condi; dopo essersene fatti cento,
„negandosene uno, resterà la sola
„memoria di quello che si è nega-
„to “.

Per questa ragione adunque
assunse la difesa della causa.
La morte, o volontaria o natu-
rale, di Classico parve, che desse ter-
mine al di lui processo; ma i popo-
li della Betica pretesero che si pro-
seguisse benchè egli fosse già morto:
in fatti, così le Leggi ordinavano.
Nel medesimo tempo i Deputati ac-
cusarono i Ministri, ed i complici
del delitto di Classico; e chiesero

giustizia contro di questi. La prima
cosa, che Plinio credè di dover pro-
vare, fu la reità di Classico, lo che
non gli riuscì difficile. Aveva costui
lasciata, fra le sue scritture, una me-
moria stesa di sua mano, in cui era-
no esattamente registrate le somme,
ch'ei aveva retratte colla sue concus-
sioni. Probo ed Ispano, due di lui
complici, imbrogliarono però molto
più l'affare. Prima di entrare nelle
prove delle loro colpe, Plinio vidde
la necessità di dimostrare, ch' eseguir
l'ordine d'un Governatore in una co-
sa manifestamente ingiusta, era delit-
to; altrimenti, sarebbe stato un per-
der il tempo, provare d'essere essi
stati esecutori degli ordini di Clas-
sico, perocchè eglino non negavano
i fatti che loro si addossavano, ma
si scuavano coll' ubbidienza, che ve-
gli aveva obbligati, e che doveva
servir loro di giustificazione. Preten-
devano d'essere innocenti, come per-
sone di provincia avvezze a tremare
al minimo cenno del loro Governatore.
Il loro Avvocato, uomo di gran-
d'abilità, confessò dipoi di non es-
sere mai stato nè più turbato, nè più
sconcertato di quando si vidde tolte
di mano le sole armi nelle quali ave-
va posta tutta la sua speranza. Ecco
come terminò l'affare.

Il Senato ordinò, che si separas-
sero i beni che Classico possedeva
prima d'essere Governatore da quel-
li che aveva acquistati durante il suo
governo; e che si dessero i primi al-
la di lui figlia, e gli altri a' popo-
li della Betica. Ispano, e Probo fu-
rono banditi per cinque anni; onde
ciò che nel principio sembrava ap-
pena un'ombra di colpa, fu riguar-
dato, dopo le parole di Plinio, co-
me un delitto atroce. Gli altri com-
plici furono anch'essi puniti.

Qual costanza, qual coraggio di-
mostrò Plinio in tal' occasione! Qual
odio contro le violenze, e le ingiu-
sti-

(a) L' Andaluzia corrisponde in gran parte a
quella, che gli Antichi s'avevano chiamar Betica.

(b) Est ista natura comparatum, ut antiquiora

beneficia subvertat, nisi illa posterioribus cumules.
Nam, quamlibet saepe obligati, si quid unum ne-
get, hoc solum meminerunt quod negatum est.

stizio. Ma qual buona fortuna fu per le provincie lontane, come per l'Andaluzia, in cui i Governatori erano altrettanti piccoli Tiranni, che credendosi tutto permesso, saccheggiavano, e tormentavano impunemente i popoli; qual buona fortuna fu per queste provincie aver un difensore zelante ed intrepido, incapace di lasciarsi atterrire dall'autorità, o dalle minacce! Imperocchè i ladri pubblici sogliono trovar protezione; e di rado si danno esempj, che potrebbero essi soli arrestare una così pernicioso licenza.

An. di G. C.
79.
In Paneg.
ad Trajan.

Lo zelo di Plinio fu ben presto gloriosamente premiato. Esercitava egli allora, insieme con Cornuto Tertullo, la carica di Prefetto del Tesoro pubblico, cioè, di Sopratendente delle pubbliche Rendite, che durava per un solo biennio, quando furono ambidue nominati Consoli per l'anno seguente. Traiano parlò in loro favore nel Senato, assistè all'adunanza del popolo, e gli proclamò egli stesso, facendone un grand'elogio, e trattandogli come uomini eguali agli antichi Consoli di Roma per l'amore della giustizia, e del pubblico bene. « Conobbi allora (dice Plinio, parlando del suo Collega) qual uomo ei fosse, e quanto valesse. Io lo ascoltavo come maestro, e lo rispettava come padre (a), non solamente per la di lui età già molto inoltrata, ma anche per la di lui profonda saviezza ».

An. di G. C.
100.

Essendo Console, recitò, in nome suo e del suo Collega, un discorso per ringraziare Traiano della dignità loro conferita, e per fargli un elo-

gio, secondo l'ordine avuto dal Senato, da parte di tutto l'impero; di questo Panegirico mi riservo di parlare in appresso.

Circa la fine dell'anno 103, Plinio, spedito nel Ponto e nella Bitinia in qualità di Proconsole, si occupò per tutto quel tempo unicamente nello stabilire il buon ordine, nel far fiorire la giustizia, e nel sollevare i popoli. Si conciliò il loro rispetto non già con famosi equipaggi, col reudersi inaccessibile, col ricusare di ricevere i ricorsi e le istanze, o con superbe risposte; ma, per lo contrario, con una maestosa semplicità, col permettere a ciascuno liberamente l'ingresso, con una costante sincerità di cuore, con un'agabilità che consolava anche quand'egli era obbligato a negare, e con una moderazione che conservò sempre in ogni incontro.

Frattanto Traiano, Principe per altri riguardi giusto ed umano, aveva mossa contro i Cristiani una crudele persecuzione. Plinio, secondo il dovere della sua carica, e per una conseguenza della sua cecità in materia di Religione, vi aveva prestato il suo ministero. Ma la dolcezza del suo naturale abborriva, almeno fin ad un certo segno, i supplizj praticati contro persone ch'ei non credeva ree d'alcun delitto. Imbarazzato nell'esecuzione degli ordini dell'Imperatore, gli scrisse una lettera, e ne ricevè la risposta; lettera, e risposta che fra i monumenti del Gentilismo, fanno il maggior onore alla Religione Cristiana; quindi le riporterò tutte due.

An. di G. C.
103.

Lettera di Plinio all'Imperatore Traiano.

Ep. 97. l. 10.

„ Son in dovere, o Signore, d'esporgvi tutti i miei scrupoli; in fatti, chi meglio di voi può deter-

„ minarmi, o istruirmi? Non mi sono mai trovato presente alle informazioni prese, o alle sentenze pro-

(a) Tunc ego qui vir & quantus esset, altissime responsi; quem sequer ut Magistrum, ut paren-

tem videret, quod non tam ætatis maturitate, quam vita, merebatur.

pronunziati contro i Cristiani ; quindi non so nè intorno a che si aggirano i processi che si formano contro di loro, nè fin dove debbano giungere i loro gastighi. Ho molti dubbj sopra la differenza delle età. Bisognerà forse condannargli tutti a' tormenti, senza distinguere i giovani da' vecchi? Si deve perdonare a chi si pente; o è superfluo che rinunzi al Cristianesimo chi lo ha una volta abbracciato? Se ne punisce il solo nome, o le colpe attaccate al nome? Ecco intanto la regola da me seguita nelle accuse date contro di loro. Quelli, che hanno confessato d'esser Cristiani, sono stati da me interrogati per due e tre volte, e minacciati di morte; ma quando gli ho veduti costanti, gli ho licenziati: perocchè, di qualunque natura sia stata la loro confessione, ho creduto, che non avrei potuto condannare in essi se non la loro disubbidienza, ed un'insuperabil ostinazione. Altri, preoccupati dalla stessa pazzia, saranno da me inviati in Roma, perchè cittadini Romani. Crescendo indistintamente più, come suole accadere, tali accuse a motivo dei processi medesimi, ne vengono presentate di diverse specie. Fra le altre mi è stata rimessa una Memoria senza il nome dell'autore in cui si accusano molti d'esser Cristiani, i quali negano assolutamente d'esserlo, e d'esserlo stati giammai. Costoro hanno in mia presenza invocati gli Dei colle parole da me suggerite, ed offerto incenso e vino alla vostra immagine, arreca per mio ordine con quelle delle nostre Divinità. Hanno anche protratto in imprecazioni contro il nome di Cristo; cosa, che per quan-

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

to si dice, non si può ottenere nè anche colla forza dei veri Cristiani. Ho adunque creduto di dover assolvergli. Altri, accusati da un delatore, hanno confessato nel principio d'essere Cristiani: ma subito dopo l'hanno negato, dicendo, che per verità, lo erano stati, ma che avevano cangiato sentimento, alcuni da tre, altri da più, ed altri fin da venti anni a questa parte. Tutti costoro hanno adorata la vostra immagine e le Statue degli Dei, e parlato male di Cristo. Assicuravano (a), che tutte le loro colpe, ed errori si rincevauo a' seguenti articoli: Che in certi giorni si radunavano, prima del sorgere del Sole, e cantavano a coro alcuni Inni in lode, ed in onore di Cristo, come se questo fosse stato Dio: che si obbligavano con giuramento, non già a qualche delitto, ma a non commettere nè furti, nè adulterj, a non mancare alla loro promessa, a non negare i depositi: che dopo di ciò, solevano separarsi, e poscia radunavansi di nuovo per cibarsi insieme di vivande innocenti; ma che avevano trascurato di farlo dopo la pubblicazione del mio Editto, in cui, secondo gli ordin vostri, si proibivano tutte le specie delle adunanze. Queste deposizioni mi hanno determinato a trarre di bocca coi tormenti la verità a due giovanette schiave, che si diceva esser Ministre del loro culto: ma non ho in queste scoperto altro che una superstizione portata all'eccesso; quindi ho sospeso tutto per aspettare i vostri ordini. L'affare mi è sembrato degno delle vostre riflessioni, atteso il gran numero di coloro che si trovano in tal pericolo. Molti cer-

D d

ta-

(a) Affirmabant autem hunc fuisse summum vel culpa suae, vel erroris, quod essent teliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem: seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, et

haereticia, et adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis, morem sibi discendendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tanquam inuicem.

„tamente, d'ogni età, d'ogni ordine, e d'ogni sesso, saranno ogni giorno soggetti a queste accuse. Il male contagioso non si limita alle sole città, ma si è esteso anche nei villaggi e nelle campagne. Credo però, che si possa rimediare, e che non sia impossibile impedirne i progressi. La cosa certa è, che i tempj, già quasi

„deserti, sono ora frequentati; ed i sacrificj lungamente negletti, si vanno rinnovando. Si vedono da per tutto vittime, che poco tempo indietro avevano pochi compratori. Da ciò è facile giudicare, qual numero di persone può ravedersi se si accorda grazia al pentimento “.

Risposta dell' Imperatore Trajano a Plinio.

Ep. 98.

„Avete seguita la strada, che dovevate, o mio carissimo Plinio, ne formare i processi dei Cristiani accusati; perocchè non si può in tali affari fissare una forma certa ed universale. Non occorre frattanto farne perquisizioni; ma se son essi accusati e convinti, bisognerà punirgli. Qualora però l' accusato neghi d' essere Cristiano, e lo provi colla sua maniera di vivere, cioè, coll' invocare i nostri Dei, bisogna far grazia al di lui pentimento, malgrado qualunque sospetto per l' addietto si abbia avuto di lui. PER ALTRO (a) IN ALCUNA SPECIE DI DELITTO NON SI DEVE ACCETTARE ACCUSE NON SOTTO SCRITTE DAL DELATORE; PEROCCHÉ FARLO SAREBBE UN PESSIMO ESEMPIO, NULLA DECOROSO AL NOSTRO REGNO, ED A' TEMPI NE' QUALI VIVIAMO “.

Faccia chi legge le opportune riflessioni sopra queste due lettere, sopra l' elogio magnifico della purità de' costumi de' primi Cristiani, sopra i progressi fatti in pochi anni dal Cristianesimo fin a ridurre quasi deserti i tempj, sopra il numero incredibile de' Fedeli d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione, sopra l' autentica testimonianza resa da un Gentile della Divinità di Gesù-Cristo stabilita universalmente tra i Fedeli, sopra la contraddizione pateute di

Trajano, perocchè, se i Cristiani erano rei, si doveva farne diligenti perquisizioni, e se non lo erano, diventava un' ingiustizia punirgli, benché accusati; finalmente sopra la savia massima attinta dal Dritto Naturale, con cui l' Imperatore chiude la sua lettera, dicendo, che il suo secolo (ed il suo regno) sarebbe stato disonorato, se per qualunque delitto [l' espressione è universale] si desse fede ad accuse presentate senza nome di delatore.

Plinio, tornato in Roma, riassunse il maneggio degli affari pubblici, rientrò ne' suoi impieghi, e trovò la prima sua moglie morta senza figli. Ne prese una seconda, chiamata Calpurnia, la quale, essendo giovane e spiritosa, si lasciò ispirare dal marito il gusto per le Belle-Lettere. Lo studio diventò la di lei passione predominante, la quale ella seppe conciliare così bene coll' amore pel suo marito, che non si poteva dire se amasse Plinio mercè le Belle-Lettere, o se amasse le Belle-Lettere in grazia di Plinio. Quando il marito

Ep. 19. l. 4.

perorava qualche causa importante, ella incaricava sempre persone a recarle la notizia dell' esito; e la sua agitazione, in tal aspettativa, non cessava se non quando elleno eran tornate. Quando ei leggeva qualche arringa, o altro componimento ai suoi amici, ella si procurava sempre qualche luogo

go

(a) Sine Auctore vero propositi libelli, nullo crimine locum habere debent. Nam & pessimi exempli, nec nostri saeculi est.

go d'onde potesse udire, dietro una portiera, gli applausi che gli si facevano. Aveva continuamente nelle mani le di lui opere; ed assistita (a) dal suo solo amore, componeva sopra la lira arie adattate ai versi da esso composti.

Le Lettere, ch'ei le scriveva, fanno vedere la di lui tenerezza per una moglie, degna veramente di essere amata e stimata. » Mi scrivete, che » la mia assenza vi annoja, e che non » trovate sollievo fuorchè nella lettura delle mie opere, che frequentemente vi tenete d'appresso. Godo, che mi desideriate con tanto ardore; e che tali consolazioni abbiano qualche forza sopra il vostro spirito. Io leggo, e rileggo sempre le vostre lettere l'una dopo l'altra, e di tempo in tempo le ripiglio nelle mani com'esse mi giungessero di nuovo. Ma queste servono solo ad accrescermi il rammarico di non vedervi. Imperocchè qual dolcezza si prova nel conversare con una persona, le di cui lettere danno tanto diletto! Contuttociò scrivetemi spesso, sebbene ciò mi dia una specie di piacere, che mi tormenta. In un'altra: » Vi prego coll'ultima istanza a prevenire la mia inquietudine collo

» scrivermi una, ed anche due volte il giorno. Godrò, almeno pel tempo in cui leggerò; iudi tornerò alla mia solita afflizione. In una terza: » Non è credibile quanto mi cruccia la vostra assenza. Passo una gran parte delle notti pensando a voi. Di giorno, nelle ore nelle quali vi visitava, i miei piedi, come si dice, mi conducono da se stessi nel vostro appartamento; ma non trovandovi, torno indietro malinconico e mortificato, come se mi fosse stato negato l'ingresso. »

« Ella, dopo aver abortito nella prima sua gravidanza, guarì per verità e visse per molti anni, ma non ebbe più alcuna prole. »

Non sappiamo nè il tempo, nè le particolarità della morte di Plinio.

Ho creduto con quanto ho detto sin qui, non già di fare un esatto e continuato racconto delle azioni di Plinio, ma solamente di dare un'idea del di lui carattere mercè gli avvenimenti i più distinti ed i più capaci di darlo a conoscere. Colla stessa idea riporterò alcuni fatti, senz'attaccarmi scrupolosamente all'ordine de' tempi; e gli ridurrò in quattro o in cinque capi.

I. Applicazione di Plinio allo Studio.

Era difficile, che Plinio, educato sotto Plinio il Naturalista suo zio, non avesse avuta una grand'inclinazione alle scienze, e non vi si fosse indefessamente applicato. Si può anzi credere, che ne' primi studi avesse seguito il piano da quello prescritto ad un giovanetto, che lo aveva consultato a tal riguardo. Voglio qui inserire una parte della di lui lettera, che può essere molto utile alla gioventù.

» Voi domandate consiglio intor-

» no allo studiare. L'uno de' metodi migliori, secondo molti, è quello di tradurre dal Greco nel Latino, e dal Latino nel Greco. Così acquisterete l'esattezza e la bellezza dell'espressione, la ricchezza delle figure, la facilità di spiegarvi; e vi avvezzerete insensibilmente ad usar maniere e pensieri simili a quelli dei più eccellenti Autori. Molte cose, che sfuggono a chi legge, si osservano da chi traduce; le Versioni aprono la

(a) Versus quidem magis cantat formatusq; iudicis, non arctis; aliquo docente, sed amore, qui magister est optimus.

mente, e formano il gusto.
 „ Potete, in oltre, dopo aver let-
 „ ta qualche cosa solo per prender-
 „ ne l'argomento, trattarlo da voi
 „ stesso, coll'idea di non cedere al
 „ primo Autore: indi paragonerete
 „ i vostri coi di lui scritti; ed osser-
 „ verete in che gli siete rimasto infe-
 „ riore, in che superiore. Qual gioja
 „ sarà la vostra, se lo conoscerete d'
 „ averlo superato! Quanto crescerà
 „ in voi l'emulazione, se lo vedre-
 „ te sempre rimanere al di sotto!
 „ So che presentemente applicate
 „ all'eloquenza del Foro: ma non
 „ per questo vi consiglierai a seguir
 „ unicamente lo stile contenzioso,
 „ che non inspira se non la guerra,
 „ e le battaglie. Siccome la campa-
 „ gna gode dei differenti semi, co-
 „ sì le nostre menti si compiacionno
 „ d' esercitarsi in diversi studj. Vor-
 „ rei, che vi occupaste talora nel
 „ leggere qualche storia, talora nel-
 „ lo scrivere qualche lettera, talora
 „ nel compor versi Così i più
 „ famosi Oratori, anzi gli uomini i
 „ più insigni si esercitavano, o più-
 „ tosto si ricreavano; o per dir me-
 „ glio, si esercitavano e si ricrea-
 „ vano nel medesimo tempo. Arre-
 „ ca maraviglia quanto questi picco-
 „ li lavori svegliano, e rallegrano
 „ lo spirito
 „ Non ho però detto ciò che bi-
 „ sogna leggere, benchè lo abbia
 „ detto abbastanza nell'indicare ciò
 „ che bisognava scrivere. Ricorda-
 „ tevi soltanto di scegliere in ogni
 „ genere sempre i libri migliori; pe-
 „ rocchè è stato detto con ragione
 „ (a), che bisogna leggere molto,
 „ non già molte cose.
 „ Si è detto, che Plinio, in età di
 „ quattordici anni, aveva composta una

Tragedia Greca, e che dopo si era
 esercitato in varj generi di poesia.
 La lettura di Tuo Livio era la di
 lui delizia; egli ammirava gli Antichi;
 (b) ma non disprezzava i Moderni:
 Non credo (diceva), che la natura,
 esaurita e sterile, non sia più in ista-
 to di produrre qualche cosa di buono.

Descrive ad un amico come con-
 duceva il suo tempo durante i pub-
 blici divertimenti. „ Ho consumati
 „ questi ultimi giorni nel comporre,
 „ e nel leggere colla maggiore tran-
 „ quillità possibile. Voi mi doman-
 „ date come si possa farlo in Roma?
 „ Era il tempo degli spettacoli pub-
 „ blici del Circo, per i quali non
 „ ho la minima passione, nulla tro-
 „ vandovi di nuovo, nulla di vario,
 „ nulla che meriti d'esser veduto
 „ per una seconda volta. Accresce
 „ la mia maraviglia, che tante mi-
 „ gliaja di persone.... ed anche mol-
 „ ti uomini di merito.... bramino,
 „ come i fanciulli, di rivedere così
 „ spesso correre i cavalli ed i coc-
 „ chj. Nel pensare (c) ch'essi non
 „ si stancano mai di cose così vane
 „ ed insipide, mi compiacio in me
 „ stesso di non compiacermi di tali
 „ bagatelle; ed impiego volentieri
 „ nello studio il tempo, che gli al-
 „ tri perdono in così frivoli divertim-
 „ enti“.

Si vede, che lo studio era la sua
 vera consolazione. „ Le Belle Let-
 „ tere, diceva, mi divertono, e mi
 „ consolano; e non conosco alcu-
 „ na cosa che sia d'esse più dilet-
 „ tevole, e che meglio raddolcisca
 „ le amarezze. Nell'inquietudine ca-
 „ gionatami dalla poca buona salute
 „ della mia consorte, dalla infermi-
 „ tà ed anche dalla morte di qual-
 „ cuno de' miei domestici (d) il so-
 „ lo

(a) Ajunt multum legendum esse, non multa.

(b) Dum ex iis, qui mirer antiquos, non tamen, ut quidam, temporum nostrorum ingenia despicio, Neque enim quasi laeta & effusa natura, ut nihil jam laudabile putat.

(c) Quasi ego (quodam graves homines) cum recedet in re inani, frigida, assida, tam insati-

biliter desiderare, capio aliquam voluptatem, quod hac voluptate non capiar; ac per hos dies libentissime otium meum in literis colloco, quos alii otiosissimis occupationibus perdunt.

(d) Ad unicum doloris levamentum studia confugio, quae praevalent ut adversa magis intelligam, sed patiens foras.

„ lo rimedio che trovo è lo studio. „ male, ma nello stesso tempo me
 „ Se devo dire la verità, esso mi fa „ le rende anche più tollerabile “.
 „ comprendere tutta la grandezza del

II. Stima, ed amore di Plinio per le persone d'onore, e per Letterati.

Furono amici di Plinio tutti gli uomini grandi e distinti del suo tempo, fra i quali si può annoverare Virginio Rufo che ricusò l'impero, Corellio riguardato come un modello di saviezza e di probità, Elvidio ammirazione del suo secolo, Rustico Aruleno e Senecione fatti morire da Domiziano, e Cornuto Tertullo, più volte di lui Collega.

Ei si recava altresì ad onore l'amicizia particolare con tutte le persone le più celebri nelle Belle Lettere, tra le quali erano Tacito, Suetonio, Marziale, e Silio Italico.

Ep. 10. l. 7.

„ Ho letto il vostro libro (scrise a Tacito); ed ho osservato colla maggior attenzione possibile tutto ciò che si potrebbe cangiarvisi o sopprimervisi; perocchè a me non piace meno (a) dire la verità che a voi udirla; in oltre, non si trovano uomini, che ascoltino più volentieri la critica, di quelli che meritano maggiormente d'esser lodati. Aspetto ora il mio libro colle vostre critiche. O amabile, o dilettevole cambio! (b) O quanto godo nel pensare, che se mai la posterità avrà qualche buona opinione di noi, si saprà da tutti la nostra concordia, sincerità, ed amicizia reciproca. Sembrerà cosa

Rollin Stor. Ant. Tom. VI.

„ rara e rimarchevole, che due, quasi della inedita età, del medesimo grado, e che hanno qualche credito nella Letteratura (giacchè vuole la giustizia che parli modestamente di voi, mentre parlo anche di me); si fossero con tanta buona fede ajutati ne' loro studj. Io fin dalla più tenera mia gioventù, mosso dal vostro credito e della vostra gloria, ho desiderato di poter camminare nella strada da voi calcata, non solamente vicino a voi, ma più vicino di qualunque altro. Vi erano allora in Roma altri pellegrini ingegni; ma l'uniformità delle nostre inclinazioni mi vi presentava come il più degno d'essere imitato, ed in fatti, lo eravate. Mi consolo nell'udire, che parlando dagli altri sopra i letterati, io sia posto nella medesima linea con voi.“

Si può argomentare qual conto facesse Plinio dell'amicizia di Suetonio da ciò ch'ei scrisse ad un suo amico. Questa di lui lettera, breve ma una delle più eleganti, è passata fin ai nostri giorni.

Ep. 14. l. 1.

„ Suetonio, che abita nella stessa casa con me [c] vorrebbe acquistare una piccola terra, che uno de' vostri amici vuol vendere. Procuri d'3 „ ra-

(a) Nam & ego verum dicere assoevi, & tu libenter audire. Neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maxime laudari merentur.

(b) O juvenis, o pulchras vires! Quam me delectat, quod, si qua posteris cura nostri, usquequaque narrabitur, qua concordia, fide, simplicitate vixerimus! Erit tarum & insignis, duos homines ætate, dignitate propemodum æquales, nonnullius in literis hominis, (cogor enim de te quoque parcius dicere, quis de me simul dico) alterius studia fovisse.

(c) Tranquillus, contubernalis meus, vult emere agellum, quem vendidit amicus tuus dicitur. Rogo cures, quanti æquum est, emat. Ita enim delectabit amica. Nam mula emptio semper ingrata est, no maxime, quod exprobare stultitiam Domino videtur. In hoc autem agillo (si modo ariserit pretium)

Tranquilli mei stomachum multa sollicitant; vicinitas urbis, opportunitas viae, moriocratas villa, modus rura, qui avocet magis quam distringat. Scholasticis porro studiosis, ut hic est, sufficit abunde tantum soli, ut relevare caput, reficere oculos, repare per limitem, unamque semitam terere, omnesque viticulas suas nosse. & numerate arbutulas possint. Hæc tibi exposui, quo magis scires, quantum ille esset mihi, quantum ego tibi debituus, si prædolum istud, quod cumcundatue his dotibus tam salubriter emere, ut penitentiae locum non relinquit. Vale. Non pua la L'agaa Financera far venire la d' l'corteza, e la elegancia de' d'm suoi, e de' frequentati sparsi con abbondanza in questa lettera Agellum: venditare: repare per limitem; viticulas: arbutulas: prædolum.

rate, vi prego, ch' essa non sia apprezzata più di quello che può valere; perocchè così egli la compierà. Un contratto pregiudiziale riesce disgustoso, perchè ci rimprovera sempre la nostra imprudenza. Tal acquisto, qualora non costi troppo, piace oltremodo al mio amico così per la vicinanza alla città, e per comodo della strada, come per la fabbrica e pel terreno, che non essendo vasto, gli servirà di divertimento e non d'occupazione. In fatti, gli uomini dotti, e dediti allo studio hanno bisogno d' un luogo campestre che basti a ravvivare lo spirito, ed a rallegrare la vista; d' un viale per passeggiarvi, e d' una vigna in cui possano essere conosciute tutte le siepi, e numerati gli alberi. Vi scrivo tutto ciò per farvi vedere quanta obbligazione egli avrà a me, e quanta egli ed io ne avremo a voi, se seguirà sotto condizioni decenti la compra del poderetto che vi ho descritto.

Ep. 21. l. 3.

Marziale, tanto celebre per gli Epigrammi, era anche uno degli amici di Plinio, il quale si afflisse oltremodo alla di lui morte. Odo con mio sommo cordoglio, che Marziale sia morto. Dotato di un ingegno amabile (a), delicato, e mordace, ei mescolava ne' suoi scritti il sale col fiele, e rendeva giustizia al merito. Alla di lui partenza da Roma io lo soccorsi perchè ci facesse comodamente il suo viaggio. Era in dovere di dargli questo pic-

colo ajuto e per la nostra amicizia, e per alcuni versi da esso fatti per me. Anticamente (b) si premiavano con profitto e con onore coloro che avevano scritto in lode o di qualche città, o di qualche particolare. Nei nostri giorni quest' uso è cessato, come tanti altri non meno nobili e non meno grandiosi; da che abbiamo tralasciato di fare azioni lodevoli, più non ci curiamo di essere lodati. Plinio riporta il passo di que' versi, in cui il Poeta si volge alla sua Musa, pregandola a portarsi presso lo stesso Plinio, ed a parlargli con rispetto:

*Sed ne tempore non tuo disertum
Pulvis christi jousam, v. deto.
Totus das tetrica dies Minerva,
Lam carum etiam aut hoc vitium
Hoc quod sacula postera possint
Aplis quoque comparare charas.
Suras tunc ibi ad lucernas;
Hac est hora tua, cum fuerit Lygus,
Cum regnat rosa, cum vident capilli;
Tunc me vel rigiti legant Castores.*

Or non istimate voi (dice Plinio, chiudendo la lettera) che uno il quale ha scritto di me con tali frasi, abbia da me meritati saggi d' affetto nella sua partenza, e di dolore nella sua morte?

Ep. 7. l. 3.

Gli dispiacque anche molto quella di Silio Italico, di cui dà un giudizio molto sensato. Faceva (esso dice) (c) versi, nei quali vi era più arte che genio. Essendo sopraggiunta a Silio una postema incurabile, egli, ricusando di vivere con tanto incomodo, morì d' un' astinenza volontaria.

III. Liberalità di Plinio.

Plinio, paragonato coi ricchi Romani, aveva mediocri beni, ma l' animo grande e sentimenti nobili, come contestano le di lui liberalità, del-

le quali riporterò alcune.

Egli si era formato alcuni principj rimarchevoli sopra tal materia. Voglio [diceva] (d) che
» un

Ep. 30. l. 9.

(a) Eret homo ingeniosus, acutus, acer, & qui plurimum in scribendo & salis haberet & fellic, nec candoris minus.

(b) Luit moris eniqui, eos qui vel singulorum laudes vel Urbium scripserant, aut honoribus, aut pecunia ornare: nostris vero temporibus, ut alia speciosa & egregia, ite hoc imprimis exolevit.

Nam post quam desimus fecere laudando, laudari quoque ineptum putamus.

(c) Scriberet carmina majore cura quam ingenio. (d) Volo eum, qui sit vere liberalis, tribuere patrie, propinquis, affinis, amicis, sed amicis pauperibus.

„ un uomo veramente liberale sia ta-
 „ le verso la patria, verso i con-
 „ giunti, verso gli affini, e verso
 „ gli amici, ma verso gli amici che
 „ hanno bisogno “. Quest' è l'ordi-
 „ ne prescritto dalla equità; ed ei esat-
 „ tamente lo seguiva .

Abbiamo riferito il generoso dono
 fatto a Quintiliano, suo Precettore,
 per la dote della di lui figlia; ed il
 soccorso prestato a Marziale nella
 partenza da Roma: di questi due ami-
 ci l'ultimo era povero, ed il primo
 non era ricco .

Ep. 3. l. 6. Aveva data alla sua nutrice una ter-
 ricciuola del valore di cento mila se-
 sterzj, cioè, di dodici mila-cinque-
 cento lire Francesi . Quali Grandi fanno a'
 nostri tempi altrettanto? Pure Plinio
 chiama tal dono *Manusculum*; e do-
 po averle data la terra, invigilava
 perchè le fruttasse, scrivendo a chi
 ne aveva la cura ne' seguenti termi-
 ni: „ Chi ora possiede cotesto pic-
 „ colo fondo, non ha più interesse
 „ di me, che l'ho dato, ch' esso
 „ frutti molto “ .

Ep. 4. l. 2. Sapendo, che Calvina, maritata in
 gran parte col suo denaro, era in
 procinto di rinunziare all'eredità del
 proprio padre, temendo, che i beni,
 ch'ei lasciava, non bastassero a pa-
 gare le somme dovute a Plinio, que-
 sto le scrisse, esortandola a non far
 tal' ingiuria alla memoria del padre;
 e per determinarla, le mandò una
 scrittura, in cui si dichiarava intera-
 mente soddisfatto .

Ep. 19. l. 1. In altr' occasione, diede trecento
 mila sesterzj (trenta-sette-mila cin-
 que-cento lire) a Romano, per farsi
 la rendita necessaria, ond' essere am-
 messo nell' Ordine de' Cavalieri .

Ep. 14. l. 7. Corellia, sorella di Corellio Ru-
 fo, che Plinio aveva rispettato fin-
 chè egli visse, comprò da esso certe
 terre valutate per sette-cento mila se-
 sterzj. Meglio informata, trovò che

ne valevano novecento mila: quindi
 lo pregò a riceverle il di più; ma non
 le riuscì di persuaderlo . Che bel con-
 trasto di giustizia, e di generosità!
 Qual delicatezza in chi aveva acqui-
 stato, qual disinteresse in chi ave-
 va veduto! Si fa più così?

Alcuni Mercanti, che avevano com-
 prate le uve delle sue campagne ad
 un prezzo molto ragionevole, creden-
 do di trarne un gran profitto resta-
 rono delusi nella loro speranza; ma
 Plinio ne gl' indennizzò . La ragio-
 ne, che ne dà, accresce la maravi-
 glia: „ Riguardo come cosa glorio-
 „ sa far egualmente giustizia (a) ne'
 „ Tribunali e nella propria casa, co-
 „ sì nei grandi affari come nei pic-
 „ coli, così nei proprj come in quel-
 „ li degli altri . “

Fec' egli anche più per la sua pa-
 tria. Gli abitanti di Como, non aven-
 do precettori pei loro fanciulli, era-
 no costretti a mandargli a studiare
 altrove. Plinio, che aveva per il suo
 paese nativo un affetto di padre e di
 figlio, pose loro sotto gli occhj quan-
 to sarebbe stato vantaggioso alla gio-
 ventù essere allevata sotto i loro oc-
 chj. „ Dove (diceva) (b) troveran-
 „ no i vostri figli un soggiorno più
 „ dilettevole della loro patria? Do-
 „ ve potranno meglio formare i lo-
 „ ro costumi? Dove potrete voi man-
 „ tenergli con minor dispendio? E non
 „ è cosa anche più conveniente, che i
 „ medesimi sieno educati nel luogo
 „ in cui nacquero; e che si avvez-
 „ zino da fanciulli ad amare, e ad
 „ abitare la loro patria? « Indi si of-
 „ frì a contribuire per la terza parte
 degli stipendj dei maestri, lasciando
 il peso del rimanente a' congiunti,
 perchè questi, ad oggetto di spendere
 bene il loro denaro, usassero una mag-
 gior' attenzione nello sceglierli .

Ma non finirono qui i di lui bene-
 fizj; perocchè [com' ei dice in altro
 D d 4 luogo-

(a) *Mibi egregium imprimis videretur ut foris ita
 domi, ut in magnis ita in parvis, ut in alienis ita
 in suis, agere justum.*

(b) *Ubi aut jucundius morarentur quam in pa-*

*tris; aut pudicus continerentur quam sub oculis
 parentum; aut minus sumptus quam domi? Eco-
 nomus hic qui hic nascuntur, statimque ab infan-
 tia natale solum amare, frequentare consuecunt.*

luogo] la liberalità (a) non sa limitarsi, e quanto più si pone in pratica, tanto più fa conoscere la sua bellezza. Fondò in Como una Biblioteca, con alcune annue rendite per un certo numero di giovinetti civili, ai quali, attesa la povertà delle loro famiglie, mancavano gli ajuti necessarj per istudiare. Nel giorno in cui essa si aprì, ei pronunziò un discorso in presenza soltanto de' più riguardevoli personaggi della città, e si dimostrò poi dubbioso se doveva pubblicarlo. „ E' difficile (b) „ (disse), gloriarsi d'un bene fatto, „ to, senza che il Mondo giudichi, „ che l'autore d'esso non già si glori d'averlo fatto, ma lo abbia fatto „ per gloriarsene. Io ho sempre creduto, che un' anima grande si compiacca più del testimonio segreto „ della propria coscienza, che della „ voce della fama. Non tocca alle „ nostre azioni a correre dietro alla gloria, ma tocca alla gloria a seguirle; e se per un capriccio della „ fortuna, la gloria ci fugge, non „ bisogna supporre, che chi l'ha meritata, abbia perduta qualche parte di vero merito „.

E' difficile immaginare come un semplice particolare avesse supplito a tante generosità. Plinio stesso lo di-

ce, scrivendo ad una Dama, a cui rimise una grossa somma: „ Non crediate, che tal dono mi rechi „ pregiudizio; onde non dovete inquietarvene. E' vero, che i miei beni sono mediocri: che la mia condizione esige qualche dispendio; e che le rendite, che ritraggo dai „ terreni, sono non meno incerte che tenui. A ciò però supplisce la mia „ parsimonia nel vivere, dalla quale deriva la sorgente delle mie liberalità. „ *Quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur, ex qua velut e fonte, liberalitas nostra decurrit.* Questo è un insegnamento, ed un rimprovero ai Grandi del nostro tempo, i quali, avendo rendite immense, non beneficiano alcuno, e spesso muojono, carichi di debiti. Profondendo nel lusso e ne' piaceri, sono per altri riguardi avari e crudeli cogli amici, e co' domestici. „ Non vi scordate (c) (dice- „ va Plinio ad un nobile giovinete), che non si può mai abborrire abbastanza quella mostruosa mescolanza di prodigalità e d'avarizia „ introdotta a' nostri giorni; perchè „ se un solo di tali vizj basta ad oscurare la riputazione di ogn'uomo, „ mo, chi gli accoppia ambidue „ sonora maggiormente se stesso „.

Ep. 6. 1.2.

IV. Innocenti piaceri di Plinio.

Plinio non era di carattere austero e difficile; anzi aveva lo spirito allegro, e si compiacenza di ricrearsi co' suoi amici: *Aliquando rideo, jocosor, ludo; utique omnia innoxie remissionis genera complectar, homo sum.*

Godeva di trovarsi a tavola cogli amici, onde dava frequenti pasti, ed andava a quelli in cui era invitato; ma

gli uni e gli altri eran frugali, e conditi dai discorsi e dalla lettura. „ Verrò a cena in tua casa [d] (scrive „ se ad uno de' suoi amici) ma voglio prima fare i miei patti. I cibi „ sieno semplici e frugali, e vi abbandonino i soli discorsi alla maniera „ usata da Socrate, ma anche questi „ sieno moderati. „

Ep. 11. 1. 3.

Rim-

(a) Nescit enim semel incitata liberalitas sive, cujus pulchritudinem usus ipse commendat. Ep. 11. 1. 1.

(b) Meminimus, quanto majore animo honestatis fructus in conscientia, quam in fama reponatur. Sequi enim gloria, non appeti debet; nec si casu aliquo non sequatur, idcirco, quod gloriam non meruit, minus pulchrum est. Ibi vero, qui benefacta sua verbis adornant, non ideo praeferre qua se-

ceant, sed ut praeferant, fecisse creduntur.

(c) Nunc nescit nisi magis esse vitandum quam istam lasciviam & sordium novam societatem, quae, cum sint turpissima discreta se separata, turpissima junguntur.

(d) Veniam ad eorum; jam nunc paciscor: sit expedita, sit parca Socratica tantum sermonibus abundet, in his quoque teneat modum.

Rimproverò un altro, che gli aveva mancato di parola. „ Veramente „ voi la intendete : mi fate spendere „ re per darvi una cena; e dipoi mi „ mancate. In Roma si fa buona giustizia : me la pagherete fin all'ultimo denaro ; e forse a più caro prezzo che non pensate. Aveva fatto preparare a ciascuno una lattuga, tre lumache, due uova, una focaccia, vino melato, e neve. Avevamo olive di Spagna, zucche, cipolle, e molte altre vivande egualmente delicate... Voi però avete preferito, in casa non so di chi, le ostriche, i porchetti in salsa, ed i pesci rari. Saprete gustargli. “

Abbiamo la di lui vivace descrizione d'una caccia, a cui ei si trovò presente. „ So che riderete; ve lo concedo, ridete quanto vi piace. Plinio, a voi ben cognito, ha preso tre grossi cignali. Come [esclamate]! ci gli ha presi? Sì, egli stesso. Non crediate però, che tal preda sia molto costata alla mia pigritia. Io sedeva presso le tende, e non aveva nè spiedo, nè dardo, ma solo il mio libro di memorie, e lo stile. Andava rivedendo, e scrivendo; e pensava a tornare narmene [α], se colle mani vuote, almeno coi fogli pieni. “

Quindi si rileva, che lo studio era la di lui passione predominante, la quale lo accompagnava alla tavola, alla caccia, al passeggio, e in ogni luogo. Nello studio egli impiegava tutto il tempo che gli lasciava la cura dei pubblici affari, essendo si (β) fatto una legge di preferire sempre gl'interessi dello Stato ai piaceri, ed il solito al dilettevole. Perciò desiderava il ritiro, e la quiete. „ Non avrò adunque mai la

„ fortuna (c) (esclamava in certi „ momenti affannosi) di rompere „ questi nodi, giacchè non mi è permesso di scioglierli? No, non ardisco di lusingarmene. Giornalmente si aggiungono a' primi nuovi imbarazzi: non ancora finito un affare, ne incomincia un altro; e la calca delle mie occupazioni si allunga e diviene più pesante. “

Scrivendo ad un amico, che in un ameno ritiro godeva dell'ozio del Savio, non potè dispensarsi dall'invitarlo, col dirgli: Così deve terminare i suoi giorni un uomo distinto non solo per le Magistrature, ma anche per il comando degli eserciti, il quale si è sempre sacrificato al servizio della Repubblica per quanto l'onore glielo ha permesso. Dobbiam piegare (d) per la patria la vostra prima e seconda età: ma dobbiamo riservare l'ultima a noi stessi; e pare, che anche le leggi ci diano questo consiglio, allorchè ci dicono, che giunti ai sessanta anni, abbiamo bisogno di quiete. Or quando verrà quel giorno, in cui mi sarà permesso di goderne? Quando l'età mi concederà d'imitare un così glorioso ritiro? Quando la mia vita tranquilla più non sarà chiamata pigritia ed infingardia, ma amore d'un ozio onorato? “

Gli pareva di vivere, e di respirare soltanto quando poteva abbandonare anche per momenti la città, ed andare in qualche sua casa di campagna, giacchè ne possedeva molte. La piacevole descrizione, che ce ne ha lasciata, prova quanto le amava. In essa parla dei suoi orti, delle vigne, de' giardini, delle fabbriche, e particolarmente di certi luoghi, ch'aveva ornati esso stesso coll'quell'

(α) Ut si manus vacuas, plena tamen cera reipertarent.

(β) Hunc ordinem securus sum, ut necessitates voluptatibus, seria iuvenidis anteferebam. Ep. 31. lib. 8.

(c) Numquam ne hos arduissimos laqueos, si solvere negatur, abruptam? Numquam puto. Nam

veteribus negotiis nova accrescunt, nec tamen priora peraguntur; tot nexibus, tot quasi catenis majus in dies occupationum agmen extenditur.

(d) Nam & prima vitæ tempora & media patria, extrema nobis impetiri debent, ut ipse lex monument, quæ majorem annis sexaginta otio reddunt.

quell' allegrezza e compiacenza, che ha chiunque edifica, o pianta ne' proprij fondi. Gli chiama le sue delizie, il vero suo amore; *amores mei*, *revera amores: ipse posui*. In un altro luogo: *præterea indulsi amoris meo; amo enim quæ maxima ex parte ipse inchoavi, aut inchoata percolui*. „ Ho „ forse torto (scrive ad un suo ami- „ co) d' amar tanto questo riitro, „ di riguardarlo come la mia deli-

Ep. 17. l. 2.

Ep. 6. l. 5.

„ zia, di restarci lungamente “ ?
 „ Ed in un' altra lettera : „ Qui niu- „ no m' importuna, niuno mi fa sde- „ gnare : tutto spira pace, e tranquil- „ lità, e la bontà del clima rende „ il Cielo più sereno, e l'aria più „ pura. Quindi ho il corpo più sa- „ no, e la mente più libera ; ed „ esercito l'uno nella caccia, l' al- „ tra nello studio “.

V. Ardore di Plinio per la Gloria, e per l' Onore.

E' certo, che la gloria fu l'anima delle virtù di Plinio. A quest' unico fine tendevano le di lui vigilie, il riposo, i divertimenti, e lo studio. Aveva egli per massima, che la sola ambizione (a) conveniente ad un uomo d' onore era o di fare cose degue d' essere scritte, o di scrivere cose degue d' essere lette; e non dissimulava che la gloria era la sua più gran passione. « Ciascuno (b) giudica di- „ versamente della felicità. Io stimo „ solamente felice chi gode d' una „ grande, e stabile fama; e sicuro „ de' voti de' posteri, gusta anticipa- „ tamente tutta la gloria, che gli è „ destinata... Nulla mi punge più „ (c) del desiderio di vivere lunga- „ mente nella memoria degli uomini; „ desiderio lodevole, e degno spe- „ cialmente di chi, non avendo che „ rimproverarsi, non teme i giudizj „ della posterità “. Il famoso Tra- „ sea soleva dire, che l' uomo dovea „ incaricarsi di tre generi di cause: di „ quelle degli amici, di quelle alle „ quali mancavano difensori, e finalmente „ di quelle, che potevano essere di „ conseguenza col lor esempio... « A „ questi tre generi aggiungerò (dice „ Plinio) (d) e forse sarò riguardato

„ come ambizioso, le cause grandi „ e celebri. E' cosa giusta faticare „ qualche volta per il proprio ono- „ re, e per la propria gloria, lo che „ si chiama trattare la propria cau- „ sa “.

Desiderava ardentemente, che Ta- Ep. 33. l. 7.
 cito scrivesse la sua Storia; ma meno vano di Cicerone, non gli chie- „ deva che l' abbellisse con menzogne: „ *Mendaciunculis aspergere*. „ Le mie „ azioni (gli diceva) trattate da voi „ diveranno più grandi, più luminose, „ e più celebri (e). Non dovette però „ esagerare : so che la Storia non „ deve mai allontanarsi dalla verità; „ e che la verità onora abbastanza „ le belle azioni “.

Non so se io abbia detto con ragione che Plinio era meno vano di Cicerone; o se doveva piuttosto dire, che Cicerone si mostrò più modesto di Plinio, perchè più sincero; imperocchè accorgendosi di quanto gli mancava, procurò che vi si supplisse coll' arte. Ma Plinio, persuaso di non aver bisogno di tal soccorso, credè che gli bastasse la sua sola virtù assai bella, solida e grande per sostenersi da se medesima agli occhi della posterità. Una tale

(a) *Equidem hec est parva, quibus Deorum munere datum est aut facere scribenda, aut scribere legenda. Epist. 16. l. 6.*

(b) *Alius alium, ego beatissimum existimo, qui bonæ mansuetæque famæ præsumptione perficitur; certusque posteritatis cura futura gloria vivit.*

(c) *Me nihil æque ac diuturnitatis amor & cupidus sollicitas; res homine dignissima, præterita qui nullius sibi conscius culpa, posteritatis ma-*

morum non formidet.

(d) *Ad hæc ego genera causarum, ambitiose fortasse, ut in romanis, claris & illustribus. Et cum enim est, ut se nonnullamque gloriæ & famæ, idest suam causam.*

(e) *Hæc utique se habent, notiora, clariora, mirra ta facies, quamquam non exigo ut excedat arte rei modum. Nam hæc historia debet egredi veritatem, & honeste facta veritas sufficit.*

le virtù esige soltanto una sonora tromba che divulghi la semplice verità ai secoli futuri senza aggiungerli altro.

Plinio radunava frequentemente un buon numero di scelti amici, a cui leggeva i suoi componimenti in verso o in prosa. Egli dice in alcune lettere che ciò faceva per profittare dei loro consigli, e forse era vero; ma il desiderio di esser lodato e ammirato vi avea gran parte, giacchè egli era molto sensibile agli elogi. Esortando un amico a leggere le sue opere

Ep. 10. L. 2.

« senti gli diceva: » Io mi rappresento così già quella folla d'uditore (a), » quei trasporti d'ammirazione, quegli applausi, quello stesso silenzio » che quando io parlo in pubblico o » quando leggo i miei scritti, non » mi riesce meno gradevole degli » applausi, allorchè procede dalla » sola attenzione e dall'impazienza » di sentire il rimanente «.

Ep. 17. L. 6.

In fatti, si sdegnava oltremodo contro gli uditori, che non facevano applausi e rimanevano in silenzio, quando si leggevano scritti di suoi amici. « Si leggeva (dic'egli) in » un' adunanza, in cui mi trovava » ancor io, un' opera eccellente; » ma due o tre, che credeva » no d'essere più dotti degli altri, ascoltavano come se fossero » stati muti e sordi, senza nemmeno muovere le labbra nè fare alcun » moto. Qual' inciviltà (b), o piuttosto qual follia persistere per un' » intera giornata nell'offendere, e » nell' inimicarsi un uomo, presso » di cui si erano portati in qualità » d'amici «!

Ep. 1. L. 5.

Se faceva buone azioni, voleva che fossero rese pubbliche, e lodate. « Non sono prudente (c) a s'eguo » (disse) di riguardare come indifferente l'applauso fatto alla virtù

» da coloro che la stimano «.

Si dà a Plinio la taccia di parlare spesso di se stesso; ma egli non parla di se solamente. Niuno si compiacque più di lui d'esaltare il merito degli altri: e fu imputato di averlo fatto anche con eccesso; difetto, di cui non si difese, e non volle nemmeno correggersi. « Mi si oppone, che io lodi sempre con eccesso i miei amici; confesso che » è vero, e me lo reco a gloria. » Imperocchè si può dare cosa più onesta dell'usare indulgenza? Ma chi può meglio di me conoscere i miei amici? E se altri li conosco, no meglio perchè invidiarmi un difetto che tanto piace? Supponiamo che i miei amici non sieno quali io li descrivo, sono almeno fortunato di spirito e di prudenza censurare i propri amici; giacchè non mi persuaderanno mai che io ami troppo gli amici miei «.

Ep. 28. L. 7.

Forse mi sono troppo esteso nel parlare delle azioni particolari di Plinio; e gli estratti qui riportati delle di lui Opere sembreranno forse soverchi. Confesso la mia debolezza: le qualità di probità, di generosità, di rettitudine, e d'amore del pubblico bene, riunite in un sol uomo, e così rare nel nostro secolo, mi hanno invaghito in maniera, che non ho potuto determinarmi ad usare la conveniente brevità. Non si può dare in fatti un carattere più dolce, più obbligante, più sociale, o più degno d'essere amato per tutti i riguardi di quello di Plinio. Quanto si rende amabile la vita quando si hanno tali amici! Quanto è fortunato il pubblico, quando le cariche dello Stato so-

(a) Imaginor qui concursus, quæ ad miratio et, qui clamor, quod etiam silentium miratur; qui ego, cum dico vel recito, non minus quam clamore delector, sit modo silentium acre, & intentum, & cupidum ulteriora audiendi.

(b) Quæ sinisterrima, ac potius amentia, in hoc

totum diem improprie, ut ostendas, ut inimicis reliquas, ad quæ tamquam amicissimas veneris!

(c) Neque enim sum tam sapiens, ut nihil me intersit, an is que habere fecisse me credo, testificatio quædam & quasi præmium accedat.

sono occupate da persone simili a Plinio, senza superbia e senza passione, le quali procurano di dar sollievo a quelli che da essi dipendono!

Ho detto male, che Plinio era senza passioni. Esente da quelle che generalmente disonorano l'umanità, ne aveva una più delicata ma non meno viva, e meno viziosa agli occhi del supremo Giudice, malgrado gli sforzi della corruzione generale del cuore umano per darle il titolo di virtù. Parlo dell'amor eccessivo della gloria ch'era l'anima di tutte le di lui azioni, ed imprese. Plinio, al pari degli altri Scrittori illustri del gentilesimo, era tutto pieno del desiderio di sopravvivere nella memoria de' posteri, e di trasmettere ai secoli avvenire il suo nome insieme coi suoi scritti, sperando che questi dovessero fluire solamente col Mondo, e procurar loro una specie d'immortalità, di cui la loro cecità li rendeva contenti. Si può dare cosa più incerta e più frivola d'una tale speranza? Ed in fatti, poco mancò che di molti d'essi ignorassimo fin il nome. Il tempo, che ha divorata la maggior parte delle loro Opere, po-

teva egualmente distruggerne i frammenti che ci sono rimasti; ed il poco, ch'è arrivato fin a noi, non ha potuto impedire che anche il loro nome sia assolutamente perito nell'Africa, nell'Asia, ed in una gran parte dell'Europa. Senza gli studj dei Cristiani, i Barbari non avrebbero forse consumate le loro opere, e con esse anche i nomi, in tutto il resto dell'Universo? Qual'era adunque la base della loro gloria? Tanti e tanti, che sorpresero il loro secolo, non sono caduti nella dimenticanza, al pari degli stupidi, e degl'ignoranti? Noi, istruiti nella vera Religione e destinati dalla Grazia alla vera Immortalità, saremmo ciechi, se ci lasciassimo abbagliare da un'immaginaria grandezza, e dai fantasmi d'una sognata eternità.

Gli estratti delle Lettere di Plinio bastano a far conoscere il di lui ingegno, ed i costumi. Mi resta a dare un'idea del di lui stile, lo che farò, riportando alcuni pezzi del Panegirico da esso fatto in lode di Trajano; Panegirico scritto con estrema diligenza, e riguardato sempre come la di lui Opera la più perfetta.

Panegirico di Trajano.

Ho detto, che Plinio, già nominato Console insieme con Cornuto Tertullo suo intimo amico, fu incaricato dal Senato di fare il Panegirico di Trajano, in nome di tutto l'impero. In esso ei parla sempre all'Imperatore come se questo fosse presente. Se lo fu, giacchè se ne dubita, la di lui modestia dovè soffrir molto; pure, malgrado la sua ripugnanza nel lasciarsi lodare in presen-

za, cosa che riesce spiacevole, non credè di doversi opporre al decreto del Senato. Si può supporre, che Plinio in tal'occasione facesse uso di tutto il suo ingegno, a cui la gratitudine aggiungeva una nuova forza. Alcuni sgarci, che qui ne riporterò, dimostreranno nel medesimo tempo e l'eloquenza del Panegirista, e le ammirabili qualità del Principe, ch'era l'oggetto delle lodi.

Lode universale di Trajano.

Sape ego mecuni, Patres Conscripti, tacitus agitavi qualem quamvis esse oportere ejus ditione natusque maria, terra, pax, bella regerintur; cum interea fingenti formantique mihi Princi-

pem, quem aequata Diis immortalibus potestas deceret, numquam vobis saltem concipere succurrat similem huic quem videmus. Enituit aliquis in bello, sed obsolet in pace. Alium toga, sed

non

non & arma honestarunt. Reverentiam ille terrore, alius amore humanitate captavit. Ille quasitam domi gloriam, in publico; hic in publico partem, domi perdidit. Postremo, adhuc nemo exstitit, cujus virtutes nullo vitiorum confinio laxarentur. At Principi nostro quanta concordia quantusque concentus omnium laudum omnisque gloriæ contigit; ut nihil severitatis ejus hilaritate, nihil gravitatis simplicitate, nihil maiestati humanitate deirahatur! Jam firmes, jam proceritas corporis, jam honor capitis, & dignitas oris, ad hoc ætatis inflexa maturitas, nec sine quodam munere Deum festinatis senectutis insignibus ad augendam maiestatem ornata cæsaries, nonne longe lateque Principem ostentant?

» Ho sovente, o Padri Conscritti, » pensato fra me stesso quale do- » vesse essere un Principe degno di » governare il mondo e di dar legge » alla terra, e al mare in tempo di pa- » ce e di guerra; e figurandomene » uno a cui convenisse un' autorità » eguale a quella dei Sommi Dei, » non se ne presentò al mio pensie- » ro un altro simile a quello, che » attualmente ci regge. Taluno si è » reso illustre in guerra, ma si è av-

» vilito nella pace: quello, ch'è ri- » saltato nelle magistrature, si è os- » curato negli eserciti: chi si è con- » ciliato il rispetto (a) con incutere » timore, chi l'amore colle soavi » maniere; l'uno ha perduto negli af- » fari pubblici il credito acquistato » nel saggio regolamento della sua fa- » miglia; l'altro ha eclissata nell' » amministrazione della sua famiglia » la gloria che aveva conseguita nel » maneggio dei pubblici affari; final- » mente non se n'è veduto uno che » non avesse colle sue virtù mesco- » lato qualche vizio. Ma osserviamo » nel nostro Principe una così perfet- » ta concordia ed armonia d'ottime » qualità, che la di lui ridente ilari- » tà nulla pregiudica alla gravità, » nulla la semplicità all'autorità, nul- » la la cortesia alla maestà. La di » lui fermezza, l'altezza della stia- » tura, il rispettabil sembiante, l'au- » gusto aspetto, l'immatura canizie, » segno troppo sollecito della vec- » chiaja affrettato dai sommi Dei per » renderne venerabile la maestà del- » la chioma, forse non ci assicurano » esser egli un degno Padrone del » Mondo?»

Condotta di Trajano in tempo di guerra.

Quid cum solatium fessis militibus, ægris opem ferres? Non tibi moris tua inire tentoria, nisi commilitonum ante lustrasses; nec requiem corpori, nisi post omnes dare. Hac mihi admiratio- ne dignus Imperator non videretur, si inter Fabricios, & Scipiones, & Camillos talis esset. Tunc enim illum imitationis ardor, semperque melior aliquis accenderet. Postquam vero studium armorum a manibus ad oculos, ad voluptatem a labore translatum est, quam magnum est unum ex omnibus patrio more, patria virtute lætari, & sine æmulo ac sine exemplo secum certare,

secum contendere; ac, sicut imperat solus, solus ita esse qui debeat imperare. » Che dirò della tua attenzione » nel ristorare gli stanchi soldati, e » nel consolare gl'infermi? Hai pu- » re per uso di non entrare nelle tue » tende se non dopo avere visitate » quelle degli altri, e di non pren- » dere riposo se non dopo i tuoi sol- » dati. Non mi sorprenderebbe se » vedessi un tal Generale ai tempi » dei Fabricij, degli Scipioni, e dei » Cammili; i grandi esempj avreb- » bero allora svegliato nei cuori l'ar- » dore dell'imitazione. Ma dopo » che

(a) Presso i Romani i Principi s' impiegavano indifferente-mente ne' Magistrati e nella Milizia, ed

esercitavano l'una, e l'altra di quelle funzioni.

» che più de' combattimenti piaccio-
 » no gli spettacoli, e più delle fati-
 » che i piaceri, o di qual gloria è
 » degno chi, conservando il costu-
 » me e la virtù de' suoi avi, non ha
 » altro rivale che se medesimo; tal-
 » chè, occupando egli solo la digni-
 » tà suprema, è il solo a meritarsela.

*Veniet tempus quo fosseri visere, vi-
 sendum tradere minoribus suis gessent,
 quis sudores tuos hauserit campus, quæ
 infestationes tuas arbores, quæ somnum
 saxa prætexerint, quod denique scitum
 magnus hospes impleveris ut tunc ipsi
 tibi ingentium ducum sacra vestigia
 istis in locis monstrabantur.*

» Tempo verrà, in cui i nostri ni-
 » poti non mancheranno di visitare,
 » e d' indicare a' loro figli i piani
 » nei quali hai sparsi i tuoi sudori,
 » gli alberi sotto i quali hai preso
 » cibo, gli antri nei quali hai riposo-
 » rato, e le umili case che hai ono-
 » rate colla tua presenza, come s'
 » indicavano a te stesso nei luoghi
 » medesimi i vestigi dei celebri an-
 » tichi guerrieri.

*Ritorno, ed ingresso di Trajano in Roma dopo d'essere
 stato eletto Imperatore.*

*Ac primum qui dies ille, quo expe-
 ctatus desideratusque Urbem tuam in-
 gressus es!... Non aetas quemquam,
 non valetudo, non sexus retardavit quo-
 minus oculis insolito spectaculo exple-
 ret. Te parvuli noscere, ostentare ju-
 venes, mirari senes, agri quoque ne-
 glecto medentium imperio ad conspectum
 tui tamquam ad salutem sanitatemque,
 proripere. Inde alii se satis vixisse, te
 viso, te recepto; alii nunc magis vi-
 vendum esse prædicabant. Feminas etiam
 tunc secunditatis suæ maxima voluptas
 subit cum cernerent cui Principi cives,
 cui Imperatori milites peperissent. Vi-
 deres referre tecta ac laborantia, ac ne-
 cum quidem vacantem locum, qui non
 nisi suspensum & instabile vestigium ca-
 peret. Oppleras undique vias angustum-
 que tramitem relictum tibi; alacrem hinc,
 atque inde populum; ubique par gau-*

*Itaque perinde summis atque infirmis
 carus, sic Imperatore commilitonem-
 que miscueras, ut studium omnium la-
 boremque & tamquam exactor intende-
 res, & tamquam participes sociisque re-
 leveres. Felices illos, quorum fides &
 industria, non per nuntios & interpre-
 tes, sed ab ipso te, nec auribus tuis
 sed oculis probantur. Consecuti sunt,
 ut absens quoque de absentibus nemini
 magis, quam tibi, crederes.*

» Amato egualmente e dagli Uf-
 » ficiali e da tutti i subalterni, hai
 » confuso talmente il soldato col Ge-
 » nerale, che nel regolare, come
 » Capo, le funzioni degli altri, ne
 » dividevi, come compagno, le fa-
 » tiche. Felici coloro, la fede ed
 » abilità dei quali è approvata da te
 » stesso, non già per mezzo degli
 » altrui avvisi e relazioni; non colla
 » testimonianza dei tuoi orecchi ma
 » con quella dei tuoi occhi. Gli as-
 » senti hanno anche ottenuto che non
 » prestassi fede a quanto ti era rap-
 » sentato prima d'averne certezza.

dium, paremque clamorem.

» Ma principalmente quale fu il
 » giorno, in cui, aspettato e desidera-
 » to, entrasti nella tua Roma!... Nè
 » l'età, nè la debolezza della salu-
 » te, nè il sesso non bastarono a
 » trattenere i cittadini dall' accor-
 » rere ad un così raro spettacolo. I
 » fanciulli volavano per conoscerti, i
 » giovani per indicarti agli altri, i
 » vecchj per ammirarti, e fin gl'in-
 » fermi, trascurando i precetti dei
 » Medici, si strascinavano sul tuo
 » passaggio quasi per ottenere dalla
 » tua presenza la guarigione, e la
 » sanità. Gli uni esclamavano ch'
 » erano abbastanza vissuti, dopo a-
 » verti veduto; gli altri che allora
 » incominciava a divenir loro cara
 » la vita. Le donne godevano della
 » loro fecondità, vedendo a qual
 » gran

„ gran Principe dovevano servire i
 „ cittadini, a qual Generale ubbidire
 „ i soldati. I tetti delle case, cari-
 „ chi di spettatori, cedevano al pe-
 „ so, s'incurrovano; e molti non
 „ potevano avervi luogo se non re-
 „ stando con un piede sospeso nell'

„ aria. La moltitudine che ingom-
 „ brava le strade ti lasciava appena
 „ un angusto sentiero per passarvi;
 „ ed il popolo, da per tutto lieto,
 „ prorompeva unanimemente in voci
 „ di giubbilo “.

Forza dell' esempio del Principe.

Non Censuram adhuc, non Præse-
curam morum recepisti; quia tibi be-
neficiis potius quam remediis ingenia no-
stra experiri places. Et alioqui nescio
an plus moribus conferat Princeps, qui
bonos esse patitur, quam qui cogit. Fle-
xibiles quancumque in partem ducimur
a Principe, atque, ut ita dicam, sequa-
ces sumus... Vita Principis censura
est, eaque perpetua; ad hanc dirigimur,
ad hanc convertimur; nec tam imperio
nobis opus est quam exemplo. Quippe
infidelis recti Magister est metus. Af-
felius homines exemplis docentur, quam
imprimis hoc in se boni habent, quod
approbant, quæ præcipiunt, fieri posse.

„ Non hai finora esercitata nè la
 „ Prefettura, nè la Censura; ma ti
 „ è piaciuto di guidarci nella stra-
 „ da della virtù coll' esempio e col-

„ la dolcezza, non già col rigore e
 „ coi gastighi. Quindi non so deter-
 „ minare chi più contribuisca a con-
 „ servare il buon costume, se un
 „ Principe che lo professi, o un
 „ Principe che vuol sostenerlo colla
 „ forza. Ci lasciamo facilmente con-
 „ durre da un virtuoso Sovrano; o
 „ per così dire, ce ne facciamo i
 „ seguaci... La vita del Principe è
 „ una perpetua censura, che ci ser-
 „ ve di modello, e di guida; ed ab-
 „ biamo bisogno piuttosto d' esempi
 „ che di leggi. Il timore non è un
 „ fedel precettore del bene; gli uo-
 „ mini s'istruiscono assai meglio per
 „ mezzo degli esempi, i quali so-
 „ no prove innegabili, che si può
 „ fare ciò che si prescrive. “

Le Virtù, non già le Statue, fanno onore ai Principi.

Ibis in sæcula fuisse Principem, cui
florenti & incolumi numquam nisi mo-
diici honores, sapius nulli decerneretur
... Ac mihi intuenti in sapientiam
tuam, minus mirum videtur, quod mor-
tales istos caducosque titulos aus depre-
ceris, aus temperes. Scis enim ubi vera
Principis, ubi sempiterna sit gloria; ubi
sint honores, in quos nihil flammis, nihil
seneclit, nihil successoribus liceat. Arcus enim & statuas, aras etiam tem-
plaque demulitur & obscurat oblivio,
negligit carpique posteritas: contra,
contemtor ambitionis & infinitæ pote-
statis dominor ac frangator animus ipsa
vetustate florescit, nec ab ullis magis
laudatur, quam quibus minima necesse
est. Propterea, ut quisque factus est Prin-
ceps, exemplum fama ejus, incertum bona

an mala, ceterum æterna est. Non ergo
perpetua Principi fama, quæ invitum
manet, sed bona concupiscenda est. Eo
porro non imaginibus & statuis, sed
virtute ac meritis propagatur.

„ Sapranno i secoli avvenire che
 „ ad un Principe pieno di virtù gli
 „ fu decretato, neutr' egli visse,
 „ talvolta qualche onore mediocre,
 „ talvolta niuno... Nel riflettere pe-
 „ rò alla tua sapienza, non mi ar-
 „ reca maraviglia che tu disprezzi,
 „ o trascuri qualunque frate e pas-
 „ seggiere onore. Sai pure in che
 „ consista la vera ed immancabil glo-
 „ ria d' un Principe; in che gli ono-
 „ ri, che nulla temono dal fuoco,
 „ dal tempo, o dall' invidia de' suc-
 „ cessori. Gli archi trionfali e le sta-
 „ tue

„tue, gli altari ed i tempj o si distruggono e periscono nella memoria dei posteri, o sono anche da questi disprezzati e negletti. All'opposto, un animo superiore all'ambizione e che sa frenare l'illimitata potestà, più che scorrono i secoli, più diviene glorioso; ed è maggiormente esaltato dai più lontani nipoti. Chi giunge ad oc-

„cupare il Trono, sa pure con sicurezza che la sua fama dev' essere eterna; non sa però se dev' essere onorevole, o svantaggiosa. „Dev' egli adunque desiderare non una fama eterna, ma una fama gloriosa, la quale si acquista, non già colle immagini e colle statue, ma colla virtù e col merito.“

La Felicità del Principe unita con quella de' Popoli.

Fuit tempus, ac nimium diu fuit, quo alia adversa, alia secunda Principi & nobis. Nunc communia tibi nobiscum tam laeta, quam tristia; nec magis sine te nos esse felices, quam tu sine nobis potes. An, si fosses, in fine votorum adiecisses, ut ita precibus tuis Dii annuerint, si iudicium nostrum metiri perseverasses?

„Vi fu un tempo, ed un lungo tempo in cui non avevamo comuni col Principe nè le disgrazie, nè le prosperità. Ora, per lo contrario, il nostro bene, ed il nostro male è legato talmente al tuo, che non possiamo esser felici, o sventurati nè noi senza che tu lo sii, nè tu senza che lo siam noi. Se così non fosse, avresti tu chiusa la tu preghiera, supplicando gli Dei a non accordarti la loro protezione se non finchè fossi stato degno del nostro amore!“

Amicizia ammirabile tra la moglie, e la sorella di Trajano.

Nihil est tam primum ad simulatas quam emulatio, in feminis praesertim. Ea porro maxime nascitur ex conjunctione, altius aequalitate, exardescit invidia, cuius finis est odium. Quo quidem admirabilius existimandum est, quod mulieribus duabus in una domo, parique fortuna, nullum certamen, nulla contentio est. Suspiciunt invicem, invicem cedunt; cumque se utraque effusissime diligit, nihil sua putant interire utram tu magis ames. Idem utriusque propositum, idem tenor vitae, ni-

E' rimarchevole, che lo stesso Trajano ordinasse che ai voti, che si facevano per esso, si aggiungesse la clausola: *SI BENE REMPUBLICAM, EX UTILITATE OMNIUM REGERIT*; se governerà con giustizia ed unicamente per vantaggio della Repubblica.

„O voti (esclama Plinio) degni egualmente d' essere sempre fatti e d' essere sempre esauditi ! La Repubblica ha conchiuso, tua mercè, un Trattato cogli Dei, i quali si sono impegnati a conservarti finattanto che tu veglierai alla conservazione della patria; diversamente, ti priveranno della loro protezione: “ *Digna vota, quae semper suscipiantur, semperque solvantur ! Egit cum Diis, ipso te audire, Respublica, ut te sospitem incolumem praestarent, si tu ceteros praestitisses : si contra, illi quoque a custodia tui corporis dimoverent.* “

hilque ex quo sentias duas esse.

„Nulla è più atto a destar l' odio che l' emulazione, soprattutto nelle donne. Questa nasce specialmente dall' unione, si alimenta nell' eguaglianza, ed accendendosi per l' invidia, si converte in rancore. Quindi dobbiamo riguardare come un prodigio di virtù, che fra due donne, che convivono insieme, e che godono d' un egual grado, non insorga alcuna dissensione, alcun contrasto. Elle si rispettano reci-

» pro-

„procamente: reciprocamente si ono-
 „rano; e nutrendo ambedue per te
 „un' estrema tenerezza, riguardano
 „come cosa indifferente quale delle
 „due sia da te maggiormente ama-

ta. Hanno tutte due un medesimo
 „fine: conducono tutte due una stes-
 „sa vita; talchè sembra che sieno
 „una sola persona“.

Traiano amicissimo de' suoi Amici.

Jam etiam & in privatorum animis exoleverat priscum morialium bonum amicitia, cujus in locum migraverant assentationes, blanditiæ, & pejor odio amoris simulatio. Etenim in Principum domo nomen tantum amicitia, inane scilicet irrisumque manebat. Nam quæ poterat esse inter eos amicitia, quorum sibi alii domini, alii servi videbantur? Tu hanc pulsam & errantem reduxisti. Habes amicos, quia amicus ipse es. Neque enim, ut alia subiectis, ita amor imperatur; neque est ullus affectus tam erectus, & liber, & dominationis impatiens, ne qui magis vices exigit.

„All' amicitia, mancata fin nell'
 „animo dei privati: alla amicitia,
 „che formava altre volte il maggior

„bene degli uomini, erano state so-
 „stituite le adulazioni, le lusinghe,
 „ed un affetto simulato, peggiore
 „anche dell' odio; il nome d' ami-
 „cizia specialmente, nelle case de'
 „Principi, era un vano oggetto di
 „scherzi. In fatti, poteva darsi ami-
 „cizia fra persone, delle quali altre
 „erano padroni, altre schiavi. Tu
 „vedeudola esiliata ed errante, l'
 „hai richiamata, hai amici, perchè
 „sai essere amico. L'amore non si
 „può prescrivere ai sudditi, come si
 „prescrivono le altre cose; non si
 „dà affetto più dipendente, più li-
 „bero dell' amore, e ch' esiga una
 „più fedele corrispondenza“.

Potenza assoluta de' Liberti sotto gl' Imperatori cattivi.

Plerique Principes, cum essent Civium domini, Libertorum erant servi. Horum consiliis, horum nutu regebantur; per hos audiebant, per hos loquebantur; per hos Prætoræ, & Sacerdotia, & Consulatus, imò & ab his petebantur. Tu Libertis tuis summum quidem honorem, sed tamquam Libertis habes, abundeque his sufficere credis, si probi & frugi existimentur. Sic enim præcipuum esse indicium non magni Principis, magnos Libertos.

„Non pochi Principi, padroni de'
 „Cittadini, sono stati servi dei Li-
 „berti. I consigli di costoro, i cen-
 „ni stessi gli regolavano: per loro

„mezzo essi udivano, per mezzo lo-
 „ro parlavano; ed erano i Liberti
 „quelli che disponevano non meno
 „della Pretura e del Sacerdozio,
 „che del Consolato, anzi a loro bi-
 „sognava ricorrere per ottenere tali
 „dignità. Tu gli tratti onorevolmen-
 „te, ma gli riguardi sempre come
 „Liberti; e credi che basti quando
 „i medesimi godono del concetto
 „d' uomini onesti e moderati. Non
 „ignori, che la grandezza dei Li-
 „berti è un' evidente prova del-
 „la povertà dello spirito del Prin-
 „cipe“.

Il Principe non può tendersi grande se non familiarizzandosi coi sudditi.

*Cum nihil ad augendum fastigium superest, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suæ. Neque enim ab ullo pericu-
 Rollin Stor. Ant. Tom. VI.*

lo fortuna Principum longius abest quam ab humilitate.

„Chi è giunto all' apice degli ono-
 „ri, ha una sola maniera di mag-
 „E e „gior-

» giormente innalzarsi, cioè, d'abbassarsi volontariamente, essendo sicuro della sua grandezza; fra tut-

ti i pericoli i Principi devon temer meno quello di avvilirsi abbassandosi.

In che consiste la grandezza de' Principi.

Ut felicitatis est quantum velis posse, sic magnitudinis velle quantum possis.

» Siccome la vera felicità consiste nel poter fare tutto il bene che si

» vuole, così consiste la vera grandezza nel voler fare tutto il bene che si può. «

Dello stile di Plinio.

Il Panegirico di Plinio è stato sempre riguardato come la più perfetta di tutte le di lui opere, anche al tempo suo in cui si avevano altri suoi componimenti d'eloquenza, mercé i quali si era acquistata una gran fama nel Foro. Non deve però arrecar maraviglia s'esso, nel lodare, in qualità di Console e per ordine del Senato, un Principe, come Trajano e suo gran benefattore, avesse fatto uno sforzo d'ingegno per contestargli e la particolare sua gratitudine, ed il giubilo universale dell'impero. In questo discorso si scuopre da per tutto non meno la vivacità della mente, che il buon cuore di Plinio, d'onde (a) procede la vera eloquenza.

Ei non lo recitò già così esteso qual adesso lo leggiamo; ma lo andò migliorando in appresso, a guisa d'un eccellente Pittore, il quale va ritoccando il ritratto d'un eroe, coll'aggiungervi nuovi tratti di pennello, tutti però naturali, e tali, che in vece d'alterarne la somiglianza e la verità, la facciano più risaltare. Da egli stesso la ragione che a ciò lo indusse. « Ho voluto rendere ancor più care (dice) [6] al Principe le proprie di lui virtù, coll'attratti-

» ve di una lode ingenua; e proporre ai di lui successori, non già un precettore, ma un modello da seguire, per acquistare una solida gloria. E' impresa quanto bella altrettanto difficile, ed in certa maniera temeraria, delineare qual deve essere un Sovrano; ma lodare un ottimo Regnante, e con tal mezzo, presentare ai posteri, quasi in uno specchio, la strada in cui essi devono camminare, è cosa quanto utile, altrettanto lontana dall'audacia. « Si poteva difficilmente proporre un modello più perfetto. Trajano riuniva in se stesso tutte le qualità d'un Principe perfetto; ed era persuaso, che possedeva l'impero, non per goderne egli stesso, ma per beneficiare i suoi popoli. Ora però non si tratta di questa materia.

Lo stile del discorso suddetto è elegante, fiorito e chiaro, quale convie ad un Panegirico, in cui si può far pompa della più vivace eloquenza. I pensieri ne sono belli, solidi, in gran numero, e tali che per lo più, sembrano nuovi: l'espressioni, benchè la maggior parte molto semplici, nulla hanno di basso, nulla che sia lontano dall'argomento, e che non ne sostenga la dignità: le descrizio-

ni,

(a) *Pellus est quod disertus facit. Quint. Ep. 28. lib. 5.*

(b) *Officium Consulatus injuvit mihi, ut Republicae nomine Principi gratias agerem. Quod ego Senatui cum ad rationem & loci & temporis ex more fecissem, bono Civis convenientissimum credidi eadem illa spiritibus & uberius volumine implevi. Primum, ut Imperatori nostro virtutes suas veris laudibus commenderentur; deinde ut futuri*

Principes non quasi a Magistro, sed tamen sub exemplo praemonerentur, qui potissimum via poscent ad eundem gloriam nisi. Nam praecipere qualis esse debeat Princeps, pulchrum quidem, sed onerosum ac prope superbum est. Laudare vero optimum Principem, ac per hac pulvis, velut et specula, lumen quod sequitur ostendere, idem utilitatis habet, arrogantiae nihil.

ni vivaci, naturali, piene d'immagini sincere, contribuiscono a reudene sensibile l'oggetto; tutto, insomma, il discorso abbouda di massime, e di sentimenti degui del Principe che vi è lodato.

Secundo me però questo Panegirico, quantunque bello ed eloquente, non merita d'essere annoverato fra quelli del genere sublime. Non vi si vedono le frasi robuste, i pensieri elevati, gli arditì sentimenti, e le figure vivaci, che sorprendono, che muovono gli animi, e che si trovano nelle Orazioni di Cicerone anche di genere dimostrativo. L'eloquenza di Plinio si somiglia, non già a quei fiumi reali che scorrono con fasto e con maestà, ma ad un chiaro ed ameno ruscello, il quale lentamente serpeggia all'ombra degli alberi, che ne adornano le sponde.

Plinio non trasporta l'animo dei suoi Lettori, ma lo lascia nella sua tranquillità naturale; piace, non costantemente, ma di tratto in tratto. Una specie di monotonia fa che il di lui Panegirico non si possa leggere tutto continuamente; mentre la più lunga Orazione di Cicerone par la più bella, e piace più delle altre. In oltre nello stile di Plinio si trovano frequenti antitesi, pensieri tronchi, maniere affettate, ch' erano allora in voga. Lo stesso gusto si scorge nelle di lui Lettere; ma trattando queste di cose staccate, il loro stile riesce meno incomodo: sebbene debbano cedere a quelle di Cicerone. Tutto però ben calcolato, le Lettere, ed il Panegirico di Plinio meritano la stima e l'approvazione, di cui godono da tanti secoli indietro.

Panegirici Antichi.

Abbiamo una Raccolta d' Orazioni Latine, intitolate *Panegyrici veteres*, contenente gli elogi di molti Imperatori Romani: fra questi è primo quello di Plinio; ed in seguito ne sono undici altri del medesimo genere. Una tal Raccolta, oltre al comprendere molti fatti che non si trovano altrove, può molto giovare a coloro che scrivono Panegirici. La buona antichità non ci ha lasciati modelli sopra tali componimenti, ad eccezione dell' Orazione di Cicerone in favore della Legge Manilia, ed alcuni passi delle altre di lui Orazioni, che possono essere riguardati come tanti capi d' opera nel genere dimostrativo. Non convien lusingarsi di trovare la stessa delicatezza e bellezza ne' Panegirici accennati. L'eloquenza,

lontana dal secolo d' Augusto, era già molto decaduta, ed aveva perduta l' antica purità della lingua, la finezza dell' espressione, la sobrietà degli ornamenti, l' aria semplice e naturale, ma sostenuta quando occorreva dalla grandezza, e dalla nobiltà dello stile. Vi s' incontrano nondimeno molti bei pensieri, un grand' ingegno, frasi felici, descrizioni vivaci, e solidissime lodi.

Per darne qualche idea, riporterò due passi Latini, tratti dal Panegirico pronunziato da Nazario in onore del gran Costantino, nel giorno della nascita de' due Cesari, di lui figlj. San Girolamo parla di Nazario come d' un famoso Oratore, e dice che questo aveva una figlia anche riguardevole per l' eloquenza.

Primo luogo.

Nazario parla qui de' due Cesari. *Nobilissimorum Caesarum laudes exequi velle, studium quidem dulce, sed non cura mediocris est; quorum in annis*

pubescentibus non erupturae virtutis tumens germen, non flos praecursor indolis bonae latior quam uberior apparet; sed jam facta grandifera, & conera ratio-

sionem ætatis maximorumque fructuum matura perceptio. Quorum alter jam ebiterendis hostibus gravis terrorem paternum, quo semper barbaria omnis intremuit, derivare ad nomen suum capit: alter jam consolatum, jam venerationem sui, jam patrem sentiens, si quid in-

tactum aut parens aut frater reservei, declarat mox victorem futurum, qui animo jam vincit ætatem. Rapitur quippe ad similitudinem suorum excellens quæque natura, nec sensim ac lentè indicium promit boni, cum involucri infantie vividum rumpit ingenium.

Secondo luogo.

Nazario esalta in Costantino una virtù molto rara ne' Principi, ma molto stimabile, cioè, la continenza; e vi aggiunge qualche altra specie di lode.

Jam ille vix aucto de tanto Principe commemorare; quod nullam matronarum cui forma emendatior fuerit, boni sui piguit; cum sub abstinentissimo Imperatore species luculenta, non incitatrix licentiæ esset, sed pudoris ornatricis. Quæ sine dubio magna, seu potius divina laudatio, sapè & in ipsis etiam Philosophis, non tam re exhibitæ, quam disputatione jactata. Sed remittamus hoc Principi nostro, qui ita temperantiam ingenerare omnibus cupit, ut eam non ad virtutum suarum decus adscribendam, sed

ad naturæ ipsius honestatem referendam arbitremur. Quid faciles aditus? Quid aures patientissimas? Quid benigna responsa? Quid vultum ipsum augusti decoris gravitate, hilaritate permixta, venerandum quiddam & amabile renidentem, quis digne exequi possit?

Si può immaginare un pensiero più solido di questo? « Niuna bella Dama » ebbe occasione di chiamarsi pentita; perchè sotto un Principe prudente, come Costantino, la bellezza era non un incentivo alla licenza, ma un ornamento al pudore ». Può essere meglio espresso? *Cum sub abstinentissimo Imperatore species luculenta non incitatrix licentiæ esset, sed pudoris ornatricis.*

Fine del Tomo Sesto.



TAVOLA

DEL SESTO VOLUME.

LIBRO VIGESIMO SECONDO.

DELLE ARTI

E

DELLE SCIENZE.

INTRODUZIONE.

L' invenzione delle Arti, e delle Scienze è stata utile al Genere umano; e si deve attribuirlo a Dio. pag. 1.

Cap. I. Dell' Agricoltura. 6

Art. I. Antichità dell' Agricoltura: utilità della medesima: in quale stima essa era presso gli Antichi: quanto importi fomentarla; e quanto pregiudichi trascurarla. ivi

Art. II. Del lavoro delle terre. Paesi celebrati dagli Antichi per l'abbondanza delle biade. 12

Art. III. §. I. Cultura delle viti. Vini famosi nella Grecia e nell'Italia. 14

§. II. Prodotti delle viti nell'Italia al tempo di Columella. 17

Art. IV. Nutrizione degli Animali. 19

Art. V. Innocenza, e piacere della vita rustica, e dell' Agricoltura. 21

Cap. II. Del Commercio. 25

Art. I. Eccellenza e vantaggi del Commercio. ivi

Art. II. Antichità del Commercio. Luo-

ghi, e città nelle quali esso è stato più famoso. 26

Art. III. Oggetto, e Materia del Commercio. 31

§. I. Miniere del ferro. 32

§. II. Miniere di Rame o di Bronzo. 33

§. III. Miniere dell' Oro. 35

§. IV. Miniere dell' Argento. 40

§. V. Il frutto delle miniere dell' oro, e dell' argento, era una delle principali sorgenti della ricchezza degli Antichi. 41

§. VI. Monete e Medaglie. 43

§. VII. Perle. 45

§. VIII. La Porpora. 46

§. IX. Stoffe di Seta. 50

Conclusione. 53

CONTINUAZIONE

D E I

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

PROEMIO.

Delle Arti Liberali. Onori stati resi a coloro, che sono in esse riusciti eccellenti. 54

Cap. III. De l' Architettura. 56

Art. I. Dell' Architettura in generale. ivi

§. I. Principj, progressi, e perfezione dell' Architettura. ivi

§. II.

§. II. <i>De' tre Ordini dell' Architettura de' Greci, e degli altri due, che a quelli sono stati aggiunti.</i>	59
1. <i>Ordine Dorico.</i>	181
2. <i>Ordine Ionico.</i>	181
3. <i>Ordine Corintio.</i>	60
4. <i>Ordine Toscano.</i>	181
5. <i>Ordine Composito.</i>	61
<i>Architettura Gotica.</i>	181
§. III. <i>Spiegazione de' termini dell' Arte, i quali hanno luogo ne' cinque ordini dell' Architettura.</i>	62
Art. II. <i>Degli Architetti, e degli Edifizi più celebri dell' Antichità.</i>	64
1. <i>Tempio d' Efeso.</i>	65
2. <i>Edifizi innalzati in Atene, specialmente sotto Pericle.</i>	66
3. <i>Il Mausoleo.</i>	67
4. <i>La Città, ed il Fanale d' Alessandria.</i>	68
5. <i>I quattro Tempi principali della Grecia.</i>	70
6. <i>Edifizi famosi di Roma.</i>	181
Cap. IV. <i>Della Scultura.</i>	75
§. I. <i>Delle differenti specie di Scultura.</i>	181
§. II. <i>Scultori famosi, che tra gli Antichi si sono distinti.</i>	79
Cap. V. <i>Della Pittura.</i>	90
Art. I. <i>Della Pittura in genere.</i>	181
§. I. <i>Origine della Pittura.</i>	181
§. II. <i>Delle differenti parti della Pittura; e della Verità espressa dai colori.</i>	91
§. III. <i>Differenti specie di Pittura.</i>	97
Art. II. <i>Storia compendiosa de' più famosi Pittori della Grecia.</i>	99
Cap. VI. <i>Della Musica.</i>	117
Art. I. <i>De la Musica così propriamente detta.</i>	181
§. I. <i>Origine, ed effetti maravigliosi della Musica.</i>	181
§. II. <i>Autori, che inventarono o che perfezionarono la Musica, e gl' Istrumenti.</i>	122
§. III. <i>La Musica antica era semplice, grave, e forte - Quando, e come incominciò a corrompersi.</i>	127
§. IV. <i>Differenti Generi, e Modi della Musica antica. Note Musicali.</i>	128
§. V. <i>Se si deve preferire la Musica moderna all' antica.</i>	131
Art. II. <i>Delle parti della Musica degli</i>	

<i>Antichi.</i>	133
§. I. <i>Declamazione del Teatro, composta, e ridotta in Note.</i>	181
§. II. <i>Gesti del Teatro composti e ridotti in Note.</i>	135
§. III. <i>Declamazione, e gesto divisi tra due Autori sopra il Teatro.</i>	136
§. IV. <i>Arte de' Pantomimi.</i>	139

LIBRO VIGESIMOTERZO.

DELL' ARTE
MILITARE.

CAPITOLO PRIMO.

Art. I. <i>Principio, e Dichiarazione di Guerra.</i>	143
§. I. <i>Principio di Guerra.</i>	181
§. II. <i>Dichiarazione di Guerra.</i>	144
Art. II. <i>Scelta del Generale, e degli Uffiziali, e Soldati arruolati.</i>	149
§. I. <i>Scelta del Generale, e degli Uffiziali.</i>	181
§. II. <i>Lave delle Milizie.</i>	152
Art. III. <i>Preparativi di Guerra.</i>	158
§. I. <i>Delle Vestovaglie.</i>	181
§. II. <i>Degli stipendj dei Soldati.</i>	162
§. III. <i>Delle armi degli Antichi.</i>	166
Art. IV. §. I. <i>Diligenze preliminari, che spettano ad un Generale.</i>	172
§. II. <i>Partenza, e marcia delle Milizie.</i>	173
§. III. <i>Costruzione, e fortificazione del Campo.</i>	175
§. IV. <i>Disposizione del Campo de' Romani secondo Polibio.</i>	177
§. V. <i>Funzioni, ed esercizj de' soldati, e degli Uffiziali Romani nel Campo.</i>	181
Art. V. <i>Delle Battaglie.</i>	182
§. I. <i>Dal Generale principalmente dipendono gli eventi delle battaglie.</i>	181
§. II. <i>Pensiero di consultare gli Dei, e di parlare alle truppe prima di dare la battaglia.</i>	184
§. III. <i>Maniera di schierare le armate, e di dare la battaglia.</i>	187
§. IV. <i>Gassighi, Ricompense, Trofei, Trionfi.</i>	191
§. V.	

<i>§. V. Stabilitimento del Regio Spedale degl' Invalidi.</i>	201
<i>Cap. II. Degli assedi delle Città.</i>	202
<i>Art. I. Delle Fortificazioni antiche.</i>	203
<i>Art. II. Macchine di guerra.</i>	204
<i>§. I. Testuggine.</i>	205
<i>§. II. Catapulta, Balista.</i>	ivi
<i>§. III. L' Ariete.</i>	206
<i>§. IV. Torri Mobili.</i>	207
<i>Art. III. Attacco, e difesa delle piazze.</i>	208
<i>§. I. Linee di Circonvallazione, e di Controvallazione.</i>	ivi
<i>§. II. Accampamenti vicini alle Piazze.</i>	209
<i>§. III. Mezzi de' quali si faceva uso per risarcire le brecce.</i>	212
<i>§. IV. Attacco, e difesa delle piazze colle Macchine.</i>	ivi
<i>Cap. III. Della Marina degli Antichi.</i>	215

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

DEI GRAMMATICI, FILOLOGI, RETORI, E SOFISTI.

<i>INTRODUZIONE.</i>	223
<i>Cap. I. Dei Grammatici.</i>	224
<i>Art. I. Grammatici Greci.</i>	227
<i>Art. II. Grammatici Latini.</i>	233
<i>Cap. II. Dei Filologi.</i>	237
<i>Cap. III. Dei Retori.</i>	248
<i>Art. I. Dei Retori Greci.</i>	249
<i>Art. II. Dei Retori Latini.</i>	253
<i>Cap. IV. Dei Sofisti.</i>	281

LIBRO VIGESIMOQUINTO.

DELLE BELLE LETTERE.

<i>INTRODUZIONE.</i>	289
<i>Cap. I. Dei Poeti.</i>	290
<i>Art. I. Dei Poeti Greci.</i>	292
<i>§. I. Dei Poeti Greci, che si distinsero nel Poema Epico.</i>	ivi
<i>§. II. Dei Poeti Tragici.</i>	296
<i>§. III. Dei Poeti Comici.</i>	297
<i>§. IV. Dei Poeti Iambici.</i>	298
<i>§. V. Dei Poeti Iirici.</i>	ivi
<i>§. VI. Dei Poeti Elegiaci.</i>	301
<i>§. VII. Dei Poeti, che hanno scritti Epigrammi.</i>	302
<i>Art. II. Dei Poeti Latini.</i>	304
<i>§. I. Prima età della Poesia Latina.</i>	305
<i>§. II. Seconda età della Poesia Latina.</i>	329
<i>§. III. Terza età della Poesia Latina.</i>	329
<i>Cap. II. Degli Storici.</i>	341
<i>Art. I. Degli Storici Greci.</i>	342
<i>Art. II. Degli Storici Latini.</i>	366
<i>Cap. III. Degli Oratori.</i>	388
<i>Art. I. Degli Oratori Greci.</i>	391
<i>§. I. Secolo in cui l' Eloquenza fiorì in Atene.</i>	ivi
<i>§. II. Cambiamento accaduto nell' Eloquenza tra i Greci.</i>	398
<i>Art. II. Degli Oratori Latini.</i>	400
<i>§. I. Prima età degli Oratori Romani.</i>	ivi
<i>§. II. Seconda Età degli Oratori Romani.</i>	402
<i>§. III. Terza Età degli Oratori Romani.</i>	406
<i>§. IV. Quarta Età degli Oratori Romani.</i>	409

Fine della Tavola del Tomo Sesto.

1777



